CPS ANN 12 (2)

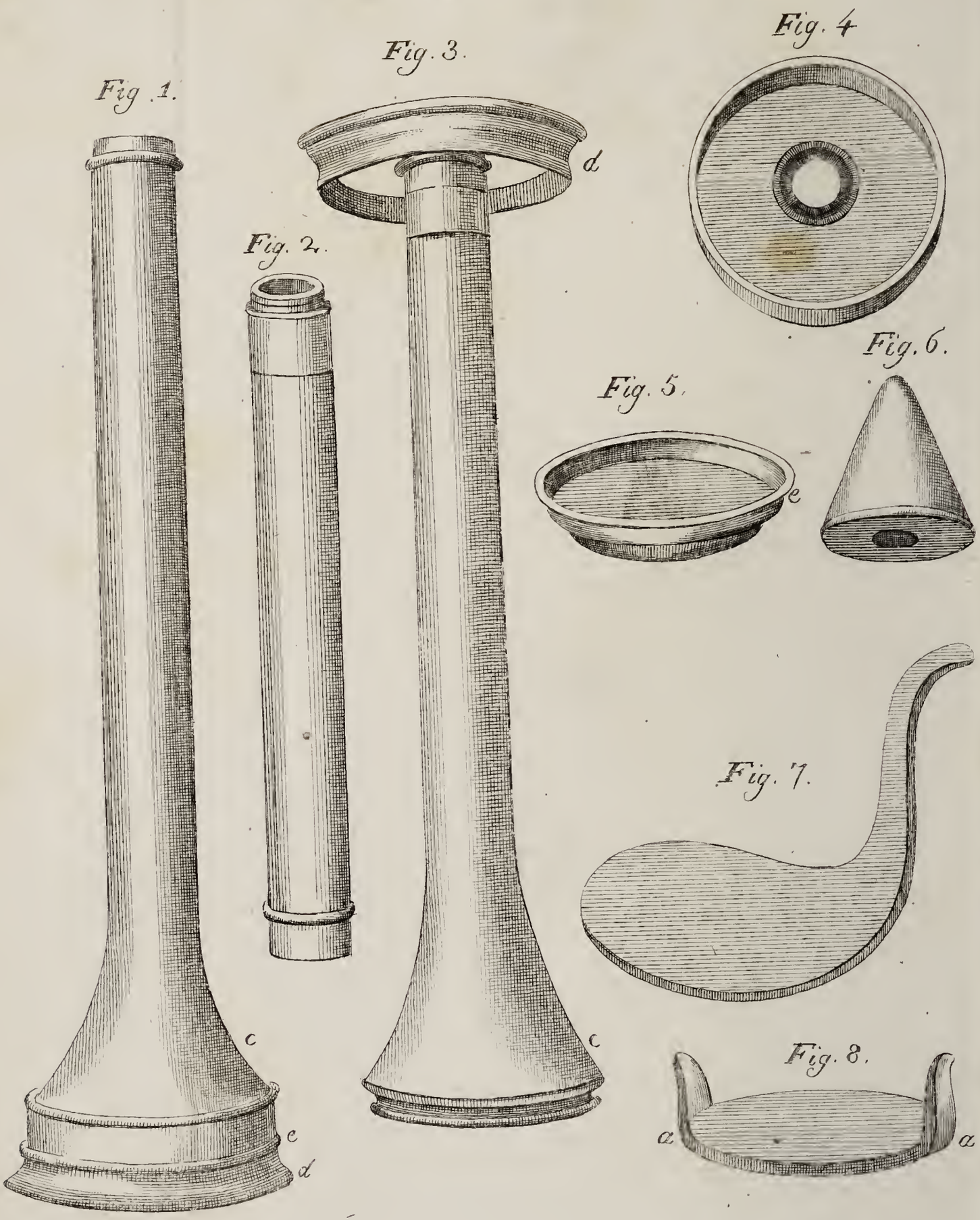


Fig. 1.
Fig. 2.
Fig. 3.
Fig. 4
Fig. 5.
Fig. 6.
Fig. 7.
Fig. 8.
c
c
d
d
e
a
a

Digitized by the Internet Archive
in 2019 with funding from
Wellcome Library

https://archive.org/details/s12id13209140

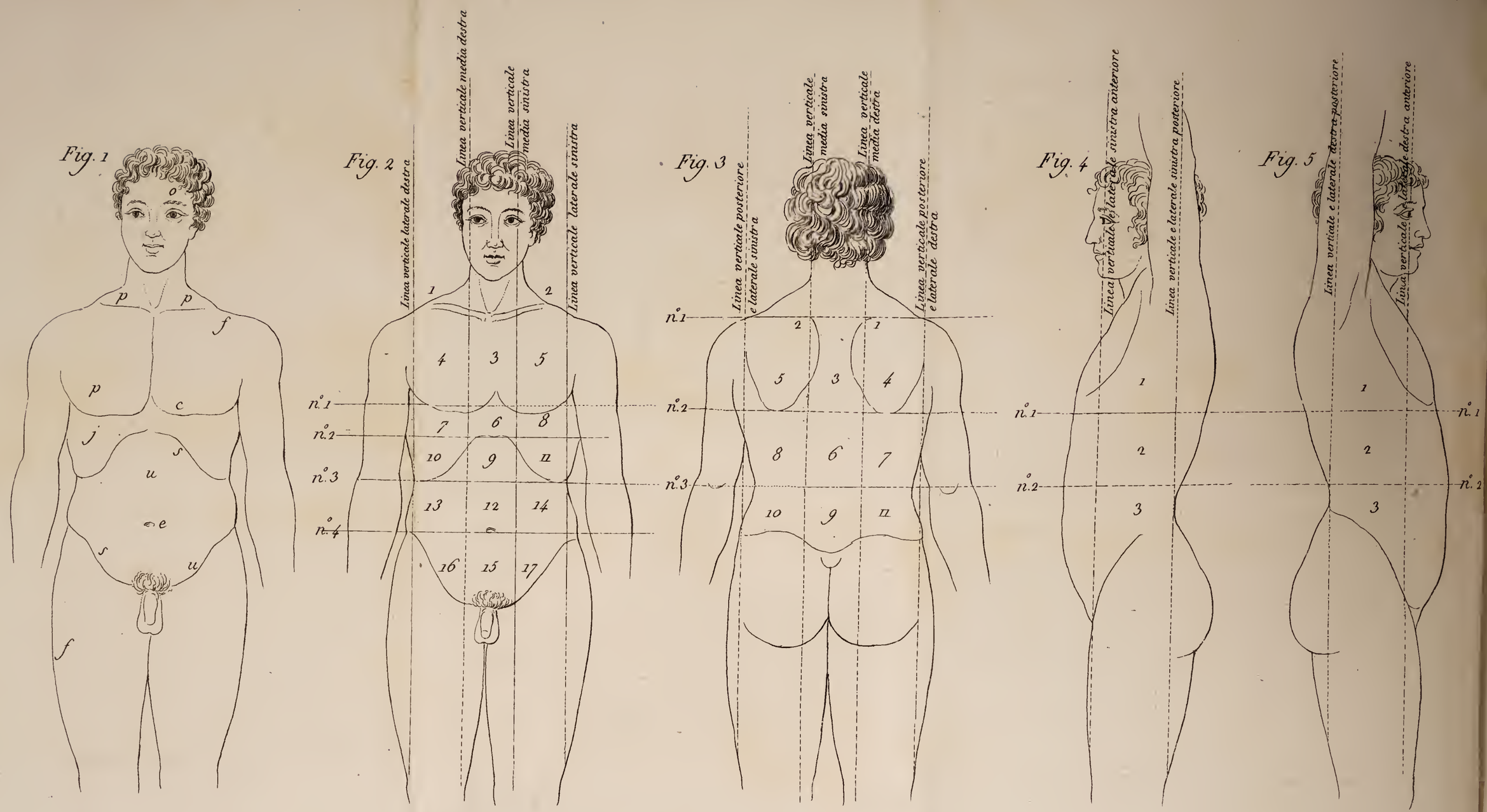
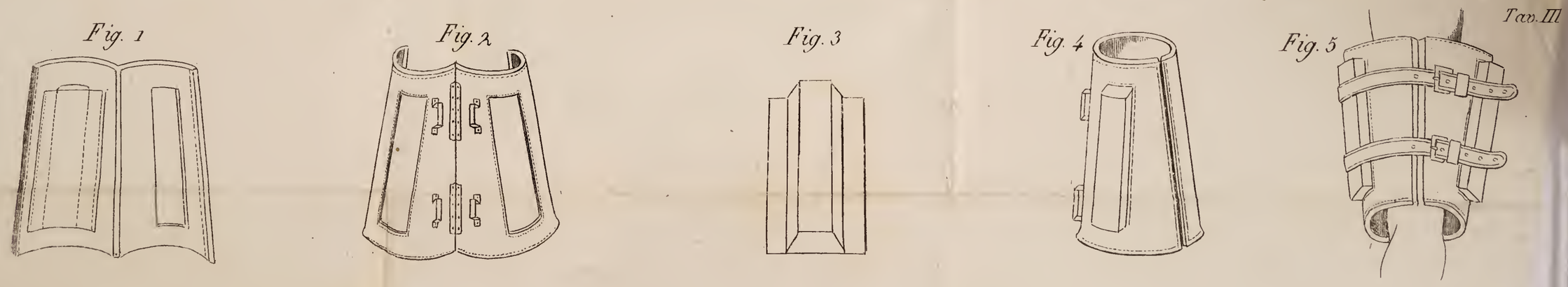


Tavola de' principali suoni ottenuti per la percussione mediata

o. Suono osseo	j. Suono jecorale	e. Suono enterico	p. Suono polmonale
f. Suono femorale	c. Suono cardiaco	s. Suono stomacale	u. Suono umorale .



ANNALI UNIVERSALI

DI

MEDICINA.

ANNALI UNIVERSALI

DI

MEDICINA

COMPILATI

DA

ANNIBALE OMODEI

DOTTORE IN FILOSOFIA, MEDICINA E CHIRURGIA, GIA' MEDICO CONSULENTE PRESSO IL CESSATO MINISTERO DELLA GUERRA, SOCIO CORRISPONDENTE DELL' ACCADEMIA REALE DELLE SCIENZE DI TORINO, DELL' ACCADEMIA MEDICO-CHIRURGICA DI NAPOLI, DELLA SOCIETA' DI MEDICINA PRATICA DI MONTPELLIER, DELLA SOCIETA' MEDICO-CHIRURGICA DI BERLINO, ECC., ECC.

ANNO 1828.

VOLUME XLVIII.

Ottobre, Novembre e Dicembre.

MILANO

PRESSO GLI EDITORI DEGLI ANNALI UNIVERSALI DELLE SCIENZE E DELL' INDUSTRIA

Cont.ª dell'Agnello N.º 963, nella corte a sinistra.

Tipografia Lampato.

ANNALI UNIVERSALI
DI MEDICINA.

Vol. XLVIII, Fasc. 142, Ottobre 1828.

Sulle eruzioni ed irritazioni cutanee d' ogni maniera provocate ad arte, come mezzi curativi in varie affezioni. Ragionamento di G. A. Del Chiappa, *professore di medicina pratica.*

L' arte del guarire è spesse volte necessitata di usare mezzi dolorosi, onde cessare certe infermità, le quali o poco od anche nulla risentono i blandi e piacevoli ajuti, anzi talvolta maggiormente sotto di essi crescono ed imperversano. La sola ragione del vivere basta in assai incontri di miti affezioni, ove sia da mano sagace apprestata. In altri richiedesi oltre a questa l'uso dei presidj medicinali, dei quali inestimabile si è il vantaggio nelle infermità, ogni qualvolta il medico intenda appieno la natura e qualità del loro operare; e sappia quindi bene appopriarli ai casi speciali, e in

conveniente dose, e in ragionevole tramischianza. La ragione del vivere è un' ottima curatrice dei mali lievi freschi e di picciolo momento. Presta eziandio utile sommo in cospirazione dei farmachi, e dei soccorsi chirurgici ove di questi si abbia d' uopo. Ma nè la più sana regola di dieta, nè i più poderosi medicamenti, nè tampoco i comuni e volgari chirurgici ajuti valgono le spesse fiate in certe malattie; perchè mestiero è rifuggire in esse a certi compensi, atti a distrarre il male precipuo, richiamarlo ad altre parti men nobili e meno prestanti, disperderlo e disseminarlo in più luoghi, e sopra ampia superficie, onde così alleggerirlo; ed al tempo istesso dare luogo e spazio a perfettamense sanarlo.

Questi mezzi sono noti nell'arte sotto la denominazione di rivellenti, e siccome questi prestano mirabile pro in molti e molti casi di malattia, così noi intendiamo di farne il subietto di brieve discorso.

Fra questi adunque si comprendono i rubefacienti, i vescicanti, le frizioni della pomata di tartaro emetico, i senapismi, le scarificazioni, i setoni e per ultimo il cauterio così attuale come potenziale.

È legge dell' animale economia che uno stimolo recato ad una parte, adopra sì che quivi si determini ed affluisca maggiore vitalità, e maggiore eccitamento; e così di necessità avvenga che quivi i nervi, i vasi, le fibre muscolari siano più vivide e più operose ne' loro moti. Da ciò ne nasce afflusso più considerevole di umori d' ogni fatta e sanguigni principalmente siccome quelli che sono di tutti gli altri i più abbondevoli. Sono essi oltre ciò anche il veicolo del calorico, e quasi della vitalità. Questo afflusso di eccitabiltà e

di eccitamento, e questa irroiazione di umori vitali in una parte non si fa che a spese di altre e del tutto. Ma quelle parti che hanno più consenso colla parte affetta, più ne risentono. Durante l'allattamento manca ordinariamente la mestruazione. La tisichezza polmonare e così qualsivoglia altro processo inflammatorio sospende il tributo lunare per la ragione che in quel centro di stimolo affluiscono e vitalità e umori a spese della funzione dell'utero. Appresso un lauto pasto l' uomo ha senso di freddo e torpore a cagione del concentrare che fassi al ventricolo, la vitalità. Così nel coito avviene che la sorgente della vita si raccolga e raduni alle parti del sesso, per cui ne nasce che quasi abbia luogo un passeggiero deliquio, una momentanea cessazione dei sensi.

Allorchè l' uomo è assorto in ardue speculazioni, e che tutto trovasi in orgasmo il sensorio, si accende la faccia, scintillano gli occhi, e tutto arde l' organo delle affezioni e del pensiero, intanto che fredde, inerti, torpide si rimangono le rimanenti parti del corpo e più le più lontane. Certo è che durante l'opera intellettuale del meditare e del pensare, affluisce al cervello in copia la vitalità e per conseguente umori e calorico. Ora questo non addiviene che a spese delle rimanenti parti.

Havvi fra gli organi un consenso, una simpatia, una relazione curiosa e degna dello studio del filosofo patologo. La gonorrea sopprimendosi dà talfiata origine ad un ottalmia; e questa si dissipa rivocando la gonorrea. Non è che un consenso di parti che fa nascere il fenomeno del succedersi una malattia all'altra. I tanti e variati mali che nascono assai sovente dalla retropul-

sione degli esantemi si disciolgono destando sì analoga irritazione alla cute. L' eruzione di una risipola fa dissipare dolori interni, flemmasie antiche. I reumi, la gotta spessamente si gettano dalle parti di fuori alle parti di dentro. Gravissimo suole esserne il caso. Ne insorgono infiammazioni gravi. Il ridestare con argomenti opportuni un irritazione alla pelle, ne allevia maravigliosamente le sequele. Nella gastritide, nella enteritide, si hanno per lo più picciolissimi i polsi, fredde le estreme parti e freddo tutto l'abito del corpo La vitalità è concentrata alle parti più interiori le quali tengono singolare consenso coll' organo cutaneo.

Da questi e da altri esempli che si potrebbono moltiplicare senza fine, si viene a stabilire in legge che la vitalità e l' eccitamento vitale, e perciò anche gli umori si fanno affluire là dove si esercita un azione irritativa, e meccanicamente o chimicamente istimolante.

Su questa dottrina sono basate le indicazioni pratiche di irritare, infiammare e fare nascere eruzioni e pustole alla pelle, onde attirarvi afflusso d' umori; e così l' eccitamento e in maggior copia la potenza vitale. Da questi principii e da queste indicazioni ne è provenuto l' uso in oggi frequentissimo dei mezzi curativi da noi accennati di sopra dai quali si ritrae sì segnalato vantaggio in molti e molti casi di malattia.

Ogni rimedio ha una proprietà che gli è comune con assai altri; e questa si è in altri stimolante, atta cioè ad elevare il vitale eccitamento; in altri all'opposto controstimolante, cioè deprimente l' eccitamento istesso. Ma ve n' ha un altra in ciascun agente sul corpo nostro, e questa è propria e particolare di ciascuno. Così un rimedio sia stimolante, sia controsti-

molante avrà virtù narcotica; altro esilarante, sudorifera altro; altro diuretica, purgativa, emetica, e così discorrendo. Di tal modo ogni sostanza apposta al corpo umano oltre al potere eccitante, o deprimente sul generale sistema, ha una tendenza propria quale ad un organo, quale ad un altro. Cosa che merita la considerazione dei pratici; siccome ve la esercitarono in particolar modo gli Antichi, i quali già dissero ed insegnarono che non solo le cose comuni così nelle malattie come nei rimedj, ma oltracciò le proprie doversi considerare e riguardare. Lo stesso nè più nè meno si dee dire de' mezzi terapeutici sovramenzionati; la cui maniera di operare sì generale come particolare vuolsi attentamente e sottilmente valutare, onde non dare nel dannevole empirismo.

Le cantaridi le quali formano la base dei rubefacienti e dei vescicanti nell'ordinario medicare, sono fornite di virtù assolutamente controstimolante. Più fiate si sono da noi usate in gravi casi del petto nei quali dispiegarono sensibilissima ed incontrastabile facoltà deprimente. L'uso poi grandissimo e frequente dei vescicanti nella scuola clinica principalmente dove un numero non picciolo di giovani praticanti ne vede giornalmente gli effetti salutari, ce ne ha confermata una cotale azione. Le cantaridi godono soprappiù di proprietà particolari, le quali le rendono singolari dagli altri agenti medicamentosi; e queste si fanno ravvisare soprattutto nella virtù diuretica, dispiegando loro forza massimamente sulle reni e sulla vescica orinaria. Egli è per questo che di tanta utilità risultano nelle malattie toraciche, dove tutti quei medicamenti che provocano le orine, riescono somma-

mente salutiferi. In grazia di queste due facoltà le cantaridi poste al difuori, utilissime sono in tutte le affezioni inflammatorie, ma specialmente in quelle che hanno loro sede al torace. Un avvertimento di somma importanza si è di non servirsi di esse se non in malattia già in parte abbattuta co' mezzi antiflogistici comuni, quali il salasso, la dieta, le bibite acquose, subacide, nitrate od altre robe sì fatte onde si compone la così detta cura antiflogistica. Nelle acute e veementi infiammazioni non si vogliono usare: nelle antiche e nelle già inclinanti a sanamento, o nelle lievissime iperstenìe si convengono e giovano oltremodo. Coloro fra i pratici che non posero mente a questo pratico precetto, si trovarono male dei vescicanti; e declamarono contro di essi.

Ma in cospirazione delle due forze dinamiche, deprimente e diuretica si ha in mira dal pratico anche di operare una rivulsione, rivocando un processo inflammatorio dal di dentro al di fuori, da parte nobile e di somma importanza alla vita ad altra meno nobile, e non sì tanto alla vita attinente.

I vescicanti pertanto a triplice intento si usano nelle malattie polmonari, miti dapprima, o già mitigate co' presidi salutari: e in tutte poi le croniche affezioni di quest'organo. Negli ultimi stadj della polmonea, ne' catarri trascurati e lunghi, nelle bronchitidi e nella tisichezza medesima, almeno ne' primi suoi gradi e talvolta anche nel più inoltrato avanzamento di essa, al fine non poco importante di alleggerire il male, mitigarne i sintomi e le conseguenze; e di tal fatta prolungare la vita, e renderla meno grave e meno penosa.

Si appongono a varie parti ad oggetto di operare con forza controstimolante sul torace, e più prossimamente in vicinanza del viscere compreso dal processo inflammatorio. Così sullo sterno, alla parte inferiore di esso verso lo scrobicolo del cuore, ovvero sui lati del torace là dove si presume che vi arda la infiammazione. Giova anche l'apposizione di essi alla nuca, e talvolta anche fra le scapole. Se poi si mira a divertire l'afflusso degli umori, e rivocare altrove l'irritamento e la flogosi, utile sarà il porli alle braccia, alla parte interiore delle cosce ed alle tibie. A queste ultime parti sono di un segnalato vantaggio da non potersi abbastanza conoscere, se non facendone la prova. In gravissimi morbi del torace l'uso dei vescicanti in quelle parti, mi ha reso un servigio di cui non ebbi l'eguale da altri mezzi conosciuti contro queste affezioni. Costumasi tal fiata tenerli aperti per tanto tempo quanto sembra richiederlo il bisogno. Un unguento fatto con cantaridi serve all'uopo, ed è come un perpetuo vescicante. Fra le tibie e il petto convien esservi un arcano, ma grande consentimento; perocchè non altrimenti si potrebbe spiegare il sommo profitto dei vescicanti posti a queste parti nei morbi toracici. Ma dei vescicanti sotto queste indicazioni si fa uso in moltissime altre malattie; e grandemente conferiscono così a deprimere distruggendo le reliquie della diatesi iperstenica, come a rivellere altrove rivocando la irritazione e la flogosi. Di tal modo nelle cefalalgie, e negli ultimi decrescenti gradi della encefalitide, e di tutte le altre infiammazioni cefaliche. Così nelle infiammazioni gutturali, così nelle intestinali. Grande pro poi nelle affezioni reumatiche e in tutte le dolorifiche.

I senapismi si possono usare all'intento di richiamare altrove, e rivellere divertendo gli umori, i quali colà affluiscono dove gli chiama uno stimolo ed una irritazione. Male a proposito adoperavano i vecchi medici di rifuggire a questi mezzi terapeutici soltanto negli estremi e gravissimi casi, e quasi negl'istanti ultimi della vita siccome ad ancora sacra. Noi all'incontro gli usiamo comechè di rado, in quei casi in cui occorrono i vescicanti, e in cospirazione con essi ordinariamente alla pianta dei piedi, talora ai malleoli, talora anche alle coste e altrove. Utilissimi riescono nelle affezioni del capo e nelle affezioni soporose; nell'apoplessia, nella encefalite cronica, e in tutti quei casi di delirio e manìa, sintomi per usato di congestione al capo, o di flogosi sia delle membrane, sia del cervello medesimo. Talvolta anche nelle infermità capitali, simpatiche, consensuali, sintomatiche di morbi toracici od intestinali. Adempiono sempre alla indicazione di derivare, rivellere, divertire il processo morbifico da parti dentro e nobili a parti di fuori, e non gran fatto alla vita importanti.

Le scarificazioni arrecano pure un sommo vantaggio non tanto pel sangue che se ne tragge colle ventose indi apposte quanto per la sensazione dolorosa e per la irritazione delle tante ferite, e per la forza istessa della coppetta che gli umori e con essi la vitalità e l'eccitamento adduce e attrae in sulle parti di fuori.

Di queste si fa uso in molti incontri sia ne' lievi casi di oppilazioni cutanee, e nelle piccole infreddature sia del capo, sia delle fauci o del torace: ovvero negli ultimi stadj delle malattie delle vie aeree e dei polmoni, e in altre morbosità inflammatorie.

Con queste si prevengono talora, e si disciolgono sovrastanti o già incominciate malattie; ovvero si dissipano i rimasugli delle già sofferte. Si praticano le scarificazioni e l'imposizione delle coppette al dosso, e talvolta anche in sul torace e sul ventre inferiore nelle lunghe ed ostinate tossi ingenerate da processi flogistici ai polmoni e alle pleure. Ed utili sono nelle cefalee e nelle affezioni del capo incisa innanzi la cute, alle tempie e alla nuca, e alcuna fiata anche alla testa, rasa in prima dai capelli. Si pongono alle coscie, alle reni, ai fianchi e altrove nella ischiade, nella lombagine, nei reumatismi.

All'intento istesso soddisfano le mignatte, nell'uso delle quali non si vuole semplicemente valutare il vuotamento sanguigno, ma deesi anche apprezzare l'irritazione e il dolore che ne avviene per la ferita fatta dagl'insetti. Di queste si fa uso ben più grande in oggi di quello si facesse un tempo, dappoichè l'esperienza ne ha fatto iscorgere la somma inestimabile utilità. Si puote asserire con tutta franchezza che il profitto che si ritrae dal sanguisugio in certi casi non si potrebbe conseguire da nessun altro conosciuto mezzo dell'arte. Perchè la mancanza di questo insetto rende la medicina in moltissimi incontri debile e manca; e ben a ragione diceasi da un valente uomo che dopo la vacca che ha somministrato il vaccino, ne vengono al pro del genere umano le sanguisughe.

Gli stessi principii debbono regolare l'uso di questo prestantissimo presidio. Non si mette in pratica se non appresso le generali sottrazioni e dopo avere usato quanto fu di mestieri la cura antiflogistica. Onde si scorge che questa maniera di sanguigna utile si è ne'

lievi casi di flemmasia o in quelli già tali fatti dalla premessa cura deprimente. Usandola nel colmo d'una infiammazione interna non recherebbe quell'effetto salutare che si è in diritto di aspettarne, ove si pratichi nelle occasioni opportune, a convenevole indicazione. Così ne' residui delle forti flemmasie, allorchè sono ridotte quasi totalmente ad affezione locale, nelle congestioni sanguigne e nelle doglie tutte qualora come per lo più avviene, siano il prodotto di uno stato inflammatorio. Si pongono immediatamente alla parte affetta, o più prossimamente che è possibile; ovvero in parti che abbiano consenso vascolare, o nervoso con quella che è affetta. In tutte le flemmasie sia del capo, delle fauci, del petto, dell'imo ventre, del bacino; sia delle estreme parti, delle giunture delle membra; o della cute, utili si trovano le mignatte. Certe infiammazioni non si possono del tutto sciogliere col salasso generale, nè co' rimedi farmaceutici, nè colla ragione del vitto, ma bisogna il sanguisugio. Così i residui per atto d'esempio, della epatitide e della metritide, non si possono dileguare senza questo eccellente presidio. Si usano all'ipocondrio destro e all'ano per distogliere ogni avanzo di flemmasia epatica. Si usano alla pube, alle parti del sesso, al perineo, all'ano, alla regione ipogastrica ne' casi di metritide.

Il sanguisugio all'ano è di un vantaggio inestimabile ne' mali del capo, del petto e dell'infimo ventre, massimamente negli adulti e in quelli soprattutto che sono ipocondriaci, e dotati di prevalente sistema venoso. Il sanguisugio infine per dire in brieve, è giovevole là dove siavi un processo inflammatorio pic-

ciolo, lento, cronico, ristretto ad un organo e non domabile co' presidi generali.

Ma nell' uso delle mignatte non si dee calcolare soltanto, siccom' io diceva, il vuotamento; vuolsi ancora molto dare alle ferite e al dolore. Da ciò irritazione, e da questa afflusso di umori e rivulsione. Cosa importante per cui soventi volte mi è tornato utilissimo di mantenere in certo qual modo perpetua una simile fonte d'irritamento e di stimolo, colla reiterata apposizione delle mignatte. Specialmente all'ano in certi mali e malati in cui giova distrarre, e richiamare altrove la fisica e la morale sensibilità. Mezzi e compensi utilissimi e lodevoli, principalmente ne' morbi cronici, deplorati e fastidiosi, atti a sospendere per alcun tempo la piena di tanti mali e porgere così tempo e luogo di apprestare valido soccorso, onde cessare al tutto se possibil fia la infermità. A gran pro s' impongono al petto sopra ampia superficie ne' morbi cronici, come tossi ostinate e lunghe, catarri trascurati, bronchitidi, peripneumonie e tisichezze polmonari. Ugualmente al ventre nelle flemmasie intestinali e peritoneali, nelle cistidi ed in altre molte flemmasie di questa regione. Del pari nelle cefalee ed encefaliti, premesse all' occorenza le cacciate di sangue generali, alle tempie, dietro gli orecchi, alle pinne del naso, alla base del cranio, al collo, all' ano e ovunque vengono richieste dal bisogno di sciogliere un lento e antico processo inflammatorio.

Le sanguisughe adunque adempiono alle pressappoco medesime indicazioni delle coppette cruente, e in certo qual modo anche del vescicante. Il maneggio cauto, prudente e franco di questi presidj prestano

al pratico un compenso inestimabile, suppliscono a molti altri, mitigano i mali, gli deviano, gli distraggono, e spesse volte così gli sradicano appieno; il che non avrebbe potuto fare nè il genere di vita più idoneo, nè i più poderosi farmaci, nè altro qualunque mezzo dell' arte.

Un altro sussidio medico analogo ai sovrariferiti si è ritrovato nelle unzioni della pomata di tartaro emetico. Questa che si compone di grasso comune, o altro qualsivoglia unguento semplice misto a tartaro emetico alla proporzione varia di uno di questo a due o tre o quattro di quello, adopera posto alla cute in forma di unzione o frizione in modo che vi si suscitano pustole, quali simili al vajolo umano, e quali (e queste sono le più) al vaccino. Questa eruzione è mirabilmente conducente a richiamare al di fuori la flogosi d' entro, a sparpagliarla sopra innumerevoli punti; e distrarla e divertirla recandola in su la pelle e sopra vasta superficie.

Queste frizioni si praticano dietro le medesime regole volute dall' uso degli altri sovralodati presidi, vale a dire non mai in diatesi inflammatoria troppo acuta e forte, sibbene a diatesi già dechinante in grazia della premessa cura antiflogistica e dei salassi; ovvero ne' casi lievi e miti di flemmasie, particolarmente polmonari. Si usano al petto, al ventre inferiore, ai lati, alle parti interiori delle cosce, al dorso.

In un caso gravissimo di peripneumonia, dove messe innanzi le cacciate generali e tutta la cura antiflogistica più attuosa, eranvi pur tuttavia affanno estremo, bollimento al petto, timpanitide, oscuramento ne' polsi, fisonomia decomposta, delirio con al-

tri gravi segni, le frizioni menzionate fatte al torace, all'imo ventre e alle cosce due volte al dì oltre ai vescicanti alle gambe, e senapismi alle piante de' piedi non senza l' uso interno del chermes ad alta dose, salvarono da imminente morte lo infermo.

Ma di questi casi ed altri consimili ne abbiamo avuti ben assai sì negl'infermi nostri della pratica ordinaria, come nell' ospizio clinico.

Nei casi meno gravi e meno incalzanti sono sufficienti le sole frizioni della pomata stibiata. L'eruzione suole in certi soggetti comparire subito al secondo o al più al terzo dì. Ma l' effetto dirò dinamico è subitaneo e pronto. L' assorbimento che si dee fare e fassi del tartaro stibiato (come delle cantaridi nell'uso dei vescicanti) fa che si dispieghi incontanente su tutto il corpo l'azione propria di questo poderoso agente medicinale. L'eruzione poi delle tante pustolette costituisce un aggregato di altrettanti flemmonetti sì confluenti tal fiata che si ha in questo caso una maniera di cutite. Chi non ignora il consenso che v' ha tra la pelle e il sistema polmonare non dee recarsi a maraviglia il salutifero effetto di questa eruzione. Soventi volte si distolgono al tutto certe affezioni croniche del petto, come lente flogosi sia della trachea e dei bronchi, sia del parenchima polmonare, sia dei vasi polmonari, o dei nervi di questa parte. Le tisichezze incipienti ed anche le inoltrate si sanano, o si sospendono e in ogni caso se ne palliano, o se ne alleggiano i sintomi.

Per la stessa ragione si possono distogliere affezioni reumatiche, doglie interne e varie interne infiammazioni. Ma l' impero di questo agente è sì grande che

non si può, nè giova in tutta l'estenzione discorrerlo. Il pratico se ne prevale in diversi casi indeterminabili *a priori*. Anche sotto l'aspetto di mezzo *metasincritico* si può riguardare con vantaggio nell'esercizio dell'arte. Con eruzioni, irritazioni ed accensioni flogistiche artificiali si sono arrestate e dileguate al tutto alcune infermità, come febbri intermittenti, affetti convulsivi e dolorifici.

Il vantaggio delle eruzioni in certe malattie spezialmente del petto si era riconosciuto fino dai più antichi. Allorchè i vecchi pratici vedevano nella tisichezza polmonare comparire spontanee eruzioni al petto, le riguardavano per segno favorevole. E l'arte che siegue le orme della natura, si studia di provocarle co' suoi argomenti, e ne scorge tosto i pronti non che palpabili effetti. Nella tosse convulsiva che travaglia cotanto la infantile età, si ebbe già osservato com' ella si mitigava alla comparsa di qualche eruzione, come crosta lattea, pustole o qualsiasi altra impetigine.

A tutti questi artificj di chirurgia terapeutica, dei quali usa a prudenza e discrezione il pratico esperto e dotto, si debbe aggiugnere il fuoco. *Ippocrate* già disse che dall' uso dei medicamenti, se fa d'uopo, si passa al ferro vale a dire ai forti presidi chirurgici, e che non facendo profitto nè quelli nè questi, si convien passare al fuoco, col quale grandi infermità si sogliono risanare. Qualora però nè questo nè quello non valgano, allora si dee la malattia ritenere per insanabile. La sentenza ippocratica è in massima rettissima e vera. Al fuoco non si rifugge che ne' morbi estremi cioè gravi assai, e stati ribelli ad altri presidii qual i medicamenti e l'opera della mano e del

ferro. Il perchè se alcune affezioni non cedono all'ultimo estremo sforzo dell'arte, si convien dire per fermo o che siano incurabili al tutto o di cura malagevolissima, ovvero guaribili solo dal tempo in cospirazione alla forza della natura organica.

Mestieri è però fare alcuna considerazione sulla vera azione del fuoco e dei caustici; e vedere se tra quello e questi abbiavi alcuna differenza nella maniera di loro dinamico adoperare. Imperocchè si conviene istabilire i criteri medici, onde usare di questi poderosi argomenti a cognizione di causa e non già alla ventura, siccome impera e detta il comune e rozzo empirismo. Noi valutiamo altamente l'osservazione e l'esperienza, ma queste convien essere dirette e guidate e confortate dalla teorica, senza della quale la medicina sarebbe una pura arte imitatrice, un giuoco di sorte, un semplice e materiale frutto di reminiscenza. Fa d'uopo dunque di raziocinio e d'analisi.

Il calorico è un agente stimolante introdotto e posto a contatto del corpo vivente; ond'è che i suoi effetti saranno di eccitare, stimolare e produrre malattie inflammatorie. Ma allorchè si usa sotto forma di agente distruggitore delle parti solide sia che ci serviamo di ferri roventi o della moxa, allora la sua azione di stimolo è superata dalla forza fisico-chimica di adustione e di corrosione, la quale essendo oltracciò accompagnata da vivissimo e penetrantissimo dolore ne nasce che il potere controstimolante del dolore prevalga sulla virtù stimolante del calorico. In varj casi nella nostra clinica ho adoperato la moxa, e taluna volta anche il ferro rovente; e non ho veduto mai sensibilmente accrescimento di incitazione vitale; e

tutti questi casi si erano d' infermità steniche. In fra gli altri l' usai in una tisichezza del petto in giovane donna, e col più manifesto vantaggio. Dall' azione controstimolante del dolore, del raccapriccio, dello spavento, azione prevalente a quella del calorico, ne viene in appresso la potenza rivellente la quale ha luogo in ogni caso in cui avvenga soluzione di continuità ed infiammazione locale. Da ciò il vantaggio che si ritrae considerevole, dall' uso di questi possenti mezzi nella tisichezza, in alcune nevrosi e in altre infermità. Io porto avviso che per ottenere maggior vantaggio nelle malattie che non solamente attaccano le parti organiche, ma anche il generale eccitamento, malattie perciò di medica pertinenza, si debba usare la moxa. La sua azione è graduata e più distesa, più penetrativa, più diffusibile e più forse durevole. In certi casi chirurgici di affezione meramente locale e di vizio puramente organico, potrà meglio addirsi il bottone di fuoco, il ferro rovente; negli altri meglio la moxa.

Alcuni de' così detti caustici sono di natura controstimolante; altri all' incontro di virtù opposta, cioè stimolante. La pietra caustica, il nitrato di argento, gli acidi solforico e muriatico e nitrico appartengono ai primi; l' ammoniaca caustica, gli olii essenziali di garofano, di menta, di cajeput ed altri consimili pertengono ai secondi. Ma così gli uni come gli altri cedono loro facoltà dinamica alla forza fisico-chimica, di corrosione e di cottura; e quindi poscia alla consecutiva rivulsione. Sarà però sano avviso usare quelli nella condizione iperstenica ancor alquanto forte e viva; e questi in condizione avvegnachè iperstenica,

ma già dechinata e lenta e locale, giunta come suole il più, a concomitante vizio di organizzazione. Intanto che si conseguisca per prima indicazione un'azione dinamica generale pel dolore e pel raccapriccio; indi poscia quella della rivulsione che è il principale scopo a che si mirava. L'azione di stimolo e del suo contrario si risolve in nulla al paragone delle altre summentovate, ogniqualvolta la operazione loro è tale da operare come caustici (1).

Dal sin qui detto ne viene che il fuoco generalmente riguardato sia pel fortissimo e poderosissimo di tutti quanti i mezzi rivellenti. Gli antichi ne usavano più frequentemente, ed è ovvio negli scritti loro

---

(1) *Aveva già io dettate queste cose fino dall' anno trascorso, quando mi cadde novellamente sott' occhio la erudita ed ingegnosa dissertazione del dottore* Giulio Crescimbeni *inserita nel vol. V fase.* 10 *degli opuscoli della Società medica chirurgica di Bologna* 1827, *nella quale egli ragiona de' cauteri con questo titolo:* Analisi di alcuni fatti di medicina chirurgica finora non abbastanza apprezzati, ecc. *Avvegnachè in essa l'egregio autore alquanto dissenta da ciò che noi abbiamo qui discorso, nulladimeno senza detrarre nulla al merito delle sue belle considerazioni, abbiamo proposto di lasciare le cose siccome stanno per la ragione principalissima dell' esser noi partiti da fatti pratici. Al giudizio però delle persone dell'arte alle quali di diritto appartengono le cose che si fanno di pubblica ragione, io interamente mi sottometto.*

trovarlo spessamente consigliato e proposto. Dal che si può far ragione che eglino ne ritraessero grande e segnalato vantaggio. I moderni e per la maggiore delicatezza e morbidezza de' costumi, e per essersi ritrovate cure egualmente forti e manco penose poco lo adoperano nel governo delle malattie. Bisogna però dirlo a tutta franchezza che assai affezioni cesserebbono per avventura di essere disperate, se talora i medici avessero la fermezza di prescriverlo, ed i malati di sopportarlo.

In due maniere principali siccome abbiamo detto di sopra, si può usare il fuoco. L'una con ferri roventi, l'altra per mezzo della moxa. La prima è più pronta, più rapida, più forte. L'altra più lenta, che procede gradatamente, investendo in modo più penetrativo, e che può rendersi forte meglio anche della prima maniera.

Non è d'uopo d'impiegare troppe parole a dimostrare che esso adopera qual rivellente e controstimolante da adempiere meglio che altro mezzo qualsiasi all'indicazione di richiamare da un luogo ad un altro l'afflusso degli umori; o logorare col senso del dolore e coll'azione sua propria la eccitabilità, operando come forte controstimolo sulla parte e su tutto il sistema. Così all'istesso intento si potrà usare il fuoco sia col mezzo di ferri infuocati, sia colla moxa nelle affezioni del petto refrattarie, e semiconclamate come appunto si è la tisichezza polmonare. Così del pari se ne può trar partito nelle paralisie, nella cifosi, nelle affezioni del capo, quali le soporose e le apoplettiche; ne' reumi cronici e in assai altre affezioni in cui vani sieno riesciti tutti gli altri mezzi dell'arte.

Nè solo pel dolore e per la irritazione giovamento adduce il fuoco, ma anche pel flusso degli umori che indi ne seguita. Da ciò ne è venuto l'uso di aprire fonticoli e cauteri seguendo in tal modo la natura e l'esperienza, le quali entrambi mostrarono tanto l'utilità in certe malattie di un ulcera anche nata spontaneamente, quanto il danno del suo rammarginamento.

L'apertura de' fonticoli e dei cauteri e dei setoni poggia sugli stessi principii di terapia, vale a dire di produrre una rivulsione non tanto pel flusso di umori che si promove, quanto per la irritazione e il dolore che si mantiene nella parte.

Appresso a tale speculazione ne viene che l'uso de' cauteri, de' fonticoli e dei setoni può avere un ampia latitudine; e avvegnachè in oggi sieno di molto decaduti, tuttavia salda rimansi la teorica, su cui se ne appoggiava l'indicazione. Ma il fuoco è un arma di alto valore contra certe infermità inveterate e ribelli, della quale i pratici potrebbono più frequentemente servirsi, ma con cognizione di causa più di quello non si è fatto insino a qui. L'ulcera che ne seguita è un fonticolo, il quale giova mantenere aperto per tanto tempo quanto sia d'uopo all'intento di dissipare la malattia *Cum vere sepae* (dice il medico latino) *aliquid exulcerandum candenti ferramento sit, ut materies inutilis evocetur, illud perpetuum est, ut non primum fieri potest ulcera sanare, sed extrahere donec id vitium, cui per hæc opitulamur, conquiescat* (1).

---

(1) *Lib. 2, cap. X.*

Il volgo costuma alcuni di questi argomenti irritativi diretti a rivocare altrove l'impeto degli umori. Gli epicarpi nelle febbri intermittenti, il succo degli euforbi posto agli orecchi nelle malattie degli occhi ed altre cose di simile fatta, sono a questo scopo.

Gli antichi pratici la cui sapienza nullo v'ha che non estimi, sentirono di quanto vantaggio si fossero gl' irritamenti di fuori nei mali del petto; e Celso principe de' medici latini e grandissimo autore di tutta la medicina conobbe ed usò alcun che somigliante alla pomata stibiata, di che tanto ci lodiamo meritamente ne' malori medesimi. Il testo che vi si riferisce è sì fattamente segnalato che stimo pregio dell' opera di qui rapportarlo, perchè si consideri, e perchè ad un tempo medesimo rendasi il debito onore a questo luminare dell' arte ippocratica. *Prodest etiam impositus super pectus sal bene contritus, cum cerato mixtus, quia leviter cutem erodit, eoque impetum materiæ, qua pulmo vexatur, evocat.* Si potrebbe mai a più significative parole, e con sensi più chiari e diritti esprimere ai dì nostri l'effetto della pomata sovranominata, o di qualsiasi altro esteriore mezzo irritativo? La fisiologia e la patologia moderna non sanno rinvenire più vera ragione di quella recata in mezzo con sì brievi e leggiadre espressioni dall'antichissimo medico latino. Nè solo si ristrinsero all' uso di una pomata composta di sale, ma di impiastri irritanti non dissimili certamente nel modo di operare dai nostri senapismi o vescicanti. Così impertanto soggiugne, *utile etiam aliquod malagma est ex his, quæ materiam trahunt.*

A tutti questi mezzi derivativi noi dobbiamo arro-

gere eziandio i pediluvi e i maniluvi, usati taffiata sotto questo rispetto. Ma nè solo la pelle si fa soggetto d'irritamento rivellente, imperocchè talvolta si eccita e si provoca un tale stimolo anche sul retto intestino. Ora con rimedi pigliati per bocca, ora con cristeri si aggiugne all'intento. Fra i rimedi di che si fa uso per bocca tengono il primiero posto le isvariate spezie di aloe, ma principalmente la succotrina. Esse tutte recano un azione irritativa sul retto; e così derivano l'impeto del male esistente in altre parti, dalle quali sta bene isloggiarlo. Quindi giovano nelle affezioni addominali, nella ipocondriasi, nell'isteria, nelle emicranie e cefalalgie; talvolta anche ne' malanni inveterati ed organici del petto, ad oggetto di derivare muovere e altrove ridurre la vitalità e l'afflusso degli umori. Volendosi, o dovendosi far uso de' cristeri al fine d'irritare il retto, si possono comporre di soluzioni saline, di sostanze agri, di ossicrate e simiglianti cose. Gli antichi medici della setta metodica ne aveano alla mano parecchi di consimili, de' quali usavano colle vedute mediche, proprie della profondità della loro dottrina.

Si rileva impertanto che utilissime sono in molte fatte d'infermità le derivazioni e le rivulsioni, come sono giovative soventi volte alcune affezioni dell'animo per sospenderne altre men che utili o laudevoli. Di tal modo ne viene, sia che si riferisca al corpo, sia che si riferisca all'animo verissima e proficua la ippocratica sentenza, *duobus doloribus simul exortis, major alterum obscurat.*

Questo vero nell'umana natura può tornare di profittevole ajuto così al medico come al filosofo morale.

Nè questi mezzi si ristringono solo alle vedute per noi ragionate del rivellere e derivare, ma inchiudono anche la misteriosa metasincrisi, la quale noi già altre fiate togliemmo ad esame (1).

Questa metasincrisi, frutto della osservazione e della meditazione dei metodici, è contemplata anche dai più scaltriti fra i professori del secol nostro, e in molte guise d' inferme affezioni ingegnosamente non meno che discretamente assai sovente adoperata.

Se noi volessimo più oltre addentrarci in questa materia, ci converria ripetere troppe di quelle cose già ragionate nel discorso menzionato di sopra, ed entrare in oscure speculazioni spesso ipotetiche o soperchiamente metafisiche che nulla sovente parano alla utilità dell' arte. Per noi giova ristare ai fatti, e alle conseguenze di quelli, dai quali consta e risulta la sublime arte ippocratica che noi abbiamo, avvegnachè immeritevolmente, l' onore di professare.

Memoria patologico-chirurgica sulle ferite del cervello con perdita di sostanza; del dottore Bart. Signoroni, *professore di clinica chirurgica nell' I. R. Università di Pavia.*

(*Seguito della pag.* 344 *del preced. vol.*)

Le lacerazioni dei lobi del cervello (2), siano esse

---

(1) *Ved. Discorso della* Metasincrisi.

(2) *Si intende il cervello in istretto senso, escluso il cervelletto.*

anco estese e profonde da intaccare la sostanza midollare, quando non penetrano il ventricolo posteriore ed il piano inferiore ove hanno sviluppo i nervi (1), non cagionano al momento, nè per le prime ore successive, rimarchevole sconcerto alle funzioni sì animali che organiche. Lo stupore, le vertigini, il vomito, che presentano d'ordinario al primo momento gli individui colpiti da tale disastro, sono l'effetto proprio della commozione cerebrale, la quale è inseparabile dall'evenienza di quella lesione. Se si desse il caso di una lacerazione al cervello, disgiunta affatto dalla commozione di questo viscere, non presenterebbe l'ammalato che i segni materiali della lesione nella continuità organica. Ho argomento di asserire questa cosa per avere io più volte osservato, esercitare gli ammalati liberamente tutte le loro funzioni sì tosto che disparve l'apparato primitivo della commozione; e per avere costantemente trovati que' sintomi leggerissimi e di cortissima durata quando leggiera si fu la commozione, sebbene gravissima si fosse la lacerazione alle meningi ed alla parte polposa. Il fanciullo Zini, il quale ebbe profondamente guasto il cervello per rovesciamento ed infissione profonda di quattro scheggie puntute entro l'emisfero destro, in corrispondenza al parietale, non ebbe che un passaggiero deliquio ed alcune corte vertigini, e trovossi dappoi per 18 ore in una portentosa tranquillità e presenza di

---

(1) *Coiterus. V.* Morgagni, *De causis et sedibus morborum.*

spirito (1). Ed il Danesi, nel quale fu gravemente lacerato il cervello al lobo destro posteriore, presentò, quasi subito dopo il colpo, un' integrità di mente, che non fu mai dappoi sturbata che dalle passeggiere e e lievi febbrili esacerbazioni; mentre la bambina Plebani, fu quasi costantemente soporosa, sebbene non affetta che da una longitudinale incisione al cervello disotto al parietale, senza veruna infissione di scheggie. E ciò per la semplice ragione, che in questa non si estinse il colpo tanto completamente, come ne' due primi, non essendovi stato infrangimento con scheggie, ma una semplice frattura a T nell' osso parietale. E la stessissima cosa mi ha mostrato la Gatti, la quale siccome bambina, come la Plebani, veniva a trovarsi con essa a somiglianza perfetta anche di età: eppure si mostrò invece presente mirabilmente a sè lungo tutta la prima giornata e più; e ciò pel solo motivo dell'estinzione del colpo entro l' infrangimento comminutivo del cranio, e della conseguente più debole commozione cerebrale.

Quello poi che nelle ferite in discorso muove maggiormente a meraviglia si è, che le funzioni della mente, le quali hanno pure la loro officina nell' encefalo, non siano nemmeno soggette all' influenza mor-

---

(1) *Alla visita giudiziale, fatta dall' I. R. Pretura d' Iseo al finire della prima giornata, fece con tutta precisione e chiarezza la narrazione del tristo caso successogli, e sottoscrisse di suo pugno il relativo atto compilato dall' Attuaro.*

bosa di simili lacerazioni ai lobi cerebrali. Trovo nel *Quesnay* riportato il caso di una lacerazione al cervello disotto al parietale, con considerevole perdita di sostanza, seguìto da una terminazione felice e con perfetta integrità delle funzioni mentali. Esso *Quesnay* riferisce inoltre il caso di un ammalato, stato trattato da M. *Bagien* per una lacerazione al cervello disotto all'angolo inferiore anteriore del parietale, egualmente con perdita considerevole di sostanza, il quale ottenne la guarigione senza alcuna fisiologica deformità. Nella piena primitiva integrità hanno pure il Danesi e la Zini conservati i loro sentimenti, e interni ed esterni: si dica, istinti, affetti, appetiti, volontà, esercizi, conoscenze, ecc., sebbene abbiano patito gran guasto alle parti postiche e di mezzo dell' emisfero destro, e ne abbiano perduto buona porzione.

L' alterazione o la soppressione di queste funzioni, o sentimenti, che si sogliono osservare ad una certa epoca del morbo, non sono da ascriversi alla lesione di continuità delle fibre cerebrali, ma sibbene alla infiammazione, al rammollimento, alla suppurazione, od alla gangrena della parte, che d' ordinario vi tengon addietro. E per dire la cosa in maniera esatta, vanno ascritti alla compressione che riporta l'encefalo dall' aumento di volume, in esso indotto dall' ingorgo infiammatorio, il quale accompagna ciascuno di quei diversi processi. Ciò che prova essere infatto la cosa in questi precisi termini, si è il vedere l' ammalato presente a sè e sereno di mente e di appetiti nello spazio intermediario alla cessazione della commozione ed al cominciamento della reazione traumatica: e riacquistare questa perfezione allo svanire di que' pro-

cessi secondarj, quantunque la lesione nella sostanza, il flusso ed il distacco di essa, sussistano tuttavia. Il caso della bambina Plebani me ne ha dato una prova parlantissima. Essa fu continuamente soporosa, nei primi tre giorni, a causa (come dissi) della gravissima commozione; e mostrò di conoscere i suoi e di appetire i cibi al principio del quarto giorno, quando stava vicina a morte per trismo e per deperimento vitale. Così quasi tutti i casi, riportati dal *Morgagni*, di lesioni cerebrali, siano stati seguitati da guarigione o da morte, hanno presentato la serenità mentale nelle prime ore che conseguitano lo svanimento della commozione: ed avvenne lo stesso in molti de' casi descritti dal barone *Larrey* e dal prof. *Thompson* di Edimburgo. Ed in tutti, forse nessuno eccettuato, si sarà avverata questa cosa, ma non fu in tutti rimarcata, perchè non ne si ha fatto ricerca. Corrono la stessa sorte molti fenomeni e molte cose di questo mondo, le quali non figurano nella storia o nei trattati, solo perchè non si ebbe un'interessamento a rintracciarle.

Da questi fatti, che sono incontrastabili, si capisce, quanta ragione ebbe il *Gall* di considerare l'encefalo, non più come una massa di sostanza cinerea e bianca, omogenea ed eguale in tutti i punti; ma quale aggregato di tante parti distinte, di tanti organi particolari di diverse funzioni. Alle lesioni del cervello (qualunque ne fosse la parte offesa) si ascrivea sempre lo stesso apparato sintomatico, entro il quale primeggiava, siccome costante e necessario, il turbamento delle facoltà mentali, poichè si considerava legata necessariamente a ciascuna parte di

esso la diffusione dell'anima. Si era assai lontani dal riconoscere una segregazione distinta di funzione e di esercizio di questa e di quella parte encefalica, e si rendea conto con somma confusione ed inesattezza degli effetti delle malattie cerebrali. Senza l'Anatomia fisiologica di *Gall* non si sarebbe mai capito come una lacerazione agli emisferi avesse potuto portare paralisi nei muscoli estensori del braccio, e lasciare intatto l' intelletto e la mente : e come ad una scalfittura del cervelletto seguiti l'abolizione della memoria e restino integri l'intendimento ed il giudizio. Questi sono raggi di una luce nuova e brillantissima, che viene a rischiarare il tenebroso campo delle malattie nervose; e portentosi risultamenti vengono annunciati alla nostra scienza, quando si continui con ardore a lavorare sulla via, ora aperta dall' illustre anatomico della Germania, e battuta con profitto da alcuni Italiani, come *Rolando* e *Bellingeri*, e da molti espertissimi Francesi tra i quali *Lallemand*, *Bouillaud*, *Magendie*, *Serres*, *Fleurens*; tra gli Inglesi, *Bell*, *Wilson Philip* : tra i Tedeschi *Tiedemann*.

Sarebbe un lavoro molto interessante quello di ricercare quali delle lesioni del cervello riescono necessariamente di offesa alle funzioni mentali, e quali vi cagionano uno sconcerto passaggiero, suscettibile d'essere sbandito per il consecutivo rimarginamento delle parti, o dalla produzione di sostanza nuova. Si potrebbe allora verosimilmente stabilire *a priori* il maggiore o minore pericolo congiunto alla ferite di testa, ed il danno che sia per riuscire a questa o quella delle funzioni : come si verrebbe altresì a conoscere quale delle parti dell' encefalo è di assoluta necessità

alla vita, quale di secondaria: ed a quale delle funzioni questa o quella parte presiede.

Dalle fila ora gettate dal *Gall* si ha speranza, ed, oserei dire, ragione, di aspettarsi presto un quadro positivo delle specifiche attribuzioni dei diversi organi che compongono il sublime viscere cerebrale. Già a quest' ora le osservazioni del chiarissimo clinico di Montpellier (1) hanno provato, lavorarsi la funzione della vista in quegli organi, che formano la parte laterale ed inferiore dei ventricoli laterali, e riunirsi al ponte del Varolio le propagini di ciascun organo componente l' encefalo; ed i fatti raccolti dal *Larrey* e dal *Morgagni*, indicano in modo positivo, compiersi nel cervelletto le funzioni dell'anima e risiedervi esclusivamente i sentimenti interni ed esterni (2): come altresì, i casi rammentati in questa Memoria dimostrano in maniera irrefragabile, essere la sostanza cinerea della volta superiore degli emisferi che dà il moto volontario agli arti, e risiedere la facoltà del senso in parti più profonde degli emisferi stessi. Colla continuazione dello studio dell' anatomia patologica nelle malattie, che hanno intaccato l' encefalo, e della sintomatologia da essa presentata, si verranno a sco-

---

(1) *Il prof.* Lallemand.

(2) *Una scopertura del cervelletto con abrasione superficiale della sostanza, osservata dal* Larrey *nella campagna di Spagna, indusse uno stato di fatuità, e soppresse interamente al quindicesimo giorno la reminiscenza dei gustati piaceri venerei.*

prire cose più precise e più interessanti, e si illustrerà grandemente la dottrina della pazzia; poichè si capirà per quale ragione un pazzo abbia perduta la *memoria* e conservi il *criterio*, per quale un' altro abbia smarrita l' idea del *giusto* e conservi il timor della *pena*, e così via discorrendo. Non saranno più allora le case dei pazzi il luogo della medica tenebrosità; ed, ove non saprà il Pratico applicare un rimedio sicuro, saprà almeno ad onor dell' arte spiegare i fenomeni e rendere ragione della sua insufficienza. Insomma, è in corso l'epoca dello schiarimento delle malattie nervose, e quella che illustrerà la diffusione delle funzioni dell' anima.

Questo perfezionamento nella fisiologia del cervello ha la Medicina da attenderlo specialmente dai chirurghi. È a questi che tocca di trattare quelle primitive lesioni agli organi, le quali, siccome cagionate da cause traumatiche sopra parti fin allora normali, que' fenomeni soltanto producono, che dipendono dalla parte lesa. Ai medici all' incontro, i quali curano i guasti cronici, o molto diffusi od irradiati della sostanza cerebrale, vengono presentati i sintomi caratteristici dell' alterazione di quella tal data parte, misti, confusi o soffocati con quelli della minore alterazione irradiantesi dalle parti circostanti, con quelli dell' ingorgo della intera massa cerebrale e con quelli infine dello stato morboso generale. Sarebbe facile perciò, che il medico ascrivesse per effetto caratteristico della lesione di un tal dato organo, quello che dipende della compressione della intera massa; e tardi sarebbero in conseguenza i veri progressi nella scienza fisiologica e patologica del cervello.

Al più lungo, passate ventiquattro o trent'ore dall' evenienza della ferita, entrano in campo gli effetti essenziali del guasto alla sostanza del cervello, e l'apparato sintomatico caratteristico della consecutiva morbosa alterazione. Per quanto ho potuto raccogliere dai casi riportati da parecchi scrittori, e da quelli che io ho avuto a trattare, le conseguenze primitive, che sembrano essere le caratteristiche delle lesioni in discorso, non sono nè orgasmi, nè esaltazioni vitali, come suole osservarsi nelle ferite ad altri organi; e nè manco scompigli od oscillazioni negli esercizi della vita; ma sibbene un affievolimento nella forza delle funzioni, maggiore o minore secondo il caso, fino ad essere tal fiata una vera ed assoluta soppressione delle stesse.

I primi sintomi, che si osservano, sono quelli che provengono dalla semplice lesione di continuità nelle fibre organiche del cervello; giacchè la perdita di sostanza si opera nel progresso del tempo (ne' casi ordinari almeno) e non può mostrarsi in conseguenza che con fenomeni successivi (1). Ma anche su quei sintomi caratteristici della lesione, bisogna fare un ri-

---

(1) *Questi stessi fenomeni non saranno poi di una natura diversa, che in riguardo a ciò che dipende dalla perdita di altra distinta parte cerebrale, che sia organo speciale di quella data funzione. Giacchè i comuni ed i più numerosi, devono essere quegli stessi primitivi della lesione di continuità, per la ragione che la perdita consecutiva di sostanza non è infatto che una nuova soluzione nella organica continuità.*

marco, che è utile per la più esatta definizione delle cose, quale si è la differenza notabilissima dei seguiti di una semplice puntura od infissione alle meningi ed al cervello, con quelli delle ferite lacerate a queste parti.

Per testimonianza del gran *Morgagni*, le incisioni nelle meningi cagionano febbre ardente, delirio, e smaniosi moti convulsivi; e quelle che trapassano alla polpa cerebrale, sogliono inoltre presentare gran cefalalgia, e dolori fortissimi in diverse anche lontane parti del corpo. La natura ha in questi casi la forza di reagire con isdegno alla riportata offesa; mentre resta avvilita e quasi confusa dalle lacerazioni, che vengono operate in quest' organo nobilissimo. Questa almeno è l' idea, che a me ha presentato l' osservazione degli apparati sintomatici di queste due affezioni. Ecco in concreto quanto suol avvenire dietro le ferite lacerate del cervello.

Le prime ore consecutive all' accidente traumatico, quando siano scomparsi gli effetti della commozione, sono ore di calma e di serenità. Si direbbe che l'ammalato ha vinto con indifferenza la lesione riportata, ovverossia che non ha suscettibilità a sentire gli strazi della sostanza cerebrale. Tanta è la tranquillità e la presenza di spirito nella quale esso si trova! Sul finire poi della prima giornata cominciano a mostrarsi i seguiti della lesione; e prima di tutto, le funzioni animali si affiacchiscono, le quali direttamente dipendono dalla parte cerebrale, che è stata offesa. Ho veduto che ordinariamente si indebolisce la forza motrice nella lingua e nei muscoli faringei, giacchè stentata si fa la loquela, e dolorosa e difficile la deglu-

tizione. Io riscontrai questo fenomeno nello *Zini* e e nel *Vanesi*, e lo vidde il *Morgagni* in un vecchio curato nello spedale di Bologna; ed in tutti questi v' era lacerazione alla regione mediana dell' emisfero del cervello, nella quale ha riposto il *Gall* la facoltà della *loquela.*

Quando la lesione fosse ad altra parte del cervello, può dirsi con fondamento, essere altra delle funzioni animali, che va ad essere alterata. Il *Morgagni* riporta infatti il caso d' infissione di scheggie in corrispondenza alla sutura lambdoidea, per seguito della quale non riferisce altro sintomo proprio, che la paralisi al braccio del lato opposto. E ciò sta in concordanza perfetta coll' opinione di *Gall,* ed anche del *Bouillaud*, i quali collocano nelle circonvoluzioni della parte mezzana posteriore dell' emisfero cerebrale opposto la forza motrice degli arti superiori. Procedendo in avanti sull' appoggio di questi dati, si potrebbe dire conseguentemente: che balbuzie, e paralisi agli arti superiori ed inferiori, si presenterebbero dapprima, a seconda che tocche fossero la parte mezzana e posteriore e l'anteriore insieme di un emisfero cerebrale.

Questa, che per ora è semplice deduzione, l'ascrizione, voglio dire, della paralisi ad uno od altro dei membri, a seconda dell'offesa a questa o quella parte del cervello, è poi in sè un fatto assoluto di pratica, che si verifica costantemente in ciascuno dei casi di ferite al cervello. Ho trascorso tutto l'aureo libro del *Morgagni* = De causis et sedibus morborum =: gli Atti dell' Accademia Francese che contengono le Memorie di *Quesnay* sulle ferite di testa: le Memorie di chirurgia militare del Barone *Larrey*: e qualche

altro Trattato di simile materia; e fra i moltissimi casi di ferite al cervello riferiti, nessuno mi capitò che non presentasse la paralisi a questo o quello degli arti toraciei ed addominali. Viddi io lo stesso accidente nei diversi casi, che ebbi a trattare, i quali presentarono una grande somiglianza anche in tutto il restante dell' apparato sintomatico.

La facoltà motrice degli arti e della lingua, da quello che risulta dalle mie osservazioni, è strettissimamente legata ai lobi cerebrali, sicchè deve avere propriamente la sua sede nelle loro circonvoluzioni. Non solo, infatti, la lesione della sostanza corticale, ma anco le semplici ferite alle meningi cagionano bene spesso la perdita del moto nelle indicate membra. Di questo fenomeno si trovano alcuni esempi riferiti dal *Morgagni* e dal *Lallemand*, e la causa ne deve essere la infiammazione, che dalle meningi si comunica per irradiazione alla sostanza superficiale del cervello. Per questi fatti trovo assai verosimile la riportata opinione del *Gall* e del *Bouillaud*, la quale fa risiedere nelle circonvoluzioni degli emisferi del cervello la facoltà motrice degli arti toracici e degli addominali.

Stando appunto a questi fatti, si sarebbe tentati ad ammettere, che il precipuo effetto necessario delle ferite di cervello, sia la paralisi agli arti: lo che in pratica è verissimo ed incontrastabile. Ma a questo riguardo, e per esattezza di monografia, conviene far riflettere, che altri necessari effetti delle ferite in discorso potrebbero pure presentarsi nel caso le offese penetrassero alle regioni centrali e profonde di essi emisferi. Lese venendo allora altre parti ben guardate e distinte della massa encefalica, lese necessariamente

verrebbero altre delle funzioni vitali. Ma siccome le ferite si operano ordinariamente attraverso la convessità della volta del cranio, le alterazioni, che comunemente si danno ad osservare, sono limitate alla sostanza corticale, od al più ai primi strati della midollare; e l'effetto loro necessario è la soppressione del moto alle braccia, alle gambe, ed alla lingua, perchè la facoltà motrice di queste parti risiede appunto nelle circonvoluzioni degli emisferi cerebrali.

La manifestazione della paralisi non è sempre immediata all' accidente delle ferite. Non si pronuncia talvolta che al terzo, quarto giorno di malattia; per la ragione che i muscoli non perdono interamente il moto che in seguito alla perdita od alla dislocazione di tutto il loro rispettivo organo cerebrale; perdita e dislocazione, che nelle ferite non si compiscono ordinariamente che col lasso di qualche giorno. Ne' primi momenti non vi sarà che la paralisi delle fibre che traggono il loro moto dall' organo lacerato. Osservai, infatto, che ne' primi giorni di malattia mostravano i miei ammalati una costante inclinazione a giacere su di un lato del corpo, sebbene fossero tuttora in potere di muoverne indistintamente ed a volontà le parti: e cadere poi gradatamente in maggiore abbanbono su questo lato, fino chè, a capo di alcuni giorni, ne aveano perduto il dominio interamente. Lo Zini possedeva piena forza nelle braccia a capo del primo giorno quando fu visitato dalla Pretura; ed aveane perduta intieramente la padronanza in fine della settima giornata. Ed il Danesi, sebbene tanto vistosamente danneggiato nel cranio e nel cervello, era, mezz' ora dopo l'accidente, in piena forza nelle

gambe e nelle braccia, onde coll' aiuto semplice di una corda discese dalle scale a mano del campanile; ma alla terza giornata sentì impotenza assoluta a muovere il braccio sinistro, e più tardi provò lo stesso effetto nella gamba corrispondente.

Però, sulla lentezza dello sviluppo della paralisi agli arti toracici ed addominali, mi viene in mente una riflessione, che a me pare giustissima e ben fondata. In sul bel principio, ossia all' epoca della manifestazione dei segni patologici della ferita, quello degli arti, de' membri, o degli organi sentirà la paralisi, il quale dipende direttamente dall' influsso di quella porzione di cervello, che fu dapprima incisa o lacerata. E negli altri invece, solo allora si manifesterà quel difetto di forza motrice che, per la susseguente perdita di sostanza, quella parte di cervello venne lesa, la quale presiede al loro movimento. Questa riflessione è consona a ciò che fu detto dissopra = Non essere, cioè, la consecutiva perdita di sostanza che una nuova soluzione nella continuità organica =. Ed è questa riflessione sostenuta dall' osservazione da me fatta nello Zini e nel Danesi, che la paralisi alla gamba si dichiarò soltanto alcuni giorni dopo quella del braccio; ed allora solo probabilmente che il processo di gangrena, od il continuato flusso distrusse porzione del lobo anteriore del cervello.

La paralisi, che si mostra per effetto delle ferite al cervello, succede costantemente negli arti del lato opposto a quello in cui si trova la lesione; e ciò merita appena una passaggiera menzione, imperciocchè, è un fato notato da tanti degni osservatori, che a ragione ebbe il *Morgagni* a riferire a difetto di os-

servazione le storie divulgate da cert'uni di paralisi rimaneate agli arti dello stesso lato della malattia cerebrale.

Di una cosa ebbi a dolermi nei rimarchi che io ho giornalmente fatti al decorso della malattia ne' miei feriti di cervello, quale si è, che giacendo essi ne' primi giorni di malattia costantemente in letto, piuttosto oppressi dal male, non mi fu possibile di vedere per quale dei movimenti di flessione o di estensione abbia preso cominciamento quella paralisi dell'opposto lato. E tanto più mi duole di questo, per la ragione che, avendo dippoi tenuto conto del modo di ristabilimento del moto nello *Zini* e nel *Danesi*, mi troverei ora nella situazione di presentare un quadro progressivo, il quale tornerebbe opportunissimo al confronto dei pensamenti ultimamente esternati su questo argomento dal *Bellingeri*. Stenderò tuttavia, nella seconda parte di questa Memoria il modo tenuto nel ristabilimento del moto negl' arti stati colpiti da paralisia, dal quale si potrà, se non altro, cavare argomento di probabilità sul progresso che la paralisi ha tenuto nell'impiantarvisi.

Altro organo, nel quale, dietro le ferite al cervello si manifesta ordinariamente la paralisi, è l' apparato muscolare che riceve nervi dal settimo paio (nervo facciale) e dalla piccola branca del quinto. E primi fra i muscoli di questo apparato, che sentono l' influsso paralitico, sono i motori delle palpebre. Ho trovato registrato questo fenomeno in parecchie osservazioni del *Morgagni*, e lo ho veduto io stesso in diversi casi. Compare questa paralisi quasi contemporaneamente a quella degli arti; ma ha essa ciò d

particolare, che non è assolutamente legata alla palpebra del lato opposto. Il *Morgagni* l'ha osservata all' occhio destro nel caso di una frattura craniale del destro lato; ed io l'ho egualmente veduta nella *Gotti* dalla parte della ferita: nello *Zini* invece ad ambidue gli occhi, e nel *Danesi* ad un solo, che era quello della parte opposta alla lacerazione entro il cervello. Questi ultimi due mostrarono un' altra particolarità consistente in ciò, che nel quarto giorno di malattia la compressione, anche leggermente esercitata alle palpebre ed ai dintorni dell' occhio sinistro (che erano le parti prese dalla paralisi) faceva sentire un vivo dolore entro i bordi della ferita, che si trovava sul parietale opposto. Eppure le palpebre e suoi d'intorni non erano presi da alcun processo di flogosi attiva, o d' altra affezione dolorifica. E questo inoltre aveano di particolare, che è pur degno d' essere rimarcato per essersi trovato in tutti i casi da me osservati, ed è che un edema, misto talvolta con enchimosi, le teneva turgide e gonfie per tutto il tempo che restavano paralitiche.

Colle cognizioni, che presentemente si hanno sull'influsso del cervello sopra i diversi organi della macchina, non saprei precisamente da cosa far divenire questo fenomeno; ma ciò è certo e positivo, che alle lacerazioni delle circonvoluzioni cerebrali nella regione superiore convessa degli emisferi succede un ingorgo secondario (di siero oppure di sangue) entro il tessuto cellulare delle palpebre, al quale va congiunta la sospensione del moto nel muscolo elevatore e nell' orbicolare, e la notata morbosa sensibilità. Questa aberrazione sensitiva è poi tutt' affatto singolare nel

morbo, che noi presentemente discutiamo; poichè, come vedremo in seguito, in mezzo alla più decisa alterazione nella forza motrice e nella forza d'istinto, il senso si mantiene sempre normale ed intatto.

I muscoli motori del globo dell' occhio sentono egualmente che quei delle palbebre la privazione della forza motrice. Allo stesso tempo che inabili si fecero i miei ammalati (la Gatti, lo Zini ed il Danesi) ad aprire le palpebre, perdettero istessamente il potere di girare a loro piacimento il globo dell' occhio. Nè solo questo, ma paralitiche divennero altresì l' iride ed i processi ciliari; a talchè dilatate considerevolmente si mantenevano le pupille anche sotto lo stimolo della luce la più ardita; e fisso ed immobile si conservava il globo dell' occhio. Ma guarda però, o lettore, la circoscritta influenza delle ferite in quistione! In mezzo a questo grande sconcerto di funzioni nell' occhio, la prima e principale di quest' organo, si mantiene integra e perfettissima. La visione è precisamente quale era prima che riportasse l' infermo la ferita al cervello. Tale è l' indole della discussa malattia, che sconcerta considerevolmente i nervi in ciò che riguarda le funzioni del moto e dell' istinto, e del tutto li rispetta in ciò che appartiene al senso volontario.

L'indebolimento e l'estinzione del moto, che apportano le ferite di cervello, non sono necessariamente circoscritte ai muscoli delle braccia, delle gambe, delle palpebre, e della lingua; de' quali abbiamo fin qui fatto menzione. Altri organi, ed altri muscoli possono egualmente sentirne l'influenza, a seconda, probabilmente, della parte cerebrale, che lungo il

corso della malattia viene corrosa, compressa, distesa ed anco semplicemente dislocata. In tutti li miei ammalati ebbi occasione di vedere una paresi nei diversi muscoli facciali dalla metà opposta, e nello Zini si era estesa la paresi anco ai muscoli sinistri del petto, i quali, lungo la pneumonite catarrale, non sapevano elevare tanto, quanto i destri, la rispettiva cavità toracica.

La paresi dei muscoli facciali è accidente piuttosto comune nelle ferite cerebrali. Varia poi nel grado nei casi diversi, e varia anche nel suo decorso. In alcuni è minima: essa compare lungo il gonfiamento della massa cerebrale, e svanisce interamente al ritirarsi del cervello entro il cranio. È in altri più pronunciata, e lascia traccia di sè anche dopo il repristinamento dell' ammalato. Probabilmente dipenderà quella prima dalla semplice compressione o dislocazione del corrispettivo organo cerebrale; e questa invece da corrosione, la quale, siccome irreparabile, lascia effetti permanenti.

Nel corso della malattia consecutiva alle lacerazioni entro il cervello, devono giuocare grandemente le influenze della compressione, della distensione, e della dislocazione dei diversi organi, che compongono la massa encefalica. Ci sono infatto molti assalti passaggieri di dolori, di paralisi, e di torpore a varie parti, i quali sarebbero inesplicabili, se tutto dipendere si facesse dalla lacerazione, gli effetti della quale sono e devono essere irremovibili. Che poi d'altronde questi stati del cervello siano capaci di cagionare que' sintomi, è ad evidenza provato dai seguiti ordinari della commozione, la quale in fatto non è che una

passaggiera dislocazione delle parti del cervello; e da quelli dell' apoplesia sanguigna, che esercita infine una vera compressione a questa o quella regione, od anche a tutta la massa del comune sensorio.

A spiegare poi perchè, piuttosto di frequente, succeda alle lacerazioni degli emisferi cerebrali questa paresi, e quella anche delle palpebre, dei muscoli dell' occhio, dell' iride e dei corpi ciliari, è necessaria una scoperta anatomica sulla prima origine del 3°, 4° e 7° pajo de' nervi cerebrali, e della piccola branca del 5°; i quali, quando si discoprissero discendenti dagli strati superiori della sostanza midollare, porgerebbero una chiarissima spiegazione del fenomeno in quistione.

Il sistema della circolazione non rimane indifferente alla soppressione delle forze motrici, che seguita le lacerazioni al cervello. Il lato, nel quale va a stabilirsi la paralisi, presenta un polso, il quale, in confronto di quello del lato sano, pecca di lentezza e soppressione. Con molta probabilità va considerato questo fenomeno come un effetto necessario a quella sorta di paralisi, in quanto chè in tre casi io ne ho riscontrata la comparsa perfettamente contemporanea allo stabilirsi di quella. Ho d' altronde osservato essere questa quella condizione sfigmica, che più costantemente si mantenne durante tutto il lungo tratto, che nel Danesi e nello Zini ha continuato la paralisi alla gamba ed al braccio sinistro. Nè questo solo, ma la circolazione di tutto il corpo viene minacciata di gravi sconcerti. Allo stato di debolezza abituale, nel quale si trova, si unisce di frequenti un movimento irregolare e strambo, per celerità convulsiva e passaggiera, per lentezza susseguente, e per frequente intermittenza.

Codesta condizione del circolo vuol essere probabilmente originata dal difettoso influsso del leso cervello sui vasi, e non dà altro stato patologico secondario, perciocchè è la ordinaria agli ammalati di ferite di cervello. Pressochè eguale io la rinvenni e nel Danesi e nello Zini e nella Gatti a diverse epoche della loro malattia, qualunque si fosse la natura dell' epifenomeno che per caso dominasse. Come vedremo nella continuazione di questa Memoria, lo Zini soffrì infiammazione e gangrena di cervello, quindi diarrea quasi colliquativa, ed infine pneumonite catarrale; ed entro ciascuno di questi stati si lasciava travedere, ed ora si mostrava anco apertamente, quella affezione circolatoria. Una leggiera paresi era poi sì stabilmente radicata nei vasi della metà sinistra, che lenta più che mai era essa a sentire le irradiazioni degli epifenomeni, che si sono in buon numero succeduti. Sotto generale deperimento, entrato lo Zini nell' ottavo giorno di malattia, si mantenne il polso del carpo sinistro molto più sostenuto e forte che il destro, il quale, in consonanza allo stato generale, si trovava piccolo, vuoto e debolissimo. Ed esso polso sinistro non sentì poi quell' orgasmo e quella vigoria che si svilupparono in tutto il sistema, e che si osservarono nel suo corrispondente dell' altro lato, in tempo della pneumonite catarrale, che ha seguitato la diarrea.

Nè il sistema gastro-enterico resta indifferente a questa sospensione delle forze motrici. Ho osservato in tutti li miei ammalati una maggiore o minore costipazione di corpo, ed in uno di questi un' assoluta impossibilità di emettere le feci senza la cooperazione

di rimedj purgativi irritanti. Non è però che in seguito alla diffusione sintomatica della nervosa oppressione, che perde la tonica gastro-muscolare la sua facoltà di costrizione e di rilasciamento; giacchè gli infermi scaricano comunemente il corpo con libertà ne' due o tre primi giorni di malattia.

Questo difetto di abilità a deporre le feci non deve sedere nella mancanza di volontà dell'infermo a costringere i muscoli addominali, e gli altri muscoli ausiliari, siccome fu opinione del citato chiarissimo *Bouillaud*, il quale esenta interamente il tubo intestinale dalla sudditanza del cervello; ma sibbene nella paralisi di alcune branche del gran simpatico e del sistema ganglionare. Uno de' miei ammalati era sereno di mente, ed esercitava pienamente la sua volontà nel contrarre e rilasciare le pareti addominali; e non pertanto non gli era possibile di scaricare il corpo senza l'aiuto di replicati purgativi.

Stante questo stato di paralisi propagato alle vie della digestione, viene spontaneo il sospetto, che la vescica abbia pure a soffrire un' indebolimento nelle sue forze, sicchè stentata od ineseguibile addivenga la evacuazione delle orine. La qual cosa può essere facilmente, e so che fu da altri parecchie volte osservata; ma a me non fu mai dato di poterla vedere. Li miei ammalati hanno sempre orinato con sufficiente libertà. L'illustre clinico di Montpellier, il prof. *Lallemand*, la indica quale uno dei sintomi più comuni dello *sfacimento cerebrale;* e dalla orina stagnante nell' otre vescicale, e trasportata dai linfatici al tessuto cellulare e cutaneo di tutto il corpo, ripete quell' *odore di sorcio*, che mandano a certa epoca gli

ammalati, e che è da lui reputato per indizio di morte sicura. Anch'io rimarcai nello Zini questo medesimo odore di sorcio, verso il quindicesimo giorno di malattia; e fui manco infelice che il *Lallemand*, perchè il mio ammalato ha ricuperato la salute.

L'indebolimento delle forze, o la vera paralisi dell' opposta metà del corpo, estesa a tutti i muscoli volontari, e sentita in maggiore o minor grado dal sistema circolatorio e digerente, oppure limitata ad alcuni soli di questi organi e sistemi, è dunque (per testimonianza di *Morgagni*, di *Larrey*, di *Quesnay*, di *Lallemand*, di *Valsalva*, di *Diembroeck* e di tanti altri, e più in corto per risultanza di esperienza) l'effetto necessario delle lacerazioni agli emisferi del cervello. Ovvero, per dire la cosa in modo più chiaro e preciso, dimostrano i fatti = *due essere gli effetti proprii delle lacerazioni di cervello:* uno *l' estinzione di quella funzione, cui la parte di cervello lacerata presiede:* l' altro *un certo grado di intorpidimento della irritabilità generale.*

A questo incontrastabile fatto di pratica, riscontrato appuntino ne' miei infermi, vengo ad aggiugnere la descrizione dei fenomeni morbosi accessori, che vi ho trovati uniti e concomitanti.

Effetti secondari delle lacerazioni del cervello.

L' oppressione del sistema sanguigno dell' opposta metà del corpo, quando non si voglia considerare un effetto primitivo della lesione al cervello, come è d' opinione il sig. *Bouillaud*, la si dovrà ritenere per lo meno quale fenomeno concomitante de' più costanti.

Come vedremo più abbasso nel discorrere degli effetti febbrili, il circolo dà spesso nella debolezza, e si inferma talvolta di tanto, che se non si fosse solleciti a ristorarnelo con rimedi opportuni, precipiterebbe sicuramente nello stato di deperimento assoluto, o di vera sincope. In questi ammalati l'irritabilità è di tanto ammortita nel sistema sanguigno, e precipuamente in quello del lato infermo, che con molta difficoltà e lentezza vi si impiantano le condizioni di iperstenia concomitanti i processi infiammatori al polmone od al cervello, i quali vi tengono addietro; ed egualmente con lentezza se ne dipartono dopo lo svanimento perfetto di quegli stenici epifenomeni (1).

---

(1) *Le idee del valente* Bellingeri *sulla origine de' nervi spinali rendono ragione della comparsa di questo fenomeno dentro il corso della paralisi, susseguente le lacerazioni al cervello. Alle radici anteriori di quei nervi confluiscono filetti provenienti dal fascicolo medio della midolla, i quali (secondo lui) sono destinati esclusivamente alle funzioni organiche o d' istinto. Quelle radici anteriori essendo gravemente ammalate per la parte loro, che serve al moto volontario, non poteano (od almeno assai difficilmente) non compartire qualche invalidità anche ai filetti laterali, che vi stanno uniti, e forse incorporati. Divenendo infermi questi stessi filetti, dovea alterarsi la circolazione, che è la principale delle funzioni organiche o d'istinto: ed ecco il perchè, dentro l'apparato morboso delle ferite cerebrali si presentano quell' indebolimento e quell' anomalia nei polsi.*

Questo intorpidimento circolatorio non è però mai tanto forte da portare una permanente sensibile diminuzione nel processo di calorificazione. Io almeno non ho mai rimarcato una differenza di temperatura dagli arti del lato paralitico con quelli del lato sano; e se mi fu dato di osservare un raffreddamento alle estremità, ciò non fu che sotto quelle minaccie di generale dinamico deperimento, che si annunciavano non di rado dopo le ferite al cervello, e le quali estendono il loro influsso a tutte egualmente le parti della macchina.

Ma la cosa non va così colla nutrizione. Avendo nello Zini durato la emiplegia oltre li quaranta giorni, si ebbero infine a vedere il braccio e la gamba paralitiche più atrofiche che i corrispondenti arti dell' altro lato, sebbene fossero questi stessi di molto dimagrati.

Nè solamente nei vasi nutritizj di questo lato si fece sentire l' influenza della paralisi; ma si propagò a quelli del sistema esalante. La metà paralitica non era così facile quanto la sana a mandar il sudore; e quando pure si movea a traspirare, secerneva poca quantità di fluido, e questo diverso molto di qualità. Era più viscido, di color più fosco, e di un' odore più forte di sorcio, che quello separato dall' altra parte. La cute poi, di un lato, in grazia della scarsa esalazione, si presentò nello Zini ruvida, arida, e corrugata in tanti piccoli pentagoni ed esagoni, mentre quella dell' altra metà era liscia, fina e madida. Quella del lato paralitico era inoltre di un colore terreo sporco, e la sua cuticola secca, mano a mano si

andava staccando sotto forma di fine particelle furfuranti.

La emiplegia dei feriti nel cervello è ordinariamente di quella spezie, che dai nosologi si chiama *incompleta*, od *imperfetta*; che val quanto dire, d'estinzione del moto con permanenza del senso. Tale si trova infatto indicata in molti de' casi riportati dal *Morgagni*, e tale la riscontrai anch' io ne' miei infermi. Punti questi, compressi, o toccati, anche solo leggermente, in que' momenti ne' quali non erano gravemente oppressi di mente, ne aveano perfetta e chiara sensazione, come se ciò operato si fosse alla cute della metà del corpo non ammalata.

So però anche di alcuni casi stati seguitati da perfetta estinzione del senso e del moto, i quali mi muovono grandissima curiosità per iscoprirne la ragione, e per conoscere se mai vi siano entro il cervello parti destinate esclusivamante a presiedere alla funzione del senso.

Pare, infatti, dai casi qui riportati, che la facoltà sensitiva abbia sede nel cervello, in una parte che non è lo strato delle circonvoluzioni alla volta superiore degli emisferi. L' argomento ne è chiaro. In cinque de' miei ammalati fu lacerata e consumata la sostanza cerebrale di una notevole provincia di quelle circonvoluzioni: in ciascuno di questi cinque vi fu perdita di moto nell' opposta metà del corpo e nella lingua; ed in nessuno vi fu lesione alcuna di senso nella metà paralitica. Dunque altro è l'organo cerebrale che presiede al moto, altro quello che compisce il senso. Eppure i nervi, che si disperdono alle braccia, ed alle gambe, non provengono che dall' unico fonte della

midolla spinale; e questi sono quelli che trasmettono e l'impeto della volontà ai muscoli, e le impressioni diverse al sensorio comune.

Per concepire come si compiscano queste due diverse funzioni, e come abbia luogo quella parziale estinzione del moto, dietro le lacerazioni alla volta superiore degli emisferi cerebrali, conviene considerare i nervi spinali, e più da vicino la midolla spinale, formata dalla prolungazione di ciascheduna parte della massa encefalica, nessuna eccettuata. Stando la cosa in questo modo, ciascun nervo ha una distinta comunicazione con ciascuna distinta parte dell'encefalo, ed ha in sè la via alla emanazione e propagazione di ciascuna distinta funzione. In conseguenza, data allora la lesione di una parte particolare dell' encefalo, inabili saranno i nervi a quella funzione, che da essa si eseguisce, e sufficienti invece pienamente a tutte le altre relative funzioni ed azioni vitali ed animali. Così è del caso nostro. Rotte e lacerate le circonvoluzioni superiori dei lobi cerebrali, estinta venne la funzione del moto alla opposta metà del corpo, perchè questa funzione si eseguisce appunto in quelle circonvoluzioni (1); ed inalterato continuò il senso in quella istessa metà paralitica, perchè il senso si dee formare in altra distinta parte del cervello, la quale non fu tocca nè dalla ferita, nè dall' ingorgo, e con la quale stavano i nervi in continua perfettissima relazione.

---

(1) *V.* Gall *e* Bouillaud.

Se all' incontro, ammalati o recisi fossero i nervi di una sola provincia, sospese sarebbero in essa tutte (nessuna eccettuata) le funzioni che dai nervi si compiono, per la ragione, che rotta intieramente è in questo caso qualunque sia comunicazione di quella provincia con ciascuna parte dell' encefalo; il quale sta perfettamente (in riguardo di questa) come se fosse egli stesso pienamente lacerato o paralizzato.

Avendo io in questo caso di lacerazione allo strato superiore dei lobi cerebrali trovato integro e netto l' esercizio delle funzioni dello spirito; ed in ciascuno invece lesa più o meno la funzione del moto in questa o quella provincia dei muscoli, lesa in parte la nutrizione, e lesa egualmente la traspirazione dei rispettivi dipartimenti, ho ragione di non credere consentanea alla natura l'opinione data dal citato chiarissimo sig. *Bouillaud* e dall'egregio dott. *Finella*, come assioma di fisiologia, che *le funzioni di primo ordine, cioè le spirituali, si eseguiscono dalle parti superiori ed anteriori del cervello; e le inferiori o di secondo ordine, si eseguiscono invece nelle parti inferiori e posteriori di esso.* I fatti da me riportati capovolgono, se non in tutto, in parte sicuramente, questa opinione; impercioechè, se non provano affatto in via esclusiva, essere profonda entro il cervello la sede delle funzioni spirituali, provano direttamente *ed a priori*, che la funzione del moto muscolare, e quelle vegetabili della nutrizione e della esalazione, si eseguiscono, o per lo meno, si perfezionano negli strati superiori degli emisferi del cervello.

Se la cosa non fosse in questi termini, ma fosse come la definisce l' illustre *Bouillaud*, ne' miei am-

malati si sarebbe pure, una volta o l' altra, alterata la conoscenza, il sentimento, gli appetiti, l' immaginativa, le passioni, il criterio, ecc.; e si sarebbero, in sola via di concomitanza o secondaria, sconcertati gli esercizi del moto e della assimilazione organica. Ma com' è, che quelle funzioni spirituali si sospendeano soltanto temporariamente, intanto che durava la compressione cerebrale portata dalla traumatica reazione, e si repristinavano quindi interamente allo sciogliersi di quel processo; mentre quelle altre alterazioni vi sopravivevano, e si mantenevano integre come nello stato di prima? Queste considerazioni, le quali portano ad ammettere l' organo delle funzioni intellettuali in parti più profonde della massa encefalica, abbattono implicitamente quell'altra opinione del *Bouillaud*, che attribuisce alla sostanza cinerea la presidenza alle funzioni dell' intelletto, ed alla midollare invece quella ai movimenti. La ragione ne è la stessa. In tutti gli miei ammalati fu ferito il cervello andando dall' esterno all' interno; lo strazio dev' essere stato quindi maggiore alla sostanza corticale, o cinerea, che alla midollare, o bianca; e la conseguenza ne furono alterazioni ed estinzioni di movimenti, anzichè demenza, fatuità, allucinazioni, piche, od altri degli sconvolgimenti intellettuali, come avrebbe dovuto essere, se la cosa non fosse altrimenti di quello pensano *Finella*, *Bouillaud*, ed altri celebri coltivatori della patologia dei nervi.

(*Sarà continuato*).

Sperienze sull' azione antiscabiosa del carbonato di potassa unito alla canfora; del dottor G. C. Fenoglio.

Volendo conoscere fin dove potesse valere cotesto farmaco preconizzato qual rimedio infallibile da un Giornale francese, di cui non ritenni nè il titolo, nè l' autore, presi ad esperimentarlo in più di dieci individui d' ambi i sessi, alla dose di un ottavo di canfora, del sale due ottavi uniti ben bene al grasso di porco, onde formarne unguento. Nè punto mi meravigliava sapendo che la canfora era già stata messa in uso da non pochi cultori dell' arte. Avevo così un rimedio, che se non era, così credeva, di tanta efficacia della pomata citrina, non ne aveva però gli inconvenienti (1), nè era al paziente così incomodo pel fetore dell' unto. Ma siccome (così spesso in medicina) ove trovasi il disgusto, ivi anche più pronto e più securo vediamo conseguirne l' effetto, così accadde, che il novello rimedio non corrispose in effetto alle attrattive innocenti, e deluse pienamente le nostre speranze! Ecco di quanto volevamo avvertiti i pratici, scopo di queste osservazioni.

---

(1) *Non è cosa rara lo scorgere nojose, e protratte salivazioni succedere immediatamente all' uso della pomata citrina, ciò che arreca, al vero, un disgustosissimo inconveniente.* Fen.

Osservazione I.ª

Giovanni St . . . venne in casa mia a ritrovarmi affetto da scabie ordinaria. Le estremità superiori, non che lo sterno, ed il collo erano le più attaccate dal male contagioso. Un prurito, insopportabile di notte specialmente, lo affliggeva a tal punto, che avrebbe a suo dire, preso qualunque medicamento, purchè ne andasse ben presto liberato. Credendo di contentarlo coll' uso del carbonato, e della canfora, per isfortuna gli apprestai involontariamente quel solo, che non era a ciò destinato. Usò due once di detto unguento, e ritornò da me più molestato di prima, avendo però voglia di burlare, giacchè mi disse che se non era guarito della rogna aveva però più poca paura de' tarli che guastassero la di lui pelle, alludendo, cred' io alla canfora creduta a ciò atta. Risanò poi coll' uso dell' unguento zolforato e de' bagni.

Osservazione II.ª

Teresa N. ebbe la disgrazia, alloggiando in locanda, di contrarre il male. Come povera, venne a bussare all' uscio del chirurgo di beneficenza, onde essere soccorsa. La scabie datava da due mesi ed era del genere pustoloso. L' unguento del carbonato di potassa, e canfora valse in questa donna a tan poco scemarle il prurito, ma non pertanto la risanò, quantunque usato in gran dose. Essa stessa mi fece premura affinchè la provvedessi di un altro rimedio più potente; ed in fatti

l' ebbe nel solito unguento *ad scabiem* della farmacopea de' poveri (1).

Osservazione III.ª

Michele N. abitante in casa Donadio, povero della parrocchia del Carmine, di professione tessitore in seta, dormendo con persona infetta da rogna prese il male, nè sapendo qual malattia si fosse, la negligentò a tal segno, che la di lui pelle ne rimase tutta quanta attaccata. Erano grosse, tumide le pustole, e gonfia medesimamente la cute. Un leggier purgante amministrato coll' intenzione di togliere i segni di saburre intestinali, valse a diminuire pur anche quell' eretismo della pelle, e cominciò l' infermo ad usare del carbonato. Persistette più settimane ad usare cotesto inutile ritrovato, nè s' accorse della benchè minima diminuzione; onde annojato di simile medicina, e persuaso io che l' unguento era stato usato in dose sufficiente, si servì del così detto *ad scabiem*, e nello spazio di quindici giorni venne a ritrovarmi perfettamente mondo, mostrandomi i segni delle croste cadute.

Osservazione IV.ª

Maria M. della parrocchia di S. Dalmazzo, casa Paesana, allattando un bambino affetto da rogna

---

(1) *Unguentum ad scabiem sive sulphuratum* ℞ *adipis suilli libr. V* ℞ *flor. sulphur. lib. ij* ℞ *Radic. Hellebor. alb. unc: vj misc. ad us.*

comparvero alcune pustolette prima sul dorso delle mani, quindi al lato e sullo sterno, ed in quest' ultima regione esse mostravansi assai numerose. Poco prurito però accompagnava l' espulsione contagiosa, in grazia forse di poca sensività della cute, o meglio del male incipiente. Venne perciò a ritrovarmi, e seco condusse il bambino. A cotesta donna parve sul bel principio fossero per giovare il carbonato di potassa, e la canfora, giacchè coll' uso di mezz' oncia di detto composto, le pustolette davano speranza di guarigione; ma la cosa non andò progredendo, e quantunque ne adoperasse quasi tre oncie, il male persistette caparbio, stentando poi a risanare col zolfo internamente, ed esternamente.

Osservazione V.ª

Giovanni B. abitante nella parrocchia del Carmine, casa Campo, tessitore in filo, malaticcio da più mesi, cercò di me, onde il guarissi di un erpete, a suo dire, che molto lo tormentava. Esaminando cotesto preteso erpete, che oltremodo numeroso appalesavasi quasi in tutte le regioni del corpo, riconobbi essere un' antica scabie pustolosa, crostosa, e di cattivo andamento: avea febbre, e febbre ardente l' infermo, per cui venne anche chiamato il dott. fisico *Sanino*, che faceva allora le veci del signor dott. *Benedetto Trompeo*, medico di beneficenza di detta parrocchia. Fu di parere il lodato Dottore, che si dovesse prima d' ogni altra cosa salassare l' infermo, e ben a ragione, chè in certa specie di scabie, specialmente in quella che da lungo mantiensi, vi coesiste un'irrita-

zione universale della cute (per cui fu chiamata flegmasia contagiosa), che se non venga con opportuno metodo antiflogistico combattuta, rende vani gli sforzi d'ogni qualunque adattato, e proprio rimedio. Il numero delle cacciate di sangue quello non oltrepassò di due, ed un tumore flegmonoso manifestatosi al cubito ci rese certi della diagnosi, non essendo noi nemmen più in tempo a prevenire cotesto ingorgo locale, effetto evidente dello stato flogistico cutaneo. Impiegati invano i risolventi, declinando verso la suppurazione il tumore, (così i soliti prodromi manifestavano) venne questa cogli opportuni maturanti condotta a buon fine, e l'ascesso guarì, però non senza difficoltà. Volendo qui pure tentare l'efficacia dell'unguento in questione, l'infermo lo adoperò per lo spazio di quindici giorni alla dose di 3 oncie, e non ebbe a godere altro giovamento, che una diminuzione notevole del prurito, per noi scarsa utilità, ma assai dal paziente gradita. Lo zolfo adoprato, siccome nell'ung. ad scab., alla dose di onc. 4, ricondusse il Giovanni B. al porto della salute assai in buono stato, e vegeto compatibilmente alla durata del male.

Osservazione VI.ª

Margherita C. coricata al N.° 32 dell'Ospizio Celtico, si presentò da me affetta da scabie pustolosa associata ad ulceri veneree delle grandi labbra. Venne tosto ordinato di ungere la donna coll'unguento del carbonato. Nè qui corrispose in alcun modo all'aspettativa del Giornalista francese, perchè, quantunque

ungesse per ben due settimane, non ebbe neppure sollievo nel prurito, ed abbisognò per guarirla, della pomata citrina, rimedio che usasi per l' ordinario in detto Ospizio.

Osservazione VII.ª

Un ragazzo di dodici anni si trovò a caso sull'uscio di mia casa, dandosi, poveretto, alle lacrime pel prurito, che soffriva da antica rogna. Introdottolo in casa, ed osservando il male esser pur quello, che m' era parso, lo provviddi di buona dose d'unguento del carbonato. Promise egli, ringraziandomi della mia buona intenzione, di tosto usarlo, sperando di rivedermi in miglior stato. Non mantènne però la promessa, nè più lo viddi, lasciandomi in dubbio se siasi coll' unguento risanato, o ben se l'abbia gettato per le scale.

Osservazione VIII.ª

Angela R.... nubile, in età di anni 18, di professione pescivendola, povera della Parrocchia del Carmine, ebbe la mala sorte, coricando con una sua compagna infetta, di prendere la rogna. Cominciò l'espulsione contagiosa a mostrarsi tra le dita, quindi sul dorso delle mani, quindi comparve al collo, sullo sterno e sull' addome. Frettolosa corse da me per averne sollievo, ed immediatamente la consigliai ad usare il carbonato, e la canfora. Impiegò in detto uso più di dieci giorni, ed in quel tempo l' espulsione essiccò talmente, che la donna credendosi gua-

rita, gettò via il rimedio. Stette però breve spazio di tempo, che ritornò la scabie ad infierire peggio di prima; estimando, siccome ella poi mi significò, la novella espulsione causa della poca efficacia dell' unguento, ne mise in uso un' altro, che le portò in casa la compagna, per cui risanò, nè più nel male ricadde. Tuttavia in quest' individuo dir non si può affatto inoperosa la canfora e la potassa, giacchè sotto l' uso di dette sostanze essiccò assai bene la rogna, e v' è motivo a credere con fondamento, che se ritornò a mostrarsi la scabie se ne abbia a riporre la cagione nel non averne usato abbastanza.

Osservazione IX.ª

Non così vidimo succedere in Gerolamo B., uomo pingue e dedito al vino, il quale contrasse il male stringendo più e più volte la mano, come egli volle farmi credere, ad un bevitore suo camerata. L' espulsione in questo galantuomo era del genere pustoloso, ma ebbi fondamento di credere, che fosse scabia venerea, per risanare la quale a nulla valse il solito unguento, e fu d' uopo ricorrere alla pomata citrina.

Osservazione X.ª

Una certa donna portò in casa mia un bambino di dieci mesi all' incirca, affinchè lo guarissi di un male che gli attaccava la pelle, per cui era da più giorni così tristo, che nè di giorno, nè di notte poteva aver riposo. Il male cutaneo era la rogna, che per negligenza delle madri spesso contraggono questi

miseri, lasciandoli da ogni persona trattare. Siccome povera la indirizzai allo speziale di carità onde provvedersi dell' unguento in questione, usandolo con precauzione, stante la tenera età del suo figliuolo. Stette più giorni senza lasciarsi vedere la donna; finalmente ritornò col bambolo in sì misero stato da eccitare in cuor benchè poco sensibile una viva compassione. Ebbi poi il piacere di renderlo presto sano agli amplessi de' suoi coll' uso dell'acido solforico, giusta gli insegnamenti di *Rasori*. L' effetto, che in me produsse lo stato miserevole di quel bambino, valse a farmi prendere la determinazione di mai più mettere in uso sì poco utile medicamento.

Anno Clinico-Medico compilato dal dottor Carlo Speranza, *già I. R. medico di Delegazione nel regno Lombardo-Veneto, ora professore di Terapia speciale e di Clinica interna nella ducale Università di Parma, medico consulente della ducal Corte, socio corrispondente della I. R. Accademia di Scienze ed Arti di Padova, dell'Accademia medico-chirurgica di Napoli, della Società medico-fisica fiorentina, della Società medico-chirurgica di Livorno, dell'Ateneo di*

Venezia, di Bergamo, ecc. Anno Accademico 1824-25. *Parma, dalla tipografia Ducale* 1827 (1).

Cognito il Clinico Parmense per diverse opere mediche, alle quali questi *Annali* hanno già reso giustizia, analizzando o riportando le medesime, offre attualmente ai cultori dell' arte salutare un *Terzo anno clinico medico*, nel quale rende conto dei varj casi, che a lui si presentarono durante l' anno scolastico 1824-25. Per non essere tacciati di soverchia parzialità per l'autore, del quale ci gloriamo di essere stati allievi, noi ci limiteremo a compendiarne le cose principali, lasciando ad altri di fare la parte del critico.

Precede una breve, ma ben ragionata Introduzione, nella quale il prof. *Speranza* mostrasi grato ai diversi Giornali scientifici che hanno reso conto de' suoi Clinici Annali: espone la cagione per cui venne ritardata la pubblicazione del *Terzo anno clinico*, e come questa veniva anche richiesta a giustificazione del proprio metodo curativo, in dipendenza di quanto proclamò il prof. *Tommasini* nell' importantissima Nota sull opinione in medicina: esprime il divisamento concepito per i successivi rendiconti clinici: le di lui premure per la pubblicazione dei consulti inediti del grande *Morgagni*, e rende tributo di indelebile grati-

(1) *Articolo comunicato dai signori* G. F. *e* G. V.

tudine all'Augusta Donna Parmense per avergli accordata la stampa gratuita de' suoi Clinici Annali.

Ciò premesso, passa il nostro autore all'esame della costituzione morbosa dell'anno scolastico 1824-25. Quivi bramerebbe, che trattando i medici delle malattie di un dato luogo, dovessero fare precedere, ad esempio d'*Ippocrate*, di *Sidenham*, di *Ramazzini*, la cognizione dell' aria, dell' acqua, e del fuoco, ed il loro influsso sullo stato sano e morboso. Per questa ragione, essendo l'aria nel clima Parmense molto elastica, ossigenata, osserva prevalere le affezioni catarrali, le polmonitidi, i reumi, la tisi, la dissenteria. Dichiara quanto sia grande il potere della costituzione anniversaria sulle malattie comuni, sulle sporadiche, e sulle croniche ancora, compatibilmente collo stato degli organi interessati. In forza di simili principj dominarono nell'inverno le flogosi del sistema sanguigno, del cervello, degli organi del respiro, e delle articolazioni. Feconda divenne la primavera di polmonitidi, con gastrica od epatica complicazione. Compirono le cliniche esercitazioni le flemmazie dei visceri del basso ventre, le sinoche, le tisi, i profluvj sanguigni, nella maggior parte delle quali affezioni, comune era la gastrica complicazione, più per effetto di simpatica irritazione, che per essenza morbosa.

Febbri. Stabilita la distinzione delle febbri in continue, ed intermittenti, come quella adottata dalla greca scuola, e più conforme alla clinica osservazione, aggiunge le locali, ossia quelle che hanno origine da un agente, che fissato in qualche parte dell'organismo, con poteri meccanico-vitali opera come stimolo producendo movimenti irregolari, disordinati, tumultuarj,

i quali spariscono, tolta la cagione irritante, senz'ulteriore conseguenza. Trentotto furono le febbri trattate nel clinico Istituto, nove delle quali intermittenti, ventisette continue, e due d'indole irritativa. Tra le complicazioni prevalevano la cefalica e la gastrica. Questa per effetto di irritazione risentita sulle membrane mucoso-gastriche: quella accompagnava specialmente le sinoche, assumendo in alcune il carattere tifoideo.

Febbri periodiche. Delle nove periodiche, sei erano terzane, due cioè autunnali, e quattro vernali. Prodotte le prime da variazioni atmosferiche, disparvero coll'uso degli evacuanti, e dei marziali. Delle seconde, altre erano semplici, ed altre complicate con lento processo morboso nei visceri splancnici. Tentata la china bicolorata, appena produsse vantaggio nelle semplici febbri nate da sbilancio di traspirazione, ciò che ha fatto il nostro autore più estesamente conoscere nel Repertorio Medico-Chirurgico di Perugia. (Vol. IV. fasc. VIII).

Ad esempio di *Foresto*, di *Hoffmann*, e di quanto ha esposto negli antecedenti Anni clinici, occupasi il N. A. con una interessante epicrisi sulle febbri periodiche. Richiamando quanto ha stabilito la greca scuola sulla dottrina delle medesime, trova, ad eccezione delle perniciose, ben poco su cui i medici successivi, ed i moderni ancora, abbiano dilatati i confini, e specialmente nella parte terapeutica. Dimostra come l'affinità, e la similitudine ammessa da *Ippocrate* fra la febbre periodica, e la continua sia in oggi adottata in Francia, in Italia, ecc. senza che la varietà del clima produca differenza alcuna. Solo che alcuni me-

dici moderni accordano troppo di estensione a tale principio, poichè pretendono di considerare le une e le altre pressochè uguali, e sottoposte alle stesse leggi delle malattie acute, ciò che il N. A. ha con erudita dissertazione esposto nel Giornale Arcadico di Roma (1826 settembre). Confessa di non potere rendere ragione della diversità della febbre intermittente dalla continua, malgrado ancora le recenti opinioni emesse dai medici francesi, onde spiegare il fenomeno. Rinuncia alle opinioni di *Broussais*, di *Bailly*, del clinico di Bologna, di *Suchet*, e dichiara, con *Bérard*, che la febbre intermittente ha per carattere essenziale il ritorno periodico degli accessi: che questo ritorno è prodotto da una disposizione particolare dell'organismo, la quale, sebbene incognita nell' intima sua natura, è però manifesta, e determinata da caratteri così costanti ch' è impossibile a non riconoscerla. Da ciò conchiude che una tale disposizione dipende da proprie cagioni, che non sono quelle generali delle febbri continue. E sebbene il prof. *Puccinotti* siasi recentemente adoperato per ispiegare il fenomeno della periodicità, la cagione, la durata, trova però che l'argomento è tuttora involto nella oscurità, malgrado ancora la spiegazione data dal Patologo di Macerata. Considera che i morbosi fenomeni ai quali appoggiava la greca scuola la diagnosi delle febbri periodiche, sono i medesimi che servirono di guida a tutti i medici osservatori sino ai nostri giorni. Ma come simili fenomeni abbiano luogo: con qual ordine e proporzione si combinino: quanto valgano ad indicare la qualità del processo morboso da cui dipendono, egli è ciò che non è ancora quanto basta determinato. Ri-

tiene, all' appoggio ancora di quanto ha precedentemente esposto, che l'essenza delle periodiche consista negli organi splancnici, e forse più nel biliare, che nello splenico. Tale dichiara essere stato il sentimento della greca scuola, e richiamato in questi ultimi tempi da tutti quei medici che ammettono nelle malattie un morboso processo locale. Da ciò giudica insussistenti le recenti opinioni di *Bally*, di *Brachet*, di *Jourdan*, di *Pascal*, di *Cantegril*, di *Bérard*, le quali non ispandono miglior luce sulla condizione patologica delle febbri periodiche. Richiamando le cagioni delle febbri intermittenti osserva, che non siamo più istrutti dei medici greci, i quali ripetevano le medesime dallo stato diverso dei venti, dall' atmosfera, dai luoghi, dalle stagioni, dall'influsso del caldo, del freddo, dalle paludi, dai gastrici imbarazzi, senza rinunciare al potere della prevalente costituzione universale. In mezzo ai progressi della fisica e della chimica, dimostra essere tuttora impenetrabile all' umano intelletto l' indole del miasma paludoso: se spoglj cioè l' atmosfera di ossigeno: se ne aumenti l' umidità: se abbia caratteri specifici, e quale sia l' intima sua azione sull' organismo. Nell' esito delle periodiche ripete gli insegnamenti della greca scuola, e dimostra come questi furono adottati dagli ippocrattici posteriori: seguiti da *Borsieri*, da *Stoll*, da *Frank*, ecc. e richiamati da *Acerbi*, allorchè non curati dalla browniana patologia: malamente interpretati dalla scuola fisio-patologica di Parigi, e ripetuti in questi ultimi tempi dal clinico di Bologna. Per la qual cosa, malgrado ancora la differenza, che passa fra la medicina attiva dei nostri giorni, e l' aspettante della greca scuola, non

possiamo a meno di prendere in considerazione le ippocratiche sentenze per ben giudicare sull' esito delle febbri periodiche Osserva che la dieta tenue, gli emetici, i purganti formavano la suppellettile medica, colla quale i greci curavano le intermittenti, ad esclusione ancora del salasso: che un tal metodo venne adottato dagli Arabi, da *Foresto*, da *Sydenham*, da *Borsieri*, da *Frank*, ecc. per indi ricorrere alla china, divenuti quelli insufficienti a troncare il periodo febbrile; che in Italia, in Ispagna, in Francia, ecc. gli emetici, ed i purganti sono i principali rimedj usati pressochè da tutti i medici, a meno che la minaccia di una perniciosa non obblighi di ricorrere tosto alla china: che dall' essere la condizione patologica delle periodiche nel sistema epato-splenico, siamo altrettanto certi della necessità di richiamare il metodo greco: che in mezzo al predominio della scuola fisio-patologica, che converte le periodiche in tante gastro-enteritidi, *Andral*, *Lerminier*, *Bérard*, ecc. usano con vantaggio gli emetici ed i purganti: che il metodo deprimente, o controstimolante della scuola Bolognese, non è che l' evacuante dei nostri padri, e che tutta la diversità consiste nell' approfittare dei rimedj aventi azione elettiva sugli organi interessati. Concede ad *Ippocrate* la cognizione delle perniciose, che unì alle febbri ardenti, ai causoni, e nelle quali disse prevalere un fenomeno morboso nelle funzioni vitali, naturali, ed animali: osserva che tale era pure la febbre elode, tifode degli Arabi: che le differenze adottate da *Mercato*, corrispondono alla tetanica, alla soporosa, alla sincopale, ecc. di *Morton*, di *Torti*, ecc. messe in oggi in più chiara luce dal prof. *Puccinotti*: am-

mette che l' ingorgo vascolare non isfuggì ai nostri padri, senza per altro renderne ragione: che il loro metodo curativo consistendo negli evacuanti, nel salasso, è il medesimo, che viene in oggi praticato per combattere la condizione patologica, e per distruggere la flogistica complicazione, la quale può comparire nell' accesso, o durante il medesimo, od in seguito: solo che in oggi siamo più fortunati nel troncare col febbrifugo rimedio il parosismo, e le dannose conseguenze.

Febbri continue. Omettiamo due periodiche irritative per gastrico imbarazzo e per verminazione, felicemente curate cogli evacuanti e cogli antelmintici, per occuparci delle febbri continue, le quali in numero di 27 avevano tutte condizione patologica nel sistema vascolare sanguigno. Prevaleva quasi in tutte la gastrica complicazione, ed in alcune la cefalica, sino al punto di destare fenomeni atassici, adinamici, senza cangiare per altro il fondo della malattia. Tali alterazioni risultano dai movimenti disordinati, e dalle pervertite proprietà vitali. Il metodo antiflogistico più o meno coraggioso, e proporzionato all' andamento del male, rimise tutti gli individui nella pristina salute.

Con erudita epicrisi dimostra il clinico Parmense, che la dipendenza delle febbri da infiammazione locale appartiene alla patologia di *Erosistrato*, il quale non faceva diversità fra l'una e l' altra: che *Galeno* riteneva le febbri per altrettante infiammazioni: che *Sydenham* sottoponeva le febbri all' impero delle flemmazie: che *Baglivi* riguardava le febbri mesenteriche, e le maligne per infiammazioni dei visceri abdominali, e specialmente del tubo gastro-enterico: che confuse poscia

le une, e le altre da *Sauvages*, da *Cullen*, da *Stoll*, da *Brown*, ebbero una più chiara luce mediante i lavori del clinico di Bologna, il quale, adottando i sentimenti della greca scuola, dichiarò essere la stessa cosa flogosi e febbre. Sebbene lontano il prof. *Speranza* dall'esaminare se ciò sia sempre vero, richiama non poche osservazioni di *Morton*, di *Richa*, di *Lancisi*, di *Ramazzini*, di *Nerucci*, di *De Mattheis*, di *Regnoli*, di *Giorgi*, ecc., all'appoggio delle quali non si può con tanta facilità ammettere, che flogosi, e febbre suonino sempre la stessa cosa. E non potrebbe essere la febbre prodotta talvolta più per azione nervosa, che per stimolo flogistico! Egli è desiderabile, che l'anatomia patologica, separando quanto è cagione della malattia dall'immediato effetto, rischiari questo importante ramo di pratica medica. In mezzo però a simili dubbj non intende il nostro professore di richiamare l'essenzialità delle febbri. Alla quale, se inclinato era un tempo, dietro gli insegnamenti di *Frank*, e sebbene sostenuti in oggi da *Gendrin*, da *Collineau*, da *Bérard*, ritiene con *Testa*, con *Tommasini*, con *Bufalini*, con *Richerand* secondaria la febbre, e che dall'affezione isolata di un organo nascono per via di associazioni le malattie generali. Colla scorta di simili principj, già esternati ne' suoi antecedenti *Annali Clinici*, risponde col fatto, e coll'osservazione al Compilatore del *Giornale critico di medicina analitica*, il quale ha asserito di avere il clinico Parmense riposta la condizione patologica della sinoca nell'accresciuta vascolarità, quasichè volesse ammettere una febbre infiammatoria senza infiammazione locale. Anzi il prof. *Speranza* si dichiara convinto

della provenienza della febbre secondaria, a segno di considerare, con *Testa*, che la natura di tante febbri infiammatorie, senza nessuna locale affezione dei visceri, consistere debba in uno stato risipelatoso dei vasi sanguigni, ciò che con maggiore estensione ha esposto nel citato Giornale (giugno 1827). I medici di tutti i tempi, da *Ippocrate* fino ai nostri giorni, prosegue il nostro autore, osservarono nella sinoca una durata costante, e sciogliersi per lo più col mezzo del sudore, che per orina. Che se la browniana patologia e la dottrina controstimolistica non davano alcun peso a queste crisi salutari, *Acerbi* richiamò i medici sull'abbandonato sentiero dell'osservazione: e la dottrina bruno-riformata valuta in oggi la secrezione e la escrezione degli umori, anzi considera l'aumentarsi di queste, quale diminuzione dello stato morboso, ed indizio incipiente di guarigione. In Francia *Andral*, *Lerminier*, *Martinet*, ed altri rispettabili clinici ammettono nelle sinoche le crisi per sudore, partendo però nella spiegazione del fenomeno da principj più filosofici di quelli della greca scuola. Nella cura della sinoca dimostra, che quanto moderati erano gli Ippocratici nel salasso, e nell'uso dei rimedj, altrettanto coraggiosi, e prodighi mostravansi i Galenici. Non è quindi meraviglia se anche in oggi i medici siano divisi in due parti, altri dei quali profondono a larga mano il sangue, ed altri mantengonsi entro i limiti della moderazione. Richiama con *Bouillaud*, con *Ribes*, con *Bertin*, la troppa facilità con cui dal solo colore alterato dei vasi si giudica dell'esistenza dell'infiammazione. Contuttociò ammette, che nella sinoca il salasso è il principale rimedio: che se nuoce

di troppo ripetuto, non è di minor danno una soverchia repugnanza. Dimostra col fatto come *Ippocrate* conosceva l'apparente debolezza, il sommo languore dei movimenti morbosi della natura, quandochè sono invece violenti; solo che in questi ultimi tempi, feraci di sinoche, di tifi, l'impeto della vita, in apparenza debole, venne più spesso osservato, e meditato sotto di un aspetto più filosofico.

Infiammazioni. Cento quindici flemmazie vennero trattate dal clinico Parmense, la metà delle quali attaccava gli organi del respiro, e le altre i visceri del capo, del basso ventre, e le articolazioni, e pressochè tutte di forma acuta. Prima fra queste osserviamo una risipola occupante la faccia con fenomeni morbosi estesi per irradiazione simpatica all' organo encefalo-nervoso, a segno di destare convulsioni, delirio, e felicemente guarita con metodo antiflogistico, e coi vescicanti. Mediante istruttiva epicrisi dimostra il clinico Parmense, che con troppa facilità si ripeteva per lo passato la risipola da vizio gastrico, ed in oggi, secondo *Broussais*, da gastro-enteritide, appoggiandosi ancora alle osservazioni di *Andral*, di *Serres*, i quali in simili casi non hanno sempre rilevato indizio di flogosi gastrica. L'associarsi della risipola del volto colla meningitide fu già osservato da *Ippocrate*, anzi questa complicazione è, secondo *Dubourg*, una delle più frequenti. In mezzo però all'opinione prevalente di vizio gastrico, osserva che i medici di tutti i tempi convennero sull' utilità del salasso, e forse i danni consecutivi devonsi riferire alle sanguigne trascurate, ovvero al metodo stimolante indebitamente usato. E sebbene il cav. *De Filippi* raccomanda nelle flogosi

risipolatose di ricorrere piuttosto ai purganti, che ai salassi, il medico osservatore, riflette il clinico Parmense, deve approfittare degli uni, e degli altri, ad esclusione però dei drastici, perchè troppo facili, come avvenne a *Quarin*, ed a *Brocklesby*, a destare una flogosi simpatica sulla membrana mucosa del tubo gastro-enterico, e quindi aggravare la malattia medesima.

Encefalitidi. Tre furono le flemmazie cerebrali, una acuta, sotto forma di *encephalitis tremefaciens*, e le altre croniche accompagnate da insulti epiletici, ed isterici. Manifesti nella prima erano i sintomi interessanti il cervello, e le mani, ed in pochi giorni guarita con metodo antiflogistico. Conseguenza di scabbia indebitamente curata era una delle cefalitidi croniche, e dissipata colle sanguisughe al capo, col rhus radicans, coll' arnica, colle unzioni emetiche, e coi vescicanti. Effetto di sofferta grave risipola al volto diffusa al cervello era la seconda cefalitide cronica, nella quale riuscì vantaggioso l'estratto di lactuca virosa, l'assa fetida, i fiori di zinco.

Con analoga epicrisi non si mostra inclinato il clinico Parmense a seguire l' opinione di *Foville*, di *Pinel Grand Champ*, che ammettono la sede del *delirium tremens* nella flogosi dei corpi striati, nei talami dei nervi ottici, e delle gambe del cervello. Nella parte curativa trovasi contento del metodo antiflogistico, e non sa comprendere, come l' oppio possa riuscire vantaggioso, mentre al pari del vino spiega una azione irritante sul cervello sino al punto di destare alienazione mentale. Per quanto l' epilessia conduca all' encefalitide, confermata dall'anatomia patolo-

gica, in questo caso prova il clinico Parmense, che l'epilessia era la conseguenza della flogosi cerebrale interessante a preferenza le membrane. Appoggiato ai fatti raccolti da *Pinel*, dimostra quanto l'isteria influisca a produrre le flemmazie cefaliche acute, e croniche. Contuttociò il nostro autore non ammette con *Georget* l'isteria per una affezione sempre essenziale, e primitiva del cervello. Riflette quanto sia vantaggioso nelle interne flemmazie croniche di eccitare delle flogosi artificiali in varj punti del corpo, e specialmente sull'organo cutaneo. Tale dichiara essere il metodo per metasincrisi dei metodici, per contro-irritazione di *Bordeu*, richiamato con tanto calore da *Broussais*, dell'antagonismo di *Brera*, esteso a tante affezioni da *Ienner*, da *Autenrieth*, da *Tonelli*, *ecc.*

Glossitide. Ommettiamo di fare parola di questa interessante malattia per essere la medesima, in un colla successiva importante, ed istruttiva epicrisi, riportata in tutta la sua estensione in questi Annali. (Vedasi il fascicolo di luglio 1827).

Angine. Brevemente riferite tre infiammazioni delle fauci, due delle quali gravi, acute, interessanti l'organo della voce, e della deglutizione, e felicemente curate con coraggioso metodo antiflogistico, prende il nostro autore, con importante epicrisi, ad analizzare la memoria di *Bouillaud* sull'angina edematosa, la quale coll'autorità d'*Ippocrate* dichiara piena di pericolo, e mortale al terzo giorno. Allo scrittore francese oppone il clinico Parmense, versatissimo nella greca medicina, che le angine gravissime d'*Ippocrate*, mortali al terzo giorno, non erano d'indole edematosa, ma decisamente infiammatoria, per cui sembra che *Bouil-*

laud abbia confusa la malattia colle conseguenze della medesima. Non approva, all'appoggio dei fatti pratici, il metodo dello scrittore francese, il quale considera le sanguigne locali più efficaci del salasso generale, che riserba nei soggetti pletorici, e nei casi di reazione febbrile assai pronunciata. Riflette come *Bouillaud* non abbia molto, onde rallegrarsi del suo metodo, in quanto le tre angine curate con simili principj terminarono in gangrena. Conchiude da ciò, che anche nei temperamenti di poca reazione, allorchè sussistono i fenomeni flogistici, l'unico soccorso consiste nelle generali missioni sanguigne.

Bronchitidi. Sopra tre bronchitidi, acuta l'una, croniche le altre, si interessa il prof. *Speranza* a far conoscere, contro l'opinione di *Recamier*, che non esiste differenza alcuna fra il catarro polmonare, e la bronchitide; che la distinzione ammessa dal clinico francese è più ammessibile in teoria, che in pratica: che i fenomeni considerati caratteristici della bronchitide, non mancano nel catarro acuto: che è inutile moltiplicare le divisioni nosologiche, quando queste non tornano a vantaggio dell'arte. Riflette inoltre da medico osservatore, che se i seguaci d'*Ippocrate* davano troppo di valore agli sputi nelle malattie degli organi bronchiali, i moderni hanno quasi rinunciato ad ogni investigazione. E quivi, all'appoggio dalla clinica osservazione, dimostra come la maggiore o minore comparsa degli sputi sia legata coll'andamento, e colla soluzione del male.

Polmonitidi. Di 69 polmonitidi interessanti nello stesso tempo la pleura, e l'organo parenchimatoso, senza potere precisamente distinguere la polmonitide

dalla pleuritide, altre decorrevano complicate con flogosi gastro-enterica: altre con quella del cervello: alcune dei precordj, ed altre del fegato. Il clinico parmense forma del salasso il principale rimedio, senz'incorrere nell'abuso. Soggiungendo che non evvi segno più incerto della cotenna per ripetere i salassi: che altro è il dire di un ammalato curato con molte missioni di sangue, altro è il provare che fossero realmente necessarie. Dichiara, coll' autorità di *Lancisi*, di *Morgagni*, quanto siano giovevoli le sanguigne locali, onde sollevare il viscere affetto scaricando la vena azigos, che in simili affezioni è sempre piena di sangue. Versatissimo nella greca medicina, osserva come la scuola ippocratica riteneva più vantaggiosi i salassi in prossimità alla parte affetta: come *Vesalio*, *Falloppio*, *Eustachio*, *Lancisi*, e *Testa* ne estesero l' applicazione alla pratica medica. Dallo stesso principio ripete l'odierno uso delle sanguisughe estesamente introdotto dalla scuola fisio-patologica, soverchiamente apprezzando la località morbosa, il quale, per quanto utile, non deve d'altronde essere anteposto ai salassi, ciò che con sano criterio propone recentemente *Ducasse* a' suoi colleghi troppo propensi alle sanguigne locali. In seguito ai salassi approfitta il clinico parmense, non deviando dalle massime esposte nel precedente Anno clinico, degli avacuanti, dei diuretici, degli antimoniali, aventi questi ultimi azione elettiva sugli organi del respiro. Non sa comprendere come la scuola di *Broussais* consideri controindicati gli evacuanti, quandochè per esperienza di tutti i pratici, riescono giovevoli. Non acconsente colla dottrina italiana di usare i drastici, poichè aumentano

di intensità i fenomeni morbosi, ed allontanano i momenti di quiete tanto necessarj nelle malattie acute, da cui dipende la remissione delle medesime, e dietro alla quale gli organi riprendono le loro funzioni. Con disinvolta erudizione, e con fatti pratici raccolti da *Eustachio*, da *Marcello Donato*, da *Michini*, da *Baglivi*, da *Stoll*, dimostra il vantaggio dei diuretici nella flemmazia polmonare, e la soluzione della medesima per le vie orinarie in dipendenza dell'anastomosi dei vasi del polmone colle emulgenti. Dietro simili principj desidera, che gli insegnamenti di *Baglivi*, di *Stoll*, ecc. che sono pure quelli della greca scuola, vengano con più attenzione meditati ed applicati dai moderni alla pratica medica. Considerando il clinico parmense, che il sangue nella infiammazione diventa più nutriente, più denso, meno facile a scorrere per i vasi capillari, ricorre, ad imitazione della greca scuola, alle generose bevande attenuanti, diluenti, e conchiude con *Borsieri* che: *post sanguinis missiones necessarias, reliqua cura sit diluentibus, attenuantibus, etc.* Conferma sui vessicanti quanto ha altrove esposto, ed assicura, che in seguito ai salassi più o meno ripetuti, i vessicanti rendevano più facile il respiro; promovevano la traspirazione, la espettorazione: sollevavano l'encefalo, ecc. e senza trasportare altrove la esistente flemmazia, ajutano la parte primitivamente interessata, col dar luogo ad attivarsi qualche funzione, che per ineguale distribuzione dei poteri vitali rimane tuttora in istato d'inerzia. Perciò male a proposito si condanna da taluni l'uso dei vessicanti nelle flemmazie interne, e nell'aumento del male. Di 69 polmonitidi gravi e minacciose, guari-

rono 61, ed otto finirono in morte. Fra le guarite, pochissime terminarono al settimo giorno: poche al decimoquarto: molte al vigesimo primo: alcune progredirono oltre il trigesimo, con apparenti fenomeni di suppurazione interna, coll'essersi poscia determinate alla risoluzione senza morbosa successione. Da ciò dimostra quanta differenza si richiegga nel curare una infiammazione nel suo principio, nel suo aumento, ed in seguito al medesimo: e deduce che ogni esacerbazione avvenuta a morbo inoltrato, non deve sempre ritenersi per una riaccensione infiammatoria, nè sempre curabile con energico metodo controstimolante. L'esito più comune di esse avvenne per sudore, e molto più per orine torbide, sedimentose, e rappresentanti dei fiocchi nuotanti nelle medesime. Che se il clinico parmense non trovasi inclinato a richiamare la sterile dottrina degli uromanti, nè ad accordare alle orine tutta quella confidenza, che godevano presso gli antichi, ritiene però che i moderni peccano dal lato opposto, col fare di esse pochissimo o niun conto. Richiama pure l'attenzione dei medici sugli sputi, i quali quantunque non sciolgano la malattia, indicano il buono, o cattivo esito della medesima. Le otto polmonitidi finite in morte presentavano, mediante sezione anatomica, complicazioni morbose cogli organi precordiali, colla pellagra, collo scorbuto, col tubo gastro-enterico, ec. Dall'offrire un individuo polmonitico somma agitazione, palpitazione, deliquj, e morte per sincope, illese le funzioni intellettuali, giudicò il nostro autore interessati gli organi precordiali, ciò che venne confermato coll'autossia. In altri rimarcò, coll'essere pregressi fenomeni atassici, ed adinamici, la

epatizzazione del polmone, col ramollimento della sostanza cerebrale. In altri vide uno spandimento sanguigno nel viscere, corrispondente all'apoplessia polmonare di *Bouillaud*, senza essere d'altronde lesa la sostanza vascolare sanguigna.

Carditidi e pericarditidi. Tre infiammazioni di cronico andamento interessavano gli organi precordiali, due delle quali, conseguenze d'improvviso spavento, attaccando la terza una donna originariamente rachitica, nella quale dall'apparato dei sintomi giudicava il clinico parmense di un vizio organico nel cuore. I piccoli salassi, la digitale, gli evacuanti guarirono le prime: vittima del male divenne la terza, presentando colla sezione anatomica il pericardio ingrossato: una abbondante raccolta sierosa nel medesimo, il cuore ingrossato, e molto dilatato il ventricolo destro. Ricco sempre di erudizione, il prof. *Speranza*, richiamando da *Galeno* sino ai giorni nostri i segni indicanti l'idropericarditide, conchiude essere molto incerti, anzi sovente ingannevoli. Prendendo quindi argomento dagli antichi, e dai moderni maestri, dichiara che il battito del cuore in diversi punti di una circonferenza estesa ora a destra, ora a sinistra, il polso diverso nei due carpi, e più piccolo nel sinistro, la gonfiezza edematosa degli arti, del petto, dei contorni delle palpebre: il colore fosco, o plumbeo delle medesime, la molesta sensazione di freddo non solo nei luoghi edematosi, ma al ventre, ed allo stomaco; il peso, il torpore insolito, e la difficoltà al moto nelle membra gonfie, non che l'esame delle pregresse cagioni, sono probabili argomenti dell'esistenza dell'idrope del pericardio. Deplora poi che in simili affezioni l'arte sia troppo sterile, e le cagioni insuperabili dall'arte.

Gastritide lenta. Prodotta questa da disordini dietetici, e da patemi d'animo, cedette all'uso dei blandi evacuanti, delle sanguisughe alla regione epigastrica, dei marziali, delle acque minerali artificiali di Recoaro e poscia della corteccia peruviana.

Con istruttiva epicrisi dimostra il clinico parmense come i seguaci della scuola fisio-patologica vedono in ogni malattia la flogosi gastro-enterica, a segno che in Francia si moltiplicano, a giudizio di *Georget*, le vittime della medesima, confondendo insieme gastritide cronica e gastralgia. I letterati, in senso del prof. *Speranza*, i sedentari, i malinconici hanno lo stomaco soggetto più alla seconda, che alla prima malattia. Così avvenne ad *Aristotile*, ad *Arria*, a *Boerhaave*, i quali guarirono fatto ricorso al metodo leggermente tonico. Da ciò conchiude che non ogni affezione del ventricolo deve riputarsi per una lenta flogosi del medesimo. Passa in seguito a far conoscere i sintomi della gastralgia: osserva come la prima può associarsi a fenomeni nervosi, e diventa grave ed imbarazzante per complicazione: come ciascuna viene prodotta da cagioni particolari: come la gastritide cronica esige un trattamento antiflogistico, e la gastralgia cede all' incontro ai tonici, ai calmanti, ed al metodo igienico.

Enteritide. Esposte le cagioni e l' esito felicemente conseguito in una enteritide con metodo antiflogistico, ingegnosamente osserva il clinico parmense, che per soverchia facilità di sottoporre ogni affezione ad un processo flogistico, si confonde insieme la colica-flatulenta, la sanguigna, la biliosa, la saburrale colla flogosi enterica, quasichè fossero una sola malattia. A

tal fine richiama le istruzioni date da *Albertini* al grande *Morgagni*, cioè il ventre duro, stitico, un ombellico ratratto: i polsi esili, depressi, spasmodici, irregolari: la fisionomia alterata del paziente, ai quali aggiunge con *Sprengel*, come segno costante, il trismo ed il riso sardonico ognivolta che si comprima il ventre. Osserva pure come la colica sanguigna, la biliosa possano sotto certe condizioni passare in enterite, e questa in passione iliaca. Per questa ragione condanna il nostro autore i drastici, la gomma gotta nella colica infiammatoria, nell'enteritide, anzi porta opinione, che i vantaggi con tal mezzo conseguiti siano più ripetibili dall' avere combattuto coliche spasmodiche, saburrali, non già vere flogosi enteriche.

Epatitidi. Brevemente esposte cinque epatitidi, quattro delle quali acute, cronica l'altra: curate le prime col salasso, col mercurio dolce, colla squilla; e l'ultima coi marziali, coi mercuriali interni ed esterni, colle acque minerali artificiali di Recoaro, passa ad una epicrisi nella quale non si accorda con *Bouillaud*, il quale asserisce che le malattie del fegato hanno bisogno di nuove ricerche, ed osservazioni. E quivi fattosi scudo degli insegnamenti di *Tissot*, di *Stoll*, di *Finke*, di *Prost*, di *Tommasini*, di *Meli* crede non potersi desiderare ulteriori schiarimenti su questa malattia. Che se l'epatitide acuta è più risipelatosa, che flemmonosa, ciò nasce dall' essere più suscettiva di flogosi la vasta membrana esterna, che la sostanza parenchimatosa del viscere.

Splenitidi. In conseguenza di pregresse febbri periodiche erano due individui affetti da cronica splenitide, uno dei quali itterico, e l'altro con difficoltà

di respiro, con intermittente palpitazione e consunzione. Le sanguigne locali, i risolventi, i mercuriali, le acque artificiali di Recoaro, il vitto più nutriente ridonarono ad amendue la pristina salute. Prendendo il nostro autore argomento dalle osservazioni e dai fatti riferiti da *Ippocrate*, da *Morgagni*, da *Sauvages* da *Stoll*, da *Hildenbrand*, ec., dimostra come frequente è la complicazione dei mali della milza col fegato, collo stomaco, col polmone, e col cuore. Osserva che quest' ultimo caso non isfuggì alla più remota antichità, come rilevasi in *Plauto*. Anzi ritiene con *Testa*, che le malattie della milza sono cagioni cospiranti delle malattie del cuore. Da ciò argomenta non essere abbastanza commendabile la pratica degli antichi di esaminare con diligenza negli ammalati lo stato degli ipocondri e la loro influenza sui visceri delle altre cavità, in quanto che sono numerosi gli esempj di affezioni di petto dipendenti dagli organi del bassoventre.

Dissenteria. Felicemente condotta a pronta guarigione coi blandi evacuanti, colle sanguisughe all'ano, coi clisteri mucillagginosi e colle bevande gommose, ritrova il clinico parmense in *Ippocrate* la dissenteria distinta in acuta e cronica, distinzione messa in più chiara luce da *Foresto*. Dimostra come tutti i seguaci della greca scuola abbiano ravvisato nella dissenteria una affezione flogistica: non si accorda con *Broussais* dicendo di dovere sottrarre le materie come cagione della malattia: nè trova soddisfacente l' opinione di *Recamier*, che ne ammette per cagione l' alterazione dei fluidi stagnanti nel tubo gastro-enterico. Colla solita scorta dell'erudizione, aggiugne che da *Ippocrate*

sino all'epoca di *Frank*, la dissenteria venne sempre trattata con metodo antiflogistico: che non abbiamo bisogno di cercare il metodo curativo nei fasti di qualche moderna scuola: che dalla gommagotta, tanto in questi ultimi tempi raccomandata, ha veduto *Cotanceau* ed egli stesso prodursi cattivi effetti: e che nella parte terapeutica non si deve rinunciare ai metodi sanzionati dall' osservazione e dall' esperienza. A che giova, conchiude con *Bousquet*, correre la strada dei sistematici, se la loro pratica è simile a quella di tutti gli altri medici, e quand'anche diversamente ragionino, agiscono però del pari coi medesimi?

Metritidi. Ommettiamo sei metritidi, quattro delle quali di andamento acuto, e due d' indole cronica, condotte le prime in salute, e le seconde a soddisfacente miglioramento: ommettiamo pure una blenorragìa cronica superata col balsamo del copaiba a dose generosa, per passare ai

Reumi articolari. Tali erano quattordici, nove dei quali in corso acuto e cinque d' indole cronica. Di questi alcuno era complicato con affezione venerea, ed altri decorrevano sotto forma di ischiade. Utile trovò il salasso, il tartaro stibiato, l'estratto di aconito ed il nitro a dose generosa: vantaggiosi vide nelle affezioni ischiatiche i vessicanti e l'olio di terebintina ad uso interno ed esterno. Degno di considerazione è il caso di una donna attaccata da artritide con trismo, ed insulti tetanici, nella quale sotto i dolori articolari esacerbavansi tutti i fenomeni convulsivi. Inutili tornarono i salassi, le sanguisughe, la gomma gotta, l' acqua di lauro-ceraso, ecc. La se-

zione mostrò injettati i vasi scorrenti sulla dura madre, e sul cervello: illeso lo spinale midollo ed il suo involucro: infiammata la membrana mucosa gastro-enterica, con effusione sierosa sulla di lei superficie.

Mediante interessante ed istruttiva epicrisi e colle osservazioni di *Sydenham*, di *Stoll*, di *Acerbi*, di *Laennec*, e colle proprie, dimostra il nostro autore che la flogosi reumatica si protrae oltre i venti e trenta giorni, e che quand' anche spingere si voglia la dose dei rimedj e specialmente del tartaro emetico, non si ottiene la guarigione in pochi giorni. Osserva che i medici francesi non oltrepassano li sei, gli otto grani al giorno di tartaro stibiato, e ritiene che le osservazioni dei medesimi non possono servire di argomento ai seguaci della Scuola bolognese per sostenere la pretesa tolleranza. In prova di ciò riferisce il caso di *Frank*, di una donna presa da amaurosi, che prendeva quindici grani al giorno di tartaro emetico senza averne vomito, e domanda dov' era in questo caso la flogosi che ne sosteneva la pretesa tolleranza! Richiama in seguito le osservazioni di quei pratici, che videro nel reuma manifestarsi i sintomi tetanici, i quali per altro ama di considerare qual effetto di grave complicazione. Sottoponendo la clinica osservazione all' anatomia patologica è inclinato ad ammettere, che la paziente sia morta per morbosa successione, cioè per nuova flogosi trasportata sull' organo encefalo nervoso, o sui visceri gastro-enterici. Fra queste parti dona la preferenza al basso ventre, per essersi quivi rimarcati i lavori di pregressa infiammazione. Chiama in soccorso gli esempj riferiti da *Tissot*, da *Meckel*, da *Odier*, di metastasi reumati-

che sugli organi gastro-enterici, e seguiti ancora da esito funesto. Domanda se la gomma gotta, col destare un punto di irritazione sul tubo gastro-enterico, possa avere quivi richiamata la flogosi reumatica divenuta poscia cagione della morte? Per ciò decidere conveniva conoscere qual fosse la predisposizione dello stomaco, e degli intestini a contrarre per piccola cagione una mortale flemmazia. Conchiude però coll'osservazione di tutti i tempi, che, nelle gravi affezioni reumatiche, evitare si debbono i rimedj violenti, e specialmente i drastici sul timore di produrre una pericolosa metastasi.

Malattie del sistema vascolare sanguigno. Fra queste si occupa primieramente di due *clorosi*, una delle quali condotta a felice guarigione: complicata l' altra con affezione precordiale, e poscia cerebrale, terminata colla morte. La sezione cadaverica mostrò injezione vascolare ed effusione sierosa nel cervello: la pleura coperta di granulazione: effusione nel torace, e più abbondante nel sacco del cuore: peritoneo, fegato e milza coperti di granulazione: come pure l' utero, e le tube falloppiane con ingorgo sanguigno.

Scorto il N. A. dalla solita erudizione occupasi di una epicrisi, ove richiama la cognizione dei greci sul clorosma: degli Arabi sull' aliscis, cangiato poscia in *morbus albus*, ed in clorosi. Questa non forma una affezione esclusiva delle femmine, nè sempre i sintomi dell' amenorroa. Dichiara speciose le ipotesi degli antichi per ispiegare la cagione prossima della clorosi, ed inclina ad ammettere con *Sydenham*, *Hoffmann*, *De Gorter*, *Astruc*, ecc. la medesima in uno stato di astenia primitivo, o consecutivo dell'organo digerente,

piuttosto che da irritazione, o da flogosi cronica dello stomaco. Sotto questo rapporto ritiene, che il sangue si accosta dippiù al carattere venoso, e deficiente è la sanguificazione. Da ciò deduce che la clorosi è una malattia del solido, e dei fluidi, senza potere decidere quale dei due sistemi prenda la parte principale nella genesi del male. Colla scorta dei fatti ammette che il regime tonico, avente azione elettiva sull' organo gastrico e capace alla riproduzione della sanguificazione, è il migliore metodo curativo, fra i quali tiene principalmente luogo il ferro.

Pneumorragia. Di due profluvj provenienti dall' organo del respiro, interessava l'uno una donna gravida e soggetta da più anni ad affezioni pneumoniche, a sputi sanguigni di forma abituale, con sospetto di incipiente tisi. Trattata per 60 giorni con opportuno metodo, ottenne un soddisfacente miglioramento. Accidentale era in un contadino la seconda pneumorragia, contro la quale giovarono i salassi generali, e locali, il nitro, la ratania, le bevande gelate, e ripararono l' assimilazione organica il latte, ed i mucillagginosi.

Con ragionata epicrisi fa conoscere il clinico Parmense quanto sia pericolosa la pneumorragia, non per sè stessa, ma per le tristi conseguenze, ossia per il facile passaggio alla tisi: riflette che nei tempi decorsi con troppa facilità si giudicava, alla comparsa degli sputi sanguigni, di qualche rottura dei vasi: che in oggi, dietro le istruzioni di *Bichat*, i vasi esalanti irritati ammettono, invece dei fluidi bianchi, sangue rosso, col dare luogo per esalazione ad un flusso emorragico: che poco diversa era la dottrina di *Areteo*, il quale ammetteva la rarefazione ed il rilasciamento

delle ultime estremità vascolari con perfetta integrità dei vasi. Prova col fatto, che la pneumorragia abituale non sempre conduce alla tisi, appoggiandosi al caso del senatore romano, di *Gretry*, del teologo di *Hoffmann*, che vissero in età molto avanzata, in mezzo ancora ai ripetuti profluvj di sangue dal petto. Osserva che *Galeno* riteneva nella pneumorragia uno stato flogistico: che *Stoll* riguarda la pneumorragia non altrimenti che una leggiera polmonitide. Per questa ragione tutti i medici antichi, e moderni hanno utilmente approfittato del salasso. Vantaggioso pure ritrova il nostro autore il nitro, malgrado il sentimento contrario di *Borsieri*, e nega che *Dickson* abbia il primo introdotto l' uso di simile rimedio nella pneumorragia, quandochè antichissimo si è il di lui uso. Rinunciando a tutta la serie dei rimedj astringenti, narcotici, dichiara che il maggiore vantaggio si ottiene da quelli aventi azione elettiva sul sistema sanguigno. Osserva come da *Celio Aureliano* sino a' nostri giorni è stata lodata, e largamente usata l' acqua fredda, e gelata. Riflette però, che non è conveniente di ricorrere alla medesima, se non tolta prima coi salassi la congestione, la flussione sanguigna, e reso più facile il passaggio del sangue pei vasi esalanti. Quindi consiglia di indebolire prima l' azione del sistema coi salassi generali, e locali, coi rimedj antiflogistici, per indi ricorrere alle bevande fredde, gelate. Tale era pure il metodo praticato dalla greca scuola, seguito da *De Haen*, *Borsieri*, *Frank*, e dai migliori pratici.

Ematemesi. Omettiamo di occuparci di due profluvj sanguigni provenienti dallo stomaco, acuto l' uno,

cronico l'altro, in quanto che dipendeva il primo da dietetico disordine, e felicemente guarito con metodo antiflogistico: vestiva il secondo la forma di melena o di ematemesi splancnica, della quale si è data la storia colla importante epicrisi in questi *Annali* (Fascicolo di Agosto 1827).

Ematuria. Sorpassiamo pure una ematuria in giovine robusto, ed avente sede nei reni, guarita coi salassi generali, e locali, coi semicupj, e colle bevande mucillagginose.

Amenorrea. Crediamo pure inutile di trattenerci di una amenorrea da cui era travagliata una giovine donna, di gracile costituzione, con affezione prevalente agli organi del respiro, e condotta a felice guarigione, per occuparci delle

Malattie del sistema linfatico glandolare. Rileviamo fra queste quattro *idropi:* due interessanti il petto, e le altre l'addome. Pativano per idrotorace un uomo, ed una donna amendue sessagenarj, dediti ai liquori spiritosi, ed affetti più volte da polmonari affezioni, con essere la donna stata altre volte anassarcatica. Qualche salasso, le sanguisughe, la squilla, il mercurio, i marziali ridussero amendue ad un soddisfacente miglioramento.

Sempre istrutto il Clinico Parmense nella greca scuola, dimostra che *Ippocrate* conobbe, e descrisse i segni dell' idrotorace: che di questi fecero poca menzione *Galeno, Areteo* e gli ippocratici posteriori: che *Marziano, Pisone*, *Sennerto* presentarono maggiori dilucidazioni sull' idrope di petto: che *Morgagni* ne dichiarò incerti i segni: che *Boerhaave* confuse la diagnosi dell'idrotorace coll' empiema: che *De Porter*

dichiarò oscurissima la malattia. Esamina i segni diagnostici ammessi dai medici successivi, cioè l'improvviso svegliarsi nel primo sonno, con minaccia di soffocazione: la paralisi, l' edema dell'una, o dell'altra mano: il tumore degli ipocondrj: il polso debole, tardo, intermittente, ineguale; l' orina scarsa; e ne dimostra col fatto l'incertezza, e la fallacia. Nè maggior valore accorda ai segni ammessi da *Maclean*, e ritiene con *Nespoli*, che manchiamo tuttora di un segno infallibile, di un ragionamento sintetico per iscoprire la raccolta di un liquido qualunque in uno dei sacchi della pleura. Conchiude che i sintomi somministrati dal vecchio di Coo sono tuttora i migliori per formare una sana diagnosi: che il giudizio rendesi ancora più probabile richiamando le pregresse cagioni, il metodo di vivere, l' originaria costituzione, e quanto può avere di relazione colla malattia medesima.

Asciti. Dei due asciti attaccava l'uno una giovane contadina stata per qualche anno erpetica, ed immediatamente liberata mediante incognita unzione esterna. Fu presa indi da febbre: divenne fisconica, ascitica, con sospetto di effusione nel sacco del cuore. Morta per consunzione, mostrò colla sezione cadaverica grande effusione nel cavo del ventre, nel petto, nel pericardio: adesione fra tutti i visceri del basso ventre. con abbondantissima granulazione sparsa sui medesimi: fegato ostrutto, ed ovaje ripiene di idatidi. Tormentava pel secondo ascite un giovane contadino, anassarcatico, la cui malattia successe all'essersi chiuso un ulcere in una gamba. Morto per consunzione, mostrò coll' autossia una abbondante effusione nel ventre: gli intestini infiammati: la milza spappolata: il fe-

gato gonfio, e tutti i visceri fra sè uniti per mezzo di pseudomembrane: nel petto raccolta sierosa: adesione assai tenace della pleura col polmone e col pericardio: infiammato il polmone: nel capo effusione nei ventricoli.

Con analoga epicrisi dichiara il prof. Parmense di avere altre volte veduto succedere croniche affezioni dei visceri in seguito ad erpeti scomparsi, riserbandosi di altrove occuparsene, ciò che noi stessi ardentemente desideriamo. Riferisce un caso di abbondante granulazione osservata da *De Haen*, che ne ripete il fenomeno da una trasudazione morbosa, e prodotta da principio infiammatorio, non facendo diversità alcuna fra questo trasudamento, e quello che unisce le parti sotto la forma di pseudomembrane, se non che dall'andamento acuto, o cronico del male. Ecco, in senso del clinico parmense, ammessa da *De Haen* la sede dell' idrope nel tessuto membranoso, ed anticipato uno degli esiti della flogosi tanto studiato in questi tempi, e rappresentato sotto nuovo colore. Ugualmente ripete *De Haen* la formazione, e la provenienza di tante produzioni membranacee dalla esalazione dei vasellini arteriosi, a ciò specialmente indotti da un principio infiammatorio, anticipando in tal modo la spiegazione data dai fisiologi francesi sulla provenienza delle emorragie per aumentata azione vascolare, ciò che non isfuggì pure al genio penetrante di *Morgagni*. Riflette il nostro autore, con *De Haen*, con *Stoll*, che negli idropici, nei deboli, negli esausti possono avvenire infiammazioni polmonari acute, croniche, ed anche per isbilancio idraulico, come avverte *Fanzago*. In tal modo nascono gli idropi

per obliterazione delle vene, vagheggiata recentemente da *Bouillaud*, ma da non confondersi con quelli prodotti da flogosi acuta. Conchiude che in questi giorni, in cui pressochè ogni idrope attribuire si vuole ad un processo flogistico, debbasi con maggiore attenzione meditare i preziosi insegnamenti di *De Haen*, di *Fanzago*, ecc.

Tisi. Sebbene consideri il Clinico Parmense non essere di un clinico Istituto il tenere dietro a simili malattie, perchè di corso lento, e per lo più incurabili, ha però creduto, atteso la di lei frequenza nel clima Parmense, di occuparsi di due tisi. Di queste una interessava l' organo polmonare in un giovane soggetto sin da fanciullo alle emorragie nasali. Qualche salasso, le unzioni emetiche al petto, i vessicanti sollevarono la prevalente condizione flogistica, e l'uso del lichene, del latte, delle sostanze gommose ripararono la deficiente assimilazione. Conseguenza di onanismo era la seconda, contro la quale furono utili la valeriana, l'arnica, il solfato di Marte, la china, il metodo igienico, ed i consiglj, onde allontanare il giovane dalla abitudine viziosa.

Malattie del sistema encefalo-nervoso. Quivi brevemente riferisce il clinico Parmense il caso di tre epiletici, due dei quali divenuti tali per ispavento, ed il terzo per irritazione, e tutti e tre guariti col cupro ammoniacale, e colle frizioni emetiche. Tentato il nitrato d'argento, non produsse vantaggio alcuno.

Tetano. Pativa per tetano traumatico, e ridotto a morbo inoltrato, un contadino pellagroso, di età più che sessagenario. Inutili essendo stati i salassi alternati cogli oppiati, le sanguisughe, perì dopo due

giorni di permanenza nel clinico Istituto. Mostrava la sezione cadaverica una marcata effusione lungo il cavo vertebrale : da qui argomenta il nostro autore la precedenza di un processo flogistico non frenato nel suo principio, e passato all'effusione sierosa acquosa.

Con dotta epicrisi dichiara il clinico Parmense di non occuparsi davvantaggio su questa malattia, dopo di avere pubblicato un Commentario sul tetano. Solo che nell' avere ammessa la essenza del tetano in una flogosi dello spinale midollo, non ha rinunciato, come a taluni è parso , al tetano per irritazione , per verminazione, ecc. Anzi riflette, come da simile cagione a lungo proseguita , sorge ben presto la infiammazione , confermata dall' anatomia patologica. Ma non è, in senso del clinico Parmense , la sola flogosi , che forma l'essenza del male , ma si accompagna ancora una particolare alterazione del sistema nervoso , da cui emergono i movimenti convulsivi , e perciò il tetano è una malattia dei sistemi sanguigno, e nervoso. Quindi sotto qualunque forma si sviluppi il tetano, evvi sempre irritazione. Confessa essere difficile lo stabilire i confini della irritazione e della flogosi, e molto più nel tetano per la qualità dei fenomeni concomitanti. Trovasi di accordo col clinico di Pavia, e ravvisa nell' iperstenia del medesimo la irritazione. Non è inclinato ad ammettere con *Swan*, e con *Macavley* la sede del tetano nei ganglj semilunarj, poichè questi non ritrovansi sempre in istato morboso. Richiama quanto ha altrove esposto sull'uso dell'oppio, in unione al salasso , e riferisce di alcuni tetanici in tal modo felicemente guariti dal cav. *Morigi* ; da *Nichols* , da *Omboni* , ecc. Non ama da isolati fatti dedurre co-

rollarj; ritiene la necessità del metodo antiflogistico, specialmente in principio del male, ed abbatte il sommo erettismo nerveo-muscolare coll'oppio, come avente su questo azione elettiva. Invita i medici pratici a raccogliere nuovi fatti sul tetano, e conchiude che il metodo di cura misto, tenuto dalle scuole inglesi per essere seguito da esito felice, è più degno d'essere imitato, che deriso.

Termina finalmente il clinico Parmense il suo lavoro, dichiarando che ha prescelte le malattie più gravi ed istruttive: che alieno da sistematici principj si è fatto scudo dell'osservazione e dell'esperienza: che tale era la via battuta da *Ippocrate*, richiamata da *Sydenham*, da *Baglivi*, adottata da *De Haen*, *Borsieri*, *Frank*, ecc., che in nessun tempo, quanto nel presente, per essere la medicina agitata dai sistemi, evvi bisogno di ricorrere ai maestri del nostro sapere; e conchiude, con *Zecchinelli*, doversi rinnovare lo studio degli antichi testi originali, col di cui mezzo ridonderebbe grande vantaggio all'arte salutare.

Dall'esito delle malattie trattate dal prof. *Speranza* nel clinico Istituto, esclusa qualunque distinzione fra le malattie curabili, ed insanabili, e non valutato l'esteso numero delle polmonitidi, scorgesi che la proporzione mortuaria non supera l'otto, e mezzo per cento. Tale proporzione, oltre di essere assai limitata, prese in debita considerazione le diverse, e gravi malattie, giustifica la eccellenza del metodo curativo. Anzi è per noi assai soddisfacente il potere pubblicamente testificare colla nostra presenza i felici risultamenti conseguiti dal nostro precettore. Che se

egli modestamente dichiara di non volere sempre attribuire ai mezzi adoperati i favorevoli effetti, sapendo benissimo, e non senza ragione, quanto di influenza ha la fortuna nel rendere felici, o contrarj i successi delle umane osservazioni, noi possiamo francamente asserire, che tutto devesi alle estese cognizioni, ed alla profonda osservazione, ed esperienza, di cui è dotato lo stesso clinico Parmense nel penetrare la condizione patologica del male, e nel prevederne gli esiti, e nel saperne a tempo opportuno applicare il vero metodo di cura.

Dall' esame di quest'Anno clinico, che senza spirito di parte, e senza soverchio attaccamento all' autore abbiamo noi fatto, si può francamente asserire, che il clinico Parmense è dotato di profonda meditazione: ch' è versato nelle opere più celebri, tanto antiche quanto moderne: che trovasi illuminato da una sana esperienza, e preservato da ogni perniciosa teoria, la quale non si appoggia all' osservazione, ed alle verità inconcusse. Per questa ragione il di lui Anno clinico, al pari degli altri anteriormente esaminati, merita l' accoglimento, ed il suffragio dei medici pel metodo filosofico, per la severità dei ragionamenti, e per l' estesa erudizione, ond' è sparso.

Saggio d' osservazioni su l' acetato di morfina; di Mauro Ricotti, *dottore in filosofia e medicina, medico ordinario dello spedale di Voghera, socio corrispondente dell' Acca-*

demia delle scienze, ed arti di Alessandria, ecc. ecc. Voghera, dai torchi di Gaudenzio Giani, 1828, 8.° (1).

Fra le grandi scoperte che onoreranno mai sempre il secolo presente, quelle del chinino e della morfina, per tacere di tant'altre, meritamente riscossero palme universali. Ma, ad eccezione di due Memorie del *Quadri*, che il primo scrisse in Italia sui preparati di morfina, di una lettera di *Gio. Mazzola* sullo stesso argomento, e di qualche altro cenno inserito in taluno de' giornali letterari, altro tra noi non si aveva che di questo sublime rimedio trattasse.

Un uomo dotto ed onesto intraprende coraggioso, con questo farmaco, un numero ragguardevole di esperienze, non solo dirette a debellare la numerosa famiglia delle malattie nervose, una gran parte delle quali più realmente non sa resistere a' suoi attacchi, ma a superarne o mitigarne un gran numero di altre, contro alle quali o appena, o giammai venne diretto.

L' opera che imprendiamo ad esaminare è divisa in tre capitoli: il primo tratta della scoperta della morfina, del suo acetato, del suo uso, e delle varie opinioni emessse in ordine al medesimo dai medici italiani e stranieri: il secondo riporta i casi numerosi nei quali l'autore mise al cimento il detto sale, no-

---

(1) *Articolo comunicato dal dott.* Agostino Quadri, *Membro onorario della Società Mineralogica di Jena.*

tandone esattamente i risultati: nel terzo sono esposte alcune sue riflessioni, dalle quali molti corollari deduce clinico-terapeutici.

Il metodo, l'ordine, la chiarezza, e l'ingenuità soprattutto, qualità indispensabili ad uno scrittore, segnatamente di cose mediche, distinguono, in questo lavoro, il sig. *Ricotti.*

Ad oggetto poi di meglio dilucidare i pensieri del chiarissimo autore nella difficile analisi di un'opera che ha il merito di essere originale, riferiremo alcuni passi del primo capitolo, tolti da un giusto elogio che agli utili travagli d'illustri chimici egli tributa.

« Penetrati i chimici, dice egli, nelle più recondite latebre dei corpi, tanto li sminuzzarono, e li analizzarono, e siffattamente fra loro li combinarono, che da molte sostanze nuovi corpi dischiusero, e da questi agenti novelli, e più efficaci, avvegnachè più semplici, ed in minima quantità e proporzione amministrabili, ed ai medici offersero nuove risorse assai valide per mitigare, e debellare morbi tumultuari, e pervicaci; » e poco dopo: « che poi coll'analisi chimica di sostanze di già note, e da lunga età valutate dai medici come farmaci molto attivi, siansi di recente estratti agenti assai più semplici, e vantaggiosi, abbastanza il dimostrano la strichnina estratta dalla noce vomica, dalla fava di Sant' Ignazio, la solanina dalla bella donna, il piperino dal pepe nero, la chinina, e la cinconina dalla corteccia peruviana, la narcotina, e la morfina dall'oppio, ecc. Ma (ciò, che più importa) la chimica, dopo le scoperte primigenie di tali principii, si servì d'alcuni di essi di natura alcalina per comporre, con acidi di particolare omogenea

affinità, altri corpi, trasmutandoli in sostanze saline, le quali, per la contratta loro neutralizzazione, si scostarono di modo dalle proprietà naturali delle sostanze *madri*, che se queste erano dotate d'una decisa virtù stimolante o deprimente, i corpi di nuova formazione ne acquistarono una, direi quasi, *neutra*, applicabile per un'azione effettivamente *elettiva* a quelle specie d'infermità, le quali, aberrando per fenomeni accidentali, straordinari, ed anormali dalle impronte sostanziali, e caratteristiche di nosologiche malattie, non si potrebbero calmare, e vincere che per mezzi *speciali*, e *diretti*; e con disagio degli infermi, ed a malincuore dei curanti, a stento, e molto lentamente cederebbero ad un trattamento generale, al complesso morboso unicamente rivolto, ed appropriato ».

« Nel novero di questi agenti d'azione neutra, od elettiva parmi che primeggiar debba l'acetato di morfina, come quello che, spoglio dell'azione stimolante, ed inebriante dell'oppio, accoppia alla calmante di questo la speziale di non iscuotere i robusti, e di non infiacchire i deboli. »

Su questi principii l'ingegnoso autore ha fondato le proprie vedute in ordine allo estendere l'uso dell'acetato di morfina ad un numero assai più grande di infermità, che non si aveva fatto prima di lui, declinando, da scrittore veramente ippocratico, dai sistemi e dalle teorie tutte, per tenersi ai soli fatti, dai quali, sia lode al vero, gli emersero i risultati più belli. Combatte con essi vittoriosamente le opinioni di coloro che tendono a qualificare l'acetato di morfina un veleno; quella di *Brera*, divulgata da *Demoulon*, secondo la quale si sarebbe determinato, dopo

moltissime esperienze istituite nella clinica di Padova, essere egli sommamente debilitante, e dichiara di non potersi scostare da quanto ne hanno pensato il *Quadri* ed il *Mazzola*, tanto più che fatti moltissimi ne lo convinsero; quindi conchiude col benemerito scopritore *Sertuerner* e l'insigne *Orfila*, che la morfina si deve considerare una parte essenziale dell'oppio, ma non l'oppio stesso.

Le malattie in cui l'autore impiegò l'acetato di morfina furono molte; indica prima di tutto le febbri tanto infiammatorie, che iposteniche; all'insorgere in esse di turbe nervose non cedenti al metodo generale, il prodigioso farmaco concorse validamente ad arrecare sollievo e riposo: queste turbe furono specialmente l'inquietudine, la veglia, il vaniloquio, la smania, i tremori, la dispnea, i tinniti alle orecchie, le vertigini, l'ansietà, ed i dolori a guisa di trafitture al capo, ed alle membra; la natura della diatesi non influisce a diminuirne il valore. In alcune circostanze di *cerebrite*, *pneumonite*, e di *enteritide* particolarmente, ne ritrasse immenso vantaggio; i pratici illuminati leggeranno con piacere e soddisfazione le prove che ne fece l'autore in questi ed altri mali infiammatori, quelli delle vie orinarie compresi, nei quali, ben lontano dal verificare irritazione alla vescica, siccome affermò *Bailly*, ritrasse calma prontissima in occasione, massime di dolori nefralgici d'origine reumatica, per la ragione, dice egli, che l'acetato di morfina non possiede alcuna virtù eccitante, ma una più calmante dell'estratto di giusquiamo, senz'essere, come questo, dotato ad un tempo di virtù deprimente. Nei mali organici, siccome la tisi confermata, il cancro dell'u-

tero, eee. trovò nella morfina il migliore dei palliativi calmanti; ma i mali nervosi propriamente detti, e non procedenti da organiche lesioni, furono quelli nei quali operò il bene colla maggior prontezza e costanza, di modo che sembragli dimostrato all' ultima evidenza, agire egli con una speciale predilezione sul sistema nervoso, ed in occasione di certe condizioni di esso. I principali mali nervosi che l'autore ebbe a trattare col più gran successo, furono le *emicranie*, l'*odontalgia*, la *nevralgia della faccia*, la *cefalalgia*, la *tosse convulsiva*, e particolarmente la *colica nervosa* semplice, e la *nervosa* complicata alle flatulenze: queste ultime tutte furono sanate con una prontezza ammirabile. Riferisce due casi di paralisi antiche contro alle quali, curiosità piucchè speranza, lo indusse ad impiegare l' acetato di morfina; l' amministrò con un successo, che reca stupore; nè si azzarda a darne ragione, se non che fa notare che, « un tale preparato chimico adduce il beneficio della quiete, e del sonno a quegli infermi, che vengono travagliati da irritamenti, agitazioni, doglie, e perturbamenti del sistema nervoso soltanto talvolta, e tal' altra del nervoso, e muscolare simultaneamente, e che arreca in un cogli stessi benefici effetti un rianimamento, od un rinnovamento di energia vitale, o puramente nervosa, o nerveo-muscolare ad un tempo stesso in quegli altri ammalati, dei quali e per deficienza, e per isquilibrata distribuzione di fluido nerveo, o di potenza sensoria, una parte, o parecchie parti del loro organismo sono condannate a tale inazione, ed acquiescenza, che sembra intercetto, e quasi abolito l' organico-naturale loro esercizio . . . . »

Molti flussi sanguigno-sierosi, segnatamente acute e croniche dissenterie, assoggettò egli all'acetato di morfina, e con tanto successo, sebbene a principio titubasse, massime nello stadio acuto, che non esita a prevedere che, questo farmaco, oltre all' azione elettiva generale diretta qual calmante sul sistema nerveo-muscolare, una spieghi secondaria egualmente elettiva, ma topica sul sistema gastro-enterico: questa azione, che ha molti gradi di probabilità, abbisogna tuttavia, per essere provata, di un maggior numero di fatti. L' egregio autore amministrò ancora l'acetato nei catarri di petto, accompagnati da molesto senso di calore interno, da tensione soffocativa e oppressivo affanno di respiro, da dolori trafiggenti alle sopraciglia, da emicrania, soprattutto da tossi incessabili. Nelle idropisie e nella rabbia canina ne ottenne nessuno, se si eccettua la calma di alcune smanie e dolori che accompagnano spesso le idropi. Ne ritrasse finalmente vantaggio marcatissimo in alcune malattie esterne, tanto dato internamente, che esternamente applicato

Dichiara nel capitolo terzo che venerazione e gratitudine si debbe ai nomi illustri e benemeriti di *Giovanni Rasori*, *Siro Borda*, e *Giacomo Tommasini*, che per i primi idearono, stabilirono e promulgarono la grande, e generale divisione de' rimedi in stimolanti, od eccitanti, ed in controstimolanti, o deprimenti, scuotendo così il giogo del prepotente e dannoso sistema di *Brown*. « Questo primo passo felice diede, egli dice, per avventura fausta origine a nuove indagini, a nuove scoperte, ed a nuove illazioni, e quindi coi patenti risultati della fredda esperienza, e della più fortunata osservazione, i *Bondioli*, i *Rubini*, i

Fanzago, i *Bufalini*, ed i *Guani* pervennero pure a fare modificazioni, ed aggiunte alla detta divisione, e poterono determinare, che non tutte le sostanze medicamentose posseggono o l'una o l'altra delle indicate generali virtù stimolante, e controstimolante, che alcune delle medesime posseggono una virtù, soltanto elettiva generale, o parziale, e che nessuna delle stesse, genericamente parlando, esercita su l'organismo vivente una virtù isolata ed unica, e parmi pertanto avere incontrato questa medesima sorte l'acetato di morfina, in forza delle stupende, e convincenti osservazioni de' nostri *Quadri* e *Mazzola*; osservazioni, che io, non preoccupato, credo avere pienamente dilucidate, e confermate in cento, e più tentativi da me imparzialmente instituiti nel pubblico spedale, e nelle case dei privati, e garantiti per la maggior parte, dalla rispettabile testimonianza di non pochi onorati medici, chirurghi, i sigg. *Manfredi*, *Gazzaniga*, *Nicoli*, *Merli*, *Guaita* e *Castellini*. »

Fa un cenno sulla condizione del polso nelle singole malattie in cui amministrò l'acetato di morfina, e dichiara di essere convinto, che la frequenza, la durezza, la pienezza, ecc. condizioni ordinarie dello stato flogistico, non gl' impedirono di prescriverlo, poichè il rimedio stesso, che solo tendeva a calmare il delirio, i dolori di capo, o delle membra, l'inquietudine, la veglia, i tremori, e la dispnea, se gl' infermi ne erano travagliati, corrispondeva il più delle volte alle sue viste clinico-terapeutiche, e non si mostrava giammai in collisione colle sanguigne, coi purganti, e con altri deprimenti ordinati appositamente per distruggere dalla sua radice il fomite flogistico. Così l' irre-

golarità e l'ineguaglianza, condizioni soventi associate alle febbri gastriche; e la grande incostanza, e varietà nel ritmo, e nella forza del polso, osservabili nelle nevrosi, e nelle nevralgie, menomamente lo distoglievano dal farne uso, e confessa di non essersene pentito giammai, rinvenendolo, in questi ultimi mali, piucchè nelle sovra accennate malattie, rimedio pronto, sicuro, e giovevolissimo.

Chiama nell'amministrarlo tutta l'attenzione de' medici su l'eroica sua virtù calmante, acciò lo sia con mano sospesa e prudente. Egli non ha mai oltrepassato il sesto o il quarto di grano per prima dose, e non ha mai osato portarlo oltre il grano. Le grandi dosi potrebbero per avventura, prolungare l'effetto suo calmante e sonnifero, produrre acquiescenza, e torpore minaccevole in tutto l'organismo, originare un relativo allentamento delle funzioni dei visceri chilopoietici col successivo sconcerto delle vie digerenti, e svolgere infine l'anoressia, la nausea, ed il vomito, sintomi insomma di avvelenamento, come lo verificarono alcuni medici francesi, avendolo essi impiegato ad alte dosi, sugli animali, a questo fine. Assicura finalmente i suoi colleghi, che associato questo sale ad altri agenti di natura acida, terrea, salina, e simili, non si altera o decompone, avendolo egli amministrato in qualunque circostanza morbosa, ed in concorso di altri farmaci di svariatissima natura, e composizione, senza che giammai gli accadesse di osservare veruno de' temuti cangiamenti.

Chiude il sig. *Ricotti* l'interessantissimo suo lavoro col dichiarare, convinto dai risultati della sua pratica, l'acetato di morfina indubitabilmente dotato di virtù calmante

primitiva ed intrinseca, ed in ordine alla di lui applicazione, ama che si distingua, se vuolsi applicare alle malattie come *ausiliario o calmante effimero*, oppure come *presidio principale*, *e radicativo*; poichè sotto al primo aspetto, forse non vi sarebbe, egli dice, alcuna forma morbosa, in cui al nascere di eventuali, straordinari, e minaccevoli perturbamenti nervosi, o nerveo-muscolari, desso non divenga adatto ed efficace. Amministrato poi come rimedio *principale e radicativo*, poche malattie, egli soggiugne, potrei citare, nelle quali il medico sarebbe certo del suo trionfo; poichè io lo deggio limitare alle nevrosi in genere, alle nevralgie, alle affezioni artritiche, e reumatiche, ed ai flussi dissenterici di recente data, ritenuto però sempre, che queste stesse malattie non siano originate da lesioni organiche, e congiunte non siano a flogosi, pletora, verminazione, gastricismo, o ad altre potenze, e cause irritative, locali, o meccaniche; nei quali casi, com'è ovvio, l'acetato non può esercitare che un'azione palliativa. »

Istituisce da ultimo un confronto fra la morfina, e l'oppio, il giusquiamo, ed altri farmaci riconosciuti essi pure forniti di valida virtù calmante, sedativa e torpente; e riflettendo posatamente sul modo speziale di agire della prima, dice giustamente aver l'arte salutare, fatto in essa l'acquisto di un presidio di gran lunga superiore all'oppio. Imperciocchè, se l'oppio e le sue preparazioni recano efficace sollievo negli sconvolgimenti del sistema nervoso, e nerveo-muscolare, questo non si può conseguire con sicurezza, e senza conseguenze sinistre, se non quando lo si amministra nei mali basati su d'un fondo di

reale debolezza dinamica, sendo opinione di dottissimi uomini, e dichiarando i fatti, che l'oppio riunisce all'azione calmante una stimolante incendiaria. Il giusquiamo, la lattuca virosa, l'aconito napello, la bella donna alla virtù loro calmante, e torpente, un altra cospicua, possente, e generale di controstimolo ne riuniscono, quindi non possono pienamente giovare che nelle malattie decisamente flogistiche. Ma sono eglino poi questi torpenti così immuni da pericolo, come il sale di morfina? Tali non li reputa l'autore, ed ogni pratico sincero non potrà non confessare, egli dice, gli sconvolgimenti, e i disordini molto serii, ed allarmanti, che provennero non di rado dall'applicazione irragionevole, ed inopportuna di così validi controstimoli.

Da tutto l'esposto conchiude; 1.° che l'acetato di morfina agisce calmando per una sua intrinseca virtù elettiva, e senza accrescere o minorare le forze dell'organismo vivente; 2.° che desso supera l'oppio, il giusquiamo, e qualunque altro calmante, e sedativo per l'ammirabile prontezza con cui svolge la di lui efficacia; 3.° che può adoperarsi, sempre per altro con economia, circospezione e prudenza, come il più attivo e proficuo ausiliario in qualsivoglia fase morbosa; 4.° che a differenza dei predetti farmaci puossi impunemente amministrare alle dosi di sopra stabilite, senza aver bisogno di misurare, e precisare lo stato del dinamismo vitale, e della condizione patologica contratta dall'uomo infermo. « Per le quali cose tutte mi reputo autorizzato a poter conchiudere, ripete con *Agostino Quadri*, che « non do la morfina come stimolo, e nemmeno come debilitante, ma come calmante. »

Seguono sei annotazioni, in una delle quali l'autore dichiara essere sua opinione che la chinina, la cinconina e i loro solfati valgano a rintuzzare e debellare le febbri intermittenti non per virtù stimolante o deprimente, ma per virtù particolare ed elettiva, sì che, in suo senso, si potrebbero con sicurezza praticare in dette febbri, siano accompagnate da' diatesi di stimolo o di controstimolo. Su di che aspetteremo che nuove sperienze confermino questa proposizione, alla pratica medica interessantissima. Intanto crediamo dover raccomandare l' opera alle meditazioni dei medici, ai quali stanno a cuore i progressi della scienza.

De la percussion médiate, *etc. Della percussione mediata e de' segni ottenuti per questo nuovo mezzo d' esplorazione nelle malattie degli organi toracici ed addominali; di* F. A. Piorry, *dottore in medicina, aggregato alla facoltà di medicina di Parigi, professore di fisiologia e patologia, ecc., ecc. Parigi*, 1828 (1).

Monumento di perpetua e gloriosa memoria rimarrassi mai sempre presso de' dotti il preziosissimo do-

---

(1) *Art.° comunicato dal sig. dott.* F. M. Finella, *Medico Saluzzese.*

no, di cui volle ricca la scienza medica l'illus. *Laennec*, quasi le pagasse l'ultimo vitale suo tributo! Comechè però da morte immatura rapito, di sè e di ulteriori stetoscopiche illustrazioni lasciasse in noi vivo desiderio, e traesse ei pure dalla percussione non lieve profitto, meditava per via di sperimenti il signor *Piorry* di far questa più perfetta: vi s'accinse, ed ecco, che, forse intendendo all'insufficienza della stetoscopica auscultazione sovvenire, sorge a proclamare la *mediata percussione*, dichiarandola migliore in certi casi, ed in altri parecchi nella difficil arte del riconoscimento dei mali, di quella ottima coadjutrice: se non che, se per le grandi difficoltà, che l'avvolgono, fu vista la stetoscopia combattuta e non in quel pregio tenuta che ben le si addice, grave timore ci ingombra, che maggiori ostacoli ed assai più valide opposizioni non abbia a superare e sostenere la *mediata percussione*, di cui non sarà dato a chicchessia l'udirne e fedelmente interpretarne le sonore espressioni, perchè *non omnes omnia possumus!* Imperocchè tacendo l'arbitraria partizione del corpo dall'autore propostaci, dalle cui varie regioni emerger deve per la *mediata percussione* un suono particolare, caratteristico, con infinite gradazioni e modificazioni, guarentire noi non sapressimo la possibilità di tutte ben cogliere e ponderare le tante differenze, e soprattutto poi dubitiamo, che non pochi medici tant'oltre spingano la credulità loro a reputarsi felici a segno di giugnere a percepire que' suoni dalla mediata percussione derivati, de' seni frontali, de' mascellari, de' processi mastoidei, della laringe, ecc. in istato normale, dallo patologico bastantemente diversi e distinti. Ma

che non puote l'uomo, dirassi, coll'esercizio, e colla pazienza, e fors'anco più col sostegno dell' imaginazione! *L'eccesso in tutto è un difetto*, soggiugneremo col critico francese di questo stesso argomento favellando, *e l'esagerazione guasta le migliori cose.* Cose eccellenti davvero racchiude questo libro; fatti curiosi, indagini ed osservazioni interessantissime, singolarmente circa la diagnosi delle varie toraciche ed addominali affezioni, escluse le cardiache però, li cui diagnostici corollari per ora quasi tutti ipotetici, la sanzione richiedono d'ulteriori ricerche ed esperimenti. Questi non pochi nèi pertanto, ed altri per noi tacciuti, non fanno, che utile dottrina l'opera annunciata non racchiuda: ed onde i lettori nostri possano il loro giudicio proferirne, compendiosamente tutta noi qui la riproduciamo.

Premessa una non lunga prefazione a quest'opera, dall' autore alle ombre d'*Avenbrugger*, di *Corvisart*, e di *Laennec* dedicata, nella quale espone il piano, che parvegli più acconcio alle sue indagini, imprende il suo discorso con dire, al Capit.° Primo, de' *segni funzionali*, *e de' segni fisici delle malattie.*

Per segni funzionali intende quelli, che dal modo deduconsi, con cui si eseguiscono le azioni o le funzioni degli organi: e li distingue in *diretti*, e *indiretti*, risultanti cioè da fenomeni o sintomi, de' quali è sede l'organo che s' esplora, ovvero sono effetti di lesione di funzione d' altri organi, o d' apparecchi d' organi dalla prima lesione dipendenti.

Dividonsi i *segni fisici* parimenti in diretti ed indiretti. La percussione per es. d'un polmone epatizzato dona un segno diretto di questa malattia: esser ponno

indiretti, perchè cangia talora l' organo leso le circostanze fisiche, ove si trovano altre parti: così un pleuritico spandimento porta tal fiata il cuore a destra. — Molti segni fisici sono anche funzionali: un polmone, che dia luogo al rantolo crepitante, eseguisce un' azione vitale, da cui tirasi un segno fisico. — Circostanze fisiche inducono pure disturbi funzionali diretti od indiretti. Un ristringimento per causa meccanica all'origine d'una grossa arteria, determina ne' soggiacenti rami alterazioni funzionali che chiarir sogliono il diagnostico. — I segni funzionali indiretti non ci conducono a certi e sicuri risultamenti. Imperocchè può soffrire l' utero all' epoca de' menstrui, o per concepimento, per idatidi, per infiammazione, per organica degenerazione: le nausee, il vomito, i sintomi nervosi, l' isterismo, che ne susseguono, ad isvelarci non bastano la primiera malattia. — Occorre talvolta, che due opposti stati d' un organo i medesimi fenomeni ingenerino, siccome lo sbadiglio, i sospiri in seguito ad emorragia, ovvero nello strangolamento, quando è accumulato verso gli organi del respiro il sangue.

I segni funzionali diretti, sebbene più positivi, non bastano ad isvelarci la natura d' una malattia. Una spontanea irritazione, la presenza di fluidi irritanti, o di corpi estranei, un' idiopatica, od anche simpatica nervosa lesione dell' affezione d' un organo, producono egualmente nel ventriglio dolore, nausea e vomito. Epperciò servono i segni funzionali a farci conoscere, che soffre un' organo, ma non mai come e per quale cagione.

I segni fisici indiretti non mai per sè stessi e' in-

dicano l' esistenza d' una malattia: così il raccorciamento d'un membro nella lussazione spontanea, considerato isolatamente, non c'insegna cosa alcuna sulla sede reale della affezione.

I segni fisici diretti, finalmente, sono i più certi: non variano essi, perchè in rapporto si mantengono colle fisiche proprietà degli organi. Il cateterismo ci dimostra la presenza del calcolo in vescica, la percussione del torace dona un suono sordo, lo *speculum uteri* ci fa riconoscere un polipo, una discesa, una vegetazione carcinomatosa e simili. Più facili a raccogliersi, perchè cadono immediatamente sotto i sensi, i segni fisici diretti somministrano una serie di cognizioni rispetto alla diagnosi, altrettanto esatte e precise, quanto quelle che concernono le altre fisiche scienze. La natura del male però, le sue cagioni sfuggono soventi a qneste importanti esplorazioni, giacchè un tumore addominale difficilmente potrassi distinguere se sia o no carcinomatoso; se sia sede il polmone di semplice inceppamento, ovvero di peripneumonia. In tale frangente, altri segni conviene che a rischiarare il diagnostico concorrino, ovvero che questi avvalorati siano da induzioni colte da fenomeni funzionali diretti od indiretti.

Incerto generalmente si è quel diagnostico, quando i segni fisici esigono la riunione di parecchi funzionali fenomeni. Un segno fisico, dall'esercizio prodotto d' una funzione, è meno sicuro, di quello, cui dà luogo un maneggio dalle azioni indipendente de' nostri organi. Laonde la percussione in questo senso è superiore all' auscultazione, perchè quella è tutta fisica, e componesi questa d' un' azione vitale e degli

effetti materiali, che da quest'azione risultano. — Più numerosi sono i segni diretti nella chirurgia, che nella medicina: il loro valore cresce col parallello degli uni e degli altri segni.

Per questa specie di digressione direbbesi, volere l'A. dimostrare la molta utilità della diretta, e segnatamente della mediata percussione; non senza una qualche nostra sorpresa però ammiriamo la riserbatezza sua nel commendarla, proponendocela non quale mezzo esclusivo di diagnostica, ma semplicemente come una via di più per iscoprire lo stato materiale degli organi, il quale mezzo, abbenchè difficile e talora debole, trascurare nulla meno non devesi in un arte, che cotanto interessa la salute e la vita dell' uomo.

Nel Cap. 2.° tiene proposito della percussione diretta da *Avenbrugger* e da *Stoll* impiegata, più perfetta e più certa renduta da *Corvisart* e *Laennec*, che praticare si suole in vari modi, il migliore de' quali, ed il più famigliare, sta nel riunire le dita della mano per battere colle loro estremità su d' uno spazio circoscritto: passa quindi l'A. a dettarci gl' inconvenienti di questa foggia di percuotere il torace e l' addome. Segue il cap. 3.° consacrato alla percussione mediata, ed agli stromenti che s' esigono. Consiste quella nell' impulso dato ad un corpo sonoro e solido applicato su d' un organo, o sovra una cavità, ad oggetto di ottenere un suono in rapporto collo stato fisico di quelle parti. A tal uopo serve benissimo una lamina sottile di legno, di metallo, ecc. Argomento di tale scoperta si fu all'A. quel suono da esso ottenuto in grattando coll' unghia un tessuto duro, disuguale, ap-

poggiato al torace. Dopo varj esperimenti circa la figura e la materia, ebbe ritrovato, che il piombo, il rame, le diverse specie di legno, il corno, non corrispondono al pari dell' avorio, il quale serve di migliore plessimetro (da Πληϐοω io percuoto, suono Πληξις, percussione, e di μέτρον, misura) ch' ebbe immaginato d' unirlo allo stetoscopio di *Laennec*, o a quello per lui modificato, più tascabile e fabbricato di legno di cedro. (Vedi la tav. 1.ª) Questo plessimetro si è una lamina circolare d' avorio di due pollici di diametro, grosso una linea, circondato da un orlo, che con vite s' attacca all' estremità dello stetoscopio (V. fig. 5). Non in tutti i casi serve, sia perchè perforato nel centro riesce di uso difficile ed offre meno precisi risultamenti, e segnatamente quando di esplorare si tratta una parte molto dolorosa in caso di peritonite, di pleuritide e simili, epperò modificare volle ancora questo plessimetro nella figura staccandolo dallo stetoscopio. Adopera attualmente l'A. un disco d'avorio senza bordo; alle due estremità d' uno de' suoi diametri presenta una prominenza larga ed alta quattro linee, concava al di fuori per adattarsi alla forma convessa delle dita, e posta a perpendicolo della superficie del disco (V. fig. 8). Applicasi meglio questo stromento alla parte da esplorarsi, aumentando la superficie da percuotersi, e più facile ne rende la percussione.

Nelle numerose sue sperienze avendo ottenuto l'A. varj e differenti risultamenti dalla mediata percussione, le regole perciò ci somministra per ben adoperare il plessimetro, necessarie a sapersi.

§. 1.° Varia esser deve la posizione del malato a

seconda dell' organo da esplorarsi. Evitar conviene, che il tronco poggi sopra una troppo morbida superficie, e che si faccia rumore attorno pendente l'esperimento. Cangiar farassi talvolta una o più fiate l'attitudine dell' infermo, se trattasi di riconoscere, se liquidi o corpi molli contenga una cavità. Quest' ultima prova è feconda di molti pratici risultamenti, e nel timore d' errare, necessario diviene di più volte ripeterla.

Perchè certi siano i risultati della percussione mediata, collochisi leggermente, sulla regione da esplorarsi, il plessimetro, e mantengasi in guisa, che faccia per così dire corpo con essa.

Adoperandosi la paletta (V. fig. 7), prenderassi pel manico, colla sinistra mano fissa tenendola sulla superficie piana de' tegumenti. Di difficil uso si è questo stromento, perchè la mano che il dirige, non agisce che su d' una estremità del diametro, suscettibile perciò d' oscillare.

Il disco aggiustato allo stetoscopio, colgasi alle due estremità de' due diametri dell' orlo circolare col pollice e l' indicatore della sinistra mano, la faccia concava dell' istromento verso l' esperimentatore diretta, e la piana tenuta in contatto e parallella colla parte ch' esplorare s' intende. A nudo applicar si dee il plessimetro, quando niun ostacolo si frapponga; e per fare sparire le ineguaglianze della superficie della parte, fra questa e quello pongasi un corpo intermedio, come cotone, filaccie e simili. Spesso limiterassi a mantener fisso e leggermente applicato alla cute lo stromento, segnatamente se di percuotere una regione dolente si tratta, ovvero quando questo semplice pro-

cedimento basta per fare risultare lo stato fisico dell' organo. Altre volte all' opposto s' esercitera col plessimetro un certo grado di pressione, come allora quando egli è utile di deprimere le molli ed estensibili pareti d' una cavità, onde giugnere per mezzo della esplorazione sino al viscere posto in sito profondo.

Ora immobile terrassi lo stromento, ed ora dolcemente si farà scorrere su più regioni, particolarmente se paragonare si voglia gli uni agli altri suoni, che parecchi organi forniscono.

In ogni caso, tenuto il plessimetro colla mano sinistra, col polpastrello delle dita della destra eseguirassi la percussione, ora coll' indicatore solo, ed ora colle due prime dita assieme, ed ora s' unisce il terzo, quando si fa uso della paletta per ottenere un suono di larga superficie. Badisi bene che le unghie siano ben tagliate, perchè il suono ch' esse producono, altera sensibilmente il risultato della percussione. Solamente percuoter deve quella parte del polpastrello, che sta più prossima all' estremità delle dita, ed il suono deriva tanto men puro, che la parte percuotente da quest' estremità s'allontana. Vivace esser deve il colpo, ritirando celeremente il dito dopo dato l' impulso. Il grado di sensibilità delle parti, e la larghezza dello stromento, indicheranno la forza da impiegarsi nelle percussioni. Uno o parecchi colpi, ora leggieri, ed ora violenti, s'eseguiranno per meglio giudicare della specie di suono prodotto.

Nel §. 2.° vengono esposti i vantaggi della mediata percussione, per la quale si evitano gl' inconvenienti alla diretta attribuiti.

1.° La percussione mediata niuno scuotimento e com-

mozione imprime nè dolore, adoperandosi segnatamente un largo plessimetro: non fia d' uopo che la parte sia dinudata, purchè uno strato uniforme gli abiti formino, e tengasi con qualche forza appoggiato alla parte lo stromento. Percuoter possonsi parimenti le coste, gli spazj intercostali, le mammelle, le scapole, ecc. Le acquose ed enfisematiche infiltrazioni, non escludono l' uso del plessimetro se si avrà cura di comprimere con qualche forza la parte esplorabile; e difendendo la parte su cui vuolsi applicare il plessimetro, senza danno alcuno può venir collocato sulle ulceri de' vescicanti, de' setoni, e pur anco su certi dolorosi esantemi, su tumori suppurati e simili.

Alla diretta è preferibile la mediata percussione dell' addome: più esatta, più suscettibile d' essere calcolata, meno dolorosa, nè pericolosa, adoperare si può nelle flogosi epatiche, enteriche, peritoneali, e cistiche: per essa misuransi per così dire le dimensioni di ciascun organo, da quali vari e corrispondenti suoni si ottengono.

Aggirasi il Cap. 4.° intorno ai differenti suoni, ed alle variazioni ch' essi presentano, le quali sono infinite, e si riferiscono 1.° alla specie d' organo esplorato; 2.° ai diversi stati, in cui l' organo si trova: 3.° all' individuo stesso che si esamina.

Però, i pratici risultamenti della mediata percussione meno si traggono dal carattere fondamentale de' suoni, che dal parallello nello stesso individuo tra i vari suoni da diversi organi forniti. Così il cieco intestino dona in questi più chiaro suono, che non in quello, ecc. Generalmente diversifica dal più al meno il suono col plessimetro prodotto. Gli organi cavi, i più ampli, super-

ficiali, e contenenti del gaz danno il *maximum* di suono, e questo va decrescendo di mano in mano che più solidi, più compatti, e più profondamente situati sono gli organi o le viscere.

Certi suoni hanno tal fiata un tutto speciale e distintivo carattere. Di tre sorta possonsi qnesti annoverare; provenienti gli uni dalla percussione mediata d'organi densissimi e sonori, quali le ossa: il suono ne è brusco, secco. Un altro assai più importante consiste in un fremito ed oscillazione alquanto analoga al tintinnio metallico di *Laennec*; designato dall'A. suono umorale (*humorique*), più acuto e più armonico degli altri, il quale molta pratica richiede per distinguerlo, e lo si riscontra nelle seguenti circostanze: 1.° quando un organo cavo egli è a metà pieno di aria e di liquido, come occorre nel ventriglio: 2.° quando una viscera cava a pareti sottili nuota in un liquido, lo che s'osserva nell' ascite, il tubo intestinale immerso rimanendo nel fluido effuso: 3.° quando di due organi cavi in contatto, contiene l' uno un liquido, e dei gas l' altro: così la vessica piena d' urina, può toccare l' intestino da fluidi elastici disteso: 4.° quando a stento esce l' aria da un piccolo foro di più ampia cavità; lo che sembra aver luogo in certe tubercolose escavazioni. D' ordinario si distingue questo suono umorale a livello de' punti, ove i liquidi ed i gas si combaciano. Finalmente, un altro più singolare e raro suono dice l'A. avere udito, impossibile a descriversene l' impressione, la quale sembra nello stesso tempo riferirsi al dito che percuote, ed all' orecchio che ascolta: prova il dito una specie d' elastica resistenza, che lo rispigne, e ciò per più volte di seguito;

percepisce l' orecchio un suono simile all' umorale, da cui nullameno differisce. Tutto induce a credere il sig. *Piorry* che indichi la presenza di tumori idatici.

Sebbene pel grado e per la natura de' suoni difficil cosa riesca il segnarne i limiti precisi, stabilì l'A, una specie di gradazione loro, ed a ciascun suono diè un nome, che ad organi sani si riferisce: così

			risultanti della percussione mediata
Suono	F.	suono femorale	della coscia
»	J.	jecorale	del fegato
»	C.	cardiaco	del cuore
»	P.	polmonale	de' polmoni
»	E.	enterico	delle tenui intestina
»	S.	stomacale	dello stomaco
»	O.	osteo	delle ossa
»	U.	umorale	degli organi pieni d'aria e d' acqua
»	I.	idatico	d' un tumore idatico

Molti altri intermediari suoni ci sono, come per es. quello che sta tra i suoni S e E per esprimere, che questo suono, men chiaro di quello dello stomaco vuoto e pieno di gaz, egli è però più timpanico di quell'altro, che s'ottiene dalle tenue intestina: così dell'E e U.

Assai diffuso si è il Capitolo 5.° trattando della divisione del tronco sotto il rapporto dell'esplorazione degli organi, insufficiente sembrando all'autore quella per regioni volgarmente ammessa, le quali non abbastanza numerose, il nome loro non sempre a quello dei visceri corrisponde, che comunemente vi si trovano. Diciassette regioni, computativi gli spazi triango-

lari sopraclavicolari, che alla sommità de' polmoni si riferiscono, la faccia anteriore del tronco compongono, alle quali aggiugnere potrebbesi quella che al pube riflette, il cui suono è variabile, secondo che l'utero, la vessica, e le intestina dietro di esso vi poggiano.

Undici regioni la parte posteriore comprende, e tre laterali a destra, ed altre tre a sinistra.

Faccia anteriore del tronco. (Vedi tav. 2.ª)

1 Regione sovrapolmonare destra: 2. sinistra. La percussione diretta è quivi inusitata: per la mediata ottiensi un suono P; il plessimetro aver deve picciol diametro, e nell' esplorazione tenga l'infermo volto il capo dal lato opposto.

3.° Regione bronchiale: P ne è il suono, ed O per via dello sterno. Ricopransi gli spazi intercostali di qualche morbida sostanza per fare sparire le ineguaglianze ne' magri individui.

4. Regione polmonare anteriore destra: 5.° sinistra. A malgrado della glandola mammaria, della pinguedine, e de' muscoli grandi e piccioli pettorali, la percussione riesce benissimo: solamente conto tener si deve del volume delle parti molli relative al suono ottenuto, il quale è egualmente P.

6. Regione sopragastrica. Vario si è il risultato della mediata percussione in ragione degli organi che vi si trovano, dello stato loro di pienezza, o di vacuità, e delle loro dimensioni. In alto ed in basso il suono è P, a destra e al basso J, a sinistra un suono un po' men sordo che al cuore corrisponde, e al disotto il S ora puro, ora misto all' U, a seconda che vacuo o pieno di liquidi n'è lo stomaco. Più difficile si è lo studio di questa regione.

7. Regione sovra epatica. Superiormente odesi il suono P e più sotto il J. Coesistendo questi due suoni, sorgonvene degl'intermediari che, partecipando dell'uno più che dell'altro, fanno distinguere positivamente ove il fegato ed il polmone cominciano a corrispondere alla parte percossa.

8. Regione cardiaca. Per la mediata distinguesi assai meglio che per la diretta percussione se il polmone, il cuore, il fegato e lo stomaco, questo o quell'altro punto di questa regione vi occupano. Diversificano perciò i risultati per la variabilità de' rapporti e della sede di quegli organi. D'altronde, una forte percussione con tre dita su d'un largo plessimetro, ci fa giudicare del volume del cuore dal grado di mutezza del suono. Per avere questo risultato, convien che vuoto sia lo stomaco dell'infermo. Se a questa parte s'estende il fegato, più sordo ancora ne riesce il suono.

9. Regione gastro-epatica, epigastrio. Suono J, superiormente e a destra, e tal fiata per tutta questa regione fino a 4 o 5 linee oltre il margine delle coste, che ne è occupato dal fegato. Il ventricolo trovandovisi pure in istato di vacuità, o di pienezza, darà un suono S, ed ora U e spesso assai sordo se pendente la digestione. Tal altra volta vuoto rimanendo questo, nella parte inferiore di questa regione udrannosi suoni E variamente modificati (intestini crassi e tenui.)

18. Regione epatica (ipocondrio destro.) Suono J, e talora superiormente P. Alla parte declive il J, cessa bruscamente per dar luogo ad altri suoni, ove le intestina ed il ventricolo toccano al fegato. Nell' e-

splorare questa regione alla differenza si attenda de' suoni, che tengono alla presenza o mancanza delle coste, ed alla varia posizione del fegato.

11. Regione gastrica (ipocondrio sinistro). Suono ovunque S e soventi U. Tal fiata superiormente P, ed inferiormente e a sinistra E, con varie gradazioni per via delle tenui intestina. Il suono è sordo dopo il pasto, e soventi ancora sonvi punti, ove l'E manifestasi (intestini tenui), e questi punti benissimo circoscrivono il ventriglio pieno d'alimenti.

12. Regione colica media. Aumentando di molto il volume de' suoni per la diretta percussione ottenuti, la mediata fa il viscere riconoscere, che a questo o a quell'altro punto di questa regione corrisponde. In generale a livello dell'ombellico, di rado al disotto, e più frequentemente al disopra, per uno spazio allungato trasversalmente largo un pollice e mezzo a due pollici, il suono è men chiaro che lo S, meno sordo dell'E (colon trasverso). Superiormente per lo più suono S coll'U, e spesso ancora sordo (stomaco contenente o no dei gaz, de' liquidi, o de' solidi cibi.) Inferiormente suono E con varie gradazioni (intestini tenui.) Altre volte verso l'angolo inferiore destro una varietà assai chiara dello S, (caecum da gaz disteso.)

13. Regione sottoepatica (fianco destro.) In direzione trasversa, ed in varia larghezza (fegato) alla parte superiore suono sordo. Spesso a distanze varianti dalla linea mediana, pell'estensione d'uno o due pollici quadrati, suono sordo meno del J; sopra ed attorno questa superficie soventi S U, (vescichetta del fiele): superiormente varietà di suoni E e S, (colon trasverso, ascendente, caecum.)

14. Regione intestinale (fianco sinistro.) Suono S talora coll'U, ed altre fiate un suono medio tra il J e l'E (stomaco pieno o vuoto). Al di dentro ed in alto suono E e S, (colon trasverso), e negl'altri punti suono E, con varie gradazioni (intestini tenui).

15. Regione vessicale (ipogastrio). Se vuoti la vesica e l'utero, suono E (intestini tenui). Solo verso destra suono S, (cieco) ed a sinistra tra l'E e S, (porzione ricurva del colon). Se piena la vescica, suono minore del J, circoscrittone lo spazio da linea circolare. Ne' punti che alle intestina appoggia la vessica suono U, estendentesi talvolta alle vicine regioni. Spesso ancora più a destra o a sinistra, che in mezzo, suono sordo. Tal altra volta col plessimetro leggermente applicato suono S, che cangiasi in sordo, se deprimendo le intestina, lo stromento appoggia sulla vessica piena d'urina. L'utero disteso produce eguali fenomeni, tranne il suono U, che non circoscrive quest'organo.

16. Regione ciecale (inguine destro). Spesso suono S assai chiaro, (cieco disteso da gaz), ora combinato coll'U, (cieco con gaz e liquidi). A sinistra molte gradazioni del suono E (intestini tenui) e in alto (colon ascendente). Talora a sinistra suono U, conservando il rimanente dello spazio un suono S assai chiaro (vescica piena d'urina a contatto del cieco disteso da gaz).

17. Regione iliaca (inguine sinistro). Frequentemente affatto a sinistra suono S, (S. iliaca pieno di gaz) e più a destra S E, (intestini tenui) e spesso ancora s'ode questo suono da per tutto questa regione (intestini tenui estendentisi in tutta la regione iliaca). A sinistra poi ottiensi un suono tra J e E, (S. iliaca con

materie fecali). Suono U al lato destro se la vescica piena d' urina rimansi in contatto col S iliaca distesa da gaz: se gravido l'utero, suono sordo.

Faccia posteriore del tronco.

1. 2. Regioni sovra polmonari destra e sinistra. Quantunque meno manifesto che negl' altri punti del torace, il suono ne è tuttavia P, che si ode lontano, e che è più sensibile al di fuori, che al di dentro.

3. Regione interpolmonare posteriore. Sulla linea de' processi spinosi operasi la percussione. L' impressione limitandosi alla sola vertebra esplorata, suoni fornisce, che agli organi si riferiscono in contatto delle apofisi e del corpo della vertebra: il carattere del suono perciò si è il P combinato coll' O. Talvolta il P è meno chiaro (forse la base del cuore). Lungo gli angoli delle coste marcatissimo il P (polmoni).

4. e 5. Regioni polmonari posteriori destra e sinistra. Suono P, profondo, ma più chiaro che nella 3.ª regione; rimarchevoli soprattutto verso l' angolo inferiore, ed il margine della scapola.

6. Regione pancreatica. In alto e sulla linea mediana suono P e O. Da ciascun lato ben manifesto il P (polmoni superficiali); più al basso S o E unito talvolta coll' U (stomaco). Del resto, lontani sentonsi questi suoni, perchè attraverso d' una grande grossezza di parti. Al lati destro e sinistro suono J. (fegato).

7. Regione epatica posteriore. In alto e più o meno in basso suono P. Molto inferiormente lo si riscontra in dentro, ma non più all' infuori, (prolungamento de' polmoni sulla colonna vertebrale). Nel rimanente di questa regione suono J (fegato). Fra

il punto ove questo finisce, ed incomincia il polmone, gradazioni decrescenti di suoni (polmoni terminantisi in sottile lamina a misura che inferiormente s'estende).

8. Regione splenica. Suono P (polmoni), superiormente, ed inferiormente verso la colonna delle vertebre. Al di sotto, nell'altezza di 3 o 4 pollici, suono meno sordo che nella regione epatica (milza). Più al basso ancora tra la milza, e la colonna vertebrale suono E (intestini). Qualche fiata al di fuori suono E (intestini tenui), e più soventi suono S puro o combinato coll' U (stomaco in differenti stati).

9. Regione inter-renale. Alla metà suono E assai distante, e sui lati assai sordo (reni).

10. e 11. Regioni renali destra e sinistra. Quasi dapertutto suono J (reni), ma lateralmente E, e talvolta S (colon).

Faccia laterale destra del tronco.

1. Regione polmonare laterale destra. Suono P quando sano ne è il polmone. Accade talvolta che il J si congiunge poco a poco al P (il fegato ravvicinandosi alle pareti), ma quasi mai sparisce il P.

2. Regione epatica laterale. Superiormente suono P più o meno chiaro, (polmoni) cui succede il J (fegato) con varie gradazioni (sottilizzandosi il polmone). Affatto inferiormente varie gradazioni de' suoni J e S (colon ascendente).

3. Regione colica destra. Talora in alto, suono J (fegato); quasi ovunque, suono E, e S (colon ascendente). Rimarchisi però, che meno chiaro ne è il suono a motivo della grossezza delle pareti di questa regione. Anteriormente in certi casi suono E diverso dal precedente (intestini tenui).

Faccia laterale sinistra del tronco.

1. Regione polmonare laterale sinistra. Suono P assai distinto (polmone). Talvolta S coll'U (stomaco con o senza liquidi). Fra questi spazi intermediari, combinazione del S e P (punti ove il polmone e lo stomaco trovansi l'uno sopra l'altro collocati).

2. Regione stomacica laterale. In alto soventi suono P distinto (polmone). Se vuoto lo stomaco, ed in piedi l'individuo, il P molto in basso discende. Nel caso contrario, suono S puro o coll'U (stomaco con o senza gas o liquidi); ovvero E e J (stomaco disteso da alimenti) più inferiormente. Qualche fiata ancora suono E o S (intestini tenui, colon trasverso). Indietro ed inferiormente talora suono J che continua sino alla regione della milza.

3. Regione colica sinistra. Superiormente, quando è disteso lo stomaco, suono S puro o coll'U, ovvero ancora E e J secondo le sostanze contenutevi. Al dì sotto, suono tra l'E e S dal precedente diverso (colon discendente) od ancora si notano varie gradazioni dell'E (intestini tenui).

Parte prima.

Del torace considerato sotto il rapporto della mediata percussione.

Più ampia inferiormente all'indietro, che non anteriormente, offre la cavità toracica varie dimensioni in ragione che gli organi che ve la riempiono, e che le parti che la compongono, le loro azioni eseguiscono. Esister possono in istato normale ed innormale gli

organi, nè hanno la medesima densità: liquidi vi si trovano in istato naturale e morboso: parti normalmente dense, molli divengono e viceversa, sì che dai cangiamenti nello stato fisico di queste parti, vari risultati provengono dalla percussione.

Cap. 1.° *Delle malattie delle pareti toraciche in cui la mediata percussione può essere utile.* Queste sono 1.° tumori sulle pareti del torace *a*) l' emfisema del tessuto polmonare; suono più chiaro che nell' edema. *b*) Un' ernia del polmone: suono P marcatissimo e molto superficiale. *c*) Un tumore di liquidi o di parti molli formato: qualunque ne sia la sostanza, il suono sarà analogo all' O.–*d*) Un tumore poco manifesto all' esterno, molto grosso d' altronde e sporgente interiormente darà un suono sordo in rapporto col suo diametro: il contrario dovrebbe in opposte circostanze aver luogo. Le quali considerazioni sono egualmente applicabili agli aneurismi, ai cancri, ecc.

c) Un' ernia di visceri addominali attraverso gli spazi intercostali: un suono proprio darebbe a dimostrare la natura del tumore.

2.° Le lesioni, che l' impiego della percussione diretta rendono difficile, e che l' uso del plessimetro non impediscono, sono

a) Dolori muscolari nevralgici, o pleuritici. *b*) Contusioni, ferite, ulceri. *c*) Le varie infiltrazioni, gli ascessi. *d*) Tumori di qualunque indole, segnatamente i molli.

Cap. 2.° Discorsa la fisica disposizione della pleura in istato normale ed innormale, e le varie patologiche condizioni di cui ella ne è la sede, non meno degli spandimenti di linfa, di sangue, e l' ingresso d' aria

e simili nella cavità pleuritica, ci riferisce il sig. *Piorry* le varie sperienze sul cadavero, e su' vivi da esso lui istituite in numero di 12, dalle quali i seguenti corollari deduce.

1. Nell' idrotorace naturale, e negli artificiali spandimenti nelle pleure, dopo morte, se libera è la cavità della pleura, occupano i liquidi la parte declive del torace (1).

2. Una linea di livello separa il più soventi, se non costantemente, i punti, ove si trova il liquido, da quelli a cui non si riscontra.

3. Il liquido forma una lamina sottile verso lo strato superiore, ed offre una grossezza tanto maggiore se inferiormente s' esplora.

4. Non evvi più livello, se la cavità della pleura ne è tutta ripiena. L' estensione del suono sordo egli

---

(1) *Ad oggetto di giudicare per la mediata percussione l' altezza del liquido nella cavità della pleura, ci avverte l' autore della necessità di non aprire primieramente l' addome, perchè non rimanendo più il diaframma dai visceri e da' muscoli addominali sostenuto, distenderebbesi verso il ventre, e trovandosi in non gran copia lo spandimento, la massima parte del liquido quasi fuori dello spazio al torace corrispondente incontrerebbesi. Inoltre, per ben esplorare il torace tengasi ben fermo l' individuo, giacchè ogni menomo movimento del tronco infinitamente modificherebbe il livello dello spandimento.*

(Finella)

è un segno prezioso nello stato acuto, giacchè difficilmente occupa la peripneumonia tutto un polmone.

5. Non è sordo il suono, quando non molto considerevole si è lo spandimento: partecipa allora del C. e del P. in proporzione del siero effuso.

6. Quando tutta ripiena è la cavità, il suono si avvicina al J.

7. Se il polmone è sano, il suono P. odesi al di sopra dello spandimento.

8. Al di sotto presenta i caratteri indicati ai n.i 5. e 6.

9. Sopra una linea di livello sussistono le differenze del suono. Se coricato è l' infermo, questa linea trovasi paralella all' asse del tronco: perpendicolare se sta in piedi: oscuro indietro, chiaro al davanti il suono se è coricato supino: sordo anteriormente, e chiaro all'indietro se a boccone; sordo al basso, e chiaro in alto se l' individuo sta assiso.

10. Pel plessimetro meglio queste differenze di suono si rilevano, che non per la diretta percussione.

11. Apprezzando esattamente la linea del livello, coll' esperienza a tener conto si perviene della capacità del torace, e a giudicare della copia di liquido ivi contenuto.

12. Allorchè poco liquido vi sia, sul vivente ricercarlo si dee posteriormente, e sui lati della colonna vertebrale; variandosene gli esperimenti giusta le diverse attitudini del corpo. Non sempre sul cadavero effettuar si possono cotali ricerche in causa dell' ingorgo cadaverico, che, sotto qualunque posizione del tronco, va sempre da suono sordo distinto.

Niega *Laennec*, per la percussione si riconosca la posizione declive del liquido nel torace, e le relazioni

di quello nelle varie attitudini dell' infermo. In certi casi d' aderenze certamente, dice il *Piorry*, il livello può venire modificato o non aver luogo, ma non mai nelle pleuriti recenti, nell' idrotorace sintomatico sonvi aderenze : ora i casi in cui s'osserva il livello ed ove il liquido si porta verso le parti declive, sono incomparabilmente li più frequenti. D'altronde, discorrendo *Laennec* l'egofonia, ammette anch' esso lo spostamento del liquido in rapporto colle diverse posizioni del tronco.

Diagnosi degli spandimenti liberi di liquidi nelle pleure. — I segni funzionali, il dolore, la tosse, la dispnea, il decubito sul dorso, e sul lato infermo, rapportansi egualmente a polmonare e pleuritica lesione. Gl' indiretti, quali la febbre, la durezza del polso ecc. nella pleurite, ed i sintomi generali nell' idrotorace, non hanno seco loro alcuna certezza. I segni fisici-funzionali collo stetoscopio ottenuti, la respirazione debole o nulla sul luogo dello spandimento, e puerile al di sopra de' punti ove lo spandimento esiste, e l' egofonia, non sono segni certi e costanti. I segni fisici, che ci forniscono l' ispezione delle pareti del torace, la fluttuazione, la succussione, e la percussione diretta, sebbene meglio indichino le pleuritiche effusioni, somministrarci non sogliono que' mezzi, che per la percussione mediata s' ottengono, i quali moltissimo devonsi valutare.

Pleuritide circoscritta. In qualunque modo praticata, la percussione giova nella diagnosi de' circoscritti spandimenti. La combinazione de' segni dall' auscultazione e mediata percussione forniti, sorge di massima utilità; giacchè per quella si riconosce 1.° che nella parte lesa mancano il respiro bronchiale, la tosse tubale,

la broncofonia, fenomeni non disgiunti dalla pneumonite: 2.° che non vi si sente il respiro, mentrechè esisterebbe, se di tubercoli crudi da sano tessuto polmonare attorniati si trattasse: 3.° finalmente la pettoriloquia, osservata nelle escavazioni da masse tubercolose circoscritte, non si manifesta. La percussione mediata dal canto suo esattamente i punti lesi limiterebbe, circoscrivendone esattamente l' estensione e la forma. Opina l'autore, nella peripneumonia diaframmatica del lato sinistro, potersi udire un suono U. sui punti, ove lo stomaco ripieno di gas, e il diaframma da liquido disteso, stannosi in mutuo contatto.

Pneumotorace. — Da due esperimenti di artificiale pneumotorace sul cadavere, deduce il sig. *Piorry* quali segni patognomonici di spandimento di gaz nelle pleure ottenuti col plessimetro

1.° Un suono timpanico ben chiaro, in ragione della copia di gaz effuso dal lato infermo, assai distinto dal suono P. del lato sano.

2.° Per ben istituire il diagnostico, doversi ben distinguere il punto ove finisce la pleura, ed incomincia il ventriglio, il quale, se disteso da gaz ed elevantesi nella cavità pleuritica, simulare potrebbe il pneumotorace.

3.° Le regioni anteriori, laterali e posteriori del torace danno un suono P.; nel pneumotorace all' opposto il suono timpanico per tutto l' ambito della cavità toracica s' incontrerebbe. Per lo plessimetro si noterebbe una certa gradazione tra i suoni degli organi forniti di varia capacità; d'altronde la mediata percussione non esclude l' auscultazione, che anzi molta luce in simil frangente spargerebbe. Così distingue-

rebbesi assai più agevolmente il pneumotorace dall' enisema polmonare mercè questi due modi d' investigazione. Col plessimetro otterrebbesi un suono timpanico a quello analogo dello stomaco disteso dai gaz, caratteristico del pneumotorace, mentrecchè nell' enfisema il suono rimarrebbe sempre P. con gradazioni varie sui differenti punti ove si ode. Dall' auscultazione pertanto e percussione mediata, non meno che dalla succussione del torace collettivamente, più facile emergerebbe il diagnostico del pneumotorace.

Idro-pneumo-torace. Ai preziosi segni, che s' ottengono: 1.° per la percussione diretta, il volume del suono paragonando a destra, a sinistra, sopra e sotto lo spandimento; 2.° per l' auscultazione mediata, indicando la frequente mancanza del respiro, il tintinnio metallico, ed il sussurro amforico; 3.° per la succussione, superflui non tornano quelli dalla percussione mediata suggeriti, che si riducono: 1.° al disotto del timpanico, un altro suono tra C. e J., che sentesi al di sotto di una linea di livello, la quale cangia direzione in ragione dell' attitudine varia dell' infermo; 2.° al mormorio U. sovra i punti di contatto de' gaz coi liquidi.

Aderenze con ispandimento nelle pleure. Constatato l' idrotorace, se alla parte declive e al disotto dell' effusione sentesi il P. circoscritto dal suono sordo del liquido: ovvero se in uno spazio circoscritto abbiavi il suono P. circondato dal timpanico, nell' uno e nell' altro caso dedurrassi su questo punto aderire il polmone alla pleura: il grado di sordità del suono indicherà la grossezza e disposizione dell' aderenza. L' auscultazione inoltre facendo o no sentire sul punto aderente il respiro, il rantolo, o la pettoriloquia sarà

un criterio bastante onde dello stato giudicare in cui trovasi il polmone aderente.

Cap. 3.° *Della disposizione fisica del polmone nello stato normale ed innormale.* Indicata la forma e posizione de' polmoni, la diversità del volume e densità loro nell' inspirazione ed espirazione, s' innoltra l' autore a discorrere lo stato loro innormale: 1.° la variabilità del volume del polmone in ragione della cavità toracica, delle dimensioni del fegato e del cuore, della distensione dello stomaco, delle pleure, del pericardio e simili.

2.° L' aumento di densità de' polmoni, ora effetto di semplice ingorgamento cadaverico, ora d' infiammazione, d' infiltrazione emorragica (apoplessia polmonace) di tumori cistici, e di tubercoli.

3.° La diminuzione di densità de' polmoni: 1.° per la dilatazione delle 4 o 5 bronchiali divisioni, o di rami aerei, che sede sono d' espandimento, e d' alternativo chiudimento: 2.° per dilatazione delle vessichette dell' aria.

Instituiti all' opportunità mediante il plessimetro varj sperimenti sul cadavero e sul vivo, onde questi diversi stati del polmone verificare; primieramente, rispetto alla densità, arguisce l' autore i seguenti corollari:

1. Essere sordo il suono ove più denso trovasi il polmone.

2. Assai distinta aversi questa differenza di suono, e potersi per esso circoscrivere le parti lese.

3. La sordità del suono pell' infiltrazione cadaverica molto rassomigliare al C.

4. D' ordinario sovra una linea a un di presso di

livello, udirsi le differenze di suono del polmone sano e di quello inceppato.

5. Nella peripneumonia il suono sordo non sentirsi esclusivamente nelle parti declivi, nè avervi linea di livello, giacchè alcune porzioni di polmone infiammato al di sopra di altre s' innalzano.

6. Questa differenza, ed un suono alquanto più sordo nella peripneumonia, far distinguere questa dall' ingorgo cadaverico.

7. Le medesime considerazioni potersi applicare all' apoplessia polmonare.

8. Un suono sordo nelle regioni sottoclaveari e polmonari anteriori, rimanendo una risuonanza polmonare nel rimanente delle parti del torace, fornire un constantissimo carattere di tubercoli.

9. Una gradazione più o meno chiara d' uno o di un altro lato, per lungo tempo osservata sotto e sopra le clavicole, far presupporre numerosi migliariformi tubercoli.

10. Così, da un suono meno chiaro di questo o dell' altro lato, od anche differenze marcatissime in diversi punti del medesimo latò del torace, se i segni funzionali mancano delle peripneumonie, potersi quasi dedurre la presenza di tubercoli sparsi nel polmone, e da un tessuto più o meno sano separati e distinti.

11. Difficilmente potersi riconoscere e distinguere un tumore cistico da una grossa massa tubercolosa.

12. Pel concorso de' precedenti diagnostici mezzi potersi in certi casi dal vivo, e sul cadavero constatare la riunione di parecchi di questi stati, per esempio, tubercoli, ed ingorgo cadaverico.

Traluce pertanto da questi corollari, che per la

contemplazione de' segni funzionali diretti ed indiretti, e de' fisico-funzionali, non men che de' fisici esclusivi, come la percussione diretta e mediata, più agevole e precisa riesce la diagnosi dell' aumento di densità dei polmoni.

Rispetto alla diminuzione di densità polmonare, alcuni speciali diagnostici corollari stabilisce pure il sig. *Piorry*, e consistono:

1. Sul punto corrispondente a larghe, vuote e superficiali escavazioni, circondate da porzioni di polmone tubercoloso ed epatizzato, circoscritte esse stesse da tessuto polmonare sano, il suono timpanico essere S e E, la cui intensità sta in ragione della capacità dell'escavazione: all'intorno avervi un suono tra C e J; un suono P circoscrivere lo spazio in cui sentonsi questi ultimi suoni.

2. Nelle larghe, vuote, e superficiali escavazioni da tissuto polmonare sano attorniate, nelle dilatazioni de' bronchi, udirsi un suono timpanico corrispondente alla dimensione dell'escavazione stessa, ed attorno doversi pure sentire il suono P.

3. Le larghe profonde, e da molte cellule polmonari coperte escavazioni occorrere potendo, che sul luogo corrispondente facciano sentire uno suono S, misto al P: In questo caso una leggiera percussione mediata, donare un suono P puro; e praticata con più di forza, il suono timpanico dell'escavazione.

4. Mancare nelle picciole escavazioni il suono timpanico.

5. Se a metà piene di liquido e di gaz le escavazioni, e se comunicanti liberamente per canali fistolosi co' bronchi, sieno esse superficiali o profonde ottenersi il suono U.

6. Il suono U potersi riscontrare nelle picciole escavazioni, variamente intenso, in ragione del numero e della posizione più o meno superficiale di quelle.

Cap. 4.°. *Malattie del cuore e del pericardio.* Ad una rapida descrizione della fisica disposizione di questi due organi in istato normale, e ad un cenno delle innormalità loro rispetto alla posizione e volume, nel cui diagnostico il plessimetro aver puote un qualche valore, quali lo spostamento del cuore, l'ipertrofia, la dilatazione d'uno o d'ambo i ventricoli, con accresciuta o diminuita densità, e la distensione del pericardio per opera di liquidi, di gaz, o d'ambo simultaneamente, con e senza inspessimento delle sue tonache, tengon dietro le ricerche e sperimenti, i quali siccome non numerosi, nè di *risultati decisivi* fecondi, fra i *probabili* semplicemente ci vengono dall'autore indicati.

1. Negli spostamenti del cuore in uno spazio circoscritto il suono è C; ma per evitare ogni errore ai risultamenti della mediata percussione, accoppiar devonsi quelli dal palpeggiamento e dall'auscultazione suggeriti.

2. Quand'oltre i due pollici s'estende il suono sordo del cuore, indicando da per tutto lo stetoscopio, la presenza dell'organo, convien crederlo più voluminoso dello stato normale, ed il grado di cotale innormalità indicherallo la grand'estensione del suono C.

3. Ottenuti i precedenti risultati, se la percussione leggiera della sinistra polmonare regione un suono chiaro produce, (polmoni sani, superficialmente situati) mentrecchè percossa fortemente, e sopra una larga superficie, dona su questo stesso punto un suono sor-

do, (cuore profondamente collocato); e se questa mutezza di suono è più manifesta a sinistra, che non a destra, ove il fegato si trova; se d'altronde mancano i segni di polmonare lesione, probabilmente pecca la struttura del cuore e del pericardio per accresciuto volume. Porgeranno maggior peso a cotale credenza i stetoscopici segni. In ogni caso, conto esatto convien si tenga del volume del torace a quello del cuore paragonato.

4. Più marcato il suono sordo dal lato sinistro esser deve, allora quando molto liquido contiene il pericardio.

5. Se copioso, per imitare un'idropisia, il suono P occuperà la parte declive rispetto allo spandimento, ed udirassi nella regione polmonare posteriore sinistra. Nell'idrotorace senza aderenza, all'opposto, occupa il polmone lo spazio superiore a quello, ove s'incontra il liquido. Non più coteste differenze vi passano tra l'idropericardia, e l'idrotorace interlobulare, o diaframmatico.

6. Manifestar puotesi il fremito U sui punti, ove il pericardio racchiudente liquidi sta in contatto col ventricolo o colle intestina distese da gaz. Fia d'uopo perciò, per iscanso d'errore, a stomaco digiuno esplorare l'infermo, e pria che preso non abbia bevanda di sorta.

7. Se gaz è contenuto nel pericardio, corrisponde alla regione cardiaca il suono timpanico, e soventemente il picciolo lobo del fegato separerà questo spazio da quello ove il suono S s'ottiene.

8. Se liquidi e gaz in molta copia racchiudesse il pericardio, pel vario e differente decubito il liquido

si riconoscerebbe nella parte declive al cuore corrispondente, e superiormente i fluidi elastici: lo strato superiore de' liquidi a livello manterebbesi, e sopra questo, il mormorio U si potrebbe riscontrare.

9. È cosa probabile che negli aneurismi aortici, e de' grossi vasi, un suono sordo, corrispondente al volume e sede del tumore, si ricavi. Se da sottile porzione di polmone coperto, la percussione leggiera indicherà il suono P, ed un altro sordo in rapporto colla densità dell'aneurisma, se più fortemente eseguita la percussione.

Di malagevolissimo diagnostico sono le malattie del cuore, del pericardio, e de' grossi vasi. I segni funzionali diretti ed indiretti, quali le palpitazioni, i battiti insoliti del polso, l'ansietà, il dolore cardiaco, gl'incommodi nel circolo del sangue, come pure la dispnea, la fisionomia sui generis del malato, lo svegliarsi suo affannoso, il color nero, o la pallidezza de' capillari, sono indistintamente il corredo di parecchie malattie primitive e secondarie del cuore: lo stetoscopio con somministrarci segni fisico-funzionali importantissimi, a distruggere non vale ogni causa d'errore; così il considerare l'accresciuto impulso, e l'estensione de' battiti del cuore, i vari rumori, quello di soffietto, di raspa, di fremito cutario, l'ispezione delle pareti del torace, e la percussione diretta indicare positivamente non possono la realtà e la specie di lesione di quest' organo, mezzi ambigui sono perciò ancor essi di diagnosi. La percussione mediata non allontanerà l'errore; per essa si discoprono semplicemente i veri limiti del cuore.

(*Sarà continuato.*)

Spiegazione delle Tavole.

Tavola I.ª

Fig. 1.ª Lo stetoscopio nel suo intiero.

a Il corpo dello strumento, in legno di cedro, e ridotto d'un quarto.

b Sua estremità auricolare; guernita d'avorio e con un passo di vite.

c Sua estremità toracica.

d Il coperchio in avorio attaccato con vite al plessimetro.

e Il plessimetro in avorio attaccato ancor esso con vite allo stetoscopio.

Fig. 2.ª Cilindro di eguale dimensione del corpo dello stetoscopio, e che si può unire allo stromento, credendolo utile.

Fig. 3.ª Lo stetoscopio articolato per servirsene.

a Il corpo dello stromento.

b Sua estremità auricolare.

c Sua estremità toracica.

d Il coperchio unito allo stetoscopio.

Fig. 4.ª Il coperchio solo.

Fig. 5.ª Il plessimetro in avorio staccato dal resto dell'istromento.

Fig. 6.ª L'imbuto che si colloca nella cavità conica dell'estermità toracica dello stetoscopio.

Fig. 7.ª Il plessimetro d'abete e a manico ricurvo.

Fig. 8.ª Plessimetro, con specie di manico in avorio, o legno. Lo si può rendere più tascabile per mezzo d'una cerniera ai punti *a a*.

Tavola II.ª

Fig. 1.ª I diversi suoni ottenuti nelle varie regioni del corpo. — N. B. Il suono umorale non si riscontra ne' punti indicati colla lettera U, che quando ci sono le circostanze necessarie per produrlo, cioè gas e liquidi.

Fig. 2.ª Faccia anteriore del tronco divisa in 17 regioni, per mezzo di quattro linee verticali intersecate da altre quattro indicate co' numeri 1 2 3 4. Le linee verticali laterali destra e sinistra partono dall' articolazioni coraco-clavicolari, ed estendonsi alla spina iliaca anteriore e superiore.

Le verticali media destra e sinistra partono un pollice all' infuori di ciascuna articolazione sterno-clavicolare, e giungono sino a un pollice e mezzo all' infuori della sinfisi del pube.

La traversale num. 1 tirata dall' angolo inferiore della scapola, cinge anteriormente il torace, e va a terminare all' angolo inferiore dell' altra.

La num. 2 passa sopra la depressione corrispondente al punto di congiungimento della cartilagine xifoide collo sterno.

Quella num. 3 parte dal bordo inferiore delle false coste d' un lato, e giugne all' altro bordo del lato opposto.

Quella num. 4 corrisponde colle due estremità alle creste iliache anteriori e superiori.

1. Regione sovra polmonare anteriore destra.
2. . . . . sinistra.
3. Regione bronchiale.
4. Regione polmonare anteriore destra

5. Regione polmonare anteriore sinistra.
6. Regione sopragastrica.
7. Regione sopraepatica.
8. Regione cardiaca.
9. Regione gastro-epatica.
10. Regione epatica.
11. Regione gastrica.
12. Regione colica media.
13. Regione sotto-epatica.
14. Regione intestinale.
15. Regione vessicale.
16. Regione ciecale.
17. Regione iliaca.

Fig. 3.ª Faccia posteriore del tronco divisa in 11 regioni, parimenti da quattro linee verticali e tre trasversali. Le due verticali medie tiransi dall' orlo posteriore o interno della scapola destra e sinistra sino alle creste iliache posteriori e superiori. Le due laterali, dal bordo posteriore dell' ascella di ciascun lato sino al bacino.

La linea trasversale num. 1 parte dal margine superiore dell' omoplata d' un lato e va terminare a quello dell' altra.

Quella num. 2, dall'angolo inferiore dell' una e dell' altra scapola.

La linea num. 3 corrisponde al risalto osseo, che termina inferiormente il torace all' indietro. La cresta che divide la scapola sulla sua faccia posteriore, ella è una naturalissima divisione anche della regione, che alla parte superiore e laterale del dorso riflette.

1. Regione sovrapolmonare posteriore destra.
2. . . . . sinistra.

3. Regione interpolmonare.
4. Regione polmonare posteriore destra.
5. . . . . sinistra.
6. Regione pancreatica.
7. Regione epatica posteriore.
8. Regione splenica.
9. Regione inter-renale.
10. Regione renale destra.
11. . . . . sinistra

Fig. 4.ª Faccia laterale del tronco, divisa in 3 regioni, ed è circoscritta in alto dalle parti le più elevate dell'ascelle; inferiormente dal risalto osseo delle ilia: in avanti dalla linea laterale della faccia anteriore: posteriormente dalla linea laterale posteriore, che la separa dalla faccia posteriore del tronco. Due linee trasverse bastano per la partizione di questa faccia: la num. 1 si è la continuazione di quella che partendo dall'angolo dell'omoplata, circonda il tronco in forma di cinto; l'altra risponde al risalto delle coste.

1. Regione polmonare laterale sinistra.
2. Regione stomatica laterale.
3. Regione colica sinistra.

Fig. 5.ª Faccia laterale destra del tronco divisa in 3 regioni. I loro limiti sono gli stessi che a sinistra.

1. Regione polmonare laterale destra.
2. Regione epatica laterale.
3. Regione colica destra.

Epidemia delle contrade più settentrionali del regno dei Paesi Bassi del 1826; *descritta dai dottori* Bakker *di Groninga, e* Popken *di Tevera.* (*Delectus Opuscol.* Jos. Frank. *Vol. III,* 1828) (1).

Compie il secondo anno dacchè, nelle contrade più settentrionali del regno de' Paesi Bassi, regnò una grave epidemia della quale ci pervennero le descrizioni dei dottori *Bakker* di Groninga, e *Popken* di Tevera, avendola eglino osservata, e trattata nelle loro rispettive residenze, e circondarj.

Quantunque le opinioni di questi due pratici concordino, o poco si scostino, intorno al carattere dinamico della malattia, ed al metodo curativo che meglio le conveniva, divergono però desse (più di quanto parrebbe riferibile alla diversità del luogo in cui ciascuno l'ha particolarmente osservata) quanto allo stabilirne le cause rimote, ed al descrivere le forme sotto le quali l'epidemia comparve, ed ha infierito.

Per dare quindi al lettore una chiara notizia dell'epidemia stessa, e mettergli in pari tempo ad occhio le discordanze dei pensamenti dei due citati autori sopra alcuni punti dello stesso argomento, mi sono avvisato di estendere un sunto dello scritto di *Popken* il quale, secondo a me sembra, ha osservata l'epidemia con uno spirito più analitico, e meglio diligentonne la monografia, interponendo poi io in via di

---

(1) *Articolo comunicato dal dott.* Branca, *medico-chirurgo maggiore dello Spedale di Varese.*

annotazioni le idee del *Bakker*, massime ove scostansi dall' opinione del medico di Tevera.

Topografia. Il territorio di Tevera, che il mare circonda da due lati, presenta per la sesta di lui parte un suolo arenoso secco ed elevato, e pel restante un suolo crasso, umido, argilloso e più basso, onde ne viene che nel primo respirandosi un' aria più pura, e scorrendovi delle acque vive, si gode in generale buona salute, e nel secondo dominano d' assai le malattie, e specialmente le febbri intermittenti, tanto più che i canali fattivi occupano tanta estensione da costituire intorno la decima parte della superficie (1).

---

(1) *Espone il dott. Bakker le circostanze* (a) *che rendono insalubre il territorio Groninghese, e sono pressochè le stesse del suolo Teverese descritte dal* Popken, *aggiungendo questi che gli agghiacciamenti dei fiumi, e le onde marine cacciate dai venti contro le correnti dei fiumi stessi alle loro foci, favoriscono d'assai le inondazioni, e che nel mezzo stesso della state vengono spinte dai venti boreali sull' agro Teverese delle foltissime nebbie. Con tutto ciò, asserisce egli, godervi gli abitanti in generale buona salute, e vivervi una vita vegeta e robusta sino ad un' età molto avanzata, e non dominarvi malattie popolari, a tale che l' ultima di queste fu nel* 1779. *Siffatti vantaggi vengono attribuiti dal medico di Groninga al metodo di vivere che vi si tiene adatto al clima, ad un vitto piuttosto solido, al vestire pesante, all'accostarsi molto al fuoco, e tenerlo lungamente acceso, ecc.*

(a) G. Bakker. *Expositio Epidemiæ, quæ anno* 1826. *urbem Groninganam adflixit.*

Storia della malattia. Al principio dell'anno 1826, furono frequenti più che d'ordinario le febbri invernali in questo nostro territorio, fertilissimo mai sempre di periodiche, e siccome il genio stazionario delle malattie da omai dieci anni era l'infiammatorio, così dette febbri invernali cedevano sotto un blando metodo antiflogistico, come è consigliato dai chiarissimi *Swieten*, e *G. P. Frank.*

Oltrandosi la stagione estiva, queste febbri non diminuirono, come erano solite a fare, ma, rese più pertinaci, cominciarono a deludere l'usato in pria giovevole trattamento: finalmente, prosciugatisi sul principiare di giugno i molti canali che dissimo scorrere il nostro territorio, si presentò una vasta estensione paludosa, e comparvero i segni precursori d'una fierissima malattia, senza che molti se ne accorgessero. Avvenne cioè che alle febbri intermittenti invernali si associavano qua, e là dei gravi sintomi, i quali, simulando l'aspetto di altre malattie, resistevano alle mediche cure. Fra questi sintomi primeggiava la frenesia, onde venivane costituita una vera *terzana frenetica*, talvolta sì maligna da togliere di mezzo gli ammalati nel primo accesso, senza che precedessero, come ordinariamente succede, due, o tre parosismi di terzana legittima. Sviluppatasi poi nel mese di agosto la solita febbre detta *autunnale*, accompagnata per lo più dai sintomi di collêra, ed essendosi l'epidemia associati anche questi, si chiarirono i medici che le febbri dominanti assumevano l'indole maligna di *colleriche perniciose.* Finalmente, sul finire dello stesso mese si manifestò chiaramente il carattere fierissimo, e quasi pestifero della malattia in tutto il circondario. Fece

allora di se spettacolosa mostra una famiglia di perniciose intermittenti, le quali, se non sacrificavano sollecitamente gli ammalati con qualche sintoma letale, degeneravano in un tifo particolare; e, siccome è proprio delle malattie più maligne, gettavano gli ammalati stessi in una incredibile prostrazione di forze (1).

---

(1) *Rammentando il dott.* Bakker *le malattie che dominarono in varj luoghi della Signoria di Groninga prima che si dichiarasse l'epidemia, parla di febbri tifoidee, di tossi convulsive, onde aumentavasi la morìa. L'aspetto più semplice poi sotto il quale egli ha veduta l'epidemia di Groninga è rappresentato nel §. 5 della citata sua Memoria come siegue: La febbre terzana benigna che si osservò nell'autunno dell'anno precedente* (1825) *cui si frammise qua e là la quartana, continuò sino al principio di quest'anno* (1826) *senza presentare notevoli modificazioni, nè si accrebbe la mortalità avanti il principio del mese di giugno. A quest'epoca, cominciò a dominare una diarrea particolarmente nei fanciulli, e che spesso loro riusciva letale. Verso la metà di luglio, la febbre epidemica si estendeva, assumendo l'aspetto d'una gastrica, o biliosa, con una cefalalgia assai risentita, e quantunque la febbre vestisse la forma d'una remittente, ed in alcuni anche di emitritea, con tutto ciò, ed il di lei periodo, ed il metodo curativo che meglio convenivale, indicavano, che avevasi a fare con una vera intermittente, o con una febbre sottoposta al dominio dell'intermittenza.*

Essendosi poi diminuita di molto la diarrea, per un

Descrizione dell' epidemia in genere. In alcuni individui la malattia, cominciando sotto la forma d'una

---

mese intiero la condizione principale della malattia si sostenne la stessa, quand' ecco, circa la metà di agosto, cominciò a manifestarsi una febbre intermittente per lo più a tipo terzanario semplice, o doppio. Con tutto ciò non iscemò punto la gravezza del male epidemico, chè, aumentandosi anzi di gran lunga il numero degli ammalati, nello spazio di circa due mesi attinse il sommo grado di pernicie e di letalità.

Giunta l' epidemia all' apice della sua forza, la febbre invadeva repentinamente con freddo, breve, non veemente, polsi non molto frequenti, dolore di capo, del dorso, e delle estremità particolarmente inferiori, lingua mucosa, qualche volta vomiti biliosi, non di rado nel bollore dell' accesso, ed in alcuni verso il termine del medesimo. Associavasi pure la diarrea, la quale specialmente nei fanciulli degenerava in una dissenteria non caratterizzata da gravi tenesmi, ma pericolosa per la grande prostrazione di forze che induceva.

Difficilmente si sarebbe potuto determinare se una tal febbre di sua natura benigna avrebbe degenerato in maligna e grave, o se da' suoi esordj fosse di quest' ultima indole; poichè, allo svilupparsi degli accessi, nulla vi era di straordinario se si eccettui che nei polsi scorgevasi un non so che di eterogeneo; erano cioè alquanto tesi, e dinotanti come uno stato di oscura spasmodia, che continuava anche nello stadio del sudore, ossia di rilasciamento. Siffatta febbre soleva degenerare spesso in una terzana doppia, tanto più insidiosa, in quanto che

febbre terzana legittima, tesseva insidie, e sacrificava molti dei nostri concittadini i quali ingannati dalle sembianze, la negligentavano e taluno credevala persino salutare; ma al ripetere del terzo, o del quarto parosismo, vi si associava qualche sintoma, il quale o subitamente, o nell'accesso susseguente riusciva letale. Qualche volta sino dal principio manifestavasi una prostrazione di forze, indizio certo di malignità, quando non corrisponda nè allo stadio, nè ai sintomi del male. In questo mezzo la fisionomia spenta, e quasi cadaverica, la diminuzione dello splendore degli occhi, la pesantezza come plombea delle membra, le vertigini, e l'attonitaggine, congiunta ad un singolare invilimento dell'animo, annunciavano quanta parte vi avesse un principio infestissimo (quasi *daemoniacum*) e di carattere miasmatico. A questi sintomi succedevano frequenti sbadiglj, anoressia, brividio, e calore

---

non si produceva con alcun suo sintoma proprio, e distinto. La principale affezione era una violenta cefalalgia lancinante, frontale, che infieriva particolarmente in mezzo delle tempia, e che si alleviava qualche volta sotto l' epistassi. Quest' emorragia però, egualmente che il tipo febbrile, non indicavano la malignità della malattia, che abbandonata a se stessa, o trattata impropriamente nei consecutivi parosismi, induceva la morte per lo più apopletica, od uno stato comatoso, o la diarrea con dissenteria, delirio, ed un prontissimo fatale prostramento di forze, se pure la febbre con non migliore successo non convertivasi previamente in una remittente, od in una emitritea.

urente, maggiore ne' giorni alternativi con polso frequente, e celere, ma senza sudori, i quali però in qualche raro caso si osservavano manifestarsi già sulle prime, con sollievo de' sintomi, e determinanti un corso più blando della malattia; la prostrazione di forze di giorno in giorno si aumentava, le leggieri intermittenze che si scorgevano da principio si facevano più oscure, e finalmente dileguavansi, conservando però le esacerbazioni il tipo di terzana doppia, tipo, che sembra essere delle febbri perniciose. Sopravvenendo poi a ciascuna specie di febbre que' sintomi de' quali si parlerà partitamente in seguito, e che in alcuni casi accompagnavano la febbre dal suo esordio, progrediva la malattia a norma della diversità dell'indole, e della gravezza del sintoma predominante. In molti individui si associava o subito al principio, o verso il quinto giorno, la stranguria.

Occorreva talvolta che la febbre comparsa con tipo terzanario, ed indi degenerata in tifo, se pure non sacrificava gli ammalati, come sogliono le perniciose, ne' primi accessi, riprendeva il tipo primiero; in altri casi, sebbene meno frequenti, la febbre non riassumeva più lo stesso periodo. Si noti però, che il tipo terzanario non mancava giammai in principio di malattia, fosse egli semplice, o, come il più soventi, doppio. Talvolta la febbre sotto la forma di qualche gravissimo sintoma presentavasi come una larvata, con pochissimo ed insignificante movimento febbrile; condizione, che il genio epidemico rendeva assai facile a rilevare.

In alcuni individui, superata la malattia, oltre l'eccessiva debolezza comune a tutti, ebbesi ad osservare

il ventre tumido, e duro, il che, nella maggior parte dei casi, dipendeva dal fegato, e dalla milza cresciuti di volume, in altri da una vera pneumatosi intestinale, od uterina. A qualcuno rimase una grande imbecillità di mente, con perdita della memoria; ad altri l' anasarca; quasi sempre teneva dietro la malattia l' edema ai piedi, il quale ordinariamente era di prospero augurio. Il vero ascite ne fu rade volte una sequela. Emerge quindi anche per questi titoli il rapporto, che la malattia epidemica teneva colle febbri intermittenti, rapporto tale, che fatta astrazione dalla prostrazione di forze, e da quel qualunque sintoma speciale che vi si associava, si sarebbe giudicata una febbre terzana legittima semplice, o doppia.

Di questa epidemia poi, può dirsi ciò che già rimarcava il *Sydenham* sulla peste di Londra; *illum ipsum annum tot millium strage funestum alioquin mitissimum et saluberrimum extitisse.* Anzi dessa somministrò argomento confermante l'osservazione dello *Swieten* fatta in occasione di malattie epidemiche; *quod nempe minus ab iis* (epidemie) *afficiantur languidi, debiles, cachetici, podagrici, etc.*

Ad alcuni convalescenti rimanevano i polsi frequenti e dei sudori notturni, simili a quelli degli etici, diversi però in ciò, che nel nostro caso sembravano costituire una continuazione di crisi, mediante la quale si espelleva la causa della malattia non abbastanza debellata dai sudori preceduti, e talvolta la quantità di questi sudori era tale, che sembrava si dovessero riferire ad un' *efimera sudatoria.*

La causa predisponente alla malattia non si saprebbe immaginare, quando non si volesse riporla in

una disposizione comune a tutti gli uomini; giacchè il miasma atmosferico (unica causa occasionale) esercitava la sua azione sopra gl' individui meglio sani, anzi contro di essi imperversò maggiormente, ed è singolare il fatto, che la causa atmosferica, la quale nella stessa epidemia deve supporsi identica, abbia potuto indurre forme morbose tanto varie, e dar luogo a sintomi tanto differenti, anzi di carattere opposto.

Tutta la state del 1826 fu qui aridissima, caldissima, e difettarono molto le acque dolci; ne venne conseguentemente che questa provincia, nella quale, come già dissimo, scorrono moltissimi canali, offrì un'estesa superficie di paludi, fecondissima produttrice di quel miasma, cui solo deve attribuirsi il gravissimo morbo che la devastò (1).

---

(1) *Dissentono i due autori sullo stabilire la causa occasionale della epidemia. Il* Popken *l' attribuisce esclusivamente al miasma paludoso, il* Bakker *senza negare che questo vi abbia avuto parte indiretta, la ripone principalmente nelle emanazioni delle molte, e grandi cloache della città di Groninga, nelle quali si depongono delle sostanze escrementizie vegetabili, ed animali; sostanze, che correndo le stagioni come d'ordinario, non subiscono quell' estremo grado di fermentazione putrida, come allorquando eccedono i calori estivi, cui associandosi fors' anco qualche ignota circostanza, ne emergono quelle emanazioni pestifere, delle quali sono troppo noti gli effetti tristissimi sull' economia animale.*

Intorno alla natura del pestifero principio paludoso, ed il di lui modo di agire sul corpo vivente, nessuna cognizione mi è riuscito di procurarmi, oltre quella che già possedeva; constare cioè questa emanazione di gas idrogeno-proto-carbonato.

Quantunque la malattia siasi attribuita allo straordinario calore di quella state, nè a torto, perchè desso maggiormente promosse lo sviluppo del principio miasmatico, l'epidemia però sensibilmente si è ammansata, anzi parve sospendersi totalmente sotto il soffocante ardore, ed il caldo, che sul declinare del mese di agosto, ed in principio di settembre erano giunti all'eccesso. Questo fenomeno deve attribuirsi od a ciò che dai raggi solari le superficie che presentavano le paludi erano già state essiccate, in modo da non potere più sviluppare l'aria mefitica, o perchè fosse diminuito il numero delle persone suscettive dell'azione del miasma, per essere già state sacrificate dall' epidemia quelle che maggiormente lo erano. La prima spiegazione è specialmente avvalorata dal fatto, (il quale concorre a confermare l'opinione, essere la emanazione paludosa la sola causa occasionale della malattia), che se cadevano delle blande pioggie, alle quali avesse tenuto dietro, come è d'ordinario, un calore più intenso, la epidemia costantemente si aumentava, perchè l'innaffiamento restituiva al suolo paludoso già sterilito la facoltà di sviluppare nuovamente il miasma.

Qualunque poi sia stata la malignità o la gravezza della malattia, è indubitato, che dessa non fu punto contagiosa, come lo si potrebbe facilmente dimostrare; ne è da tacersi, che avuto riguardo alla detta qua-

lità chimica dell' aria palustre, possa conseguirsi, più di quanto sembrerebbe a primo aspetto, la di lei distruzione, e l'affiebolimento della sua attività.

Attesta *Sorbait.* (*Consil. de pest. Vien.*) *Vindemmiarum tempore cum musta fermentescerent pestem circa Mosellam grassantem, miraculi ad instar supressam fuisse.* Cadde quindi in pensiero, se quanto avviene in una grande estensione atmosferica satura di miasma pestifero, non poteva parimenti aver luogo per lo stesso titolo nei quartieri, e nelle stanze infette del nostro miasma paludoso, spargendovi i vapori d'acido muriatico ossigenato. Essendomisi quindi presentata la circostanza, che nella caserma di questa città, posta in vicinanza ad un fosso assai paludoso, cadevano continuamente ammalati dei soldati che abitavano le stanze più esposte alle emanazioni di detto fosso, praticai, come per esperimento, le fumicazioni del celebre *Guyton Morveau*, con tale esito, che ove anteriormente morivano circa due soldati ogni giorno, nessuno di essi non si è più tampoco ammalato.

Fu opinione di alcuni, che le dirottissime pioggie, le quali hanno pressochè devastate le nostre terre nel febbraio del 1825, debbansi principalmente accagionare dell'epidemia del 1826, tanto più che un eguale calamità tenne dietro ad una consimile alluvione, ch' ebbe luogo alla fine dello scorso secolo (1).

---

(1) *In questo solo luogo* Popken *accenna l'epidemia che dominò nelle provincie unite de' Paesi Bassi*

Non può negarsi, diffatti, che quelle parti del nostro territorio, nelle quali stagnarono più lungamente le acque del mare, non siano state d'assai più travagliate dall' epidemia. Che se alla esposta opinione sembra opporsi il fatto, che nei luoghi più vicini al mare, denominati *Grodèn*, ove unitamente ad una grande scarsità di acqua dolce ebbero luogo i disastri di quella terribile inondazione, pure fu molto minore il numero degli ammalati; la spiegazione d'un tale fenomeno si desume. 1.° Da ciò che il suolo di tali regioni marittime è più ghiajoso. 2.° Dal venire prosciugati tutti gli anni i fossi aventi un letto ghiajoso appunto pel difetto in ogni state d' acqua dolce, e quindi avervi meno sviluppo di effluvj paludosi. 3.° Finalmente, dall'avervi stagnato per breve tempo le acque marine, che in questi bassi luoghi partecipano ai movimenti del mare.

A concludere dunque che l' inondazione del 1825 abbia potuto costituire anche in parte la causa dell' epidemia del 1826, osta l' essere stata la città di Tevera quasi il semenzajo di quest' ultima, quantunque la città stessa non sia stata menomamente invasa dalle acque marine, bensì esposta però alla ema-

---

l'anno 1779, *qualificandola* similem *a questa del* 1826. *Il dott.* Bakker, *all' opposto, parlando di quella stessa epidemia dice:* Valdequam vero a nostra discrepantem invenimus epidemiam anni 1779, *e fra le molte circostanze che la differenziano asserisce, che* febris erat generis continui, indole, et origine catharralis, ecc., ecc.

nazione delle paludi, la quale veniva diradata, e dispersa dai venti meno facilmente, che non lo fosse nelle pianure che circondano la città.

In questo medesimo anno regnò nelle nostre contrade, e particolarmente nelle stanze degli abitanti esposti al sole, una sorprendente quantità di mosche con l'ano giallo, ed esalanti un odore di mele. Raccontò già l'*Ildano*, che durante la peste di Losanna; *muscarum copiam tantam fuisse, ut post hominum memoriam vix tanta visa fuerit.* Quale forza abbiano questi fenomeni per appoggiare l' opinione di alcuni, che la causa delle epidemie sia animata, che venga formata cioè nell' atmosfera dalla generazione equivoca, l'autore non pronuncia giudizio in proposito.

La causa prossima della malattia ci è oscura, come oscurissima ci fu sempre quella delle febbri intermittenti. Se ne potrebbero immaginare delle meglio speciose che vere, ed inutilmente per la pratica.

Venendo al *pronostico* è da notarsi, primieramente, che in questa epidemia non osservaronsi giammai veri giorni critici, e ciò massimamente perchè non si potevano ottenere le crisi, se non sostenendo opportunamente le forze vitali languenti sino dal principio della febbre, mediante un analogo, energico, ed insistente metodo curativo, poichè, siccome non si manifestano con sufficiente chiarezza le crisi (opera certamente d'una natura non per anco infralita) che nei casi, ne' quali si possa praticare il metodo aspettante, ed ippocratico; facilmente comprendesi quanto sarebbe stato imprudente partito quello di contare sulla forza conservatrice dell natura in circostanze, nelle quali la stessa forza vitale sino dagli esordj del

male appariva oppressa, e soffocata come da un pestifero soffio nella sua propria scaturiggine, anzi ove una specie di paralisi del principio vitale sembrava costituire l'intima natura della malattia.

I fenomeni principali da cui potevasi presagire l'esito della malattia stessa furono i seguenti: Il sudore universale, e vaporoso costituiva frequentissimamente la crisi principale. L'orina ipostatica teneva il secondo luogo. Un esantema miliare rosso, consimile qualche volta alla scabbie, succedeva spesso nelle crisi, ed anzi si è creduto che talvolta prevenisse il gravamento della malattia. L'esantema pustoloso alle labbra, come si osserva nelle febbri intermittenti legittime, era di prospero augurio. La sordità, equivoca. L'agripnia preferibile alla sonnolenza. Le evacuazioni di bile per se stesse non furono giammai critiche. La stranguria favorevole; così l'edema ai piedi comune ai convalescenti; ma ripercosso però, mediante l'uso degli astringenti, riusciva fatale. La diarrea fu sempre nociva e da arrestarsi sollecitamente; la stitichezza di corpo all'opposto era di miglior augurio, principalmente pei convalescenti, ai quali il benchè minimo purgante aumentava, anzi richiamava la malattia. Dirò finalmente, essere occorso di osservare una specie particolare di crisi costituita cioè da un'angina ugolare, estremamente dolorosa, simulante a primo aspetto una risipola delle fauci, ma che più accuratamente esaminata presentava un vero e genuino esantema miliare, avente sua sede sul velo pendulo e palato molle, consimile a quello che dissimo manifestarsi alla cute: un tale esantema terminavasi qualche volta in una superficiale suppurazione.

Il dott. *Popken* prende a descrivere in separati Capitoli le varie forme assunte dalla febbre epidemica, cioè: la *paludosa semplice*, che non distinguevasi dalla febbre terzana semplice, o doppia, se non per la notevole prostrazione di forze, e la sua tendenza a degenerare in *continua* o *tifoidea*: la *paludosa colerica*, ch'ei giudica analoga alla febbre gialla, particolarmente a quella che domina in Demerary, la quale tiene manifestamente un tipo terzanario, e non è meno infesta agl'indigeni (1). La *cefalica*, grada-

---

(1) *Già più sopra l'autore aveva detto che dalle stesse condizioni del suolo, e dell'atmosfera dovevasi riconoscere la febbre gialla endemica nelle Indie Occidentali, analoga alla febbre epidemica di Tevera, massime quando questa assumeva la forma di* colerica; *ora ripete la stretta analogia tra questa stessa febbre, ed il tifo itterode che domina nella Gujana Olandese. Sembraci però che tale analogia sia affatto insussistente, giacchè, per quanto ci consta, diversi sono i fenomeni che presentano le due malattie, opposta l'indole diatesica da cui sono predominate, e quello che più monta, la febbre epidemica che dominò nelle contrade più settentrionali del regno de' Paesi Bassi nel* 1826 *non fu punto contagiosa, e la febbre americana è generalmente omai riconosciuta per tale. Non è presumibile d'altronde, che sotto il* 53° *grado di latitudine possano dominare febbri endemiche, ed epidemiche malattie congeneri a quelle che sono proprie delle regioni torride. Br.*

zioni della quale sono la *soporosa*, la *comatosa*, la *letargica*, la *carotica*, l' *apopletica*, la *frenetica*, la *cieca* del *Morandi*, l' *estatica*, la *sincoptica*, l' *eclamptica* e l' *afonica*. Queste tre ultime principalmente si producevano spesso sotto sembianza di febbri larvate, e quantunque non indicate al medico dalle alterazioni del polso, lo erano però dal genio dell' epidemia.

Finalmente, descrive l' autore la febbre *paludosa protratta*, o *tifoidea*, rassomigliante qualche volta ad una febbre etica. Siffatta febbre ordinariamente percorreva con lentezza i suoi periodi e si presentava come una lenta nervosa dal bel principio, od era una degenerazione delle anzidette specie di febbri, e più particolarmente della colerica. In alcuni individui simulò un corso di tisi polmonale, ed in genere fu la meno micidiale, forse perchè concedeva maggior tempo ad un opportuno trattamento.

In altrettanti Capi tratta il dott. *Popken* del metodo di cura convenevole a ciascuna specie di febbre, o per meglio dire alla stessa febbre epidemica, a norma delle diverse forme che vestiva, il qual metodo in generale si riduce all' amministrazione di rimedj tonici, ed eccitanti, dando la preferenza alla corteccia peruviana, e più particolarmente al di lei solfato, con alcune modificazioni od aggiunte nei singoli casi; per esempio nella colerica premettere all' uso dei tonici qualche pozione lassativa; nella cefalica unire alla china, od agli amari tonici i farmaci spiritosi, volatili, ammoniacali; nella frenetica aggiungere i vescicanti, le applicazioni gelide al capo; nella protratta, o tifoidea, escludere il chinino, e preferire il decotto di china od altri amari aromatici; nella sincopale,

eclamptica, od afonica amministrare anche gli stimoli diffusivi, e gli antispasmodici, come il muschio, co' fiori di zinco, ecc. Duole però riscontrare nel nostro autore certa deferenza per le medicine composte di molti elementi, e da lui consigliato l'uso esterno di farmaci meglio opportuni a favorire l'interesse pecuniario degli speziali, che non a contribuire alla ricuperazione della salute de' poveri infermi (1).

---

(1) *Quantunque nella Memoria del dott.* Bakker *siavi un paragrafo intitolato:* De Epidemiæ prophylaxi, et cura, *pure della parte terapeutica non tratta* ex professo *e si dilunga piuttosto nel proporre i mezzi onde prevenire la ricomparsa di siffatte epidemie, e dare ricovero ai poverelli quando ne vengano assaliti, ecc. In più d' un luogo però del suo scritto si dimostra persuaso, superarsi assai difficilmente la malattia senza l'intervento d' un metodo curativo attuoso, il quale dovrebbe consistere nell' amministrazione dei tonici e principalmente nel solfato di china. Le sole differenze che passano fra questi due autori intorno la terapia sono: 1.° Che l' emissione locale di sangue, secondo* Bakker, *particolarmente quando predominassero i sintomi cefalici, riusciva utile, come lo fu anche l' epistassi spontanea, ed il* Popken *non facendo parola del detto presidio dichiara;* narium hemorrhagiam frequenter huic potissimum morbi speciei supervenientem vidi, quæ interim modica, nihil omnino mutavisse, paullo vero fortior vires egregie pessumdare visa est. 2.° *Che il* Bakker, *il quale in*

questa epidemia vide piuttosto un sinoco predominato da tipo intermittente, anzichè un' intermittente, con sintomi di pernicie, propone, massime in principio, i preparati di sambuco, l'acetato, ed il muriato d'ammoniaca, la valeriana, la canfora, l' etere solforico alcoolico, ed altri diaforetici leggiermente eccitanti, riservando l'uso del chinino ove la malattia persistesse, ed imperversasse; ed il Popken *propone da bel principio, ed esclusivamente il metodo tonico stimolante.* 3.° *Siccome poi il* Bakker *non riscontrò nella malattia epidemica le diverse, e distinte forme descritte dal* Popken, *così il metodo curativo del primo è più uniforme, e non subisce quelle modificazioni applicabili alle diversità dei casi proposte dal secondo.*

Il dott. Bakker *presenta un prospetto delle sezioni cadaveriche fatte nello spedale di Groninga durante l' epidemia, uno stato generale dei morti, ed un quadro dimostrante la serie delle età dei morti stessi. Il primo tenderebbe a porre sott' occhio le alterazioni organiche viscerali riscontrate in* 107 *cadaveri, secondo che perirono di febbre nervosa, di dissenteria, di diarrea, di febbre putrida, o di idropisia generale. Non si comprende però il perchè siano stati disaminati esclusivamente alcuni visceri, e trascurati si abbiano tutti gli altri, come pure i diversi sistemi, e particolarmente il linfatico, il sanguifero, il nervoso, ecc., onde un tale prospetto parmi riesca molto oscuro all' intelligenza, e di nessun vantaggio alla scienza.*

Dagli altri due stati risulta: che nei mesi di agosto, settembre ed ottobre furono affetti dall' epidemia non meno di 8,000 *persone in una popolazione di* 28,000. — *Che il numero dei morti fu nei detti tre*

Sur les fonctions du cerveau, *etc. Sulle funzioni del cervello e su quelle di ciascuna sua parte; di* G. F. Gall. *Vol.* 5.° (1).

(*Seguito della pag.* 174 *del vol. XLVI.*)

XIII. *Memoria delle persone, senso delle persone.* — Fra tutte le classi della società e fra bruti ancora, v' ha chi colla massima facilità riconosce individui da lunghi anni non più veduti, o solo alla sfuggita, mentrecchè altri appena ravvisa chi appo cui sedette, a mò di dire, a mensa, o da chi ricevette il vitto. D' onde ciò? Forse dall' occhio, ovvero dalla facoltà di cogliere i caratteri degli oggetti? No per certo, giacchè retta si puol avere la vista, ed agevolmente intendersi le forme le più caratteristiche d' un oggetto, e mancare affatto il senso delle persone. Lo sguardo abbiasi attento su di ciò che in natura interviene. Quel fanciullino ha già felice cotal memoria alla sola età di 3 a 8 anni: ricordasi quel cane dopo più anni di colui che vidde una sola fiata; ed obblìa quell'altro, dopo breve absenza, chi soleva di spesso vedere. — Alle scimie, ai cani, a' cavalli, agli elefanti, alle capre, agli

---

mesi di 1700. — *Che le morti, dal primo di maggio all' ultimo di novembre, giunsero a* 2448, *quandochè nell'anno antecedente, nello stesso lasso di tempo, non furono che* 541. *L'età poi nella quale si ebbe maggior numero di vittime, fu dall' anno alli cinque; quella in cui se n'ebbe meno, dalli dieci anni alli venti. Il mese più mortifero fu quello di settembre in cui si contarono* 667 *morti; il meno, quello di maggio in cui non ve ne furono che* 61.

(1) *Art.° comunicato dal sig. dott.* F. M. Finella, *Medico Saluzzese.*

uccelli stessi è più o meno agevole fra mille persone distinguere il loro padrone, chi loro accudisce, o chi li offese. Gli animali tutti che vivono attruppati, riconosconsi fra di loro. Le api d'un istesso favo scacciano od uccidono quelle a questo estranee. L'agnello, il pulcino, tra lo stuolo di pecorelle, e di galline le madri loro discernono.

Derivata non volle natura da accessorie circostanze questa facoltà, tra le fondamentali la più indispensabilmente necessaria. Chi non conosce la materna sollecitudine della natura verso gli animali per dubitare, da un organo interno particolare e proprio, questa facoltà provenire?

Sulle forme dell'occhio, e sulle cagioni, che determinano la diversità delle sue forme. — Cangiasi la forma, e la direzione del bulbo dell'occhio giusta la varia configurazione delle orbite, cui in gran parte il cervello concorre. Quelle cavità compongono quattro pareti: 1.° la volta formata da una porzione dell'osso frontale, e dello sfenoide: 2.° la parete interna dell'osso piano dell'etmoide, e dell'unguis: 3.° la parete esterna da una parte dello sfenoide, e dell'osso malare: 4.° La parete inferiore da una parte dell'osso palatino, del malare, e del mascellare superiore. Di queste parti la volta, ed il terzo superiore della parete esterna, trovansi solo in contatto immediato col cervello, cui corrisponde all'estremità sua anteriore, mentrecchè la superficie inferiore de' lobi anteriori appoggia sul rimanente dell' orbita.

Trovasi in parte o totalmente cangiata la forma delle orbite, se alcune, o tutte le porzioni cerebrali sulla volta collocate, sono più o meno sviluppate. Se poco, l' orbita tutta sta in alto, alti gli occhi, e all'arco orbitario superiore ravvicinati: quella è allora profonda e cilindrica; se molto, all'incontro, lo sviluppamento, il bulbo dell'occhio è spinto al davanti, d'onde grandi occhi a fior di capo, ed in simil caso la volta depressa comprimendo il bulbo, comprime questo pure l' arco inferiore dell'orbita verso la guancia, ingenerando una specie di orlo prominente al di sotto della palpebra inferiore. Quando la parte esterna dell'orbita è solo sviluppatissima, depressa ne è pur anco soltanto la parte corrispondente della volta: quindi l'abbassamento della parte esterna del bulbo dell' oc-

chio, e dell'esterna commissura delle palpebre, e prominente l'angolo orbitario esterno. Quando solo è spiegata la parte interna della volta, ancor essa solo trovasi abbassata, lo che dirige in basso la parte interna del bulbo dell' occhio, e la commessura interna delle palpebre.

Sede dell' organo del senso delle persone. — L' osservazione d' oltre vent' anni insegnò indicare un grande sviluppamento del senso delle persone quegl' occhi, la cui parte interna, e la commessura palpebrale dello stesso lato sono depresse. Ma rifiutare non deesi questa facoltà a chi non in questa foggia ha gli occhi disposti; giacchè avviene, che gli organi, a quello più prossimi, moltissimo spiegati deprimono tutto il bulbo, e rendono orizzontali gli occhi. Ingannerebbesi chi dichiarasse allora mancante questo senso, sebbene malagevole sia talvolta il riconoscerlo, essendo gli altri organi, posti lungo l' orbita, assai piccioli.

Trovaronsi così ordinati gli occhi di quegl'idioti, che recavano le meraviglie per la somma loro facilità di ravvisare le persone. — Forse questa facoltà fatta eminente, nel pittore in ispecie, gli assegna il dono di ben cogliere le rassomiglianze, non solo de' tratti del viso, perchè in ciò solo non istà tutta l'arte, ma di quanto di caratteristico si vede nella persona, i gesti abituali, l' andatura, gli abiti, ecc. Nel *Tiziano*, nel *Tintoretto*, nel *Montaigne*, in *Sterne*, in *Hoffmann* di Friburgo, ed in altri eravi una simile disposizione ne' loro occhi.

Cotesto rapporto tra l'organizzazione d'uno scrittore, quale fu lo *Sterne*, ed il germe di talento che regna nelle sue opere, ove ad ogni istante leggonsi ritratti ben dettagliati ed eccessivamente minuti, fanno presumere, che il senso delle persone, e degli individui riferire si debba ad una facoltà fondamentale con un organo proprio nel cervello.

XIV. *Senso delle parole, senso de' nomi: memoria delle parole, memoria verbale.* — Sin dalla fanciullezza si conobbe la massima competenza nel recitare la lezione in que' condiscepoli, che portavan grand' occhi a fior di capo, cui loro davasi il soprannome d' *occhio di bue.* Sebbene in quel tempo idea alcuna preliminare di ciò non s'avesse, fu giuoco forza da questa conformazione degli occhi derivare l' indizio d' un

eccellente memoria, e si fu questo il primiero impulso di tutte le organologiche ricerche e scoperte, che dippoi si fecero.

Storia naturale della memoria delle parole. — Antica ella è questa designazione, dacchè s'ebbe osservato, quanto facilmente a mente ritengano taluni cose anche non capite: sapeasi parimente, che non in egual grado possedonsi le altre facoltà, da chi è fornito di questa specie di memoria. Conchiudere perciò avrebbesi dovuto un'organo speciale per quella esistere: ma opposersi i pregiudizi. Nelle scuole, negli stabilimenti d'educazione, nelle biografie di dotti veggonsi esempli di memoria portentosa, senza che l' individuo di essa ricco, in egual grado eminente manifestasse le altre facoltà.

La memoria delle parole spicca talora sino dalla più tenera età. A Landau, un ragazzo di cinque anni sapea a cuore il catechismo intiero, le favole tutte di la Fontaine, un volume del corso di matematiche del Bezout, e molte poesie. Vidde Spurzheim in Londra un altro simile prodigio di memoria. Andò nelle furie l'irascibile Voltaire, e molto ne rise il Gran Federico, quando questi dissegli non essere nuovo, nè di suo conio lo squarcio di poesia, che all' istante letto gli avea, e soprattutto nel sentirlo recitare da quell'incognito, uscito dal di dietro del paravento, ove quel monarca tenealo nascoso, pretendendogli l' originalità, e l'anteriorità di 20 e più anni.

Sede ed apparenza esteriore dell' organo della memoria delle parole, e de' nomi. — Tiensi per organo della memoria delle parole quella parte cerebrale, che riposa sulla metà posteriore della volta orbitaria; egli è inverisimile, che il lobo medio del cervello sia a questa facoltà destinato; imperciocchè i frugivori, che non ne hanno che le interne circonvoluzioni, imparano le parole e i nomi egualmente bene de' carnivori. D'altronde la memoria serba niun' analogia coll' istinto carnivoro, per doversi ammettere, che le circonvoluzioni del lobo medio al di sopra delle orecchie, costituiscano l' organo di quest' istinto, e le anteriori del medesimo lobo, quello della memoria delle parole; e qualora ne venisse, che il bulbo dell'occhio spinto si fosse al davanti dell'orbita da uno sviluppamento, o da un grande prolungamento di quel lobo, la forma degli oc-

chi non più indicherebbe un' eccellente memoria. Ella si è questa forse la ragione, per cui certe persone a grandi occhi, a fior di capo, nel fior dell'età, e di salute, non abbiano che mediocre memoria. Puossi asseverare almeno, che ritiensi da taluno nomi a mente, e non squarci di poesie o di prose: ma sin' ora circa questa varietà di memoria non s' ottenne verun rischiarimento.

Chi è dotato di questa memoria applicasi di preferenza ad un genere di scienze, che un' immensità di nomi comprende, come la mineralogia, l'entomologia, l'ittiologia ecc.; e di cotestoro 99 per 100 portano grand' occhi. *Hufeland* parla però d' un individuo a *grossi occhi* singolarmente a fior di capo, privo di memoria. Dubbia si è quest' osservazione, poichè cotali occhi significano d' ordinario il rachitismo, o l' idrocefalo sofferto nella prima infanzia, delle quali infermità, avvegnachè sembri l' individuo vigoroso e sano, osservansene ancora le traccie: sono dessi assai sensibili, molto irritabili ed assai proclivi alla mania: simmetrico non ne è il loro capo, più alto ora anteriormente, ora posteriormente, ed ora sui lati. Non coincidono perciò in cotestoro i grandi occhi con una buona memoria.

Perdesi o s'affievolisce questa memoria per errori dietetici, per lunghe contenzioni di spirito, per gravi e croniche malattie, per le avversità, per i frequenti parti.

Le masse di pinguedine dietro il bulbo dell' occhio posson anco divenire causa d'errore. Già si sa per macie generale infossarsi egualmente gli occhi nelle orbite, ovvero protendersi in avanti a fior di capo per forti congestioni di sangue al capo. Egli è possibile che le varie dimensioni del bulbo entrino nel computo: ma obbliare non deesi, stare quelle in proporzione delle orbite, e la loro forma e capacità essere in gran parte dal cervello determinate. — Non conosconsi casi ben chiari, onde constatare in quale circostanza lo considerevole sviluppo delle parti cerebrali a questo senso affette, agisca in una o nell' altra direzione. Il diametro del capo da una all' altra tempia servir dee d' indizio. Un gran diametro è di favorevole augurio per la memoria delle parole; ed infatti gli

occhi sono tra loro più o meno distanti, più o meno larga la radice del naso, epperciò più o meno voluminosa la massa cerebrale in questa regione. Viddersi taluni con ordinaria conformazione dell' occhio apprendere a mente con molta facilità; ma il diametro dall' una all' altra tempia era assai largo, e talvolta convessa la parte inferiore temporale, lo che attesta molto sviluppamento delle soggiacenti parti cerebrali.

Parlasi d' occhi profondi, quand' essi sono a fior di capo; ciò avviene lorchè la parte inferiore della fronte sporge moltissimo, e fa parere infossati gli occhi, quantunque collocati siano in orbite che non hanno molta profondità nel cranio. Quella fronte prominente nella sua parte inferiore, dinota un gran prolungamento delle porzioni del cervello sul piano delle orbite collocate. Gli occhi di cui qui è il discorso, sono ben tagliati, bene aperti ed il bulbo s' avanza in mezza sfera fuori della parte inferiore delle orbite. Quelli infossati, per lo contrario, sono per lo più piccioli, e non oltrepassano il bordo dell'arco inferiore dell'orbita. Paragoninsi gli occhi di Racine, che non mai obbliò cosa alcuna, di Milton, con que' di G. G. Rousseau, il quale sempre lagnavasi dell'infelice sua memoria.

Della memoria de' nomi, e delle parole in istato di malattia. — La storia medica ci rammenta esempli di perdita totale di questa memoria per ferite sopra dell'occhio, e di altri, all'opposto, in cui attivissima divenne, come in quello da *Pinel* riferito, d'un mentecatto da *Willis* guarito, ch' ei stesso descriveva l' istoria de' propri accessi che provava: *Io aspettava*, diceva egli, *sempre con grande impazienza l' accesso d' agitazione, che durava* 10 *a* 12 *ore, perchè io gioiva allora d' una specie di beatitudine. Tutto sembravami facile, niun ostacolo incontrava in teoria ed in realtà: mia memoria acquistava all' istante una perfezione singolare: io mi risovveniva di lunghi squarci di latini scrittori.*

XV. *Senso del linguaggio della parola. Talento della filologia*, ecc. — Allorchè la maggior parte della porzione media delle circonvoluzioni inferiori anteriori, poste sulla tavola superiore dell' orbita, è assai isviluppata, appiattita, e per anco depressa ne viene questa parte, ne consegue una posizione particolare degli occhi, a fior di capo, ed abbassati verso le gote

di maniera, che trovasi tra il bulbo e l' arco superiore un certo intervallo. Il bulbo così depresso agisce sull' arco inferiore, e ne aumenta l' incavo, il quale nel soggetto vivente, quando aperte tiene le palpebre, le fa rassomigliare ad una borsa d' acqua ripiena; ne derivò il nome di grasse e tumide occhiaje, (*yeux pochetés*). Non solo un' eccellente memoria indicano cotest' occhi, ma ancora una singolare disposizione allo studio delle lingue, alla critica di tutto ciò che la letteratura concerne, ecc. Dall' infanzia, attivissima talora rimarcasi questa facoltà. Baratier in età di 6 anni, Luigi Dufour di Longuerue d'anni 4, e Perking d'anni 11 erano prodigi di dottrina e d'erudizione nelle lingue.

Se accoppiasi questa particolare organizzazione al sommo sviluppo d'altri organi, e segnatamente a quelli di facoltà superiori eminenti, produce que' geni, che tutto comprendono la sfera d'attività dell' umano intendimento. Così Galileo, Rabelais, Voltaire, così Mattiolo, Occo, Gerolamo Wolf, David, e per tacere di tanti altri l' Allero, ed i celebri Desgenettes e Percy.

In qualunque ritratto di personaggi resisi celebri in una scienza, che questa specie di memoria richiede, distinguonvisi le grandi occhiaje. Come dubitare che questa sia una facoltà fondamentale propria, e l' organo non sieda al di sopra della tavola orbitaria? Quest' organo ha egli insegnate ai popoli le immutabili leggi di una grammatica generale? Questione ardua, la cui risposta attendesi da innumerevoli osservazioni. Ma eccone qualcune, che deporre sembrano affermativamente.

Senso del linguaggio in istato di malattia. --- Una donna, bastantemente capace del maneggio della sua casa e della cura de' propri figli, non mai imparò a parlare. Nel cranio, la volta orbitaria superiore è affatto sferica, assai picciole perciò le sovrapposte parti cerebrali. Un imbecille offrì nel suo cranio la medesima conformazione. Ricorda *Pinel* di quel notajo, che per appoplessia, di cui guarì, ebbe obbliato il proprio nome, quello della moglie, della prole, degli amici, serbando integre tutte le intellettuali facoltà, e mobilissima la lingua in bocca. Viddero *Larrey* e *Spurzheim* casi analoghi.

Per fatti consimili chiarirannosi un dì certe malattie, in cui gl'infermi rifiutarono assolutamente di parlare. Dedur potrebbesi, che colto il nervoso sistema da debolezza, la parte precedentemente la più debole, sia quella, che di più soffra, e vengane l' impotenza di parlare, e la perdita della rimembranza d' avere sempre parlato, sebbene l'esercizio delle altre facoltà intellettuali affatto integre sino a un certo punto si mantenghino. La qual cosa spiegherebbe, come dopo cadute o lesione qualunque perdasi l' uso della parola, senza che ascrivere si debba a paralisi degl' organi vocali. Per difetto di perfetta organizzazione dell'organo del linguaggio intenderebbesi, come certi ragazzi, ancorchè di spirito e di corpo vivaci e snelli, a stento imprendano a parlare, e solo dopo lunghi anni per una cauta e ben intesa educazione, lasciano campo alle parti cerebrali di acquistare quell' organizzazione, e consistenza necessaria allo sviluppo e manifestazione delle facoltà dell' intelletto, purchè però l' impotenza di parlare la sequela non sia dell' idrocefalo, o di qualunque altro organico vizio, che poca speme lasci di favorevole esito.

Resta talvolta questa specie di memoria, in istato di malattia, assai esaltata. Ricorda quell' infermo gli avvenimenti, di cui sano non più serbava veruna idea, ovvero squarci di letteratura; o parla una lingua, che nell' infanzia aveala appresa, e compiutamente perduto ne avea l' esercizio. — Quest'organo probabilmente trovasi leso in quelle alienazioni mentali, in cui credesi sentire voci che parlano. Due donne da simile mania colpite, portavano grandi occhi depressi verso le gote. La stessa irritazione sembra aver luogo in que' mentecatti, che immaginansi parlare molti linguaggi. — Esiste dunque una mania speciale alla facoltà di parlare circoscritta. Impossibile rimarrebbesi un cotale fenomeno senza un'organo particolare nel cervello a tale funzione destinato.

Per meglio indicare ciò che sia il linguaggio della parola, e quale facoltà gli dia origine, esaminarne è d' uopo il modo, ed i differenti gradi di perfezione negli animali.

Sul linguaggio degli animali. —. Ogni linguaggio altro non è, che l' espressione o la manifestazione delle idee, e de' sentimenti, che provano gli uomini ed i bruti. Contansi per-

ciò tanti differenti linguaggi, quanti sono differenti i mezzi d' esprimere e comunicare le idee ed i sentimenti. Questi mezzi sono i suoni, la parola, ovvero i gesti, segni all' orecchio impercettibili. Naturali od arbitrari sono i gesti: d'ambidue servesi l' uomo: quando quelli non bastangli, d' arbitrarii ne inventa. Gli animali hanno il linguaggio de' gesti; ma loro ancora non manca quello della parola. — Belle ed assai interessanti sono le considerazioni del sig. *C. G. Leroy* su questo punto, per le quali è ad evidenza dimostrato, che esistono negli animali questi due linguaggi, delle parole cioè, e delle azioni, e che niegare non si devono solo perchè da noi non intesi; nello stesso modo che in ascoltando parlare una lingua a noi affatto ignota, crediamo sempre udire la ripetizione de' medesimi suoni, poichè l' assuetudine e la conoscenza d' un linguaggio ci insegnano esclusivamente a giudicare delle loro differenze, così a quello delle bestie per la diversità degli organi della loquela esser dovendo noi maggiormente estranei, nell' impossibilità ci troviamo di conoscere e distinguere gli accenti, le espressioni, e le inflessioni loro. Se noi seguissimo da vicino le azioni degli animali, non tarderessimo a scorgervi una communicazione d'una parte delle loro idee col soccorso de' motti. Se una madre, che paventa per la prole, non avesse che un solo grido per avvertirla di ciò che la minaccia, vedrebbonsi per queste grida sempre gli stessi movimenti: ma cangian questi, secondo le circostanze. Ora si è accelerare la fuga; ora si è il nascondersi, ed ora pararsi alla difesa. Potrebbonsi forse dire non diverse le espressioni del maschio e della femmina nel tempo de' loro amori, in cui mille variati movimenti tra di loro eseguiscono, le molte sollecitudini del maschio, ed il contegno misto di vezzi della femmina, i rifiuti, i trasporti di collera, le gelosie, la riconciliazione? Il linguaggio una successione d'idee suppone, e la facoltà d' articolare. Indubitatamente sentono le bestie, paragonano, giudicano, riflettono, conchiudono, ecc., e moltissime portano nella loro organizzazione la capacità d' articolare le parole. Verissimo, che basta talora alla comunicazione delle idee il linguaggio delle azioni, assai famigliare a coloro, che più sentono di quel che non pensano; ma in-

sufficiente esser dee in tutte le azioni combinate, che suppongono accordo, convenzione, designazione di luogo, ecc. Compiesi per esso in gran parte l' educazione delle bestie, cui l' imitazione fa avvezzi ai movimenti accessori alla conservazione della vita; ma quando le sollecitudini, gli oggetti di previdenza, e di timore moltiplicansi co' pericoli, incapace diviene questo linguaggio, poichè l'istruzione riescir dovendo più complicata, li motti sono perciò necessari per trasfonderla. Senza un linguaggio articolato, l'educazione d' una volpe non potrebbe effettuarsi. — Assurdo dunque si è il dubitare del linguaggio della parola nelle bestie. Ma l'invenzione de' motti ponendo i suoi limiti ne' bisogni, comprendesi, come questa lingua esser debba assai breve e ristretta tra esseri, che sempre vivono in uno stato d' azione, di timore, o di sonno.

Osservinsi attentamente gli animali, e perverrassi ad intenderne il linguaggio, a conoscere le inflessioni della voce del gallo, della gallina, dell' anitra, della scimia, ecc. Naturale ed inerente alla vita degli animali si è questo linguaggio, e sempre lo stesso in tutti gl' individui della medesima specie; ciascuno l' impara, il parla bene, e tutti il capiscono perfettamente. L' attento osservatore convincerassi esser questo linguaggio assai più esteso, segnatamente nelle specie le più intelligenti, di quello comunemente non si suppone. Ma ciò che comprova una facoltà ne' bruti pel linguaggio, si è la loro attezza a comprendere le lingue arbitrarie dell' uomo. — Il che premesso, ad esaminare progrediamo sino a qual punto l' anatomia comparata confermi queste osservazioni.

Sull' organo del senso del linguaggio negli animali. — Le inferiori anteriori circonvoluzioni dell'umano cervello, estendonsi d' ordinario a destra ed a sinistra, due pollici circa dalla linea mediana. Nel bue e nel cavallo, a un pollice ed un quarto per parte; ciò che rende generalmente la fronte degli animali tutti meno larga che quella dell' uomo, in cui risiedono, come dissimo, parecchi organi. Giusta la specie che una varia quantità di quest' organi possiede, la massa cerebrale occupa più o meno i lati, e la superficie inferiore anteriore del cranio si è conseguentemente anche diversa. Nell' uomo l'orbita,

tranne il bordo suo esteriore, è tutta ricoperta dalle inferiori circonvoluzioni de' lobi anteriori del cervello, e la tavola superiore è assai larga, più o meno estesa verso i lati, e più o meno stiacciata o convessa in ragione del maggiore o minore loro sviluppamento. Fedele al medesimo tipo se ne rimase la natura nelle scimie, ma le parti anteriori del cervello si ristringono più che nell' uomo; epperciò una gran parte del bulbo dell' occhio è collocato all' infuori dell' encefalo. Il piano superiore dell' orbita non solamente egli è meno largo, ma più convesso ancora in isfera nell' interno della cavità del cranio, dal che, ogni proporzione risguardata, il cervello delle varie specie di scimie terminasi in avanti a foggia di cono, o d' ovale, assai più che nell' uomo. Nel cane la parte posteriore interna dell' orbita tocca solo il cervello, e due terzi dell' occhio trovansi fuori dell'encefalo. In parecchi altri animali, come nel tasso, nel castoro, nel porco, l' intiero bulbo è assai più anteriormente del cervello, perchè la parte del loro cranio, che a primo aspetto sembra l' orbita superiore costituire, non altro forma che i seni frontali. Negli uccelli finalmente evvi tanto più di cervello al di sopra della parte interna del bulbo in quella specie, che attezza mostrano a parlare; e ciò scorgesi pel confronto della testa della pica, dello storno, del gran corvo, del pappagallo, con quella de' gallinacci. — Si picciolo novero d' esempli è sufficiente per significare, che anche negli animali havvi non solo un linguaggio determinato per sovvenire ai bisogni, ma ancora una certa loro attitudine a comprendere i suoni ed i linguaggi d' altri animali e dell' uomo stesso.

Riflessioni filosofiche sul linguaggio della parola. — Dopo *Condillac*, si sfiniscono i filosofi in ragionamenti sull' influenza de' segni in generale, e del linguaggio della parola in particolare, sulle nostre idee, e sulle nostre cognizioni, sostenendo, senza segni noi non poter pensare, nè senza motti articolati essere condotti ad idee astratte; che per essi sviluppansi le nostre facoltà, le nostre inclinazioni, i nostri sentimenti, le nostre affezioni e passioni; che senza di essi paragonare non potressimo le idee semplici, nè le composte analizzare; che ogni linguaggio necessario diviene, sì per par-

lare, che per pensare; sì per avere idee, che per esprimerle; e che finalmente senza una lingua pochissime nozioni avressimo, assai confuse ed incomplete, ecc. — Assurdissima dottrina! L' istoria de' segni è bensì pur quella de' successivi progressi delle umane cognizioni, ma si è nelle cognizioni stesse, dalle inclinazioni, dai sentimenti, e dai talenti che i segni scaturiscono, e giammai questi posson quelli generare. Parla tu di metafisica ne' termini più chiari e distinti ad un bruto, ad un' idiota, ad uno sciocco, si è lo stesso, che discorrere di colori con uno cieco: invano decanteresti ad un avaro la beneficenza, e ad un crudele l'incantesimo della compassione; co' tuoi segni loro non risveglieresti l' idea di sì dolci sentimenti. Tutti i segni possibili, il linguaggio d' azione e della parola, il risultato sono dell'attività delle facoltà, delle inclinazioni, delle affezioni e delle passioni degli uomini e de' bruti: egli è nella natura loro di produrre que' suoni, quelle voci lorchè vengono affetti, od il bisogno provano a loro simili di comunicare le idee. Un qualunque linguaggio non può avere segni, che in proporzione delle idee e de' sentimenti, e progredisce sempre di pari passo delle cognizioni; stabilendosi ad ogn' istante un livello tra le interne facoltà ed i segni. Ecco la ragione, per cui la lingua la più perfetta si è sempre quella in uso fra gli uomini i più illuminati e profondi; ed ogni qualvolta scarso, vago, imperfetto, ed incoerente si è un linguaggio, accusarsene dee l' imperfezione stessa de' sentimenti e delle idee: così assai limitato egli è nelle bestie, e si concepisce, come quello di certi selvaggi, composto non sia che di 300 motti, i quali sono creati a seconda de' bisogni che sentono.

Il linguaggio della parola, ossia de' suoni, fra tutti gli altri è il più acconcio, e di cui ci serviamo il più comunemente; i suoni collegandosi meglio nel nostro interno alle idee; oltrecchè hanno ancor essi la particolare e preziosa proprietà di divenire segni permanenti per la scrittura, per la stampa e pel disegno; ciò non ostante il linguaggio de' gesti, privo di questi attributi, è il più naturale, il più intelligibile, e il più universale.

I casi di malattia, in cui piena rimanendo la cognizione delle cose senza poterne proferire i nomi, provano l'azione

delle forze interne precedere i segni, esserne sino a dati punti indipendente, e finalmente i segni arbitrari non dare origine a sentimenti ed idee, se non in quanto divenuti sono, in forza dell'uso, mezzi eccellenti d' associazione; ed infatti, se senza segni pensare non potessimo, e senza motti articolati condotti non fossimo ad idee astratte, i fanciulli nulla penserebbero pria di sapere parlare. — I sordi muti co' segni naturali ed artificiali esprimono i loro sentimenti e pensieri: insussistente affatto si è l' opinione, ch' essi capaci non siano degli stessi sentimenti, delle medesime idee e cognizioni, purchè diffettosa non sia la loro organizzazione sotto il rapporto dello intendimento. Celebre è oramai la storia dello scozzese *Giacomo Mitchel* nato li 11 novembre 1793, da Spurzheim nella sua *frenologia* descritto, il quale così conchiude: « Egli è impossibile, più certa avere la prova delle disposizioni innate, e dell'insufficienza degl' esterni istromenti. Questo giovine è privo de' due principali sensi di relazione (udito e vista): niun' educazione ricevette, nè intende i segni artificiali articolati per l' udito, e per la vista; ciò non di manco le facoltà affettive ed intellettuali manifesta in alto grado, mentrecchè molti altri dotati a perfezione de' sensi esterni, ristrettissimi sono nelle loro mentali manifestazioni, o sono pur anco idioti. »

Il linguaggio dunque della parola, considerato quale cagione, non istà in sì stretto rapporto colle nostre facoltà, quanto pretendono i filosofi, ed è solo un' effetto, un parto delle nostre interne facoltà; alla cui funzione presiede un organo speciale nel cervello.

XVI. *Senso de' rapporti de' colori: talento della pittura.* — Non intendesi per questo senso la semplice facoltà di vedere o percepire i colori: gli veggono anch' essi gli animali e ne provano le illusioni, ma capaci non sono del sentimento della loro armonia o disarmonia. Conosconsi individui, che distinguere non vagliono certi colori, il verde dall'azzurro, per mo' d' esempio: altri, per lo contrario, le più leggiere tinte e gradazioni ne percepiscono; ma ciò non basta per divenire pittori, al cui talento è necessario questo senso de' rapporti de' colori, che può deffinirsi quella facoltà per cui giudicas

della loro armonia e contrasto, se ne sentono e valutansene le leggi, conformandovisi nel loro impiego. Non parlasi qui dell' artista pittore sotto il punto della composizione, del disegno, e dell' espressione, ma solo di quello che ha un buon colorito. Questo talento è una facoltà ben superiore a quella del semplice vedere, e proviene dall' accordo d' un interno sentimento e d' un' atto dell' intelletto, colle leggi di proporzione de' colori, tali, quali esistono nel mondo esterno; queste leggi non furono dall' uomo inventate, già esistevano nel creato. L' uomo egli è forse fra tutti gli animali il solo dotato d' un organo, mercè cui riconosce queste leggi, le quali stando in diretto rapporto coll' organo stesso, l' azione di questo diviene la rivelazione delle medesime leggi.

Cenno sulle leggi delle proporzioni de' colori. — Tralasciando quanto *Newton*, *Buffon*, *Goethe*, ed i moderni fisici dissero delle proporzioni de' colori e delle loro miscele, se tre o sette ve ne siano di primitivi, lo scopo nostro solo si è di portare a convincimento il lettore, che le suddette leggi stanno realmente fuori di noi. Ed infatti, supposti tre i colori fondamentali, cioè l' azzurro, il giallo ed il rosso, collocandoli l' uno accanto all' altro son' essi sempre disarmonici: mescolinsi due d' essi, trassene un color neutro. Per avere armonia, postare conviene un colore primitivo presso ad un misto, cui quello ne sia l' elemento: il misto sarà sempre armonico co' due primitivi, da' quali risulta. Collochisi su d' un foglio di carta bianca, un nastro di seta, largo un pollice circa, tinto d' uno de' tre primitivi colori, e con occhio fisso lo si risguardi per un istante, e vedonsi tutti i tre colori primitivi, ed a lato il misto dai due ultimi primitivi risultante. Li più recenti sperimenti fatti con numerose lamine trasparenti sovrapposte, danno un' idea ancora più precisa delle leggi delle proporzioni de' colori. In queste leggi sta la probabilità di scoprire una volta un *buon accordo* de' colori, e giugnere col tempo a rendere co' segni queste leggi, come lo si fa di quelle de' suoni. Chi in virtù dell' organizzazione le percepisce, e senza studiarle le indovina, e giudica senza sapere il come, ed il perchè, del contrasto o dell' armonia de' colori, porta in se stesso il talento della pittura a colorito. Può benissimo perfezionarsi

questo talento per lo studio delle regole, e de' modelli, e divenire anche un obbietto dell'intendimento; ma non esisterebbe senza questa rivelazione, che dall'attività deriva dell' organo, che ne costituisce il fondo suo naturale.

Talento della pittura nell' alienazione mentale. — Tornando in calma, uno scultore maniaco furioso desiderò applicarsi alla pittura, che un tempo avea eziandio coltivato: delineò in ischizzo i ritratti di quelli che lo vegliavano. Recidivò nella mania, cui succombette. Ciò rammenta *Pinel.*

Dell' organo del senso de' colori, e dell' apparenza esterna di quest'organo. — Consiste quest'organo in una picciola circonvoluzione prominente all'infuori, del diametro trasverso d'un mezzo pollice ad un pollice, la quale rende la parte frontale, immediatamente sopra la metà dell'occhio, prominente e convessa; tutto l' arco superiore dell'orbita, soprattutto alla sua metà esterna, è diretto in alto, in guisa che è più rilevato che l' altra metà sopracciliare interna.

Ci riempie di meraviglia quel librajo d' Augusta, cieco di nascita, che creossi e giudica col solo intelletto le proporzioni de' colori; per un senso interno, ei dice, li riconosce e con esattezza ne determina l'armonia; con perle di vetro di diversi colori forma esso differenti figure, perfettamente armoniche quanto al colore; ed assicura, ogni quavolta molto si applichi in aggiustare i colori d'un tappeto, provar desso un dolore immediatamente al disopra degli occhi, in ispecie del destro; la qual regione porta sviluppatissima.

In due classi dividonsi i grandi pittori; in quelli che si segnalarono per l'eccellente colorito, ed in altri, non meno celebri d'altronde, i quali come parte meno essenziale della pittura quello reputavano. Alla prima pertengono il Poussin, Le Sueur, Rafaello, Michel'Angelo, Lebrun, Jouvenet: alla seconda il Tiziano, il Correggio, il Rubens, Claudio di Lorena, Paolo Veronese, il Tintoretto, ec. In quelli l' arco sovracciliare ha una direzione quasi orizzontale; dalla radice del naso sino verso la metà dell' arco superiore dell' orbita è piano, depresso; mentrechè in questi il medesimo arco è molto rilevato nella sua metà. — Posseggono le donne d'ordinario bene isviluppato quest'organo, che capaci le rende più degli uomini

di bella scelta di colori; per esso preferiscono il variegato vestire, ed amano passionatamente i fiori. Alcune pareggiano i più grandi pittori nel colorito: fede ne faccia l'Angelica Kauffmann.

Gli organi del senso delle località, delle arti, e de' colori determinano e formano od il pittore d'istoria, il quale istudiare dovendo la natura e l'arte, cioè l'anatomia, l'istoria, le opere antiche, e moderne abbisogna moltissimo del senso delle arti; ovvero il pittore di paesetti, d'animali, di fiori e di frutti, e di ritratto, cui non è necessario quest'ultimo senso, ma bensì quelli delle località e delle persone. Siccome l'organo delle arti è d'assai distante nel cervello da quello del senso de' colori, intendesi come i pittori d'istoria di rado siano buon coloristi, e come Michel'Angelo e Poussin stimassero il colorito la parte la meno essenziale della pittura, mentrechè per l'eccellenza del disegno, dell'invenzione, per la naturalezza dell'espressione, e della composizione ascritti furono fra i primi pittori d'istoria. All'incontro, richiedesi nel pittore di paesetti e di ritratti, il senso delle località e delle persone, in un con quello de'colori, i quali, stando nel cervello gli uni agli altri vicini, fanno sì che in ogni tempo il numero di cotesti pittori quanto al colorito, superarono quasi tutti quelli d'istoria.

Il clima moltissimo influisce sullo sviluppo del senso de' colori. Gl'Italiani, se s'eccettuino il Caraccio, ed il Tiziano, sono mediocri pittori a colorito: distinguonvisi però i Veneziani posti più al nord dell'Italia. Generarono la Spagna ed il Portogallo pittori d'istoria; l'Olanda, la Lamagna, e lo stesso nord eccellenti pittori di paesetti. — Ne' Chinesi, qualunque del resto sia la forma del loro capo, vedesi isviluppato assai l'organo del senso de' colori, d'onde la grande loro passione pe' colori e la superiorità loro nell' arte del tintore.

XVII. *Senso de' rapporti de' suoni: talento della musica.* — Non l'orecchio fa il musico, siccome per l'occhio e per le mani esclusivamente non si diviene pittore. L'acutissimo udito, nel gran novero di animali, niuna suscettibilità loro infonde per la musica. Gli uccelli non cantan tutti; e di que' che cantano, privi sono di tale facoltà le loro femmine. Portano certi na-

turalisti opinione, il canto degli uccelli niuna serbare analogia colla musica, non altrimenti del nitrito del cavallo, ed il sentire l'armonia o la dissonanza solo appartenere all'uomo, il cui orecchio è esclusivamente provvisto di coclea. Ingannansi cotestoro, perchè questa coclea non manca nel bue, nel cane, nel gatto, ec.: d'altronde negli uccelli tutti, tien luogo di quella un leggermente curvo osseo canale. — Se la materiale cagione del canto risiedesse nell'orecchio, gli uccelli e l'uomo stesso non altro ripeterebbero che quanto udirono. Come mai concepire l'originale della composizione, se il musico sentir dee da altri prima ciò che scrive? Chi non sa che il vero musico cava le sue produzioni dall'interno della sua anima? — *Buffon*, *Cabanis* ed altri all'ineguaglianza tra l'uno e l'altro orecchio attribuiscono i difetti di certi compositori: la cotidiana sperienza a tale asserzione contraddice. Holzbauer era sordo d'un orecchio; Astley Cooper, e Darwin conobbero altri simili esempi. — Dalla laringe ripetesi da taluno il canto. La flebilità od asprezza del canto ne derivano in vero; ma quella altro non è che lo stromento atto ad eseguirlo, come la mano nel pittore e nello scultore. — L'attitudine alla musica, finalmente, v'ha chi la dedusse dalla mollezza del cervelletto, opinione cui nè i fatti, nè il raziocino concorrono a convalidare.

Cenno storico della scoverta di quest' organo. — Una ragazzina di cinque anni, possedendo un'istraordinaria capacità di ritenere a mente pezzi di musica e ripeterli sul piano forte, si fu l'argomento di successive ricerche sulle varie specie di memorie, ed erasi già per ammettere una *memoria* particolare *de' suoni.* Ma in meditando dippoi, che questa memoria incontrasi nel virtuoso e non di rado nell'ottimo compositore, fu denominata *senso de' rapporti de' suoni*, voce che il modo comprende, con cui l'intelletto del musico mette in opera i rapporti de' suoni a seconda de' sensi in generale. Alla scoperta di quest'organo concorse il puro accidente; l'occasione in seguito d'osservare ed esaminare il capo di sommi virtuosi, di cui se ne trasse il modello in cera, ed il confronto loro col capo di chi niun talento dimostrava per la musica, furono di questa stessa scoperta la conferma.

Storia naturale del senso de' rapporti de' suoni nell'uomo. —

Spiccarono in ogni tempo le forze innate: il canto si fu sempre uno de' più grati solazzi per noi; esso e la musica, invenzioni non sono dell'uomo, il creatore gliele ha rivelate per mezzo d'una singolare organizzazione, onde trovasi in contatto colle leggi delle vibrazioni de' corpi. *Chadni* dimostrò alcune di queste leggi, sulle quali fondansi i suoni, da leggi fisse anch'essi dipendenti e collegati. — Che sia facoltà innata questo senso, indubbiamente ce lo provano i numerosi esempli di attivo e perfetto suo sviluppamento in tenera età; e citeremo Faendel, Piccini, i Mozart padre e figlio, Desales, ec. Ma cotali geni per la musica, gli altri fanciulli non superavano per le altre facoltà. — Diventa musico spesso senza preliminare istruzione il ben provvisto del senso de' rapporti de' suoni. Quel villano distinguesi pel suo modo di fischiare; una foglia di tiglio, un tubetto di paglia sono i suoi stromenti: conduce quella mandriana il canto in chiesa: rapisce ed ammalia le anime generose col canto quel mendicante.

Attività dell' organo della musica nell' idiotismo e nell'alienazione mentale. — Integra viddero questa facoltà sì nell' uno, che nell'altro morbo *Spurzheim*, *Pinel*, e *Cabanis;* ebbeci questi avvertito pur anco avere conosciuto chi integro di salute cantasse falso, in certi accessi di febbre, od estatici desiderii, armonica gli divenisse la voce.

Apparenza esterna dell' organo della musica nell' uomo. — Non tra veri musici confonder deonsi coloro, che per assuetudine suonano di qualche istrumento: manuale ne è questo esercizio: non esprime la loro fisonomia quella dolce voluttà, che tutta penetra l'anima del vero musico.

Due forme particolari affetta quest' organo: o l'angolo esterno della fronte, immediatamente al di sopra dell'angolo esterno dell'occhio, considerevolmente s'allarga verso la tempia, in guisa che le parti laterali della fronte l'angolo esterno dell' occhio sopravvanzano; tutta la regione frontale allora sopra quest'angolo, sino alla metà dell'altezza della fronte, vedesi moltissimo convessa: ovvero, innalzasi immediatamente al disopra dello stesso angolo dell'occhio una prominenza a foggia di piramide, la cui base poggia al disopra dell'occhio e l'apice estendesi sull'orlo esteriore anteriore della fronte, sino alla metà della

sua altezza: laonde portano i musici la parte inferiore della fronte, od assai larga, o quadrata, e come dice *Fischbein*, una *fronte di bue*. Questa maniera di sviluppo di quest'organo non trovasi, che ne' celebri compositori: della prima forma ci somministrano gli esemplari i Mozart, Michele Haidn, Paër, i Nadermann, Dussek, Marchesi, Viotti, Crescentini, ec.; dell'altra Bethoven, Lafont, Giuseppe Haidn, G. G. Rousseau, Benucci, ec.

Formano l'organo del senso della musica alcune circonvoluzioni a zig-zag, i cui andirivieni van decrescendo, e formano una piramide, o cono, colla base immediatamente sopra l'angolo esterno della parete orbitaria, le quali, co' loro giri sempre più ristretti, innalzansi ad un pollice, o pollice e mezzo, terminantisi in punta. Allorchè sviluppatissime, soprattutto nell'inferiore loro parte, il cervello ed il cranio assai più ivi s'allargano: l'esterna parte della parete orbitaria superiore è tutta dalla massa cerebrale ripiena; e non evvi nel cranio allora, che una picciolissima porzione della detta parete esterna, che posta sia all'infuori dell'encefalo, la qual cosa fa che facilmente si riconosca nel cranio quest'organo. Ciò spiega il perchè i negri, gli othaitiani, gli spagnuoli, i francesi, gl'inglesi ed i russi molto minor novero di celebri musici abbiano forniti, in paragone degli italiani, de' boemi, e degli alemanni.

Non altrimenti degli altri organi tutti, quello della musica modificasi ne' diversi individui, tuttochè essenzialmente unico sempre ne sia. Negli uccelli anche della stessa specie, canta ciascuno alquanto da suoi simili diverso. Le composizioni di Mozart, di Leo, di Giomelli, di Pergolese, di Durante, di Martini, di Cimarosa, da quelle differiscono di Gluck, d'Haydn, di Spontini, di Rode, di Lafont, ec. Il carattere della composizione viene determinato dal vario sviluppo di molti altri organi in un con quello della musica. Il compositore aver deve pure ben ispiegato il senso de' rapporti de' numeri: e diffatti, l'inferiore circonvoluzione di quello, la più larga di tutte, è immediatamente a questo continua; donde ne viene che aver si puote talento per comporre, senza essere virtuoso e viceversa. Precoce in molti, e tardo in altri si vede lo sviluppo di questo talento: racconta il *Gretry* per causa traumatica al capo essergli nata l'inclinazione alla musica.

Concorrono a convalidare l'esistenza e la sede di quest'organo, que' dolori e spasmi di cui lagnansi coloro, che con inusitato ardore lungamente s'applicano di seguito alla musica.

Storia naturale del senso della musica, e del suo organo negli animali. — Niun mammale l'organo della musica possiede al grado di poter ripetere il canto che ode; forse certi cani, e l'elefante sono capaci del sentimento dell'armonia; vedonsene, come parimenti orsi e cavalli, danzare in misura. Cammelli, asini, muli ed anche buoi meglio sostengono la fatica de' viaggi al suon di musica, od al canto; ma ciò probabilmente per la piacevole impressione, che provar loro fanno le vibrazioni dell'aria e non per lo sentimento della melodia.

Fra molte specie d' uccelli canta solo il maschio, ovvero meno forte e perfetto ne è il canto delle femmine. Il fringuello marino e l'allodola imitar possono un canto o melodia qualunque; imitano pure il canto o grido d'altri uccelli varie specie di falcinelli, lo scorticatore, il dileggiatore, ed il *turdus polyglottus;* e finalmente altri contraffanno la voce dell'uomo e di certi animali, e lasciansi ammaestrare nel canto con istromenti a fiato.

D' onde tante differenze? Notossi superiormente la varia conformazione del capo anteriormente ne' diversi animali ed uccelli, e la mancanza in loro di parti cerebrali componenti nell'uomo la fronte; ciò non di meno, negli uccelli che cantano più ampio è il cranio al di sopra degli occhi; la qual cosa rilevasi questi confrontando con quelli che non cantano; e fra i primi le femmine co' maschi.

Senso de' rapporti de' numeri. -- Vuolsi le disposizioni per l'aritmetica e per la matematica dedurle dal concorso di tutte le forze intellettuali, perchè, dicesi, per esercitare il giudicio, non v' ha studio delle matematiche migliore, le quali opera sono dell'umano intendimento, un vero parto dell'attenzione e della facoltà induttiva. Sino a qual punto veraci o false sieno cotali proposizioni, vediamolo.

Cenno istorico della scoperta. -- Lo sguardo attiravasi e le meraviglie dei Viennesi, pel grande talento al calcolo, un figlio d'un fabbro, d' anni 9 d' età; ed in quel tempo lagnavasi un avvocato d'un suo figlio di 5 anni, che tutto esclusivamente

attendeva ai numeri ed al calcolo, trasandando ogn'altra occupazione, e persino i trastulli. In nient'altro rassomigliavano le teste di questi due fanciulli, che per una palpabile prominenza agli angoli esterni, ed immediatamente a lato degli occhi, i quali in quest'istesso angolo trovavansi quasi dalle palpebre coperti. Questa particolare organizzazione essendosi rilevata pure nei celebri matematici Martelli e Vegel, si inferì, che facoltà fondamentale sia il talento al calcolo, ed il suo organo stia nell'indicata regione del capo.

Istoria naturale del senso de' numeri. -- L'uomo non è creatore; pel suo intendimento riconosce solo ciò ch'esiste; le leggi della refrazione della luce, della vibrazione dell'aria, e de' corpi sonori, del moto, abbisognavano dell'applicazione del calcolo; ma hanno queste leggi un'esistenza reale ed indipendente dallo spirito di chi le percepisce e le combina solo in virtù del suo genio. Havvi un talento per le matematiche; se non vi fosse, come ritrovarlo si potrebbe cotanto perfetto in fanciulli ed in adulti non istrutti, e grossolani? Il Bidden, di 12 anni, l'americano Colborn, di non maggior età, senza sapere leggere, nè scrivere scioglievano problemi complicatissimi di calcoli per pura forza di mente; l'uno e l'altro dicevan vedere i numeri sopra cui operavano, come se scritti fossero su d'una tavola. Martino Hæfele, vignaiuolo d'Alfaltrach, applicatosi da sè alle matematiche e soprattutto all'algebra sublime fe' stupendi progressi in parecchie parti delle matematiche applicate. Questo talento innato, che niuna connessione necessaria lega alle altre facoltà dell'intelletto, può trasmettersi da padre in figlio per più generazioni: così della famiglia di Bernouilli, e manifestasi d'ordinario assai precoce; fede ne facciano Pascal, Galileo, Giuseppe Sauveur, Ozanam, Lalande, ec. Le operazioni intellettuali tutte ricevono l'impronto di questo talento predominante. Un medico cerca le fondamenta della sua arte, e l'azione de' medicamenti nei principii delle matematiche; un filologo spera per esse creare una lingua universale.

Senso del calcolo nello stato di malattia. -- Per lunghe contensioni di spirito nel calcolo difficile, sentivano taluni un vivo dolore alla regione di quest' organo. -- Lagny, agonizzante, ri-

spose a Maupertuis essere 144 il quadrato di 12. -- Un maniaco divenuto fatuo non altro facea, che contare, non mai oltrepassando il N.° 90 e ricominciando successivamente sempre dall'uno. -- Scrisse M. L. A. Goelis, parlando dell'idrocefalo cronico; » Giammai il fisiologo ispiegherà, come fra la perfetta abolizione di tutte le facoltà dell'anima, una sola integerrima conservare si possa. Il figlio d'un maniscalco, sebbene stupido, svelava al 12 anno d'età una prodigiosa memoria de' numeri, ed una singolare benivoglienza; smarrironsi queste due facoltà, in ragione che crebbe il suo male, l' idrocefalo ». Prove sono queste irrefragabili essere le funzioni dell'organo de' numeri, dalle altre facoltà affatto indipendenti.

Sede ed apparenza esterna dell'organo de' numeri. -- La circonvoluzione, che è continua a quella più bassa dell'organo della musica, e poggia sulla parte la più esteriore laterale del piano dell' orbita in un solco, od avvallamento, che dirigesi dall'innanzi all'indietro, considerasi sede del senso de' rapporti de' numeri, il cui organo, se molto spiegato, deprime la parte esterna del piano, sì che l' arco superiore non è più regolare che nell'interna metà, e rappresenta l'esterna una linea retta obliquamente discendente; epperciò abbassata ne resta la parte esterna della palpebra, e nasconde quella corrispondente dell'occhio. Assai più sicuro diviene questo carattere alloraquando la parte esteriore dell' orbita trovasi nel tempo stesso discosta all'infuori, in guisa, che l'angolo sporgente dell'arco sopracciliare avanza le parti esteriori delle tempia. Ma non sempre iscorgesi questo sporgimento, se le parti laterali sono anche molto convesse per lo sviluppo degli organi della musica, e del costrurre.

Giusta il vario sviluppamento de' diversi organi, pel senso de' rapporti de' numeri diventasi geometra, geografo, ottico, astronomo, meccanico, o fabbricatore d'istromenti di matematica, compositore di musica e simili. D'altronde la sovra descritta conformazione è inseparabile dai sommi matematici.

Gli animali son' essi dotati del senso de' numeri? -- Non è facile il definire simile quistione. Opina sino a un certo punto *Giorgio Leroy* per l'affermativa; *Dupont de Nemours* assicura, che conti la pica sino a 9. Credesi generalmente la gallina, ed il cane contare le ova ed i piccioli loro, perchè s'accorgono essi

quando alcuni ne mancano: ciò non prova però ch'essi contino, poichè si è lo stesso che per noi; trovandoci in una poco numerosa società, c'avvisiamo dell'absenza di qualche individuo senza averli tutti contati, ma per solo motivo che tutti li conosciamo particolarmente.

Del senso del tempo. --- Chi facilmente ricorda le date e le epoche: altri nel coricarsi prefiggere si puote la durata del suo sonno, ed esattamente si sveglia al momento determinato: -- Certi musici non mai s'attengono alla misura. -- Ama taluno raccogliere orologi di ben giusto e regolare movimento. --- Tanto nella mentale aberrazione, che per altre infermità, l'idea del tempo è talvolta perfettamente abolita. -- Buffon niega negli animali ogni idea del tempo: quest'opinione la combatte *C. G. Leroy.*

Per la successione delle idee o sensazioni ricevute, che qualche orma lasciano nella nostra memoria, vien inspirata in noi la misura del tempo. Gli animali aver la devono questa misura, in molto minor grado però: ne han essi una qualche idea, perchè preveggono e ne rimarcano le periodiche vicende, svegliansi, s'alzano molti di loro ad un'ora fissa per cibarsi, e, salve alcune modificazioni, che le circostanze della stagione od anche del giorno cangiar possono nella loro volontà, fann' essi pure la loro ritirata pel riposo. Misurano anche il tempo gli animali domestici: indica col nitrito l'ora della biada il destriero, ed il cane, co' segni della più viva gioja, mostra il solito momento della partenza per la caccia.

Se siavi ed ove risiegga quest'organo della misura del tempo, mancano le opportune osservazioni per dimostrarlo. Crede *Spurzheim* che stia collocato al di sopra di quello dell'*ordine*, vicino a quello della melodia, da cui riceve una marcata assistenza. (*Sarà continuato*).

Caso di diabete zuccherina sintomatica; del dott. Bennewitz. --- Nell'andamento di questa misteriosa malattia si vede talvolta la urina tornare ad un tratto naturale, lorchè il malato sta per soccombere alla tisichezza, cui questo male sovente mente conduce, o gli venga anco più presto tronca la vita da altra infermità accidentale: prova evidente, che la formazione della materia zuccherina non dipende da alteramento nell'or-

ganico impasto del rene, ma bensì da azione pervertita dell'organo. Il caso narrato dal dott. *Bennewitz* aggiugne un nuovo argomento a favore di questa verità patologica. Trattasi di una donna robusta, la quale, durante l'intero periodo della quarta pregnezza, era stata travagliata da sete inestinguibile e da profuso scolo di orine, senza che se ne fosse dato pensiero; chè della copia delle urine ella credeva trovar ragione nelle larghe bevande; e d' altronde non pativa di altra incomodità. All'età di 22 anni, divenuta incinta la quinta volta, non avea appena incominciato la gravidanza, che di nuovo tornarono in iscena e la diuresi e la sete della gravidanza precedente: niun altro morboso fenomeno tormentava la donna; il perchè temporeggiava sino al settimo mese a chiamare del medico. Lagnavasi soprattutto della sete; e lo stimolo al bere, causato da senso di bruciore e prurito alla gola, era sì pungente, ch'ella tracannava ben cinque o sei pinte d'acqua al giorno: la fame non era tuttavolta preternaturale; vigorosa mantenevasi la digestione, e, sebbene affermasse di sentirsi men robusta che al principio della gravidanza, serbava non pertanto l'aspetto di donna gagliarda. L'orina eccedeva di assai la copia del liquido bevuto; ammontava a 18 libbre mediche, era acquosa, torbida, sentiva di birra vecchia, ma ne avea il sapore assai più dolce; lingua netta, rosseggiante; bocca sempre asciutta; gingive rilucenti, rosse, raggrinzate, sì che i denti oscillavano; voce debole e rauca, ventre regolare; sonno turbato dall'invito al bere; cute aspra, secca; mai sudore; polsi pieni, duri, frequenti; temperatura del corpo irregolare: la menstruazione avea continuato durante tutta la gravidanza; finalmente, la donna pativa di doglie ai lombi, che scoccavano al pube e inasprivansi principalmente sotto il moto. Niun segno notavasi di locale affezione ai reni. Avuto riguardo alla condizione dei polsi, si cavarono dodici oncie di sangue dal braccio, ma con nessuna mutazione nei sintomi. Il sangue estratto diede un abbondante crassamento rosso carico, ma non contennoso, ed un siero limpido, di un sapore dolcigno particolare. La dieta animale e l' uso interpolato della magnesia e del giusquiamo, procacciarono alla donna un miglior ben essere; ma la condizione dell' urina seguitava quale era dapprima. A questo pe-

riodo il dott. *Hermstaedt* trovò due oncie di materia zuccherina per ogni libbra di urina (peso civile). Alla fine si accesero i dolori del parto innanzi tempo (non è indicato il tempo preciso); la donna si sgravò di un bambino, che morì nel nascere, e pesava dodici libbre. Il giorno seguente somma debolezza, dolori dilanianti al di sotto dell'ombellico, delirio, volto rosseggiante; sintomi, pe' quali non si intraprese nessun rimedio, atteso l' abbondanza dello scolo puerperale: però rinnovatisi nel dì appresso, si credette convenevole appiccare sanghisughe, e ministrare un purgante: dai quali mezzi i sintomi infiammatori prestamente declinarono, e contemporaneamente la sete, la diuresi, e il sapore zuccherino dell'urina andarono grado a grado scemando, sì che in breve la donna riebbe salute perfetta. L'urina venne di nuovo analizzata dal dottor *Hermstaedt* (non si dice a qual periodo dopo il parto) il quale non trovò più traccia di zucchero. Sei mesi dopo, la donna tornò gravida per la sesta volta. L'autore non ebbe occasione di vederla durante questa gravidanza; ma da lei medesima riseppe, ch'ella avea avuto l' eguale sete, l'egual senso di calore alla gola e la stessa diuresi, questa volta bensì in grado molto minore che nelle gravidanze precedenti, ma con di più un profuso *fluor albus*, che durò ribelle ad ogni rimedio durante la gravidanza, e cessò spontaneamente tosto dopo il parto. (Osann's, 12*ter Iahresbericht des Poliklinischen Institutes zu Berlin*, *p.* 23).

Tre casi di tetano medicati col bagno a vapore; osservaz. del dott. Marsh, *medico dello spedal Meath di Dublino.* — 1.° *Caso.* Un fanciullo di 6 anni, è preso da tetano in sequela di offesa al dito grosso di un piede. Trovati inutili il calomelano ed altri purgativi per muovere il ventre, e trovato inutile l' oppio, si fa uso del bagno a vapore, a una temperatura non maggiore di 90 *Fahr.* L' infermo sta nel bagno per ben sei ore; i parosismi diventano meno gravi e meno frequenti. Si porge un terzo di goccia di olio di croton ogni quattr' ore, il quale, alla quarta dose, scioglie largamente il corpo: lungo il dorso si praticano unzioni di estratto di belladonna stemprato nell' olio di succino. Si rinnova il bagno ogni dì, e sempre per alcune ore di seguito; l' infermo grado a grado

guarisce. — Nel 2.° caso, il bagno a vapore allentava la rigidezza dei muscoli, ma non valse a compire la cura. L' infermo morì. Nel 3.° il tetano durava ribelle al ftialismo provocato dal mercurio, quando si fece ricorso al bagno al vapore, da cui la malattia gradatamente fu vinta. In tutti e tre i casi si ravvolgeva il malato in un sacco di flanella, alla cui estremità inferiore appiccavasi una caldaja di latta, che veniva riscaldata mediante lampana a spirito di vino, la quale faceva innalzare copia sufficiente di vapore, di cui regolavasi la temperatura con termometro introdotto nel sacco ridetto. — Di tre infermi di tetano guarirne due, e uno di questi oppresso da tetano traumatico, sì soventi mortale, egli è per certo un risultamento che deve incoraggiare i medici ad imitare il dottor *Marsh*. Il bagno a vapore di bassa temperatura, è più lungamente tollerabile dello stesso bagno a maggior grado di calore, e deve riuscire più efficace, sia come revellente, sia come rilassante, del bagno semplice. Aggiungasi che con questo mezzo si può contemporaneamente praticare altri addicevoli rimedi. (*The Dublin Hospital Reports*, *vol. IV*, 1827).

Caso di Paruria erratica o uroplania; del dott. Arnold. — Negli Annali della scienza non s' incontra forse un caso di abberrazione di natura, più singolare del seguente, sulla cui autenticità egli pare non resti veruna dubbiezza: *Maria Brenton*, di 27 anni, avea sempre goduto di buona salute fino al febbraio del 1820, quando ebbe soppressa la menstruazione e fu colta da emottisia. I medici le consigliarono un salasso ogni due giorni, e, debilitatala fuor di modo, le porsero un vomitivo, il quale ebbe per effetto il prolasso dell' utero, con impotenza assoluta di evacuare l' orina, senza il soccorso della sciringa. Durò in questo stato per due anni. Il dott. *Arnold* vidde per la prima volta l' inferma nel mese di settembre del 1822. Da 72 ore non erasi cavata orina, e, cosa mirabile a dirsi, « l' urina trovava un' uscita dall' orecchia destra, stillando goccia a goccia, e seguitando per alcune ore anco dopo che si era votata la vescica ». La dimane, a cinque ore dopo mezzo dì, lo scolo dall' orecchia ricomparve, durò per egual tempo, e fu anzi più abbondante. Versato di questo liquido sopra una paletta riscaldata, esalava l' odore dell' uri-

na, l'odore d'urea. Lo scolo ripetevasi tutti i giorni, trapelando goccia a goccia, ma cominciando più presto, crescendo di quantità e durando per men tempo; appresso facevasi due volte al dì, a tre e a sette ore dopo mezzo giorno; indi tre volte giornalmente, a due, a nove e a undici ore di sera; in seguito quattro volte, a dieci ore del mattino, a quattro, a otto e undici ore di sera, aumentando gradatamente di quantità e di celerità, sì che in un quarto d'ora ne fluiva una pinta, sotto forma di un getto, pressappoco del diametro di una penna di corvo. Lo scolo cessò in seguito d'essere regolare, ed era accompagnato da un dolore acuto al disopra dell'occhio destro e dell'orecchia dello stesso lato, con un senso di molesta ripienezza. Il qual dolore cominciava a farsi sentire al mattino, cresceva fino alla comparsa dello scolo, e, quando non si effettuava l'emissione dell'urina, o questa era più scarsa del solito, diveniva sì violento, che riduceva la donna al delirio, o traevala alle convulsioni, all'insensibilità. Non andò guari che la donna perdè al tutto la vista dall'occhio destro, e l'occhio sinistro n'era indebolito a tale, che soventi non poteva distinguere gli oggetti da un capo all'altro della stanza. Grandemente pervertito era l'udito dall'orecchio destro; l'inferma non sapeva distinguere i suoni, ed udiva costantemente un rumore come d'acqua che cadesse di lontano. — La donna era inabile affatto sia a provocare, sia a fermare lo scolo, se non coll'inchinare il capo. In appresso, l'urina si aprì la via dall'orecchia sinistra, e poco dopo dall'occhio dello stesso lato; ma da quest'organo cessò di fluire a capo di tre giorni. Il 10 marzo del 1823 cominciò a rigettare gran copia di urina dallo stomaco, sia prima, sia dopo l'ingestione dei cibi, cói quali non era generalmente mai tramischiata: più tardi il capezzolo destro, indi il sinistro, diedero sfogo ad un fluido giallo simile all'urina, e finalmente servirono di emuntorio l'ombellico e il naso. Il professore *Silliman* ha verificato coll'analisi la natura orinosa dei fluidi che stillavano dalle ricordate parti. Durante tutto questo tempo entrava urina eziandio nella vescica, generalmente di color fosco, appena estratta, e volgente al nero colla dimora. Dalla soppressione dei menstrui, sangue vicariante usciva regolarmente dai polmoni e dallo stomaco. Nel timore di essere in-

gannati, i dottori *Arnold* e *Webb* assistettero alla donna, ciascuno per 24 ore di seguito, senza cessare un istante dal tenere gli occhi alle parti da cui que' fluidi stillavano: e viddero non variare di quantità e qualità da quelli che uscivano quando non era sorvegliata. Cosa singolare si è, che quando non si estraeva urina dalla vescica per 48 ore o più, se ne trovava sempre in minor quantità di quando cavavasi ogni 24 ore. « Talvolta se differivasi a impiegare la sciringa per 12 ore, non se ne estraeva più d'un'oncia o due ». In tai casi maggiore era sempre la copia degli scoli vicarianti. Il dott. *Arnold* lasciò una volta trascorrere sette giorni senza dar mano alla sciringa, e dopo questo tempo non trovò che tre oncie d' urina nella vescica: da questo sperimento egli parve la donna non soffrisse punto. Al contrario, se cavavasi l'urina ogni due o tre ore, la somma totale degli altri scoli vicarianti grandemente diminuiva. Quando l'autore terminava la storia, « gli scoli dall' orecchio destro, dal destro capezzolo e dall' ombellico seguitavano, ma non così abbondanti e frequenti come un anno prima. La copia dell'urina che si estraeva dalla vescica era quale cavavasi in addietro; da alcuni mesi non ne era stillata dallo stomaco, dal naso, dagli occhi ». Segue una lunga tavola nella quale sono registrate le quantità di fluido urinoso giornalmente evacuate dai ricordati emuntori, dal 21 di settemb. 1822 al 30 di luglio 1824. Il Giornale venne tenuto dai sigg. *Goodwin*, *Tearing* e *Greene*, studenti di medicina. (*The American Journal of the Medical sciences. Novemb.* 1827).

Fisiologici e patologici risultamenti dell' estirpazione dei reni; del prof. Mayer, *di Bonna.* Dall'estirpazione di un solo rene, *Richerand* non vedeva l'animale soffrirne notevolmente; ma l' estirpazione simultanea di ambidue, era cagione di alteramenti cui, a capo di alcuni giorni, seguiva la morte. E siccome, in tai casi trovava la cistifellea sommamente ripiena, egli supponeva la separazione dell'urina venisse supplita da maggior copia di bile. *Colombaire* all' estirpazione di ambidue i reni notava vomito in sulle prime di cibo, in appresso di un liquido limpido, esalante odore di orina; tremori; polsi piccioli, intermittenti, borborigmi; freddo e morte al terzo dì. Tagliato il corpo trovava un'oncia e mezzo di siero nel ven-

tre, il quale non offriva traccia di flogosi; le vene ingorgate di sangue, niuna alterazione nel petto, e un poco di siero nei ventricoli cerebrali. *Prevost* e *Dumas*, tolti i reni a certo intervallo l' uno dall' altro, non vedevano sintomi notevoli ne' due giorni successivi all' estirpazione del secondo, ma a questo periodo seguivano scaricamenti e vomiti di una materia bruniccia, polsi piccioli, precipitosi, calore a 43° del termometro centigrado, respiro stentato, celere, e morte al quinto dì. Al taglio del cadavero incontravano sempre effusione di un liquido chiaro nei ventricoli cerebrali (circa un'oncia nei cani di mezzana grossezza); il tessuto polmonare più denso del solito , i bronchi ripieni di muco, il fegato più o meno infiammato, e la vescichetta del fiele al tutto ripiena di un liquido verde o bruno-verdiccio; gran quantità di escrementi liquidi e colorati di bile nelle intestina; la vessica orinaria fortemente contratta. — Finalmente i ridetti *Prevost* e *Dumas* scovrirono la presenza dell'urea nel sangue degli animali cui aveano estirpato ambidue i reni. — L' estirpazione di questi organi ha dato al prof. *Mayer* i seguenti risultamenti: 1.° L'animale cui siano estirpati tutti e due i reni, muore nell'intervallo di dieci a trenta ore dopo l' operazione; 2.° I principali sintomi nervosi che succedono a quest'operazione, sono tremori, grida ripetute, e finalmente convulsioni, durante le quali l'animale spira; 3.° i battiti del cuore si rallentano di un terzo, talvolta della metà, e lo stesso avviene a un dipresso della respirazione; 4.° non succedono sintomi notevoli di infiammazione al basso ventre; 5.° uno siero avente tutti i caratteri fisici dell'urina si separa da diverse parti, quali il peritoneo, la pleura, il pericardio, i ventricoli cerebrali , la congiuntiva , lo stomaco, e le intestina, anzi di questo fluido se ne separa altresì nel tessuto del fegato, dei polmoni, dei muscoli, dei testicoli, ecc. La scarsezza del liquido che si secerne dalle menzionate parti, ha impedito il prof. *Mayer* di ottenere risultati positivi dall' analisi cui l' avea sottoposto. Intanto, soggiugne l'autore, non si può negare che, distrutti i reni per malattia o dall'arte, non possa formarsi un liquido urinoso in altre parti del corpo, segnatamente negli organi secretori. (Tiedemann, Nassé, *etc. Zeitschrift für Physiologie 2.tes B. 2.t Stuck.*)

Sciatica curata colla moxa; osservaz. del dott. Earle. — Un uomo di 32 anni, pativa da due anni di acerbissima sciatica, contro cui avea, con poco o nessun profitto, esperimentato le ventose, le sanguette, i vessicanti, i bagni caldi e freddi, le acque minerali, l'agopuntura, i mercuriali, il sotto-carbonato di ferro. Il dolore seguiva giustamente il corso del gran nervo sciatico e obbligava l'infermo a stare sempre in positura orizzontale. Dodici moxe riarse lungo la coscia, dissiparono per sempre sì ribelle dolore. Anzi collo stesso mezzo il signor *Earle* discacciò, in questo stesso individuo, un dolore dai lombi, che non si era lasciato combattere dalle coppe e dal cerotto di belladonna. (*The London Medical Gazette. N.° VII*).

Sulla diagnostica delle malattie del fegato; osservaz. dei dottori Graves *e* Stokes. — Il caso seguente tende a confermare la sentenza del dott. *Bright*, che nelle organiche alterazioni del fegato, alterata non è sempre la separazione della bile (1): *G. M. Clusky*, di 11 anni, di abito scrofoloso, trova ricovero nello spedale di Meath per enfiamento del ventre, con fluttuazione e timpanite. « L' ipocondrio destro è anzi ringonfio che no; il fegato s'avanza verso l'ipocondrio sinistro e discende fino al bellico, presentando un margine distinto ». Gamba sinistra edematosa; nessuna tosse o dispnea, appetito buono, sete ardente, urine copiose, lievemente colorate, precipitanti molta albumina al riscaldarle. — La malattia durava da dodici mesi. I mercuriali, internamente e esternamente, le sanguisughe, lo spirito di nitro dolce muovono abbondanti urine (che sono sempre coagulabili dal calore) e riducono il volume del ventre quasi allo stato naturale: il fanciullo esce dall'ospedale. « Non è cosa facile, dicono gli autori, di determinare la natura del tumore epatico, che in questo fanciullo era tanto considerevole. Il tumore era andato crescendo a rilento, non mai accompagnato da segni, almanco ben distinti, di infiammazione cronica del fegato. Il fanciullo non provava dolore, nè disagio dai pigiamenti all'ipocondrio de-

---

(1) Annali. *Vol. XLVII pag.* 398 *e* 405.

stro, e non dava indizi manifesti di pervertita separazione biliare; normali avea l' appetito, il sonno, le forze, e la nutrizione. D' altra parte, l' edema alla gamba sinistra, l'incominciante ascite e timpanite, l' urina albuminosa, il polso celere, la sete pungente, tutto insieme provava che la costituzione avea incominciato a risentirsi dell' affezione di fegato. Il mercurio, sotto forma alterante, fu al certo di gran profitto, e la mistura di spirito di nitro dolcificato, ha senza dubbio giovato a sollevare la timpanite. Così in questo, come in assai altri casi di notevole alteramento organico del fegato, osservammo la separazione della bile mantenersi effettivamente normale. Molte volte trovammo bile di colore e consistenza normali nella cistifellea, ove la sostanza del fegato era per intero tubercolosa. Le evacuazioni fecali di color naturale, non fanno dunque prova negativa di vasto alteramento organico nel fegato ». — « Quanto alla condizione albuminosa dell' urina noteremo, non esser essa un argomento di condizione flogistica dell' organismo, ma indicare semplicemente ragguardevole disordine nella funzione dell' assimilazione. In istato di salute, l'urina contiene sempre una certa porzione di materia animale, sotto forma di quella sostanza eminentemente animalizzata, che dicesi urea; la qual sostanza può crescere a tanto da costituire malattia. Se maggiore è il disordine delle forze assimilatrici, la materia animale dell' urina cessa di prendere quell' alto grado di animalizzazione dell' urea, e viene evacuata sotto forma di albumina, la quale contiene assai meno di nitrogeno che l' urea. E in uno stato di maggior pervertimento del sistema, essa passa sotto forma di zucchero, il quale non contiene punto di nitrogeno, ed è la sostanza la manco animalizzata. Nella diabete, egli è probabile che in sulle prime esca urea in gran copia; col procedere del male, la materia animale viene evacuata sotto forma di albumina, e finalmente di zucchero. L'andamento contrario egli pare intervenga quando l' infermo comincia a migliorare; a misura che va decrescendo il zucchero, cresce o ricompare l' albumina, la quale è supplita finalmente dalla separazione ancor più normale dell' urea. Il dott. *Proust* fu il primo a fermare queste tre diverse specie, o piuttosto questi tre di-

versi stadi della diabete. Nell'idropisia, la comparsa dell' albumina è di cattivo presagio; essendo indizio di depravata assimilazione, e causa di debolezza. Con gran novero di esperimenti ci accertammo, che quando evvi gran copia di albumina, non v' ha quasi punto di urea nell' urina, e *viceversa*, o per parlare più chiaramente, che la proporzione dell'urea sta in ragione inversa di quella dell'albumina. Alla sperienza soltanto appartiene di decidere se la cura adattata alla diabete, possa convenire eziandio all' idrope cronica con urina albuminosa, non accompagnata da malattia organica ».

Patologia della febbre; dei dottori Graves *e* Stokes. — Fino dal 1820 accennammo all' errore dei Broussaisisti e dei particolaristi di subordinare ad un alteramento nell' impasto organico di una parte speciale del sistema, l'origine prima di ogni qualsiasi febbre. Le osservazioni dei citati scrittori vengono opportunamente in conferma di quella nostra proposizione, e dichiarano doversi ben distinguere la condizione patologica primitiva, dalle sue accidentali complicazioni. Noi le recheremo colle loro parole. « La squisita sensibilità alla regione epigastrica, la nausea e il vomito, sì comuni in questa febbre, egli pare fossero causati da infiammazione della membrana mucosa dello stomaco. Nel più dei casi fatali, trovavasi questa membrana di un color rosso-scuro e assai ammollita, condizione prodotta evidentemente da violenta flogosi. In altri il rubore non era così esteso, scuro, continuo; e sebbene frequentissimi fossero in questa febbre i ridetti sintomi dipendenti da infiammazione del ventricolo, vedemmo nondimeno taluni casi, nei quali con detti sintomi niun segno di locale infiammazione appresentavasi; anzi ne notammo altri in cui la flogosi avea seggio in tutt'altro organo, p. e. nel cervello, nei polmoni, e al tutto esente ne andava lo stomaco. Non possiamo quindi soscrivere all' opinione, che suppone una flogosi locale sia causa prima di tutte le febbri, e meno ancora possiamo soscrivere a quegli altri che le fanno dipendere esclusivamente da flogosi della mucosa dello stomaco e del tubo intestinale. Nelle nostre necrotomie abbiamo in alcuni casi trovato infiammato il cervello; in un maggior novero l' infiammazione stava ne' polmoni, e più di spesso ancora in qualche parte

degli organi digerenti. E non sappiamo rammentarci di una sola autopsia, per febbre, che non ci offrisse qualche grave lesione locale di natura infiammatoria; il perchè, se spalleggiati alle nostre osservazioni, *durante la vita*, neghiamo la febbre portar con seco necessariamente l'idea d'infiammazione locale, il taglio de' cadaveri ci ha convinti, che il ricorrere della flogosi nelle febbri è la *più comune cagione della morte* a cui conducono. E vuolsi notare, l' ultima inferenza non essere in verun modo in contraddizione colla precedente: perciocchè ne' casi fatali, una diligente osservazione ci ha sempre abilitati a scovrire, *durante la vita*, la sede della flogosi; il perchè, in que' casi che terminavano in salute, e dove non erano di tali sintomi, la nostra illazione che non c' era infiammazione locale, era rinfrancata dai risultamenti delle nostre necroscopie, le quali ci mostravano sempre infiammazione, ove ci aspettavamo di trovarla: vale a dire, potevamo sempre predirne la situazione, a tanto da indicare, prima di tagliare il cadavero, *in quale cavità avremmo incontrata la flogosi.* Il taglio de' cadaveri venne sempre fatto da noi colla maggior possibile diligenza, e generalmente s' impiegava tra due o tre ore, convinti che nulla abbia più contribuito a ritardare gli avanzamenti della medicina, dell' esame superficiale dei cadaveri. Nell' indagare l' addome, notato l' aspetto generale degli intestini, si toglieva fuori tutto il tubo intestinale, tagliandolo con un enterotomo all' attacco mesenterico; e ciò per evitare di dividere qualche piastra follicolare o ulcerazione degli intestini gracili, le quali sono sempre situate a qualche distanza da esso attacco mesenterico. Esaminate le materie contenute nel tubo intestinale, se ne lavava diligentemente la membrana mucosa, di cui si notava l'aspetto, dallo stomaco al retto intestino. L' anatomia patologica del cervello, dei polmoni, e del tubo intestinale, ha in questi pochi anni ricevuto sì notevoli addizioni, e tanta luce si è sparsa su di questo argomento da più esatte investigazioni, che importa andar ben guardinghi a dedurre conclusioni dai risultati delle necrotomie praticate prima di questo periodo. Infatti, non ci sarebbe difficile di provare, che nel maggior numero pur anco delle Opere moderne sulla patologia della feb-

bre si è soventi preso equivoco sulle apparenze morbose, e più specialmente che si tennero per effetti del morbo molte alterazioni nel cervello, ne' polmoni e nel tubo alimentare, che tali non erano punto; e per conseguenza, che si sono dedotte illazioni, che non erano menomamente giustificate dalla condizione delle parti: p. e. si legge di congestione sanguigna al capo, di vascolosità morbosa al cervello, agli intestini, ecc. ove, dai dati ragguagliamenti, si raccoglie ad evidenza, che le supposte apparenze morbose o non meritavano quel nome, od erano un risultato di alterazioni che intervengono poco prima, o dopo la morte. A nostro giudizio, l' anatomia patologica della febbre, è argomento che richiede d' essere investigato quasi *de novo*. La nostra assertiva, che sempre trovammo lesioni evidenti negli organi vitali di tutti gli individui trapassati per febbre, è in opposizione colla divulgata sperienza di molti autori, i quali pretendono non avere in più casi incontrato nessun notevole alteramento. Noi dubitiamo forte dell' esattezza di cosiffatte necroscopie, perciocchè, come giustamente osserva il *Rostan*, non v' ha cosa più facile del trovar nulla. E non sapremmo se cotesti medici abbiano nocciuto ai progressi della scienza, più di quelli che spacciarono aver trovato di troppo. » Dunque, sta verissima la tesi che le febbri conducono a morte per infiammazione a qualche viscera importante del corpo, ma non che tutte le febbri procedano, in prima origine, da flogosi. (*Reports of the Meath Hospital etc. Part. II.*)

Effetti del terrore; osservazioni del dott. Hellis. — La storia medica non è manchevole di esempi degli effetti, soventi mortali, delle subite emozioni dell'animo. *Barthez* parla di una donna, la quale, lasciato cadere a terra il proprio bambino, fu colpita all' istante da paralisia ad un braccio. Di un esempio quasi analogo fu testimonio il dott. *Hellis*. Una zitella, di 12 anni, curiosa di vedere l' esecuzione di una sentenza di morte, contra il divieto de' suoi genitori, fu presa da tanto orrore al vedere la testa del condannato esser spiccata dal tronco, che divenne ipso facto paralitica ad un braccio. Rimasta per tre mesi nell'Hôtel-Dieu con nessun sollievo, venne congedata come incurabile. Sotto altro rispetto, ella non offriva

il più lieve segno di indisposizione, e il dott. *Hellis* crede, se fosse morta subitamente in sequela dell' insulto paralitico, non si sarebbe incontrata alcuna cagione organica della paralisia. In tai casi, crede il dott. *Hellis*, la paralisi proceda da non so quale spasimo o convulsione, e paragona l'accidente a una di quelle violenti emozioni che troncano ad un tratto la loquela, rendono breve il respiro e perturbano l' azione del cuore. Inoltre, egli paragona l' assalto del terrore alla commozione del cervello, la quale spoglia affatto l' individuo di ogni forza per un dato tempo, o spegne altresì la vita, senza lasciare visibile lesione nel cadavero. — 2.° *Caso.* Dall' abbajare di più cani, una fanciulla di 9 anni, venne atterrita a tale, che cadde in sincope. Trasportata, poche ore dopo, all' Hôtel-Dieu in quello stato, avea i polsi tranquilli, integra la sensibilità alla cute, l'aspetto un poco più animato che in salute, gli occhi mobili, ma non fissi; ogni moto volontario era abolito; ma niuna rigidezza, nè vera paralisia ad alcun membro. Difficilissimo era l' inghiottimento: ebbe un emetico con poco effetto, e il giorno appresso, alcune sanguisughe al collo, ma senza pro. Al quarto dì, morte subitanea. *Necrotomia.* Dura madre e arachnoide al tutto sana: nessuna alterazione, nè alcun morboso fenomeno nel cervello tagliato per ogni verso; ventricoli con picciolissima quantità di limpido siero, e sana la membrana di cui sono rivestiti; cervelletto e midollo spinale, co' suoi velamenti, normali, e così i polmoni, il cuore e il fegato; cistifellea turgida di bile verde; stomaco con nessuna alterazione; la sola faringe mostrava traccie, ma non estese, di flogosi. (*Nouv. Biblioth. méd.*) — Questi casi sono al certo esempi parlanti della possente influenza dell' anima sul corpo. Quanto più ci van crescendo gli anni, tanto più troviamo ragione di persuaderci, che molte malattie dai nosologi attribuite a cagioni fisiche, sono prodotte da emozioni mentali. E che dire di quegli scrittori che fanno dipendere ogni e qualunque infermità da un alteramento primitivo nel misto organico?

Cenno intorno alla natura e cura della balbuzie; di Enrico M'Cormack. — « Nel 1828, mentre soggiornava a Nuova-York, sono venuto a risapere, che certa signora *Leigh* si era guada-

gnata gran rinomanza per abilità di guarire la balbuzie ed ogni altro difetto di articolare le parole (1). E non incontrai difficoltà a accertarmi, che medici eminenti, egualmente incapaci di piegarsi alla menzogna, come di lasciarsi trarre in inganno, aveano dato all'anzidetta Signora attestazioni amplissime della verità delle cure ch'ella andava operando: ai quali medici la signora *Leigh* avea confidato il suo metodo, anzi avea permesso stessero presenti al processo curativo, colla solenne promessa che non l'avrebbero in alcun modo divulgato. Ansiosissimo quale io mi era di conoscere l'arcano, nulla potendo raccogliere dai libri, mi diedi con tutto il calore a meditare su di questo importunissimo difetto, in un viaggio che imprendeva per gli Stati Uniti. Ed ora mi è di grande conforto il potere affermare, che non solamente ho scoperto la cagion vera della balbuzie, ma che chiunque può essere abile a rimuoverla, purchè la conosca, e voglia tradurre in pratica il semplicissimo processo della cura. Poche parole basteranno a far comprendere il risultato delle mie indagini; mio intendimento essendo di darne ampio ragguagliamento in un opericciuola che sto preparando per la stampa.

« Nell'atto del parlare è giuoco forza che dai polmoni esca fuori od entri aria, o, quanto meno, che esca od entri aria nella bocca; insomma, che si faccia l'espirazione o l'inspirazione. V'ha di molte persone, le quali, ad onta posseggano impero assoluto sopra gli organi della loquela, articolano tuttavia imperfettamente e con difficoltà durante l'*inspirazione* i non così avviene dello scilinguato. Se questi si sforza di parlare nell'atto che trae aria nel petto, ossia mentre i polmon; sono vôti o quasi vôti, egli non è abile a articolare una sola sillaba; e non sapendo la cagione della sua impotenza, si dà a fare molti sforzi sovente convulsivi, accompagnati più o meno da quegli sgarbati contorcimenti del viso sì caratteristici del balbuziente, finchè a caso, anzichè a disegno, egli trae

---

(1) *Su di questo argomento vegg. a carte* 205 *del vol. LXVI di questi* Annali.

nel petto un largo fiato, ed opera la pronunzia delle sue parole, mentre *esso fiato sta uscendo* naturalmente dai polmoni. Epperò io dico, che la *balbuzie nasce dallo sforzo di parlare mentre vôti sono i polmoni, o mentre lo scilinguato sta traendo il fiato nel petto.* Acquistato una volta quest' abito, generalmente s' aggrava col tempo; e non occorre ch' io ripeta, come migliaja d' individui siano dannati a rinunziare al commercio sociale, e menare una miseranda vita a cagione del ricordato difetto.

» Da queste premesse, ch' io mantengo essere giustissime, riesce facile il comprendere il metodo curativo. Esso consiste a indurre lo scilinguato (se è fanciullo; chè l' adulto il fa da sè) a fare una *inspirazione profonda* e ripetere *ad una ad una*, nell' atto dell' *espirazione*, tutte le lettere dell' alfabeto, numeriche e monosillabe; facendo precedere, se si vuole un esercizio di lento e profondo respirare per molte ore: coll' avvertenza di far ripetere e seguitare la pronuncia dei monosillabi per alcune ore, giorni, settimane, o mesi, secondo la condizione del balbuziente, vale a dire, secondo l' età, capacità, forza de' polmoni, o durata del difetto. Appresso, lo scilinguato deve procedere alla pronunzia dei polisillabi, *durante l' espirazione*; indi di brevi sentenze, e finalmente di sentenze lunghe: invertendo così il cattivo abito, finchè abbiane acquistato un nuovo, e operata siasi la cura. In alcuni casi si perviene a guarire lo scilinguato in poche ore; in altri si richiede di perseverare per alcuni mesi. Generalmente bastano pochi dì, o tutt' al più, poche settimane.

» Ho messo questa scoperta a prova dell' esperienza, ed ho avverata la teoria che mi era formata. Credo quindi superfluo dire che preferisco il piacere di divulgarla, al lucro che avrei potuto trarne. Solo mi si permetterà di aggiugnere, che la scoperta della cagione e cura della balbuzie, non mi fu suggerita dal caso, ma vi pervenni la mercè di fisiologiche investigazioni.

» Non è mio intendimento, in questa breve notizia, di discendere a esaminare certe forme d' impedimento al parlare dipendenti da difetti organici, o dall' animo agitato da vio-

lente passioni. Nè pure è mio disegno d' intrattenermi degli assurdi rimedi proposti contra questa importuna malattia, o piuttosto, contro questa mala abitudine. Il precetto più generale è di pronunziare bel bello: ma questo precetto, non avuto riguardo al respiro nel modo di cui si è detto, è affatto insufficente al fine che si vuol conseguire. Il taglio del freno della lingua; la pratica di *Demostene*, di arringare l'Oceano, la bocca ripiena di sassolini; il parlare a denti chiusi; il trarre la lingua alla parte anteriore del palato, ecc., sono mezzi immeritevoli di ricordanza. L' uso di purgativi, ove i nervi degli organi della loquela siano per consenso pervertiti da alteramenti alle vie digerenti, è al certo più razionale e più efficace di tutti i mezzi anzidetti; ma esso pure non risponde da solo a curare la balbuzie abituale. — Mi è di sommo conforto lo sperare, che questa breve e semplice esposizione procaccerà a' miei colleghi il modo di restituire a migliaia di concittadini l' inapprezzabile facoltà di far uso della parola, di redimere la società dall' enorme tassa che le viene imposta dai cerretani, e finalmente di purgare i medici dall' obbrobriosa taccia di non esser abili a fare ciò che si opera da uomini, anzi da donne, al tutto ignare della struttura, fisiologia e malattie del corpo umano ». (*The London Med. Repos. July*, 1828).

Sperienze sull' azione di alcuni rimedi applicati al moncone di una coscia di recente amputata; *del dott.* Horn. L' amputazione era stata praticata per carie alla tibia. Al nono dì dall' operazione, una parte della ferita, non ancora coperta di cute, si fa dolentissima; per attutirne la irritabilità, il dottor *Horn* sparge un tantino d' oppio in polvere sulla superficie della piaga. Il mattino seguente non restò poco meravigliato a trovare l' infermo oppresso dai tristi effetti, che suol produrre l' oppio dato internamente in gran dose. Il dolore e la sensibilità sono al tutto scomparsi. Polsi deboli, intermittenti; cute molle, viscosa; stupidezza; sussulti ai tendini; bisogno quasi continuo di nettare il naso e la faccia; bocca spumosa; voce alterata, trattenimento d' urina e stitichezza. Ripetute dosi di solfato di magnesia procacciano abbondanti evacuazioni dall'alvo: gli altri sintomi declinano gradatamente.

Tornate dolenti le piaghe, si sparge una polvere composta di una parte d' oppio e due di rabarbaro; non diverso n' è il risultamento. In fatti, il dott. *Horn* ripete l'esperienza sotto sì svariate circostanze, che non gli rimane punto di dubbio, che i sintomi sopra ricordati non fossero realmente effetti dell' oppio. --- Durante la cura, l' autore risolve di non applicare alla ferita che puro rabarbaro. L'infermo ha copiose purgagioni di ventre il giorno seguente, con un senso di nauseante amarezza alla bocca; e datogli una picciola dose di rabarbaro, riconosce subitamente che questo ha il sapore da lui precedentemente avvertito alla bocca. Ripetuta l' applicazione del rabarbaro alla ferita, eguale ne riesce il risultato. Un amico del dott. *Horn* tentò la stessa sperienza col rabarbaro sopra una ferita di un suo malato, ed ottenne effetti al tutto simili. --- Che l'oppio applicato ad una superficie dinudata produca gli effetti che produr suole preso internamente, è cosa che ben pochi ignorano; ma che il rabarbaro, sostanza cui non si accorda relazione particolare col sistema nervoso, avesse a produrre in sì piccola dose effetti sì distinti per assorbimento dalla superficie di una ferita, egli è questo un fatto quanto curioso, altrettanto istruttivo. E per vero, questo fatto, insieme a quello dell' ipecacuana che muove il vomito injettata nelle vene, della chinina, che da una superficie dinudata, modifica l' organismo come fosse presa per bocca, ecc. tendono a provare, che i rimedi operano i rispettivi effetti da un medesimo punto del sistema, qualunque sia la via per la quale siano introdotti nel corpo. Nota da lungo tempo è la proprietà del mercurio di muovere la salivazione, ad onta sia praticato sotto forma di frizioni; ed egli pare, da diversi fatti non ha guari discoverti, che quasi tutti i rimedi interni valgano a produrre i propri effetti, comunque usati dall'esterno. (*The North American Med. and Surgical Journ.*)

Caso di singolare trasposizione delle viscere toraciche e addominali; del dott. Moncreiff. --- Questo curioso caso risguarda ad una bambina di due anni e mezzo, morta di pertosse. Fino allo slattamento, vale a dire fin verso al nono mese di età, si era mantenuta pingue e moscia; e tale si conservava per un anno e mezzo dopo, quando fu presa da tosse e diffi-

coltà di respiro. Superati questi incomodi, riprese buona salute fino all' assalto della pertosse, alla quale dovette soccombere, a capo di tre mesi. Il taglio del cadavero ha lasciato scovrire i seguenti fenomeni: aperto il torace, erano molte adesioni tra la pleura polmonare e costale; nessuna dal lato sinistro; il polmone sinistro avea tre lobi, il destro ne avea uno: del resto i polmoni di ambidue le cavità, segnatamente della destra, erano sparsi di gran novero di tubercoletti, alcuni con materia purulenta nel centro, altri aventi l' aspetto di piccioli ascessi. La parte superiore del polmone sinistro in un' eguale condizione del destro; la metà inferiore appariva meno alterata. Notevole copia di materia purolenta trasudava dalle ramificazioni bronchiali che si andava tagliando. Le glandule bronchiali erano assai grosse, e alcune pregne affatto di materia scrofolosa caseosa. Il pericardio dilatatissimo da copia di siero; il cuore a sinistra, ma evidentemente più dappresso al centro del corpo del solito. Toltosi questo, con porzione dei vasi a lui attinenti, per esaminarlo più minutamente, non si è potuto segnare giustamente la relativa situazione delle parti. Non di meno, la porzione di aorta toracica lasciata a posto, stava a destra della spina, e gradatamente si accostava alla linea mediana a misura che discendeva. Esaminato il cuore, nulla si trovò di preternaturale nella sua struttura. L' esofago passava pel diaframma dal destro lato; a destra pure erano l' estremità cardiaca dello stomaco e la milza. Il lobo maggiore del fegato stava a sinistra, e il lobo più picciolo verso il destro lato. Il principio del duodeno e il piloro erano a sinistra, e così pure il cieco, l' appendice vermiforme, ecc. La flessura sigmoide del colon occupava il solito luogo del cieco e del colon ascendente; terminava al solito nel retto, il quale seguiva la via della pelvi nello stato normale, eccettochè cominciava dal lato destro. Sotto altro rispetto, le viscere del ventre erano sane. I reni, la vescica urinaria, e l' utero, colle sue appendici, stavano nel sito naturale, e con nessuna apparenza morbosa. (*The Edinburgh Med. and Surgical Journal. April*, 1828).

Caso di parto laborioso, con lacerazione dell' utero e della vagina, non mortale; del dott. Campbell. --- Il dì 21 novembre

del 1824, a nove ore prima di mezzo dì, la signora Ferguson, già madre di sette figli, è presa dalle doglie del parto, trovandosi sul principiare del nono mese della ottava pregnezza. Le doglie seguitano fin verso le ore due del mattino del giorno 22; al qual periodo cessano quasi del tutto; i polsi si fanno celerissimi, piccioli, indistinti, e dalla vagina esce qualche stilla di sangue. L' inferma, dice il dott. *Campbell*, era in cura del dott. *Scott;* io la viddi intorno a un' ora dopo che cambiato si era il carattere delle doglie, e in uno stato veramente compassionevole. L' addome non poteva tollerare il più lieve pigiamento senza risentire acuto dolore; i polsi erano celeri, non numerabili; l' aspetto pallido e sparuto; duravano gli sforzi del pontare, ma senza pro; sete ardente travagliava la inferma. Si deliberò di effettuare il parto artificialmente; se non che, tentato con prudenza il forcipe, lo stromento lasciava quasi la presa, a cagione dell' elasticità delle ossa del cranio; il che ci mosse a pensare che il bambino fosse idrocefalico. Ritirato il forcipe, e conficcato il perforatore nella fontanella anteriore, fluì notevole copia d' acqua; poco stante venne espulso il feto, con due libbre di sangue aggrumato. Siccome l' utero era in istato di rilassamento, e dalla vagina continuava a stillar sangue, s' introdusse la mano, la quale scoverse una lunga lacerazione nella parte superiore posteriore della vagina, che interessava la cervice alla parte inferiore del corpo dell' utero. La mano coglieva per quell' apertura gl' intestini, quasi prima avvertisse l' accidente. La pelvi era ben conformata, e la donna avea felicemente partorito nelle precedenti gravidanze. Verso mezz' ora dopo il meriggio, comincia un vomito di materia nericcia, con tanta abbondanza, che nel corso del giorno ammonta a ben due libbre. Consultato il professore *Duncan*, jun., convenne col dott. *Scott* e con me circa al pericolo da cui la donna era minacciata. Il polso batteva tra 130 e 152 nel minuto; le estremità inferiori erano di tratto in tratto fredde. Le si porge del brodo con vino, a cucchiajate, e si procaccia di riscaldare gli arti inferiori mediante bottiglie ripiene d' acqua calda. S' injettano quattro cristei nel corso del giorno, contenenti ciascuno una libbra di brodo di carne, e dieci goccie di tintura d' oppio. — 23. A 10 ore del mattino; polsi

più resistenti, più regolari; danno 126 battute al minuto. Qualche doloretto di ventre; la notte precedente si cavò sei once d'urina dalla vescica. A 6 ore dopo mezzo dì, ricompare il vomito, il quale continua fino a che la donna abbia rigettato ben sei libbre della ricordata materia nera. Lungo il giorno s' ebbe più volte ricorso alla sciringa. Si mantengono dilavate le parti con injezioni d' acqua tiepida. » L' inferma prende alcune goccie di *liq. opii sed.* 23. — Ad onta del molto brodo bevuto, il vomito ha cessato. Siccome le evacuazioni dell' alvo sono fetentissime, e la malata si lagna di dolore e tensione al ventre, si prescrive un cristeo di terebinto, il quale promuove tre abbondanti scaricamenti, con uscita di molte flatulenze e sollievo immediato della tensione addominale. — La donna seguitò a migliorare, sì che al 2 di dicembre non avea più bisogno di medico consiglio. « Rimase lungamente dilicata, e non tornò più gravida dappoi. Durante l' intero corso di questa pregnezza, avea provato sensazioni ben diverse da quelle delle gravidanze precedenti; sentivasi debole, più grave, e non così operosa come negli altri concepimenti. » — « Questo diverso modo di sentirsi, dipendeva egli da ammollimento o da altre alterazioni intervenute nella sostanza dell' utero, ovvero dalla pressione che iva esercitando la testa ingrossata del feto? L' idrocefalo del feto, non sarebbe indizio di qualche malattia dell' utero? E se non lo è, donde lo spandimento sanguigno nel caso presente, e in altri casi analoghi? (*The Edinburgh Med. and Surgical Journ. April*, 1828).

Condizione delle arterie nella cancrena delle dita dei piedi; osserv. del dott. Mayo — Il dì 22 aprile 1828, venne accolto nello spedale di Middlesex, Giorgio Colbert, di 59 anni, col dito grosso di ambidue i piedi in istato di mortificazione, colla lingua arsiccia e coperta da crosta nerastra, i polsi irregolari, le forze ridotte all' estremo grado di esaurimento. Tentata inutilmente la china, l' ammoniaca, il vino, ecc. il 20 maggio l' infermo morì. Notomizzati i vasi sanguigni, il dott. *Mayo* trovò quanto segue: la vena e l' arteria crurale da ogni lato in condizione al tutto normale; la guaina dei vasi tibiali posteriori insolitamente addensata, e lasciantesi distaccare a stento dalle parti adjacenti, a cagione di linfa coagulabile depositata

al di fuori, sì bene che al di dentro della sostanza di essa guaina : si trova in istato naturale le vene, ma le tonache delle arterie sono più spesse e più resistenti dell' ordinario : l' ingrossamento era circoscritto alla tonaca esteriore ; tolta questa vedesi la tonaca fibrosa di aspetto naturale. » Cosiffatte alterazioni interessavano ambedue le gambe; se non che, mentre dal lato destro l'arteria tibiale posteriore era quasi al tutto otturata, dal mezzo della gamba all'ingiù, da un grumo aderente in essa contenuto, dal lato sinistro l' arteria era pervia e non conteneva alcun grumo in tutta la sua lunghezza, la quale venne diligentemente notomizzata fino all'arco plantare. Il cuore era esente da malattia; nelle tonache dell' aorta stavano precipitazioni calcaree e ateromatose. (*The London Medical Gazette. N.°* 27).

Malattia di un occhio causata dal lampo ; osservazione del dott. Mayo. — Gio. Humpbress, di 11 anni, stava ripetendo la lezione alla scuola della parrocchia di S. Martino, al dopo pranzo del dì 6 maggio, rivolto il fianco sinistro alla finestra, quando, surto un temporale, da un lampo entrato a illuminare vivamente la sala, il fanciullo si trovò improvvisamente privato della vista all' occhio sinistro, lasciando in esso occhio un dolore pugnitivo. Chiamato il dott. *Mayo*, mediante sanguisughe alle tempia, vessicanti dietro le orecchie e alla nuca, e l' uso di rimedi mercuriali in dose da irritare le gingive, ottenne di restituire la vista al fanciullo, il quale nell' andamento del male ha presentato i seguenti fenomeni : « Il dì 11 di maggio, i sintomi erano : dolore alla regione rispondente all' orbita, con occhio dolente ai pigiamenti ; impotenza a sollevare la palpebra, e rilevata questa, squisitissima sensibilità alla luce : visione torbida, quasi spenta ; nessun rubore alla congiuntiva, nessuna infiammazione alla sclerotica e all' iride ; nessuna torbidezza negli umori ; dolore e senso di stringimento al fronte; senso di pulsamento alla testa; lingua bianca, polsi frequenti. Verso il 20 di maggio il fanciullo poteva distinguere più facilmente gli oggetti, ma non era abile a guardare la luce a palpebre rialzate. A questo periodo, egli pareva che i muscoli elevatori della palpebre superiori fossero paralizzati ; il fanciullo poteva volgersi alla luce ad oc-

chi chiusi, ma era al tutto inabile a sollevare per atto di volontà la palpebra. Al 24 poteva rialzare a piacere la palpebra, se non che il consenso tra i muscoli dei due occhi era alterato come segue: chiusi ambidue gli occhi, egli poteva aprire l' uno o l' altro a volontà, ma non tutti e due ad un tempo: se cercava di aprire il secondo, il primo si chiudeva, e se teneva aperto l' occhio, giravalo all' insù o all' ingiù. La quale morbosa associazione venne con facilità troncata la mercè di un semplicissimo artifizio. Al 27, alleviati essendo i sintomi, l' occhio sinistro, sano all' aspetto esteriore, veniva usato congiuntamente all' altro; ciò non per tanto, siccome la visione da quell' occhio era un tantino dolorosa e più debole di prima, esaminatasi diligentemente la vista, si scovrì, che sebbene il fanciullo potesse con esso leggere la stampa ordinaria recandola ben dappresso all'occhio, e sebben potesse, abbassandosi, levare di terra una spilla, (però non sì prestamente come coll' occhio destro), egli avea interamente perduta la facoltà di distinguere i colori. Così, egli riconosceva le macchie circolari di colore scarlattino sur un fazzoletto di seta giallo, ma teneva quelle macchie fossero nere, e di color nericcio giudicavane il fondo: la carta bianca pareva a lui nericcia, e di colore più fosco le foglie e i petali di una rosa. Al 28 avea riacquistato la facoltà di discernere i colori, ma la vista durava tuttora più debole; dall' occhio sinistro veggeva gli oggetti più scuri e meno distinti del naturale. Presentemente sebbene non al tutto ristabilita, la vista va ogni giorno migliorando. (*The London Medical Gazette. N.°* 28).

Paralisia risanata da un colpo di fulmine; osservazione partecipata dal sig. Scorasby *al signor* Arago. — Sul vascello il *New-York* stava un uomo, corpulento, paralitico alle gambe, a tale, che da oltre tre anni non avea più potuto fare mezzo miglio a piedi: dal tempo che stanziava in sulla nave, niuno avealo più veduto a reggersi in piedi. Caduto il fulmine sur il vascello, presso il letto in cui stava coricato il paralitico, un istante dopo si vidde quest' uomo alzarsi, mettersi a passeggiare sul ponte, quasi non fosse stato mai infermo. In sulle prime ebbe intorbidato lo intelletto, il quale turbamento non durò, mentre durevole si mantenne la gua-

rigione. Durante tutto il resto del viaggio, egli ha seguitato a camminare liberamente, ed ha potuto servirsi delle proprie gambe per andare dal luogo dello sbarco alla sua patria. (*Journal univers. des Sciences méd. Mars*, 1828).

Estirpazione dell' utero praticata coll' allacciatura; caso del dott. Granville. --- In seguito di violenza praticata all'estrarre la placenta, una signora s'avvidde di un tumore che sporgeva nella vagina. Consultati diversi ostetricanti di Londra, questi furono di avviso si dovesse far nulla, a cagione che la signora godeva di buona salute, non pativa di emorragie, e non era tampoco menstruata. Due anni e mezzo dopo, non essendo riuscito l' esperimento di ricondurre l' utero alla sede naturale, i dott. *Granville*, *Gooch*, *Clarke* e *Davies* convennero unanimi si avesse a praticarne l'estirpazione, stante le frequenti abbondantissime perdite di sangue da qualche tempo comparse, le quali minacciavano di torre di mezzo la inferma. Il dott. *Granville* intraprese l' operazione, cingendo, il più in alto possibile, l' utero con forte legatura. Il dolore fu anzi che no acerbo, e rinnovavasi ogni volta si stringeva maggiormente il laccio, alle quali ricorrenze si ministrava un oppiato. Il tumore si staccò a capo del quindicesimo giorno, e risultava dal fondo dell'utero coi legamenti rotondi: la matrice rappresentava una coppa cava, a modo del fondo di una bottiglia di gomma elastica. Attualmente la signora è debole e pallida (quale era prima dell' operazione); ma ha polsi tranquilli; e non è travagliata da alcun sintomo (*The Lancet*, *N.*° 230).

Necrotomia del cervello di una giovane pervenuta al diciassettesimo anno di età senza aver mai dato segno di sensazione e di moto; del dott. Davies Gilbert, *Esq.* --- La giovane, che forma il subbietto di questa importante osservazione, nacque debolissima, e forse un poco precoce. Non diede indicazioni del solito istinto che muove i bambini a cercare il naturale alimento, e con somma difficoltà si riuscì a insegnarle a prendere il capezzolo. Avea un occhio più picciolo dell' altro, e questo di grossezza naturale. Eccettuata l' estrema debolezza ai movimenti muscolari, e la totale mancanza delle sensazioni e appetenze ordinarie, null' altro di singolare offriva per

alcune settimane dopo la nascita, quando fu presa da insulti convulsivi, i quali crebbero di forza e frequenza, a tale che ben ne ricorreva un centinaio nel corso di 24 ore. Molti rimedi si praticarono contra queste convulsioni; ma tutti con nessun pro. Intanto la bambina seguitava a crescere di lunghezza, come i bambini della sua età; se non che, sempre più manifesto e più grave diveniva in lei il difetto di moto e di sensazioni. Al nascere, dava segni di possedere la vista; ma divenne cieca; si scovrì la cateratta nell' occhio originariamente di grandezza naturale. Il senso dell' udito, se pur l'avea, era ottusissimo, e grado a grado si spense al tutto. Ebbe la prima dentizione; la seconda non mai. Il senso del gusto pareva mezzanamente perfetto, stantechè dava segni di piacere al porgerle frutti, confetti ed altre cose dolci. Mai avea dato l' indizio più lieve di poter fare alcun moto volontario; pervenne all' età di 17 anni, senza aver mai una volta sorretto la testa, portato la mano alla bocca, o calcato il suolo co' piedi; mai si era udita proferire alcun che di analogo a un suono articolato: un debole grido, o lamento era il solo segno, a cui si argomentava patisse bisogno di cibo, il quale soddisfatto, specialmente con cose dolci, ricomponeva l'aspetto all' espressione del contento. Assai pigri erano gli intestini, sì che si dovette sempre muovere il ventre co' rimedi. Niuna possa ella avea sopra gli sfinteri. Poco prima della morte, la debolezza crebbe a dismisura; la giovane spirò precisamente il giorno che compiva il suo diciassettesimo anno, e in modo sì graduato, che gli astanti credevanla addormentata, ed era morta. Il dott. *Gilbert* riseppe che avea avuto qualche indizio di menstruazione; nè erano mancati i soliti contrassegni della pubertà: però non ebbe contezza che a questo periodo si fossero ingrossate le mammelle. — La giovane avea la lunghezza di assai altre giovani di sua età; era distorta al dorso, ed alle membra, e smagratissima di corpo. « Aperto il cranio, la prima cosa a balzare agli occhi si fu la somma turgescenza dei vasi del cervello e delle membrane. Ingorgato principalmente n' era il primo seno longitudinale; il suo corso era segnato da una linea rilevata di un colore scuro tirante sull'azzurro, la quale attraversava la dura madre dall'innanzi

all' indietro. Fesso per lungo, era ripieno di sangue aggrumato. Un tantino d' acqua stava nei ventricoli laterali : però è da notare versarsi quest' acqua soventi dopo la morte in individui sani : e siccome nulla di morboso notavasi nei ventricoli, e neppure nei talami ottici, egli pare quel versamento fosse un fenomeno meramente naturale. Tolto il cervello dalla base del cranio, onde vederne i nervi, si poteva seguirne ogni pajo, ciascuno separatamente, alla propria destinazione; tutti aveano le sembianze di sodezza e normalità, come negli individui dotati del più fino intendimento. Però, alla base del cervello, niuna traccia di dura madre si è potuto rinvenire : in sua vece era una membrana semi-trasparente, di un tessuto assai lasso e irregolare, sì che non prestava alcuna difesa ai nervi, alla loro uscita dal cranio. Alla parte posteriore, mancava tutto, o quasi tutto il *tentorium*, ragione per cui il peso del cervello gravitava immediatamente sul cervelletto. Del resto, i nervi seguivano il respettivo corso agli organi in modo affatto normale, siccome normali erano essi stessi sotto ogni riguardo. Ed in vero, pienamente sviluppati erano i nervi ottici, e sì pure le ramificazioni ottalmiche, quantunque in ambidue gli occhi stesse una cateratta. Null'altro s' incontrò di notevole. Da queste circostanze sarei inclinato (per quanto alle umane indagini lice spiegare i misteri di nostra natura) ad assegnare ai difetti di questa giovane le seguenti cagioni : la mancanza della dura madre alla base del cervello, e l' imperfetto supplimento che le sovveniva la sottile superiormente ricordata membrana, facevano sì che la massa del cervello premesse i nervi del senso alla loro uscita dai respettivi fori, onde veniva distrutto il loro vitale principio : il cervelletto, privato dello scudo del *tentorium*, sottostava pure immediatamente al peso del cervello, il quale egli pure dovea patirne a sua volta; il che dà forse ragione del totale spegnimento dell' intelletto ». (*The Edinburgh. Medical and Surgical Journal. April*, 1828).

Mezzi di riconoscere la purezza del solfato di chinina; *del sig.* Phillips. — Il solfato di chinina puro è sotto forma di minuti cristalli fibrosi; non emana odore, ed ha un sapore amaro. Se fosse tramischiato meccanicamente con amido, zuc-

chero, ecc., si potrebbe forse riconoscerne l'adulterazione al solo guardarlo colla lente. 1.° Il solfato di chinina misto con ragguardevole porzione di materia straniera, si può probabilmente scoprire sciogliendo il sale in discorso in circa tre cento volte il suo peso d'acqua, vale a dire, sciogliendone un grano in circa cinque dramme di acqua stillata bollente. Raffreddandosi, il solfato di chinina si deporrà a capo di 24 ore sotto forma di cristalli piumati, se non avvi adulterazione. — 2.° Prova indiretta e addizionale, è il paragonare il sapore di un dato solfato di chinina di buona qualità, col sapore di altro solfato. In istato di purezza, un grano di solfato, comunica a una libbra e mezzo d'acqua, ossia a 10,500 grani, una sensibile amarezza. — 3.° Gli alcali, o puri, o sotto forma di carbonati, per poco che siano in eccesso, producono sempre alle temperature ordinarie un precipitato in una soluzione di solfato di chinina contenente unicamente 1/1000 del suo peso, ossia meno di un grano in due oncie d' acqua. — 4.° La soluzione di tanino produce un sensibilissimo precipitato in una soluzione di solfato di chinina contenente soltanto 1/10,000 del suo peso di sale, purchè non abbiavi acido in eccesso. La gomma kino è quella specie di tanino, che meglio corrisponde al proposito. Avvertasi però, che i sali di morfina, di cinconina, di stricnina, ecc. si lasciano istessamente impressionare dal tanino: ma è ben difficile che venga all'animo di taluno di mescolare questi sali col solfato di chinina. — 5.° Il solfato di chinina, che si sospetta alterato con zucchero, gomma, od altre sostanze solubili nell' acqua fredda, si può scovrire digerendo la stessa dose di solfato in picciole e successive porzioni d' acqua a saturazione. Se il solfato di chinina è puro, e le soluzioni tutte debitamente saturate, elle avranno il medesimo sapore e l' eguale gravità specifica: inoltre, eguali porzioni daranno colla svaporazione eguali quantità di residuo solido. — 6.° Lo stesso processo, sostituendo alcoole all'acqua, serve per estrarre la resina e alcune altre sostanze, a cagione che il solfato di chinina non è solubile nell' alcoole che in una certa quantità. — 7.° Se nel solfato di chinina scorgi una sostanza bianca insolubile nell' acqua fredda, riscalda la miscela fin quasi a 170 Fahr. Questa tem-

peratura rende solubile l' amido, la cui presenza potrai accertare giugnendovi un tantino di soluzione acquosa d' iodio, la quale farà nascere immediatamente un colore azzurro, e talvolta pur anco un precipitato dello stesso colore. Avverti di giugnere l' iodio in picciolissima quantità. — 8.° Alcuni hanno adulterato il solfato di chinina con sali ammoniacali. Per iscovrire la frode, aggiugni un tantino del sale sospetto a una soluzione di potassa. La presenza del sale ammoniacale verrà prestamente svelata dal gas ammoniacale, il quale riconoscerai all' odore, ovvero al tenere sopra la soluzione un pezzo di carta di tornasole, o il capo di un tubetto di vetro umettato di acido acetico. — Per chiarire se il solfato di chinina contenga sali terrosi, come solfato di magnesia, o di calce, ne brucerai una porzione in un crogiuolo di argento o di platino, od anco in una pipa ben netta. I sali terrosi, od altre materie indistruttibili dal calore, rimarranno nel vaso. — 10.° Se vuoi sapere se il solfato di chinina contenga la debita quantità di acido solforico e chinino, attenderai a scioglierne un tantino nell' acido muriatico puro o nell' acido nitrico, e giugnerai una soluzione di muriato o di nitrato di barite: sessanta parti debbono dare tra 17.3 e 17.4 di solfato di barite. Altro metodo è il seguente: sciogli sessanta grani di solfato di chinina in acqua leggermente inagrita di acido muriatico o nitrico; giugni una soluzione di diciotto grani di nitrato di barite, e separa col feltro il solfato di barite che si sarà precipitato. Giugnendo ora il nitrato di barite alla soluzione chiarificata, otterrai sempre un leggiero precipitato; poichè sessanta grani di solfato di chinina contengono 5.8 grani di acido solforico, equivalenti a 19.1 di nitrato di barite. Questo sperimento serve unicamente per determinare se col solfato di chinina siano tramischiate materie vegetali cristallizzate non combinate coll' acido solforico: del modo di scovrire i solfati terrosi o alcalini si è parlato superiormente. — 11.° Il solfato di chinina non deve perdere più di 8 o 10 per cento di acqua, riscaldato fino a privarlo dell' acqua di cristallizzazione. Il dott. *Barry* ebbe ad esaminare un solfato di chinina, che conteneva più di 40 per cento di acqua. (*Phil. Mag. The London Medical Repository. July*, 1828).

Storia di tumore pulsante al pericranio e di legatura della carotide comune; del dott. Maclachlan, *Chirurgo dell'Infermeria R. di Glascovia.* — È questa un' infermità sulla quale i chirurgi non sono ancora d'accordo intorno al miglior metodo di curarla. Oltre il caso dell' Infermeria di Glascovia, un altro se n' ebbe in un ospedale di Londra. Noi daremo ragguaglio di tutti e due. — *Caso del dott.* Maclachlan. « Un soldato, di 30 anni, avea al pericranio, dal lato sinistro un tumore molle, pulsante, elastico, di aspetto varicoso, che occupava il corso dell' arteria temporale, della posteriore dell' orecchio e dell' occipitale, colle loro ramificazioni, ciascuna terminanti in una estremità tortuosa. Il tumore o tumori si lasciavano in parte dissipare dalla compressione, ma tornavano al primiero volume, appena tolto il dito; pulsavano in ogni punto, e le pulsazioni erano sincrone con quelle del cuore. Premendo sulla carotide comune, i battiti cessavano lungo tutti quegli enfiamenti, e intercettando il corso del sangue nella temporale, o posteriore dell' orecchia, il pulsamento veniva interrotto in parti corrispondenti del tumore. Non erano dolenti al tatto, ma l'infermo da due mesi lagnavasi di tal molesto battito, che soventi privavalo del sonno le intere notti, e rendevagli la vita a peso. Gli integumenti che cuoprivano i tumori erano di colore naturale, tranne i punti più prominenti, ove pigliavano un colore rossiccio tendente al livido. — « Questo tumore arborescente cominciava dall' innanzi dell' orecchio, immediatamente sopra il zigoma, e, subitamente innalzandosi, cresceva alla grossezza di un mezzo limone, disteso trasversalmente sopra esso orecchio. Spiccava un prolungamento verso la fronte, ove con una estremità tortuosa comunicava col ramo sopra-orbitale della carotide interna; un prolungamento più grosso sollevavasi al vertice; al di dietro, il corpo principale del tumore comunicava col molle enfiamento dell' arteria posteriore dell' orecchio e dell' occipitale, i quali vasi davano un senso di varice al pericranio dal lato sinistro dell'occipite. La porzione più grande e più prominente del tumore, posava immediatamente sopra l' orecchia, al qual punto il battito era violentissimo, e gli integumenti, fattisi quivi sottilissimi e sporgenti più che al-

trove, minacciavano di scoppiare ». — Dieci anni prima, il soldato avea avuto recisa l' arteria temporale, cui era seguìto una picciola aneurisma, contra la quale, non essendo valso il taglio trasversale del vaso, si era dovuto impiegare l' allacciatura, la quale avea fatto svanire il tumoretto per qualche tempo. Ricomparso, senza però recare ne' primi cinque anni grave molestia, l'infermo avea inutilmente provato la compressione, ed ora desiderava ardentemente la legatura della carotide. Su di che il dott. *Maclachlan* rappresentava al malato, che suo intendimento era di allacciare separatamente i vasi che alimentavano il tumore, e di procedere alla legatura della carotide comune, ove la prima operazione non fosse riuscita. Epperò, coll'aiuto del prof. *Towers* e del dott. *Anderson*, messa a nudo l' arteria temporale laddove emerge disotto della parotide, trovò il vaso più grosso del cannone di una penna di oca, colle tonache più sottili e più diafane di quelle di una vena, e pulsanti con gran violenza. Allacciata l' arteria, e fermata la ferita, per maggior sicurezza, con una compressa e con adatta fasciatura, la pulsazione cessò alle parti anteriori e centrali del tumore, il quale divenne flacido e pastoso. Se non che, poco fidandosi l' autore della condizione del vaso, risolvette di assicurare la carotide; il che fece nel giorno seguente, alla presenza dei professori *Burns* e *Towers* e dei dottori *King* e *Anderson*. Crediamo superfluo di descrivere i passi dell' operazione, la quale venne eseguita il 10 luglio. Tosto terminata, i tumori del capo si avvizzirono, e cessarono di pulsare, quantunque non avessero che di poco diminuito di volume. Il giorno appresso l' infermo fu colto da dolore al destro lato; polsi a 120, cute calida. *Salasso, in due riprese, di 72 oncie; purgante salino; un vessicante.* — 12. Dolore al petto meno acuto; respiro grave. *Tinctur. digital. — anodino a sera.* 13. Al mattino nello stato di jeri; ma dopo mezzo dì, dolore alla regione del fegato, crescente ai pigiamenti. *Salasso dl 24 oncie; olio di ricini; cristeo di terebinto; anodino.* 14. Delirio, respirazione oppressiva; polsi deboli a 144. Morte a cinque ore dopo mezzo dì. — *Necrotomia, cinquanta ore dopo la morte.* Pel caldo della stagione, la putrefazione avea già incominciato. Si trovò del pus nel me-

diastino anteriore; e circa una pinta di materia muco-purulenta bigiccia nella cavità destra della pleura; scarso stravaso sanguigno nella sinistra. La ferita si era cicatrizzata per prima intenzione, ma erane stata qua e là aperta dalla putrefazione. La carotide appariva al tutto sana alla regione del collo; piccioli grumi eransi formati sopra e sotto l'allacciatura, e l'arteria era di superficie ineguale per recente deposito di linfa. Le sue tonache interne erano divise, l'esterna intera; ma sotto l'allacciatura, la tonaca interna avea un color vermiglio, quale si era pur quello dell'aorta toracica. Normale l'arco dell'aorta tra il cuore e la porzione da cui nasce la carotide sinistra. La temporale e gli altri rami della carotide alla testa « erano degenerati in grossi tubi sottilissimi e trasparenti, » e si erano allungati, fatti tortuosi, e contorti in sè stessi, per formare, con queste specie di ripiegamenti, i tumori che costituivano questa singolare malattia. Non venne concesso all'autore di scoprire dove cominciava l'assottigliamento dei rami, e se in eguale condizione si trovavano le diramazioni interne della carotide, per chiarire gli insulti epiletici, ai quali di recente era andato sottoposto l'infermo.

Il dott. *Maclachlan* pensa vi abbia notevole differenza tra questa specie di tumore pulsante e l'aneurisma per anastomosi descritta da *John Bell*, « come una congerie di attive arterie, di vene sorbenti e di cellule intermedie. » Nella Clinica chirurgica di *Pelletan* sono registrati due casi precisamente consimili a questo. Nel primo, l'inferma (una giovane di 18 anni) non avea potuto tollerare la compressione; si allacciò l'arteria temporale, con buon successo, ma la giovane morì d'*indigestione*. Tagliato il cadavero, si trovò che il tumore risultava di arterie tortuose e dilatate. *Boyer*, *Pelletan* ed altri sono di opinione che la malattia sia congenita, ma senza fondamento sufficiente. Quando il dott. *Maclachlan*, dieci anni prima della seconda operazione, tagliava l'arteria temporale, non trovava in allora questo vaso più ingrossato del naturale. — Ma venghiamo all'argomento della cura. In tutti i casi fin quì divulgati di quest'affezione, la compressione non ha fruttato alcun pro, a cagione del dolore che vi accendeva; e se consideriamo l'anatomia delle parti, si può

arguire che non altrimenti doveva andare la bisogna. Tentata si è pure l' allacciatura dell' arteria temporale, ma, sebbene con temporaneo sollievo, non risulta che per essa siasi mai ottenuta una guarigione radicale. E ciò pur si poteva prevedere, perciocchè, quantunque la malattia consista principalmente in rivolgimenti di un tronco (la temporale), le sue anastomosi colle ramificazioni della temporale opposta, sì bene che coi rami dell' occipitale e della sopra-orbitale, debbono tuttavia essere più che sufficenti per intrattenere e permettere il libero ingresso del sangue nel tumore. E se questo ragionamento vale contro la legatura del vaso, che sovviene immediatamente sangue al tumore, non dovrà egli a fortiori valere contro l' allacciatura della carotide comune, che non immediatamente alimenta esso tumore? Legando la carotide tu speri di obliterarne il ramo temporale dilatato. Ma donde questa speranza? Forse dachè l' istessa operazione sull' arteria femorale ti procaccia il modo di curare l' aneurisma poplitea? Ma avverti che qui l' analogia non regge. Tra il punto della legatura e il sacco della femorale non escono ramificazioni di rilievo. Precisamente dal di sopra del sacco può emergere una o due arterie articolari, ma queste arterie sono picciole, e, a qualunque evento, si anatomizzano colle tibiali al disotto, sì che non può da esse venire interrotto il ristagnamento del sangue in esso sacco. La nuova circolazione si fa principalmente per mezzo dei rami della profonda e della femorale comune (intendiamo il lungo suo ramo esterno discendente) e non dai *vasi dell' arteria allacciata.*

Ma ben diversamente procede la cosa alla carotide. Primieramente, vi è la divisione in interna ed esterna, e prima che l' ultima termini in mascellare interna e in temporale, dispensa ben otto rami, i quali tutti mantengono comunicazione più o men libera tra loro. Ciò posto, qual uomo di senso comune, potrà ragionevolmente sperare di obliterare il ramo *terminale* dilatato di un vaso, mentre attiva e libera deve necessariamente mantenersi la circolazione tra quella dilatazione e la legatura? L' allacciatura della carotide comune non può avere altro effetto che di obliterarne il lume tutt' al più sino alla sua divisione in esterna ed interna, ma non un

punto più in su, a cagione, che al di sopra di questo punto la circolazione è mantenuta in que' vasi dalle loro anastomosi colla tiroidea inferiore dello stesso lato, colla tiroidea ed altri rami del lato opposto, egualmente che dalle libere inoscula-zioni della carotide interna. Infatti, chi volesse proporsi di otturare l' arteria temporale allacciando la carotide comune, potrebbe con egual ragione proporsi di obliterare i vasi del dito grosso del piede allacciando l' arteria all' inguine! La disposizione anatomica delle parti, non può dunque approvare l' allacciatura della carotide comune nella malattia di cui si discorre, massime che si tratta di operazione non esente da pericolo della vita. Nell' infermo del dott. *Machachlan* essa fu certamente causa immediata della morte; non diverso esito egli pare abbia avuto nel caso seguente:

Storia di tumore pulsatorio al pericranio; del dott. Wardrop. — G. Nowlan, di 22 anni, venne accolto nello spedale (Panton-Square di Londra) con un tumore pulsatorio all'osso parietale sinistro, nella situazione dell' arteria temporale posteriore. Pigiato votavasi, ma un grosso ramo attraversava il vertice dall' opposta tempia, e contribuiva a provvederlo di sangue. Si credeva che il cranio di sotto il tumore fosse grandemente assottigliato per opera dei vasi sorbenti. Il dott. *Babington* avea allacciata l' arteria temporale, ma con nessun pro. Il giorno dopo l' accettazione del malato nell' ospedale, il dottor *Wardrop* legò la carotide comune, onde, dice il relatore, « fermare da quasi tutti i vasi l' afflusso del sangue a quel tumore vascoloso, ogni dì vieppiù crescente. » Grandi difficoltà s' incontrò a passare l' ago di sotto l' arteria, e si ebbe abbondante perdita di sangue « *da due grosse vene tiroidee.* » La pulsazione cessò; ma il tumore non impiccioli di volume, e il giorno appresso di nuovo sentivasi il zufolamento. Al quinto dì, febbre ardita; salasso al deliquio. Al settimo, emorragia in parte venosa, e in parte arteriosa, e nuovo salasso alla sincope. Al nono, altro largo salasso; dall' operazione non avea mai cessato di fluir sangue ogni dì; la ferita non mostravasi inclinata a rammaginare; il tumore pulsava distintamente. Al decimo: dolore nell' occhio e nell' orbita destra, con sordità, sonnolenza, alienazione mentale; fenomeni che andarono cre-

scendo nel dodicesimo, sin quasi al coma; pupille contratte. Al tredicesimo, miglioramento; però il globo dell' occhio protubera vieppiù, il che dai sigg. *Lawrence* e *Wardrop* si attribuisce a compressione del cervello esercitata dalla condizione aneurismatica dei vasi della dura madre, comunicanti, attraverso il cranio, col tumore alla testa. Lo sporgimento all' infuori del globo dell' occhio seguita a crescere; la sclerotica si rompe, e gli umori stillano fuori. Il laccio si stacca il ventesimoquinto giorno, e la ferita va prestamente a cicatrice. — Il 26 di ottobre, il dott. *Duncan* diede ampio ragguaglio di tutte le circostanze di questo caso alla società medica di Westminster, chiedendo l' opinione di quel consesso, intorno al metodo curativo da adottarsi, stantechè a quell'epoca il tumore era pressappoco nello stato in cui era prima dell' operazione. Il dott. *Mayo* ne proponeva la recisione; il dott. *G. Iohnson* raccomandava d'isolarlo con un'incisione circolare, e di allacciare i vasi che direttamente il nutrivano e quelli che lo provvedevano per anastomosi. Nulla più si udì del malato fino al 4 gennaio del corrente anno, quando ebbe ricovero nello spedale di Middlesex, per ascesso lombare, in uno stato al tutto disperato. Morì il 21 dello stesso mese. Il tumore era in allora grosso, e pulsava gagliardamente. *Necrotomia.* L'arteria temporale posteriore si divideva in due rami; uno correva, come al solito, di sotto la pelle; l'altro, perforato il tendine dell'occipito-frontale, era ingrossatissimo, intrecciavasi, ripiegavasi le mille volte sopra se stesso, e presentava, injettato, quasi l' apparenza di una vena varicosa, per quanto un vaso sprovveduto di valvule, può somigliare ad un vaso che n' è fornito. La carotide comune era obliterata e convertita in un cordone celluloso precisamente fino alla sua biforcazione: quasi nel medesimo stato di degenerazione era la jugulare, dal punto della legatura alla divisione della carotide, da dove, fino alla base del cranio, era intasata di grumi. Molto pus trovavasi alla base del cranio e intorno alla *commissura trattuum opticorum;* esso stava tra la pia madre e l' arachnoide, e tra queste membrane scendeva lungo l' intera lunghezza del midollo spinale. Il cranio era un tantino incavato disotto il tumore; integro il pericranio, e l' interna superficie dell' osso

affatto piana ed uguale. (*The Lancet and the London Medical Gazzette N.° IX*, 1828).

Questo secondo caso egli pare confermi pienamente le osservazioni aggiunte alla storia del dott. *Maclachlan*, intorno all' inutilità del legare la carotide comune nella malattia in discorso, giacchè l' allacciatura di essa carotide non ne ostruisce il lume che fino alla sua biforcazione; fatto importantissimo, di cui desideriamo si diano pensiero i chirurghi, onde non impieghino incautamente questa operazione, con disdoro dell' arte e nocumento dell' umanità. A questo tumore pulsatorio dell' arteria temporale, non sono forse addicevoli che i due mezzi proposti dai dott. *Mayo* e *G. Iohnson*; la recisione, cioè, o l' isolare il tumore con un' incisione circolare. Il secondo è meno formidabile del primo, e forse egualmente efficace. Se, come nel caso del dott. *Maclachlan*, la malattia avesse sì lunghe radici da non potersi con una incisione circolare tutte comprenderle, non dovrebbe riuscire difficile d'allacciare le ramificazioni che concorrono al tumore, e quelle che da lui si partono, a cagione della loro grossezza. Egli è su di questo principio, che è fondata l' operazione che ogni dì si pratica nella puntura di un' arteria; s' intercetta qualunque afflusso di sangue alla parte ferita, legando l' arteria sopra e sotto la puntura. Del resto, molto ci sarebbe a dire sul modo con che il sig. *Wardrop* ha praticato l' operazione. La difficoltà da lui provata nell' eseguirla, l' emorragia venosa durante e dopo l' operazione, fanno dubitare ch' egli sgraziatamente passasse l' ago attraverso le tonache della jugulare, e ne comprendesse una parte nell'allacciatura. Forse le triste conseguenze sopravvenute all'occhio, erano in relazione collo strano accidente dell' essersi legata ad un tempo la carotide comune e la vena jugulare.

Modo d' azione del solfato di chinina sull' organismo. Tesi, difesa il dì 28 *agosto del* 1828, *da* Felice Celestino Silvy, *di Grenoble.* — Alcuni tengono il chinino come tonico, e stimolo prestantissimo, e non lo danno che a picciolissime dosi; altri lo credono sedativo, e lo prescrivono largamente, nelle febbri intermittenti e in tutte le malattie periodiche. Bramoso il dott. *Silvy* di chiarire questo punto di terapeutica, dalle

osservazioni per esso raccolte all' ospizio della Pietà, nella clinica del dott. *Bally*, è venuto ai seguenti risultati generali: il solfato di chinina, tentato in 70 individui, tra 16 e 74 anni di età, presi da febbri periodiche di vario tipo, ha vinto in tutti il male; ventotto vennero guariti di primo tratto; trentaquattro non ebbero che un solo parosismo, e questo più breve e meno intenso dei precedenti; a sei ne tornarono tre, a due quattro. In sessantacinque infermi, nel dì susseguente all' uso del rimedio, i polsi s' erano fatti più lenti di sei a venti battute nel minuto: un solo ammalato soffrì di nausea e senso di peso all' epigastrio. Non una sola volta il sig. *Silvy* ha veduto conseguire sintomi di irritazione allo stomaco attribuibili al solfato: eppure il dott. *Bally*, per debellare subitamente la cagione del parosismo, usa soventi di far pigliare al malato ben quaranta grani di solfato di chinina, in otto pillole, in 24 ore, e non comincia quasi mai da una dose minore di venti grani al giorno. Il dott. *Chomel* ne ha ministrato 72 grani, in 24 ore, a un infermo di tic doloroso. E il sig. *Silvy* non solamente non incontrava segni di irritamento gastrico, ma quando la lingua era coperta di muco addensato, e rosseggiava, come in alcune gastriti, fosse o no alterata la sensibilità dello stomaco, il solfato, cessando il prossimo accesso, faceva svanire eziandio tutti que' sintomi. Dall'uso del rimedio non vidde turbarsi le funzioni degli organi respiratori ed orinosi. (*Journ. analytique de méd. Août*, 1828). — Ognun vede quanto siano inconcludenti questi risultati per chiarire l' azione dinamica del chinino. Nelle malattie periodiche esso opera a modo di specifico, probabilmente investendone la cagione; ma oltre quest' azione, esso ne possiede certamente un' altra, la quale se sia tonica o sedativa, è cosa che difficilmente verrà determinata dai medici francesi, i quali vanno sognando che una gastrite periodica sia la condizione patologica delle febbri intermittenti.

Innocuità del mangiar la carne di animali morti di idrofobia; osservaz. del dott. Suttinger. — In un villaggio, poco distante da Posen, un porco, che ingrassavasi per uso di famiglia, venne morsicato da un cane rabbioso. Il padrone che avea ministrato all' animale certa pasta di scarafaggi, non si dava

alcun pensiero dell' avvenire, quando, ad onta del supposto antidoto, il porco fu preso da rabbia. Il padrone risolvette di non aspettarne la morte naturale; lo uccise, ne saleggiò la carne, ed egli e la sua numerosa famiglia ne mangiarono per alcune settimane. Lungo tempo dopo, il dott. *Suttinger*, medico del Circolo, risaputo il fatto, fece venire a sè tutti quelli che si erano pasciuti di quel porco, e tutti erano in perfettissima salute, e d' animo sicuri, nell' idea che non aveano mangiato della testa del porco, nella quale unicamente, in senso loro, stava riposto il veleno: infatti, prima di saleggiare la carne, aveano tagliato e seppellito profondamente sotto terra la testa del porco. I membri tutti di quella famiglia seguitavano a godere della migliore salute. (*Rust's Magazin der gesammt. Heilk. XXV. B.*)

Necrotomia del cadavero di un giovane morto di idrofobia; del dott. Pout. — Il giovine avea 13 anni, ed era stato morso gravemente alla guancia, la sera del 18 marzo 1828. A capo di due settimane la ferita era rammarginata, e il giovinetto seguitava a godere buona salute, quando, il 16 di maggio, scoppiarono i sintomi d'idrofobia. Morì il 18 dello stesso mese. *Necrotomia.* Messa a nudo, mediante due incisioni longitudinali, una da ciascun lato dei processi spinosi delle vertebre, tutta la midolla spinale, si notò quanto segue: dalla midolla oblongata alla terza vertebra cervicale, ragguardevole adesione tra la guaina vertebrale e le pareti ossee del canale; dalla terza alla quinta, un deposito gelatinoso in sulla guaina; e dall' ultima cervicale alla settima dorsale, un deposito più denso, misto di sangue grumoso, il quale, alla vista, rassembrava ben dappresso al pus. Nella sostanza del cervello, qua e là punti neri di sangue; scarsa quantità di fluido nei ventricoli; i plessi coroidei di colore scurissimo; il resto del cerebro in istato normale. La laringe, la faringe, la trachea e i bronchi alla loro divisione nei polmoni, lievemente infiammati: picciole piastre di flogosi sulle intestina gracili. Nessuna alterazione nelle altre parti del corpo. (*The Lancet N.°* 250).

Inoculazione della rabbia; del dott. Girard. — In una tornata dell'Accademia di Medicina di Parigi, il sig. *Girard*, direttore della Scuola di Veterinaria a Alfort, riferiva di due

cani addentati da un cane rabbioso e condotti nei primi giorni di luglio a quella scuola. Assoggettati subitamente a sequestro, invece di esservi trattenuti, siccome prescrivono i regolamenti, per sessantasei giorni, non vi restarono che per quaranta. A quell'epoca niun indizio di malattia davano i cani, ma al sessagesimo giorno la rabbia si dichiarò in uno, e al settantesimo secondo fece mostra di sè nell'altro: eppure tutti e due erano stati morsicati ad un tempo. Il sig. *Girard* ha fato notare, che la rabbia si manifesta più di spesso dopo, che prima di quarantotto giorni. Si tentò di praticare un salasso alla jugulare in uno dei due cani; ma l'operazione non ebbe altro effetto che di produrre orribili convulsioni. Prima della morte, il sig. *Girard* inoculò della saliva a due pecore, le quali presero la rabbia e morirono. Ecco un nuovo fatto contrario alla teoria del dott. *Capello*, di Roma, giusta la quale, alla seconda generazione, l'idrofobia non sarebbe più comunicabile.

Asfissia per sommerginento; del prof. Orfila. — Le ultime sperienze del prof. *Orfila* non lasciano più dubbio intorno al potersi far entrare acqua nelle ultime ramificazioni bronchiali dei cadaveri (1). Avendo attuffato il cadavero di un uomo adulto, morto dappoi 36 ore, in una grande tinozza ripiena d'acqua, nella quale erasi precedentemente stemprato otto libbre di carbone animale, il prof. *Orfila*, a capo di sei ore e mezzo, lasciato il cadavero in positura orizzontale, sul dorso, si accertò che di quell'acqua melmosa se n'era introdotta fino nelle ultime ramificazioni dei bronchi, poichè incisa in qualunque punto la sostanza polmonare, mediante lieve pigiatura, si faceva uscire notevole copia di quell'acqua. Lo stomaco non ne conteneva una goccia. Due altre sperienze, in una delle quali il cadavero umano rimase sommerso nel bagno colorato per mezz'ora, e nell'altra per quarantacinque minuti, diedero i medesimi risultamenti; se non che il liquido

(1) Annali, *vol. XLIV*, *pag.* 187.

melmoso non erasi quivi introdotto che fino alla divisione dei bronchi: i due cadaveri appartenevano a individui morti dappoi due giorni. Questi fatti conducono intanto a conseguenze importantissime, vale a dire: 1.° la presenza dell' acqua o di un liquido melmoso nei bronchi, anzi nelle ultime diramazioni bronchiali dei polmoni, non provare che la sommersione siasi operata vivente l'individuo, siccome hanno a torto affermato molti scrittori di medicina legale; 2.° non entrando il liquido di cui si tratta nello stomaco dopo la morte, la presenza di esso in quest' organo, fornire argomento per credere che l' individuo sia stato sommerso vivente, purchè abbiasi prova sicura ch'esso individuo non abbia bevuto di quel liquido prima della sommersione, e non lo si abbia in lui injettato dopo la morte. (*Journal de chimie mèd. Septemb.* 1828.)

Tre casi di mortale infiammazione ventrale avvenuta dietro l' uso esterno di sali metallici e principalmente mercuriali; Osservazione del dottor V. Zambelli. *Milano, co' Tipi di Felice Rusconi*, 1828.

Due sorelle, allieve della R. Accademia di ballo di questa città, un minor fratello e la madre *Terzani*, colgono la rogna. Chiamato un chirurgo, questi impiega a curarle vitriolo bianco con unguento di zolfo, unguento citrino mercuriale, lavande di sublimato corrosivo, ecc. (1). La madre risana per-

---

(1) *Per curare la rogna in quattro individui, « si consumarono, dice il dott.* Zambelli, *unguento col vitriolo bianco oncie sei austriache; unguento solforoso oncie otto; unguento col nitrato di mercurio oncie otto; sublimato corrosivo dieci grani ».*

fettamente e non ne ritrae alcun danno; il fratello muore, ma non si sa di qual male; muore una sorella, e l'altra è tuttora minacciata della vita per malattia, che il tempo ci saprà rivelare. Intanto, il dott. *Zambelli*, con carità veramente cristiana, s'accinge a persuadere, che la morte del fratello minore fu conseguenza de' praticati rimedi a curare la rogna; che dalla stessa origine nacque la malattia che trasse a morte la sorella, e che non diversa scaturiggine ebbe l'infermità che minaccia di troncare i giorni della superstite. Come da tanta pernicie di metodo curativo scampasse la madre, anzi non ne patisse incomodo veruno, il dott. *Zambelli* lascia ai curiosi d'andare di persona in sulla tomba della defunta a cercarne la ragione.

Negare ai sali metallici, segnatamente mercuriali, comunque usati all'esterno, la possa di accendere infiammazioni nelle viscere interne, sarebbe negare uno dei fatti più ovvii della storia dell'arte. Ma avea egli il dott. *Zambelli* giusti argomenti per asseverare che i tre figli Terzani infermassero sì, che due ne morissero, propriamente per opera di quelle sostanze metalliche, segnatamente mercuriali, adoperate a debellare la rogna? Premettendo (ciò che niuno vorrà contrastare) che lo *Zambelli* non poteva provare quest'assunto se non dimostrando irrefragabilmente, che quelle mortali infermità eran nate e s'erano mantenute in relazione diretta di causa e di effetto co' rimedi adoperati a curare la rogna, noi osiamo affermare, che il ragionamento del dott. *Zambelli*, invece di provare che « *l'infiammazione ventrale delle due sorelle e fratello Terzani è avvenuta dietro l'uso esterno dei sali metallici e principalmente mercuriali,* » esso suo ragionamento prova precisamente che nacque da tutt' altra cagione. Ecco in breve i nostri argomenti:

1.° La prima vittima sacrificata all'uso esterno di que' malaugurati rimedi, è il minor fratello, « di circa due anni e mezzo di età; » del quale però indarno t'aspetti di sapere dal dott. *Zambelli* a qual dose impiegasse i ricordati unguenti, ecc., in qual modo e per qual tempo ne li praticasse, quale malattia propriamente il traesse a morte, e quali alterazioni si incontrassero nel suo cadavero: chè il dott. *Zambelli non ha*

mai veduto il ridetto fanciullo, nè durante la cura della rogna, nè durante la malattia succeduta a questa, nè dopo la morte: maniera, in vero, tutta nuova di recar testimonianza di un male che si vuol far credere prodotto da avvelenamento!! (1).

2.° Dai fenomeni morbosi, senz'ordine enumerati dal dottor *Zambelli*, si viene a raccogliere, che la malattia della defunta sorella offriva quel gruppo di sintomi, cui i medici dei tempi andati davano nome di tifo, di sinoco, di febbre gastrica maligna, nervosa, ecc., ecc., e che alcuni moderni dottrinanti francesi amano di chiamare gastro-enterite. Ora questa malattia, o malattie, sogliono le mille volte ricorrere in tutte le condizioni della vita per cagioni volgari, come di vicissitudini atmosferiche, di errori di vitto, ecc., e potevano tanto più facilmente assalire le sorelle Terzani, quantochè pell'esercizio del ballare in sulle scene doveano esporsi a frequenti e facili sovvertimenti della traspirazione, massime dopo i bagni praticati alla cura della rogna, i quali aveano esaltata la sensibilità cutanea. E qual meraviglia che due sorelle, che aveano eguali l'abitazione e il vitto, eguali le abitudini e la professione, eguale la predisposizione per identica malattia antecedentemente sofferta e per analoghi rimedi da tutte e due adoperati, *infermassero contemporaneamente* sotto la medesima forma morbosa, siccome contemporaneamente si bagnano più persone che insieme s'espongano alla pioggia!! Se il dott. *Zambelli* si fosse fermato col pensiero un poco più minutamente su di queste ovvie cagioni della gastro-enterite, forse avrebbe trovato di che chiarire la catastrofe toccata alla famiglia Ter-

---

(1) *Il dott.* Zambelli *dice « Venni in cognizione che questo fanciullo era morto collo stesso apparato e cogli stessi fenomeni morbosi che presentava la sorella. « Ma da chi riseppe egli queste notizie? Forse da persona dell'arte? No certo; chè in allora l'avrebbe nominata. Forse dalla madre? Ed era la madre abile a giudicare di un male di tanto momento?*

zani senza ricorrere ad un veleno; e ci avrebbe risparmiato il dispiacere di ricordargli, se intende scrivere altre istorie mediche, di non dipartirsi dal vulgatissimo precetto logico, quale è di non attribuire ad una cagione insolita un effetto, se non rimossa ogni possibile dubbiezza che esso effetto non sarebbe potuto nascere da cagioni comuni che avessero simultaneamente, o poco prima o poco dopo di quella, operato.

3.° Nè con miglior ventura riuscì il *Zambelli* ad escludere dal novero delle cagioni probabili della malattia della Terzani, i *rimedi ministrati da altro medico nei primi tre giorni*: anzi, qui è caduto in manifesta contraddizione. Il *Zambelli* vede l' inferma al 3.° giorno di malattia, e trova « che trattasi di *lenta infiammazione al ventricolo.* » La rivede il 7.° e « si tratta di *violentissima infiammazione* del tubo alimentare e specialmente del ventricolo. » Ne' primi giorni, seguita il *Zambelli*, per cura di altro medico la Terzani ebbe « drastici, emetico, solfato di chinina, (al solito, non dice a qual dose) sui quali mezzi curativi adoperati nei primi giorni della malattia verrebbe forse il sospetto che avessero bastato se non *a ingenerare quella sì violenta infiammazione, almeno ad ingrandirla.* » — Sia pur vero che « i drastici, l' emetico, il solfato di chinina » non valessero a *ingenerare*, ma soltanto a *ingrandire* la infiammazione di ventricolo trovata *violentissima* al 7.° giorno di malattia: siccome il *Zambelli* non può negare, che data la opportuna predisposizione, (e questa non mancava nella Terzani) gli stessi mezzi erano valevoli a accendere una infiammazione *non violenta*, noi gli dimanderemo, se per trovare la cagione probabile della *lenta* gastrite, da lui avvertita al 3.° giorno di malattia, avea bisogno di correre indietro col pensiero agli unguenti e alle lavande mercuriali praticate *qualche settimana* prima per la cura della rogna, quando avea sotto mano quel solfato di chinina, quell' emetico, que' drastici, per sua propria confessione abili a destare il da lui trovato incendimento del ventricolo? Oltre di ciò; dal 3.° al 7.° giorno di malattia, la Terzani avrà preso certamente qualche rimedio. E perchè il *Zambelli* ne tacque l' indole, la dose, gli effetti? Egli è di tal modo che un medico deve imprendere a scrivere la storia di una malattia che era, o render si voleva clamorosa ed insolita?

4.° Il dott. *Zambelli* ha tolto ogni veracità al suo assunto, tacendo il *tempo preciso passato dalla guarigione allo scoppio della malattia*, che traeva a morte la Terzani. Il dott. *Vigna* afferma, che la malattia si svolgeva 43 giorni dopo guarita la rogna (1); e in quest' intervallo la Terzani andava a ballare in sulle scene del Teatro alla Scala. Il che se è vero, com' è verissimo, darebbe al dott. *Zambelli* la gloria di avere fabbricato colla fantasia un veleno di nuovo genere; un veleno, atto a circolare nel corpo in dose da accendere a beneplacito una *mortale infiammazione*, ma di sì singolare cortesia da permettere a chi ne va pregno, di ridere, mangiare, schiamazzare, fare da mimo, ecc.

5.° Già si disse che della somma totale degli unguenti, ecc., enumerata con tutta la possibile solerzia dal nostro *Zambelli*, se n' è servito per risanare della rogna il minor fratello, morto non si sa di qual male; se n' è servita la madre, che vive sana e robusta a dispetto di que' veleni; e se ne sono servite le sorelle, l' una trapassata, l' altra pericolante ancora di perdere la vita. S' ingannerebbe chi credesse gli anzidetti rimedi nocitivi per intrinseca loro natura, o non addicevoli alla cura della rogna: molti e molti medici ne li adoprarono con grandissimo profitto, o separatamente, o promiscuamente. Se non che, a guisa di qualunque più innocuo ed efficacissimo medicamento, essi sarebber potuti tornar nocevoli per la dose, il modo, e il tempo di loro amministrazione. Ma chi ci assicura, che le Terzani non li praticassero colle debite cautele e colla debita prudenza? Il dott. *Zambelli*, no certo, il quale neppur una sillaba ci dice della dose impiegata respettivamente da ciascun malato; nulla ci dice del modo, se ne usassero, cioè, tutti i giorni, una, due, tre volte; e nulla del periodo in che durarono ad usarne: le quali nozioni erano assolutamente in-

---

(1) *In un solo luogo, e per incidenza, il dott.* Zambelli *dice*: « *quando non sieno incolpabili i rimedi praticati* qualche settimana fa per guarire la scabbie. »

(*Dott.* Sine . . .)

dispensabili per valutare la possibilità che avessero potuto nuocere (1). Con lacune di tal sorta, bandire un chirurgo d' aver condotto a morte due individui, e trattone un terzo all' orlo del sepolcro, coll' uso esterno di rimedi, altronde provati dall' altrui esperienza, confessiamo esser questo un cotal modo di ragionare in medicina, di cui trovammo il primo esempio ne' *Tre casi di infiammazione ventrale avvenuta dietro l' uso esterno dei sali metallici e principalmente mercuriali.*

6.° Il taglio del cadavero della Terzani non ha svelato nè più nè meno di ciò che spessissime volte s' incontra ne' cadaveri delle persone trapassate per gastro-enterite, nata da comuni e volgarissime cagioni: vale a dire, ha svelato « una porzione d' intestino ileon di un braccio circa, dove termina nel cieco, colle sue tonache villosa e muscolare affatto distrutte da *spesse e più o men larghe ed ineguali esulcerazioni.* » Il dott. *Zambelli* s' inganna a gran partito a credere quegli ulceramenti venissero prodotti « *dall' uso smodato dei più attivi farmaci antiscabiosi* » usati dalla Terzani nella cura della rogna, ed ha mostrato di non conoscere i primi rudimenti della notomia patologica, paragonando quelle ulcerazìoni « *colle erosioni che producono alla pelle molte preparazioni metalliche, segnatamente mercuriali, le cantaridi*, ecc. Se ama di persua-

---

(1) *Numerata per minuto la somma dei rimedj praticati dalla famiglia Terzani contro alla rogna, quale fu da noi data alla nota* (1), *il dott.* Zambelli *soggiugne:* « Ma notisi pur anco che i rimedj sopra registrati non furono i soli che venissero praticati, giacchè alcuni altri ve n'ha di somministrati da altri speziali. «

Essendoci proposti di non considerare la narrazione del dottor Zambelli *che dal lato della scienza, ci astenghiamo da qualunque riflessione* sulla specie di moralità *che muoveva esso* Zambelli *a ingrossare la quantità de' rimedj* (*non indicandone pure la specie*) *con reticenze, dubitazioni, ecc.*

(*Dott.* Sine . . .)

dersene, legga le Opere di *Petit*, *Louis*, *Chomel*, *Scoutetten*, *Bretonneau*, *Neuman*, *Bettner*, *Hewet*, e di cent' altri, e imparerà che quegli ulceramenti all' ileo e al cieco sono famigliarissimi alle febbri così dette gastriche-maligne, ai tifi, ai sinochi, alla gastro-enterite, insomma alla malattia della quale moriva la Terzani. Il perchè, se le mille volte dette ulcerazioni si sono formate ove non era la più lieve sospicione di vitriolo di rame, di sali mercuriali introdotti per via della pelle, vuolsi con tutta ragione arguire, che gli ulceri medesimi incontrati nell' intestino ileon della Terzani, non erano nati dagli anzidetti metalli impiegati a curare la rogna; a meno che il dott. *Zambelli* si gloriasse di aver fatto la scoperta, che il vitriolo di rame, il nitrato di mercurio e il sublimato corrosivo, usati esternamente, avessero il singolare appetito di andare a divorare propriamente que' brani d'intestino ileon e cieco, che il processo infiammatorio non opportunamente frenato divora, comunque nato da non velenose, bensì da comunissime cagioni.

Di assai altre cose potremmo commentare i *Tre casi di mortale infiammazione ventrale avvenuta dietro l'uso esterno di sali metallici e principalmente mercuriali.* Ma ciò basti per ora. Ritoccheremo l' argomento quando avremo sott' occhio l' istoria della malattia della sorella, che il dott. *Zambelli* promette di fare di pubblico diritto a suo tempo. (*Dott. Sinc . . .*)

Descrizione dell' apparecchio inventato dal signor Baillif *per soccorrere alla pseudartrosi; del dott.* Troschel. (*V. le Figure* 1. 2. 3. 4. 5. *della Tav. III.*ª) (1). — Questo apparecchio destinato a correggere gli inconvenienti risultanti dalle false articolazioni, è composto di due lunghe piastre quadrate di latta, ricurve a mezzo-cerchio, sì che unendole pei margini corrispondenti riescono a formare un cilindro, o un cono tronco, secondo che richiede la forma del membro cui s' intende adattarle. Da un lato sono connesse mediante cerniera; dall' altro, il bordo di una delle piastre s' incastra in una scana-

(1) *L' incisione di questa Tav. III sta a piedi della Tav. II.*

latura, che a lui presenta il bordo dell' altra, per modo che il cilindro ch' esse formano, si lascia aprire e accomodare agevolmente al membro infermo. Vuolsi avvertire che l' interna circonferenza del cilindro riesca sempre un poco più grande della grossezza naturale del membro, e la superficie interna ed esterna delle piastre, siano guernite di cuojo. In ciascuna piastra è un' apertura quadrata, lunga, occupante a un dipresso la metà della loro estensione: nelle quali aperture si accomoda un cono di legno, coperto di cuojo soffice, un tantino incavato alla superficie interna, e che riempia giustamente l' apertura della piastra. Finalmente, il cilindro è circondato da due o più coreggie, le quali fermate presso le cerniere per mezzo di passanti, obbligano i coni, che posano alle parti molli sulle ossa dai due opposti lati, a avanzarsi verso il membro, quanto più si stringono esse coreggie, presso la scanalatura, mediante le fibbie di cui sono guernite. Per tal modo, il membro tenuto ben fermo, non viene propriamente toccato dai coni che dai due lati, ed è circondato dalle altre parti dell' apparecchio, le quali non servono che di sostegno ai coni. Al medico appartiene di giudicare su quali punti del membro sia più convenevole che i coni esercitino la compressione; però, siccome lo spazio ch' essi ricuoprono è molto più picciolo della circonferenza del membro, si può agevolmente evitare di comprimere le parti ove sono situati i grossi nervi, i grossi vasi e i muscoli più importanti. Abbiasi per es. ad adattare l' apparecchio al braccio o alla coscia; si collocherà uno dei coni dal di dentro, l' altro dal di fuori per non offendere i nervi, i vasi, nè i muscoli flessori ed estensori. Se grandissimi sono gli intervalli tra il cilindro e il membro, si riempiano di compresse. — I fatti seguenti servono a confermare l' utilità dell' apparecchio del sig. *Baillif.* 1.° Un vetturale si frange il femore nel mezzo. Trasportato alla clinica chirurgica di Halla, ad onta di tutte le sollecitudini del professore *Dzondi*, una febbre nervosa, colta dal malato, impedisce il consolidamento della frattura; risanata la febbre, si trova che si è formata una pseudartrosi. Il prof. *Dzondi* non potendo trattenere l' infermo pel tempo che avrebbe richiesto la cura di questa malattia, il manda allo spedale della Carità

di Berlino, ove il prof. *Kluge*, non trovando convenevole di assoggettare il malato ad un' operazione, altronde di esito incerto, invita il sig. *Baillif*, di cui conosceva il genio inventore, a provvederlo di astelle di latta, per farlo abile a servirsi della coscia. *Baillif* involge il membro nel descritto apparecchio, fermato alla spalla sinistra per mezzo di cinghia elastica, onde, discendendo, non incomodi i movimenti del ginocchio. Il risultato sorpassa la speranza del professore *Kluge*: l'infermo può camminare sì tosto adattatogli lo stromento, e coll' ajuto di un picciolo bastone fa venti leghe, di Lamagna, a piedi per tornare alla patria. --- 2.° Un veterano, dell' ostello degli invalidi di Berlino, avea una falsa articolazione al braccio destro, presso il cubito. Il prof. *Kluge* lo raccomanda al sig. *Baillif*, acciò faccia costruire un apparecchio analogo a quello del malato precedente. *Baillif* arma il braccio del suo stromento, colla differenza che in questo caso il fa lungo, sì che pervenga fino al mezzo dell' anti-braccio, e il guernisce di articolazione. Il vecchio soldato, acconciato l' apparecchio, divenne abile, alla presenza degli uditori del prof. *Kluge*, a porre sur una tavola, col braccio infermo, una pesantissima sedia. Anzi poteva servirsene per ispaccar legna. --- 3.° Il prof. *Rust* indirizza al sig. *Baillif* un cavallarizzo di Berlino, il quale per morsicatura del suo cavallo avea avuto fratte le due ossa dell' avan-braccio destro, ed eragli rimasta una falsa articolazione. Disposto l' apparecchio, il cavallarizzo tornò abile a governare il cavallo colla mano, che dapprima non poteva impiegare ad alcun uso. Il sig. *Baillif*, rividde il malato tre mesi dopo: l' uso dell' apparecchio avea fatto consolidare la frattura.

Spiegazione della Tavola III.ª Fig. 1. L' apparecchio compiuto, accomodato all' avan-braccio, prolungantesi fin quasi alla giuntura della mano. -- Fig. 2. Superficie interna dell'apparecchio, col cono a posto nella piastra sinistra. — Fig. 3. Cilindro chiuso: vedesi un cono collocato al di fuori del cilindro. -- Fig. 4. Superficie esterna del cilindro aperto, senza cono, nè coreggia. -- Fig. 5. Cono veduto dalla faccia esterna. (Rust's, *Magazin der gesammt. Heilk. XXV. B.*)

ANNALI UNIVERSALI

DI MEDICINA.

Vol. XLVIII, Fasc. 143, Novembre 1828.

Memoria Patologico-Chirurgica sulle ferite del cervello con perdita di sostanza; del dott. Bartolomeo Signoroni, *P. O. di Clinica Chirurgica nell' I. R. Università di Pavia.*

(*Seguito della pag.* 60 *del presente vol.*)

Seguiti febbrili delle ferite lacerate di cervello.

La lesione della tessitura organica essendo la condizione primiera delle ferite lacerate di cervello, i sintomi apopletici, o di *collapsus* nervoso, sono i primi a comparir sulla scena, e sono anco i predominanti nel consecutivo apparato patologico. Già più avanti io dissi, portare le ferite di cervello con perdita di sostanza, *difetti ed indebolimenti nella vigoria delle fun-*

zioni, ed ora sono per dimostrar la sussistenza di questa condizione anche nel tratto dei seguiti febbrili, i quali sogliono d'altronde per loro natura portare con se la forma della eccitazione accresciuta.

Descrissi nella prima parte di questa Memoria le lesioni del moto nell'apparato muscolare, e nel sistema fibroso vascolare ed intestinale, per la ragione che sono queste le conseguenze caratteristiche o necessarie della malattia in quistione. Sono esse inoltre le prime a comparire, e quelle che continuano dippoi fino al rimarginamento della lesione di continuità, e persistono dopo questo istesso processo di organica riproduzione, se v'ebbe perdita irrisarcibile di una parte del cervello.

La paralisi nei muscoli, è quella del secondo stadio del rammollimento cerebrale del prof. *Lallemand*, che è quanto dire, *risoluzione muscolare, ossia paralisi con flacidezza;* diversa da quella dello stato d'irritazione alle meningi ed alla polpa nervosa, la quale è *paralisi con contrazione delle fibre muscolari.* Tale natura della paralisi è condizione propria e caratteristica dello stato apopletico, e della alterazione di miscela organica del cervello: ed è quella ugualmente delle ferite lacerate e con perdita di sostanza a questo nobilissimo viscere.

Le alterazioni nel sistema fibroso vascolare ed intestinale partecipano della stessa natura, e sono perciò un nuovo argomento di prova per lo pronunciato giudizio.

Non dissimili troveremo in seguito anco gli effetti della alterazione dinamica, e ravviseremo non cangiare essi sostanzialmente di natura sotto gli stessi ac-

cessi febbrili; ed integri, quali prima erano, ricomparire infine alla cessazione di quegli imponenti epigenomeni.

Ma in proposito dell' apparato sintomatico, assegnato alle lacerazioni del cervello, conviene fare un rimarco a scanso di confusione; non essere, cioè, esso *apopletico*, perchè porti con sè l'eliminazione delle facoltà mentali, come potrebbe facilmente intendere chi in questa semplice alterazione ripone l'essenza dell'apoplesia; ma esserlo precisamente per la prostrazione che porta nelle funzioni, e per la flacidezza che induce negli organici tessuti. In riguardo alle facoltà mentali, sarebbe esso tutt'altro che apopletico, posciachè, come viddimo più avanti, non sono queste nè manco comprese nella sfera d'influenza di quelle ferite agli emisferi cerebrali (1), i quali comprendono (a quanto pare) degli organi, che presiedono alle funzioni vitali ed animali, ma non a quelle dell' anima.

Le lacerazioni al cervello operano come altrettanti stimoli meccanici, e perciò devono essere seguitate dall' ordinario orgasmo vitale, proprio di tutte le ferite, e conosciuto sotto il nome di *traumatica reazione*. Gli effetti di questo stato consecutivo o secondario, sono tutt' altro che quelli proprii della rottura nelle fibre cerebrali, qui avanti menzionati: sono propriamente della stessa natura di quelli della infiammazione legittima o flemmonosa. Ma sono appena om-

---

(1) *Qui si parla del* cervello propriamente detto, *distinto interamente dal cervelletto.*

bre o mostre di questi, per la ragione che compaiono su un campo di fondo tutto ipostenico, il quale assorbe od elide nella massima parte le appariscenze di natura flogistica. Con apposita istorica narrazione proverò più sotto la verità positiva di questa cosa. Nei casi di ferite lacerate di cervello, riportati dal *Morgagni*, dal *Larrey*, e dal *Quesnay*, non si fa quasi mai menzione di gran turgore infiammatorio, o di qualsiasi altro esaltamento vitale: ed invece si rammentano quasi costantemente una debolezza progrediente, un'ottusa sensibilità, un delirio sordo e confinante col sopore; in somma, una febbre atassica. E pressochè gli stessi accidenti vengono rimarcati dal *Lallemand*, e dal *Dan de la Vauterie*, e dal medesimo *Morgagni* in casi da essi osservati, di rammollimento e soluzione cerebrale, i quali sono in sostanza eguali alle lacerazioni di cervello, giacchè hanno esse pure scioglimento di alcune fibre, o di una intera parte di quest'organo. In alcuni di questi casi si notano inoltre i polsi piccoli, frequenti, irregolari, variabilissimi: in pochi un polso duro, ma nello stesso tempo frequente e piccolissimo: e contemporaneamente, una faccia pallida, livida, una respirazione difficile ed anche stertorosa. Sintomi tutti, i quali o sono della natura apopletica, o sentono dell'influenza di essa; ed i quali provano non essere il cervello al caso di reagire convenientemente all'offesa enorme, che è stata operata nella sua integrità organica. Combinati poi questi sintomi con quelli della paralisi ai muscoli, che non manca mai; ed anco colla paralisi del senso di que' tali, in cui furono lese le parti profonde, si ha un parlante modello dell'apparato apopletico, che va

congiunto alle ferite di cervello con perdita di sostanza.

Anche nelle ferite di cervello compare, a capo di 24 o 30 ore, la febbre di irritazione, come nelle ferite di altri organi; ma è febbre di forma ambigua. Il calore si esalta alla cute, ed il polso si fa eccitato e frequente; ma vi si travede o della cedevolezza, o della irregolarità: alcune battute sono fievolissime ed alcune altre quasi affatto mancanti. Tal fiata diviene il polso anco duro, ma è insiememente soppresso, essendochè la forza espansiva e contrattiva delle fibre muscoloso-vascolari è grandemente infiacchita. La testa si fa pesante, ma non dolente (almeno nel maggior numero de' casi); la mente diviene confusa, ottenebrata, ed entra lo stato soporoso. Il delirio succede rare volte, e quando mai compare, è delirio sordo, poco dissimile dallo stato soporoso qui annunciato. La mente, che si altera nell'accesso febbrile, lo è per effetto semplice della compressione cagionata alla massa cerebrale dall'ingorgo sanguigno; e perciò patisce di sopore, e non di delirio, il quale non è che l'effetto della esaltazione delle fibre, componenti questo viscere portentoso. Ma questo istesso sopore non è molto intenso; scossi gli ammalati, anche sotto l'azione febbrile, danno segno d'interna coscienza: aprono gli occhi e distinguono discretamente gli oggetti che stanno loro d'attorno. La faccia non si fa turgida o colorita, nè l'occhio vivace o scintillante, com' è d'ordinario negli accessi di febbre irritativa; smunta, terrea, rimane invece la faccia, oppure si carica di un rosso leggiero, su un solo punto delle gote, e ciò per poco tempo. Naturale o languido si vede l'occhio, rila-

sciate le palpebre, e rilasciati egualmente i muscoli del viso, il quale presenta tutt'altro aspetto, che quello del turgore infiammatorio.

Giugnendo a questo ritratto la giacitura sconcia e d'abbandono, nella quale soglionsi tener gli ammalati, a causa della emiplegia, che va ad intavolarsi; ed il rantolo, che si fa non infrequenti volte sentire in conseguenza della paralisi alla glottide ed ai muscoli della laringe; si viene ad avere un' immagine chiara e parlante dell'ambigua qualità di questa febbre traumatica consecutiva.

Questi accessi febbrili non sogliono essere di lunga durata: compaiono d'ordinario verso le ore vespertine, e terminano al declinare della notte. La declinazione non è sempre controsegnata dalla essudazione cutanea: scompare alcune volte il parosismo, senza crisi di sorta. Non v'ha che lo svanimento di quei sintomi infiammatori; e ritorna in tutto, o con poca varietà lo stato sintomatico primitivo. Circostanza questa pure, che prova la poca suscettibilità della macchina a sostenere l'orgasmo infiammatorio.

Quegli stessi pochi caratteri infiammatori delle prime febbri traumatiche diminusicono negli accessi consecutivi: in alcuni alla settima, in altri alla quinta od anche prima, si cangia la scena interamente. Questo cangiamento è però preparato negli accessi antecedenti. Il calor febbrile è in questi manco intenso: la faccia è pallida e depressa; il polso più irregolare e maggiormente soppresso: compaiono alcuni moti convulsivi negli arti non paralitici: qualche sussulto ai tendini: alcuni automatici movimenti alle braccia, che di tanto in tanto vengono portate alla testa, sul punto ella ferita.

Nè queste ombreggiature sono le sole, che vengono in campo a mascherare la qualità infiammatoria degli accessi di febbre traumatica consecutiva. V' hanno delle appariscenze nervose tanto forti, che entro quello stesso corso febbrile, danno alla malattia un aspetto totalmente diverso. Per leggiero sopore abituale diviene languida la mente, ed il viso si fa depresso e tinto d'un colore terreo smunto: piccolo, cedevole, oscillante ed intermittente il polso; fredde le estremità; paralizzata la lingua; ed immobili gli arti tutti. E finchè dura questo stato, o si sospendono gli accessi di febbre infiammatoria, o compaiono appena in ombra. La di lui indole è minacciosa; si dee quindi accorciar con prontezza mediante bagni caldi generali, misture e clisteri eccitanti. Questa pienezza dello stato di *collapsus* dinamico, è consona moltissimo all'indole della susseguenza necessaria alle lacerazioni di cervello con perdita di sostanza; per cui, come vedremo più abbasso, compare essa dopo la crisi della febbre traumatica, quando non ebbe luogo entro il corso di questa. Anzi la mostra completa di questo apparato sintomatico è da considerarsi siccome il depuramento della malattia, la quale è di sua natura veramente apopletica, e la quale non ammette sopra di se l'apparato infiammatorio, se non quale epigenomeno, per effetto d'una causa secondaria. Di qui la bizzarra combinazione dei sintomi flogistici coi nervosi entro il corso d' alcuni parossismi; e di qui la facilissima versabilità de' sintomi di eccitamento in quelli di adinamia, osservata nel corso della malattia consecutiva alle ferite di cui qui si tratta.

Ma a fronte della preponderanza assoluta di questo

fondo ipostenico od apopletico, v'ha a rimarcare la persistenza del giro degli accessi infiammatori fino al compimento del prossimativo ciclo settenario. Qualunque si sia stata la condizione morbosa de' giorni di mezzo, compaiono puntualmente, come vedremo abbasso, il quinto parosismo ed anco il settimo, e questi accompagnati da caratteri febbrili veementi e manifestamente infiammatori.

Quegli ambigui parosismi preparatori della crisi, che furono qui avanti menzionati, sogliono essere il terzo ed il quarto della febbre infiammatoria-traumatica. Sono essi, come appare dai sintomi, insulti febbrili di poca imponenza: sono inoltre di corta durata, e lasciano l'ammalato per lungo tratto nella quiete, ed anco nella serenità di mente, quando siano preventivamente scomparsi i sintomi della commozione cerebrale. Per la poca importanza di questi parosismi, sarebbe tentato il chirurgo di alleggerire il metodo curativo, e di far isperare un esito felice, ma si guardi bene di ciò fare — *Latet anguis in Herba* — Questo ammansamento dei sintomi infiammatori o è transitorio, o fa scala ad un apparato nervoso imponentissimo, che porta l'ammalato a morte, od a mali seguiti. La settima, e per irradiazione di questa, le giornate impari vicine, la quinta e la nona, sono nelle febbri accessionali giornate di crisi. Anche nella febbre infiammatoria, consecutiva alle ferite di cervello, il parosismo quinto, sebbene preceduto dal terzo e dal quarto tanto miti, suol essere grave ed imponente. Viene con freddo piuttosto intenso e di lunga durata: vi seguita il calore più forte che le altre volte: la sete ora è egualmente più viva: il polso celere, espanso,

vibrato, ma però non duro (rimarca o lettore): il respiro pesante ed affannoso: l'infermo ha in prima della inquietudine, accusa pienezza e dolore di capo, manda voci di lamento: poi si fa confuso ed occupato; cade nel silenzio ed infine nello stato deciso di coma.

È manifestissima la accensione infiammatoria in questo accesso. Si direbbe, venire costituito nel cervello un processo di flogosi veemente; e si direbbe fors'anco, fabbricarsi sotto questo parosismo una buona quantità di marcia. Il freddo lungo ed intenso, che lo ha preceduto; il calore vivace che l'ha dominato: ed il sudore profuso che venne di seguito, potrebbero caratterizzare questa per febbre di suppurazione. L'ingorgo al cervello è poi fuori d'ogni dubbio. Ma vedasi però singolarità di questa malattia! Il polso è vibrato e celere, ma non duro nè pieno; e sia che vengano o no applicate mignatte alla testa, il parosismo (se l'ammalato vi sopravvive) si risolve perfettamente con un abbondante sudore. Non resta più segno dell'assalto infiammatorio: l'ammalato è restituito allo stato di calma, la quale è talvolta minacciosa per alcuni indizi di incamminato dinamico deperimento. Questo parosismo ha del critico, e porta con se del pericolo. Conviene essere pronti colle sanguette e coi clisteri per togliere l'infermo dall'orlo della tomba.

Se questo parosismo viene superato, il sesto che lo seguita, è di poco momento per l'apparato d'orgasmo infiammatorio, il quale è leggiere e di cortissima durata. Se v' ha qualche cosa la quale e lungo esso e durante la remissione, dia del disturbo ed abbia del male significato, si è un decadimento delle forze. Il polso suol essere frequente, piccolo e scadente: il ca-

lore ribassato alle estremità: mancante la forza nei muscoli degli arti e del tronco: il respiro più raro, e la mente confusa.

Le sequele del sesto, in se di così poca importanza, non sono quelle che naturalmente si congetturerebbero. Esse però preparano al settimo accesso l'apparato imponentissimo, misto dei sintomi flogistici, con quelli dello stato apopletico e di *paralisia generale.*

La remissione di questo accesso ha cortissima durata: subentra prestissimo il settimo, il quale si fa forte per il rapido aggravamento del fondo apopletico originario, e per l'aggiunta di alcune reliquie infiammatorie. È un accesso molto diverso dal settimo delle ordinarie infiammazioni traumatiche del cervello. Non ha somiglianza con quello descritto da Boyer, se non in ciò che riguarda l'oppressione cerebrale. I sintomi di esaltata sensibilità, ricorribile in quello, mancano interamente nel parosismo di cui parliamo. La reazione traumatica ha luogo nei vasi sanguigni cerebrali, anche per effetto delle ferite con perdita di sostanza; ma non ha valore sufficiente per costituirvi un processo flogistico permanente.

Qualunque si siano infatti i sintomi di natura infiammatoria di questo accesso, siano pur quelli precisi della febbre suppuratoria, nè entro la polpa cerebrale, nè alla superficie delle meningi si forma separazione di pus: nè vi si stabiliscono traccie di infiammazione manifesta. Ma è tuttavia un' accesso pieno di pericolo, il quale decide quasi interamente della morte o della guarigione dell'ammalato. È giorno scritto dai chirurghi, e dal prof. *Jacopi*, ne' giorni critici e pericolosi delle malattie di testa. Quel poco

orgasmo infiammatorio pare consumi interamente quel resto di forze, che ritiene con sè lo stato apopletico dominante. Io stesso ho veduto nella Gatti riuscire fatale questo settimo parosismo, la quale avea sotto gli stessi aiuti saputo superare il quinto, forse di questo più forte e più veemente. E colla sezione cadaverica ho trovato il suo cervello senza traccia di pregressa infiammazione, e fornito di sangue presso poco come nello stato naturale (1).

Ma, sia per terminare felicemente o colla morte, entra questo settimo parosismo presso poco collo stesso apparato sintomatico. Il sopore è intensissimo: scosso l'infermo, anche fortemente, intende malamente la chiamata, cui non sa acconciamente rispondere. Ciò non pertanto è inquieto e dà a divedere della agitazione interna. La lingua è quasi paralitica; chiuse le palpebre, e fuori del dominio della volontà. Immobile l'occhio e larga la pupilla: calda leggermente la faccia, ma pallida e nel vero *collapsus*. Leggero il calor febrile al tronco: basso alle estremità, che talvolta sono fredde. Disteso il corpo in giacitura d'abbandono: alcun raro moto automatico agli arti. Il respiro naturale, e, quando si altera, diviene raro e sospiroso. Il polso frequente, ineguale, intermittente, cedevolissimo, oscillante, e debole assai.

Se la morte non tronca in questo aggravamento del male il corso dei movimenti vitali, progredisce questo parosismo per lungo tempo sotto il medesimo stato

---

(1) *V.* Signoroni. *Saggio Clinico.*

di sintomi. La natura periodica degli accessi infiammatori è di già scomparsa. Con questo settimo parosismo, è entrata una malattia nervosa di corso non acuto. Al venire infatti della dodicesima o della diciottesima ora i sintomi non più declinano.

Per due giorni consecutivi tacciono ordinariamente tutti gli stimoli morbosi straordinari. Resta l'ammalato quasi perfettamente in quello stato, nel quale l'ha portato il parosismo critico.

Passato un tal termine, ricompajono delle esacerbazioni febbrili, le quali sono affatto diverse dalle pregresse della reazione traumatica. Sono esacerbazioni vaghe, che ricorrono ordinatamente ora alla sera, ed ora alla mattina. Vengono con leggiere aure di freddo, le quali passano prestamente al caldo, egualmente non intenso. Sono poi di poca forza, ovvero di una natura affatto particolare; giacchè se molestano di qualche poco l'ammalato per l'accresciuto orgasmo e per tal quale interna agitazione, apportano all'incontro certo alleviamento ne' principali sintomi dello stato ordinario: il sopore, invece di aggravarsi, si fa manco intenso, e l'ammalato sente le impressioni e riacquista in qualche grado l'uso della lingua, e la facoltà di aprire gli occhi.

Al declinare di cotesti parosismi non ottiene l'infermo quella calma interna, che lasciano gli accessi della febbre infiammatoria: anzi ritorna l'oppressione vitale di prima, sebbene in grado meno intenso.

Se non subentrano nuovi epigenomeni, aiutata convenientemente la natura con rimedi diffusivi, a mano a mano che compaiono sulla scena più leggieri parosismi febbrili, va anche sempre più alleviandosi la

malattia, fino a tanto che entra la macchina nello stato di normalità fisiologica. Ma questo miglioramento è lento; e lentissima ne è la convalescenza. Resta alla macchina uno stato di debolezza e di grave dimagramento, il quale abbisogna di lunghissimo tempo e di molti bene adattati aiuti per concedere all' organismo un regolare repristinamento. Questo repristinamento non è però mai perfetto: l' uno o l' altro organo, l' una o l' altra funzione, rimane inalterabilmente lesa, a seconda che una o l' altra delle parti cerebrali è andata perduta. In quel granatiere stato ferito nella campagna di Spagna per lacerazione superficiale al cervelletto, del quale riporta la storia il barone *Larrey* (1), divenne atrofico il testicolo sinistro, e restò irrevocabilmente perduta la passione al coito, e la reminiscenza dei gustati piaceri venerei. Quel vecchio riferito dal *Morgagni*, il quale avea un' ulcera alla superficie del lobo posteriore destro del cervello, ebbe fino alla morte la paralisi perfetta al braccio sinistro; ed uno de' miei ammalati, lo Zini, il quale ebbe lacerata la parte posteriore dell'emisfero cerebrale destro e ne perdette porzione, continua ad avere paralizzati i muscoli che esercitano la estensione nel braccio del lato opposto.

È raro che questo, sebbene imperfetto e tardo repristinamento, abbia luogo colla regolarità qui avanti descritta. Lo sconcerto che recano nelle fibre nervose le ferite lacerate del cervello, induce alla superficie

---

(1) *V. Mémoires de Chirurgie Militaire.*

di quel guasto organico una morbosa eccitazione, la quale, in seguito alla superata crisi della reazione traumatica, dà luogo ad una separazione di marcia *sui generis*, e talvolta anco ad un' attacco di vera mortificazione. E per l'influenza o predominio del cervello e del sistema nervoso sui visceri delle altre cavità e sugli altri sistemi, seguita con facilità questa o quella affezione in organi anche lontani. La deficienza poi di porzione della teca ossea, che portano con sè le ferite lacerate al cervello, per la frattura di cranio composta, cui vanno costantemente combinate, permette l'uscita alla sostanza cerebrale, e dà luogo alla formazione della procidenza.

Gangrena cerebrale.

Sia in forza semplicemente della morbosa reazione suscitata nella sostanza cerebrale dalla pregressa ferita lacerata, o complessivamente in forza di questa condizione e della inusitata impressione degli stimoli esterni alla superficie di essa fattasi sporgente per il foro della frattura, il processo gangrenoso si attacca facilmente entro gli strati superficiali del cervello.

Questo accidente non è un' esito della febbre di reazione traumatica alla lesione originaria; ma sibbene un morbo succedaneo per influenza di altre cause. Quella febbre ha compito il suo corso, quando entra il processo gangrenoso.

La forma morbosa, che induce il processo di gangrena, che noi qui descriviamo, è appena quella della *encefalite letargica* del chiarissimo prof. *Giuseppe Frank*. Dissi appena quella, perchè i sintomi di or-

gasmo infiammatorio sono tanto miti, che lascierebbero molto a sospettare, che si stabilisse quell' esito per un processo di natura non flogistica. Se non che, è già conosciuto dai pratici, andar frequenti volte congiunto all'infiammazione del cervello un apparato sintomatico di prostrazione e di abbattimento. *Ipocrate*, *Avicenna*, *Stoll*, *Vogel* e *Selle* hanno avuto a trattare delle encefaliti decise, accompagnate da una febbre mitissima; e *Tralliano*, *Sagar*, *Svediaur*, ed anche il *Bellingeri* di Torino, hanno visto in epidemie di encefaliti dominare la concidenza e l'oppressione delle forze. Così è egualmente della malattia che accompagna la gangrena, di che noi parliamo.

La natura dello stato morboso generale, che seguita i guasti al cervello, è sempre eguale: il fondo della vitalità regnante è l'apopletico, e le irradiazioni di questo stato si fanno sentire in tutti gli epigenomini che vi succedono.

L'ammalato, che si era discretamente riavuto dallo stato nervoso oppressivo, seguito alla crisi della prima febbre infiammatoria, ritorna nello stato di decadimento. La febbre riassume l'aspetto delle febbri infiammatorie: le esacerbazioni non sono più tanto vaghe, nè tanto indeterminate; nè più apportano esse il ravvivamento delle facoltà mentali: nè riescono colle loro ricorrenze di sollievo allo stato morboso generale. Ritornano le esacerbazioni, per lo più circa le ore vespertine; declinano alla mattina, ed aggravano vistosamente lo stato dell'ammalato. Si accresce il calore del corpo, ma non intensamente: la faccia mostra una appena sensibile accensione: la sete d'ordinario non si aumenta: nè si aggrava la respirazione.

Il malato sente in sulle prime dolore di capo, ha dippoi della agitazione; è preso da delirio placido e sordo: ed infine cade in un deciso sopore, ma leggero, onde di mezzo a questo parla tra sè di tanto in tanto, e risponde acconciamente alle domande che gli vengono con forza dirette. Il sopore è poi quello fra le alterazioni mentali, che domina più a lungo l'ammalato; ed è perciò la condizione caratteristica della febbre. In consonanza con il sopore stanno poi gli altri sintomi; giacchè chiuse si mantengono le palpebre, distese ed immobili le estremità, giacente il corpo in modo sconcio e d'abbandono, e non offendibile l'orecchio dall'impressione de' suoni penetranti, nè dal fracasso. Il polso è frequente ed agitato: irregolare, ineguale, e qualche volta anche intermittente. I sintomi sono quelli dell'oppressione cerebrale, e del consecutivo impedito esercizio delle forze vegetali ed animali. La forma della malattia è quindi quella indotta dallo stato morboso generale della massa encefalica, anzichè quella della distruzione di una distinta parte di quell'organo.

Sarà facile, e l'analogia ce ne persuade, che nuovi distinti effetti si abbiano, quando un' altra distinta parte del cervello va ad essere consumata dalla gangrena. Ma poichè attacca ordinariamente nel fondo della lacerazione, così è che comunemente non si riscontrano sintomi differenti da quelli in prima comparsi.

Ogni volta che la gangrena fa nuovi progressi, compaiono esacerbazioni più gravi e più oppressive. Quegli accessi, i quali sono intermedii a questi avanzamenti gangrenosi, sono di poca forza, e lasciano al-

l' ammalato una calma discreta. La piena imponenza invece, e l' apparato di vera oppressione, ottengono quelli che provengono da un attacco nuovo, o dalla propagazione dell' incoato processo di mortificazione. Entra uno stato quasi eguale a quello de' giorni critici della febbre traumatico-infiammatoria. Ma n' è differente la intrinseca natura. Passato il parosismo, si rimettono le forze in discreta condizione; ed i susseguenti parosismi riprendono interamente la forma dei primitivi.

Nè di queste sole due forme sono gli accessi febbrili, che accompagnano la gangrena del cervello. Oltre quelli di attacco e di progresso del processo mortificatore, v' hanno anco quelli della separazione della parte mortificata, i quali vengono preceduti da brividi e da ricorrente orror febbrile.

Il fondo apopletico, dominante nei seguiti delle ferite lacerate di cervello, appalesa la sua influenza anche nei successivi processi infiammatorj, e sembra infiacchirli. Laonde vedemmo sospendersi nel suo mezzo il corso della febbre di reazione traumatica: ed in causa esclusivamente di questo fondo apopletico, vedremo qui sotto ristringersi la gangrena a pochi tratti; e riprodursi piuttosto, e quasi replicarsi le molte volte, anzi che prendere ad un tratto una grande estensione.

Compita interamente la mortificazione di quella data porzione di sostanza, cangia quasi interamente di faccia l'apparato morboso, che l' ha accompagnata. Si sveglia la mente dell'ammalato, si anima la fisonomia, si eleva e si rinforza il polso, si mette in libertà la lingua, ed assume la febbre un carattere più benigno

per lunghe e tranquille remissioni, e per esacerbazioni di poca durata ed accompagnate da soli ricordi di quelle prime imponenze letargiche.

Lo strato della sostanza cerebrale, che va ad essere preso dalla gangrena, diventa di un colore scuro lucido, ben diverso dal color naturale della sostanza cinerea. Conserva tuttavia la solita resistenza ed intima adesione, e non mostra differenza alcuna nel calore, per la ragione che bassa è la temperatura naturale del cervello. Portato poi questo strato allo stato di mortificazione perfetta, è di un colore nero sporco, diventa quasi friabile, od almeno con pochissima forza di coesione; si spappola facilmente sotto le dita, siccome si lacera sotto gli stiramenti, e manda l'odore delle sostanze animali putrefatte. Cade da sè per il processo di separazione; e quando non si voglia aspettare questo processo dalla natura, si può staccare senza danno alcuno col reciderla mediante stromenti adattati.

Sulla sensibilità di questa parte, che va ad estinguersi, non si può fare alcun patologico rimarco, in grazia che la sostanza polposa del cervello è sprovvista di sensibilità organica, o ne ha il grado minimo. Ho provato parecchie volte a comprimere ed a strofinare la polpa cerebrale negli ammalati che ebbero ferite con lacerazione, e non ebbi mai segno che essi ne avessero accorgimento, non chè dolore. E non seguì nemmen più tardi fenomeno di sorta, che indicasse l'influenza di questo esperimento.

Non è però così delle meningi. Compresse esse o strofinate, non n'ha sentore l'ammalato, ma ne ripercuotono l'effetto su altri organi, e portano vomito

e convulsioni, od altri moti abnormi ad alcuni dei muscoli soggetti alla volontà.

La gangrena ha in parecchi casi consumato grossa porzione della sostanza cerebrale, senza cagionare tuttavia la morte del soggetto, che l'ebbe a soffrire. Io stesso vidi lo Zini perdere tanta quantità come un mezzo pugno dell'emisfero destro, in corrispondenza alla metà posteriore del parietale, e ciononpertanto guarire, e non riportarne altro sconcerto stabile che la lesione del moto nel braccio sinistro. Il caso poi riferito dal *Quesnay*, nelle Memorie dell' Accademia Reale di Parigi, è molto più portentoso per la quantità strabocchevole di cervello che ne fu consumato. Figurati, che al distaccarsi dell'ultimo strato di gangrena si diede a vedere la sostanza contigua al corpo calloso! E ciononpertanto ricuperò l'individuo la sua salute, e non ebbe di danno che la paralisi agli arti del lato opposto e la ricorrenza piuttosto frequente di insulti epiletici.

Riporto qui la descrizione di questo caso perchè fa moltissimo al nostro proposito, e perchè è per molti rapporti assai importante.

» Un Laquais de quinze à seize ans reçut un coup
» de pierre au milieu du parietal droit; le cerveau
» fut blessé et le malade tomba le lendemain en
» convulsion du côté du coup et en paralisie du côté
» opposé; ces accidens furent accompagnés de fiè-
» vre, de délire, et d'une diarrhée considérable. La
» substance du cerveau devint noire, on y appliqua
» un médicament composé de deux portions d'esprit
» de vin, et une de miel rosat: le cerveau se gonfla,
» et sa consistence était plus molle qu'à l'ordinaire,

» ce qui engageait de couper tous les jours une
» partie de cette substance gangrènée qui sortait. Le
» dix-huitième jour le blessé tomba de son lit; toute
» la substance du cerveau qui débordait l'ouverture
» de l'os se détacha par cette chûte et se trouva dans
» l'appareil; mais le gonflement continua à pousser
» déhors la substance du cerveau qui était noire, et
» on la rétranchait à mesure tous les jours. Le trent-
» cinquième jour le malade but et s'énivra, la sub-
» stance du cerveau alors se gonfla davantage, et se
» porta considérablement en dehors: ce malade yvre
» glissa sa main sous l'appareil, et empoigna toute
» le portion de cette substance, et l'arracha avec
» violence. On trouva le lendemain le cerveau en
» meilleur état, presque tout ce qui était corrompu
» était emporté, et on s'apperçut qu'on était proche
» du corps calleux. Une couleur vermeille succeda à
» la lividité. Toute la pourriture fut surmontée et le
» malade guérit. La paralysie lui resta cependant, il
» devint même sujet à des mouvemens épyleptiques;
» mais l'esprit se rétablit entièremeut. « (1)

La mente viene compresa veramente da alto stupore nel pensare che si diano in natura dei casi, ne' quali il cervello, organo tanto delicato, ed importante, possa superare un sì vasto processo gangrenoso entro la sua sostanza; ricordando d' altronde i molti casi di semplice rammollimento, raccontati dal *Lale-*

---

(1) *V. Memoires de l'Académie Royale de France. Tom. I.*

mand, i quali terminarono colla morte, e rammentando che un simile esito fatale s' ebbero alcune ristrette macchie gangrenose superficiali, delle quali ci fece racconto il *Morgagni*.

A chiarire possibilmente questo oscurissimo fatto, giova rammentare quanto dice il *Boyer*: « La gangrêne du cerveau et celle de la dure-mêre sont des accidens graves sans doute, mais ils ne sont pas necessairement mortels. » La costituzione e lo stato delle forze sono diverse nei diversi soggetti, sicchè tollera uno quell' assalto morboso, che torna all' altro assolutamente mortale. Nè solo per ciò si sono superate vistose mortificazioni gangrenose al cervello dagli ammalati di ferite a questo viscere; ma per la circostanza pur anco, che in questi la gangrena ne intacca la parte procidente, che stà allo scoperto e fuori della cavità; e così non viene ad investire co' suoi morbosi effluvj tutta la restante massa encefalica, come necessariamente avviene quando integra ne è la scatola ossea del cranio. La separazione dei pezzi gangrenati non si effettua per un processo sì manifesto di suppurazione al circolo confinale, come la gangrena degli organici tessuti. V' ha, come vi deve necessariamente essere, un punto di passaggio dall' infiammazione gangrenosa a quella di un carattere meno distruttivo, quale si è appunto la infiammazione suppurativa, allo stesso modo che agli strati di questa seguitano quelli dell' infiammazione plastica od adesiva: ma sia per la poca forza di coesione della sostanza cerebrale, o per la sua scarsa quantità di vasi sanguigni, non si elabora in essa un processo deciso di secrezione marciosa, il quale segni in modo palese

la linea del distacco della porzione mortificata dalla restante massa sana del cervello. Forse nuove e più esatte osservazioni arriveranno a determinare con precisione la estensione ordinaria di questa suppurazione, ed i caratteri sensibili di essa, che la facciano marcatamente distinguere dagli strati della gangrena e da quelli della infiammazione plastica, che la circuiscono. Ma al presente mancano queste particolari nozioni, e ciò solo si sa, che da sè si stacca interamente la sostanza gangrenata: lo che deve effettuarsi non per altro che per il processo di suppurazione.

Si ricorda il lettore, che io rammentai in avanti, distinguersi i parosismi di distacco della porzione gangrenata per brividi che ne precedono l'entrata, e per orrore febbrile che ricorre parecchie volte lungo il corso di essi. Questi sono appunto i sintomi, che si danno dai patologi come i patognomonici dei processi di suppurazione, che si vanno a formare.

Ma sia pure non bene conosciuta questa suppurazione separatoria: ciò che è vero e confermato si è, che v' ha un processo il quale nella gangrena cerebrale distacca la parte mortificata dalla sana; perciocchè ebbi io stesso occasione di vedere, in ciascuno di que' distinti attacchi gangrenosi, detergersi bellamente il fondo della piaga della più picciola porzione di sostanza estinta.

Al cadere della gangrena non resta allo scoperto la pura polpa cerebrale, tale quale si vede alla superficie dei tagli, che in essa si fanno. Il fondo della piaga si presenta coperto da una sottile pseudo-membrana, formata da un tessuto cellulare biancastro, tempestato di punti carnei rosso-pallidi, e presentante

una superficie bavosa splendente. Questa pseudo-membrana, che serve di tegumento alla sostanza del cervello, è l'organo che fabbrica la separazione di quell' umore bavoso, e del marcioso ben anco di alcuni punti circoscritti; ed è la prova più parlante della gradazione del processo infiammatorio dal punto della maggiore veemenza, la distruzione gangrenosa, a quello della aumentata plastica concrezione, quale si è la formazione di un nuovo tessuto organico, e l'accresciuta coesione delle particelle integrali del viscere. Questa pseudo-membrana si forma inoltre su tutta la superficie della massa procidente, ed è quel mezzo di cui natura si serve per riparare i danni della scopertura cerebrale, siccome vedremo più chiaramente nel particolare discorso, che siamo per fare sulla procidenza del cervello.

È osservazione dei pratici e dei cultori dell'anatomia patologica, che alla encefalite ed agli altri seguiti delle ferite di cervello, tengono dietro con facilità affezioni flogistiche al polmone ed al tubo gastro-enterico. Il *Morgagni* cita parecchi esempi di persone offese nel capo per ferite, ed anco per sola concussione cerebrale, le quali morirono di pneumonite o di empiema consecutivo; e riferisce essere stati anteriormente veduti casi simili dal *Massa* e dal *Valsalva*. Sulla associazione della gastro-enterite alla encefalite si hanno diversi esempi nelle storie di epidemie di infiammazioni di cervello, e tra questi, uno recentissimo nella scrittura del *Bellingeri* sulla epidemia che ha dominato in Piemonte l'anno 1824. Si vuol spiegare questo riverbero delle malattie di testa sugli organi delle sottoposte cavità col mezzo

del consenso nervoso, che vi costituisce l' ottavo pajo de' nervi cerebrali. Siane però qual si vuole la ragione : su di essa vi potrà essere moltissima dubitazione, mentre nessuna ve ne ha sulla cosa in sè, la quale è verissima ed incontrastabile. Io stesso ebbi ad osservare l' insorgenza della pneumonite e della gastro-enterite dietro le ferite lacerate al cervello, ed in quell' epoca propriamente, nella quale domina la infiammazione gangrenosa dentro la polpa cerebrale.

La gastro-enterite, la quale per sè stessa, anco essendo malattia primaria e pura, ha un apparato sintomatico di oppressione, anzichè di esaltamento di forze, riesce consona all' indole della infiammazione letargica del cervello, della quale non altera perciò menomamente la forma. Quando compare dentro il corso di quella infiammazione gangrenosa, non fa che ridurre l' infermo ad uno stato di maggiore debolezza, e di più grande smagramento; la febbre e la condizione dei polsi non ne risentono alterazione di sorte. Miti ricorrono i parosismi se ha tregua il processo gangrenoso: oppressivi invece ed imponenti, quando si lavora la mortificazione di un nuovo pezzo di cervello; le remissioni di quegli accessi, che sono intermedj tra la separazione della porzione mortificata ed un nuovo attacco di infiammazione gangrenosa, sono tranquille e ristoratrici, quantunque viva si mantenga la infiammazione agli intestini. Questo stato generale e febbrile ricorre precisamente, come se non vi fosse complicazione di morbo alcuno al tubo gastro-enterico. L' infermo non sente molestie per l' addolentamento dell' addome, per la grandissima avversione ai cibi, per l' urto al vomito, per il dolore allo sto-

maco, per tormini forti, e per frequenti dejezioni alvine. Ma non per questo iscompiglia la gastro-enterite l'apparato morboso generale, nè sospende o sconcerta il processo flogistico del cervello, come facilmente si supporrebbe per la regola ordinaria delle sostituzioni patologiche.

Ma non è lo stesso della pneumonite. Qualunque sia l'epoca, in cui compare, apporta essa un'apparato sintomatico, che è in tutto quello della legittima infiammazione del polmone.

Dal momento che essa si stabilisce in processo radicato, cessa quello stato oppressivo delle forze, e quell'ambigua natura dei parosismi febbrili: il polso si fa largo, pieno e vibrato; scompare l'intermittentenza, e se ne fa manco manifesta l'ineguaglianza e l'irregolarità. Il calore è più equabilmente aumentato, e la faccia è accesa ed animata. La febbre si rinnova costantemente alla sera; entra coi modi della febbre di natura flogistica, e ne percorre esattamente tutti gli stadi. Declina alle ore mattutine e si scioglie con regolare cutanea traspirazione.

Oltre la regolarità del parosismo, tiene anche perfettamente il collegamento degli stadi della pneumonite legittima ordinaria. Percorre gli spazi d'aumento, o di crudità, di stazione, e di crisi, o risoluzione. Un abbondante sudore universale, che compare al trapassare dei parosismi febbrili, è quello che compisce il corso di questo epigenomeno, quando si è tanto fortunati di ottenere una crisi favorevole.

Lo stato della febbre propria dell'affezione cerebrale ne viene quindi grandemente alterato. Alla febbre di natura apopletica, o per lo meno ambigua,

subentra una febbre di natura decisamente infiammatoria, la quale può avere, come infatto ebbe in più casi, fatale terminazione per mezzo di epatizzazione del parenchima polmonare, o di abbondante separazione marciosa.

Le alterazioni mentali istesse risentono di quella permutazione di malattia. L'ammalato non è più dominato tanto dal sopore: lungo le remissioni è affatto sereno; e quando, nella veemenza dell'esacerbazione, diviene occupato, lo è per poco tempo ed in un grado assai leggiero.

In forza di queste mutazioni patologiche si sospende, come appare da sè, quel morboso travaglio alla polpa cerebrale. Il processo di gangrena resta giacente, e stà in aspettazione del termine della pneumonite per cessare interamente, o per riattaccare, quando il permetta lo stato morboso generale.

(*Sarà continuato*).

Sull' uso della bevanda nell' idropisia. Riflessioni teorico-pratiche presentate nel maggio 1828 alla Società medica di Livorno dal dottor Ermenegildo Maria Pistelli.

Crescit indulgens sibi dirus hydrops.
Horat., Od. 2 ad Crisp. Sallust.

Se delle maniere di terapeutica additate e prescritte dagli antichi padri dell'arte salutare, di curar cioè con

prontezza, con sicurezza e con soavità, *cito*, *tuto et jucunde*, quest' ultima è quella che può cattivare al medico più ossequiosi gl' infermi, e che più agevolmente, tra la classe in ispecie men veggente, o più delicata, può moltiplicargli i clienti, non è però quella che più conviene al medesimo d' aver di mira, e con ragione si vede posta nell' ultimo luogo. Quindi è che quand' essa è in collisione colle prime, devesi da un saggio medico porre affatto in non cale. Così appunto vediamo che adoprarono gli antichi medici nella cura, come di alcune altre malattie, così ancora in quella dell' idropisia, nella quale avendo rilevato per una moltiplice sperienza che l' uso della bevanda, sebben tanto avidamente desiderata, lungi dal soddisfare assiem colle brame del palato degl' infermi anche ai reali bisogni di lor salute, serviva piuttosto ad inasprire la malattia, e a ritardarne lo scioglimento, si fecero quindi un sacro dovere di recedere in questo caso dalla soavità, intimando a tutti gl' idropici la più severa astinenza da qualunque sorta di liquor dissetante. Ma sebbene una tal pratica austera, in vista dei suoi felici risultati, venisse col tempo a formar un canone di volgar terapia, come ne fan fede (giusta l' epigrafe) gli stessi poeti, seguaci sempre della terapia volgare, che è appunto la men soggetta ad errore, come quella che è fondata sopra osservazioni, quanto più comuni e costanti, tanto più d' ordinario genuine e sincere, sorsero nondimeno, segnatamente in questi ultimi tempi, dei medici, anche di fama non mediocre, i quali dichiarando barbara ed inumana cosa il negar la bevanda a chi per sete languisce, come gl' idropici fanno, sostennero potersi

impunemente non solo, ma con positivo vantaggio saziar la sete insaziabile di siffatti infermi. Or, siccome appoggiano questo loro opinare sopra alcuni fatti che sembrano favorirlo; quindi è che a torre la confusione, e a portare in aspetto più chiaro che fia possibile questo punto oggi controverso di pratica, fa di mestieri ricorrere al sano raziocinio, ed analizzando la maniera patologica con cui s'effettua il morbo idropico, dedurre da questa se più danno o vantaggio possa risultare al medesimo dall'uso della bevanda.

Idrope dai medici fu convenuto chiamarsi una raccolta straordinaria di fluido sieroso, o linfatico, entro di qualche cavità della macchina animale. Affinchè abbia luogo una siffatta raccolta ognun vede esser necessario, che i vasi assorbenti si trovino in un assoluta o relativa incapacità o insufficienza d'assorbire gli umori separati. E per verità, se quant'umore si separa dai secernenti, altrettanto se ne riassorbisse dai linfatici, è chiaro ed evidente che non si formerebbe giammai raccolta umorale di sorta alcuna; e già ci è noto per molti fatti patologici, che ove la funzione dei linfatici sia straordinariamente aumentata, sotto qualunque condizione, stato, diatesi trovisi la macchina, lungi dal vedersi nella medesima verun raduno d'umori, vedesi per lo contrario regnar per ogni parte della medesima la più vistosa dimagrazione e prosciugamento. Oltredichè noi sappiamo dalle osservazioni, che l'azione degli assorbenti è sempre di sua natura maggiore di quella dei secernenti; laonde se nelle affezioni idropiche si vede crescer la raccolta umorale fino ad elevar le parti in enormi volumi,

abbiamo viemaggior ragione di concludere essere in tali affezioni in uno stato di difetto l'azione dei sorbenti. Qualunque cagione adunque riconosca la raccolta del siero, che costituisce e caraterizza le idropiche affezioni, è sempre necessario (senza nominar addesso gli altri mezzi terapeutici) attivare e aumentare la funzione sorbente dei vasi anzidetti. Or, qual è il mezzo per cui s'effettua da cotesti vasi l'assorbimento? Che questa funzione non sia dipendente (come a parer mio nissun altra) dalle supposte leggi dello stimolo, dell'eccitamento, della diatesi, ecc., lo prova ad evidenza l'osservarsi (contro la diffusibilità, annunziata come carattere dello stimolo eccitabilistico) che l'assorbimento può stare in ragione opposta della secrezione, e vale a dire, che questa può esser soverchiamente aumentata, mentre l'altro si trova oltremodo diminuito; ma se in istato di sanità l'assorbimento sta press'a poco in corrispondenza colla secrezione, talchè quant'umore per questa si separa, altrettanto per quello se ne assorbe, qualora dunque l'eccitamento, lo stimolo, ecc., fosse ciò che aumentasse la secrezione, dovrebbe pure aumentare in correspettività anche l'assorbimento, e viceversa. Oltredichè, dovrebbe questo effettuarsi mai sempre sotto la presenza dello stimolo, e cessare affatto sotto la di lui privazione; il che non si vede, mentre detto assorbimento sappiamo che continua qualche tempo anche dopo morte.

Trovate insussistenti le sunnotate supposte cause dell'assorbimento (sebben tanto in voga in molte moderne scuole) da qual altra cagione adunque dipenderà esso? Senza stare a tener dietro a cagioni

capricciose ed ipotetiche, ci fermeremo a contemplare ciò che circa la funzione dei linfatici ne presenta sotto i sensi una semplice e nuda anatomia fisio-patologica. Essa adunque ne mostra che l'assorbimento non succede che dietro un succhiamento, e quindi un antecedente vuoto nei medesimi linfatici. Difatti, legato, ostrutto, impedito in qualunque modo un tronco di cotesti vasi, talchè non possa evacuarsi l'umore in lui contenuto, si sospende e s'abolisce tosto nel medesimo l'ulterior uffizio dell'assorbimento. Siano pur forti adunque, siano irritati o stimolati quanto si voglia, ovver sian languidi, torpidi, inattivi i vasi linfatici, la lor funzione si rianima principalmente ed immancabilmente in qualsiasi circostanza col mezzo dell'evacuazione. Quindi è che tal funzione la vediamo più energica la mattina a digiuno, a cagione della vacuità dello stomaco, nel qual tempo sappiamo insinuarsi più facilmente e più abbondantemente le medicine che vengono somministrate. Così pure si vede energica sotto l'inedia; ond'è che quegli animali, che in tutta la fredda stagione vivono senza cibo, se nel principio del verno trovavansi pingui e paffuti, nel fine del medesimo si riscontrano dimagrati e consunti, sebben aventi i lor vasi a sufficienza ripieni di sangue, in grazia del grasso riassorbito. Così un evacuazione lungamente sostenuta o col vescicante, o col cauterio, o colla moxa in vicinanza di parti o visceri ingorgati, e ostrutti con incremento di mole, noi vediamo che giova a sciorre l'ingorgo e l'ostruzione, in grazia dell'aumentato assorbimento dei linfatici scorrenti in prossimità di tali parti. Molti poi sono i fatti patologici da cui rilevasi che l'evacuazione, ossia il

vuoto indotto nei linfatici, attiva ed invigorisce la loro funzione. Che la catarsi e il vomito smungano e vuotino i linfatici niuno certamente ne dubita; ma i fatti ci mostrano che entrambi rianimano l'assorbimento; ed è ben noto il fatto riferito da *Vanswieten* di quel tale, che prosciugato da lunga diarrea assorbiva molt' acqua in occasione dei pediluvj, la qual poi dopo pochi momenti restituiva chiara e limpida per le vie del secesso. Se dopo perdite eccessive di sangue vedesi talvolta nascer l'idrope, e non è ancor questa una conferma, che i linfatici, in grazia dell'evacuazione, diventano maggiormente assorbenti dell'umidità ammosferica? Che poi il vuotamento sia quello realmente che anima i linfatici a succhiare e ad assorbire i fluidi con cui sono a contatto, si rileva dal vedere che rianimano la funzione sorbente tutte quelle sostanze, che, premendo direttamente o indirettamente i vasi linfatici, favoriscono il corso degli umori per essi, e quindi la loro escrezione (giacchè in grazia delle valvule non può il fluido regurgitare in dietro). Così sappiamo che il freddo, il quale è ben noto che stringe i vasi, rianima la funzione sorbente, e n'è una prova l'avvallamento dei tumori nel tempo del freddo febbrile. Parimente le sostanze stittiche ed astringenti si trovano per esperienza le più opportune a rianimare l'assorbimento; ed è ben noto a questo proposito il fatto di *Cagliostro*, che guarì un anassarca ostinata e grave col mezzo del bagno freddo in cui era disciolta una libbra d'estratto di saturno. Le passioni deprimenti, come il timore, l'avvilimento, la noja, ecc., si vede che avvallano l'ambito esterno della cute; ma noi sappiamo che tali patemi favoriscono assai

l' assorbimento, per cui deriva che i contagi s' insinuano più facilmente nel corpo delle persone timide ed avvilite; e *Giovanni Hunter* riporta il caso d' un ampio bubone che stava per iscoppiare, il quale fu in breve dissipato per effetto del timore destato dalla mareggiata. Anche la compression meccanica, per qualunque via venga fatta, sappiamo essere uno dei più efficaci mezzi che rianima l' assorbimento, giacchè vediamo col mezzo della fasciatura dissiparsi, per esempio, l' ascite senza la cooperazione talvolta di verun altro rimedio; colle lamine metalliche assottigliarsi e rimarginarsi i bordi delle piaghe, dileguarsi le lupie, le ostruzioni e simili, che in fondo son tante epischesi, o ritenzioni, o pletore. Finalmente mediante la fregagione, che premendo leggermente i vasi promove il circolo degli umori per essi scorrenti, e insieme il vuotamento dei medesimi, noi sappiamo che a sciorre si vengono molti ingorghi e raduni umorali. All' opposto si osserva, che quanto più i linfatici son dilatati e ripieni, tantomeno assorbono. Sotto l' azione infatti d' una molto calda ammosfera, che rende pletorico il sistema vascolar cutaneo, noi vediamo essere scarso l' assorbimento, poichè nelle estati molto e costantemente calde vedonsi meno frequenti le febbri che dipendono da assorzione dei miasmi paludosi. Una simil pletora alla cute viene altresì promossa da una corsa violenta, ed è perciò che riesce questa molto opportuna ad impedire l' insinuazione del veleno nel morso della vipera o can rabbioso entro il torrente circolatorio; come pure opportuna a quest'oggetto vediamo essere l' applicazione delle coppette, per la ragione appunto che ancor esse formano

una pletora e dilatazione nei vasi di quelle parti ove sono applicate. Che le parti comprese da flogosi siano pletoriche e dilatate, lo stesso tumore ed enfiagione da cui sono immancabilmente accompagnate lo mostra ad evidenza; ma tal tumore è altresì una forte prova che l'assorbimento in tale stato è molto difettivo. Confermano luminosamente la verità, che per me vuolsi ora illustrare, le recenti sperienze di *Magendie* riportate negli Annali Universali di Medicina al fasc. 52, 53. Leggesi ivi che iniettò il detto professore nelle vene d'un cane una certa quantità d'acqua, ed avendo in appresso introdotta nel sacco delle pleure della soluzione d'estratto alcoolico di noce vomica, il cui assorbimento è assai sensibile dai suoi prontissimi e distintissimi effetti, vide questa volta tali effetti manifestarsi assai più tardi del solito. Ripetuta l'esperienza sopra altri animali, aumentando progressivamente la quantità d'acqua injettata, i fenomeni d'avvelenamento tardavano vieppiù a comparire; e finalmente, in un caso in cui l'animale aveva ricevuto la quantità d'acqua che potea sopportare senza cessar di vivere, a capo di mezz'ora non erasi ancor osservato veruno degli effetti che comunemente si mostrano in meno di due minuti. All'opposto, fatto un largo salasso ad un cane e introdotta nel sacco della pleura la stessa quantità di noce vomica, prima del trentesimo minuto secondo si viddero manifestarsi gli effetti che non avrebbero dovuto mostrarsi che dopo due minuti primi.

Da tutti pertanto questi fatti, osservazioni ed esperienze risulta, che a promuovere e ad ottenere l'assorbimento dei linfatici richiedesi, oltre ad altre con-

dizioni che per adesso si passano sotto silenzio, richiedesi, dissi, principalmente lo svuotamento e inanizione dei medesimi. Posto ciò, ognun vede che la bevanda anche d'acqua pura (la quale, che venga assorbita nel torrente della circolazione lo mostra l'esser capace a mantenere essa sola per qualche tempo la circolazione e la vita) dovendo contribuire a riempiere, anzichè a sottrar pascolo a linfatici, debbe perciò in essi diminuire, invece d'attivare la funzione assorbente, e conseguentemente deve detta bevanda riuscir d'ostacolo, piuttostochè di vantaggio nella cura delle idropiche affezioni. E per verità, se l'umido ammosferico è molto favorevole a produrre e ad aumentare coteste affezioni, giacchè si vedono esse endemiche nei paesi abbondanti d'umidità, come nelle maremme, nelle adiacenze dei laghi, fiumi, ecc., e si vedono svilupparsi assai facilmente ed inasprirsi dopo lungo corso di pioggie, come dunque potrà credersi vantaggiosa nella lor cura l'introduzione nella macchina, mercè la bevanda, di quell'umido che sì ne favorisce lo sviluppo e l'aumento? Mi si risponde, che essendo la bevanda molto atta ad aumentare l'evacuazione dell'orina, vien essa amministrata colla mira appunto di evacuare, col mezzo di dett'orina, dell'umidità dalla macchina. Ma oltrechè l'esperienza mostra, come ne avverte *Cullen*, che l'orina che si evacua dagl'idropici sta ordinariamente in corrispondenza e non già in grado superiore alla dose della loro bevanda, deve di più notarsi, che il fluido che prendesi in detta bevanda non si porta direttamente e immediatamente alle vie dell'orina, ma s'insinua nel torrente circolatorio; quindi è che

passando esso a traverso dei visceri o parti attaccate dall'idrope, comechè trovi ivi i pori inorganici più disposti che altrove a scaricarlo, è chiaro perciò dover detta bevanda più nuocere col favorire l'aumento del fluido idropifero, che giovare col promuoverne l'uscita per le vie dell'orina. E per verità, non vediam forse noi che l'umidità che si attrae dagl'idropici in occasione di pioggie abbondanti, ovvero col trasferire la loro dimora in ammosfera carica di umidi vapori, se aumenta talvolta per una parte la loro orina, aumenta altresì costantemente per l'altra la sierosità nelle parti affette, per cui si vedon esse vieppiù inasprirsi anzichè diminuire? In appoggio finalmente dell'inopportunità della bevanda nell'idrope, vengono le osservazioni istituite da pratici di somma fama, come per esempio da *Ippocrate*, *Galeno*, *Celso*, *Ildano*, *Elmonzio*, *Massaria*, *Panarolo*, *Borsieri*, ecc., ecc., i quali colla sola astinenza severa dalla bevanda, ci fanno vedere perfettamente risanati molti idropici quasichè affatto disperati. Ben è vero che le osservazioni di alcuni moderni ci mostrerebbero dei casi di idropici guariti anche coll'uso della bevanda copiosa; ma qui fa d'uopo avvertire, che l'osservazione disgiunta da una filosofica analisi e da un sano raziocinio, non può aver molto di forza; giacchè l'osservazione, in grazia del diverso spirito con cui vien fatta, è sì proteiforme, che con essa si arriverebbe non di rado in medicina a sostenere qualunque assurdo; ond'è che *Mesue* ci avverte che *credere experimento sine ratione, fallax et incertum est.* A costituir poi sano il raziocinio a me sembra esser necessario che sia basato su fondamenti inconcussi, quali

nel caso nostro sono principalmente le nude esplorazioni anatomiche, fisiologiche e patologiche.

Se il raziocinio con cui ho dedotto dover esser nocivo il conceder liberamente la bevanda agl' idropici sia sano e giusto, tocca a voi, ornatissimi accademici a giudicarlo (1).

Guarigione di varie febbri intermittenti col solfato di chinina applicato col metodo endermico; di Carlo Speranza, *professore di Terapia speciale e Clinica interna nella Ducale Università di Parma, medico consulente di Corte, ecc. ecc.*

Non hypotheses condo : non opiniones
vendito : quod vidi scripsi.
Störk, Annus Medicus.

Egli è argomento tuttora indeciso, se l' umanità debba essere più grata a quei medici, i quali arricchi-

---

(1) *Nell' occasione di far conoscere la presente Memoria Accademica prendiamo motivo di far noto, che la Dissertazione di questo medico, riportata nel fascicolo* 118–19 *di questi nostri Annali, pag.* 127, Sul momento in cui l'anima si divide dal corpo, *ha talmente fissata l' attenzione del pubblico, che è stata riprodotta di recente in Firenze, illustrata con note, dopochè già era stata pubblicata per i tipi della ducale stamperia di Lucca.*

scono la suppellettile farmaceutica di un nuovo rimedio, od a quelli piuttosto che estendono la maniera di applicazione al corpo umano dei farmaci anche più comuni, ed esperimentati nelle diverse malattie. Se, a dir vero, consideriamo come tante sostanze estratte dal triplice regno della natura, introdotte per uso medico, sostenute dall'autorità e dal fatto, dopo di avere goduto di una effimera luce, più riflessa, che propria, caddero in una totale dimenticanza, pare, che la gratitudine accordare si debba ai secondi a preferenza dei primi. Più non si parla della calaguala, del gommi-kino, della simaruba, dell'angustura, della gelatina animale, dell' arsenico, ecc. malgrado quanto ne dissero in lode *Gelmetti* (1), *Carminati* (2), *Whit* (3), *Crell* (4), *Chiskolm* (5), *Gautieri* (6), *Brera* (7). Ogni giorno scopresi un nuovo rimedio contro l' idrofobia: l' immaginazione esalta le virtù del farmaco: si raccontano fatti, risultati felici, per essere dopo breve tempo contraddetti, colla totale dimenticanza del decantato rimedio. Nuove sostanze virose sonosi in questi ultimi tempi introdotte dai medici nel trattamento del maggior numero delle malattie, cioè

---

(1) *Sulla virtù, ed uso della calaguala.*
(2) *Hygin. therap. et mater. med t.* 11.
(3) *Journ. of a voyag. to New.*
(4) *Memoria sopra una nuova cortec. febbrif. ecc.*
(5) *Bonschi mat. med. T. I.*
(6) *Efemerid. fisic. med. semes. I.*
(7) *Comment. med. T. I.*

delle infiammazioni: ma nessuna di quelle uguaglia il potere del salasso nelle acute, e molto meno produce nelle croniche migliore effetto dei risolventi, dei mercuriali, dei marziali, ecc. Divenuto il jodio la panacea universale di tutte le affezioni del sistema linfatico glandolare, esteso persino alle ulcerazioni, alle degenerazioni cancerose, va giornalmente scemando di virtù, con pericolo di essere quanto prima dimenticato. Non senza ragione possiamo applicare ai nuovi rimedj quanto diceva un giorno l' Ippocrate Inglese della chimiatria. » Le più squisite dissertazioni di tal sorta » altro non sono, che graziose ed eleganti metafore, » le quali, a guisa di tutte le cose, che hanno per » base la immaginazione, anzichè la natura, sono dal » tempo distrutte ed annichilate, giacchè i giudizj » della natura aggiunti alla realtà delle cose non pe- » riscono che colla natura medesima (1). » Penetrato da simili principj, *Hoffmann* faceva più conto di una storia di malattie fatta secondo le buone regole, che di mille decantati rimedj (2). Il nostro venerato precettore, *G. P. Frank*, non riteneva per nuovo un rimedio, se non era per tale confermato da osservazioni ripetute per lo spazio non minore di cinque anni (3). Da ciò chiaramente comprendesi, che il decidere con metodo filosofico di una nuova sostanza

---

(1) *Oper. omn. de Hydrope.*

(2) *Zimmermann dell' Esperienz. med. T. I.*

(3) *De virtut. corp. determ.* -- *Poliz. med. T. XIV. artic. IV.*

medicamentosa, e de' suoi effetti, non è il frutto di pochi fatti, o di eleganti memorie. Non è però intenzione nostra che i medici debbano rinunciare alla ulteriore ricerca di sostanze medicamentose a vantaggio dell' egra umanità. Solo che dal vedere dimenticati tanti rimedj, che nei tempi decorsi godevano di alta celebrità, desideriamo, che nello stabilire la virtù dei nuovi, onde non incontrino sorte uguale, prendano in attenta considerazione i precetti di *Sydenham*, di *Hoffmann*, di *G. P. Frank*, con rinunciare in pari tempo a qualunque predilezione sistematica, da cui talvolta dipende tutto il credito del rimedio. Egli è ad un medico di tal sorta, cui si può di buon grado applicare il detto del filosofo: » *Laudandus si inqui-* » *siveris: felix si inveneris* (1). »

Frattanto che osservatori imparziali si occupano in verificare la virtù dei nuovi rimedj, in separare i sospetti ed i nocivi dagli utili, rendiamo giusto tributo di lode a quei medici, i quali alieni dal proporre novelli farmaci, cercano altre strade, ad eccezione dello stomaco, allo scopo di introdurre con maggiore prontezza ed energia nel corpo umano le sostanze medicamentose, di cui una lunga esperienza ha sanzionato il salutare potere. Nell' ameno clima della Grecia, laddove spuntarono i più bei fiori dell' umano ingegno, ove cielo e terra concorrevano a rendere i frutti più soavi e preziosi, si apprese dagli alipti, o jatralipti, istrutti da *Erodico*, primo fondatore della medi-

---

(1) *Baco Nov. org. scient.*

cina ginnastica, ad applicare i rimedj sull' esterna superficie del corpo, mercè l' assorbimento cutaneo (1). Con questi principj *Berengario* da Carpi introdusse nel secolo XVI con esito felice il mercurio per la via della cute nella cura del morbo venereo (2). Nel secolo successivo *Wren* in Inghilterra (3), *Riva* in Italia (4), *Schmidt* in Germania (5), *Denys* in Francia (6), si accinsero all' ardua impresa della trasfusione del sangue, e dei medicamenti nelle vene: operazione ripetuta non sempre inutilmente in questi ultimi tempi da *Blundell* (7), da *Waller* (8), e da *Sewel* (9). Dietro le traccie di *Fourcroy*, di *Beddoes*, di *Humboldt*, di *Lazzaro Spallanzani*, hanno i pratici del secolo XVIII introdotte nei polmoni diverse specie di aria onde combattere con nuova maniera la tisi (10). Primo fra tutti *Alyon* trovò nella pomata os-

---

(1) *Galeno Administ. anal. -- Plato de legib.*

(2) *De morb. gallic.*

(3) *Sprengel Stor. pram. della medic. T. VII, Sez. XII.*

(4) *Ephem. nat. Curios. dec.* 1, *an* 1, *observ.* 149.

(5) *Journ. des Savans* 1668.

(6) *Journ. cit.*

(7) *Medic. Chir. Transact. Vol. X.*

(8) *The London Medic. und Phys. Journ.* 1825 *Novemb.*

(9) *The London Medic. und Phys. Journ. August.* 1826.

(10) *Brera. Osservaz. e sper. sull' uso dell'aria mefit inspir. nella tisi.*

sigenata applicata alla cute il modo di guarire le affezioni erpetiche, psoriche, ecc. (1). Coronatosi dalla R. Accademia di Parigi il saggio sulle malattie del sistema linfatico di *Puyol* (2), di quel pratico rispettabile, che sulle traccie di *Caillie* aprì a *Broussais* il campo a fondare la interessante dottrina delle flemmasie croniche, sorse *Chiarenti* ad applicare alla cute le sostanze medicamentose sciolte nel sugo gastrico (3), al quale *Chiarugi* (4), *Brera* (5), *Giulio Rossi* (6), sostituirono con moltiplicate esperienze la saliva con trarne utile profitto nelle diverse malattie, laddove specialmente impossibile è la deglutizione, od incapace trovasi lo stomaco di ritenere i rimedj. Nel secolo presente *Aurentieth* insegnò a trattare la tosse convulsiva col tartaro emetico in forma di unguento (7), a di cui esempio stabilì il consig. *Brera* il metodo di cura per antagonismo (8), applicato in seguito

---

(1) *Essay sur les propriétés medic. de l'oxig. et sur l'applicat., etc.*

(2) *Essay sur les malad. propr. à la lymph, et à voies lymph.*

(3) *Esperien., ed osservaz. sul sugo gastrico.*

(4) *Esper. ed osservaz.*

(5) *Programma del modo di agire sul corpo um. per mezzo delle Friz.*

(6) *Discours lu à l'Accad. de Turin sur les effets des remed. etc.*

(7) *Saggi di med. prat. P. I.*

(8) *Sul metodo di cura per antagonis.*

con favorevole risultato alle diverse malattie da *Jenner* (1), da *Tonelli* (2), da *Fenoglio* (3), e da noi stessi (4). *Hahnemann*, rinunciando a qualunque dottrina medica, introduce il metodo omio-patico, con cui promove artificialmente una simile affezione, la quale combatte con milionesimi, bilionesimi, e decimilionesimi di grano applicato sulla lingua, sul cui esito raccontansi in Italia, e più recentemente in Germania, sorprendenti risultati (5).

Ma per quanto utili siano i successi in tali maniere ottenuti, egli è altrettanto certo, che talvolta o non riesce il metodo, o non si può calcolare la quantità del rimedio che si introduce nel corpo; o si oppone l' epiderme all'assorbimento, od i vasi a questo destinati non eseguiscono la propria funzione. Perciò, a rendere più certa l'azione delle sostanze medicamentose sulla cute, a promoverne con maggiore facilità l' assorbimento, a conseguirne resultati più pronti e vantaggiosi era in questi tempi riserbato all' ingegnoso *Lesieur*. Spogliata una parte della cute dell'epiderme col mezzo del vessicante, applica sulla medesima il rimedio o solo, o incorporato colla pomata epispastica, che si usa nella medicatura, o col

---

(1) *Lettere di Jenner a Parry.*

(2) *Annot. med. prat. sull' uso della pomat. emet.*

(3) *Osservazioni, ecc.*

(4) *Ann. clin. med.* 1824-25.

(5) *Osservaz. med. di Napoli* 1828 *n.° VI. Allegem. Zeitung.* 1828. *Giugno.*

cerotto, o coll'unguento, secondo che il medicamento è sotto forma di polvere, di sale, di estratto, o liquido (1). In tal modo trattasi niente meno che di collocare sul tessuto reticolare le sostanze medicamentose. Al nuovo metodo introdotto corrispondono favorevoli effetti, dietro i quali la R. Accademia di medicina di Parigi ordina una Commissione per ripeterne le sperienze (2). Così *Bacone* domandava una Accademia che esperimentasse: *Han* una che ripetesse (3). A conferma delle osservazioni di *Lesieur* concorsero in seguito *Dubourg* (4), *De Martin* (5), *Bally* (6), l'ultimo dei quali ha conseguito rimarchevolissimi effetti, facendo applicazione del nuovo metodo alle malattie specialmente nervose.

In mezzo ai vantaggi in tal forma ottenuti dai medici francesi, nessuno per quanto consta, fra i pratici italiani si è occupato di farne oggetto di particolare esperienza ed osservazione, eccettuato l'allievo *Lamberti*, il quale ha applicato il solfato di chinina sopra di un ulceretto prossimo a cicatrice (7), e *De Tommaso*, che trattò con tal metodo una quartana collerica (8). Ciò reca a dir vero meraviglia, in quanto

---

(1) *Archiv. génér. de médec.* 1826.
(2) *Archiv. cit.*
(3) *Zimmermann, dell'esper. méd. T. I, Cap. III.*
(4) *Ephemerides médic. de Montpellier. Septem.* 1826.
(5) *Revue médic. Septem.* 1827.
(6) *Revue médic. Avril* 1827.
(7) *Repertorio med. chir. di Torino* 1828. *Gennaro.*
(8) *Osservat. med. di Napoli* 1828. *Aprile.*

che fra i cultori dell'arte salutare nella nostra bella penisola non mancano quelli, che non solo avidamente accolgono quanto loro si presenta con nuovi colori, ed in peregrino linguaggio, ma ne adottano e proclamano persino le assurde dottrine, dimenticando la gloria dell'itala medicina, superba per tanti estinti, e viventi maestri dell'arte, a solo oggetto di favorire le straniere teorie, sovente ancora insussistenti, od erronee. Per quanto inclinati a richiamare e sostenere la greca medicina perchè fondata sull'osservazione e sull'esperienza: intenti a ricercare negli incorruttibili archivj della medesima quelle perle preziose, che sfuggirono alla penetrazione dei nostri antecessori: alieni dal seguire ciecamente quanto i medici di oltremonte propongono, adottano, e comunicano alla nostra patria, non siamo contrarj di sottoporre a cimento tuttociò che filosoficamente meditato ridondare possa a vantaggio dell'egra umanità, ed a migliore istruzione della studiosa gioventù alle nostre cure affidata. Anzi a ciò eravamo ancora più propensi, riflessione fatta, che numerosi casi presentansi nel pratico esercizio, in cui o per impedita deglutizione, o per vomito, o per insuperabile repugnanza del paziente, o per età ancor tenera, e per tante altre inaspettate circostanze, trovasi il medico nella situazione di non potere agire a seconda del bisogno, e di bramare una via pronta e sicura a preferenza di quella dello stomaco, onde introdurre nel corpo umano i farmaci salutari. Aggiungasi che i sughi gastrici per essere talvolta alterati, scompongono e guastano le sostanze medicamentose a segno da rendere nulla la di loro azione. Dall'essere stato quest'anno

fecondo di febbri intermittenti legittime, ciò che non suole così facilmente avvenire nel clima parmense, e dall'assumere, in dipendenza forse della predominante costituzione, anche le continue prossime al loro fine il tipo di periodiche, ebbimo nel Clinico Istituto un bastante campo onde sottoporre ad esperimento il metodo endermico nel trattamento delle medesime. Fra queste, quindici terzane pressochè tutte vernali, delle quali omettiamo la storia, a scanso di continue ripetizioni, cedettero immediatamente dietro l'applicazione del solfato di chinina sulla cute spogliata dell'epiderme col mezzo del vessicante. Tutte persistevano più o meno da diversi giorni, e senza morbosa complicazione, due sole eccettuate, per essere da lungo tempo mantenute, ed accompagnate da sconcerto negli organi splancnici, e gastrici, quale ritenevamo forse più conseguenza dei ripetuti accessi, che immediata cagione della febbre. Rinunciando in esse agli evacuanti, applicavamo tosto il vessicante, e per lo più nel giorno stesso della febbre, per indi applicare il rimedio febbrifugo, cessato il parosismo, ossia nel principio dell'apiressia. Il luogo da noi prescelto all'operazione era comunemente il braccio, come più facile alla medicatura, ritenendo però indifferente più l'una, che l'altra parte. Trascorso il necessario tempo per l'operazione del vessicante, onde alzare la bolla, col renderla ancora all'uopo più sollecita, aspergendo la parte con forte aceto, facevamo tosto levare con diligenza il medesimo, ad oggetto di impedire, come saggiamente riflette *Lesieur* (1), l'assorbimento delle

(1) *Archiv. génér. cit.*

sue molecole, e le conseguenze, che dalla loro facoltà irritante ridondare possono sull'organismo. Ciò fatto, ordinavamo l'applicazione di otto a dieci grani di solfato di chinina da porsi sul centro della superficie dinudata, incorporati con pochissimo unguento solito a praticarsi in simili casi. Facevamo poscia medicare la parte dinudata una sola volta al giorno, con asportare, come insegna *Lesieur*, ogni residuo di rimedio, e qualunque pleudo-membrana facevasi sulla di lui superficie, perchè capace a mantenere più a lungo il processo suppuratorio, e quindi a ritardare la guarigione della piaga medesima. Dal solfato di chinina rimasto sulla superficie della cute decuticulata, potemmo rilevare, che la metà del medesimo veniva verosimilmente assorbita.

Con simili principj, che sono pur quelli esposti da *Lesieur*, vedevamo troncarsi immediatamente la febbre dietro la prima applicazione del rimedio, e senza bisogno di ripetere per la seconda volta il medesimo. Nè le sole terzane legittime, ed originarie obbedivano a questo trattamento, ma quelle ancora che, dapprima continue, avevano sul terminare del loro corso assunto il tipo intermittente. In nessuna di esse ebbe luogo la recidiva, ciò che suole facilmente avvenire ricorrendo all'uso interno del febbrifugo rimedio. E laddove mantenevasi lo sconcerto negli organi splancnici, o gastrico, troncata la febbre, approfittavamo, a norma delle indicazioni, degli evacuanti, dei risolventi, dei marziali, e senza fosse ricomparsa la febbre.

Dall'applicazione del vessicante sotto il parosismo febbrile, non osservammo giammai determinarsi alcun sconcerto morboso agli organi orinarj, e molto meno

al collo della vesica, dove elettivamente dirigesi l'azione della cantaride. In qualche caso rimarcammo destarsi una irritazione locale più forte del solito, ed esigere rimedj topici emollienti ond'essere moderata. Per la qual cosa non possiamo convenire con *Lesieur*, asserendo di non avere mai veduto sopraggiungere flogosi cutanea. Fa d'uopo rinunciare al buon senso per credere il vessicante incapace di destare una irritazione locale, fino al punto di convertirsi in un processo infiammatorio. E diffatti, cos'è mai l'effusione sierosa, la pleudo-membrana che si genera dietro l'azione dei vessicanti, se non l'effetto di flogosi, sia questa prodotta per facoltà irritante, o come a taluni più aggrada, fisico-chimica! Qualunque però sia la irritazione, o la infiammazione, che succede all'azione del vesicante, dessa rimane circoscritta alla parte senza produrre, o almeno di raro, una alterazione generale sull'organismo. Diffatti, in mezzo ai fenomeni locali, che vidimo di molto aumentati dietro l'azione dell'epispastico, ed ai quali contribuiva fors'anche la qualità del temperamento, non venne in alcun modo perturbato lo stato universale della macchina.

Giudicando dagli effetti favorevolmente conseguiti coll'applicazione del rimedio, secondo il metodo endermico, rileviamo ognora più difficile il penetrare la vera condizione patologica delle febbri intermittenti, malgrado ancora le diverse opinioni, che vediamo giornalmente emesse intorno alla medesima. E diffatti, come combinare nel nostro caso la immediata scomparsa della febbre, senza combattere l'alterazione negli organi splanenici, con nervosa complicazione, da

noi stessi adottata (1): l'irritazione delle capillari estremità distribuite sulla membrana interna del tubo digerente, ammessa da *Beretta* (2): lo sconcerto del sistema nervoso generale, o parziale richiamato da *Brichetau* (3): la nevrosi della milza immaginata da *Strantz* (4) come cagione prossima delle intermittenti, da cui risulta una più o meno manifesta alterazione nell'organo, nel tessuto, nel sistema! Finchè la febbre è semplice, legittima, prodotta da sbilancio di traspirazione, o cede per se stessa col solo ajuto della natura, o rimettendosi in equilibrio l'organo cutaneo. Ma non possiamo dire lo stesso, laddove nasce da principio miasmatico, da morbosa condizione dei visceri abdominali, e la quale deve essere sovente combattuta prima di approfittare del febbrifugo rimedio. Con tutto ciò, il solfato di chinina applicato col metodo endermico ha troncato immediatamente la febbre, malgrado ancora lo sconcerto negli organi splancnici o gastrico, sia questo primario, o secondario. Sarebbe forse la febbre intermittente, in senso del nostro amico il profondo *Buffalini*, un processo specifico, e curabile soltanto con rimedi ugualmente specifici (5)! Ma quante febbri anche miasmatiche non cedono all'azione degli emetici, dei purganti ad esclu-

---

(1) *Anni Clinici med.* 1823-24, 1824-25.
(2) Strambio, *Giorn. crit. di med. anal.*, *fasc. XVI.*
(3) *Archiv. géner. de médec.* 1827 *dec.*
(4) *Archiv. géner. cit.* 1828 *janvier.*
(5) *Fondam. di patolog.*, *t. II.*

sione della corteccia peruviana, e de' suoi preparati? Da ciò sembra potersi dedurre non essere una e sola la condizione patologica delle febbri intermittenti: che questa viene modificata dalla varietà del temperamento, del clima, ecc., per cui diversi emergono gli effetti morbosi nel corpo umano, e che sebbene i fenomeni principali si manifestino negli organi splancnici a segno di sospettare in questi, come altrove abbiamo esposto, la condizione patologica delle medesime (1), molto manca ancora alla scienza medica per potere decidere in un argomento ravvolto tuttora entro qualche oscurità.

Dall'avere noi combattuto terzane semplici, legittime, insistenti da pochi giorni, e prodotte da sbilancio di traspirazione, o da altre cagioni accidentali, senz' essere interessato il fegato, la milza, il ventricolo, si potrebbe da taluni ripetere la pronta cessazione delle medesime. Ma nell'avere pure conseguito lo stesso effetto anche in quelle prodotte, od alimentate da alterata condizione degli indicati visceri, abbiamo un sufficiente argomento per estendere anche a simili febbri il metodo endermico, al buon esito del quale non si oppone lo sconcerto, o la morbosa complicazione, qualunque siasi degli organi splancnici, o gastrico. Con tutto ciò, ed in mezzo ancora al vantaggio in tal modo ottenuto, siamo ben lontani dal consigliarne l'uso in tutte le febbri periodiche, ma solo nel caso, in cui per le indicate cagioni non è

(1) *Ann. clinici cit.*

possibile amministrare internamente il febbrifugo rimedio. Ma perchè, sentiamo quivi proseguire i medesimi, e fors' anche con qualche idea di rimprovero, ricorrere ad un trattamento incomodo, e doloroso, quandochè ottenere si può un effetto ugualmente pronto, e sicuro collo stesso farmaco introdotto nello stomaco? Ma per quelle ragioni che vennero superiormente esposte, interessa al medico pratico di conoscere tutte le vie per introdurre i rimedj nel corpo umano, onde possa al difetto, ed al pericolo dell'una, supplire con altra più attiva, sicura, o meno temibile. E per dir vero, come combattere, e fugare una periodica prodotta da miasma, divenuta ribelle, recidiva, malgrado l' uso interno dello specifico rimedio, e reso inutile, od inerte dall' alterazione delle vie gastriche, e nella quale la ripetizione dei parosismi dà luogo a successioni morbose, ed insuperabili sovente dall' arte? Come soccorrere un infelice colpito da perniciosa apopletica, letargica, algida, tetanica, emetica, ecc. in cui impedita è la introduzione del farmaco salutare nello stomaco? pochissimo si spera dall' applicazione del medesimo per il retto intestino, e la ricomparsa del parosismo toglie di vita il paziente. Se nessuna malattia, per ripetute osservazioni, conduce rapidamente alla morte al pari della intermittente perniciosa, quanto non interessa al medico di conoscere le diverse strade per impedirne l' esito fatale! Un solo individuo sottratto con tal metodo alle fauci di morte, non è nn argomento sufficiente per attestare della bontà del medesimo, e per indurre i pratici a tentarne all'avvenienza l' applicazione? Egli è specialmente ai medici i quali abitano in luoghi predominati dalle

intermittenti miasmatiche e dalle perniciose, cui dirigiamo i nostri desiderj, e richiamiamo la loro attenzione sul metodo endermico.

Nella cura delle febbri intermittenti conseguita con questo metodo potrebbe ad altri sorgere dubbio, se al solo solfato di chinina attribuire si debba la cessazione delle medesime, o vi contribuisca ancora l'azione dell' epispatico sulla cute. Se in simili affezioni *Bourgery* ha tratto utile profitto dalle legature circolari alle membra (1), non potrebbe forse giovare ugualmente il vessicante? Nel promoversi con questo mezzo alla cute una irritazione, una flogosi locale, sappiamo noi quale azione determini sugli organi interni, sul sistema nervoso, al quale si vuole sottoporre il parosismo febbrile? Quante malattie non guarivano gli antichi metodici colla metasincrisi, e quante non ne curano i moderni per antagonismo! Con quella risanavano le donne pazze per amore, facendo il salto di Leucade (2), e *Mesmer* e *Cagliostro* facevano prodigj di virtù, e raccolta d' oro (3). *Boerhaave* guariva i ragazzi epiletici nell' orfanotrofio di Harlem (4). *Pinel* le maniache alla Salpetriere, usando prima di tutto i presidj morali, con risultamenti oltre ogni credere felici (5). Con questa trattavano *Bordeu*

---

(1) *Journ. des progrès*, *t. VI.*
(2) Strabone = *Cocchi dei Bagni di Pisa.*
(3) Chiappa, *della metasincrisi.*
(4) *De morb. nervor.*
(5) *Traité de la manie.*

e *Fabre* i disordini delle funzioni, che ritenevano per altrettante malattie (1). *Broussais* ha fondato la dottrina della contro-irritazione (2); *Brera* la cura per antagonismo (3), dalla quale trasser conveniente partito nelle interne affezioni *Tonelli*, *Fenoglio*, e noi medesimi (4). Contuttociò dal non avere in alcuni individui affetti da febbri intermittenti, nei quali per complicazione reumatica ebbimo ricorso ai vessicanti, ed anche ripetuti, veduto scemarsi in alcun modo la febbre stessa, e cedere soltanto all' uso della corteccia peruviana, siamo bene lontani dall' accordare all' epispastico, qualunque siasi la di lui azione, alcun merito nella cura delle medesime, fuorchè quello di spogliare la cute dell'epiderme, per cui rendesi più facile, pronta, e sicura l'introduzione del rimedio nel corpo umano. Egli è alla sola china, ed a' suoi preparati, cui dobbiamo la più o meno pronta cessazione delle febbri. *Torti* non riconosceva nella medesima altra facoltà che l'antiperiodica, e noi dobbiamo pur troppo confessare di non essere in quanto alle febbri intermittenti di lui più istrutti, malgrado ciò che in contrario asserisce *Bailly* a gloria di se stesso (5). Solo che, se in grado minimo manifesta la

---

(1) *Giornal. Venet.*, *t. III.*

(2) *Esposiz. della dottrina di* Broussais *del dottor* E. Ricci.

(3) *Oper. cit.*

(4) *Oper. cit.*

(5) *Vedasi la nostra lettera al dott.* Puccinotti, *Giornale Arcadico*, 1826 *settembre.*

china il suo effetto, allorchè introdotta per la via dello stomaco, di maggiore efficacia diventa per quella della cute. Anzi, a vieppiù confermarne la facoltà antiperiodica, concorre non poco il vantaggio ottenuto col metodo endermico, in quanto che il farmaco salutare non subisce modificazione alcuna nelle vie gastriche, e tutta invece spiega la sua azione, più pronta, e più sicura sull'organismo, la quale riducesi ad impedire il ritorno dei parosismi. Che da quest'azione avvenga un cangiamento nel sistema nervoso, piuttostochè nelle morbose condizioni organiche dei visceri interessati, non è di noi il dare un positivo giudizio. Prendendo argomento dai buoni effetti conseguiti nelle perniciose, in cui il principio vitale inerente al sistema dei nervi è in sommo pericolo: nell' epilessia, ed in altre periodiche affezioni, in cui trovasi principalmente interessato il medesimo sistema, pare che sovra di questo si determini l'azione della china e de' suoi preparati. Del resto, non conosciamo la natura della modificazione organica, in virtù della quale la china guarisce le febbri intermittenti.

Avressimo bramato, ad esempio dei sovra citati pratici di Francia, di estendere a titolo di esperimento il metodo endermico alle diverse nevrosi, e specialmente a quelle che vestono un andamento periodico, e contro le quali non saressimo stati lontani dal ricorrere anche al solfato di chinina. Presentatosi un solo caso di emiplegia da molto tempo insistente, e ribelle ai comuni rimedj, potemmo ottenere un deciso miglioramento colla noce vomica usata col metodo endermico, quale sarebbe stato anche maggiore se, chiudendosi per effetto di sistema il Clinico Istituto, non fosse

paziente ritornato in seno alla propria famiglia. In questo caso abbiamo replicato il vessicante sopra diversi punti, senz' avere giammai osservato sinistro effetto, sia per la ripetizione del medesimo, sia della noce vomica. Molto meno poi ritrovammo grave difficoltà nel mantenere aperta la piaga, quando questa venga trattata secondo i principj dell' arte.

I dotti Compilatori del Repertorio Medico - chirurgico di Torino nel rendere conto delle cure ottenute da *Bally* col metodo endermico, asseriscono. » Non » è difficile lo sperimento: lo ripetano i pratici (1). » Nell' avere noi di buon grado secondato il loro invito, offriamo ai cultori dell' arte salutare il risultato delle nostre osservazioni. Desideriamo che queste vengano ripetute e confermate prima di conseguire la pubblica sanzione. *Multos*, scrive saggiamente *Stoll*, *dignos encomio arbitror, qui experiendis novis insudant: sed nec inutiliter eorum locari operam, qui illorum, quos prisca ætas tulit, notiones examinant, dilatant, rectificant. Illi regiones detegunt incognitas, hi patrio solo recte docent uti, atque se minori quidem cum gloria, sed emolumento non impari* (2). Perciò se ai primi tributasi l' onore della novità, e della scoperta, noi saremo coi secondi abbastanza paghi, se colle nostre osservazioni, corrisposte da felici risultati, ritroverà la sofferente umanità nuove strade, onde essere ne' suoi mali utilmente soccorsa.

---

(1) *Repert. med. chir.*, 1827 *giugno.*
(2) *Rat. med.*, *P. IV.*

Dissertazione medico-legale sulle combustioni spontanee del corpo umano; del dott. Giovanni Grabner-Maraschin, *Vicentino.*

Sed nova pestis adest: cui nec virtute resisti
Nec telis armisque potest: pulmonibus errat
Igni edax imis, perque omnes pascitur artus.
Metamorf. Ovid. L. X.° Cap. IV.°

L'esistenza delle umane combustioni spontanee dipendenti dalla combinazione di certe fisiche circostanze, viene incontrastabilmente provata dai varj esempj che si trovano registrati ne' Medici Annali, riferiti da uomini sommi, convalidati da rispettabili autorità, ed accaduti non solo in alcuni paesi dell'Europa, ma ancora in più lontane regioni. Questo fenomeno, che all' idiota sembra impossibile o soprannaturale, quantunque per buona sorte rarissimo, merita tuttavia per ogni rapporto d' essere attentamente osservato, specialmente sotto l'aspetto Medico-Forense: poichè tra gl' innumerevoli mezzi che la malvagità umana adopra per farsi rea d'omicidio, potendo anche servirsi del fuoco, n' emerge poter nascere la questione medico-legale, se un corpo umano trovato arso ed incenerito, la combustione sia stata spontanea, ovvero per altrui malizia. De' fatti seguenti, il primo è certamente il più opportuno ed acconcio che qualunque altro ingegnoso ragionamento dai Trattatisti di Medica Giurisprudenza portato in campo esser potesse, per dimostrare la convenienza, anzi la necessità di discutere e rischiarare quest' argomento sotto l' accen-

nata indicazione, a tutela dell' innocente, ed a persecuzione del reo.

La moglie di certo Millet, abitante di Reims, donna d' età avanzata, un nonnulla dedita ai liquori spiritosi, combusta fu trovata nel 1725 nella propria cucina a qualche distanza dal focolajo, sovra il quale incalcolabile quantità di fuoco si rinvenne. Del di lei corpo non si trovarono che alcune ossa della calvaria, porzione delle estremità inferiori, e qualche frammento di vertebra, essendo il rimanente in finissima cenere ridotto. Sì straordinario avvenimento tantosto destò la meraviglia non solo degli abitanti di quel paese, ma ben anco quella dei Tribunali. E siccome quella famiglia teneva al suo servizio una femmina d' età giovanile, ed alquanto vistosa, così cadde il sospetto, che Millet ad arte tolta avesse con mezzo tanto snaturato la vita alla consorte, per quindi poter meglio nutrire straniero amore. Dietro questo mal fondato sospetto cominciossi ad agitare contro di costui il più rigoroso processo, pel quale l' accusato, oltre d'avere consumate quasi tutte le sue sostanze, fu per fino condannato all'estremo supplizio: e se un congresso di dotti medici non avesse fatto conoscere alla Giustizia, che la morte della donna suddetta fu accidentale, lo sgraziato Millet vittima stato sarebbe d'un fenomeno prodotto da insolite bensì, ma naturali cagioni. (1).

---

(1) Lecat, *Mémoire sur les incendies spontanées, ecc. Paris* 1800.

In un operetta inglese che porta per titolo il *Fuoco del cielo*, leggesi, che la sera 26 giugno del 1613, Giovanni Hitebelt di Hampchire, ammogliato, uomo crapuloso, finite le sue faccende, sentendosi indisposto, si pose a letto prima dell' ordinario. Da lì a non molto, lo stesso fece anche la consorte, la quale, dopo alcune ore di sonno, fu obbligata a svegliarsi per l'eccedente calore comunicatole dal marito, che trovò morto. Nessuna fiamma si vide sortire dal cadavere, ma bensì usciva dalla sua bocca un densissimo fumo, il quale continuò per tre giorni, finchè incenerite furono tutte le parti molli, ed alcune delle solide, rimanendo semplicemente del di lui corpo le ossa maggiori. Il letto poi su cui giaceva, non fu minimamente tocco dalla combustione.

Negli atti Medico-Filosofici di Copenhaghen, pell' anno 1673, *Tommaso Bartolino* descrive il caso di una femmina Parigina, la quale visse tre anni, per così dire, di solo spirito di vino, e che una sera postasi a sedere, si sviluppò nelle sue viscere una tal fiamma, che in poche ore trasformò il suo corpo in cenere bianca, ed ontuosa, rimanendo riconoscibili soltanto alcuni ossi del teschio, e delle dita, avvertendo che i corpi a lei vicini non furono punto attaccati.

Nei medesimi atti è riferito da *Jacobaeus* che, nel 1792, una donna avanzata in età, più che amica delle bibite fermentate, addormentatasi sulla seggiola, si trovò incenerita, ad eccezione delle ossa del cranio, e delle estremità di alcune dita, illesi rimasti essendo i combustibili a lei circostanti.

Lacrimevole sarà incessantemente nelle storie in qual maniera la contessa Cornelia Bandi, di Cesena,

pagò l' ultimo tributo alla natura. Questa dama, come ci narra il Bianchini, d'anni sessantadue, inclinata all' uso dei liquori, e che il mal costume aveva di lavarsi periodicamente con acque aromatico-spiritose tutto il corpo, la sera 14 marzo del 1731, si pose a letto in perfetto stato di salute, e la mattina del giorno seguente fu trovata incenerita, meno le gambe, ch'erano coperte di calzette di seta, alcuni ossi della calvaria, e tre dita di una mano. Nè il letto, nè verun altra cosa della stanza danno sofferse.

Scrive *Gibbons* ad un suo amico, in data 2 settembre 1744, che la moglie di un pescatore, addimandata Grazia Pett, di Ipswich, la mattina 10 aprile di quell'anno, fu rinvenuta in bianca cenere ed ontuosa, ma particolarmente il busto con le sue ossa; le altre parti poi erano più e meno carbonizzate, e singolare si è, dic' egli, che i combustibili anco li più vicini alla sventurata non abbiano sofferto alterazione di sorta.

Il celebre *Lecat* ha ricevuto una lettera in data 2 febbraio 1749 da *Roineau*, con la quale gli partecipa la morte di una femmina ottuagenaria, da molti anni dedita all' uso dei liquori, per ispontaneo incendio, del corpo della quale non si trovarono che alcune reliquie delle ossa maggiori (1).

Mérille dà la storia di una donna *polipionica*, illustre bevitrice d' acquavite, che per ispontanea ac-

---

(1) Brera, *Syloge Opusculorum*, *etc.*, *tom. VII*, *pag.* 95.

censione restò incenerita, non rimanendo del suo corpo che pochi frammenti delle ossa principali (1).

Nelle Transazioni filosofiche di Londra esiste la relazione fatta, da *Wilmer*, di una femmina, dell' età di undici lustri circa, di Couentry, ogni giorno ubbriaca, la quale inaspettatamente fu trovata in cenere nel proprio domicilio, meno i femori ed altri pezzi delle ossa grandi, intatti rimasti essendo i combustibili ad essa prossimi (2).

Certa Thuars, sessagenaria, molto pingue, di lodevole salute, famosa bevitrice, un giorno del mese di giugno del 1782, s' inebbriò più dell' ordinario, e la sera dello stesso dì, tale e così attiva fiamma si sviluppò nel suo interno, per la quale in poche ore in un mucchio di cenere e fragilissimi carboni fu convertita, i quali conservavano la forma di alcuni ossi principali: ma per poco che venissero compressi, in minutissima polvere trasmigravano. Tranne le vestimenta, null' altro di ciò che la circondava fu combusto (3).

Il consigliere Schers, di Detmold, ha comunicato al professor *Kopp* la morte di un uomo pressochè dell' età di cinquant' anni, di mal ferma salute dalla più tenera infanzia, famoso bevitore d' acquavite, accaduta per combustione naturale la notte del 17 al 18

---

(1) Sedillot, *Journal de Médecine, etc., t. XIX, pag.* 140.

(2) *Vol. LXIV, pag.* 340.

(3) *Médecine légale de* Belloc, *pag.* 195.

gennajo 1811, facendo rimarcare che la temperatura di quella notte era freddissima, e secca l'atmosfera (1).

Filleau partecipa il caso osservato dal dott. *Gudin* di certa Maria Fransesca Rousseau, vedova, avanzata in età, la quale per improvvisa interna accensione restò incenerita li 2 decembre del 1812 nella propria cucina, nè del suo corpo si rinvenne che le ossa delle gambe, ed alcune del cranio (2).

Il chirurgo *Giuseppe Battaglia* riferisce il caso singolare di don Giuseppe Maria Bertoli, il quale, mentre una sera recitava l'uffizio, si sentì tutto ad un tratto scuotere le membra tutte, quasi come ricevuta avesse una scossa elettrica, e da lì a pochi minuti coperto si vide il braccio destro, ed il lato corrispondente del tronco fino alla coscia, da una fiamma leggera, cerulea, tremula, che non poteva estinguere per quanto si studiasse di ciò fare. Accorsi finalmente al rumore del Sacerdote quelli di casa, spensero la fiamma a gran fatica, ma non fu egualmente in loro potere di sollevare l'infelice dai fortissimi dolori che provava per la nata profonda ustione nei luoghi dalla fiamma percorsi. In seguito si manifestò il vomito bilioso, le convulsioni, ed il delirio, fra i quali tormentosi fenomeni, in quarta giornata morì (3).

---

(1) Brera, *Giornale di Medicina pratica, vol. VIII, pag.* 567.

(2) Sedillot, *Journal de Médecine, ecc., t. XLVI, pag.* 241.

(3) *Lett. medico-fisiche del* Morelli, *Siena*, 1818, *pag.* 60.

La notte del 12 al 13 gennaio del 1820 restarono vittime di combustione spontanea due donne. *Charpentier* dà la storia in dettaglio e ragionata di questo fatto particolore, successo a Nevers. Codeste femmine, padrona l' una, fantesca l' altra, erano ambedue di gracile costituzione, e prendevano poco alimento. La prima, di novant' anni, era vario tempo che beveva in copia dell' acqua di colonia. La seconda poi, che contava il sessantèsimosesto anno, di rado bevea acquavite, ma faceva gran uso di vino vecchio riscaldato con del zucchero, per modo che di frequente s'inebbriava con questa calidissima bevanda. Essendosi trovati i combusti cadaveri l' uno ridosso all' altro, cioè le carbonizzate spoglie della domestica sopra quelle della padrona, è probabile che l' incendio si sia sviluppato prima nella signora, e che accorsa quindi la serva per assisterla, abbia questa dovuto sottostare al medesimo fato, avendo già, pel suo metodo di vita, incontrata un' eminente predisposizione alla combustione, siccome ragionevolmente opina il citato relatore. La notte di quest' avvenimento spaventevole, era serena, fredda, e secca l' aria. I combustibili esistenti nella camera non provarono danno alcuno (1).

Il sig. *Hellis*, medico a Rouen, descrive la morte di una donna di quella città, chiamata Tommassia Goret, d' anni 57, che da lunga stagione abusava d' acquavite, avvenuta per combustione spontanea la notte del 30 al 31 decembre 1820, facendo rimar-

---

(1) *Ann. di Medic.*, *vol. XXXV*, *p.* 460.

care, che la temperatura nella mattina del 31 era nove gradi sotto lo zero, e che i combustibili esistenti nella camera ov'è accaduto il funesto accidente, non furono danneggiati (1).

Li 22 febbraio del 1821, i signori *Colson* e *Lelarge* di Beauvais, hanno ricevuto l'ordine di recarsi in contrada dello scudo per visitare il quasi del tutto consumato cadavere del sig. *Vatin*, e determinar quindi la causa della morte. Dal sopra luogo emerse che quest'individuo, di circa sessant'anni, di temperamento linfatico-sanguigno, da molto tempo abbandonato ad una vita inerte, ed all'uso vizioso dei liquori spiritosi, restò vittima di combustione umana nello spazio di poche ore (2).

Singolarissimo e degno di tutta l'attenzione si è il fatto accaduto il giorno 5 settembre alle ore 4 pomeridiane del 1822 a Pietro Reyneteau, del villaggio di Leognon, due leghe lungi da Bordeaux. Quest'uomo, d'anni 40, di robusta costituzione, sobrio, fabbro ferrajo di condizione, ritornando il giorno suddetto da Bordeaux per recarsi al proprio domicilio, quando fu ad un quarto d'ora di distanza dalla sua casa, si sentì fortemente colpito in una coscia. Credendo che qualcheduno l'avesse urtato, si volse indietro, ma non vide persona. Appressa la mano al sito della commozione, e tosto il dito indice di questa si trova coperto d'una fiamma mobilissima, e

---

(1) *Ivi*, *vol. XXXIX*, *pag.* 518.

(2) *Journal complémentaire*, *etc.*, *v. XV*, *p.* 374.

brunastra. Cerca scuotendo le dita d'estinguerla, ma invano: anzi il dito medio della stessa s' accende anch' esso. Confuso di sì strano avvenimento, avvicina la mano al calzone, e questo divampa minacciando maggior incendio. In così grande angustia, s' inginocchia prontamente, e mette la mano accesa nella sabbia: indi la pone nella tasca delle brache, ove aveva di già penetrato il fuoco. Vi accosta l' altra, e s' accende anche questa come la prima. Una fanciulla che aveva in compagnia, spaventata da quest' accidente, corre innanzi per darne avviso alla moglie dello sgraziato. Questi però giunge a casa prima che la consorte gli venisse incontro. Tosto gli viene prestato un vaso d' acqua fredda per immergere le mani, ma le dita ardono anche dopo di averle a più riprese tuffate nell' acqua. Alle grida vi accorrono i vicini, lo assistono, e dopo reiterati tentativi si giunge finalmente ad estinguer l' incendio. Le dita rimasero offese da grave ustione, e dolentissime, le quali dietro gli opportuni soccorsi, guarirono in pochi giorni, e tutta questa faccenda non fu l' opera che di pochi minuti (1).

Non picciol numero di fatti consimili qui riportar potrei, riferiti da varj altri chiarissimi scrittori, in prova dell' esistenza della combustione spontanea del corpo umano. Sembrami però non esser uopo per tal oggetto ch' io mi renda maggiormente prolisso, ritenendo che gli accennati siano più che sufficienti per

---

(1) *Gazzetta di Milano*, 7 *aprile* 1823.

disgombrare a chiunque qualsiasi dubbio che potesse accampare in proposito. Ma d' altronde, non inutil cosa stimo che sia il far eziandio una qualche menzione di certi morbi anomali, che stretto rapporto hanno coll'incendio spontaneo, e che non di rado nella pratica medica, pur troppo, vien fatto di riscontrare.

Nel mese di aprile del 1810 il celebre professore *Morelli*, clinico di Pisa, ebbe a vedere un giovine di vent' anni, dedito ai liquori fermentati, il quale fu preso da vomiturazione, a *cardialgia* e *pirosi* congiunta. Nei primi giorni di malattia si vide l'infermo una notte per pochi minuti circondato da una fiamma cerulea, mobilissima, la quale di se non lasciò vestigio alcuno. Il suo corpo emanava un odore sensibilissimo di zolfo, e provava continuamente un eccessivo interno ardore. Chiesto a consulto il prelodato professore dal medico curante, suo allievo, signor dott. *Vanucchi*, si prescrissero i bagni freddi universali, e per bevanda l'uso copioso d' acqua gelata. Dietro questi presidj il malato in nove giorni ricuperò la salute (1).

Non molto dissimile è la storia che partecipò il dott. *Balbiani* al prof. *Morelli* d' un villico, d' anni ventisei, d' ottima costituzione fisica, il quale dopo esser stato preso, i primi di gennajo del 1822, da febbre di tipo intermittente, e d' indole apparentemente irritativo-gastrica, in settima giornata di ma-

---

(1) *Lett. med.-fisic. del* Morelli, *pag.* 64.

lattia fu colto alle fauci da un senso di calore e bruciore dall' epigastrio saliente, che recava all' infermo un tal ardore a quelle parti, come se queste attorniate fossero da carboni accesi. L'alito fumante e vaporoso che dalla bocca tramandava, faceva sentire ad una mano, posta alla distanza di due piedi, una sensazione di calor urente, non a lungo sopportabile. Lo sgraziato invocava continuamente che gli si prestasse acqua fredda, perchè sentivasi ardere dall' eccessiva *polidipsia*: ma per quanta gliene venisse sporta e ne trangugiasse, non trovava sollievo che nel berla. Alla inestinguibil sete successe la *bulimia*, per la quale non mai abbastanza cibo gli veniva recato, continuando già l' immenso interno ardore. In questo stato di cose si consigliò il *Balbiani* dal medico alla cura signor dott. *Santerrini*, ed unanimi questi due medici convennero nella prescrizione dei bagni freddi generali, sotto l' uso dei quali in breve l' individuo guarì (1).

Coi due casi precedenti ha pure molta relazione l' avvenimento accaduto nel verno del 1823 ad un nobile veneziano, abitante in Padova, sessagenario, uomo malaticcio per soverchj disordini nel corso di sua vita, e specialmente per grave morbo sofferto pochi mesi prima dell' ultima sua malattia, per esser andato ad abitare una sua casa rifabbricata, ove la calce delle muraglie era ancor umida e fresca. Questo signore tutto ad un tratto cominciò a querelarsi d' un insolito ardore alle fauci, e di ardentissima sete, dalle quali cose non poteva alleviarsi che per breve ora, dietro l' uso copioso d' acqua gelata. Sì strana

(1) Morelli. *Lett. Med.-fis.*

affezione crebbe sempre più, per modo che la lingua, e tutta la cavità della bocca avevano acquistate una tinta nerastra, mostrandosi aride e quasi spugnose sulla loro superficie. Fatto a sè venire un rinomato medico, si sottomise il malato all' uso degli emetici, tenendo per fermo che quell' ardore, calore, e *polidipsia* che provava, fossero l' effetto d' un imbarazzo delle vie digerenti. Gli indicati fenomeni sotto l' amministrazione degli evacuanti, anzichè mitigarsi, continuarono a crescere, comparendo le vertigini, il tremolìo muscolare, l' infievolimento del poter vitale, quasi impossibilità d' ingojare per l' eccessivo ardore che provava nell' esofago, la *periglodite* staccossi a lembi quasi a foggia d' escara, rimanendo delle ulceri d' aspetto cancrenoso, tutta la cavità della bocca piena di ragadi, e finalmente, dopo tre giorni di così compassionevole esistenza, cessò di vivere.

Alcun poco esaminando questi tre casi, veggo che in ciascuno d' essi apparisce il principale effetto della combustione, cioè lo sviluppo del calorico, il quale nei suddetti malati fu la cagione immediata di tutti i fenomeni da essi sofferti. Se nel caso del *Morelli* ed in quello del *Balbiani* cercato non si avesse con mezzi opportuni di liberare l' economia animale dall' esuberante quantità di calorico posto in libertà dai fluidi e solidi per singolare *condizione patologica* di questi, è ben chiaro che la fibra organica potuto non avrebbe a lungo resistere a sì forte stimolo, e che vinta da questo quella forza dei tessuti organici che si oppone alla loro distruzione, venuta ne sarebbe per necessaria conseguenza la disorganizzazione dei medesimi, e quindi la perdita della vita. Questa ve-

rità credo dimostrata nella sventura del nobile veneziano, al quale ben diversi soccorsi furono prestati; e forse che avrebbesi potuto prolungare la sua esistenza, se imitato si fosse l' esempio dei sunnominati medici. In esso vedo il calore eccessivo, da lì a non molto la *polidipsia* al massimo grado, l' interno ardore, l' annerimento di tutta la superficie della cavità della bocca, e delle parti in questa contenute, i fenomeni nervosi, la depressa vitalità, la caduta della periglotide a guisa d' escara, e finalmente la morte, il tutto successo nel breve spazio di tre giorni. Se dunque il preternaturale calore fu la causa di tanti malori, e d' un' iliade sì singolare di fenomeni, parmi che senza tema di errare risguardar si debbano queste, ed altre simili affezioni come una più o men lenta combustione, benchè non da palese fiamma accompagnata, e perciò di poterli collocare nella famiglia degli incendj spontanei dell' organismo animale.

L' *Etiologia* della combustione spontanea non è articolo sì chiaro come la dimostrazione della sua esistenza, la quale è fondata sovra fatti incontrastabili: perciocchè le cause che la producono, e la spiegazione del fenomeno, appartengono a quei tanti rami della *patologia* che ancor nelle tenebre avvolti si stanno. Tuttavia le cose che fino ad ora sono state avanzate dietro l' osservazione, l' accurato esame dei fatti, e le leggi fisiche, non lasciano il filosofo su tal punto in una piena oscurità. Quanti di essa ne parlarono l' hanno attribuita a due cause generali; cioè ad uno stato *idioelettrico* della macchina umana, e ad una raccolta in questa di sostanze infiammabili preparate da quel medesimo apparato, che in istato di salute

omogenei principj al *misto organico* somministra, e dal quale è mantenuta la normalità di tutte le funzioni.

Che l' animale economia trovar si possa per istraordinarie circostanze soverchiamente carica di elettricità, ne fan fede innumerevoli osservazioni. Non entrando in questione se di Mantova lo Cigno abbia parlato da fisico, o cantato da poeta, certo si è che disse di Ascanio

» *Ecce levis summo de vertice visus juli*
» *Fundere lumen apex, tactuque innoxia molli*
» *Lambere flamma comas, et circum tempora pasci.*

Servio Tullo, sesto re di Roma, essendo ancor nella culla si osservò circondato da luce elettrica. Lucio Marzio, nell' atto che col massimo ardore pugnava contro i Cartaginesi, era attorniato da fiamma elettrica. Dalla bocca di Baruta re dei Goti, come ci assicura Sebellico, fu veduta uscire una fiamma. Il Cardinal Buoncompagni ogni qual volta si levava la camicia, scintille elettriche tramandava. Antonio Goffredo giureconsulto, quando un forte accesso *podagrico* lo assaliva, ed in seguito s' addormentava, da tenue fuoco elettrico si vedea circondato tutto il corpo. Di Mantova lo duce Carlo Gonzaga, ed il padre del gran Teodorico, ben di sovente gettavano elettriche scintille dai loro corpi, come lo attestano *Bartolino*, ed *Eusebio Norimberghese*. Cardano ha veduto un monaco, il quale quando levavasi il cappuccio, dal suo capo vibrar si vedea scintille elettriche. Il celebre viaggiatore *Brydone* ha fatto delle esperienze sopra una donna, la quale pettinandosi dava quantità

di scintille. Egli con queste giunse a caricare una bottiglia di Leyden, e ad accendere dello spirito di vino. Vimercati Sanseverini Girolamo, Cremasco, riferisce l' illust. cav. *Brera* nel suo giornale di medicina volum. IV, pag. 316, la sera 3 febbrajo 1803 nello spogliarsi per andare a letto, con somma sua sorpresa vide il suo corpo scaricare molte scintille. *Bavisteau* ragiona di un giovine, dal capo del quale è sortita una sì luminosa e vivace esalazione elettrica, che gli incenerì i capelli. Nel V. 45, pag. 443 delle Transazioni Filosofiche, viene descritto il caso di una donna che aveva la proprietà di comunicare ai proprj vestiti tanta elettricità, per cui questi scoccavan vivissime scintille. In somma non v' ha trattato, specialmente di fisica, nel quale non si trovino citati simili casi di elettricità spontanea, come pure all' opposto vengono riportati degli esempj da *Muschembroekio*, *Saussure*, ed altri, di persone che per quanto si abbia cercato e in diversi tempi, e con differenti mezzi, non si è mai potuto ottenere di elettrizarle.

I bruti ancora possono trovarsi preternaturalmente carichi di elettricità. Furono veduti, particolarmente dei gatti, mandare delle scintille senza che fossero stati strofinati. Il cavallo di Tiberio, nel bollor della zuffa gettava dal suo corpo quantità di scintille elettriche. Nell' estesa famiglia poi degli abitatori delle acque troviamo molti esseri, che per una naturale loro condizione, di questo *fluido imponderato* sono talmente provveduti, che se alcuno li tocca riceve una scossa, come se toccato avesse il conduttore carico d' una macchina elettrica: e tali sono p. e. il *gymnotus electricus*, od anguilla del Surinam, la *ragia torpedo* dei

nostri mari, il *silurus electricus*, il *tetrodon Patersony*, il *rhinobatus electricus*, il *malapterus electricus*, il *trichinus electricus*, alcune specie di *meduse*, ecc. E benchè l' idioelettricità di questi pesci non sia uno stato preternaturale, pure non mi può esser negato, che se per morbosa cagione si raccogliessero nei loro corpi principj sommamente combustibili, per cui resi sarebbero eminentemente infiammabili, lo che non è impossibile, più facilmente d' altro animale, per spontaneo incendio privi di vita resterebbero, se per mala loro ventura in questo stato trovar si dovessero sulle sponde del mare.

Riguardo all' accumulamento nell' organismo animale di sostanze infiammabili, singolarmente aeree, la generalità degli anatomici nello sparo dei cadaveri, chi più, chi meno, ebbero ad osservare lo sprigionamento di gas, i quali o venendo al contatto di una fiaccola, o semplicemente dell' aria atmosferica, s' accesero. L' istesso chiarissimo mio precettore, occupante un posto distintissimo nella repubblica medico-letteraria, l' egregio sig. prof. *Fanzago*, attuale direttore dell' ospitale civile di Padova, ebbe a vedere questo fenomeno particolarmente nel caso di un signore morto improvvisamente, di cui fecesi l' ispezione giudiziaria. Osservò egli che tagliando i comuni integumenti della testa, usciva dai vasi sanguinei con qualche impeto un gas, il quale appressando la fiamma della candela, accendevasi, e lo stesso fenomeno si osservò ancor più vivace aprendo il cuore, ed i vasi maggiori. Non essendosi trovata una causa sufficiente della morte subitanea, stimò il prelodato professore di ripeterla da un eccedente generale sviluppo del

suddetto gas infiammabile nel sistema sanguigno. *Baillie* e *Zannini* trovarono dell' aria nei vasi delle miningi (1). *Ruysch* aprendo il ventricolo di due donne vide da questo uscire un gas infiammabile. Osservò *Morton*, nell' atto dell' incisione della pelle d'un majale, sortire una fiamma. Nelle Memorie dell' Accademia di Parigi per l' anno 1751 v' è la storia di un macellajo, il quale aprendo il ventre tumefatto d' un bue ch' era stato da qualche tempo ammalato, vidde sortire un gas accendibilissimo, il quale detuonò con tanta violenza, che uccise lo scorticatore, ed una fanciulla che si trovava a poca distanza. In una parola, di questi fatti se ne trovano in gran numero riferiti da molti scrittori.

I corpi aerei infiammabili, che nel misto organico si trovano raccolti, sono principalmente l'idrogeno puro, il carbonato, il solforato, ed il fosforato. I tre primi sono i più comuni ad osservarsi, e segnatamente nel tempo della digestione si svolgono. Analizzando *Chevreul*, e *Magendie* i gas intestinali di quattro giustiziati, rinvennero dell'idrogeno puro, e carbonato. L'odore fortissimo d'ova fracide, che nell'aprire gli intestini molte volte si svolge, annunzia l'esistenza dell'idrogeno solforato, e facendo la stessa operazione accade sovente di vedere lo sprigionamento di un gas, che appena venuto al contatto dell'atmosfera, s'accende, il qual fenomeno indica la presenza del gas idrogeno fosforato: quantunque non

---

(1) *Anat. Patol. V. II*, *pag.* 262, *e* 371.

ignori potermisi opporre, che questa proprietà è comune eziandio all'idrogeno *potassurato*. Ma risponderò doversi a questo riguardo sapere, che il gas idrogeno fosforato nel caso nostro è semplice produzione della natura, mentre il potassurato è figlio costantemente dell'ingegno dell'arte.

Alla guisa istessa che per alterata condizione *dinamico-assimilativa* del tessuto *dermoideo* si formano in questo delle particelle d'*idrocianato* di ferro, come osservò *Fourcroy* (1) in una donna isterica nell'ospitale di Dio a Parigi, e che probabilmente particelle di egual natura avranno fatta parte di quel sudore profuso d'un bambino di cinque mesi, che tingeva fortemente in turchino la biancheria, veduto dal chimico *Fornage* a Pontarlier (2); alla guisa parimenti che la pelle in certe circostanze assume le veci del fegato, preparando delle molecole di bile, per cui quella si colora rapidamente in giallo, senza che punto innormali si rendano dell'epatica provincia le funzioni; che i reni possono secernere un umore avente pressochè tutti i caratteri fisici e chimici del latte, siccome ebbi a vedere, essendo a Padova, unitamente all'egregio chimico-farmacista di quella città sig. *Pietro Bettanini*, in un forestiere colà recatosi per tal motivo; e per ultimo, in quella medesima guisa che per una singola preternaturale condizione si generano nel-

---

(1) *Ann. de Chim. T. I. Paris* 1798.

(2) *Memorie dell'Accademia R. di Parigi, T. IX, pag.* 49.

l' economia animale principj così perversi, che non di rado tolgono irreparabilmente la vita, e che propagandosi per contatto immediato o mediato in un individuo sano, destano in questo una malattia il più delle volte mortale, della stessa forma di quella del soggetto che ne somministrò i seminari, e che ne fu la prima vittima; nell'istessa maniera appunto da pervertita azione dell' apparato *riproduttore-assimilativo*, e nelle vie digerenti, e nel sistema vegetante vascolare, e nel contesto celluloso particolarmente sottocutaneo, detti gas possono essere generati e raccolti.

Ma tali infiammabili sostanze accumulate per morbosa cagione in una o più delle indicate parti dell' organismo, non sarebbero per se stesse capaci d'incenerire un uomo, se non esistessero in lui altre materie atte ad alimentare la combustione. Oltre il grasso, il sangue, la linfa, e specialmente la bile, quanto più questi tre fluidi sono poveri di parti acquose, altrettanto ardono prontamente servendo di pascolo al fuoco, come risulta dalle osservazioni e parere dell' illustre nostro italiano, chiarissimo prof. *Bonomi*.

Un accurato esame sopra diversi casi di combustione spontanea fece dedurre a *Lair* (1), e *Kopp* (2) particolarmente, un certo numero di condizioni generali, dal compendio delle quali ne viene, che il sesso femminile, la fibra lassa, la vita inattiva, l'abito

---

(1) *Essai sur les combustions humaines. Paris* 1800.
(2) *Ann. di med. Stran. T. I*, 1814, *pag.* 116.

ipostenico, il *polipionico*, l'età avanzata, l'abuso delle bibite spiritose e fermentate, ed il pernicioso costume di lavarsi il corpo con acque aromatico-spiritose, sono le cause predisponenti della combustione spontanea; e che la facoltà o disposizione, e la formazione nell'organismo di sostanze eminentemente combustibili, l'invernale stagione, cioè l'aria fredda e secca (malagevole conduttore elettrico, per cui l'organismo animale trovandosi sopracaricato di elettricità non può regolarmente spogliarsi di questo fluido che in esso di continuo si svolge, e porsi in equilibrio con l'elettricità atmosferica), quali cause efficienti aver si debbano; e per ultimo, che l'economia animale resa accendibilissima per l'accumulamento in essa di materie infiammabili, ed il trovarsi questa, in tale stato, vicino a' carboni accesi, o ad un lume, od in uno stato idioelettrico, sono le cagioni immediate dello spontaneo incendio.

La maggior parte dei medici ripetono in ogni caso la combustione spontanea non dall'essere il misto organico impregnato di questo o quello, o contemporaneamente di più degli indicati gas infiammabili, ma dei vapori alcoolici. I caratteri della fiamma simili a quelli della fiamma alcoolica; e l'avere riscontrato più volte mediante le necroscopiche ricerche sopra persone che di frequente s'inebbriarono, nelle loro diverse parti un odore, ed esalazioni spiritose (quantunque *Metzger* asseveri di non avere trovato nella sezione cadaverica di molti bevitori queste esalazioni, ma bensì in uno stato di flogosi la membrana interna dello stomaco) sono i motivi che determinarono anche *Beldöes*, e *Lair* a spiegare il fenomeno per

mezzo di detti vapori. *Kopp* esser non sembra di questa opinione, perchè non determina la natura del gas infiammabile. Egli spiega la cosa supponendo, che nel corpo del disgraziato, ed in ispecie nel contesto celluloso sotto-cutaneo, esista una quantità di gas infiammabile, almeno bastante per dar ansa al primo incendio, e che in pari tempo si trovi nell'organismo un'eccesso di materie combustibili, tra le quali il zolfo ed il fosforo principalmente; e che essendo quindi in tal maniera divenuto il corpo eminentemente combustibile, per interna elettrica esplosione venga acceso. La scintilla, dic' egli, penetra rapidamente l' organismo di sostanze infiammabili ridondante, in maniera tale, che le parti acquose in esso esistenti non possono soffocare il fuoco che da ogni parte scocca, per cui l'accensione si fa generale, dalle parti interne all'esterne si comunica, ove poscia è vieppiù alimentata dall' aria atmosferica, ed incenerito perciò ne resta l' individuo.

La spiegazione del sign. *Kopp* è certamente alle moderne fisico-chimiche teorie consentanea; ma volendo avanzare una qualche opinione sulla natura del principio aereo infiammabile che dà origine all'incendio, non è al certo ragionevole di ritenerlo in ogni caso il medesimo. Diffatto, facendo attenzione sopra molti casi di combustione spontanea, si trova che non tutte le vittime di questa erano crapulose, quantunque il maggior numero fossero tali. Quindi sembrami che il fenomeno spiegato esser debba in duplice modo: vale a dire, che nei crapulosi dipenda da un impregnamento di vapori alcoolici, e nei sobri dall' accumulamento di un gas infiammabilissimo, qual si è

l'idrogeno fosforato, od altro, e da raccolta ancora di fosforo e zolfo per preternaturali cagioni.

La natura volatile dei vapori alcoolici, che rende questi capaci di penetrare l'organismo per ogni dove, come lo dimostrarono le autopsie cadaveriche: le eruttazioni di fiamme accadute, ed osservate nei grandi bevitori, indicanti la loro accendibilità: i varj esempi di combustione spontanea in persone dedite da molt'anni all'uso de' liquidi fermentati: e l'opinione generale che l'incenerimento umano dai vapori alcoolici sia prodotto, sono tutte circostanze che conducono a far ritenere, che la combustione nei crapulosi dipenda se non totalmente, almeno in gran parte dai ridetti vapori. Questa opinione potrebbe venir contrastata da qualche fisiologo, il quale sostenere volesse che tutte le sostanze, quando sono ingojate dall'animale, cangiano natura, e perciò essendo decomposte non possedono più le loro primitive facoltà. Ma tale obbiezione, generalmente vera, soffre delle eccezioni. Diffatti la parte colorante della robbia tintoria non è decomposta, poichè colora in rosso le ossa degli animali che si cibano della radice di questa pianta, come ci avverte *Duhamel*: così è di quella del legno campecciano che colorisce l'orina, di quella del rabarbaro, che tinge la medesima in giallo: gli effluvj odorosi dell'aglio, usato per frizione, comunicati sono all'alito, e lo stesso dicasi di varie altre sostanze che non si mutano punto nell'organismo; e quand'anche poi l'acquavite venisse decomposta, quali principj ne risulterebbero? Acqua ed idrogeno carbonato specialmente, come risulta dalle analisi del chimico *Saussure*, il qual ultimo principio è un gas infiammabile

al pari dell'alcoolico vapore. Quindi, dietro l'accennato, e se il lungo uso delle bevande fermentate impoverisce l'organismo delle particelle acquose, se quest'uso grado grado distrugge quasi del tutto le potenze digerenti del sistema *chilopojetico*, per cui più difficilmente i liquori vengono decomposti, se questi ad una mediocre temperatura passano allo stato aeriforme, divenendo così atti a penetrare i diversi tessuti organici, e prontamente combustibili, e se per ultimo, quantunque venissero decomposti, il prodotto è un principio parimente accendibilissimo, credo che senza gran difficoltà si possa restar convinti, che nei crapulosi lo spaventevole fenomeno dipenda se non tutto, per lo meno in gran parte dagli alcoolici vapori.

La medesima spiegazione non può certamente aver luogo nei casi possibili di combustione spontanea avvenuta in soggetti che non fecero mai abuso nel corso di lor vita di bevande spiritose (di cui un esempio ce l'offre il riferito avvenimento successo nel territorio di Bordeaux) nei quali non si può ripeterla che dall'uno, o dall'altro di quei principj infiammabili che abbiamo osservato potersi raccogliere nell'organismo. Le chimiche indagini dei celebri *Fourcroy*, *Pepys*, *Marcet*, *Vauquelin*, *Berzelius*, e tant'altri, sulle diverse parti costituenti la macchina animale, fanno conoscere, che in questa trovasi un principio molto combustibile, qual si è il fosforo; e tale e tanta ve n'è quantità, che non corrisponde punto a quella riscontrata dall'analisi delle sostanze alimentari, specialmente se riguardo aver si voglia alla quantità che per mezzo delle periodiche escre-

zioni, tanto solide che fluide, viene espulsa (1). Lo zolfo è vero si trova anch' egli qual parte integrante

---

(1) *Se riflessione matura far si voglia sulla sproporzione del fosforo nel misto organico esistente, più quello da questo quotidianamente espulso, con la quantità di detto eminente combustibile trovato negli alimenti, ne viene il ragionevole sospetto che il fosforo, dai chimici considerato qual sostanza semplice, sia composta. La congettura è ardita: ma non è forse men audace il dichiarare assolutamente un corpo semplice, giacchè per gli agenti chimici attualmente conosciuti, ed attivissimi, non si è potuto decomporre? Chi conosce il laboratorio chimico-animale, e le sue proprietà? Nessuno affè. Si pretende di essere alla cognizione delle operazioni di questo in istato di salute perfetta, e qui non si può negare che non si abbiano dei lumi. Ma chi può conoscere gli infiniti variati prodotti che risultano e risultar possono dallo stato preternaturale del medesimo? Confessiamo il vero, poco, per non dir nulla, sappiamo su tal argomento. Quindi, se ciò è vero, qual difficoltà si deve avere nell' accordare che in quello formar si possano delle sostanze da noi tenute per semplici, e che per lo contrario siano composte? I ragionamenti di qualche illustre fisiologo, congiunti alle profonde ed instancabili ricerche di un chiarissimo chimico, potranno forse per avventura ai più tardi nepoti aprire un più facil campo, onde al pien meriggio portare dell' evidenza, ciocchè per ora nel seno del sospetto stassi appiattato ed avvolto* (Gr.

del misto organico, ma in proporzione molto inferiore del fosforo. I gas infiammabili poi esistenti in quello, meritano minor attenzione delle due precedenti sostanze: giacchè questi non si trovano sempre in quello, nè nella generalità dei tessuti, e fluidi animali, ma soltanto nel tubo enterico, nel contesto celluloso, ed in qualche rara circostanza nel sistema vascolare, per più o men preternaturali motivi, nonchè più o men frequenti. Quindi avuto riguardo all' esistenza nell'organismo del fosforo, ed alla somma combustibilità di esso, sembrami doversi ritenere, che la combustione spontanea accaduta in quegli individui, i quali, quantunque abbiano condotta una vita parca, furono tuttavia vittime di quella, sia prodotta da una soverchia raccolta di quel combustibile, in forza di un perturbamento delle funzioni di quell' apparato chimico-animale che lo prepara e lo separa dagli altri principj del misto organico, ed anche probabilmente in pari tempo dall'idrogeno fosforato, potendosi questo formare tanto per l'affinità che v' ha tra il fosforo, e l' idrogeno, quanto per l' esistenza di questi due corpi nell'economia animale. Inoltre, la condizione aeriforme dell'idrogeno fosforato, fa sì che questo possa insinuarsi con facilità nelle cellule dell' estesissimo sistema cellulare, rendendo in tal modo in tutte le sue parti accendibilissimo l' umano organismo. Il chiarissimo *Morelli* è inclinato a credere, che l' idrogeno fosforato abbia gran parte in ogni caso di combustione spontanea, e l' istesso prelodato mio maestro, sig. prof. *Fanzago*, non sembra lungi dall' affermare l' istessa cosa. Animato dall'autorità di questi due celebri professori, ed appoggiato alle ra-

gioni testè avanzate, parmi di poter concludere, che la combustione spontanea delle persone nemiche dei piaceri viziosi di Bacco, dipenda dal fosforo, e dall'idrogeno fosforato, e fors'anco da qualche altro combustibile nel medesimo tempo capace di trovarsi nell'animale economia: e quella dei crapulosi proceda dai vapori alcoolici particolarmente, non volendo escludere anche in questi la probabilità dell' influenza di qualcheduna delle altre accennate sostanze infiammabili.

Divenuto l'animale organismo eminentemente combustibile per l' una e l'altra delle indicate cagioni, in triplice modo può aver luogo la prima accensione di questo; 1.° per un'interna esplosione elettrica, la quale suol accadere quando l'animale si trova in uno stato idioelettrico. Nell' atto che si forma un equilibrio tra l'atmosferica, e l'animale elettricità, la scintilla attraversando i tessuti organici, se questi sono carichi di qualche materia combustibile, questa è da quella accesa, ed ecco come nasce il primo incendio, che poi, vieppiù progressi facendo, all' esterno si reca, ove viene sempre più sussidiato dall'ossigeno dell'aria. È questa la maniera più comune, particolarmente in quegl' individui, che d' acquavite abusano, e ciò per la ragione che le sostanze alcooliche essendo idioelettriche, allorchè le loro molecole poste sono in perturbamento da una causa qualunque, pongono in libertà quell' elettrico che latente conservano, sopraccaricandosi così maggiormente l' organismo, da cui ne segue maggior facilità, anzi dirò necessità, per l'esplosione elettrica, il che viene particolarmente favorito dallo stato freddo e secco dell'atmosfera. 2.° Es-

sendo il corpo dello sventurato pregno di gas, od altro corpo infiammabile, e specialmente la subdermoidea tela cellulare, e trovandosi questo a prossimo contatto di qualunque siasi fiammicella, può accendersi, origine così avendo il primo fuoco: questo, secondo *Lair*, è il modo più comune. 3.° Dietro un violento, e per qualche tratto continuato movimento, o per un' interna decomposizione o ricomposizione di qualche sostanza, operata dall' inimitabile laboratorio chimico-animale, tal quantità di calorico e di elettricità può esser posta in libertà, che bastante sia per dar principio a quel processo che in poche ore conduce in cenere un uomo.

Sviluppati per questa guisa i fatti, le cause della combustione spontanea, e datane, sull'appoggio delle altrui osservazioni e delle leggi fisiche, quanto per me si potea la spiegazione del fenomeno, veniamo a parlarne sotto l' interessantissimo aspetto, principale scopo di questa qualsiasi mia fatica, voglio dire quello che risguarda la medicina forense. Allorchè il medico legale è invitato dai tribunali a decidere se una data persona trovata incenerita, sia stata a tale stato ridotta per ispontanea interna accensione, o per altrui malvagità, o per qualche accidente, o per esser stata colpita da un fulmine, dovrà egli cautamente regolarsi nel modo che indicheremo, onde poter pronunciare un retto giudizio.

Prima di tutto rivolgerà egli le sue indagini sull' età dell' incenerito, sul sesso, sul temperamento, sulle sue abitudini, non che sulla quantità di tempo che passò dall' ultima volta che fu veduto, fino al momento che in quella condizione si rinvenne. Indi,

passando nel luogo ove si trova l' infelice, farà attenzione all' odore, allo stato e natura dei corpi a lui vicini, a quello dei muri, dell' aria che lo circonda, e finalmente allo stesso cadavere, se pure così addimandar si possa il residuo della combustione d' un animale qualunque. Se nel luogo ov' è nata la combustione, v' è un forte odore empireumatico: se l'aria sarà umida e come sparsa di una nebbia bianchiccia: se i mobili, i muri, ed il prodotto della combustione coperti saranno d' un umidità crassa, e fetida: se i combustibili più vicini nulla sofferto avranno: se il corpo, e singolarmente il tronco, con le sue ossa non offrirà che un mucchio di cenere untuosa, di odor nauseabondo, più e meno frammista a fragilissimi carboni, ed a qualche frammento di vertebra, trovandosi in pari tempo dei pezzi ossei, appartenenti per lo più alla calvaria, ed alle estremità tanto superiori che inferiori, ed anche in qualche caso i capelli intatti: se, per ultimo, una così orribile sventura sia successa in poche ore, il medico forense a buon dritto potrà stabilire, che quell' individuo fu privato di vita da spontaneo incendio, giacchè questi sono i segni costanti che in ogni caso di tal natura osservati furono. Se inoltre a tuttociò s'aggiunga, che la vittima appartenga al nobil sesso, che fosse molto pingue, amica delle bevande fermentate, ed accaduto l' avvenimento in tempo d' aria fredda e secca, il ministro sanitario avrà delle prove ancor più sicure, in sostegno del pronunciato giudizio.

Ma è ben diversa la faccenda quando la combustione è nata per altrui perversità, o per qualche accidente. Allora non trovasi il cadavere ridotto in mi-

nuta cenere in breve spazio di tempo, e la combustione non si effettua che mediante il concorso di molte materie combustibili. Nè ciò si può fare in una camera, nè in un luogo aperto, senza che a prima vista sia riconosciuto l'accidente, o l'enorme malvagità. Niuno ignora la considerabile quantità di legna, ed il tempo che consumavano i Greci, i Romani, e le altre nazioni ancor più vetuste, nel ridurre in cenere i cadaveri de' loro congiunti, od altri, di cui volevano conservare la memoria in queste estreme reliquie. È noto che i corpi dei Santi martiri destinati alle fiamme, rimanevano per lo più bensì anneriti, carbonizzati, ed incenerite le parti molli con le ossa più tenui, dietro un lunghissimo tempo di fuoco articiale, ma quasi mai perfettamente convertiti del tutto in cenere. Parimenti il corpo dei sentenziati, benchè gettato sopra grandi cataste accese, non s'incenerisce se non dopo molto ore di combustione non interrotta, avendo anche l'avvertenza di quando a quando volgere e rivolgere il cadavere, come si è di ciò assicurato *Filleau*, interpellando l'esecutore delle sentenze criminali. A tutto ciò devesi aggiungere che nella combustione spontanea si osserva, che le parti costituenti il tronco, sono le prime ad essere incenerite, mentre nelle altre combustioni le parti più offese, sono quelle sovra le quali il fuoco esercitò la sua immediata azione, e queste non presentano mai i segni caratteristici di quelle.

Per fine i cadaveri di que' disgraziati, che restano vittime dei fulmini, non sono mai inceneriti. Al più si trova sulla loro superficie delle impressioni che hanno i caratteri delle scottature, di figura sagittale,

cioè, secondo il cammino dalla saetta divorato. Inoltre un segno costante di questi cadaveri si è di esalare un odore di zolfo, e di bitume, il quale si sente a qualche distanza, e per giorni. A ciò puossi aggiungere che il loro sistema muscolare, per quanti esperimenti su di esso si facciano, ed anco subito dopo la morte, non dà più indizio alcuno dell' irritabilità Halleriana.

In quanto, finalmente, alla parte *terapeutica* della combustione spontanea, poco, per non dir nulla, dagli autori se ne parla; e ciò credo probabilmente perchè il terribile avvenimento è rarissimo; perchè non è quasi mai preceduto da sintomi *prodromi*; e perchè è assai difficile di giungere in tempo da poter salvare lo sventurato, attesa la somma celerità con la quale gli è tolta la vita. Ma non per questo devesi trascurare l'indagine di que' mezzi che utili esser potessero, se la fortunata combinazione si presentasse di esser presenti o di sopravvenire nel punto stesso che scoppia l'incendio, o che questo preceduto fosse da sintomi prodromi, quali sono, improvviso interno urente calore, inestinguibil sete, eruttazioni di fiamme, agitazione indescrivibile, in una parola, che l' infermo gridi, e tema di restare ad ogni istante combusto. Il soccorso ragionevole da prestarsi in questi casi, si è l'immediata immersione nel bagno freddo, non chè le bibite profusissime d' acqua gelata. In mancanza poi di pronti mezzi per fare il bagno universale, util cosa sarà il coprire la persona di sabbia (o di terra cribrata, non essendovi sabbia) la quale si oppone ai progressi dell'incendio, e spoglia l' individuo del soverchio calore ed elettricità. Il buon esito di questi

presidj, allorchè si abbia l' opportunità di poterli amministrare in momento conveniente, parmi che non possa essere rivocato in dubbio da chicchessia, fondata essendo la loro applicazione dietro principj fisici, quali sono di sottrare l' esuberante quantità di calorico, e di elettricità da cui tutta l' economia animale è repentinamente compresa.

Disfagìa Valsalviana osservata due volte in un medesimo individuo dal dott. Gio. Battista Mugna.

Egli è noto che il cel. *Sauvages*, nella sua Nosologia metodica, chiamò Valsalviana quella disfagia, la quale nasce dalla lussazione delle appendici cartilaginee dell' osso ioide, perchè appunto l' immortale *Valsalva* fu primo ad osservarla, e descriverla nel suo Trattato *De aure humana*. Dopo di lui il *Molinelli* ne vide due casi prodotti non da causa interna, cioè da duri e grossi bocconi inghiottiti, come accadde nella donna del *Valsalva*, ma da causa esterna, ossia da violenza portata sulla strozza, i quali si trovano riferiti nel tomo IV dei *Comment. Bononiens. Scient. et Art. Instit. Acad.* alle quali osservazioni ne aggiunse un'altra il *Borsieri*, facendo nel vol. VI, part. 2.ª delle sue auree Istituzioni di Medicina pratica un capitolo su cotesta malattia, che non saprei con quanta ragione abbia voluto quel sommo medico fra le angine piuttosto, che fra le disfagìe annoverare.

Essendomi venuto fatto di vedere cotesta malattia per ben due volte in una medesima persona, divisai di renderne pubblica la brevissima storia, come di accidente raro per verità, non però tanto da meritare d'essere appena appena ricordato, e tanto meno passato al tutto sotto silenzio dagli scrittori di cose mediche, come avvenne, supponendo io, non senza fondamento, che non sempre sia nella pratica riconosciuto, potendosi agevolmente confondere col rattenimento di corpi estranei nel fondo delle fauci, quando esso avvenga nell'ingojare qualche grosso e duro boccone.

Un uomo sessagenario, di corpo scarno, e adusto, e di fibra rilassata, nell'inghiottire un grosso pezzo di tendine di bue duro, e appena un cotal poco acciaccato dai denti, gli pare che questo siaglisi soffermato nella gola, venendo tosto soprappreso da inani desiderj e sforzi di tranghiottire, senza però poter ingojare nè la saliva, nè una stilla d'altro liquido. Ricorso a me, era egli di continuo stimolato ad inghiottire, e cotesto desiderio non soddisfatto recavagli non poco affanno: se sforzavasi di fare que' movimenti, che si richieggono per l'eseguimento della deglutizione, ancorchè riuscissero senza frutto, pure udivasi subito dopo uno strepito, come d'aria che ascendesse, romoreggiando su per l'esofago, e il paziente trovavasi nelle angustie medesime. La respirazione e la loquela erano liberissime: le fauci ed il collo nè internamente, nè esternamente presentavano alcun che di straordinario. Introdotta nell'esofago una sottil candela di cera ripiegata, essa trapassò il punto, in cui l'uomo indicava di sentirsi arrestato il boc-

cone senza incontrare verun ostacolo, e senza ch'egli fosse per niente alleviato. Cotesto luogo era appunto la regione dell' osso ioide: onde, accertato io non esservi corpo ivi soffermato, mi ricorse al pensiero l' idea si avesse a fare con una disfagia prodotta dalla lussazione, o piuttosto *diastasi* delle appendici cartilaginee dell' osso ioide. Fatti adunque colle dita indice e medio della mano destra, facilmente introdotti per la larghissima bocca di questo individuo dietro la base della lingua, alcuni maneggiamenti sull'osso ioide, conforme al precetto dei sommi maestri superiormente nominati, nel mentre che la sinistra era esternamente applicata sull' osso stesso, cessò incontanente la molesta sensazione, e potè l' infermo liberamente trangujare dell' acqua e da quell' epoca in poi non ebbe a soffrire altre molestie.

Due anni dopo, ingojando un grosso boccone di dura e fredda polenta, fu dallo stesso incomodo assalito, e col medesimo metodo, con non minore sollecitudine liberato.

Due storie d' idropisia guarita col salasso; del dottor Gio. Batt. Mugna.

Sebbene i grandi progressi della patologia, fatti principalmente sulle rovine del Brownianismo, e gl' insegnamenti datici da uomini celeberrimi coi precetti, non meno che cogli esempj, abbiano già stabilito che, se non tutte, il maggior numero almeno delle idropisie

traggano origine da infiammazione, pure se giudicar devesi dall' impressione, che destasi nella mente di non pochi medici, anche non ignobili, al sentire narrar qualche caso d'idropisia sanata con più o men numerosi salassi, non si può a meno di non convenire, che cotesto canone patologico non è, come al certo ne merita, sì universalmente conosciuto ed accetto, da non abbisognar tuttavia di qualche maggior sanzione dall' esperienza. Per lo che io giudicai sempre tanto più utile il divisamento di que' medici, che fecero di pubblico diritto quelle storie d' idropisie con tal metodo guarite, quanto più valevole del precetto, spezialmente in medicina, dee estimarsi l' esempio. Per questo appunto parvemi di non far cosa del tutto inutile pubblicando le seguenti due istorie.

1. Edema dell' estremità inferiori. — Una donna di florido temperamento, oltrepassante l' età di cinquant' anni, dedita di soverchio all' uso del vino, ebbe a soffrire una febbre quartana, che fu troncata colla china-china. Due anni dopo, datasi a gravi fatiche per educare i bachi da seta, cominciarono a gonfiarlesi le gambe di edema, che a poco a poco si estese anche su per le coscie. Pigliate senza effetto per alquanti giorni delle polveri di rabarbaro e squilla ricercò il mio consiglio. Venuto io quindi all' esame dell' inferma, e posto mente al robusto suo temperamento, e alle cause, che con tutta probabilità incolpar si doveano in cotesta malattia, che furono l' immoderato uso del vino e le gravose fatiche, riscontrato nel tempo stesso il polso vibrato e duro, non dubitai di prescrivere un salasso d' una libbra, e per uso interno il decotto d' orzo col nitro. Per tali mezzi, avviatesi abbondan-

temente le orine, in tre giorni scomparve affatto l'edema, e la donna ricuperò per intiero la sanità.

2. Anassarca con ascite. — Un giovine villico, di dodici anni, nel nevosissimo inverno del 1827 espostosi di continuo alla fredda ed umida intemperie della stagione, contrasse un catarro di petto, senza febbre, che fu da lui trascurato. A poco a poco quindi il suo aspetto riuscì, come dicesi, leucoflemmatico; e da lì a pochi giorni fu colto da vera idropisia cutanea. Per mio consiglio prese alcune polveri composte di tartaro emetico e nitro, alle quali, non vedutone alcun vantaggio, si accoppiarono in seguito la squilla e la digitale. Tutto fu vano: la gonfiezza idropica della pelle sformatamente di giorno in giorno andò vie più aumentandosi, e il suo ventre si fece turgido molto per umore in esso pure raccolto, come il manifesto suo ondeggiamento per la percussione ci dimostrò: eravi tosse pertinace, con sputi mucoso-puriformi; non febbre, nè sete; il polso contratto e alquanto duro. Si praticò tosto un salasso d'una libbra; il sangue sollecitamente si coprì di alta e durissima cotenna, separossi pochissimo siero, e il crassamento fu tenacissimo. Per due giorni di seguito si rinnovò il salasso, offrente il sangue la medesima natura, e con tanto effetto e miglioramento dell'ammalato per la sensibilissima sollecita diminuzione del gonfiamento del ventre e della cute, che in quattro giorni scomparve ogni traccia di edema alla faccia ed alle palpebre, le quali erano prima siffattamente rigonfie, che il malato a mala pena potea aprir gli occhi: le gambe appena restavan segnate dal dito comprimente, e il ventre percosso sentivasi tuttavia

fluttuante; ma dal rimpicciolito suo volume, e dal minore urto dell'onda ben si potea conoscere lo spandimento anche in quella cavità essere stato a gran pezza menomato; la tosse eziandio erasi notabilmente calmata. Si prescrisse il kermes, unito al nitro e alla digitale. Dopo quattro giorni l'anassarca si limitò al solo dorso de' piedi, ma l'ascite persisteva, resasi la malattia quasi stazionaria per cinque o sei giorni, oltrepassati i quali il travasamento acquoso del ventre apparve più abbondante, la cute di questa cavità sentissi calda e quasi urente, la tosse divenne più molesta, il polso più frequente e di nuovo vibrato. Si prescrisse un salasso d'una libbra, il quale presentò il sangue coperto di grossa e tenacissima cotenna, con quanto basta di siero. Il dì seguente, riscontrandosi gli stessi fenomeni si rinnovò l'apertura della vena, estratte ott'oncie di sangue. Avutosi notabile miglioramento, si stimò bene di lasciar due o tre giorni in quiete l'infermo: veduto poscia che l'edema ai piedi e la gonfiezza del ventre non eran tolte del tutto, e fatta considerazione al poco effetto ottenutosi dai rimedj diuretici finora prescritti, si tentò di sollecitare invece la escrezione degl'intestini. Perciocchè domata la flogosi, prima indicazione, cui devesi dar opera nel curare le idropisie, giusta i precetti del chiarissimo *Geromini*, restava di soddisfare alla seconda diretta a sollecitare l'assorbimento dell'umor travasato promuovendo qualch'escrezione umorale. Procurate infatti copiosissime scariche fluidissime di ventre, coll'aver fatto pigliare una goccia d'olio di croton tilli ogni mattina per quattro giorni di seguito, si ebbe per effetto che il ventre riacquistò il suo natu-

rale volume, scomparso ogni vestigio di ascite e di anassarca. Dopo di chè il giovinetto ricuperò con prestezza e le forze e la salute, che intiera e prosperosa tuttora conserva.

Sulla lebbra; osservazione del dottor Antonio Asdrubali.

Ho creduto meritevole di qualche memoria un caso d' impetigine crostosa, che vidi, e curai in quest' ospedal maggiore di Lugo, raro ad osservarsi fra noi. Accompagnato da alcune irregolarità, restìo il più delle volte per esser vinto; tutto ciò mi parve buono per giustificare questo mio giudizio.

Il subbietto di tale impetigine fu Marco Montanari di questa città, di età quadragenario, e nato da genitori sanissimi. Fornito dalla natura di una robusta costituzione non ebbe alcuna malattia, eccetto una leggera blenorragia contratta vent' anni addietro. Nel suo nutrirsi giornaliero, assicurò di avere molto amato la minestra, moltissimo il vino, poco il pane, pochissimo la carne. Per molto tempo trascorse la vita militare, nella quale soffrì tutti i disagi, che vi si possano incontrare. Poco dopo averla abbandonata, e particolarmente nell'aprile del 1825, vide la sua pelle coprirsi di moltissime macchie di un rosso oscuro, quasi circolari, e di un discreto diametro, le quali durarono in tal forma per lo spazio di due mesi. Era apiretico, e nessuno altro sintoma lo molestava

maggiormente. Leggeri sudoriferì: un qualche mite purgativo: decotti di erbe cicoracee composero tutto il metodo curativo. Ma le macchie si estesero di numero e periferia, e si vestirono in seguito di croste. Egli allora chiese asilo in quest' ospedale, e mi comparve nel seguente stato: aveva nella faccia, e parte capelluta del capo varj bitorzoli composti di una sostanza attortigliata, come le conchiglie delle chiocciole. Alcuni di essi erano spianati nell'apice, altri acuti, ed allora serbavano una figura conica. Il colore era quello della pelle; la durezza quasi cornea; la grandezza quanto una buona fava. Nel tempo stesso moltissime croste nerissime, e ruvide ingombravano l'estremità superiori, ed inferiori, senza avere un'eguale figura, alcune essendo circolari, altre quasi quadrate, ed altre affatto irregolari. Non accusava alcuna sensazione dolorosa, nè altra molestia al luogo delle medesime, nè sintomi febbrili e nervosi v' erano per turbarlo. Io posi la mia fiducia sul mercurio, per abbattere l'orditore primiero di tanti sconcerti; e perciò prescrissi per uso interno l'ossidulo di mercurio precipitato dalla potassa; accompagnato da un decotto di dulcamara, e legno guajaco, ed esternamente le lozioni col deutocloruro di mercurio e gomma arabica. La maggior parte delle croste, e dei bernoccoli del viso, cadde dopo due mesi di questo trattamento, lasciando soltanto la cute macchiata di rosso. Egli, confidandosi di completa guarigione, volle restituirsi alla sua abitazione, ad onta di mia persuasione in contrario. Ma dopo quindici giorni fu astretto a ritornare in quest' ospedale in un aspetto più deplorabile. La sua faccia, e parte capelluta della testa erano pie-

nissime di tuberosità, e bitorzoli acuti, e più dilatati di base. Le croste nerissime si erano fatte più estese, e grandi, specialmente nelle coscie, braccia e gambe; erano cioè distribuite a larghi gruppi, non lasciando fra loro, che una linea appena sufficiente per essere l' una dall' altra divise. La materia purulento-sanguigna, che da prima in poca copia gemeva da esse, era abbondantissima, e più puzzolente. Egli offeriva un obbietto di vera commiserazione e di spavento. Assicurato dalla scorsa esperienza del buono effetto del mercurio desiderai insistere sul medesimo, ed ora mi appigliai al deutocloruro, servendomi della forma pillolare della farmacopea di Ginevra ed unendovi un decotto di legno guajaco. Non fu possibile un perfetto rigore nella dieta, abbisognandogli concedere qualche cosa di carne e di vino. Non turbato da molestie nervose e febbrili, e pronto nella sua digestione, non poteva tollerare il senso della fame, che sentiva in tutta la sua forza. Dopo qualche tempo si lagnò ne' luoghi vulnerati non solo di un forte prurito, ma anche di un sensibile pungimento. Credetti utile poscia l' applicazione sulle croste dell' unguento di sant Eusebio di Firenze, come trovasi scritto in *Plenk*, ed in *Monteggia*; le quali croste si rammollirono, divenendo allora pastose; si fecero sensibili, e screpolando lasciarono uscire un profluvio di sangue, e materia purulenta. L' atrofia intanto progrediva a gran passi nell' infelice, ed io temeva di perderlo. Sospesi l' uso di quest' unguento, e le croste ritornarono alla loro primitiva durezza. Comandai allora, che si ungessero col semplice unguento rosato soltanto, ed idroclorato d' ammoniaca, col deutossido di mercurio. Sotto que-

st' uso inaridirono, e principiarono a cadere. Abbandonando esse la cute, lasciarono allo scoperto le cisti purulente, alle quali erano di coperchio, e queste consistevano in grossi luccignoli carnosi sgorganti dall' apice la fetida materia, che aveva servito alle suddette croste di continuo innaffiattoio. Coll'unguento di cerussa applicato sopra i medesimi, presto si prosciugarono e si distrussero. Tutto l'involucro dermico fecesi netto da tante deformità, e non rimasero che marcatissime cicatrici, ove eranvi i bernoccoli; lievi, e superficiali nel restante del corpo, ove esistevano le croste. Egli è ora nella sua perfetta salute, che gode fin da due anni, dopo aver tollerato per quattro mesi una delle più crudeli, e schifose malattie cutanee.

Raccogliendo in quest' impertigine i fenomeni più proprj per trarne il suo carattere nosologico, sembra che nelle macchie di color di rame, che lungo tempo precedettero lo sviluppo delle croste, nella forma particolare delle medesime, nelle cisti purulente annidate sotto di esse, e nei bernoccoli insensibili, ed aspri, siavi quanto basta per riporla fra la lebbra, e particolarmente nominarla *lebbra crostacea volgare* (1). Tutti i mali cutanei hanno ricevuto una particolare denominazione fondata nel vario modo con cui si fanno a noi sensibili. Egli è vero, che la ragion intrinseca di questa diversità non ci resta con ciò meglio palesata. Felici noi, se col nome d' una cosa

---

(1) *Ved. Alibert malat. della pelle F.° 3.°*

avessimo nel tempo stesso l'idea ancora della sua essenza, e la quale fosse stata la sola a dettarlo! Ma il medico linguaggio ha sempre bisogno di precisione, ove specialmente ci può essere nel tempo stesso ricordata una modificazione nel metodo curativo, che l'esperienza ha fatto conoscere necessaria, e proficua. Questa ragione basterà ancora a giustificare, se più specie si fecero di una medesima affezione, come appunto accadde della lebbra.

Dell' infiammazione e della febbre continua. Considerazioni patologico-pratiche di G. Tommasini, *professore di Clinica medica nella Pont. Università di Bologna, ecc.*

(Seguito della pag. 329 del vol. XLV).

Parte Terza.

Degli esiti dell' infiammazione.

Cap. XXI. *Del solo favorevole tra gli esiti dell' infiammazione, la risoluzione, e del genere di cura che si richiede per ottenerlo.* — Colla parola esito dell'infiammazione separansi gli effetti inevitabili, che fanno parte della malattia e che dalla medesima necessariamente dipendono, da quegli effetti posteriori i quali possono succederle, ed essere d'indole diversa, giusta il grado dell'infiammazione, la tempra dell'infermo, le disposizioni della parte affetta, l'aggiusta-

tezza o l'incongruenza, l'attività o l'insufficienza del metodo curativo. L'inzupparsi, il gonfiarsi, il tendersi, il pulsare, il rosseggiare, il dolere di una parte infiammata si risguardano dall'illustre autore piuttosto condizioni intrinseche, che effetti del processo flogistico. La febbre continua e un attitudine febbrile in tutto il sistema, un cambiamento qualsiasi nelle condizioni del sangue, esprimono una partecipazione necessaria dell'universale alla condizione flogistica della parte. Fra gli effetti inevitabili dell'infiammazione si annoverano i disordini meccanici e li disturbi irritativi e consensuali, un qualche grado maggiore, minore, o minimo di mutazioni profonde superstiti nelle membrane, nelle fibre che furono infiammate, per le quali mutazioni rimane ad esse maggiore sensibilità. Per lo contrario, non può determinarsi con certezza alcuna tra gli esiti dell'infiammazione, dipendendo ciò da elementi non inseparabili dall'infiammazione stessa e da circostanze diverse, dal grado, dalla rapidità, dalla lentezza del processo flogistico indipendentemente dal metodo curativo, che l'un esito piuttosto che l'altro ne segua. E non si può sapere se succederà o no la risoluzione alla infiammazione, oppure la suppurazione, la cangrena, l'induramento, e in quest'ultimo caso se non avverrà che un immutabile cambiamento di tessitura, o invece una vegetazione morbosa, da cui ripullulino funeste innormali produzioni. Ne' diversi esiti, giusta l'illustre autore, dee eziandio influire quella *tela*, quel *tutto organico* risultante da ignote qualità e mistioni di fluidi e di solidi nel quale l'infiammazione si accende. Negli scorbutici si osserva passare facilmente l'infiammazione in cangrena, saldarsi difficilmente una ferita

in corpi apparentemente sanissimi, e cicatrizzarsi prontamente larghe ferite in temperamenti che si direbbero infelici. Da particolare condizione de' solidi e de' fluidi pare dipendere, che ora passi l'infiammazione a indurimento ed a morbosi coaliti, quando a degenerazione suppurativa e quando a croniche congestioni linfatiche circoscritte glandulari: ma ignorasi quale sia quella particolare miscela che promuove così fatti esiti, nè conosconsi i mezzi valevoli a correggerla. Gli umoristi la sospettarono, e cercarono questa particolare condizione nel sangue: i solidisti nelle fibre, nelle membrane, nella tessitura delle parti: i più ragionevoli in ambedue: ma niuno potè determinare o individuare la derivazione, la natura, l'essenza di tali disposizioni diverse. E se è noto a tutti i fisiologi e patologi che l'intimo diverso impasto de' materiali o de' tessuti è un elemento importantissimo della produzione delle forme particolari degli esiti delle malattie, pure tale verità allora potrà essere utile alla patologia ed alla terapeutica, quando le suddette incognite e segrete condizioni siano trovate ed individuate, e vengano assegnati particolari corrispondenti rimedj atti a correggerle.

La risoluzione è il solo esito salutare; ma raramente si ottiene e compiutamente: gli altri esiti o sono mortali immediatamente, o sono tali, se accadono in visceri di qualche importanza per la vita: alcuni costituiscono malattie secondarie, alle quali compete un lento corso lor proprio e sono difficilmente solubili, se pure non terminano nella più dolorosa disorganizzazione: alcune altre annodano di vincoli innormali indissolubili le parti che vi si trovano a contatto e tolgono

loro la libertà de' movimenti, e l'esercizio delle funzioni: altre infine costituiscono nuovi *organi patologici, morbose vegetazioni* tendenti alla distruzione delle parti. Sono esiti funesti, se non sempre, alla vita universale, fatali alla parte nella quale si effettuano l'emorragia o la rottura de' vasi sanguigni, il qual esito all'angioidesi piuttosto, che all'infiammazione appartiene. L'induramento, l'ingrossamento delle parti affette e la morbosa vegetazione delle medesime, il loro ammollimento, la suppurazione, l'ulcera, il cancro, e, finalmente, il più fatale esito, la cangrena e lo sfacelo. E però considerando a tutte queste terminazioni è mestiere, che il pratico si adoperi con sollecitudine, con fermezza e con coraggio, onde prevenirle, e ottenere la risoluzione dell'infiammazione, sia essa acuta o cronica. E anche adoperando sollecitamente, l'autossia cadaverica non infrequentemente dimostra, oltre li guasti, cagioni di morte, coaliti di parti, adesioni di superficie, pseudo-membrane di antica formazione, durezze antiche di parti molli, ossee divenute e cartilaginee, e li dimostra quando si tenevano perfettamente risolte le infiammazioni che vi diedero origine, e quando le parti infiammate erano tornate all'esercizio delle loro funzioni. E limitati troviamo anche i poteri della medicina più attiva, di modo che tolta al pratico la facoltà di dirigere a sua posta certi prodotti inevitabili di ardita infiammazione, dipende da fortuna e da fortuite combinazioni, che in un viscere di molta importanza, o di poco momento, si depositino.

Il processo, o l'ingorgo flogistico, non può sciogliersi che per la diminuzione dell'eccessivo eccitamento mor-

boso, di quello stimolo, che ad un tempo era causa, condizione, ed effetto del processo medesimo, e la risoluzione possibile d'un viscere infiammato non si potrà ottenere, che per tanta sottrazione di stimoli, per tanta applicazione di controstimoli, quanta bastar possa ad elidere l'eccesso morboso, e quindi a ricondurre l'eccitamento alla mediocrità, e converrà insistere tanto nel metodo deprimente di cura, quanto è d'uopo a frenare e distruggere il morboso processo, il quale, come si disse, fa un corso necessario, e può anche vicino alla sua declinazione, riaccendersi e risorgere. Il risolversi dell'infiammazione altro non esprime, che il tornar delle fibre e de' vasi al naturale grado di media tensione, di turgor medio, di media attività, oltre il quale la spinge e la mantiene un eccesso morboso di stimolo; la legge de' contrarj include la indicazione curativa, e addita la classe de' rimedj ai quali è mestiere ricorrere, e che si adoperarono anche dai primi padri dell'arte nella cura dell' infiammazione, cioè le missioni di sangue, le bevande acquose larghe, le fredde pozioni acide, nitrose e saline, i purganti, le fomenta rilassanti, rammollienti antiflogistiche: e il nitro e gli acidi trovarono utili ancorchè ad essi non potessero attribuire la virtù evacuante; ma quella solamente di temperare il fuoco morboso e lo stimolo della flogosi, e il nostro autore riferisce un brano di *Stoll* per comprovare, che quest' illustre pratico riconosceva nel nitro e negli acidi un'azione controstimolante. Gli Inglesi già da 50 anni adoperavano il mercurio empiricamente e con buon successo nella cura delle acute e delle croniche infiammazioni e massime dei visceri contenuti nella cavità

del ventre. Anche gli antimoniali furono commendati, e non sempre per liberare il ventricolo da materie turgescenti. E così *P. Frank* dava il tartaro stibiato a dose rifratte. E a' nostri giorni, in virtù della dottrina del controstimolo, molti altri rimedj furono preconizzati per guarire le flogistiche malattie, come gli antimoniati, il mercurio, l'acido idrocianico, l'acetato di potassa, i decotti detti diaforetici, quello d'arnica, l'infuso di tabacco per clistere, l'assa fetida, ec. e nelle croniche la digitale, gli estratti d'aconito, di cicuta, molti amari nauseosi, il solfato di ferro, lo zinco, l'acetato di piombo: e conoscendosi meglio l'azione di questi rimedj, e i casi ne' quali a preferenza si possono applicare, si ha anche il vantaggio, adoperandoli, di risparmiare le evacuazioni sanguigne: 1.° ne'casi d'intolleranza del sistema pel salasso, che induce tanto vuoto e tanta disarmonia, che si manifesta per mezzo d'una incalcolabile frequenza di polsi, e di un minuto vibrare d'arterie. Ma se il salasso ripetuto non è tollerato, lo sono i blandi rimedj controstimolanti antiflogistici, temperanti, mucilagginosi; 2.° quando il sistema nervoso dalle deplezioni sanguigne vien presto gettato in grave abbattimento, essendo pure sussistente in alcuna parte un processo flogistico, e sono tollerati alcuni medicamenti controstimolanti di azione lenta; ciò osservasi non raramente ne' pneumonici, i quali sono minacciati di soffocazione, non prestandosi che debolmente le forze nerveo-muscolari alla spettorazione; 3.° quando l'ingorgo o inzuppamento flogistico del cervello occupa tali pezzi del cervello stesso o del sistema nervoso, che ne sia per tale compressione renduta vacillante l'azione de' nervi che reggono il

movimento degli organi vitali. L'azione del cuore in tali casi è assai debole, deboli e vacillanti sono i polsi, e la vista, ove le membrane del nervo ottico vengano attaccate da turgore flogistico: potendo i salassi produrre sospensione nel moto del cuore per la repentina sottrazione del sangue, fatali possono esserne le conseguenze. La nuova dottrina non insegna adunque ad abusare dei salassi se dimostra, che in siffatti casi, le sostanze controstimolanti agiscono assai vantaggiosamente frenando lo stimolo morboso.

Non ammettendo la nuova dottrina che la bile e le gastriche materie costituiscano la causa materiale delle risipole, non ha potuto che disapprovare la pratica di que' medici, che il salasso escludono dalla cura della risipola, onde non chiamare la bile e gli umori acri dall'esterno all' interno. E riconoscendo doversi nella risipola flemmonosa usare di mezzi più forti, ha trovato di dover anche nell'infiammazione risipolotosa ricorrere alla missione di sangue. Gli stessi pregiudizj ora più non valgono a rattenerci dal cavar sangue nella cura del vajuolo, del morbillo, della miliare, della petecchia e della peste. E benemeriti si tengono *Sydenham*, *de Haen*, e *Pietro* da *Castro*, i quali simili malattie esantematiche insegnarono doversi curar col salasso, e il metodo antiflogistico dovrà sempre adoperarsi, ancorchè le infiammazioni passino facilmente in cangrena, che in altre vi sia debolezza fisiologica, e per poco si manifestino i sintomi flogistici, per essere attaccati pezzi interni e centrali del sistema nervoso. E nella prima Parte di quest' Opera l' illustre autore dimostrò abbondantemente la convenienza della sola cura antiflogistica.

Alcuni fidano non poco in que' mezzi curativi che si tengono dotati della virtù di deviare l'infiammazione dal luogo che occupa, e trasportarla in altre parti di poca importanza, inducendovi una flogosi artificiale. A tale intendimento essi applicano i vessicanti. Non è, a giudizio del nostro autore, gravissimo il danno che deriva dall'applicazione delle cantaridi, essendo la flogosi che vi succede, compensata dalla vescica e dalla suppurazione che ne segue: ma il danno non sarà lieve ove si ommetta intanto di fare la necessaria missione di sangue. E però l'illustre autore vorrebbe, che ai vessicanti si sostituisse la pomata di *Autenrieth*, che è un vessicante attivissimo. Richiamando del resto ciò ch'egli scrisse sull'azione de' vessicanti ne' volumi II e III del Giornale medico chirurgico di Parma, nota, che tenendosi anche controstimolante l'azione generale delle cantaridi, non ne conseguita che eserciti influenza antiflogistica la flogosi per esse indotta nella cute. E se utile può riuscire un'abbondante e prolungata suppurazione, che alla flogosi succeda, quest'effetto ultimo non può confondersi colla flogosi che lo precedette. E qui il nostro autore, citando l' opinione di *Stoll* senza abbracciarla, non nega che l'azione universale delle cantaridi possa essere controstimolante, ma non può considerare antiflogistica la flogosi risvegliata nella cute da questi insetti, dovendosi non raramente per frenarla far uso di rimedi refrigeranti antiflogistici e del salasso. Avendo poi, la flogosi da essi indotta, la proprietà di diffondersi, siffatta diffusione si dovrà temere assai quando l'infiammazione si accenda in parti fine e dilicate, e quando un piccolo incremento di

flogosi possa essere pericoloso. E dichiarando l'illustre autore, che non si oppone all'applicazione de' vescicatorj in una pneumonite, premessi copiosi salassi, non approva che si attacchino alla nuca o dietro gli orecchi nell'ottalmite, potendosi dal più lieve grado di flogistica diffusione, di turgore, o d'inzuppamento porre in pericolo il più caro de' sensi. E tale ripugnanza dell'illustre autore è fondata sull'osservazione, e consente colle riflessioni del chiarissimo sig. dottore *Francesco Bellingeri* nella sua storia delle encefaliti, che regnarono a Torino nel 1824. E poi mancano i fatti che giustifichino la facoltà rivellente de' vescicatorj, e provino che il processo, o lavoro della vera infiammazione possa essere spostato dall'infiammazione altrove accesa; nè è riuscito l'illustre autore a vederlo giammai, e non rade volte ha visto esacerbarsi la malattia; promette del resto di trattare appresso quest'importante argomento.

Errore non meno pericoloso è quello che fa tenere l'oppio atto a calmare il dolore associato alla infiammazione intestinale, dell'utero, dei reni, ecc., e l'unione di rimedi incitanti, oppio e muschio, all'ipecacuana, agli antimoniali, e rammentando ciò che scrisse nella Memoria latina diretta alla società medico-chirurgica di Londra, invita a leggere quello che i fatti dettarono all'illustre *Stoll* e che ebbe la sanzione di de *Boerhave*, di *Gregory*, e di *Tralles*. Sarebbe desiderabile per altro che i medici, i quali seguitano tale pratica, sottoponessero i pretesi fatti agli *esatti imparziali* ed *interi* confronti d'una *statistica*.

Cap. XXII. *Dell' emorragia considerata come successione od esito talvolta salutare, sovente pericoloso*

e funesto d' infiammazione, o di angioidesi. Delle indicazioni curative che ci presenta l' emorragia quando merita di essere frenata. — L' emorragia o la rottura de' vasi sanguigni che succede in una parte infiammata col movimento accelerato, coll' urto accresciuto del sangue nelle arterie, e col turgore delle vene, può considerarsi quasi come uno degli esiti dell' infiammazione, e lo è certamente quando il processo flogistico attacca principalmente i vasi sanguigni. È l' emorragia un esito dell' infiammazione, allorchè nella tessitura del viscere infiammato entrano molte vene esterne superficiali, o per disposizione facili a distendersi ed a rompersi. Infine l' emorragia è l' esito il più naturale ed il più ovvio dell' angioidesi, e fleboidesi, o turgore venoso, sia che attivamente, o passivamente si lascino i vasi venosi gonfiare e distendere dal sangue spinto dalle arterie.

Essendosi dichiarata la risoluzione il solo esito favorevole e salutare dell' infiammazione, e risultando gli altri più o meno dannosi, e alcuni assolutamente funesti, l' emorragia può essere quando salutare, e quando funesta, giusta i luoghi ne' quali si effettua, e giusta la quantità di sangue versata fuori delle tuniche delle vene o delle estremità dilatate. La facilità con cui le vene della Schneideriana e delle emorroidi gettano il sangue, farebbe supporre predisposti questi vasi alla rottura per una *terapeutica naturale.* Ed i vantaggi derivanti da queste emorragie indussero a far uso nella cura dell' epatite, della cefalea, ecc., delle scarificazioni e della flebotomia. Ma se si considera che tali emorragie possono riescire mortali se accadono per rottura dei plessi venosi cerebrali, de'

vasi polmonari, uterini, ecc., si ha un tristo contrapposto all'idea lusinghiera dell' indicata *naturale terapeutica.*

Del resto non può negarsi, che in alcuni casi l' emoptoe non abbia guarito o moderato lenta bronchite: l'ematemesi l' epatite, la metrorragia la metrite; che copioso flusso di sangue dall' uretra abbia vinto l' infiammazione di questa parte: che da copiosa emorragia venga frenata l'angioite, la palpitazione di cuore e la vibrazione metallica delle arterie che la caratterizzano, e così pure l' angioidesi sanguigna e la fleboidesi: da copiosa epistassi sciogliesi il turgore delle vene cerebrali con minaccia di infiammazione del cervello; e da copioso flusso di sangue delle vene meseraiche inferiori e delle emorroidali, il manifesto turgore della vena porta, coi disturbi che lo accompagna.

Ben sapendo adunque il medico che l' emorragia riesce utile o dannosa giusta il luogo in cui si effettua, si studierà di ottenere la risoluzione dell' infiammazione, essendo esito sempre salutare, e farà uso di mezzi atti a correggere e frenare la condizione flogistica, e prevenire l' emorragia, se minacciata in luoghi pericolosi, e avrà cura di non perderla di vista ancorchè accada in luoghi di nessun pericolo, onde non trascenda il bisogno.

Volendo l' illustre autore trattare di proposito della natura e delle condizioni patologiche dell' emorragia, nota che questo nome si applica tanto all' uscita del sangue da luoghi d' onde non esce in istato naturale (emoptoe, ematemesi, epistassi, ematuria) come al profluvio soverchio da que' vasi, da' quali è in natura, che

a certi intervalli debba fluire (metrorragia, flusso emorroidale). In quanto alla vera condizione patologica dell'emorragia, non conosciuta dagli antichi e imperfettamente da *G. Cullen*, il quale la distinse in attiva, ossia in emorragia procedente da eccesso di azione del sistema arterioso, con rottura di alcune estremità vascolari, e che è accompagnata da tutti i caratteri di eccesso di stimolo; e in passiva, quando i polsi, mostransi languidi, pallida è la cute, non eccessivo, o minore del naturale il calore, ed il sangue senza il carattere flogistico. Nell'attiva emorragia il salasso e gli antiflogistici sono da adoperarsi: nella passiva, gli stitici, i tonici, i nutrienti, gli amari, la china china. Ma non distinguendosi la debolezza fisiologica da quella per difetto di stimolo, si confondevano molte emorragie, le quali, senz'essere accompagnate da sintomi di eccessivo eccitamento vascolare, possono pure provenire da stimolo morboso ne' vasi stessi, non frenabile con mezzi incitanti. E non distinta convenientemente l'emorragia attiva dalla passiva, nell'una e nell'altra si trovano utili molti rimedi amari e stiptici: infine, nell'idea Culleniana l'atonia e la passività del sistema sanguigno non rendono bastevole ragione della rottura dei vasi e dell'uscita del sangue, e meno ancora si comprende, come le sostanze atte ad accrescere l'energia del sistema sanguigno, debbano frenare l'uscita del sangue dai vasi rotti anche durante l'atonia.

Giovanni Brown dichiarò tutte le emorragie di diatesi astenica e però curabili esclusivamente cogli stimoli. Niuno adottò la dottrina Browniana, e nelle emorragie attive si continuò a far uso del salasso e

dei bagni freddi: e per fortuna, molti rimedi riputati stimolanti, sono dotati di azione affatto opposta.

La nuova dottrina non si è ancora dichiarata intorno alle emorragie; e però la dottrina patologica di esse è come nascente, e l'illustre autore afferma di voler ora solamente tirar qualche linea che prepari i fondamenti di più solido edifizio, o spargere dei dubbi sopra certe massime fin quì generalmente adottate.

Nel fatto dell'emorragia distingue l'illustre professore *Tommasini*, per una parte, la rottura de' vasi o l'allargamento preternaturale delle estremità, onde il sangue si effonde, o un rilassamento di pareti, in conseguenza del quale il sangue trapeli dalla porosità delle medesime; per l'altra, il corso del sangue o impetuoso o naturale ne' vasi non rotti e non gementi, per cui venga spinto ne' vasi rotti e quindi si effonda. Ciò posto, qualunque emorragia può considerarsi passiva, o risultante da una passività, se si vegga in relazione all'altro elemento. Qualunque emorragia è passiva se si consideri nel vaso che effonde il sangue: imperocchè se non avesse mancato di forza e di attività non avrebbe ceduto all'urto del sangue. Qualunque emorragia può considerarsi attiva, quanto che è forza supporre nel sistema vascolare e ne' vasi non rotti un'attività che è soverchia, non già in sè stessa o assolutamente considerata, ma relativamente alla condizione in cui si trovano i vasi dai quali si effonde il sangue. E se nell'emorragia in *ogni senso passiva* proporre si volessero rimedi stimolanti, si potrebbe a ragione temere, che dal loro uso ne derivassero danni, per essere aumentata l'azione degli altri vasi e del sistema.

Sia poi che il sangue rompa da luoghi da quali non esce in istato naturale, od esca in troppa copia da quelli che sono naturalmente destinati a dargli esito temporario, l'illustre autore riguarda qualunque profluvio sanguigno, il più astenico o passivo nella dottrina di *Cullen* e nella volgare opinione, come prodotto o di una località, o, se si riguardi l'universa, di un eccesso di stimolo almen relativo, cui per la circostanza è mestiere correggere. E si conferma il prof. *Tommasini* nella sua opinione, riguardando alle medicine proposte in simili casi, spettanti pressochè tutte alla classe de' controstimolanti: al genere di regime prescritto agli infermi di profluvj sanguigni tenuti ipostenici: alla esperienza, la quale dimostra che anche nella emorragia detta passiva o ipostenica non sono tollerati gli stimolanti, anzi si trovano utili i deprimenti: e infine alla promiscuità dei rimedi controstimolanti (freddo, acidi minerali, con pochi altri piuttosto nutrienti, che incitanti. E convenendo l'illustre autore essere diversi li sintomi, i quali accompagnano l'emorragia attiva da quelli che riscontransi nella passiva, conchiude essere quest' ultima difficilissima da curarsi, ma non potersi medicare vantaggiosamente colle sostanze stimolanti, e che gli antiflogistici si devono amministrare con assai di prudenza, scegliendo anche li meno attivi.

Hoffmann e *Cullen* per emorragia passiva intendono quella senza morbosa vibrazione o frequenza di polso, senza febbre, nè accensione, nè tensione, senza stimolo nè universale, nè parziale, senza cotenna nel sangue estratto, quella che si osserva nelle persone di lassa tessitura, in certi corpi deboli, i quali

lasciano uscir sangue dall' una o dall' altra parte del corpo, senza che si scorgano indizj di aumentato vigore, anzi con tutti li sintomi di accresciuta debolezza, e ne forniscono esempj gli scorbutici nelle carceri e nelle navi.

Prescindendo l'illustre autore dal notare la distinzione fra il vigore fisiologico e lo stimolo morboso, distinzione sconosciuta ai tempi di *Hoffmann* e di *Cullen*, ma che poteva spiegare la cosa, e ricondurre alla classe delle malattie di stimolo morboso tante emorragie, le quali, attesi gli indicati caratteri di universal debolezza, dichiarare non si possono toniche o ipersteniche: prescindendo da siffatta distinzione, il prof. *Tommasini* suppone il caso di malattia, in senso della nuova dottrina, universale, o di lassezza estesa a tutto il sistema, e non di malattia locale, di locale atonia, o sfiancamento di vasi, dacchè in questo caso la forza qualunque, moderata, o normale del tutto, essendo soverchia relativamente a que' vasi troppo cedevoli, converrebbe fosse depressa con rimedi deprimenti: ammessa adunque per cagione dell' emorragia la lassezza universale, domanda l'illustre Clinico perchè il sangue sgorghi da una anzichè da altra parte del corpo: e, a giudizio di lui, ciò può accadere, o per esservi uno stimolo parziale ne' vasi ove ha luogo l'emorragia, il quale stimolo, cagionando un urto maggiore che altrove, rompe i vasi stessi, o per esservi precedente condizione di maggiore lassezza, incoerenza di fibre, quasi friabilità, per la quale i vasi romponsi anche per lieve azione di languido circolo. Nel primo caso si ha una malattia di stimolo parziale, ancorchè l'emorragia succeda in un corpo

universalmente lasso ed inerte. Nel secondo caso, la malattia è locale, e la forza universale del circolo, tuttochè languida, è però troppa relativamente a quella parte ; e quindi la moderazione del circolo diventa eccessiva allorquando trovisi, in alcuni vasi, disposizione di cedere e di rompersi. Non si potrà, nel primo caso, per curare la così detta emorragia passiva, che unicamente controstimolare, ove si possa, la parte affetta, per togliere cotesto afflusso, atto a perpetuare la rottura, e usare una cura negativa pel tutto, perchè cogli stimoli si nuocerebbe alla parte in cui prevale lo stimolo morboso: nel secondo, si dovrà applicare ai vasi facili a rompersi una locale compressione: e ciò non potendo eseguirsi, sin dove la vita il permette, si diminuirà l'azione dell'universale (che è soperchia per que' vasi, i quali cedevoli già si ruppero) con blandi controstimolanti, senza applicare mai nessun'attivo rimedio. E siffatto metodo adoperarono in simili casi i migliori pratici, prescrivendo gli acidi vegetabili, i blandi antiflogistici, un vitto tenue, e l'astinenza da tutto ciò che stimola ed accende. E se non il vino e gli eteri, ma la pratica trova utili, nel caso delle emorragie dette passive, l'acido solforico, le fredde bevande, la mimosa catechu, la gomma kino, l'ipecacuana, le acque acidule e marziali, il tamarindo, le applicazioni gelide al luogo dell'emorragia, e la somma quiete, perchè lasciare queste emorragie in un posto che è disdetto dal fatto terapeutico? Perchè dimenticare il principio, che le essenziali differenze dei morbi si fondano sulla natura e sull'azione dei rimedj e sul regime atto a curarli? E anche stando al concetto di emormesi, angioidesi

o turgore de' vasi sanguiferi, disgiunto da processo flogistico, o procedente da eccessiva attività di certi vasi, soprattutto venosi, o da eccesso di azione in alcuni, combinato a soverchia distensibilità, o da cedevolezza di altri, il metodo curativo, più o meno energico, più o meno cauto e misurato, più o meno universale e parziale che voglia essere, è però sempre antiflogistico e deprimente, e quindi la collocazione dell'angioidesi desunta da ciò che giova e da ciòche nuoce è sempre una. E lo stesso morbo nero d'*Ippocrate*, che può tenersi il più passivo, il più apparentemente iposteniko de' profluvj sanguigni, descritto da *Kempf*, da *Alberti*, da *Hoffmann*, da *Tissot*, e da *Zimmerman*: che giusta *Tissot*, è una emorragia procedente da infarcimento di vasi, si cura cogli amari, cogli stiptici, colle bevande acidule, col ferro, insomma con leggieri controstimolanti, e si prescrive di evitare tutto ciò che può eccitare pletora, riscaldare, accrescere il moto.

L' emorragia attiva degli autori, ossia quella procedente da condizione angioitica, ovvero da angioidesi, o da turgore attivo e da stimolo del sistema sanguigno, offre tutti li sintomi di eccitamento accresciuto e di flogistica diatesi, e il sangue è coperto di tenace cotenna. Però l' ill. autore tiene l' emorragia attiva per effetto, per successione, o per un esito di attiva angioidesi, o di angioite più o meno diffusa: e caratteri di lei saranno l' indole flogistica del sangue estratto, senza infiammazione di alcun viscere o di alcuna esterna parte, la vibrazione arteriosa assai rimarchevole e di suo genere, la quale conservasi a malgrado delle copiose perdite, i colori vivi della cute, e infine il colore clorotico, allorchè il processo mor-

boso è innoltrato. La condizione della febbre, o della arteriosità è tutta de' vasi, tutta idiopatica. La disorganizzazione de' vasi è prodotto di processi flogistici, e questo processo, dapprima idiopatico, si diffonde a tutto il parenchima del viscere, che è centro dell' angioite, del turgore, e dell' emorragia. Quindi la tisi all' emoptoe, la gastrite lenta all' ematemesi, i guasti multiformi di fegato al flusso sanguigno de' bassi intestini, e delle emorroidi, le sorde flogosi alle emorragie di vescica, la metrite e il cancro, succedono alla metrorragia. L' analisi adunque di questi fatti dimostra relazioni in prima non avvertite tra l' emorragia, la infiammazione de' vasi sanguiferi, e l' angioidesi sanguigna, e serve di guida alle indicazioni terapeutiche ed al metodo curativo, sicchè, fra le medicine controstimolanti, quelle sono preferite, le quali spiegano sul sistema sanguifero un' azione particolare di controstimolo, come gli acidi, l'ipecacuana, il taxus baccata, la digitale, il ferro, ecc.

Cap. XXIII. *Delle produzioni e vegetazioni morbose da processo flogistico; dell' aumento di peso e di mole, dell' indurimento, e delle ossificazioni delle parti che furono infiammate.* — Se non è possibile sostenere che dall' infiammazione solamente vengano scomposti i tessuti organici viventi, ed è forza accordare che l' insufficienza degli stimoli, un prolungato disordine della nutrizione e del risarcimento, che molti agenti chimici ed altri morbosi possono scomporre li detti tessuti; è però mestieri ammettere, che dalla infiammazione produconsi pressochè tutti i vizj organici, i guasti insanabili e le morti. E non solamente l' infiammazione scompone, distrugge, scioglie i tessuti orga-

nizzati, ma addensando, indurando le parti, producendo sfrenatamente parti nuove, vegetazioni sregolate, si toglie dal processo flogistico l' armonia, e si alterano e sopprimonsi le funzioni e la vita delle parti affette. Come succeda che il processo flogistico, o troppo forte, o mal frenato produca piuttosto indurimento che morbose vegetazioni, è cosa di cui non si può dar ragione. Crede però l' ill. autore che si richieda una infiammazione violenta per indurre la suppurazione e la cangrena, e che un certo fondo di energia plastica sia necessario per indurre i coaliti, gli induramenti e le morbose vegetazioni. In qualunque modo spiegare si voglia siffatto fenomeno, appartengono a questo capitolo le false membrane, il coalito delle superficie, l' ingrossamento e l' induramento dei visceri e delle membrane, la formazione de' polipi, l' epatizzazione, e l' ipersarcosi.

Non applicandosi al sangue, dall' ill. autore, il concetto di vita, o di organizzazione, che Hunter e Glisson vollero attribuirgli, ma che non può acquistare finchè non è cambiato in sostanza solida organizzata, o capace di una vita, solamente dichiara competere al sangue una data composizione e non altra, e una proporzione di principj, per cui soltanto è atto ad esercitare sul cuore e sulle arterie quell' azione specifica che si richiede per la contrazione vitale. Ma tuttochè nè organizzata, nè viva sia la cotenna, osserva il prof. *T.*, che nella gravidanza e nell' infiammazione la crasi del sangue così modificasi, che estratto dalle vene si mostra cotennoso, che i materiali, onde la cotenna è costituita, sono quelli stessi della membrana decidua, e delle così dette membrane spu-

rie o innormali, le quali generansi ne' dintorni e nelle superficie de' tessuti infiammati; che la materia fibrinosa formante la cotenna nel sangue, genera false membrane, forma ne' punti ulcerati la granulazione, e per essa ha luogo la riunione organica delle parti disgiunte. Queste membrane generate sulla superficie de' visceri da ardito processo flogistico, sembrano essere di qualche passo più innanzi verso la organizzazione, di quel che ci sia la cotenna del sangue, avendo subito nell' uscire una secrezione: e la secrezione, l'elaborazione, l' animalizzazione e l' organizzazione sembrano gradi diversi di una medesima azione.

Siano o no del resto dotate di organizzazione le membrane spurie così dette, certo è essere questo uno de' più frequenti, e forse, sino ad un certo punto, inevitabili risultamenti dell' infiammazione, e tristi e gravi, coll' indurre morboso coalito di superficie, imbrigliamento di parti che impediscono a visceri importanti (cuore, polmoni e laringe) l' esercizio delle loro funzioni, formazione di concrezioni polipose nell' utero, nelle narici, e ne' vasi sanguigni. E se la vita si oppone alla formazione di siffatte concrezioni, e quindi non sempre i polipi del cuore e de' vasi maggiori sono formati anteriormente alla morte, non potrassi però negare che sotto una vita morbosa non possano attaccarsi concrezioni fibrinose alle pareti di un' arteria aneurismatica, delle orecchiette e de' ventricoli; e la loro formazione antica può dedursi dalla compattezza, crassezza e aderenza delle concrezioni stesse, e non dee essere maraviglia che ciò avvenga, conoscendosi la tendenza che ha il sangue nella flogistica diatesi a generare pseudo-membrane grosse,

dense, tenacissime, e se queste generansi alla superficie infiammata, con minore difficoltà si genereranno nelle maggiori cavità del sistema sanguifero, e massime nelle orecchiette, e ne' ventricoli, ove il sangue può soffermarsi e addensarsi. E opportunamente l' illustre autore riferisce l' istoria di una donna travagliata da enterite, con manifesta partecipazione dell' utero, la quale morì repentemente per polipo molto aderente, tenacissimo, e a doppio strato fibrinoso nell' orecchietta destra. E siccome l' inferma passò di vita quando la malattia prima aveva migliorato, così l' illustre autore opina che, essendo manifesta la tendenza del sangue a rappigliarsi, possa essersi formato il polipo al momento in cui l' ammalata fu presa da deliquio. Ad ammettere come fatto patologico possibile la formazione de' polipi nelle cavità de' grossi vasi sanguigni ancor vivi, è mosso l' ill. autore dall' essersi osservato dei polipi a strati diversi e massime da *Wikmann*; e le preziose osservazioni di *Lancisi*, di *Senac*, di *Morgagni*, di *Lieutaud*, di *Dehaen*, ecc., attestano che le vegetazioni e le stratificazioni manifestamente successive degli aneurismi o del cuore, o de' vasi maggiori, possono coesistere per alcun tempo colla vita, e finchè non giungano o per la mole, o per la posizione loro ad interrompere affatto il corso del sangue.

L' ipersarcosi, ossia l' eccesso morboso di nutrizione e di sviluppo de' tessuti carnosi, che in addietro l' illustre autore amava considerare quale effetto di stampo primitivo e di gentilizia conformazione, devesi in assai casi considerare come risultamento di processo flogistico, anche giusta li celeb. prof. *Testa*, *Michælis*

Gio. Bell, e Kreisig. Non si può assegnare la ragione per cui la flogistica vegetazione sia in alcuni casi lentissima e rispetti lo stampo delle parti stesse, e in altri guasti l' ordine e le proporzioni e turbi o interrompa le funzioni delle parti stesse; ma l' aumento del peso e della mole di una parte infiammata presenta molti tratti d' analogia col trasudamento fibrinoso dalle membrane naturali e colla formazione delle spurie. Il nostro autore vuole che nella considerazione di questo fenomeno debba distinguersi l'incremento maggiore del naturale, dallo sconcerto di dimensioni e di simmetria: e se quest' ultimo sconcerto non sussiste, considerati i pezzi del medesimo viscere gli uni rispettivamente agli altri, è però alterata la simmetria necessariamente, considerato il viscere intero rispettivamente agli altri, ed al resto dell' organizzazione e dell' economia, cosichè un cuore bovino ha una forza che è soverchia rispetto a quella del sistema arterioso: ed un fegato voluminoso, secerne maggior quantità di bile, di quella che è necessaria per la naturale digestione degli alimenti.

Sono per lo più prodotti lenti dell' infiammazione anche l' induramento, l' addensamento morboso delle parti molli, la epatizzazione, l' ostruzione così detta delle glandole e de' visceri glandulosi, l' ossificazione infine e la durezza cartilaginea. Rapporto alle ostruzioni, osserva l' ill. autore, che il più delle volte esse sono congiunte ad incremento di mole dei visceri affetti, ma che in alcun caso ne alterano solamente la consistenza, o ne cagionano lo strignimento o l' impiccolimento.

L' incremento del fegato e della milza devesi più

naturalmente riferire a lento processo flogistico e non ad alteramento di vasi, siccome provò l' ill. P. *Rezia*, dimostrando più grandi di lume le ramificazioni della vena porta e dell' arteria epatica : e la stessa cosa fu pure osservata dal cel. *Morgagni*. Lo stesso P. *Rezia* trovò minore la mole ed il lume de' vasi negli opposti casi di esinanizione o d' impiccolimento del fegato, ecc., nel qual caso sembra che siasi morbosamente aumentata la forza degli assorbenti. In alcuni casi poi l' incremento di mole è seguito da impiccolimento delle parti, e *Boheraave*, *Wanswieten*, *Duverney*, *Hunter*, *Maltheu*, *Andree*, e *Girdlestone* videro il sarcocele ridotto a piccolissimo volume, rimanendo però sempre il testicolo duro e morboso. Lo stesso si notò nelle affezioni di fegato da *Girdlestone*, *Boheraave*, *Ruischio*, *Bianchi*, da *Hunter*, da *Welze*, *Maltheu* e da *Riolano*. In Generale però il più frequente effetto della cronica infiammazione di questi visceri, è un eccessiva vegetazione de' medesimi, e prodigioso è talvolta il volume che acquistano le mammelle, i testicoli, le capsule articolari, le ossa, l' omento, l' ovaja, i reni, il fegato e la milza; e che da lente flogosi procedano siffatte morbose vegetazioni, si può anche dedurre dal metodo curativo, che si impiega per vincerle.

Se l' abuso del vino e de' liquori, i patemi forti, la cocente atmosfera nel declinar della state, quando comincia l' aria ad esser grave di umidità, i vapori che s' innalzano da terreni paludosi investiti dal sole di agosto e di settembre, le straordinarie fatiche e qualsiasi smodato riscaldamento producono l' epatite: queste stesse cagioni, in grado minore, producono le così dette ostruzioni de' visceri ipocondriaci, ed i fe-

nomeni i quali caratterizzano l' epatite, sono pure a grado minore quelli proprj delle ostruzioni o delle flogosi lente del sistema epato-splenico. E que' purganti, quegli antimoniali, que' così detti risolventi, quelle pozioni saline, quel mercurio e quelle deplezioni sanguigne, utili nell' epatite acuta, dati a minor dose, a minor grado, alla cura convengono delle ostruzioni del fegato e della milza, e se i liquori, i calmanti, li rimedj stimolanti sono nocivi nelle febbri biliose e nelle acute infiammazioni epato-gastriche ed epato-spleniche, nemmeno giovevoli riescono nella cura delle ostruzioni.

L'epatizzazione del polmone, *carnification* de' Francesi, equivale, a giudizio dell'illust. autore, a ciò che nel fegato costituisce l' ostruzione, con incremento di mole e di compattezza. Identiche essendo le cause morbose atte a produrre le ostruzioni e l' epatizzazione, identici dovranno essere i mezzi atti a prevenirle, frenarle e correggerle. E se quelle cedono a ben adatto metodo curativo, avvi speranza che potranno anche queste essere alcuna volta guarite. E se si guarisce l' orchite lenta ed antica, perchè non potrassi vincere l' epatizzazione di un pezzo di polmone, insistendo a lungo ne' mezzi che l' arte ha trovato opportuni a produrre questi buoni effetti?

Richiamando sotto un solo punto di vista le cose relativamente all' ostruzione, all' epatizzazione, ed in generale all' indurimento de' visceri, come esito d'infiammazione, pare all'ill. autore, che questo genere di risultamenti si potesse in tre classi distinguere. In primo luogo, sembra al nostro autore, che debba essere considerata a parte quella morbosa vegetazione ed ostruzione in cui per qualsiasi forza o maniera

avvi straordinario sviluppo ed allargamento di vasi sanguigni, di membrane e di cellulari (*Rezia*), e questa condizione patologica la tiene insanabile, trattandosi di vasi che agiscono essi stessi, e più che gli altri non fanno per la loro maggior mole rispettiva, e sui quali non crede possa esercitarsi la forza consumatrice dell'assorbimento. Insanabile tiene pure l'impiccolimento e la contrazione di certi visceri, o tessuti, con durezza straordinaria, alcuna volta lapidea o cornea. In mezzo a questi due risultamenti sta quell' epatizzazione, quella ostruzione che può non o essere guaribile, secondo il grado di addensamento a cui è giunta la materia depositata negli interstizj de' vasi o delle cellulari, e secondo il grado di consistenza, di spessezza, o di adesione contratta dalla trasudata fibrina, o a cui sono giunte le false membrane quindi formatesi. Riferisce poi l' illustr. autore un brano dell' opera del cel. *Cristiano Reil* sulla natura della febbre, nella qual opera trova concetti patologici che molto corrispondono alle sue idee. Intatta adunque essendo l'organizzazione in alcune congestioni, o ostruzioni, con aumento di mole, o con indurimento di parti non però insanabile, il metodo di cura dovrà essere appoggiato a distinzioni essenziali, le quali per lo più sono trascurate. E così dipendendo l' ostruzione da un semplice e freddo cemento, deposito de' materiali trasudati dai vasi durante l'infiammazione, il caso si riduce ad una condizione analoga a quella per cui rimane nelle esterne parti, già prese da infiammazione, un freddo edema, un inzuppamento di cellulosa, un turgore di parti non flogistico, e converrà quindi attivare la forza de' linfatici con medicine stimolanti,

coll' esercizio, con le docciature forti, ecc. ma per ciò non si dovrà trarre una regola generale; anzi tali casi sono assai rari. Quando poi sussiste un avanzo di condizione flogistica o, come riflette *Reil*, quando la materia adunata, o la stessa distensione dia origine alla riaccensione di nuova flogosi, oppure sussista ne' vasi la flogistica attitudine, converrà togliere, per dissiparla, il turgore flogistico, colla quiete, co' nauseanti ed antimoniali, coi purgativi, coi drastici, colle deplezioni; e l'ill. nostro autore ha veduto in simili casi inasprirsi le ostruzioni di fegato e di milza colla forte docciatura e colla mal misurata applicazione di calore, e riuscire funesta l' applicazione de' fanghi cocenti in congestioni di articolazioni, di nervo sciatico, di spina, ecc.

Le ossificazioni delle membrane e de' vasi, non riferibili alle ossificazioni dei gottosi, così bene illustrate da *Kreisig*, ma quelle che succedono all'infiammazione, all'angioite, e si presentano anche nell'età media ne' cadaveri de' bevitori consumati, di cacciatori, o lungamente affaticati, per qualsiasi maniera, e principalmente in quelli che abusarono di liquori spiritosi, sono vizj organici insanabili e danno origine a diversi morbosi fenomeni più o meno spaventosi, più o meno funesti, giusta la sede delle membrane ossificate. Nelle meningi e ne' vasi cerebrali, l' ossificazione è causa di paralisi, di emiplegia, di epilessia, di dolori pertinaci, e di convulsioni d' ogni maniera. Nelle valvule del cuore e dell' aorta cagiona la serie infinita de' fenomeni aneurismatici: ne' polmoni, alle varie maniere di soffocazione minacciosa o di asma, e nell' arterie coronarie, giusta le belle osservazioni di *Parry*

e di *Heberden*, ai sintomi spaventosi dell' angina di petto. Non essendo adunque possibile guarire siffatti malori, quando sono formati, gioverà evitare tutti que' disordini e quegli eccessi che si sa possono darvi origine.

Cap. XXIV. *Dell' ammollimento delle parti, considerato come risultamento d' infiammazione.* — Il concetto patologico dell'ammollimento straordinario di alcuni tessuti, non suppurativo ed analogo alla suppurazione, si dichiara dall' ill. autore più antico della nuova dottrina sull'infiammazione, ed i fatti antichi i quali condussero ad ammetterlo, furono raccolti ed illustrati in Germania, e nuovi fatti principalmente sono stati esposti in Francia da cinque o sei anni. L' illustre autore trova necessario che sia fatta distinzione tra quel morboso ammollimento delle parti, per cui esse mostransi solamente floscie e meno compatte, ma con integrità di tessitura o di sostanza, e quell' ammollimento a cui si uniscono indizj di una qualche scomposizione di tessuto suppurativa, non essendoci dubbio che questa si abbia a considerare come risultamento di infiammazione. Rapporto all' ammollimento che lascia salva l' integrità della tessitura, i fatti che lo risguardano sono stati notati da *Kreisig* per ciò che si riferisce alle malattie del cuore. *Mekel* presentò per il primo osservazioni proprie comprovanti la mollezza delle interne fibre muscolari del cuore. Siffatto cambiamento fu pure osservato dall' ill. *Portal*. *Senac* rinvenne la sostanza del cuore sommamente molle tanto in una puerpera, come nei cervi aizzati. Molti fatti ha raccolto in proposito il ch. *Corvisart* di cuore molle e floscio, pallido, sfigu-

rato. Che se tali morbosi fenomeni, come nota *Kreisig*, si osservano di frequente, è forza dichiarare che la vera cardite non è malattia tanto rara. L' illustre prof. *Tommasini* non crede però che questo ammollimento sia affatto scevro da scomposizione, e non confondibile con essa, e questa scomposizione, nelle osservazioni di *Corvisart*, si sarebbe verificata in alcuno de' materiali, a modo d' es. nella cellulosa. Dichiara per altro immune da tale sospetto il caso riferito da *Mekel*.

Riguardo al morboso ammollimento della sostanza cerebrale, molte osservazioni ha raccolto il prof. *Rostan*. Ma li sintomi diligentemente descritti da questo autore, non sono tenuti dal prof. T. abbastanza caratteristici o patognomonici di questa infermità, nè si può conchiudere che l' ammollimento cerebrale sia sempre di derivazione flogistica, trovandosi descritti i medesimi fenomeni nelle opere di *Morgagni*, di *Portal*, di *Lientaud*, di *Bailly* e di *Wepfer*, in infermi i quali perirono di trasudamenti diversi nel cranio, d' idrope de' ventricoli, di emorragia cerebrale, o di turgore di infiammazione, d' inzuppamento flogistico, o d' ingrossamento delle meningi; o passarono di vita per estosi interne, per paralisi, emiplegia, o apoplessia per cause diverse. In alcuni casi l' ammollimento era unito ad alterazioni di natura flogistica; in altri l' ammollimento era senza indizio alcuno di coesistente o di pregressa alterazione infiammatoria. Ne' casi riferiti mancava la febbre vera, continua, protratta oltre i termini di una semplice febbre di reazione. Ciò che farebbe inclinare l' ill. autore a considerare di flogistica derivazione l' ammollimento cerebrale, sarebbe l' es-

sere circoscritto ad alcuni pezzi soltanto del viscere: ma ne' casi ai quali egli allude, non crede ben dimostrato che l' ammollimento non fosse un grado, un modo di suppurazione o di scomposizione analoga al processo suppurativo, nè è ben dimostrato che l' ammollimento semplice, esteso a tutto il cervello e scevro da qualunque indizio di scomposizione, sia sempre di flogistica derivazione; nè ripugna il pensare che i tessuti possano divenire più lassi, più flosci, più cedevoli del naturale per tutt' altro mezzo che pel flogistico, e d' altronde i tessuti infiammati, quando non sono scomposti dalla suppurazione, dalla ulcerazione, o dalla cangrena, anzichè ammollirsi, si fanno compatti.

Il sig. *Rostan* tiene l' ammollimento di flogistica derivazione quando: 1.° la sostanza cerebrale ammollita presenta un color rosso: 2.° quando la malattia è stata preceduta da dolore fisso o circoscritto di capo: 3.° quando vi si aggiunge stato febbrile generale, con polsi forti frequenti, cute morbosamente calda, lingua arida: 4.° quando intorno ai pezzi di cervello ammolliti vi ha versamento di sangue, o nelle sue vicinanze si trovano tubercoli o tumori d'indole diversa, nei quali casi sembra probabile che l' ammollimento cerebrale assomigli a que' processi flogistici, che risvegliansi intorno alle lesioni organiche, o che circondano i corpi stranieri.

L' ill. prof. *T.* tiene adunque l' ammollimento cerebrale non sempre risultamento d' infiammazione, anzi pensa che quando ne' tessuti è disgiunto da qualunque indizio o sospetto di scomposizione, sia più spesso di tutt' altra che di flogistica derivazione, e

desidera che nuove accurate osservazioni assegnino a questo malore un posto conveniente.

Cap. XXV. *Della suppurazione, dell' ulcera, e del cancro.* — Il processo infiammatorio tende incessantemente a guastare l' organizzazione delle parti che investe, ad aumentarne la vita particolare, intercettarne ogni sua relazione, e togliere la sua influenza sul tutto. E gli esiti dell' infiammazione sono più o meno dannosi, giusta la loro influenza sull'universale, l'importanza e le relazioni del viscere affetto.

Tra gli esiti, la suppurazione è la più frequente, e per essa si produce una materia di suo genere. La suppurazione distrugge la tessitura delle parti nelle quali si effettua, ma è meno pericolosa della cangrena e del cancro; non influendo ad alterare profondamente e spesso mortalmente tutto il sistema delle forze vitali; e può anche riuscire salutare, ove tenda a rigenerare parti che non potevano più ricuperare il naturale loro stato. Ma se innocua nelle esterne parti la suppurazione, è fatale succedendo nelle interne, e in visceri essenziali alla vita, o quando non può avere uno sfogo, come p. e. nel cervello. Il nostro autore dice presso che sempre mortale la suppurazione del polmone, degli intestini e dei reni, e così l' interna e l' esterna, avente o no uno sfogo. Anche la suppurazione delle parti esterne abbisogna dei soccorsi della chirurgia: e l' esito è felice quando le parti, nelle quali si effettua, non acquistano le condizioni di un filtro o di un organo generatore di nuovo pus, e quando si reprime con diversi rimedj locali l'attività dell'infiammazione suppurante. Una vomica, anche scoppiata, raramente lascia il polmone sano, e

rare volte guariscono gli infermi per ascesso al fegato e alle reni.

Si deduce essere avvenuta suppurazione quando si mitiga improvvisamente il dolore puntorio o la tensione dolorosa, si ammansano l' interno ardore, il calor della cute, le vibrazioni dei polsi: diminuisce la febbre, e di continente si fa remittente, piccola e quasi nulla al mattino, si esacerba verso il mezzodì o verso sera, e le esacerbazioni sono precedute da brividi di freddo, o da freddo grande, e tanto più intenso, quanto è maggiore la suppurazione: la remissione è seguita da copiosi sudori alla mattina, massime alla fronte, da un certo pallore di cute, languore d' occhi ed affilamento della fisionomia. All' accostarsi del mezzogiorno nuovi brividi, nuova sete e secchezza di cute annunziano la rinnovazione della febbre, con smania, comparsa di dolore, di tensione, di ardore della parte affetta, con la cute cocente e con rubore delle guance. Per tale andamento, la macchina anche la più robusta si consuma e si scioglie, e la tabe ne è l'ultimo risultamento. I fenomeni particolari, secondo i diversi visceri attaccati dalla tabe, non cangiano l'indole nè della tabe, nè della tisi, che è sempre identica.

La suppurazione interna incipiente, poco estesa, non presentante sintomi generali e caratteristici, si può conoscere dal pus, ov' esso abbia un esito. Ma la materia formata dalla suppurazione si può confondere con la sostanza mucosa separata dalla superficie infiammata. E però l'ill. autore espone i caratteri, i quali, giusta i pratici, sono più generali e più costanti nel pus. Il pus è un umore più o meno denso, uniforme, untuoso, bianco-cinericcio, rossigno, come i fiori di

pesco, o verdognolo, giusta i gradi diversi di flogistica elaborazione, opaco, inodoro, ma di odore particolare esposto a forte temperatura non dissimile da quello che esalano le sostanze animali in genere. Non è nè acido, nè alcalino, non si coagula al freddo: sciogliesi uniformemente nell'acqua e la rende lattiginosa, a differenza del muco che sciogliesi imperfettamente nell' acqua stessa per quanta diligenza si usi: gettato il pus sui carboni ardenti sprigiona dell' ammoniaca, dà un odore simile alle sostanze animali bruciate, e nel residuo carbonoso scopronsi particelle marziali. Fermenta esposto all' aria libera, quindi si putrefa sviluppando pure molta ammoniaca. Non pochi di siffatti caratteri sono comuni anche al muco, ma questi, quando è tenue e leggiere, è diafano, ed ha il colore di perla, allorchè è denso, con superficie in certo modo lucente: ma separato sotto la corizza della Schneideriana veste colori pei quali si potrebbe confondere colla marcia. Il muco è tenacemente attaccaticcio, e si mantiene in fili lunghi, mostrandosi composto di particelle più coerenti di quelle del pus. Il muco galleggia sull' acqua; gettato sui carboni dà un odore meno grave e meno fetido dell' odore, che in simile circostanza manda il pus. Ma, giusta l'ill. autore, nè questo criterio, nè il seguente proposto da *Carlo Darwin* valgono a distinguere il pus dal muco. *Carlo Darwin* pretende che sciolto il pus nell' ammoniaca, nel lissivio caustico e nell' acido solforico cali al fondo se alla soluzione si aggiunga acqua; e che rimanga sospeso il muco; nè corrisponde il mezzo suggerito da *Grasmayer*, cioè che il carbonato di potassa coaguli il pus e non il muco. E che grave sia la dif-

ficoltà di distinguere coi reattivi chimici il pus dal muco, si può dedurre dalli sperimenti di *Pearson*.

A giudizio del prof. T., più dei reagenti chimici e delle fisiche sperienze valgono a distinguere la materia sospetta l' occhio sperimentato ed i caratteri patologici della suppurazione: nè molta importanza devesi attaccare a cotesti pretesi caratteri distintivi, dacchè il pericolo della parte affetta idiopaticamente, e del tutto, non è costituito, come già notò *de Haen*, dal pus che si separa, anzi dall' alterazione profonda delle membrane, de' vasi, della tessitura dell' organo. La tabe conseguita anche alla separazione di leggier muco, o di linfa dalla membrana de' bronchi. D'altra parte vi sono molte tisi per induramento, per epatizzazione del polmone e per vegetazioni innormali, senza suppurazione.

Questo modo di considerare l' influenza dell' organo morboso, o della parziale infiammazione sul tutto, calcolandone gli effetti universali, indipendentemente dai principj e dai fluidi morbosi generati dall' infiammazione, separa i patologi solidisti dai fluidisti, e guiderà il pratico a vedere nel suo vero aspetto quella che chiamasi comunemente febbre d' assorbimento nelle parziali infiammazioni suppurative. Senza negare che il pus e le materie icorose assorbite possano essere causa d' irritazioni, di disordini e di gravissimi danni a tutto il sistema, dichiara l' ill. prof. T., che a spiegare la febbre etica non trova necessario l' assorbimento, e che gli effetti universali e la febbre procedono dall' influenza di una infiammazione di parte o di organo esteso ed importante, osservandosi seguire tabe ed emaciazione in quelle parziali lento flogistiche

degenerazioni che non danno alcuna materia, alcun prodotto, come nel fungo articolare, ne' vasti tumori bianchi delle grosse articolazioni. Osserva inoltre l'illustre autore, che li tisici e gli affetti da infiammazioni passate a suppurazione, hanno la gota rosseggiante al lato ove è accesa l'infiammazione suppurativa e disorganizzante: e ciò si concilia colla corrispondenza, colla prevalente simpatia, colle associazioni di movimenti tra parti e parti di uno stesso lato, anche giusta i sublimi pensamenti dell' ill. *Barthez*; ne ciò potrebbe spiegarsi per l' assorbimento della marcia, perocchè avvenuto l' assorbimento non vi ha ragione per cui debbasi turbare il circolo, o generare turgore solamente nelle vene cutanee della destra, piuttosto che della sinistra guancia.

Anche nell'ulcera e nel cancro rompesi nelle parti affette la continuità della tessitura, e segue l'elaborazione di qualche fluido morboso. Ma l'idea del cancro non può *separarsi* da quella dello scirro, il quale allorchè non è frenato dall'arte degenera in cancro. Così nella suppurazione, come nell' ulcerazione e nel cancro distruggesi il solido. Nella suppurazione separasi un fluido *sui generis*, e nell'ulcerazione e nel cancro formansi fluidi d'indole particolare. Ma a malgrado che distruggansi in questi casi porzioni di sostanza solida, e si separi un fluido morboso, immensa è la differenza che passa fra questi tre esiti dell'infiammazione, e finora è sconosciuta, e assai importerebbe conoscere la natura vera di questi diversi modi di disorganizzazione animale. L'illustre autore istituisce assai opportunamente un confronto tra questi diversi prodotti del processo flogistico.

La suppurazione, o l'ascesso, è un esito che compete ad una forte, ardita, manifesta e rapida infiammazione. Per poco che la malattia sia estesa e profonda, è accompagnata da febbre forte e genuina, ed è palese la partecipazione o diffusione flogistica in tutto il sistema sanguigno.

L'ulcerazione formasi più tacitamente, più di soppiatto: poca locale, ed appena manifesta infiammazione la precede, e tutto che estese e depascenti le ulceri, non sono accompagnate da febbre, o è minima.

L'infiammazione alle glandule inguinali e la successiva suppurazione, è sovente accompagnata da forte risentimento febbrile, e manca la febbre anche quando è estesa l'ulcerazione ai genitali per lo stesso veleno, corrose eziandio le ossa del cranio e del naso. La marcia del flemmone e del foruncolo è inodora, innocua alle parti che tocca, benchè non coperte dalla cute. Il fluido che geme dalle ulceri, ha caratteri più morbosi, qualità più o meno deleterie; è acre e corrode le parti che tocca. Gli eccessi di stimolo, le violenze esterne, le ferite esterne possono dar origine alla suppurazione anche nel corpo il più sano, nella migliore costituzione de' solidi, nella miglior crasi de' liquidi. La formazione delle ulceri è pressochè sempre il prodotto di qualche veleno, o principio straniero, e non di cause semplicemente stimolanti, o di semplici ferite, se non nel caso che le ferite attacchino parti mal predisposte, solidi di cattiva tela, fluidi di crasi non buona; così negli scorbutici, per le più semplici cause generansi ulceri tenacissime nelle gambe. Nel cavo dell'ascesso si ordiscono nuove fibre, nuove cellulari: e il processo patologico di lodevole

suppurazione, confina in certa maniera, o si tocca col processo fisiologico della riproduzione delle parti. Alla superficie dell' ulcera non si formano giammai le fila riproduttive, se non quando si distrugge mercè di rimedj idonei localmente applicati, ed è condotta allo stato di semplice infiammazione suppurante. Una semplice infiammazione suppurante, un' ascesso guarisce talora spontaneamente, e senza mezzi locali si prosciuga tante volte e guarisce ne' polmoni una vomica, e allora non guariscono gli ascessi, quando il loro fondo ha contratto le qualità dell' organo ulceroso. E l' ulcere non guarisce che coi soccorsi della chirurgia, la quale applica talvolta i caustici, o usa la compressione per indurre nella parte le condizioni di semplice suppurazione. E in proposito, l' illustre autore osserva, che non devesi confidar molto nella inspirazione de' vapori balsamici stiptici, detersivi per guarire le ulceri del polmone, dacchè essi non sarebbero tollerati ove fossero dotati della virtù di distruggere il fondo delle ulceri, e, non riuscendo molesti al polmone, si mostrerebbero inutili, appunto perchè inefficaci a distruggere il fondo stesso delle ulceri.

Arroge che questi vapori non valgono a guarire le ulceri delle gambe contro le quali possono essere facilmente diretti, ed è quindi mestiere far uso del caustico o della compressione. Del resto, questi ultimi mezzi non sono necessarj per guarire il semplice ascesso.

Esaminata colla lente una superficie suppurante detersa dalla marcia, si trova che la sola cellulare è stata convertita in pus, e che le fibre muscolari, i vasi e le membrane sono nel nativo loro stato e turgenti

per la superstite infiammazione. L'ulcera, al contrario, rappresenta un pezzo nuovo di suo genere, un organo, un filtro morboso, di tessitura sua propria, nel quale non iscorgesi l'andamento naturale, e la continuità delle fibre muscolari e de' vasi.

Per le quali considerazioni l'illustre autore tiene la suppurazione più vicina all'infiammazione, od alla condizione flogistica; più influente pell' universale e più dipendente da esso, di quello che lo sia l' ulcera. La suppurazione è malattia più universale che organica: l'ulcera assai più organica, che universale. La genesi della suppurazione può ridursi ad un grado morboso di stimolo, o ad un modo di azione dei vasi stessi e della superficie da cui separasi il pus senza alterazione di struttura, e che è correggibile coi mezzi comuni valevoli a frenare la flogosi. L' ulcera invece è una disorganizzazione, è già un organo morboso che ha la sua struttura, la sua costituzione particolare, il suo filtro, che non si vince colla sottrazione degli stimoli, o coll' applicazione de' controstimoli, ma che solamente può distruggersi con qualche mezzo locale. E risguardando alla stabilita differenza tra suppurazione e ulcera, trova l'illustre autore che non devesi intieramente dimenticare l'idea patologica del chiarissimo *de Haen* sulla diatesi purulenta o sulla attitudine del sistema sanguifero a lavorare materia purulenta. Atteggiati i vasi di una parte infiammata a separare il pus, non fa difficoltà, che per diffusione di condizione flogistica possa ripetersi altrove, in parte disposta all'infiammazione, il lavoro indicato, e formarsi pus in parti nelle quali ne è sconosciuta la sorgente, e quindi da queste cause possono ripetersi que'

versamenti di marcia, che da altri da metastasi si derivano. Ciò che più importa per l'illustre autore si è, che con metodo generale di cura, o per interni rimedj si può togliere quest'attitudine suppurativa: e l'ulcerazione non può guarirsi senza mezzi chirurgici, i quali distruggano il filtro suppurante. Ed a giudizio del sig. prof. *T.*, l'ulcera venerea delle narici, del palato, delle parti genitali non guariranno se non toccate con sostanze capaci di distruggerne il fondo, e inutile riuscirà il trattamento mercuriale.

Innanzi di trattare della degenerazione cancerosa e dell'induramento che la precede, nota l'illustre autore, che all'infiammazione più o meno acuta soggiacciono tutti li tessuti, ma che provano la degenerazione cancerosa le labbra, la liugua, il pene, tra le parti molli: li testicoli, l'utero, e le glandole in generale tra le più ferme: che l'infiammazione e gli esiti di essa possono aver luogo nella parte più sana, nel corpo il più felicemente costituito, senza la preesistenza di antiche disposizioni nè gentilizie, nè generate per l'azione di stranieri agenti introdotti nel corpo, o in conseguenza di altre precedute infermità; che per lo contrario l'induramento canceroso, il cancro aperto, e li tumori scirrosi, o sono il prodotto di principj stranieri, o se provengono da agenti comuni, suppongono un'antica predisposizione nelle parti affette. La comune infiammazione flemmonosa o risipolatosa appena formata ha rapidi avanzamenti e presto volge ad un esito. Allorchè è acuta ha seco febbre più o meno ardita, e questa febbre accompagna anche la lenta infiammazione, ed è caratterizzata da manifeste pomeridiane esacerbazioni. Lo scirro nelle glandole, al-

l'opposto, e l'induramento che nelle parti molli precede il cancro, si fa e cresce sempre lentamente, e si mantiene inosservato anche per anni, nè risvegliasi febbre, nè si altera alcuna generale funzione dell' economia, a meno che non si formi la malattia o al piloro, o all'utero. Degenerando lo scirro in cancro, si altera tutto intero il sistema, e nasce la febbre, la quale non è ardita e continua, nè lenta remittente, ma spesse volte impercettibile, equivoca, con polsi piccoli, minuti, alquanto vibrati, ma appena più frequenti del naturale, senza sudori sollevanti, senza calma alla mattina, senza pronunciata esacerbazione, senza calore sincero alla sera, con cute secca, che mai non cambia, con pallore di volto, che è quasi di suo genere e mai non muta, quando non lo renda ancor più sospetto qualche limitata traccia di rubor nelle gote.

Non è possibile confondere collo scirro il flemmone e la risipola. Possono confondersi collo scirro alcuni tumori comuni, p. e. quelli delle mammelle, della parotide, comechè capaci di risoluzione, e tendenti ad esito suppurativo; ma un esame attento dimostra, che in questi ultimi tumori la durezza non è lapidea, non è disgiunta da sensazione molesta di stiramento e di peso. Per lo contrario, lo scirro presenta la durezza di un sasso, ed è aspra e irregolare. La cute sovrapposta si mostra staccata dal tumore e sana, e manca la sensazione di tensione, di calore e di stiramento, e solo dà delle trafitture momentanee quando si minaccia la degenerazione cancerosa. La infiammazione può risolversi, lo scirro assai raramente, e quando è abbandonato a sè, non ha altro esito che la degenerazione cancerosa, e il passaggio dello scirro al can-

cro si fa lentamente, e da lunghi tormenti accompagnato, e la morte è tanto più crudele perchè stentata. Un tumore flogistico che suppuri, ammette ancora guarigione, o spontanea, o con pochi soccorsi universali o locali. La degenerazione cancerosa non è curabile, e soltanto il ferro può salvare la vita dell' infermo, separando la parte cancerosa, e l' illustre autore inclina a considerare la tisi tubercolare ed altre suppurazioni ribelli all' arte, come formanti un anello tra la suppurazione ed il cancro.

Finalmente, per compire l'intrapreso confronto tra infiammazione e scirro, tra suppurazione e cancro, osserva il prof. *T.* che li fenomeni della suppurazione, gli effetti di questo lavoro nell' universale, sono puramente flogistici e semplicissimi, e tali quali procederebbero anche da una flogosi non passata a tal esito. E l'economia animale si risente dei danni della suppurazione, non pel genio della malattia, ma per l'importanza degli organi che suppurano e per la loro estensione; la degenerazione cancerosa è funesta in sè stessa, ed in qualunque parte, anche esterna, del corpo si manifesti, influisce ad alterare terribilmente l' intero sistema e porta l' infermo inevitabilmente alla morte.

Cap. XXVI. *Della Cancrena.* — Tra gli esiti dell' infiammazione, il più fatale di tutti è la cancrena. E ancorchè si formi in parti esterne e di poca influenza, e sia cagionata da cause traumatiche nel corpo più sano, può essa condurre a morte. Improvvisamente si sviluppa talvolta la cancrena, preceduta da lievi fenomeni, da qualche fitta, da lieve calore, da senso di turgore, di peso, di noja e di compres-

sione. Cambiasi dappoi più o men presto il colore della parte, la quale diviene livida e plumbea, o tingesi di colore rosso violaceo, che a colpo d'occhio si fa più cupo. Il senso ed il calore si perdono, e la cangrena sollecitamente si compie. La cangrena da freddo, è preceduta da alcune vivissime momentanee punture; in quella da infiammazione acerba e violenta, i dolori veementi tacciono allorchè essa sopraggiunge, e spiegansi i seguenti sintomi universali, massime ove assalisca visceri interni: i polsi si fanno minuti e bassi, talora anche irregolari; e tuttochè febbrili, il calore non vi corrisponde: il senso di languore è inesprimibile: escono sudori viscidi e freddi alla fronte: l'occhio è languente, con cerchio livido sotto le palpebre inferiori; indi singulto, tremori, e spesso delirio anche feroce. Se la cancrena si fa in parti esterne, li descritti sintomi non si mostrano così sollecitamente, nè con tanta forza, e variano anche giusta la maggiore o minore profondità del male, e la diversità de' temperamenti. Talvolta la cancrena degli arti è formata, e non si hanno nell'universale sintomi di abbattimento: in altri, questo precede od è simultaneo colla cangrena. L'illustre autore non sa bene determinare se, nelle interne, l'abbattimento sia simultaneo, posteriore, o anche precursore.

La cangrena vuole essere considerata effetto dell'abolita influenza de' vasi e de' nervi, che reggono la vita organica, per cui le parti perdono ogni traccia della loro naturale tessitura. Meditando l'illustre autore sulle diverse circostanze che accompagnano la cancrena, dichiara, questo processo distruttore, e ad un tempo un processo vitale; e per non essere stato trat-

tato quest' argomento profondamente, sospetta ragionevolmente, il prof. *T.*, che il prodotto della cangrena non sia uno ed identico in tutti i casi, e non atto quindi ad esercitare nell'universale, o nella parte vicina alla cancrena la medesima influenza; e però si studia di far conoscere le differenze essenziali di questa malattia, onde rischiarare una materia così difficile e tenebrosa, e per tentarne l' etiologia si vale di una osservazione semplicissima, e cioè, che passa a cangrena quella parte di un animale, la quale sia stretta fortemente con un laccio, e venga lasciata unita all' animale medesimo: e che non passa a cangrena quella parte, la quale strozzata con laccio sia recisa al disopra del laccio e tutta intiera si stacchi dall' animale vivente; per la qual differenza si conchiude, che, oltre l' arresto della circolazione, il soffermamento e l' ingorgo del sangue nella parte allacciata, vi concorre un altro elemento, una qualsiasi influenza della vita, o dell' azione vitale sui vasi, sul tessuto e sul sangue di una parte posta nelle suddette condizioni.

Cagionano la cangrena primamente la compressione e lo strangolamento, che tolgono il benefizio della circolazione e dell'irrigazione. 2.° Una violenta e fortissima infiammazione profonda interna o esterna, una grave lesione traumatica. 3.° Queste stesse cause anche lievi in persone di mal disposta tela, o di scorbutica disposizione. 4.° Può svilupparsi spontaneamente e massime nell' età senile. 5.° Il freddo rigidissimo lungamente sostenuto. 6.° La cangrena propagasi per innesto o per contagio, siccome è dimostrato dalle osservazioni di molti pratici così antichi, come

moderni ; e scrissero a' tempi nostri della cangrena contagiosa il prof. *Thomson*, *Leslie*, *Tonsthon*, *Keiser*, *Delpech*, *Gluiskens*, *Blackader*, ecc. e il dottor *Riberi* di Torino non solamente dimostrò, che il contagio si apprende particolarmente all' organo celluloso, ma confermò l'indole flogistica di questa malattia.

Domanda in appresso l' illustre autore, se la cancrenazione si effettui in tutti li suddetti casi per una medesima condizione, e se sia il prodotto di una o più patologiche condizioni o di diversi elementi. Per solvere tale questione si fa, l' illustre autore, a disaminare la cancrena più semplice 1.° quella che si manifesta in un intestino strozzato, o in un braccio stretto da *torniquet*. In siffatti casi il corso del sangue è impedito, ci ha congestione ne' vasi, abolizione di quella parte di condizioni vitali, che dal passaggio di sangue sempre nuovo procedono e dalla irrigazione. 2.° Una superstite influenza vitale del sistema sulla parte, per mezzo di profondi filamenti nervosi, ai quali non giunge la pressione strozzante. Ed è mestiere ammettere tale influenza, dacchè la cancrena non si effettua sul cadavere, nè allora che il membro legato si recide e si separa. Ma se non si può derivare la cancrenazione dall' insufficienza dell'azione vitale, è forza attribuire la cangrena per strozzamento di una parte, ad una reazione (ancorchè minima) de' vasi ingorgati e delle fibre distratte, che influisce sopra un sangue che non è in libero corso, e non rinnovato. In tal caso non l'accrescimento della forza nervosa, anzi, può prevenire la cangrena, la rimozione dell' ostacolo alla circolazione del sangue. Nella

cangrena da violenta infiammazione si notano, a giudizio dell' illustre autore, i medesimi elementi, e cioè azione nervosa e reazioni di vasi ingorgati e di fibre distese, e ingorgamento di sangue ne' vasi minimi, presso a poco come nell' allacciatura. E il passare l' infiammazione non alla cangrena, ma all' induramento, epatizzazione o consolidazione dipende, giusta il prof. *T.*, dall' abbondanza della materia fibrinosa e dalla maggiore di lei concrescibilità, che dà luogo ad un sollecito otturamento fibrinoso de' vasi minimi e all' adesione delle membrane e delle cellulari co' minimi vasi, e infine ad un impasto non suscettivo di cangrenazione. E l' osservazione dimostra, che il sangue stagnante fluido, incoerente, scarso di materiali fibrinosi, ed abbondante di altri principj passa più facilmente del sangue fibrinoso alla cangrena. Quali elementi risultino da un grado qualunque di azione vitale e dal soffermamento del sangue, il quale perde così la facoltà di irrigare, non si saprebbe agevolmente determinare.

In quanto alle cangrene che succedono a ferite di poco momento, a lieve infiammazione in corpo scorbutico, o comunque mal disposto: quelle che spontanee, senza, o quasi senza precursori sviluppansi nelle estremità di uomini di età avanzata: quella che si genera nelle estremità stesse per l' azione del freddo: quella, infine, la quale si sviluppa e si propaga per contagio, in tutte queste cancrene, pensa l' illustre autore che non manchino le due sopra indicate condizioni, l' azione nervosa ed il soffermamento del sangue ne' vasi capillari. E ammettendo che l' azione vitale o nervosa non manchi negli scorbutici, pure essendo

nel loro sangue deficiente la somma di quegli elementi perennemente rinnovati, dei quali abbisogna la fibra per la normale sua conservazione, basterà per produrre in essi la cancrena, uno sconcerto per cui l'irrigazione libera ne' capillari, e nelle fibre intime, diminuisca solamente di due o tre gradi. Qualunque poi sia la cagione che dà origine alla cancrena, non si riuscirà giammai a prevenire questo disastro col mezzo degli eccitanti, ma utili si troveranno sempre gli antiflogistici, regolati giusta le circostanze. E dacchè in questo ramo di medicina e di chirurgia la pratica de' medici in generale è contradditoria ed inconcludente, l'illustre autore ha creduto utile appoggiarla a principj derivati da fatti certi. Intanto nota, che non potrà togliersi la strozzatura de' vasi, minacciante cancrena, con que' mezzi che sono valevoli ad accrescere nella parte strozzata l'eccitamento e lo stimolo, e che il freddo e il salasso possono ritardare la cancrena nell'intestino strozzato; che il solo metodo antiflogistico può convenire nell'infiammazione, così grave come leggiera, sia o no la persona scorbutica. E questo metodo si troverà convenevole anche se si consideri, che l'ingorgamento, il soffermamento del sangue ne' vasi capillari non può essere tolto dagli incitanti, pei quali anzi verrebbe accresciuto l'altro elemento, che dà origine alla cancrenazione, cioè l'azione o reazione vitale.

In quanto alla cangrena spontanea nelle estremità de' vecchi, che si suppone accadere senza precedenza di sintomi infiammatorj, osserva l'illustre autore, che è forza assegnarvi una causa, come per esempio l'ossificazione delle arterie, o qualsiasi altra alterazione

de' solidi e de' liquidi. Non crede per altro che anche in tal caso manchino i sintomi dell' infiammazione, dacchè lagnansi d' ordinario gli infermi di peso, di stiramento e di calore, e non mancano talora anche atroci fitte passeggiere alla parte, che si fa quindi livida e nera. Non dovrà poi essere maraviglia, che si accenda flogosi in un dito del piede, senza alcun segno che la annunzj, se lo stesso accade nel fegato, nel ventricolo, e negli intestini, come osservarono *Wienhold*, *de Haen*, *Morgagni*, *Lieutaud*, *Portal*, e molti altri. E ne' vecchi poi la condizione de' vasi maggiori, proclivi all'ossificazione, render dee più facile il disordine nell'irrigazione e quindi la cancrenazione, massime che il sangue meno ricco di principj fibrinosi, non si presta a produrre vegetazioni morbose. Ove infine da lentezza del circolo, procedente da diminuzione universale di azione ne' solidi, nascessero gli ingorgamenti, potrebbe, a fine di prevenirli, essere utile un blando esercizio, e un metodo, entro certi limiti, stimolante. Ma avvenuta la cangrena spontanea, l' illustre autore non l' ha mai veduta guarire coll' uso dell' oppio, ma separarsi in più casi col mezzo degli antimoniali, del nitro, degli acidi solforico e muriatico largamente amministrati, così internamente, come esternamente. Non tiene però impossibile che l' oppio abbia potuto prevenire la cangrena, coll' impedire la reazione, che succede al dolore veemente, ma nega che il dolore, figlio di già incoata infiammazione, possa essere guarito e tolto dagli incitanti, i quali, a suo giudizio, non sono atti che ad accelerare la cangrena.

La cangrena delle estremità prese da freddo in-

tenso si previene dall' esercizio, dal moto continuo, dalle fregagioni, dall' attività fisica e morale, dall'uso de' liquori, proporzionato ai bisogni; avvenuta nelle parti esposte al freddo la congestione, e sospesa o lentissima la irrigazione, ne nasce la cancrenosa alterazione, la quale si ripara solamente colle fredde applicazioni. Ed è noto che il calore accelererebbe il processo disorganizzatore. Effettuata la cangrena, la parte è perduta, e il funesto processo allora si limita quando la macchina nell' universale è ben disposta.

L' indole del contagio da cui si genera la cangrena degli ospitali, per le osservazioni di *Thompson*, di *Riberi*, di *Keiser* e di *Delpech* si deve tenere stimolante, perocchè fu da essi combattuta con mezzi antiflogistici. E volendo l' illustre autore, anche in questo caso, scoprire le due indicazioni essenziali per le quali si effettua la cancrenazione, osserva che non può cadere dubbio sulla reazione de' vasi, se utile si è riconosciuto l' uso degli antiflogistici, e la congestione della parte sarebbe effetto dell' infiammazione in esso indotta dal contagio. Considerandosi però, che questo contagio genera sempre e in qualunque caso cangrena, parrebbe che non dovesse confondersi la cancrena contagiosa colla comune, anzi tenersi un'esantema *sui generis*, paragonabile al bubone pestilenziale. E per pruovare che la differenza è essenziale, nota gli effetti che nell' universale produconsi dalla contagiosa, e dalla cangrena comune. La spontanea o quella che succede a violenta infiammazione, od a strozzatura di una parte, ancorchè succeda in un breve tratto d'intestino incarcerato o in una parte anche di minore importanza, e sia o no limitata, è seguita da

mortale debolezza, e l'infermo comincia a perdere i polsi; a coprirsi di freddi sudori, e senza previa accensione febbrile tengono dietro il singulto, il pallore cadaverico, e la morte, onde sembra che un qualche principio deleterio, quasi acido prussico concentrato, dalla parte cangrenata, comunicandosi al sistema nervoso, agisca deprimendo le forze vitali alla maniera de' più potenti veleni controstimolanti. La cancrena contagiosa influisce sull' universale a modo del vajuolo o di altro esantema: la di lui influenza è febbrile, e più o meno grave, giusta l' estensione maggiore o minore della flogosi: e flogistici sono i fenomeni universali della cangrena contagiosa descritti da *Thompson* e da *Riberi*. L'illustre prof. *Tommasini* segna anche la differenza tra la cangrena contagiosa, e la così detta spontanea, la quale consiste in ciò, che quella sarebbe malattia parziale, che diventa universale per diffusione: e questa sembra male universale con cangrenazione, per particolari combinazioni fattasi manifesta prima in una parte, sebbene preparata, e tendente ad effettuarsi anche nell' interno.

Premesse siffatte distinzioni e considerazioni, per le quali chiaramente si dimostra, che il processo morboso della cancrenazione è ancora coperto di molte tenebre, l' illustre autore fa molte domande, avendo la speranza che col tempo possano ottenere adeguata risposta: e tali domande riguardano alla diatesi cangrenosa, la quale ora prontamente ammazza al suo primo svilupparsi, e ora dà la morte, allora solamente che si estese a tutto il sistema. E in questo caso sembra che trattisi di diffusione di flogosi, che diventa cangrena per ciò solo che vi trova alcuno degli

elementi della cangrenazione: e riguardano al modo, al come avvenga che la cancrena si limiti spontanea, e quando si possa con mezzi chirurgici tentarne l'isolamento, ecc.

Physiological Illustrations, etc. *Illustrazioni fisiologiche sull' organo dell' udito, segnatamente sulla separazione del cerume e sua influenza in rendere più distinta e più acuta la percezione dei suoni, ecc.; di* Thomas Buchanan, C. M., *ecc. ecc. Londra* 1828, *in*-8.°, *di pag.* 160, *con* 10 *tavole in rame.*

L'autore di quest' Opera dichiara essere suo intendimento di far di pubblico diritto le proprie osservazioni intorno alla sordità dipendente da imperfetta separazione del cerume, e mostrare gli usi probabili di questo umore e i suoi effetti sulla percezione dei suoni. Dalle opere di chirurgia acustica il dott. *Buchanan* afferma non aver potuto raccogliere se non che « la sordità talvolta dipende da difettosa separazione del cerume; e dalla consecutiva aridezza del meato uditivo;» ma niuno essersi dato pensiero di chiarire il come la deficienza di cerume abbia a indebolire la facoltà dell' udito. E questo è ciò ch' egli s' argomenta di avere scoperto mediante apposite sperienze sopra animali, e ripetute osservazioni sull' uomo sano e malato: il qual fatto,

ove venga da altri avverato, è da tenersi in altissimo conto, facendoci conoscere una cagione di sordità quanto frequente, altrettanto fin qui non avvertita. Il dott. *Buchanan* è famigliarizzato a trattare le malattie delle orecchie per la sua destinazione di chirurgo al Dipensario delle infermità degli occhi e degli orecchi di *Hull*, e i leggitori ben sanno non essere questo il primo frutto di medicina acustica, con che egli si è meritata la generale gratitudine dei dotti (1).

Dagli anatomici e dai fisiologi al cerume venne fin qui assegnato il solo uffizio di proteggere il meato uditivo dagli insetti e da altri animaluzzi, e di mantenere umettata la membrana del timpano. Esatte investigazioni anatomiche sul condotto uditivo, sulla membrana del timpano, e sulla distribuzione delle glandule secernenti il cerume, tanto in istato di salute, che di loro soppressa o pervertita separazione, hanno persuaso l' autore, che, oltre ai predetti usi, questo umore ha quello altresì di esercitare un' influenza diretta sull' udito. Nella descrizione del condotto uditivo, il dott. *Buchanan* ferma principalmente il pensiero alla circostanza (bensì avvertita da *Itard*, ma senza indicarne lo scopo fisiologico) che la parete inferiore di esso condotto è più lunga della superiore, dal che nasce un notevole infossamento, ch' egli chiama *depressional curve*, e il cui uso sarà detto in appresso. — Il dott. *Buchanan* ha spesa molta pazienza a misurare per ogni verso il condotto uditivo

---

(1) *Annali*, *vol. XXXVIII*, *pag.* 493.

negli uomini e in diverse classi di animali. Contra *Home* ed altri, tiene la membrana del timpano assolutamente necessaria se non all' udito, almeno all' udire con chiarezza, e in più luoghi dell' Opera si dichiara avverso alla perforazione di questa membrana come mezzo curativo della sordità. L' obbliqua direzione della membrana del timpano fa sì che le vibrazioni del suono vengano ripercosse nella *depressional curve* del condotto uditivo, ove, assorbite dal velamento ceruminoso da cui è ricoperta, natura ottiene lo scopo di guarentire l' udito dalla fastidiosa ripetizione del suono (*resilience*). -- Nel meato uditivo stanno circa due mille glandolette secernenti il cerume, la cui separazione è mantenuta in parte dallo stimolo dell' aria atmosferica, e in parte da quello del cerume già separato. Essendo le glandulette numerosissime, e le une quasi contigue alle altre, il fluido separato forma una specie di cannellina continua (*a ceruminous tubulous circle*) che ristringe il condotto e si avanza fino alla *depressional curve*. La quale cannellina, rivestendo il condotto, raccoglie le vibrazioni sonore, le raddolcisce e le guida alla membrana del timpano. Senza di essa, le vibrazioni colpirebbero diversi punti della membrana del timpano, e questa riscossa a oscillazioni irregolari, darebbe origine a un udire confuso, non chiaro, anzi, siccome verrebbero ripercosse, nascerebbe una specie d' eco, donde l'udir doppio, ad altre illusioni di quest' organo. Per tal modo, dalla difettiva o pervertita separazione del cerume nascono le tre forme di audizione morbosa, accennate dal dott. *Mason Good* come tre diverse forme di sordità, senza averne compreso il loro nesso

causale; nasce cioè la *paracusis obtusa*, *illusoria et duplicata*. Destinato il cerume a raccogliere le vibrazioni sonore ripercosse, l' autore il paragona giustamente al *pigmentum nigrum* dell' occhio, destinato esso pure ad assorbire i raggi luminosi superflui.

La ripercussione delle vibrazioni sonore dalla membrana del timpano sopra le pareti del condotto uditivo inaridite e spoglie di cerume, e da queste ribattute nuovamente alla membrana, è cagione di assai sintomi sgradevoli e molesti, che si attribuiscono ordinariamente a sordità nervosa, sebbene questa forma di sordità possa talvolta essere accompagnata da somiglievoli fenomeni. Cosa importantissima è dunque di distinguere le illusioni dell' udito dipendenti dalla ripetizione del suono (*resilience*) da quelle che unicamente derivano da debolezza dei nervi uditori. Giusta l' autore, il solo carattere che distingna i primi è una generale confusione de' suoni, avente qualche analogia con quel rumore confuso, che nasce dal ficcare il dito nell' orecchio. In quelle diminuzioni di udito, cui il dott. *Buchanan* dà nome di *infirmitas*, indebolita è la funzione dei nervi uditivi (*portio mollis*), il perchè può darsi benissimo che normale persista la separazione del cerume: però è a dire essere spessissimo male affetta eziandio la *portio dura*, la quale provvedendo di nervi le glandule secernenti, avviene che pervertita soventemente pur ne sia la separazione. Tuttavolta, può la secrezione essere imperfetta e avervi ripetizione di suono, senza che ad un tempo affetta ne sia la *portio mollis*. La separazione del cerume si lascia ricondurre alla normalità più facilmente e più presto da mezzi esterni e locali, che da rimedi

generali, praticati colla mira di dare eccitamento alle sottilissime ramificazioni della *portio dura*: però la cura ben di rado riesce durevole, se non si adoperi contemporaneamente un trattamento interno. L'autore illustra queste proposizioni colla storia di un individuo travagliato da udito doppio per difettiva separazione del cerume, felicemente risanato con addicevole medicazione interna e esterna.

Il seguente sperimento dimostra, dice il dott. *Buchanan*, che il cerume serve altresì a raddolcire l'intensità delle vibrazioni sonore, a privarle efficacemente del duro, dell'aspro, del disarmonico, e a contribuire con ciò alla conservazione del senso. Se egli conficcava una sottile cannellina nell'orecchio, udiva battere il suo oriuolo, posto a qualche distanza, assai chiararamente; ma i battiti aveano un non so che di duro, di sgradevole. Se spalmava l'interna superficie della cannellina di una materia analoga al cerume, ne udiva il battere con eguale chiarezza, ma i battiti riuscivano più dolci, più armonici, meno sgarbati. I suoni duri, acutissimi, segnatamente operanti per lungo tempo sull'orecchio, indeboliscono l'acutezza dell'udito; il che l'autore dimostra, recando in mezzo esempi di persone, le quali astrette dal continuo conversare co' sordi, a parlare ad alta voce, divennero finalmente sordastre esse pure. L'imperfetta formazione della cannellina ceruminosa, è pur causa di imperfetto udito, e siccome a cotali persone è giuoco forza parlar forte nell'orecchio, ne patiscono in fine i nervi uditivi. Pericoloso egli è perciò in tai casi l'uso delle trombe acustiche, le quali sono dal dott. *Buchanan* al tutto riprovate.

Il cerume opera irritando, ma ne circoscrive probabilmente l' azione al sistema nervoso, dacchè non è abile a accendere infiammazione. Spalmando qualche porzione di cute, p. e. le guancie, di cerume, nasce prestamente un forte prudore, che si distende a gran parte della faccia, ma il prudore svanisce senza lasciare rubore, nè enfiamento. Mercè la sua propria azione irritante sui nervetti delle glandule secernenti, esso serve ad accrescere la separazione ed escrezione di se medesimo. Il calore e l' esercizio del corpo promuovendo la traspirazione, favoriscono altresì la separazione del cerume; ed egli è per questa ragione, che taluno, sordastro per difettiva separazione di cerume, ode talvolta assai meglio al trovarsi sudante per fatica o per altra cagione. All' opposto, il soggiornare in una atmosfera polverosa, raffrena la separazione del cerume e indebolisce l' udito. — I minuti peli del condotto uditivo, ai quali nessun altr' uso assegnavasi che di trattenere gl' insetti ed altri animaluzzi, servono, in sentenza dell' autore, a mantenere in conveniente situazione la più volte ricordata cannellina ceruminosa; forse hanno altresì un' azione elettro-galvanica. L' accrescimento morboso di questi peli dà origine ad una malattia particolare, che l' autore chiama *hirsutus tubulus*, la quale quasi interamente sopprime la secrezione del cerume. Ricorre questa malattia in tutte le età, ma spezialmente nella vecchiaja, e forse, per eguali ragioni dell' ossificazione delle arterie, è più famigliare ai contadini, ai marinai, e ad altri individui esposti alle intemperie delle stagioni, che alle persone dedite a vita sedentaria. Cosiffatti infermi hanno ordinariamente un non so

che di stupido nello sguardo, e l' orecchia esterna è fredda o di colore azzurrino; indebolito notevolmente è l' udito. S' inganna però l' autore nel credere di avere egli il primo rilevato l' influenza nocitiva del soverchio crescere dei peli sull' acutezza e chiarezza dell' audizione: la stessa osservazione avea fatto l'*Itard*. Il dott. *Buchanan* reca diverse istorie di sordità guarita ad un tratto coll' estirpazione dei peli e coll' introduzione nel meato di una materia analoga al cerume; per comporre la quale materia propone certo unguento auricolare, il quale, oltre all' azione meccanica del supplire al cerume, dovrebbe avere la proprietà d' impedire l' accrescimento dei peli, e promuovere la separazione di esso cerume. L' introduzione di un cerume naturale e di buona condizione, quando manca la cannellina ceruminosa, sarebbe al certo l' espediente migliore; ma di siffatto mezzo non lice sempre usare con facilità. Le semplici lavande d' acqua calda, o somiglievoli injezioni, procacciano in tai casi subitaneo miglioramento. Le injezioni di acido piro-legnoso, delle quali si è parlato altrove (1), hanno il doppio vantaggio di promuovere la separazione ed escrezione del cerume, e di favorire la formazione della ridetta cannellina ceruminosa.

Oltre ai ricordati uffizi, il cerume ha pur quello, volatilizzandosi, di tenere lubrica la membrana del timpano, di facilitare la circolazione ne' suoi vasi, di mantenerne l' elasticità, la vitalità, di difenderla dai

---

(1) *Annali*, *vol. XXXVIII*, *pag.* 493 *e seg.*

venti troppo secchi, dall'atmosfera troppo fredda, insomma di contribuire efficacemente alla conservazione e perfezionamento dell'udito. Il perchè, l'autore nuovamente ripete, essere detta membrana assolutamente indispensabile all'udire con chiarezza, e la sua lesione, o distruggimento trarre sempre con seco debolezza d'udito, e il più delle volte sordità vera. Il dott. *Buchanan* disapprova altamente l'uso di una forte soluzione di nitrato d'argento, proposta da taluno contra il rilassamento, o l'induramento della membrana del timpano; la quale soluzione distrugge la vitalità delle parti, e segnatamente delle glandule secernenti; il che non fa l'acido piro-legnoso, di cui nuovamente estolle le eminenti virtù in cosiffatte malattie dell'orecchio. Che poi il cerume, coll'umettare la membrana del timpano, contribuisca a rendere più chiara e più armonica la percezione del suono, egli si studia di provarlo col seguente sperimento: In una lunga e sottile cannuccia, formata a modo di tromba acustica, avea egli, a imitazione per così dire della membrana del timpano, interposto trasversalmente un pezzo di secca vessica, a circa sei pollici dall' estremità della cannuccia rivolta verso l' orecchio. Mediante questo stromento udiva egli il battere dell' oriuolo assai più distintamente di prima. Ma se invece del pezzetto di essiccata vessica, uno ne interponeva immollato nell'acqua, non solamente udiva il battere dell'oriuolo con maggior chiarezza, ma lo udiva notevolmente più raddolcito. Finalmente, il cerume può forse servire a modificare gli effetti del fluido elettrico, che s'introduce nel meato uditivo colle vibrazioni sonore. L'autore se ne appella ad un'esperienza instituita su di se stesso, e so-

pra un suo scolare; sensibilmente diversa era l'impressione che ritraevano dal toccare il conduttore di un debole apparecchio elettrico, secondochè si servivano del dito lordo di cerume, o del dito asciutto: nel primo caso non sentivano quasi urto elettrico e non vedevano che deboli scintille; nel secondo, provavano sempre scosse anzi violente che no, con scintille e scoppiettìo.

La cannellina ceruminosa in istato di perfetta integrità, è l'indizio più certo del ben essere di tutto l'organo dell'udito: nelle malattie del condotto uditivo, della cassa del timpano, del labirinto, ec. la separazione del cerume è sempre più o meno alterata. Il freddo tende a sopprimerne la separazione, e non può mai, come sostiene *Astley Cooper*, esser causa di accumulazione o inspessamento del cerume. Ove distrutta era la membrana del timpano, o dal condotto uditivo stillava materia purolenta, vidde esso pure, il dott. *Buchanan*, conseguire all'impressione del freddo un'accumulamento di questa materia, la quale addensata era di ostacolo all'udito; ma il freddo sopprime sempre la vera separazione del cerume.

La forza degli stromenti destinati a concentrare le vibrazioni sonore e invigorirne l'effetto sull'udito, cresce sempre in ragione del decrescere la larghezza della parte da introdursi nell'orecchio. La stessa regola vale pella cannellina ceruminosa, la quale in istato di salute ha la spessezza di 1/20 a 1/4 di linea, ragione per cui restringe notevolmente il condotto uditivo. Però, la forza che il suono acquista da siffatta disposizione, sta nel rapporto in che l'ampiezza del canale ceruminoso sta colla lunghezza del condotto

uditivo e colla grandezza e direzione dell' orecchio esterno. In un orecchio ben conformato, l'ampiezza del condotto uditivo sta in giusta proporzione colla grandezza della *Auricula* e colla profondità e ampiezza della *Concha*; se il condotto è troppo largo o troppo stretto, nascono alterazioni di udito. Alla soverchia ristrettezza del canale (*Meatus perminutus*) si ripara con mezzi meccanici (candelette), avvertendo tuttavolta di praticarli con gran cautela, onde non ischiacciare le glandule secernenti, e far nascere la suppurazione. La soverchia ampiezza del canale (*Meatus peramplus*) espone l'orecchio interno all'impressione dell' aria atmosferica, e particolarmente al freddo, per cui le glandule secernenti infiammansi, rigonfiano, suppurano; però, più di spesso elleno si aggrinzano, il condotto uditivo si fa arido, ne nasce sordaggine, e nei vecchi sordità. La mercè di un alto strato di cerume artificiale si può facilmente soccorrere a questo difetto, se non che importa ripeterne soventi la spalmatura, se vuolsi che il vantaggio sia durevole.

La forma e grandezza dell' orecchio esterno, segnatamente dell'angolo ch' esso forma col cranio, la grandezza e profondità della conca, hanno notevole influenza nel rafforzare o indebolire l'udito, e somministrano al medico indizi importantissimi al riconoscimento, al pronostico e alla cura delle malattie dell'udito. L'autore ha misurato le proporzioni dell' orecchio esterno in ben cento individui viventi, col rispettivo grado di audibilità. Le seguenti proposizioni comprendono il risultato generale delle sue curiose osservazioni.

1° Se la conca è larga e profonda, la parte supe-

riore dell'elice un tantino sporgente, il lobetto dell'orecchio volto all'innanzi in direzione diagonale, e l'angolo di commettitura dell'orecchio col cranio tra venticinque e quarantacinque gradi, l'orecchio esterno è a dirsi ben conformato per raccogliere, concentrare e guidare nel condotto uditivo la copia di vibrazioni sonore necessaria a udire con chiarezza.

2° Se la conca è picciola e piana, e l'angolo di commettitura dell'orecchio esterno si accosti a quaranta gradi, questa favorevole disposizione dell'orecchio supplisce alla difettiva formazione della conca.

3° Se l'angolo di commettitura è assai picciolo, ma la conca larga e profonda, l'inconveniente risultante da quello, viene risarcito dalla conformazione di questa.

4° Però se la conca è piccola e piatta e l'angolo di commettitura sotto quindici gradi, ben di rado o mai l'udito è acuto e chiaro, segnatamente negli individui di mezzana età.

5° Se a questa imperfezione si aggiugne il condotto uditivo stretto e circolare, è questa una circostanza che rende maggiormente difettiva la conformazione della parte esteriore dell'orecchio.

6° Se in alcuna delle ricordate imperfezioni dell'orecchio esterno, il condotto uditivo è largo e conico, e il suo diametro ammonta a sei, sette, o otto linee, debile sarà generalmente l'udito, e la debolezza andrà crescendo cogli anni.

A questo proposito l'autore accenna all'importanza, segnatamente ne' bambini, di attendere alla copertura della testa, come quella che può efficacemente modificare la appiccatura dell'orecchio esterno, e servir di mezzo abile a correggere qualche difetto di sua

originaria conformazione. E di quanto l'angolo di commettitura dell'orecchio esterno valer possa ad accrescere o indebolire l'audibilità, egli lo prova raccontando la storia di un uomo, di 39 anni, cui, in seguito di grave offesa all'orecchio esterno, per sostegno della fasciatura si era disposto dietro esso orecchio un alto cuscinetto, a talchè quello riusciva a formare col cranio un angolo di circa 45 gradi: risanata la ferita, l'orecchio restò in questa positura, sì che il malato udiva assai più chiaramente da questo, che dall'altro orecchio, il quale avea un angolo di commettitura di circa 15 gradi. — Un secondo infermo, che pochissimo udiva dal sinistro, e quasi nulla affatto dal destro, e avea il condotto uditivo arido e larghissimo, appianata la conca e l'angolo di commettitura dell'orecchio esterno a' 16 gradi, mediante l'uso di una cannellina di cerume artificiale ottenne notevole miglioramento all'orecchio destro, e quasi interamente ricuperò l'udito, colla cautela di portare dietro ciascun orecchio un leggerissimo cuscinetto.

Il dott. *Buchanan* ricorda sul finire della sua opericciuola le glandule sebacee, sparse qua e là in sulla conca, principalmente all'imboccatura del condotto uditivo, destinate a separare un fluido limpido, insipido, soventi in grandissima copia, quale, in sua sentenza, costituirebbe un nuovo mezzo di difesa contro l'azione dell'elettricità.

Segue un'*Appendice*, di cui crediamo superfluo di parlare, riguardando in gran parte ad obbietti di anatomia comparata.

Memoria intorno alle afte de' bambini (muguet); del dott. Lélut. *(Repertoire génér. d'anat. et phys. path., tom. III e IV)* (1).

Prima Parte.

Della falsa membrana del muguet *ossia delle così dette afte de' bambini.*

Scopo di questa Memoria si è di chiarire la patologia e l' etiologia dell' enunciata infermità, e le pratiche vedute di conseguenza spettanti alla stessa. Noi seguiremo l'autore ne' punti più interessanti.

Indicavano i Greci col nome di afte un' infiammazione delle membrane mucose, con perdita di sostanza, in conseguenza di ulceramento o di gangrena. Alcuni medici comparsi poco dopo gli Asclepiadi, ed i loro successori, diedero, male a proposito, questo medesimo nome ad un infiammazione, avente totalmente caratteri opposti, la quale cioè dà origine ad un prodotto particolare, quando l' altra distrugge. Gli scrittori furono tutti strascinati in questi errori dalla troppa predilezione per l' autorità e per gli antichi. Il nome fu dunque sostituito alla cosa: *afte*, *muguet*, *ulcerazioni*, *false membrane*, tutto venne confuso.

Confondendo, come si è fatto, e si fa ancora qual-

---

(1) *Articolo comunicato dal sig. dott.* Quadri, *membro onorario della Società mineralogica di Jena.*

che volta, il *muguet* colle *afte*, si cade in un doppio errore; mentre la parola afte, infermità che si osserva nei fanciulli e negli adulti, non ebbe sempre, e non ha ancora presso l'universalità dei medici, il medesimo senso. Indica esso due alterazioni occupanti lo stesso luogo, ma di diversa natura. — Gli scrittori più antichi, siccome *Ippocrate*, *Celso*, *Galeno*, ed altri molti ravvisavano nelle afte, delle ulceri semplici, o gangrenose della membrana mucosa digestiva: alcuno degli indicati scrittori ha certamente descritto ciò ch' ebbe osservato; ma il numero maggiore di loro riferì quanto credette di aver veduto. Le indagini più recenti sulle infiammazioni pseudo-membranose della parte sopra-diafragmatica della membrana, non permettono di dubitarne. Altri medici a noi più vicini, intesero per *afte* un' eruzione papulosa o vescicolare della membrana mucosa digestiva, la quale poteva in seguito, e nel sommo del male, produrre ulceri semplici o gangrenose, ma che finivano ordinariamente per risolversi o ifogliarsi.

Sono persuaso, dice l' autore, che quegli scrittori che confondono le afte col muguet, s' ingannano sul carattere locale da loro assegnato a quest' ultima infermità, e che l' errore proviene dall' aver essi osservato superficialmente sul vivo, e dal non avere istituito ricerche anatomiche sul cadavere.

Il muguet, tale come lo ha osservato l'autore, non presentò mai i caratteri di un' eruzione qualunque; e neppur consiste in un aggregato di ulcere. Ha egli soventi veduto, nei bambini di qualche settimana, di qualche mese, manifestarsi delle ulceri sulla membrana mucosa buccale, tanto colà dove il frenulo di

ciascun labbro si riunisce alla gengiva corrispondente, quanto sulla parte anteriore e media della volta palatina. Ha egli osservato simili ulceri su varj punti della faringe e dell'esofago: ne li ha notomizzati, ed ha trovato che a pochi periodi interessavano la membrana mucosa propriamente detta e non arrivavano alla tonaca cellulosa; ha veduto coesistere queste ulcere talvolta col muguet, dal quale tanto esse differiscono, quanto un' escavazione differisce da un' elevatezza, e più di frequenti ha veduto le ulcere medesime nei bambini, che nè prima, nè in seguito, giammai vennero attaccati da questo male.

Il muguet, considerato nella sua natura materiale soltanto, è una falsa membrana, che incontrasi sulla membrana mucosa digestiva sopra diafragmatica e sulla mucosa gastrica dei neonati; la qual falsa membrana dall' autore giammai fu veduta estendersi al di là dello stomaco, nel resto del tubo alimentare.

Il nome non cangia punto alla cosa; nell' anatomia patologica del *Muguet*, il fatto capitale, quello che avrebbe dovuto in ogni tempo colpire i buoni osservatori, si è l' addizione di una sòstanza di nuova formazione alla membrana inferma, sostanza straniera al suo tessuto, e che si stacca senza lasciarvi notabile alterazione o perdita di sostanza. Nè la teoria della falsa membrana, segnatamente rispetto al *muguet*, è dei nostri tempi. *Boerhaave*, *Vogel* ed altri, dice l' autore, hanno osservato nelle afte dei neo-nati delle lamelle, dei tubercoli, che non contenevano verun liquido, ma che si riunivano per formare uno strato, una crosta, una cotenna lardacea, i cui lembi lasciavano, staccandosi, perfettamente intatte la sottoposta membrana. Si è la

stomatite cotennosa di *Guersent*, l'infiammazione buccale, con prodotto pseudo-membranoso, di *Breschet*, una delle specie di difterite del *Bretonneau*.

D' altra parte, *Giulio Polluce*, *Levret* ed altri indicano nella stessa infermità uno strato bianco, cremoso, caseoso, situato in diversi punti del cavo intestinale. È questa un'altra forma di un prodotto pseudo-membranoso; quella chiamata da *Guersent* angina poltacea e del *muguet*, nella quale *Breschet* ha distinto dei prodotti foliacci, caseosi, e una materia poltacea lenticolare. -- *Van de Wimperse*, partigiano di *Ketelaer*, in ordine alla natura anatomica del *muguet*, andò più oltre. Ha egli precisato la sede di queste lamelle nella membrana mucosa digestiva, colle seguenti parole: *Graves mihi persuadent rationes apthas nihil esse nisi humorem acrem, corruptum, certius oris inter et epithelium harumque membranarum in visceribus continuationes per criseos speciem effusionem.*

Le osservazioni di *Guersent* sono conformi all' opinione del medico olandese: stabiliscono esse, che nella stomatite cotennosa, le lamine pseudo-membranose sono formate da uno strato cotennoso sottilissimo sviluppato al disotto dell' epiderme; che nel *muguet*, il trasudamento caseoso avviene dapprima al disotto dell' epitelio, e che non si può levare che stracciando questa membranella. Dal che l' autore conchiude, che la falsa membrana del *muguet* è conosciuta da più di un secolo; egualmente che il suo doppio carattere di consistenza o di mollezza, d'aderenza o libertà, e che il posto che occupa venne indicato quarant' anni addietro. Fa quindi conoscere il risultato delle sue recenti osservazioni intorno a queste antiche, ma troppo superficiali indicazioni.

Si chiama falsa membrana il prodotto della secrezione delle membrane sierose, quello dei due tegumenti, condensato in una membrana bianca, opaca, più o meno consistente, da principio inorganico, disteso sulla superficie della membrana naturale che l' ha fornito.

Non si può dire che le false membrane siano il prodotto esclusivo di una secrezione perspiratoria o di un' alterata secrezione follicolare, perciocchè si formano egualmente e sulle membrane sierose, la cui secrezione è intieramente perspiratoria, e sopra li due tegumenti, nei quali la secrezione è ad un tempo, in proporzioni variabili, perspiratoria e follicolare. Le false membrane non si formano mai su di una membrana vera, che quando trovasi questa in istato d' infiammazione, contrassegnato da afflusso di sangue e da sensibilità maggiore dell' ordinario, sebbene per nulla distinto dagli altri stati infiammatorj della stessa membrana, che non danno punto questo prodotto.

Il prodotto della secrezione, alterato e convertito in una falsa membrana, presenta, generalmente parlando (oltre qualche differenza derivante probabilmente dal cangiato suo stato) gli stessi caratteri chimici del prodotto normale delle membrane sulle quali s'incontra, o nelle quali il prodotto abnorme è rimasto liquido. Anzi *Villermé* ha creduto ravvisare analoga o identica questa falsa membrana col bianco d'uovo, e col pus, e *Chaussier* coll' albumina pura coagulata, colla cotenna del sangue, colle concrezioni polipose del cuore e dei grossi tronchi vascolari.

Le false membrane traggono origine da punti isolati, che si estendono, si ravvicinano, si riuniscono in mem-

brane, oppure in lembi membranosi, più o meno continui, ed a varia spessezza. Nessuno fino ad oggi ha potuto strappare alla natura il segreto di queste formazioni. I loro materiali non furon visti escire dai follicoli mucosi, nè dai vasi esalanti. — Le false membrane si possono organizzare e non organizzare. Ammazzano nel secondo caso, o vengono espulse siecome corpi stranieri; finiscono nel primo per convertirsi in tessuto cellulare, che si soprappone alla membrana naturale, e che, nelle membrane sierose, diventa il loro mezzo principale di aderenza.

I caratteri generali delle false membrane, quelle eccettuate aventi sede speciale, sono dunque: 1° la loro forma più o meno membranosa; 2° la loro analogia col muco, il pus, l'albumina, la cotenna del sangue: 3° il formarsi durante lo stato d'infiammazione delle sottoposte membrane; 4° il provenire da un'alterazione del prodotto secretorio delle membrane che ricoprono. Ammessi questi caratteri, l'autore prende a mostrare ch' essi pure s' incontrano nel *muguet*, dando principio da una succinta descrizione dell' epitelio, della quale, crede egli, ancora si manca.

L' epitelio, continuazione diretta dell' epiderme labbiale, s' incontra in tutta la cavità buccale, nella faringe, nell' esofago, e cessa bruscamente al cardia. Non si prolunga sulla congiuntiva, nelle fosse nasali, e neppure nella trachea e nei bronchi, al cui ingresso finisce tappezzando soltanto il bordo libero dell'epiglottide ed i bordi superiore ed inferiore dei ventricoli della laringe. Non riscontrasi in verun luogo della membrana mucosa sotto-diafragmatica; riveste tutta la vulva e la faccia interna della vagina, e non penetra nelle

vie orinarie, nelle cavità dell'utero o in quelle delle sue dipendenze.

Tutte le membrane mucose, continua l'autore, siano o no fornite di epitelio, per opera dell'infiammazione copronsi di una falsa membrana, la cui forma, e continuità varia, secondo che la naturale membrana, intimamente aderente ai sottoposti tessuti, viene per questa causa stessa ridotta all'impossibilità di restringersi attivamente o passivamente, oppure secondo che questa membrana presenta dei caratteri anatomici e fisiologici opposti. Nel primo caso, la falsa membrana, per poco che abbia di spessezza, è continua e prende la forma interna del viscere che ricopre; questo è ciò che accade nell'oftalmia e nella corizza pseudo-membranosa, e specialmente nel crup: nel secondo caso, la falsa membrana, a meno che non sia troppo densa, non è continua, e trovasi disposta a forma di lamelle, ora isolate, ora in uno o più punti riunite; e ciò avviene nelle infiammazioni pseudo-membranose della vescica, del tubo digestivo, e specialmente nel *muguet.*

In quest' ultimo caso, il prodotto pseudo-membranoso comincia da punti isolati, i quali, allargandosi, a poco a poco s'avvicinano, e formano, qualche volta, una membrana affatto continua: ciò accade, per esempio, quando l'infiammazione è molto intensa, e non a tempo repressa. Ma, in questo stesso caso, la faccia libera della falsa membrana offre una moltitudine d'ineguaglianze, di rilevatezze, che all'occhio indicano tuttavia il modo col quale ebbe principio. Non v'ha quasi punto fuorchè alla parte anteriore della volta palatina,

ove il prodotto pseudo-membranoso trovisi qualche volta continuo, e presenti una superficie liscia simile alla concrezione del crup. Per lo più, sia effetto della natura stessa delle cose, sia effetto di disposizione accidentale prodotta da contrazione dei sottoposti tessuti, sia pell'inghiottimento artificiale degli alimenti, od anche per lo sfregamento delle parti operato da un pennello intriso in una soluzione acida, la falsa membrana s'incontra a forma di lamelle, totalmente, o parzialmente isolate. Ai bordi liberi, alla faccia posteriore delle labbra, sono esse in generale più molli e molto numerose; alla faccia interna delle guance si presentano sotto forma di veri grumi, analoghi talvolta ai grumi di latte. Sopra le due facce, ed al bordo libero delle gengive, in generale sono rare, di poca spessezza, e di rado formate sulla parte istessa; alle due facce della lingua, il prodotto pseudo-membranoso è disposto sotto forma di punti ravvicinati gli uni agli altri, ora piccolissimi, ora aventi una linea almeno di diametro alla base, ora conici, ed ora irregolari; la quale irregolarità aumenta al velo del palato, alla faringe, e nell'esofago, trovandosi disposte, alla fine di quest'ultimo tubo, in colonne verticali, abbastanza regolari, rotte ad intervalli e riunite da una specie di prolungamenti, e ramificazioni laterali. Stirando con forza sott'acqua un esofago avente queste specie di colonne pseudo-membranose, si vede che quasi tutti i punti, da cui sono costituite, trovansi isolati, o non si toccano che leggermente e di rado. Nello stomaco, la falsa membrana è disposta a punti isolati di grandezza assai variabile. Ora si possono contare; ora sono contigui li uni agli altri, e quasi intieramente ricoprono la faccia interna

del ventricolo: ognuno di essi ha qualche volta il volume della punta di uno spillo; altre volte hanno almeno una linea di diametro alla base. L'autore non ha osservato giammai la falsa membrana del *muguet* nel rimanente del tubo intestinale, e senza negare in modo assoluto che si non possa riscontrare, adduce le ragioni seguenti per non ammetterla: primieramente, perchè i lembi del *muguet*, venendo espulsi colle materie fecciose, riesce difficilissimo il distinguerli da queste. Infatti, l'autore non venne mai a capo di ravvisarli nè prima, nè dopo la morte; in secondo luogo, perchè supponendoli aderenti alla membrana mucosa, detti lembi verrebbero di leggieri confusi col muco condensato dall'acqua calda, ovvero colle così dette glandule del *Brunner* e co' follicoli del *Peyer*.

La falsa membrana di cui quivi si tratta, tappezza o può tappezzare tutta la cavità della bocca, la faringe, l'esofago, lo stomaco; non occupa mai la volta della faringe, le fosse nasali, e neppure le trombe Eustachiane.

Il colore della falsa membrana non è sempre lo stesso: può esser bianco, più o meno giallo, di un bruno volgente al nero. Comincia sempre dall'esser bianco, e tale ordinariamente si mantiene sino alla guarigione od alla morte. Il color giallo, a senso dell'autore, proviene dall'aver il fanciullo vomitato materie fecali nelle ultime ore della vita. Il color bruno carico, che si osserva in vita e dopo la morte, non è dovuto al vomito. La falsa membrana annerita ha l'aspetto gangrenoso; ma diligenti e ripetute sezioni mostrarono all'autore, trovarsi la sottoposta mucosa perfettamente intatta.

Alle osservazioni generali sulla falsa membrana del *muguet*, fa egli succedere le indicazioni lasciateci da *Van-Vimperse*, e da *Guersent*, onde precisarne i rapporti coi diversi strati membranosi della membrana mucosa digestiva, ed appoggiando il suo lavoro sopra osservazioni istituite prima e dopo la morte.

Se si fa l'esame durante la vita, per quanto è possibile, de' rapporti della falsa membrana coll'epitelio dei diversi punti della cavità della bocca, si osserva, che la falsa membrana, laddove investe le labbra, si mostra qualche volta sotto forma di punti conici, isolati, i quali, in certi casi si avanzano, sin dove l'epidermide labbiale si cangia in epitelio; altre volte a guisa di una larga striscia bianca, trasversale, che invade tutto l'epitelio delle labbra, divisa in due o tre parti da stringimenti o solchi antero-posteriori, i quali si continuano su l'epidermide labbiale, al di qua della falsa membrana; questa striscia presenta, inoltre, gran numero di rughe permanenti o passaggiere, continuazione evidente di quelle dell'epidermide delle labbra. Abbandonando a se stessi questi punti conici, o questa striscia trasversale, rudimenti primi della falsa membrana labbiale, veggonsi i primi a allargarsi, ravvicinarsi, riunirsi, per formare una falsa membrana presso a poco continua, ma ineguale, e solcata; e la seconda fendersi, nel luogo degli strozzamenti antero-posteriori, o delle rughe secondarie, e costituire prestamente una membrana simile all'altra. Si vedono allora, nell'uno e nell'altro caso, i lembi pseudo-membranosi più vicini alla faccia esterna delle labbra staccarsi da loro stessi, dal didentro all'infuori o dall'indietro allo innanzi, e continuarsi

coll' epitelio o l' epiderme labbiale. Se questa separazione avvenga per tempo, la sottoposta membrana mucosa labbiale trovasi rossa, ineguale, tubercolosa e sprovveduta sembra d' epitelio. Nel caso contrario, la membrana al disotto dei lembi si riproduce, oppure si forma un nuovo strato pseudo-membranoso. Se invece di aspettare il diseccamento spontaneo dei punti isolati o della striscia pseudo-membranosa, si tolgano colla punta di uno spillo, scorgesi nel modo il più chiaro, che detti punti, e detta striscia, sono il risultato di un sollevamento dell' epitelio labbiale; che questo rialzamento non proviene da ammasso di liquidi, ma da una materia albuminosa depositata sotto la cuticola, con essa intimamente confusa, e che, forse in molti casi, altro non è, che l' epidermide o il corpo mucoso della sua faccia posteriore, ammollito in parte e degenerato.

Con due casi prova l' autore il suo assunto, che la sede primitiva del *muguet* labbiale è al disotto della cuticola di queste parti o in questa medesima cuticola trasformata: riferiremo il primo per intiero.

« Nel mese di luglio del 1826, all' ospedale degli esposti, in un bambino di tre anni, affetto dal *muguet*, e che avea l' abitudine di succiarsi continuamente le quattro ultime dita della mano destra, ebbi ad osservare alla loro faccia palmare e ad una parte del palmo della mano la seguente alterazione: epiderme ammollita, di color bianco sbiadato e lasciantesi staccare con grande facilità a lamine irregolari; al disotto, il corion cutaneo messo a nudo, e rosso, bernoccoluto e gemente sangue; in altri punti una nuova finissima epiderme, già in parte ammalata, e continuantesi in-

sensibilmente coll' epiderme sana, oppure da questa separata da una irregolare lacerazione. Questa alterazione si presentò per dieci o dodici giorni assolutamente sotto il medesimo aspetto del *muguet* delle labbra al suo primo apparire. Sottoposi i lembi dell' epiderme ammollita all' azione dei reattivi ai quali d'ordinario sottommetteva la falsa membrana del *muguet*. I risultati, nei due casi, furono eguali. Ritengo dunque siccome cosa provata, che al bordo libero delle labbra, la falsa membrana del *muguet* ha sede primitivamente al disotto dell' epitelio, la cui degenerazione potrebbe del resto egualmente costituirla per intero, o in parte; e ritengo, come a capo di un certo tempo, la cuticola, o una nuova falsa membrana riproducendosi al disotto, possa il *muguet* presentarsi a nudo, ed effettivamente continuare sotto questa forma sino alla fine del male. »

Questa disposizione sotto-epitelica della falsa membrana, è evidente su tutto il bordo libero dell' apertura della bocca sino dove comincia lo strato glandolare della faccia posteriore delle labbra; oltre questo punto, l'autore non ha mai potuto verificare sul vivo se il prodotto pseudo-membranoso fosse primitivamente sopra o sotto l' epitelio, tranne alla parte anteriore della faccia interna delle gote, o alla parte media della volta palatina, ove la falsa membrana cominciava più volte sotto la cuticola. In tutto il rimanente della cavità della bocca, eccettuata la volta palatina, aderiva essa talvolta sì fattamente, che non si lasciava in verun modo staccare, senza rendere cruenta la sottoposta membrana; e questo avveniva precipuamente alla faccia interna delle gote, e di rado alla faccia

superiore della lingua. Più volte la lasciava egli espressamente ingrossare, senza levarne la minima parte, e la vedeva prendere una consistenza ed una continuità notevole in tutte le parti della bocca, e specialmente alla faccia interna delle guance ed alla faccia superiore della lingua. Gli strati esterni in questi casi erano più gialli e più consistenti, e quando venivano tolti, scorgevasi evidentemente, che eran dessi collocati sull' epitelio, o che questa membrana più non esisteva, perciocchè ne trovò al disotto di essa dei più recenti, più bianchi, e la membrana mucosa della bocca non mandava sangue.

Quando il *muguet* terminava colla guarigione, la falsa membrana si assottigliava, e finiva per onninamente scomparire, lasciando i suoi ultimi lembi alla faccia interna delle guancie. In questo caso ancora, se non era stata fin da principio sotto-epitelica, finiva essa almeno per divenirlo qualche tempo prima di scomparire. Esaminò l' autore, dopo la morte, delle membrane mucose digestive sotto-diafragmatiche e gastriche sparse più o meno di *muguet*, ora bianco, giallo, nero, ora disposto a guisa di pellicelle o di fiocchi isolati, ora di lamine continue, e fece questo esame, sott' acqua ed al di fuori, prima e dopo la bollitura, immergendole e non immergendole nell' alcoole, in una soluzione di sublimato corrosivo, ad occhio nudo, ed armato di microscopio. E qualunque si fosse la densità, il colore, la disposizione della falsa membrana, la trovò egli sempre libera, e la poteva sempre levare, senza interessare l' epitelio, alla volta palatina, alla faccia superiore ed alla base della lingua, al velo del palato, alle tonsille, alla parte posteriore

e superiore della faringe. Lo stesso non sempre gli accadeva alla faccia posteriore delle labbra, alla faccia interna delle gote, alla parte inferiore della faringe e nell' esofago. Nei due primi punti, una parte del prodotto pseudo-membranoso, bianco, squamoso, o poltaceo, riscontravasi qualche volta libero al di sopra dell' epitelio, mentre l'altra parte sottoposta a questa membrana, faceva corpo colla membrana mucosa, e costituiva delle specie di fiocchi giallognoli, al disotto dei quali la membrana scorgeasi visibilmente ingrossata e dello stesso colore: ognuna delle riferite disposizioni del *muguet* venne soventi da lui veduta isolata. Il 2 gennajo del 1827, notomizzando un vecchio morto a Bicêtre, rinvenne sulle due guancie dei fiocchi pseudo-membranosi posti al disotto dell' epitelio, affatto eguali a quelli del *muguet* delle gote sotto-epitelico, ed a quelli del *muguet* più comune dell' esofago. In quest' ultimo condotto, in effetto, ed alla parte inferiore della faringe, quando le lamine del *muguet* erano rare, sottili, bianche, caseose, e rappresentavano piuttosto delle pellicelle, delle scaglie, anzi che dei fiocchi, trovava istessamente al disotto di esse l'epitelio intatto; ma, quando i lembi pseudo-membranosi erano giallastri, spessi, froccosi, aderivano colla loro base alla tonaca mucosa propriamente detta. Se con forza li sollevava, esportava con essi soventi dei lembi di questa membrana, e se perveniva a distaccarneli senza lederla, osservava, nel luogo che avevano occupato, una macchia gialla, un' opacità, un leggero inspessimento della membrana mucosa, al quale la sottoposta tonaca cellulosa non partecipava punto. Gli è più volte sembrato di vedere, sott'acqua, galleggiare sovra

questi lembi dei fiocchi di epitelio, mentre allo intorno di essi questa membranella era intatta; ma più spesso non rimaneva sovra detti fiocchi tracce d' epitelio, mentre intorno ad essi era manifestissimo. Unitamente ai fiocchi giallognoli, aderenti alla membrana mucosa, esistevano qualche volta le pellicelle bianche, eremose, libere al disopra dell' epitelio. Nello stomaco verificò quant' ebbe osservato nell' esofago; ma mancando questo viscere di epitelio, era superfluo il cercarne al di sopra od attorno ai fiocchi. Giammai rinvenne nello stomaco punti bianchi, pellicellosi, liberi, tanto isolati, che agglomerati.

Sogliono alcune false membrane talvolta organizzarsi, e cangiarsi in tessuto cellulare; ma l' autore non potè mai verificarlo nella falsa membrana del *muguet*. Due sole volte ebbe egli ad osservare, alla base della lingua ed alla parte media dell' esofago, la faccia interna del lembo pseudo-membranoso fortemente aderente alla membrana mucosa infiammata, e solcata da strisce rosse manifestamente vascolari. -- È egli posssibile, seguita l' autore, specificare ancor meglio la sede del *muguet* nella membrana mucosa digestiva sopra-diafragmatica? Bisogna bene che certi autori, *Auvity*, p. e. l' abbiano creduto, poichè hanno avanzato, il *muguet* aver sede nei follicoli mucosi; però essi non l' hanno provato. L' autore ha cercato di fare quello ch' essi non fecero; ha voluto osserservare se il *muguet*, ne' suoi due stati principali, era una falsa membrana sopra o sotto-epitelica, che mandava ai follicoli dei prolungamenti pseudo-membranosi, ovvero se questi stessi follicoli erano ingrossati. Noi ne riferiremo letteralmente il risultato.

« 1.° Ho esaminato, sul vivo, la falsa membrana alla base della lingua, alla volta del palato, ove i follicoli mucosi sono molto apparenti, e non la vidi giammai prolungarsi in alcuno di essi. V' ha di più, in molti fanciulli, ne' quali il *muguet* palatino formava una falsa membrana continua, ho veduto questa membrana traforata ne' luoghi soltanto delle boccuccie criptose; il colorito azzurriccio delle quali appariva nel modo il più evidente sul bordo bianco della falsa membrana. Questa circostanza si è una di quelle che più mi sorpresero.

« 2.° Nel cadavere, ho sollevato, con precauzione, i lembi pseudo-membranosi del *muguet* ove gli orifizj de' follicoli sono visibilissimi, alla parte posteriore, per esempio, delle labbra, alla base della lingua, alla parte posteriore della volta palatina; non ho mai osservato il minimo filo pseudo-membranoso prolungarsi in una cripta mucosa, ed è noto che, anche nei neonati, è sommamente facile introdurre una setola di cignale nelle cripte mucose della volta palatina: ho istituito questa ricerca sopra pezzi sui quali la falsa membrana era intatta; e sopra altri su cui l' aveva fatta coagulare per mezzo dell' acqua bollente, e ne ebbi sempre il medesimo risultato. Eccone una controprova: ho preso, sopra adulti e sopra bambini neonati, che non aveano mai presentato il *muguet*, i punti testè nominati della membrana mucosa digestiva sopra-diafragmatica. Ho fatto rappigliare coll' acqua bollente il muco disteso sulla loro superficie, e ne ho spessissimo osservato dei filetti prolungarsi nel modo più manifesto entro le cripte mucose; e al certo, ben più facilmente avrei potuto vedervi penetrare dei prolun-

gamenti pseudo-membranosi, se realmente vi fossero entrati. »

Da questi fatti generali crede l' autore di poter conchiudere, non già che il *muguet* non possa penetrare nelle boccuccie delle cripte, o che giammai vi penetri, ma di non averlo mai veduto penetrare; epperò, la mancanza totale di prove a favore dell'asserzione contraria, lo muove, per ora almeno, a rigettarla. Nel *muguet* non ha potuto scorgere mai fuorchè un ammasso di follicoli patologicamente ingrossati. Questa opinione non si confarebbe alla forma cremosa pellicellare sempre sopra epitelica e libera nel cadavere; ma tutt'al più alla forma cotennosa, aderente, costantemente sotto-epitelica dopo la morte. E ciò per le seguenti ragioni:

« 1.° Trovasi dessa in contraddizione con quanto si conosce in ordine alla teoria delle false membrane. Sonovi forse follicoli nei tessuti sierosi, sull' aracnoide, le pleure, il pericardio, il peritoneo?

« 2.° I soli luoghi della membrana mucosa digestiva nei quali abbia trovato la forma fioccosa del *muguet*, sono quelli meno provvisti di follicoli mucosi, per esempio la mucosa delle gote, della faringe, dell'esofago, la mucosa gastrica, ecc.

« 3.° Nei fiocchi del *muguet* aderente, ho cercato di riconoscere dei follicoli ingrossati. Esaminai que' fiocchi colle lenti, li ho notomizzati colla maggior diligenza comparativamente a follicoli che soventi incontrava a loro vicini, ma altro mai non viddi che false membranelle parziali, aggiunte ed aderenti al tessuto della membrana mucosa che le aveva separate.

Il *muguet* non consiste dunque in un ammasso di follicoli mucosi patologicamente ingrossati.

« Da tutto quanto ho detto risulta ad evidenza che la falsa membrana del *muguet* può comportarsi in due modi, sia nel suo aspetto generale, sia ne' suoi rapporti particolari collo strato più superficiale della membrana mucosa produttrice.

« 1.° Allo stato *cremoso*, il *muguet* consiste in iscaglie o pellicelle bianche, d' apparenza caseosa, facili a lasciarsi schiacciare, e togliere col mezzo di lavande o di leggieri sfregamenti, libere alla superficie della membrana mucosa, e che l' esame del cadavere manifesta essere sempre *sopra-epiteliche*.

« 2.° Allo stato *fioccoso:* esso consiste in piastre legamentose, irregolari, giallognole, più o meno isolate, sempre *sotto-epiteliche*, o almeno aderenti alla membrana mucosa sottoposta.

« Ma queste due forme cominciano elleno sempre allo stesso modo? La falsa membrana è ella sempre primitivamente deposta sotto l' epitelio? Ciò potrebb' essere: i fatti riferiti intorno alla formazione di una materia analoga a quella del *muguet*, e che si era accumulata sotto l' epiderme della mano, quelli intorno al *muguet* della vulva, al muguet labbiale, costantemente sotto-epitelici, c' indurebbero a crederlo. Ma l' osservazione istituita direttamente sul vivo non l' ha punto confermato. E lo mostrerà ella? . . . . . Ciocchè havvi di certo si è, che non è possibile, sul vivo, distinguere questi due strati, e che possono sul cadavere esistere soli o riuniti su diversi punti, o sul medesimo punto della membrana mucosa digestiva sopra diafragmatica. »

Checchè ne sia della sede primitiva del *muguet*, accade sempre che una di queste due specie almeno

venga deposta in sulle prime disotto l'epitelio, e paragonando questo fatto colla disposizione delle false membrane su l' esterno integumento e sulle parti dell' integumento interno sprovvedute d' epitelio, ne risulterà, in quanto alla sede più o meno profonda delle false membrane sull' apparato integumetale, una scala di gradazione anzi che no curiosa.

Per tal ragione, alla pelle la falsa membrana non si forma che dopo levata la cuticola e sul corpo mucoso soltanto, oppure l'epiderme e lo stesso corpo mucoso si alterano, si ammolliscono e simulano una falsa membrana analoga al *muguet* cremoso, e meglio anche al *muguet* incipiente delle labbra, nel quale non si saprebbe distinguere l' epitelio degenerato, dalla falsa membrana sotto di esso deposta.

Nella porzione di integumento interno rivestita d'epitelio, quest' ultima membrana può alterarsi, ammollirsi sul bel principio, come l' epiderme cutanea. Più tardi, il prodotto pseudo-membranoso si depone in tutto, o in parte sotto di essa, e qualche volta riesce a nudo, rimanendo tuttavia aderente con una delle sue facce alla sottoposta membrana mucosa.

Nella porzione, infine, d'integumento interno spoglio d' epitelio, p. e. nella membrana mucosa dell' occhio, del naso, del polmone, del ventricolo, ecc. il prodotto pseudo-membranoso viene deposto immediatamente alla superficie della membrana, dalla quale generalmente si stacca con più di facilità.

L' autore non vuole rechi meraviglia, l' analogia ch' egli intende fissare tra le false membrane delle diverse parti dell' organo cutaneo, gli umori che da questo si separano, e le due epidermidi sane o dege-

nerate, affermando quest' analogia essere indicata dalla natura. Gli anatomici ed i moderni chimici (*Fourcroy*, *Vauquelin*, *Orfila*, *Schwilgue*, *Chaussier*, *Bichat*) non pretendono forse che il muco, l' epidermie e l' abbumina coagulata, poco o nulla fra loro differiscano; anzi, che le false membrane non constino primitivamente che di albumina coagulata? L' autore ha tentato per il *muguet*, ciocchè si aveva fatto per qualcuna delle altre false membrane. Sottomise il muco delle narici, della faringe, dei bronchi, dello stomaco, degli intestini, dell' epiderme, dell' epitelio, delle false membrane libere o aderenti, cremose o fioccose, delle membrane mucose digestive sopra e sotto-diafragmatiche, con o senza epitelio, quelle delle pleure, del pericardio, della vescica, all' azione degli acidi solforico, nitrico, idroclorico, della potassa caustica, dell' ammoniaca, dell' etere solforico, del sublimato corrosivo, dell' alcoole, dell' acqua fredda e bollente, e del fuoco: ne variò la durata delle esperienze da un quarto d' ora sino a ventiquattro, e da tutti i differenti tessuti e prodotti delle mentovate secrezioni, ottenne costantemente eguali risultati, il cui insieme costituisce il secondo carattere della falsa membrana del *muguet*, cioè:

1° *Acido solforico*. Nessuna dissoluzione, corrugamento, trasmutazione in una sostanza trasparente, di un giallo-bruno, molle, polposa, ritenente la forma che il lembo avea prima di esservi immersa. La falsa membrana, il più soventi si divide in piccole squame, che cadono nel fondo del liquido.

2° *Acido nitrico*. Gli stessi risultati; la sostanza convertita è d' un giallo-pagliarino.

3° *Acido idroclorico.* Gli stessi risultati, un po' meno sensibili; la sostanza è tinta in giallo più carico.

4° *Potassa caustica.* Nessuna dissoluzione; si converte in una sostanza leggermente gialla, molle, poco trasparente, più fioccosa che polposa; se il muco è liquidissimo, sembra operarsi un poco di dissoluzione.

5° *Ammoniaca.* Nessuna dissoluzione, nessun'azione apparente; una specie di leggero imbevimento.

6° *Etere solforico.* Lo stesso risultato; forse un po' di coagulamento.

7° *Sublimato corrosivo, alcoole, acqua bollente, acqua fredda.* Nessuna dissoluzione; coagulamento, e imbianchimento, che sieguono, nella loro intensità, una progressione decrescente, indicata dall'ordine di enumerazione dei detti reattivi.

8° *Combustione sui carboni accesi.* Raggrinzamento, fumo, sviluppo di un forte odore di corno bruciato; carbone nero, leggero, poroso, friabilissimo, sul quale l'acido solforico e la dissoluzione di potassa caustica non hanno verun'azione, neppur dissolvente.

Questi resultati sono presso a poco eguali a quelli ottenuti dal muco da *Fourcroy*, *Berzelius* ed altri; dall'epiderme, da *Bichat*, ec. dalla cotenna del sangue, dalle false membrane dei tessuti sierosi, da quella della vescica, quella che si forma nel crup, e nel *muguet*, da *Schwilgue*, *Bretonneau*, *ecc.*

Il terzo carattere, che eguaglia la falsa membrana del *muguet* alle altre concrezioni dello stesso genere, si è lo stato infiammatorio della membrana mucosa alla quale essa si sovrappone.

L'autore, ogniqualvolta ebbe occasione di osservare il male nel nascere, ebbe costantemente a vedere, che

la formazione della falsa membrana nella bocca, era preceduta da rossezza, turgescenza, secchezza, calore manifestissimo della membrana mucosa buccale, accompagnato, o seguito spessissimo da difficoltà nell'inghiottire, da calore, sensibilità addominale, vomiti, diarree, da tutti i segni, insomma, che dinotano infiammazione della membrana mucosa digestiva.

Allo sparo dei cadaveri, l'autore ha quasi sempre riscontrato, soprattutto nella forma cotennosa del *muguet*, tracce d'infiammazione nella sottoposta membrana mucosa; un rosso sovente violato, un numero ragguardevolissimo di ramificazioni vascolari, una effusione qualche volta di sangue nella membrana mucosa; ma non ebbe giammai a vedere sotto la falsa membrana tracce di eruzione, d'ulcerazione o di gangrena della membrana mucosa, per quanta diligenza ponesse egli in simili ricerche.

Questa manifestissima infiammazione della membrana mucosa digestiva sopra-diafragmatica, nella formazione della falsa membrana, che dà luogo, per produrla, all'alterazione della sua secrezione perspiratoria e follicolare, è il quarto ed ultimo carattere del *muguet*.

Quest'alterazione sfugge all'osservazione, ma non già al raziocinio, e questo raziocinio si è quello che fu d'uopo istituire per generalizzarla a tutte le false membrane. Si è scoperto, o si è creduto di scoprire nei tessuti sierosi, e negl'integumenti, due strade soltanto di *uscita* per i liquidi separati: *una via d'uscita* per le *boccuccie esalanti*, un'altra per le *boccuccie follicolari*. Queste ultime strade furono meglio osservate delle prime; nello stato infiammatorio di queste membrane, si è veduto aggiungersi una

nuova sostanza: la quale siccome non potea uscire che da detti tessuti, e unicamente pelle due menzionate specie di boccuccie, dalle quali pur sortono nello stato normale il sudore e gli umori mucosi, si venne a conchiudere, che le nuove sostanze pseudo-membranose non erano che i medesimi prodotti trasformati; conchiusione, al certo, ben dedotta, sebbene sarebbe stato più desiderabile, che i medici avessero veduto questo fatto cogli occhi propri. Su di che l'autore deplora di non esservi riuscito meglio degli altri, e di non aver perciò potuto meglio provare l'ultimo carattere del *muguet*.

« Le ricerche istoriche, conchiude il sig. *Lélut*, le descrizioni e le varie discussioni alle quali mi diedi, egli pare dimostrino, che il *muguet*, considerato nella sua natura locale, non è un'eruzione, nè un aggregato di ulceri, e neppure uno stato gangrenoso della membrana mucosa digestiva sopra-diafragmatica; ma sì bene una falsa membrana, la quale durante la vita e dopo la morte, può essere veduta sopra o sotto l'epitelio, ma la cui sede primitiva non è ancora invariabilmente fissata da verun dato ».

Parte Seconda.

Eziologia.

L'autore ha raccolto le sue osservazioni sulla notomia patologica del *muguet* nell'ospizio de' Trovatelli e dei Venerei di Parigi, e dubita se questo morbo possa ricorrere presso i cittadini. I casi di afte sporadiche ricordati da *Chambon*, *Devilliers*,

Ketelaer, *Vogel*, *Arneman*, ecc. non si possono, dice il dottor *Lélut*, ritenere analoghi al *muguet*, se non supponendo che dette afte fossero corteggiate dalla pseudo-membrana; circostanza, della quale niuno de' menzionati scrittori ha fatto parola. Lo stesso dicasi delle afte vedute negli adulti da *Ketelaer*, *Vogel*, *Arneman*, ecc.; anco di queste non è ricordata la falsa membrana. Il perchè egli inclinerebbe a non creder possibile lo svolgimento del *muguet* nè sotto forma sporadica, ne dopo l' età bambina.

Rispetto alla cagione del *muguet*, il dott. *Lélut* osserva non potersi cercarla nello slattamento, nel latte di cattiva qualità, nel caldo od umido della stagione, nell' immondezza, ecc. dacchè nell' ospizio de' Trovatelli si è veduto in bambini allattati da una sola nutrice, sana e robusta; si è veduto in altri che stanziavano in sale ben ventilate, spaziose e pulite, e si è veduto endemico in tutti i mesi dell' anno, ne' paesi caldi, egualmente che ne' paesi freddi. Consistendo il *muguet* nella flogosi della mucosa della bocca e delle fauci, esso richiede necessariamente l' operazione di una potenza infiammante. Secondo l' autore, questa cagione starebbe nell' aria delle sale impregnata di emanazioni delle materie fecali di molti bambini insieme raccolti. Ma come conciliare con una cagione siffatta, la comparsa del *muguet* nella sala che serve di primo ricovero agli esposti, la quale, a detta dello stesso dott. *Lélut*, è spaziosa, ben ventilata, e dove ciascun bambino è generalmente confidato ad una nutrice particolare, e con tutta sollecitudine si ha cura della nettezza? — Perchè la flogosi della mucosa abbia a produrre una falsa membrana piuttosto che

l' ulcerazione, egli è questo un argomento di patologia tuttora ravvolto in diverse tenebre. Il dott. *Lélut* si è assicurato col termometro, che il calore non cresce punto nella bocca dei bambini attaccati dal *muguet*, e conseguentemente che la formazione della falsa membrana non si può attribuire al calore aumentato, che faccia svaporare la parte acquosa della secrezione della membrana infiammata, e ne agglomerì per così dire le parti solide, siccome ha pensato il dott. *Gardien*. Contro l'opinione di *Colombier*, *Doublet*, *Auvity*, e *Gardien* nega il dott. *Lélut* che il *muguet* sia contagioso; egli lo ha veduto nell' ospizio de' Trovatelli e dei Venerei di Parigi in bambini, che non aveano succiato altro latte che della madre o da una sola nutrice; in detti ospizj regna il più soventi sotto forma endemica, e non v' ha alcun fatto di sua propagazione per innesto, a modo de' contagi. — Esaminando quale influenza alla genesi del *muguet* possano esercitare il sesso, l' età, il temperamento, la stagione, ecc., l' autore soggiugne: sopra 70 bambini, 32 erano femmine, e 38 maschj: 27 aveano una settimana di età, 38 quindici giorni, 2 un mese, 2 tre mesi, 1 ne avea sette. Dunque il sesso non importa differenza nella predisposizione al *muguet*; e si può dire che la malattia per la prima volta assalga quasi esclusivamente i bambini nel primo mese di età; passato il primo anno nè vanno generalmente immuni. Rispetto al temperamento, il dott. *Lélut* ha veduto i più robusti essere attaccati dal *muguet* sotto forma più grave, sì in risguardo alla falsa membrana, sì in risguardo ai sintomi locali e generali da cui è accompagnata la sua formazione. Del resto, il *mu-*

guet è pressochè egualmente frequente in tutte le stagioni, forse un poco più grave e più comune durante i maggiori calori della state.

Quasi tutti gli autori sono di avviso, che il *muguet* sia preceduto da flogosi della mucosa dello stomaco, ossia, che l'infiammazione della mucosa della bocca e delle fauci, nasca per diffusione dello stesso processo accesosi primitivamente nella membrana gastrica. Le osservazioni del dott. *Lélut* provano tutto il contrario, e confermano l'opinione del dott. *Guersent*, il quale mantiene essere il *muguet* indipendente da flemmazia gastro-intestinale, sebbene possa talvolta correre insieme con questa. « Ben di rado, dice il dott. *Lélut*, ho veduto il *muguet* preceduto, al suo svolgersi, dai sintomi che si attribuiscono a lesione flogistica della mucosa gastrica, quali il calore, la sensibilità all'epigastrio, le nausee, i vomiti, le evacuazioni alvine verdi, liquide, copiose, i polsi celeri, piccioli, il calore generale aumentato, l'agitazione, la veglia. Ho più volte veduto il *muguet* correre tutti i periodi, e terminare colla gangrena, o colla morte, senza che il bambino abbia mai presentato segno di infiammazione gastrica. Ne'cadaveri di bambini attaccati dal *muguet*, e la cui membrana mucosa sopradiaframmatica infiammata offriva ancora la falsa membrana più o meno intatta, ora ho incontrato tutti gli altri apparecchi al tutto sani, o almeuo in quello stato che tale si crede; ora, e più soventi, ho trovato solamente la membrana mucosa gastro-intestinale affatto bianca, resistente, e con nessun injettamento; ed altre volte, e questo più di spesso, ho veduto la membrana mucosa gastrica sola in istato normale, e

il resto del tubo intestinale, più o meno infiammato. Anzi ho trovato la membrana interna dello stomaco affatto sana laddove la falsa membrana era passata allo stato di poltiglia cancrenosa, e talvolta in bambini, che, all' agonia, aveano vomitato materie fecali. — L' infiammazione pseudo-membranosa della membrana mucosa digerente, e specialmente della sua porzione sopra-diaframmatica, nei neonati, può dunque essere consecutiva di flemmazia della membrana mucosa gastrica, ma generalmente ella si accende primitivamente sulla porzione istessa della membrana ove si svolge il prodotto pseudo-membranoso. »

ANNALI UNIVERSALI
DI MEDICINA.

Vol. XLVIII, Fasc. 144, Dicembre 1828.

Das Verfahren bey der gerichtlich medicinischen Ausmittelung Zweifelhafter Todesarten der Neugeboren. *Del modo di procedere alla ricognizione medico-legale delle morti sospette de' neonati; di* Giuseppe Bernt, *dottore di medicina, e professore pubblico ordinario di medicina legale nell' I. R. Università di Vienna. Vienna*, 1826 (1).

I Tribunali di Giustizia si rimettono molte volte al giudizio del medico per decidere se un feto, che fu subbietto di quistione o d' inquisizione legale, sia stato capace a vivere o no? Se sia venuto alla luce morto,

(1) *Articolo comunicato dal signor prof.* Signoroni.

asfitico, o vivo? Se siano morti ad un tempo madre e figlio, o se uno di essi abbia sopravvissuto all' altro? Se il feto sia morto di morte naturale o procurata; prima, durante, o dopo il parto?..... Il vero giudice in questi casi è il medico; il Tribunale non è che l'organo che proclama la sentenza. Sta al medico il somministrare le prove di questa o quella specie di morte: dipende da lui la condanna o l'assoluzione dell' inquisito. Delicato ed importantissimo incarico gli pesa sulle spalle!... Una sua parola può dar occasione al sagrificio di un innocente, ed all'assoluzione di un reo. E quante volte non si sono sentite risuonare le aule criminali di lagni contro la medicina, per non aver saputo prestare lumi sufficienti a fermare la vera natura di una morte, sulla quale furono le sue facoltà addomandate?.... Questa insufficienza della medicina era ed è sentita assai vivamente e dai giudici e dai medici. Si sta con impazienza ad aspettare che una più chiara luce si sparga in quest' argomento; e con vera soddisfazione si accolgono i lavori di que' dotti, che tendono a sollevare un lembo di quel velo che ancora lo nasconde. Moltissime nozioni nuove intorno al punto in quistione, molti schiarimenti di cose fin'ora oscure, e non poche correzioni di principj falsi od inesatti per l'avanti professati, sono contenute nell'opera sovra enunziata del chiarissimo prof. *Bernt*, della quale speriamo i leggitori gradiranno la seguente analisi a loro particolare istruzione e governo in casi tanto difficili e oscuri.

L'opera comprende quattro Capitoli e un'Appendice. Il primo Capitolo tratta del riconoscimento dell'attitudine alla vita (vitabilità, *lebensfähigkeit*) dei neonati;

il secondo della ricognizione della morte de' neonati prima, durante, o dopo il parto, prima o dopo la morte della madre; il terzo, della ricognizione delle cause della morte del feto che hanno operato durante la gravidanza, o durante il parto; ed il quarto invece, di quelle che operarono dopo. L'Appendice contiene sei *Visa Reperta*, e una chiara sposizione della procedura da osservarsi nelle docimasie.

I feti partoriti prima del settimo mese di gravidanza, sebbene nati vivi, sono considerati dalla legge (1) siccome nati morti, e quai germi non mai concepiti. In riguardo a questi, non v'ha quindi bisogno di dimostrare successa la morte prima, o dopo la nascita; ciò solo basta di provare, che sono nati prima di quell'epoca, che val quanto dire prima d'essere vitabili (*lebensfähige*). Con savio divisamento ha perciò il *Bernt* fatto precedere il discorso sulla vitabilità o non vitabilità de' feti al Trattato delle diverse docimasie.

Vitabili si dicono que' feti, i quali, venendo partoriti, hanno la capacità di assumere e continuare una vita propria. Allora quindi sono vitali, che dal grembo della madre hanno ottenuto un cotal grado di sviluppo organico che li fa abili, non solo a esercitare le funzioni della vita propria (la respirazione e la digestione), ma ancora a portare l'organismo generale a maggiore incremento. Le nostre leggi riconoscono questo grado di sviluppo nei feti di sette mesi in

---

(1) *V. Codice Universale Austriaco t. I. c. I, §. 22.*

avanti; ed a questi, venuti vivi alla luce, attribuiscono tutte le qualità e le prerogative personali e civili: i feti partoriti prima del cominciamento del settimo mese di gravidanza, sono giudicati immaturi e non atti a vivere.

I feti vitabili si distinguono ai caratteri seguenti: 1° lunghezza del corpo tra 19 e 22 pollici, e peso, da 6 a 7 libbre e più, misura di Vienna (1); 2° corpo ben nutrito, con cute turgida, splendente, e fornita di grasso; 3° grandezza del capo proporzionata col tronco, e di questo cogli arti; 4° capelli abbondanti, e lunghi da mezzo ad un pollice intero: la fontanella anteriore grande quanto la punta dell' indice: le fontanelle laterali chiuse perfettamente; 5° faccia rotonda e piena, fisonomia serena: ciglia, e sopraeciglia, orecchie e ale del naso bene sviluppate: la membrana pupillare scomparsa; 6° diametro occipito-mentoniero lungo da 3 a 4 pollici e più: il trasverso da 2 1/2 a 3: il sincipito-mentoniero da 4 a 5 pollici; 7° larghezza delle spalle di 4 1/2 pollici a 5 e più: capezzoli ben rilevati; mammelle talvolta gonfie; 8° braccia e gambe ben nutrite e colle convenienti curvature: alle dita delle mani e de' piedi ugne dure, cornee; 9° ne' maschi, lo scroto fornito di testicoli: nelle femmine la clitoride già pronunciata, sebbene non isporgente dalle piccole labbra.

---

(1) *Il piede di Vienna è eguale a* 0,316 *di metro ed a pollici* 8, *linee* 8 1/2 *del piede di Milano. La libbra di Vienna, è la libbra medica Austriaca già introdotta in Lombardia.*

Caratteri dei feti immaturi ma tuttavia vitabili; 1° lunghezza di 15 a 18 pollici: peso di 3 a 5 libbre; 2° corpo più o meno magro: cute fina, floscia, rosseggiante e coperta di lanugine, fornita tuttavia di qualche poco di grasso; 3° non completa relazione della testa e delle estremità col corto tronco, e coll'addome gonfio all'ipocondrio sinistro; 4° capelli pochi, corti, fini e lanuginosi. La fontanella anteriore triangolare, coll'angolo inferiore che si prolunga sino alla regione frontale. Le fontanelle laterali affatto chiuse; 5° faccia piuttosto magra e lunga: fisonomia non serena, quantunque non affatto triste e da vecchio: ciglia e sopracciglia poco sviluppate; membrana pupillare scomparsa; orecchie, ale del naso non cartilaginee, ma membranose; 6° diametro occipito-mentoniero di tre pollici e qualche linea: il trasverso di 2 pollici: il sincipito-mentoniero di 3 1/2 pollici; 7° larghezza delle spalle di 4 pollici: al luogo del capezzolo parecchie papule in ordine circolare, dalle quali sgorga sotto la pressione un umore latticinoso; 8° braccia e gambe scarne, con nessuna curvatura, o colla semplice laterale; ugne dure, che coprono appena le punte delle dita; 9° ne' maschi, i testicoli all'uscita dell'anello inguinale, o già nello scroto: nelle femmine, le ninfe sporgenti dalle grandi labbra. I neonati maturi respirano prontamente e senza fatica, mentre gli immaturi con istento ed assai debolmente. Quelli gridano appena nati e per lo più nel tono *A*; questi invece vagiscono e per lo più nel tono *T*. Quelli aprono subito e di spesso gli occhi; questi invece tardo e di raro. I primi, avidi, cercano le mamme, succiano ed inghiottono prontamente il latte; i se-

condi invece rimangono inerti, non vogliono succiare, nè inghiottire. Quelli sopportano facilmente la temperatura ordinaria dell'atmosfera, e questi ne hanno fastidio ed abbisognano di un caldo maggiore. Gli immaturi infine evacuano un meconio di color verde chiaro, mentre gli altri lo danno verde carico o giallognolo. Le acque dell'amnios, ne' parti immaturi, sono sporche spesso di meconio: la placenta si distacca difficilmente, e quasi sempre con perdita di sangue, ed è più pesante: suol essere di una libbra e più; il germe sorte talvolta con le membrane dell'uovo intatte; e ne' feti immaturi si stacca molto più tardi il resto del cordone ombellicale, ordinariamente, soltanto al 8-10 giorno. Questi sono gli argomenti, che il dottissimo autore riporta per appoggiare il giudizio della maturità, o immaturità de' neonati; ed a noi fa grandissima meraviglia a non trovare noverato tra essi quello riferito alcuni anni sono da un espertissimo ostetrico di Francia, il sig. *Chaussier*, della distanza dall'ombellico alla pianta dei piedi, decrescente da quella dell'ombellico al sincipite, in ragione diretta della immaturità del feto. E ci fa tanto più meraviglia, in quanto che questo criterio di *Chaussier* ha una ragione esatta e matematica, la quale porge in qualunque caso una prova positiva della vera età dell'individuo; mentre tutti quelli riferiti dall'autore non sono che criteri vaghi, soggetti a moltissime varietà. Potrebbe veramente essere, che il nostro autore avesse trovata non vera la scoperta di *Chaussier*, e l'avesse perciò dimenticata. Ma, concesso pure che la cosa sia così, a noi pare che ci fosse la convenienza di farne almeno un cenno per ismentirla e per

trarre i lettori dalla credenza della sua validità. — Non-vitali sono dichiarati quei feti (sono parole dell'autore) i quali non hanno peranco ottenuto quel grado di sviluppo fisico generale, e particolare di alcuni organi, che venne qui innanzi descritto; siano pur questi feti venuti vivi alla luce; imperciocchè, un germe di 16 a 20 settimane può vivere, a far molto, parecchie ore nell'aria libera e fresca, e qualche poco di più rinchiuso nelle proprie membrane, o dentro l'acqua mezzanamente calda; i germi di 24 settimane respirano, è vero, ma mandano appena suoni udibili, non poppano, e possono appena trangugiare gli apprestati nutrimenti: nelle loro vene cutanee si coagula presto il sangue, ed anco prima della loro morte compaiono le vene come piene ed iniettate: questi tali feti si mantengono in vita alcune ore, a far molto ».

Dopo questo paragrafo, passa l'autore a far avvertiti i lettori sulla varietà, che per influsso di circostanze straordinarie, possono soffrire la lunghezza, il peso, l'aspetto del corpo, la qualità dei capelli, e della fontanella anteriore; e specifica ancora quali sieno quelle circostanze abili a indurre queste alterazioni. Ma noi non sappiamo nascondere la nostra non piena soddisfazione sul modo col quale determina il prof. *Bernt* la *Non-vitabilità* dei feti. Siccome si tratta di stabilire una cosa assai importante e decisiva, qual si è quella della competenza o non competenza dei diritti civili di una creatura umana, venuta al mondo con manifesti segni di vita, così avremmo desiderato di veder trattato l'argomento in modo positivo, ossia con segni propri e particolari, anzi che colla non verificata presenza dei criteri della vitabi-

lità. Ma si conforti il Lettore, che nei discorsi sulle docimasie l' autore ha sorpassato tutti i precedenti scrittori sull' argomento.

Cap. II. *Della ricognizione della morte de' neonati avanti, durante o dopo il parto, avanti o dopo la morte della madre.* — Questo doppio intento si ottiene: 1.° per mezzo di un' attenta disamina di tutti i fenomeni e di tutti i segni che s' incontrano nel cadavere di un neonato, tendenti a dimostrare: essere il neonato digià perfettamente, o solo imperfettamente, o non puranco in minima parte, passato dallo stato parassito di germe a quello essenziale ed indipendente di infante; e 2.° per mezzo della considerazione di certe circostanze accessorie, le quali possono prestare una prova della preventiva morte del neonato, o della morte contemporanea di lui e della madre.

Gli organi della respirazione, della circolazione sanguigna, della digestione e di certe escrezioni soffrono una decisa alterazione dal passaggio del feto dalla vita parassita e semplicemente vegetabile di germe, a quella dell' infanzia. In detti organi, deonsi perciò ricercare i segni della goduta o non goduta vita umana. La ricerca di questi segni si chiama in Medicina Legale *docimasia biomatica*: e siccome sono tre le specie degli organi, così sono tre le docimasie; la docimasia polmonale (*docimasia respirationis*): la docimasia vascolare (*docimasia circuitus sanguinis*): la docimasia addominale (*docimasia digestionis et excretionum*). Avverte l' A. d' avere particolare riguardo alle seguenti condizioni del cadavere, siccome grandemente influenti sui diversi risultati delle docimasie, che si intraprendono, vale a dire, 1.° al peso; 2.° alla grandezza; 3.° ai caratteri della maturità e vitabilità del feto.

Asserisce il prof. *Bernt* essere provato da ripetuti esperimenti, mantenersi in una proporzione molto più costante il peso dei polmoni colla lunghezza, che con il peso del corpo del feto. E si può meritamente aver fiducia nel nostro autore, perchè parla per risultanza di novanta particolari esperimenti, istituiti nell' ospitale di Vienna alla presenza di tutti gli Allievi della Scuola. Per rilevare poi l' esatta misura della lunghezza del corpo, dal sincipite alla pianta dei calcagni, insegna di collocare il cadavere boccone, e di disporre l'articolazione del ginocchio al grado massimo di estensione.

Docimasia polmonale. — In questa docimasia si deve prendere in considerazione: 1.° lo stato del torace: 2.° il colore: 3.° la consistenza: 4.° il peso assoluto: 5.° lo specifico: 6.° l' ampiezza dei polmoni: 7.° le circostanze straordinarie che possono alterare queste condizioni.

1.° Per misurare i diametri del torace si fa uso di un compasso a gambe piegate all' indentro, le cui punte si toccano l' una l' altra in istato di chiusura perfetta; e di un braccietto diviso in pollici e decimi di pollice. Portando le gambe del compasso a toccare i due estremi del diametro in quistione, e rilevando quindi col braccietto la distanza da una all' altra delle due gambe, si ha la misura della vera lunghezza del diametro.

Il diametro *trasverso* del torace, risulta dalla distanza della maggiore concavità delle coste di un lato da quella dello stesso punto dell' altro lato; ed il *retto*, dalla distanza dell' estremità dello sterno dalla colonna vertebrale; il diametro *verticale*, o la profondità

del torace viene determinata dall' altezza della convessità del diaframma, la quale si rileva dal numero delle coste con cui sta questa a livello. Nel levare lo sterno per riconoscere queste misure, convien badare di non offendere menomamente i polmoni, il cuore, ed i vasi precordiali. Bisogna quindi aver riguardo alla condizione del timo, e precipuamente al colore, alla grandezza eccessiva, al troppo peso, all' eccessiva piccolezza, od alla intera mancanza di lui, ed anco alle straordinarie raccolte di siero, siccome a qualunque altra alterazione nella cavità toracica. Secondo gli esperimenti dell' autore, il sesso non porta diversità nei diametri del torace: ma ve ne introduce lo stato diverso di magrezza o di obesità; sicchè il torace di una bambina può essere più piccolo o più grande di quello di un maschio. Molte diversità sono poi cagionate dal grado diverso di maturità, dalla successa o non successa, o dalla imperfetta respirazione.

Il cilindro idrostatico, di cristallo, largo tre pollici e mezzo, e lungo dodici, è tenuto fermo in posizione orizzontale da un piedestallo di ottone. È diviso nell' altezza da un segno circolare, al di sopra del quale sta segnata una scala con tante linee trasversali e equidistanti, le quali rappresentano l' innalzamento che vi ottengono altrettanti pollici cubici di acqua. Per la considerevole ampiezza del cilindro, piccolo riesce l' alzamento di un pollice cubico d' acqua, e non suscettibile d' essere diviso in dieci parti. Per avere una misura esatta e precisa della quantità di acqua sospinta dai polmoni, adopera il prof. *Bernt* un cilindro metallico, con un diametro, che è la quarta parte circa di quello dell' idrostatico, e con

una segnatura in pollici e decimi di pollice, ricavata dal grado di sommersione, cui arriva, per spinger l' acqua nel cilindro idrostatico all' alzamento marcatovi di un pollice cubico; e così di seguito per i gradi ulteriori.

Segnato il punto cui è arrivata l' acqua nel cilindro idrostatico per l' immersione dei polmoni; levatine questi, e rimpiazzata l' acqua andata perduta nello sperimento, vi si immerge il cilindro metallico di tanto, che ne porti l' acqua al punto della prima elevazione. Il tratto andato sommerso, indica la quantità precisa d' acqua sospinta. Perchè poi questo cilindro metallico conservi la direzione perpendicolare, viene passato per il foro d' un coperchio di legno, che si sovrappone al cilindro idrostatico. L' acqua impiegata nelle diverse docimasie di confronto, dev' essere della stessa temperatura e densità.

Acciò poi non perdano i polmoni il loro sangue, si allacciano i vasi sanguigni prima che si recidano. E più precisamente nel modo che segue: in un fascio il condotto arterioso, i due bronchi, l' aorta ascendente e la cava discendente, rasente l' origine delle arterie polmonali; isolatamente, la vena cava ascendente al passaggio pel diaframma; in un fascio i vasi del polmone destro; ed in un altro quelli del sinistro. Recisi tutti questi canali, si procede a pesare sulla descritta bilancia: 1.° i polmoni col cuore: 2.° i polmoni soli. Quindi si misura il sangue, che danno i polmoni tagliuzzati e fortemente spremuti, e messi in seguito i polmoni nel cilindro, si osserva quanta acqua sospingono oltre il segno circolare: 1.° in compagnia del cuore: 2.° senza cuore.

L'autore fa il confronto del peso dei polmoni di un feto colla lunghezza, anzichè con il peso del corpo di lui, perchè, come già si disse, rimarcò tra la lunghezza del corpo e il peso dei polmoni, più costanza di proporzione, che tra questo ed il peso del corpo. Già è noto che i polmoni non cangiano di peso con soffiarvi aria.

Nel maggior numero de' casi sta il peso assoluto dei polmoni alla lunghezza del corpo:

Ne' feti nati morti (1).

Femmine					Maschi				
della lunghezza di corpo da 15 a 18 pollici.									
a) (2)	oncia	1		1/2	*a*)	oncia	1	dramma	4 1/2
b)	»	1			*b*)	»	1	»	1
della lunghezza da 18 a 20.									
a)	»	1	dramma	4 1/2	*a*)	»	1	»	5
b)	»	1	»	1/2	*b*)	»	1	»	1
della lunghezza da 20 a 22.									
a)	»	1	»	5	*a*)	»	1	»	5 1/2
b)	»	1	»	1	*b*)	»	1	»	1 1/2

(1) *Il peso usato in queste tabelle è la libbra medica austriaca.*

(2) *La segnatura a) in questa tabella significa Polmoni con il cuore. La segnatura b) Polmoni senza cuore.*

Ne' neonati con una vita imperfetta.

Femmine					Maschi				
della lunghezza da 15 a 18.									
a)	»	1	»	5	*a*)	»	1	»	5 1/2
b)	»	1	»	1	*b*)	»	1	»	1 1/2
della lunghezza da 18 a 20.									
a)	»	1	»	5 1/2	*a*)	»	1	»	6
b)	»	1	»	5 1/2	*b*)	»	1	»	2
della lunghezza da 20 a 22.									
a)	»	1	»	6	*a*)	»	1	»	6 1/2
b)	»	1	»	2	*b*)	»	1	»	2 1/2

Ne' neonati che hanno respirato imperfettamente.

Femmine					Maschi				
della lunghezza da 15 a 18.									
a)	»	2			*a*)	»	2	»	1
b)	»	1 1/2			*b*)	»	1	»	5
della lunghezza da 18 a 20.									
a)	»	2	»	1	*a*)	»	2	»	1 1/2
b)	»	1	»	5	*b*)	»	1	»	5 1/2
della lunghezza da 20 a 22.									
a)	»	2	»	1 1/2	*a*)	»	2	»	2
b)	»	1	»	5 1/2	*b*)	»	1	»	6

Ne' neonati che hanno respirato completamente.

Femmine					Maschi				
della lunghezza da 15 a 18.									
a)	»	2	»	2	*a*)	»	2	»	3
b)	»	1	»	6	*b*)	»	1	»	7

della lunghezza da 18 a 20.

a)	»	2	»	2 1/2	*a*)	»	2 1/2		
b)	»	1	»	6 1/2	*b*)	»	2		

della lunghezza da 20 a 22.

a)	»	2	»	3	*a*)	»	3	»	1/2
b)	»	1	»	7	*b*)	»	2 1/2		

La quantità di sangue contenuta nei polmoni non può essere precisamente determinata, per la ragione che il solo sangue in istato fluido può venire spremuto. Dagli esperimenti dell'autore risulta, che la quantità ordinaria è da una dramma ad un' oncia. Se se ne cava di manco di una dramma, è segno di pregressa emorragia; e di infiammazione o di idropisia se di più di un' oncia.

Le circostanze, che possono alterare il peso assoluto de' polmoni, sono le seguenti:

« *in più.* 1.° Una straordinaria grandezza naturale del cuore e dei polmoni: 2.° una pletora generale, effetto di soffocazione o di infiammazione: 3.° raccolta di marcia o di siero, ed induramenti scirrosi.

» *in meno.* 1.° Una piccolezza straordinaria del cuore e dei polmoni: 2.° un pregresso dissanguamento ed un idrope appena incipiente: 3.° una media putrefazione, con fermento di sangue accompagnato da molto escreato.

» V. Il peso specifico e relativo de' polmoni, considerato isolatamente, è egualmente uno de' caratteri incerti della morte di un neonato accaduta prima, o dopo il parto; imperciocchè esso può da una parte essere diminuito non solo dalla respirazione, ma ancora dal soffiamento d' aria e dalla putrefazione; e

d'altronde, penetrata ben' anco aria nei polmoni, il loro peso può comparire inalterato, sebbene non lo sia, tanto dopo successa una perfetta respirazione (nella quale penetra aria nei bronchi, ma non nelle minute diramazioni e meno nelle cellule aeree) come per effetto di una stabilitasi morbosa alterazione. Ma una scrupolosa esplorazione di questo peso, ed il confronto di lui con gli altri dati, spianano tutte queste difficoltà, e ci portano alla risoluzione del problema.

Dopo aver dato ad intendere in che consista il peso specifico, passa l' autore a fare il seguente ragionamento = Il peso specifico di due corpi si comporta come il loro peso assoluto. Ora, preso per unità il peso specifico dell' acqua pura; (= 1 oppure 1000) sta al peso specifico di un' altro corpo (X) come il peso assoluto dell' acqua (Z) a quello di un altro corpo (P); quindi I: X:: Z: P, e per conseguenza $X = \frac{P}{Z}$ che è quanto dire, che il peso specifico d'un corpo è eguale al suo peso assoluto diviso per il peso assoluto dell' acqua di un volume eguale. E siccome un corpo immerso nell' acqua perde appunto tanto del suo peso assoluto, quanto un eguale massa d' acqua di densità eguale, ne seguita che, in luogo del peso dell' acqua sotto un volume eguale, si può contare comunemente il peso del corpo perduto entro l' acqua. Anche questa perdita di peso verrà quindi rappresentata da Z.; l' equazione $X = \frac{P}{Z}$ vuol dire, che il peso specifico di un corpo immerso nell'acqua

viene trovato, se si divide il suo peso assoluto col di lui peso perduto.

Ciò posto, si pesa il corpo nell' aria: poi si pesa questo istesso nell' acqua (entro la quale si cala legato ad un crine), quindi si divide il peso assoluto col peso perduto entro l' acqua, ed il risultato è il *peso specifico*. Se il corpo è di quelli, che galleggiano, gli si aggiunge per farlo sommergere un corpo grave, e quindi, sottraendo dal peso perduto nell' acqua il peso assoluto del corpo aggiunto, e dividendo il resto per il peso assoluto del corpo primiero, ne si ha il peso specifico. Ma perciocchè sono questi calcoli alquanto difficili, così preferisce l' autore di servirsi di quelli del peso relativo. Il peso relativo di due corpi consiste nella relativa relazione del loro peso assoluto, sotto un volume eguale. Per rilevare questo peso relativo dei polmoni coll' acqua, fa duopo l' apparecchio idrostatico già descritto. Si istituiscono due esperimenti: uno per esplorare se i polmoni galleggiano o precipitano nell' acqua; l' altro per pesare i polmoni sott' acqua e rilevare il loro peso relativo. Col porre i polmoni entro il cilindro idrostatico, si vede se essi precipitano lentamente o celeremente; oppure se galleggiano, e di quante linee stanno sovr' acqua. Per pesare poi i polmoni entro l' acqua, conviene legarli con un crine e quindi appenderli all' uncino del piatto della bilancia; e, se stanno a galla, aggiungervi un corpo grave. Gli esperimenti dell' autore danno i seguenti risultati.

1) I polmoni de' nati morti, tanto con il cuore, che senza, messi nell' acqua, precipitano celeremente al fondo. Una discesa lenta indica un pregresso ten-

tativo per respirare, uno non riuscito soffiamento, od un leggiero grado di putrefazione. Questi polmoni ponno divenir galleggianti sì per effetto di un riuscito soffiamento, come di una estesa putrefazione, ma in questo caso danno norma ed aiuto, per non inciampar nell' errore, il colore ed il peso assoluto dei polmoni, lo stato degli altri visceri, e la circostanza, che i putrescenti polmoni cessano di galleggiare venendo spremuti.

2) I polmoni, i quali hanno respirato imperfettamente, secondo il diverso grado di riuscita, tanto isolati, che col cuore, tanto il destro, che il sinistro galleggiano; i ritagli del polmone destro e massime del lobo superiore galleggiano, mentre quelli del polmone sinistro, e massime del lobo inferiore, precipitano quasi sempre. Ma si avverta che anche in questi il galleggiare può essere cagionato da un riuscito soffiamento o da una decisa putrefazione, ed il precipitare duò dipendere da una infiammazione, da una vomica, e da un induramento: su di che darà però lume la normale, od alterata condizione degli altri organi.

3) I polmoni, che hanno respirato perfettamente, con il cuore e senza, ed anco dopo una fortissima spremitura, galleggiano e stanno sopr' acqua con buona porzione del loro corpo. Ma anche un sì perfetto galleggiare può essere effetto di un ben riuscito soffiamento, come di un avanzata putrefazione; su di che danno lume sufficiente le circostanze già indicate.

Il peso relativo dei polmoni va soggetto a molte variazioni, a seconda del loro diverso peso specifico ed assoluto; ma vale tanto, anzi moltissimo, per-

chè fa conoscere li gradi della perdita di peso dei polmoni entro l' acqua, prima della respirazione, dopo una perfetta respirazione, dopo un riuscito soffiamento ed una decisa putrefazione. Sulla perdita del peso del polmone entro l' acqua, e sul relativo peso di quelli con questa, riferice l' autore i dati seguenti:

1.° Polmoni di neonati che non hanno respirato. Precipitano velocemente, e sono più pesanti dell' acqua

a) (1) di 45 a 68 } grani
b) di 28 a 42 }

Se i polmoni sono contemporaneamente scirrosi o idropici in grado eminente, hanno un peso relativo maggiore del doppio; se poi calano lentamente per alcuna di quelle cause in avanti riportate, sono più pesanti dell' acqua

a) di 33 a 15 } grani
b) di 30 1/2 a 11 }

Se poi mediante il soffiamento divennero galleggianti, hanno un peso relativo minore di quello dell' acqua

a) di 156 a 300 } grani
b) di 163 a 408 }

» 2) Polmoni di bambini, che hanno respirato imperfettamente.

Se precipitano per alcuna delle succennate circostanze, hanno un peso rispettivo maggiore dell' acqua

---

(1) *La segnatura a) significa, come sopra, polmoni col cuore; b) polmoni soli.*

a) di 11 1/2 a 21 1/2 } grani
b) di 1 a 20 }

Se galleggiano, sono più leggieri, rispettivamente all' acqua

a) di 34 a 144 } grani
b) di 46 a 145 1/2 }

» 3) Polmoni di bambini, che hanno respirato perfettamente, sono respettivamente più leggieri dell'acqua

a) di 72 a 355 } grani, secondo la diversa quan-
b) di 87 a 470 } tità di sangue

Se v' ebbe luogo preventivamente uno svenamento, sono i polmoni più leggieri dell' acqua

a) di 432 } grani
b) di 412 }

VI. Dimostrano le osservazioni (e la teoria nulla ha dire in contrario) che non solamente in una perfetta, ma anche in una imperfetta respirazione, in conseguenza dell' effettuatosi circolo minore, vengono aumentati il peso assoluto ed il volume dei polmoni. La misura del volume de' polmoni si ricava dalla quantità d' acqua da essi innalzata nel cilindro idrostatico.

Secondo le osservazioni dell' autore, il polmone destro ha comunemente un volume più ampio che il sinistro, ed ambidue si appoggiano alla pleura colla loro superficie convessa. Presentano però le seguenti diversità:

1.° I Polmoni de' feti nati morti giacciono nello spazio posteriore del torace, toccano il pericardio col semplice loro margine anteriore, e coprono colla loro superficie cava la sola metà posteriore della volta del

diaframma; hanno margini acuti, e l' estremo del lobo destro, del medio e del sinistro superiore forma de' lacertoli lanceolati, sottili, ed acuti in punta.

» I polmoni de' bambini, che hanno respirato imperfettamente, occupano in parte anche la regione laterale del torace; coi loro margini anteriori coprono in parte i lati del pericardio, e colla loro superficie cava coprono la maggior parte della volta del diaframma: i loro margini e le appendici lanceolate del lobo destro medio, e del superiore sono od in tutto, od a tratti, ottusi.

» 3.° I polmoni de' neonati, che hanno respirato completamente, riempiono interamente le regioni laterali del torace: i loro margini anteriori coprono i lati del pericardio, e la loro superficie cava copre l' intera volta del diaframma; i loro margini sono dappertutto arrotondati, e l' appendice lanceolata del lobo medio destro e del superiore sinistro ottusa e più corta.

Dal confronto dei diversi risultati idrostatici, avuti negli esperimenti, fatti dall' autore, risulta, che i polmoni di feti nati morti (precipitino o galleggino per effetto di pregresso soffiamento) sospingono tant' acqua come segue:

Di feti della lunghezza di corpo tra 15 e 18 pollici (1).

a) 2, 6/10 sino a 2 7/10 pollici cubici (2)

---

(1) *Come avanti.* a) *Polmoni col cuore;* b) *polmoni soli.*

(2) *Si ricordi che un pollice di Vienna corrisponde a nove linee ed un decimo del pollice di Milano.*

b) 1, 7/10 sino a 1 8/10.

Di feti della lunghezza tra 18 e 20

a) 2 7/18 sino a 2 8/10

b) 1 8/10 sino a 2

Della lunghezza da 20 a 22 pollici

a) 2 8/10 sino a 3

b) 2 sino a 2 2/10

Polmoni di neonati che hanno respirato imperfettamente.

Della lunghezza da 15 a 18

a) 3 4/10 sino a 3 7/10

b) 2 6/10 sino a 2 8/10

Della lunghezza da 18 a 20

a) 3 7/10 sino a 3 8/10

b) 2 8/10 sino a 3

Della lungherza da 20 a 22

a) 3 8/10 sino a 4

b) 3 sino a 3 2/10

Polmoni di neonati che hanno respirato perfettamente.

Nei feti vitabili maturi od immaturi e più propriamente:

» I. In quelli, che non hanno vissuto, nè respirato dopo la nascita:

a) Il diametro trasverso del petto ha una larghezza di 2 1/2 pollici (1):

b) Il diametro retto tra 2 e 2 1/2

---

(1) *Secondo la relazione già data, un pollice di Vienna è eguale a nove linee ed un decimo del pollice di Milano.*

c) La convessità del diaframma è a livello della quarta costa (2).

» 2.° In quelli, che dopo la nascita hanno dimostrato una vita imperfetta, ed hanno respirato imperfettamente:

a) Il diametro trasverso è di 3 a 4 pollici

b) Il retto di 2 a 3 1/2;

c) Il diaframma al livello della sesta costa.

» 3.° In quelli, che hanno respirato perfettamente

a) Il diametro trasverso è di 3 a 4 pollici

b) Il retto di 3 a 3 1/2

c) Il diaframma al livello della sesta costa, o tra questa e la settima.

Però l' autore avverte, che ai riferiti segni portano alterazione le seguenti circostanze: — *In più*; la complessione erculea del neonato; l'abbondanza del sangue ai polmoni per pregressa infiammazione o soffocazione, e la raccolta di siero; la successa respirazione avanti o durante il parto; il soffiamento d' aria nei polmoni; l' incipiente putrefazione del tessuto polmonare. *In meno*; una conformazione da pigmeo del corpo e del torace; il pregresso dissanguamento; e la tabe.

II. Il colore de' polmoni (così l' autore) va considerato tra i caratteri incerti della successa o non successa respirazione, per la ragione che le sue diverse ombreggiature e varietà sono effetto di diverse influenze, e per la ragione ancora che non possono es-

---

(2) *Contando le coste dall' alto al basso.*

sere riconosciute che per mezzo della vista. Bisogna però escludere da questa regola il color rosso vivo, il quale, non potendo derivare da altro che dalla confluenza di un' onda di sangue, con l' aria atmosferica, e dalla reciproca reazione, viene necessariamente ad essere effetto di preceduta respirazione.

Risulta dall' osservazione, che il colore de' polmoni suol' essere ordinariamente come segue:

» 1.° Ne' feti, che dopo la nascita non hanno nè vissuto, nè respirato, volge ora al bruno del fegato, ora all' azzurro della ghiandola tiroidea; ed alla parte posteriore, suol' essere ancora più carico, in grazia della meccanica deposizione del sangue.

» 2.° Ne' neonati morti, i cui polmoni furono ad arte gonfiati d' aria, si ha all' avanti il rosso smunto della ghiandola timo o de' petali delle rose diseccate; qua e là, e specialmente all' indietro, il rosso scuro del fegato, od il rosso azzurro della ghiandola tiroidea.

» 3.° Ne' neonati con una vita imperfetta, con nessuna, o con minima successa respirazione, il colore è rosso scuro; tende ora al carico ed ora all' azzurro; alla parte cava però ed alla convessa di uno o dell' altro polmone, ed anche di tutti due, a questo ed a quel lembo, e principalmente ai margini, si trovano alcune macchie ed alcune striscie del color del cinabro.

» 4.° Ne' bambini, i quali hanno respirato imperfettamente e per breve tempo, il color è rosso pallido alla superficie anteriore, e rosso scuro alla posteriore; qua e là si mostrano alcune macchie di cinabro.

» 5.° Ne' bambini che hanno respirato perfettamente e per lungo tempo, il colore è rosso pallido, con striscie e macchie frequenti di color di cinabro; e rosso scuro alla superficie posteriore, per la meccanica deposizione del sangue al basso.

L' autore viene ora a far parola di quelle circostanze straordinarie, le quali possono cagionare tanta alterazione al colorito, da indurre il medico ad un falso giudizio sulla successa o non successa respirazione. Ma noi passiamo sotto silenzio questo racconto, per non intrattenerci che delle cose più essenziali.

III. La densità della sostanza polmonare (così l'autore) appartiene egualmente ai caratteri incerti, imperciocchè può essa sostanza divenir espansa in parte, od in tutta l' estensione, tanto in forza della respirazione perfetta, quanto della putrefazione; e può inoltre diventar consistente per opera di malattia pregressa. Ed è uno de' caratteri incerti anche per la ragione, che non può essere riconosciuta che col mezzo di alcuni sensi. In giusta logica, ciò solo si può dire de' polmoni espansi « che essi contengono aria, non già che abbiano eseguita la respirazione. »

» Nell' esplorazione dei polmoni per mezzo del tatto deesi contemporaneamente aver occhio alla consistenza degli organi vicini, il fegato ed il timo: nell' esplorazione per mezzo dell' udito, convien badare al crepito sotto il taglio: ed in quella per mezzo della vista, ad occhio semplice od armato, conviene aver riguardo alla comparsa sulla periferia di cellule enfiate d' aria, ed alla comparsa di bolle aeree, dietro la compressione sott' acqua de' separati pezzi di polmone. »

Dagli esperimenti dell' autore risulta che:

« 1.° Ne' feti nati morti, nè alla superficie, nè in qualunque altra parte de' polmoni si riscontra una cellula gonfia d' aria; la sostanza è tutta consistente come quella del fegato e non crepitante sotto il taglio; nessuna bolla aerea si fa vedere nel comprimere sott' acqua gli incisi pezzi di polmone.

» 2.° Ne' feti nati morti, cui venne soffiata aria; e

» 3.ª Ne' feti venuti alla luce con una vita imperfetta, o che hanno eseguito alcune respirazioni nel seno materno; e

» 4.° Ne' feti, che hanno respirato imperfettamente, sul polmone destro, e precipuamente al lobo e lembo superiore di lui, si riscontrano parecchie cellule enfiate d'aria, isolate o agglomerate, disperse su vari punti, e distinguibili a un color rosso chiaro; ma nessuna, se ne riscontra nè alla superficie, nè dentro la sostanza del polmone sinistro. Ove si trovano cellule espanse, la sostanza polmonare è spugnosa e crepitante; mentre ove mancano, è solida come quella del fegato, e non crepita.

» 5.° Ne' neonati che non hanno respirato perfettamente, si trovano ed alla superficie, ed ovunque, innumerevoli e conglomerate cellule aeree gonfie; gonfia la sostanza del polmone, spugnosa ed eminentemente crepitante; ed una quantità di bolle aeree disgiunte e conglomerate sotto forma di spuma si sviluppa pella compressione sott' acqua dagli incisi pezzi polmonari.

Qualche alterazione possono portare a queste risultanze le condizioni seguenti, che noi qui appena accenniamo: la morte procurata colla soffocazione;

l' emorragia, l' idrope e la vomica, lo scirro e la putrefazione dei polmoni.

IV. Il peso assoluto dei polmoni presta un lume considerevole per determinare accaduta la morte di un feto prima o dopo il parto. Nell' investigare questo peso col mezzo di una delicata bilancia, conviene usare la maggiore attenzione e diligenza. E siccome è considerevole l'aumento del peso assoluto de' polmoni nei bambini, che entrano nella vita propria, in grazia dell'accresciuta quantità di sangue portata, collo stabilirsi la respirazione, dall'effettuatosi circolo minore; e siccome è inoltre importante di calcolare questa quantità di sangue per le possibili eccezioni alla regola generale (emorragia e strozzamento), così anche questo peso del sangue, dee essere con tutta esattezza riconosciuto per mezzo delle spremiture, delle ripetute pesate de' polmoni.

Per determinare il peso assoluto dei polmoni fa bisogno di una bilancia dilicatissima, che tiri i quarti di grano. Un braccio di legno, che si avvita alla cassetta e che a piacere si allunga e si accorcia al suo collo, serve a sostenerla durante l' esperimento. Fa bisogno inoltre:

della lunghezza da 15 a 18.

a) 3 sino a 4 2/10.

b) 3 2/10 sino a 3 4/10.

della lunghezza da 18 a 20.

a 4 2/10 sino a 4 4/10.

b) 3 2/10 sino a 3 4/10.

della lunghezza da 20 a 22.

a) 4 2/10 sino a 6.

b) 3 4/10 sino a 5.

Docimasia vascolare. — Consiste questa docimasia nella ricognizione delle alterazioni, che hanno luogo nel sistema circolatorio di un germe, che è passato all' infanzia. Bisogna avvertire, che questa docimasia è tuttora nel suo nascere, e che il nostro indefesso autore, occupato nel perfezionamento della polmonare, non ha fin' ora prestato ad essa che una secondaria attenzione. Tireremo di lungo sui cangiamenti della cavità del cuore, dei vasi ombellicali e della valvula d' Eustacchio, siccome già conosciuti in medicina per le opere di *Iohan Noreen*, *Schulze*, *Mende*, *Siebold* ed *Haller*, e ci fermeremo solo un poco a riportare i cangiamenti della valvula semilunare del foro ovale, i quali, sebbene non costanti e perciò non attendibili per una prova assoluta, sono tuttavia interessanti per l' esattezza colla quale sono riferiti.

Secondo l' osservazione di *Ridley*, di *Lemery*, *Diéorld* e di *Haller*, l' apertura semilunare della valvula del foro ovale: 1.° ne' feti nati morti, suol trovarsi alla parte inferiore, sicchè il sangue, che dalla cava ascendente si versa nell' orecchietta destra del cuore, passa nell' orecchietta sinistra. « 2.° Ne' neonati, che hanno respirato per un solo momento, si trova già di qualche cosa spinta verso la parte destra, onde il sangue, colà dalla cava arrivato, può passare all' avanti, effettuato che sia il circolo minore. » 3.° Ne' bambini che hanno vissuto alcune settimane, più in alto ancora sulla parte destra. » 4.° Ne' bambini più attempati affatto in alto, talmente chè la valvula è rivoltata interamente; ed in seguito di tempo, quando non abbia d' altronde avuto luogo

alcun' impedimento, aderisce fermamente al margine inferiore della protuberanza Loweriana.

Il prof. *Bernt*, avvertiti i lettori della non costanza dei quì riferiti caratteri, soggiugne: « tanto risulta » però da queste osservazioni, che l'apertura semi- » lunare di questa valvula ne' feti nati morti, non si » è mai trovata affatto in alto, e ne' neonati vivi » non mai affatto in basso. »

L' ultimo punto della docimasia vascolare risguarda alle alterazioni, cui dopo il parto va soggetto il condotto arterioso (*ductus arteriosus comunicans*). A poca varietà vanno soggette queste alterazioni, e formano per questo una delle prove più attendibili della successa o non successa morte del feto avanti il parto.

Il condotto arterioso di un feto maturo non nato, è lungo quasi un mezzo pollice, e largo come il tronco dell' arteria polmonare; è di forma cilindrica, e con le tonache tre volte più grosse di quelle di quest' ultima, le quali sono della spessezza delle pareti di una penna di corvo.

L' autore ha riscontrato nel condotto arterioso de' neonati vivi le seguenti particolarità:

« 1.° Nei neonati, che non hanno vissuto che pochi momenti, ristretta è l' apertura aortica, coniforme il canale, colla base verso il cuore, oppure ristretto egli stesso, e convertita la figura cilindrica in quella di un cono troncato.

« 2.° Ne' neonati, che hanno vissuto più ore od un giorno intero, è di nuovo il condotto di forma cilindrica, ma di lunghezza minore e largo solamente come una penna d' oca, e quindi più ristretto che il

tronco dell'arteria polmonale, ed uguale invece a quello delle due diramazioni.

» 3.° Ne' neonati, che hanno vissuto più giorni ed un'intera settimana, è lungo il condotto di poche linee, largo come una penna di corvo; ed invece le arterie polmonali larghe come una penna d'oca.

» 4.° Chiuso interamente e convertito in un nastro è in que' bambini che vissero più a lungo.

Docimasia addominale. — La medicina legale non ha fatto molti progressi in questa parte, nè molti lumi nuovi v'ha sparso il nostro autore.

Noi riporteremo tuttavia le cose principali; e prima di tutto tradurremo per norma generale il preambolo che vi è apposto.

« Le alterazioni, che soffrono gli organi della digestione e delle escrezioni col mettersi, dopo il parto, in esercizio, sono in parte tuttora sconosciute, come quelle del fegato; in parte inattendibili, come per esempio la pienezza e la vacuità della vescica orinaria; o di tale natura, che hanno luogo solamente dopo un goduto tratto di vita, quale si è tra le altre, la forma di pero della cistifellea, che ne' primi momenti di vita suol essere cilindrica: o tali son queste alterazioni, che succedono soltanto sotto certe circostanze particolari, come, per esempio, gli indizi di assunti cibi, rimedi, o sostanze velenose entro lo stomaco. Ma sono non per tanto da prendersi in considerazione per avvalorare maggiormente o constatare le conclusioni ed i dati già stabiliti o da stabilirsi. Si prenderanno perciò in esame il fegato, lo stomaco, gli intestini, e la vescica orinaria. »

Le alterazioni del colore del fegato nei neonati

vivi, o morti, sono poco manifeste, piuttosto vaghe, e quindi poco attendibili: il peso varia di poco, e di poco il colore del sangue. Ciò che merita rimarco si è il condotto d'Araudi, il quale nel primo giorno di vita de' bambini è costantemente aperto, ed inseguito si ristringe verso la vena porta a non ammettere la punta di una sonda; è quindi chiuso perfetmente dopo il sesto giorno.

Lo stomaco e gli intestini. « 1° Ne' feti nati morti è lo stomaco di forma rotonda e quasi di pero, col fondo in alto, il piloro in basso, la piccola curvatura verso il destro, la grande verso il sinistro lato, e con un'umore come di bianco d'uovo entro la cavità. Gli intestini tenui stretti assai, coperti di muco alla loro superficie interna, la loro porzione inferiore, e gli intestini crassi particolarmente, pieni di meconio giallo, o giallo scuro, ed il retto con molto meconio, più consistente e di colore verde nero.

» Ne' feti, ne' quali fu soffiata aria per richiamare la vita, o si è di già manifestata una decisa putrefazione, lo stomaco, il duodeno ed il digiuno sono gonfi d'aria: il retto netto, ed il crasso con porzione di meconio.

» 3° Ne' neonati che hanno vissuto durante il soffiamento, o che hanno completamente respirato, lo stomaco è di una forma più oblunga, posto trasversalmente, colla piccola curvatura in alto, la grande in basso, e con meconio nel colon discendente.

» 4ª Ne' bambini che hanno vissuto alcuni giorni, lo stomaco contiene o latte aggrumato, o rimanenze di assunte sostanze alimentari, o velenose; gli intestini del tutto o quasi del tutto sbarazzati dal meconio, e con decise materie fecali.

La vescica orinaria ne' neonati morti, è vuota ordinariamente; piena invece ne' bambini che hanno vissuto. Molte volte però si è trovato tutto l'opposto.

Terminato il rapporto de' segni e dati della goduta o non goduta vita di un neonato, fa l'autore un riepilogo di quelli della *non goduta vita*, di quelli della *vita imperfetta o momentanea*, e di quelli della *vita perfetta e lunga*. Ma noi lasciamo che ciò facciano da se i lettori di questi Annali, perchè anderebbe diversamente per le lunghe questo già troppo lungo estratto. Per questo medesimo motivo lasciamo indietro il discorso sulle circostanze, che ponno portare eccezione ai qui sopra riferiti dati, e ci arresteremo sul trattato della

Ricerca dei segni della morte di un neonato, accaduta prima o dopo quella della madre, contemporaneamente trovata morta.

In questa parte dell'opera del professore *Bernt*, non v'ha quella novità d'idee e di principj, che abbiamo riscontrato in molti luoghi della precedente; non è per la maggior parte che una semplice, ma giudiziosa raccolta di tutte le cause di morte, che sono riportate nelle migliori opere di medicina pratica e di ostetricia. Non faremo perciò che indicarne l'ordine tenuto, e quelle tra le cause accennare, che più precisamente si possono verificare, e que' criteri, che le osservazioni dell'autore hanno presentato come i più valevoli a sostenere un giudizio. Il lettore di questi Annali, istrutto nelle cose di medicina e di ostetricia, troverà facilmente la ragione di que' fenomeni, che sono qui riportati in modo semplicemente istorico.

La causa della morte di un feto durante la gravidanza, o durante il parto può giacere in una malattia' o della madre, o del feto istesso, o della secondina ed anco in lesioni consumate sulla madre e sul feto insieme, o su questo semplicemente. L'autore ricerca quindi i segni di queste cause di morte ne' tre suggetti, e ne fa tre classi particolari.

» *A.* Cause mortifere nella madre.

» *B.* Cause mortifere nella secondina.

» *C.* Cause mortifere nel feto istesso.

Ed incominciando dalle prime, fa l'enumerazione di quelle malattie de' sistemi sensitivo, irritabile e riproduttivo, che sono conosciute capaci di spegnere la vita del germe, e che per tali sono riportate dai diversi trattatisti; e passa poscia a stabilire una conclusione, che servir dee di norma per giudicare dell' importanza di quelle cause.

Perchè si possa con fondamento giudicare successa la morte del feto prima del parto, conviene, che dalle deposizioni della madre sulle cause nocive cui fu esposta, e sugli accidenti del suo mal'essere lungo la gravidanza risulti chiaramente: che nella madre, o poco prima, o lungo il parto, ebbe luogo una di quelle malattie, che possono dar occasione alla morte del germe, e che con questa malattia stiano in perfetta relazione ed i caratteri del feto estinto e ciascun risultato di ulteriori ricerche.

Tra le apparenze delle secondine, che possono dare indizio della pregressa morte del feto, enumera l' autore le seguenti. 1.° Acqua dell' amnios in strabocchevole quantità: sporche queste acque di sangue, in conseguenza di pregressa laccrazione dell' utero,

del cordone ombellicale, del corpo del feto, o del distacco della placenta; il color verde o bruno chiaro di queste acque, per effetto di pregressa escrezione di meconio, o di putrescenza della placenta. » 2.° Cordone ombellicale troppo corto, causa dell' intempestivo distacco della placenta: troppo fortemente attorcigliato, o tanto strettamente aggruppato in sè stesso, o schiacciato talmente su i lati, che chiuso ne sia il lume dei vasi ed impedito il corso del sangue: od il cordone trovato floscio, vuoto, molle e puzzolento immediatamente dopo il parto. » 3.° Una placenta, nei primi mesi di gravidanza, troppo grande e grossa, convertita a tratti in vesciche, seminata di gibbosità e di escrescenze, od inspessita ed indurita e composta di tessuti diversi, ovvero sia floscia e rammollita. Negli ultimi mesi una placenta, al contrario, troppo sottile e piccola, provveduta di poco sangue, con attacco di essa all' utero troppo debole, o troppo forte, sicchè ne si sciolga troppo facilmente, o ne sia impedito il passaggio del sangue. Una placenta partorita già putrescente. Questo è indizio sicuro della morte del feto prima del parto.

I segni di morte nel feto vengono distinti: in quelli che sono sequele di malattie pregresse comuni a lui ed alla madre: in quelli dell' interrotto circolo sanguigno tra questa e quello: in quelli che sono sequele dell' accaduta morte del feto. » 1.° Complessione fisica gracilissima e clorotica, effetto di miseria, di astenia, di flussi, convulsioni e deliqui sofferti dalla madre. » 2.° Ulceri, ragadi, porrifichi, effetto di sifilide. » 3.° Esantema vaioloso o morbillosso per morbillo o vaiolo sofferto dalla madre. » 4.° Rigidità musco-

lari e turgescenze vascolari, seguito di spasmo o di tetano sofferto dal feto istesso nel seno materno. » 5.° Raccolte acquose nel cranio, nel bassoventre, nel torace, o nel pericardio. » 6.° Deficienza del foro ovale, o del condotto arterioso. » 7.° Grandezza eccessiva del timo. » 8.° Chiusura della bocca e del naso, con sangue, muco, o con le membrane dell'uovo. » 9.° Solchi circolari e profondi al collo, e stravaso di sangue o suggellazioni al cervello, segni di pregressa apoplessia. » 10.° Scolo sanguigno dalle orecchie, dal naso o dalla bocca; stravasi di sangue nelle diverse cavità; ferite, fratture e lacerazioni, indizi di morte successa prima del parto, quando siano accompagnati da segni di simili lesioni sul corpo della madre.

Le alterazioni provenienti dalla putrefazione ponno aver luogo sì prima, che dopo il parto. Ma siccome non sono immediati alla morte i seguiti della putrefazione, e siccome il feto chiuso nel ventre imputridisce assai lentamente, così dev' essere già da molto prima della nascita morto quel feto, il quale nel parto, o poco dopo presenta segni di corruzione. I feti morti nell' utero non hanno untume alla pelle, per essere stato preventivamente disciolto dalle acque dell'amnios. Allora solo si potrà dichiarare la putrefazione consecutiva al parto, che si è verificato, aver giaciuto il cadavere per tanto tempo, quanto fa duopo per compire quel processo.

Seguita il quarto Capitolo, che tratta della ricognizione delle cause mortifere de' neonati, che hanno avuto luogo dopo il parto.

Prima che il medico legale passi alla ricerca di queste cause di morte è indispensabile, che gli sia co-

nosciuta e dimostrata la goduta vita del bambino dopo la nascità. E da questa cognizione muove quindi ad investigare: se la morte del bambino fu *naturale* o *violenta;* e riconosciuta violenta, muove a cercare, se fu *procurata od accidentale.*

La morte naturale di un neonato può derivare da sincope, da soffocazione, e da apoplesia: e questi stati patologici possono riuscire fatali o per sè o per trascurata assistenza. Per decidere, se l' assistenza fu dalla madre trascurata con malizia, bisogna determinare, essere la causa occasionale del verificatosi accidente una di quelle, che sono nella conoscenza di una donna; ed escludere il dubbio, che essa (la madre) si sia trovata nell' impossibiltà di usare i convenienti rimedi, od in causa di alienazione di mente, o di estrema debolezza; e quell' altro inoltre escludere, che sia essa ignorante delle cose triviali, o per naturale cretinismo, o per non avuta cognizione del processo del parto.

Nella ricognizione delle morti violente de' neonati, tutta l' attenzione del medico legale va diretta alle cause particolari, che hanno agito; e ciò ad oggetto di distinguere, *se esse ebbero luogo con o senza malizia* (*istudiata trascuranza, o cooperazione violenta*) *da parte della madre o di un terzo,* e ciò per la ragione, che dallo scambio di queste cause mortifere può essere il giudice indotto a castigare un' innocente o ad assolvere un reo. L' autore distingue le cause delle morti violente, a seconda della natura delle seguenze, dalle quali andarono accompagnate; cioè a dire di *sincope mortale,* di *essiccazione calorifica,* di *soffocazione,* di *avvelenamento,* e di *ferimento*

mortale; seguenze, alcune delle quali sono esclusive de' neonati; altre comuni a questi ed agli adulti. Sotto la prima classe, *sincope mortale*, scrive l'autore tre stati patologici, l'*assideramento*, l'*inedia*, e lo *dissanguamento*. Io non riporto i sintomi ed i caratteri di questi tre stati, perchè li suppongo già cogniti ai lettori di questi Annali. Nella classe seconda, non v'ha che una seconda specie, la quale forma una classe da sè: *Morte per troppo forte e continuata azione del calore.* Questa specie di morte si rileva dagli indizi del profuso sudore nelle coperte del cadavere, dal gonfiamento e rossore della cute; e ne' casi di una eccessiva accensione, dal colore giallo o nericcio della cute e dalla durezza ed aridità di lei a modo di pergamena, dalla pienezza strabocchevole di sangue dei vasi cerebrali; ed in quelli di una ancor maggiore accensione, dalla coagulazione del sangue, dalla consistenza caseosa della sostanza cerebrale, e dai segni di scottatura ad una o più parti esterne.

Lo svenamento è facilmente conosciuto dalle sequele sue, per sè abbastanza chiare e palesi. Ma il riconoscere l'occasionalità di lui, per opera maliziosa della madre, o di un terzo, è cosa sommamente difficile. La mancante legatura del cordone ombellicale, può dare, in vero, un gran sospetto; ma quante volte il cordone lasciato sciolto non ha dato nè manco una goccia di sangue? La verificata legatura di lui non è, all'incontro, una prova del non successo dissanguamento per la via del cordone, per la ragione che può esservi stata apposta dopo. Qualunque poi la cosa sia sarà prova di non maliziosa cooperazione per parte della madre, quando il bambino abbia già avuto a sof-

frire lungo il parto una perdita di sangue, in grazia del precipitato distacco della placenta, o della inserzione di questa alla bocca dell' utero: quando ebbe a lacerarsi il cordone lungo un parto precipitoso: e quando sia stata trascurata la allacciatura per ignoranza, come suol essere comunemente dalle primipare. La soffocazione violenta può essere prodotta da tutte quelle cause, che proibiscono il passaggio dell' aria ai polmoni, ed anco della ispirazione di gas irrespirabili. Riconosciuta quale di queste molte cause abbia dato occasione alla soffocazione, è il medico legale in dovere di determinare, se essa (la causa) abbia agito accidentalmente e senza colpa della madre, oppure con premeditata cooperazione di questa.

I modi, coi quali si produce maliziosamente la soffocazione, sono i seguenti:

« 1. L' otturamento del naso e della bocca con le mani, o con un panno; e si riconosce, quel primo modo, da permanenti impressioni percettibili nel cadavere alle pareti, ai margini, ed ai contorni di quella cavità: ed il secondo si riconosce dal colore del viso, che nella stagione fredda è rosso, e nelle stagioni più calde è rosso, scuro e perfino nero. » 2. L' otturamento delle due predette cavità con terra, cenere e materie simili; riconiscibile dalla presenza di quelle sostanze. Non è caso malizioso quando si sia verificato, che la donna, sorpresa da un parto precipitoso, abbia emesso il feto sopra un mucchio di quelle materie. » 3. La sommersione nell' acqua, o per essersi effettuato il parto in un bagno, o esservi stato gettato il neonato, si riconosce dal color rosso vivo, dalla presenza di una quantità d' acqua spumosa entro la

trachea e talvolta anche entro lo stomaco. » 4. L'inspirazione di gas irrespirabili, non può essere riconosciuta maliziosa che dal giudice per la risultanza delle ricerche inquisitoriali. Il medico non può che verificare la specie della morte: del modo, il giudice. » 5. L' otturamento del naso e della bocca per sovrapposizione di considerevole quantità di fieno, di paglia o di strame, si riconosce per l' invenzione del cadavere trà quelle materie, e per alcuni pezzetti di queste trovati entro la bocca del cadavere. » 6. Lo strozzamento operato colle mani, col cordino, con nastro, o con fazzoletto attorcigliato, è riconoscibile dai seguiti della soffocazione, e frequenti volte di questa e dell' apoplesia insieme, e talvolta anche da suggellazioni circolari alla cute del collo, dalle impressioni delle dita, e dalle abrasioni delle ugne, dalle profonde abrase solcature circolari, e dalla frattura dell' osso ioide e delle cartilagini della laringe, e dallo stromento strozzatore rimasto in posizione. » 7. Lo schiacciamento della cassa del torace, è riconoscibile dalle lesioni sussistenti alle pareti ed agli organi di questa cavità. Bisogna però badare, che non sieno effetto dei maneggi eseguiti nel parto.

A questi modi di morte per soppressa respirazione, seguitano, nell' opera, quelli procurati o dai veleni, o dalle lesioni col mezzo di stromenti meccanici. La ricognizione di questa specie di morte cade interamente sotto le norme e le regole conosciute, nel trattato generale dei veleni e delle ferite; e perciò sorpassiamo noi tutti i paragrafi dell' opera del prof. *Bernt*, che trattano di questo argomento. Ciò che più importa di ricordare in questo luogo si è la soluzione della

quistione = Se senza colpa della madre siano state operate quelle lesioni durante la gravidanza, o lungo o dopo il parto. =

Trattandosi di fare un'estratto non possiamo trascrivere le prolisse descrizioni, che l'autore dà di ciascuna possibile specie di lesione violenta, e tutti i caratteri riferire che dà per segni probabili di una lesione innocente o maliziosa. Noi rimandiamo i lettori allo studio dell'opera originale, e ci accontentiamo di ricordar loro: che la dichiarazione di una cooperazione maliziosa da parte della madre, si dee cavare dalla esclusione assoluta di tutte quelle cose naturali, ordinarie e straordinarie, e di tutte quelle circostanze fortuite ricorribili nella gravidanza e nel parto, le quali sono valevoli a cagionare quelle rilevate lesioni: Il medico legale dev' essere ben pratico nell' ostetricia per avanzare con fondamento un tale giudizio.

Fin qui dell' opera: dell' Appendice non teniamo discorso, perciocchè i *visa reperta*, che ci sono riportati, sono estesi nei modi già conosciuti ed insegnati nelle scuole d' Italia: e la prolissa descrizione della procedura da osservarsi nelle docimasie, è una ripetizione de' cenni, che si trovano riportati in diverse parti dell' opera e che noi abbiamo rammentati nel presente estratto.

Sur les fonctions du cerveau, etc. *Su le funzioni del cervello e su quelle di ciascuna sua parte; di* G. F. Gall. *Vol.* 5.° (1).

(*Seguito della pag.* 178 *del presente vol.*)

Cap. XIX. *Senso di meccanica, senso del costruire, talento dell' architettura. Cenno istorico della scoperta.* — Occorse della scoperta di questo senso la medesima cosa, che per quello dell' organo della musica. Non bastantemente persuasi in quel tempo, che ogni qualità e facoltà un' organo speciale riconoscesse nel cervello, si portava solo attenzione all' intiera forma del capo de' meccanici sommi, ne' quali solevasi trovare larghe le tempia e le gote. Le successive osservazioni però dimostrarono, che il genio per la meccanica non dall' ineguaglianza de' diametri temporali e zigomatici, ma da una grande protuberanza ritonda deriva, nella regione delle tempia, ora immediatamente dietro l' occhio, ed ora un po' al disotto.

Avuta la certezza della sede e dell' apparenza di quest' organo, e gettato lo sguardo tanto sopra la nostra specie, che su gli animali, si conchiuse una facoltà fondamentale essere questo senso.

Storia naturale del senso della meccanica, del costruire, e dell' architettura negli animali. — Il tessuto

---

(1) *Articolo comunicato dal sig. dott.* F. M. Finella, *medico Saluzzese.*

del bruco, la tela del ragno, le cellette esagone dell' ape, gli anditi sotterranei della formica, della talpa, del coniglio, i nidi degli uccelli e dello scojattolo, la capanna del castoro, ecc. sono altrettanti capi d' opera.

Il cane ed il cavallo, sì superiori per più rapporti a' citati animali, ancorchè spinti dalla fame non mostrano verun' attezza a costruire. Quale forza suggerirà a quelli e non a questi animali i mezzi i più ingegnosi per la propria conservazione e delle loro famiglie? L' istinto, dirassi da filosofi e naturalisti, amanti delle loro idee speculative. Egli è certo un istinto, ma del tutto indipendente da ogn' altra specie d' interna impulsione, ingenerato e fondato su que' particolari rapporti, per cui gli animali si trovano in contatto col mondo esterno; l' organizzazione di quegli esseri mirabilmente concorda co' loro bisogni, ed inchiude il tipo primordiale delle opere, che loro incombe conseguire. Questa si è la sola idea giusta e consentanea, che ammettere si dee circa le *innate industriose attezze;* facoltà primitiva, che molti mammali ed uccelli mostrano possedere, ed altri nò, la quale probabilmente riceve una particolare modificazione dal clima; poichè, pretendesi, il castoro dell' antica Gallia non mai edificasse, quello della Russia e della Laponia solo scavi due tane, una sopra l' altra sotto il livello dell' acqua, e vi stabilisca una specie di galleria. Dicesi eziandio che in certe contrade faccia il nido, e covi le sue ova il cuculo, e le api trasportate alle Barbade od alle altre isole del levante, cessino dal produrre il miele.

Storia naturale del senso delle arti e dell' architettura nell' uomo. — Ciò che l' uomo conosce meno,

si è se stesso; si perchè le qualità e facoltà tutte negli animali all' istinto attribuisce, come dal resto dell' animale regno volendosi segregare, ci si priva così di tutti i punti di comparazione. Ogni produzione della nostra industria è dovuta al nostro intendimento, ed a nostri bisogni, ma non si è il risultato, come vuole *Cuvier*, delle nostre sensazioni, o di quelle dei predecessori trasmesseci colla parola, fecondate dalla meditazione, ed a nostri bisogni e piaceri applicate. La qual cosa essendo, la sorgente delle arti, ed il loro progresso sempre starebbero in ragione diretta del numero delle impressioni, dell'urgenza de'bisogni e del grado d'attività delle facoltà intellettuali: considerando però le arti negli individui e nelle intiere nazioni, scorgesi bensì queste circostanze poter determinare la natura, la direzione delle arti nostre e delle nostre invenzioni, favorirne i progressi, ma farne nascere il talento, non mai. — Fanciulli d' una stessa famiglia, d' una stessa scuola, attorniati da' medesimi oggetti, e dagli stessi esempi istrutti, mostran tutti una varia inclinazione, un vario talento; e quello delle arti si è pur anco precoce: nacque, per mo' di dire, pittore Michel Angelo, ed eccellenti meccanici mostraronsi dall' infanzia Lebrun, Cristoforo Wren, Pietro di Laar, e tantissimi altri. Chi per naturale disposizione sarebbesi d' arti occupato, nel vortice de' grandi affari trovavi solazzo. Leopoldo I e Pietro il grande, fabbricavan toppe di ferro; il Pastore Hahn facea orologi, ed il religioso Plank, colla polve d'ali di parpaglione, dipingea uccelli; e le sue pitture pareano al naturale. Notansi, per lo contrario, taluni di eminenti facoltà doviziosi, assolutamente incapaci di fare checchessia

colle loro mani. Rinunciarono Luciano e Socrate alla scultura, cui niun' aveano vocazione. D' altronde i più gran meccanici, sono, pel rimanente, moltissimo limitati nelle altre facoltà. Nel loro genere sono, la maggior parte di loro, come tutti gli altri genii, grandi maestri pria di dubitarselo.

Osservisi, che le industriose attezze sono tanto più servili ed invariabili, che meno perfetto ne è l' animale. Il nido dello scojattolo offre assai più di varietà, che l' involucro del bruco; e così veggiamo quella apparente libertà andar crescendo, in proporzione dell' organizzazione in generale, e dell' organo delle arti in particolare, sino al disegnatore, al pittore, allo scultore, all' architetto, al meccanico, ecc. — Servono l' esercizio, ed i modelli al perfezionamento de' prodotti delle arti, come tutto il resto; ma, scrive *Ferguson*, tutta l' abilità, che l' uomo acquista nello spazio di più secoli, non è che per lo sviluppo del talento che possedea sin dai primi tempi. La capanna dello Scita, offre agli occhi di Vitruvio gli elementi dell' architettura; l' arco, la fionda, e la sciatta del selvatico, rappresentano all' armajuolo, ed al fabbricatore le originali costruzioni del loro mestiere.

Senso del costruire in istato di malattia. — Non di rado veggonsi idioti e mentecatti mostrare talento a stupire per le meccaniche. *Pinel*, *Spurzheim*, e *Rhus* ne citano parecchi esempi.

Sede ed apparenza esterna dell' organo delle arti nell' uomo. — Siede questo organo in quella spirale circonvoluzione, coperta, sin quasi per metà, dalle circonvoluzioni moltissimo sviluppate de' lobi medi, e manifestasi, se molto spiegato, nel cranio per una pro-

tuberanza a segmento di sfera, la cui base ha un pollice e più di diametro. Giace negli uni un po' più in alto, e più basso in altri, a seconda degli organi viciniori più o meno sviluppati, immediatamente dietro l' organo della musica, e sopra quello de' numeri. Potrebbesi per chi non ha occhio esercitato confondersi coll' organo del senso della proprietà; ma la forma di questo è allungata dal di dietro al davanti, e quando la prominenza che vi forma è assai notevole, estendesi allora sino al margine esterno dell' arco sovracciliare; la protuberanza, all' opposto, dell' organo delle arti, è rotonda, e collocata sopra quella dell' organo del senso della proprietà.

Riscontransi in alcuni assai distinti meccanici le regioni temporali, assai più ristrette e meno prominenti delle zigomatiche; ciò da difetto di sviluppamento dipende degli organi posti nella parte anteriore laterale della fronte. Questa prominenza dà alle tempia una prominenza eguale a quelle de' zigomatici, e rende il capo de' grandi artisti come rinchiuso fra due piani paralelli. In certuni di costoro, questa regione è molto sporgente, ed offre l' aspetto d' un grosso bitorzolo, molto apparente, che gl' incisori, i pittori, e gli scultori risguardano quale difformità, ciò che è motivo, ch' essi non mai abbastanza lo esprimono. — Le osservazioni rischiaranci, che non dall' organo dei numeri, e dalla specie di sensazioni, nè dal grado delle facoltà dell' intelletto in generale, e meno ancora dalle mani, proviene il talento dell' artista; e *Lessing* ha tutta la ragione di dire, che Rafaello stato sarebbe il più gran pittore, quand' anche nato fosse senza mani.

Osservazioni sul senso delle arti e del suo organo nell' uomo — Facile è il determinare il risultato della combinazione di questo con altri organi: da questo, con quello de' numeri, nasce il talento per le meccaniche, che molti calcoli richieggono, come s' osserva in David, Voigtlander, Lindner, Bréguet, ecc.; coll'organo della musica, il talento d'inventare e costrurre istromenti musicali, ecc. Il clima ritarda o favorisce lo sviluppo d' esso organo. — I modelli, e le lezioni non suppliscono a ciò, che la natura rifiutò all' allievo. Nel 16 e 17 secolo tanti artisti d' ogni nazione reduci da Roma, non pareggiarono un Rafaello, un Michelangelo, un Leonardo da Vinci, un Caraccio nel disegno; e Rubens stesso, a malgrado del suo genio, della fervidissima sua imaginazione, e del profondo suo studio, non sta al primo rango per la composizione e pel disegno.

Più dei Fiaminghi, e degli Alemanni sembran dell' organo delle arti dotati gl' Italiani, ed ecco il perchè conta l' Italia maggior novero di celebri pittori d' istoria, nel qual genere il senso delle arti è più essenziale, che quello del colorito. Il senso delle arti, come il suo organo, acquista talora nell' infanzia moltissima attività, meno sviluppate rimanendo le altre qualità e facoltà; o con queste in vario grado coesiste, od energico manifestasi anche nell' idiotismo e nella mania; ereditario trasmettesi da padre in figlio; il posseggono certi animali, ed altri ne sono affatto privi, ancorchè collocati in un grado superiore della catena animale.

Le arti dunque il prodotto non sono delle sensazioni e riflessioni nostre; son esse un' istruzione

della natura, epperciò una qualità propria fondamentale.

Dell' organo del costrurre negli animali. — Se non malagevole riesce quasi in ogni tempo lo scoprire quest' organo nell' uomo, per poco sviluppato che sia, lo è però negli animali, che costruiscono, o fanno sotterra le loro tane: ci vogliono cognizioni esatte di anatomia comparata; poichè se nell' uomo gli organi del senso delle località, de' rapporti de' suoni, e del costrurre stanno più alti nel capo, con perpendicolare direzione, negli animali, siccome privi d' organi intermedi, e generalmente essendo gli altri assai piccioli, questi tre organi trovansi più abbasso ed orizzontalmente. D' altronde, l' esercitato osservatore scoprirà quest'organo senza equivoco. Quello della musica negli animali è posto alla metà dell' arco orbitario, e più indietro l' altro del costrurre: parimenti quello delle località trovasi più in avanti, e tal fiata, come ne' mammali, nell' angolo esterno del frontale; occupa però sempre la regione superiore della fronte, in vece che l' organo del costrurre è più rinculato, ed abbassato verso i lati. Distinguesi facilmente nell' hamster, nella marmotta, e nel castoro, le cui teste molto si rassomigliano in questa regione. Negli animali rosicatori ricercar si dee immediatamente al di sopra, ed avanti la base dell' arco zigomatico. Tanto più sporgente è quivi il cranio, che più attivo e l' istinto del costrurre.

Obbietterassi la lepre, quanto alle membra, conforme affatto al coniglio di campagna, e non costrurre, come questo, la tana. Confrontisi la indicata regione del capo di una e dell' altro; vedrassi nel coniglio

uno sporgimento, invece che nella lepre è depressa; lo stesso osservasi negli uccelli che fanno o non fanno il nido, ed anche in altri animali, come nel castoro, e in quella specie, che dicesi sprovvista del senso del costrurre. Convien dunque ben bene conoscere l' organizzazione del cervello nelle differenti specie d'animali: e più noi ci troveremo istrutti, di quanto concerne i loro istinti, maggiore avremo il convincimento della verità dell' organologia.

Facoltà intellettuali e qualità morali, di cui la maggior parte distinguono essenzialmente la specie umana da tutte le altre specie d'animali. — Gli istinti, le inclinazioni, i talenti, o le qualità morali, e le facoltà intellettuali, di cui sin qui fu discorso, tutte almeno ne' rudimenti rinvengonsi più o meno negli animali, ed all'uomo spetta tutte esclusivamente possederle, i cui organi, come si dimostrò, stanno nelle parti inferiori-anteriori, ed inferiori-anteriori-laterali del cervello; ma siccome comuni all'uomo ed a molti bruti, designare si devono organi di *facoltà intellettuali inferiori.* Quali saranno poi quelli, che il carattere essenziale stabiliscono distintivo dell'umanità? Dissimo altrove dividersi l'osso frontale nella sua parte anteriore, superiore, e nelle laterali. Gli organi già percorremmo della regione anteriore-inferiore, ed anteriore-inferiore-laterale del capo; ci rimane ora d' intrattenerci di quelli della parte anteriore-superiore, ed anteriore-superiore-laterale dell'osso frontale, di cui del tutto sono privi gli animali, incominciando da que' che occupano la linea mediana.

XX. *Sagacità comparativa.* — Alcuni dotti, parlando d'oggetti filosofici, e metafisici, comprovare non pos-

sono la verità delle loro asserzioni, senza aver ricorso a comparazioni, a parabole e simili, ed in questo modo dipingono, quasi direi, le loro idee, ed inducono a pieno convincimento l' interlocutore, e rendono chiari almeno que' precetti, che agli uditori inculcare intendono. Portano cotali individui nella parte esteriore-superiore-media dell' osso frontale una grande prominenza allungata, larga circa un pollice, la quale ristringendosi in forma di cono, discende sino alla metà della fronte, ove tocca all' organo dell' educabilità. Più moltiplicaronsi le osservazioni di tal sorta, meglio ebbesi la prova, che la tendenza dello spirito a ricercare le comparazioni, le analogìe, ecc. dallo sviluppo risulta d' un' organo particolare.

Prove ulteriori, che la sagacità comparativa sta nell' azione della parte cerebrale media della regione anteriore-superiore della fronte. — Trattandosi di facoltà intellettuali esclusive all' uomo, mancanci i mezzi, che ci offrono l' anatomia e la fisiologia comparata, per corroborare le asserzioni a' loro organi relative: epperciò più malagevoli riescendo le osservazioni, moltiplicare si devono i fatti, per dedurne colla massima circospezione i corollari.

Estimansi d' ordinario la *sagacità* e l'*ingegno*, come due non solo distinte, ma pur anco contrarie facoltà. Vuolsi quella consista nell' intendere i contrasti, e l' ingegno nello scoprire le rassomiglianze. Ma siccome chi ha quest' ultima facoltà conoscere pur deve i contrasti, così chiaro apparisce, che l' una e l' altra non sono che modificazioni d' una medesima forza fondamentale. La sagacità, pertanto, lo spirito di comparazione, designare sembrano esattamente quell' opera-

zione dell'intendimento, la quale sempre coincide coll'alto sviluppamento della descritta parte cerebrale, che a' fanciulli inspira una predilezione alle favole più, che agli altri obbietti del loro insegnamento. — Di mirabile soccorso riesce a' poeti quest'organo. Trovasi ne' busti scolpiti di quegli antichi, che tanto si distinsero per la loro sagacità, di Catone, di Socrate, di Mecene, di Tommaso d'Aquino, di Francesco di Sales, e di La Fontaine; tant'egli è vero, che l'uomo isvela il secreto della sua organizzazione co' suoi pensieri, e co' suoi scritti.

Sull' educazione della specie umana. — Paragona l'uomo per inclinazione i suoi sentimenti alle esterne impressioni, e queste alle sensazioni che prova nell'interno. Per queste comparazioni, i sentimenti e le impressioni convertonsi in idee, e talvolta in imagini, e ritratti; per loro mezzo, il linguaggio non solo limitasi a materiali suoni, divien esso animato, quasi personificato, imita per sino quel suono stesso, che vuole esprimere: dice egli, nitrisce il cavallo, ruggisce il leone, bela l'agnello, crocida la rana, muggisce il bue, abbaja il cane, urla il lupo, miagola il gatto e simili. — Vogliono ancora essere dipinti i nostri sentimenti; e le nostre imagini, per dipingere gli oggetti esterni, sono bene spesso da questi sentimenti tolte, non altrimenti, che quelle imagini dagli stessi esterni obbietti tolgonsi: per esempio diciamo, il sangue bolle; palpita e batte il cuore; s'infiamma s'agghiaccia l'anima; la beltà svanisce; questo mi straccia l'anima; quello mi ferisce il cuore; lo spirito penetra; ha lo spirito leggiero, pesante, i sensi fini od ottusi, ec. Questi e tantissimi altri popolari proverbi

altro non sono che comparazioni, che approssimazioni nate da involontarie osservazioni. Comprendesi ora come ad ogni altra foggia di parlare, ad una pulita eloquenza preferiscono le parabole, i motti emblematici que' sommi nell'istruire il popolo ne' precetti della morale. Questo si era il volgare linguaggio degli Egiziani, e Pitagora usava sempre l'allegorìa, e l'apologìa, perchè ben soventi la più pura verità sa meglio insinuarsi nel cuore per via delle similitudini, o della favola; e certamente Esopo coll'allegoria, e col mezzo della favola, era più ascoltato alla corte di Creso, che non l'austero Solone; e lasciavansi meglio correggere dalle apologie di La Fontaine, e dalle comiche finzioni di Molière i cortigiani di Luigi XIV, che non dalle idee profonde e sublimi di Pascal.

Può ora dirsi, che l'educazione dell'uomo ebbe incominciamento dall'azione dell'organo della sagacità comparativa; laonde il perchè la natura abbialo nella linea mediana collocato.

XXI. *Spirito metafisico, sublime.* — Rimarcato si avea in que' sommi, in cui attribuivasi uno spirito filosofico, come Socrate, Democrito, Bacone, Montaigne, Galileo, La Bruyere, Leibnitz, Condillac, Diderot, Mendelsohn, ecc. la parte anteriore superiore della fronte singolarmente larga e convessa. Sebbene la tendenza del genio loro non sia la stessa in ciascuno, poichè sostiene l'uno la materialità, ed altri la spiritualità del mondo, e altre cose simili, non si è però men vero, che per le recenti esperienze ed osservazioni su modelli del capo di Kant, e quindi sui viventi Fichte e Schelling, notossi due parti cerebrali nella fronte assai sviluppate, una in ciascun lato, e

accanto l'organo della sagacità comparativa: così che, le parti della fronte in immediato contatto colle corrispondenti del cervello, trovansi convesse e da esse sole, od unitamente coll'organo della sagacità, formano nella linea mediana due segmenti di sfera in ambo i lati della fronte.

XXII. *Spirito caustico, spirito piccante.* — Si è questa la terza particolare manifestazione della facoltà intellettuali, per la quale consideransi sotto uno speciale punto di vista gli obbietti. Di cotale facoltà non potendosene dare una giusta e precisa idea, a citare limiteremoci que' personaggi, il cui talento predominante erasi quello, ch'ora si suppone: tali sono Diogene, Aristofane, Luciano, Orazio, Giovenale, Cicerone, Rabelais, Arrigo IV, Cervantes, Boileau, Racine, Regnier, Swift, Pirron, Sterne, Voltaire, Wieland, ec. Il distintivo carattere di questa facoltà si riconosce nella parte anteriore-superiore-laterale della fronte, in due segmenti di sfera convessa.

Casualità, spirito d'induzione, mente filosofica. — Nelle precedenti sezioni ebbesi notato, collo stesso volume del capo potersi avere ben differenti qualità morali e facoltà intellettuali; la picciolezza del capo, cagionare un intorpidimento di questa, ed il più o meno completo idiotismo. Ma ora non trattasi del volume del cervello; conoscere è d'uopo quali parti siano più spiegate, per dedurne le loro funzioni. Uno sviluppamento preponderante d'organi affetto a funzioni proprie all'uomo ed ai bruti, sottopone quello all'impero delle qualità animali: il libero arbitrio si è tanto più limitato, che le facoltà sono meno attive; le inclinazioni vengono di rado, od il sono troppo debol-

mente controbilanciate, e l'individuo così organizzato, non si distingue, che per qualità d'un ordine inferiore, per una brutale sensualità, per l'ambizione, per l'amore delle conquiste, per l'istinto del distrurre, ecc. A pochi è dato però il vanto d'avere sublimi tutte le qualità e facoltà in virtù del considerevole sviluppo delle parti cerebrali anteriori-superiori, d'onde l'abbandono a falsi giudicii, alla credulità, ai pregiudizi, alla superstizione; a misura poi, che le medesime parti si sviluppano, viemeglio si pronunciano le caratteristiche facoltà dello spirito umano: ma questi parziali sviluppamenti, lungi ben sono dal comprendere tutta l'estensione dell'umano intendimento. Le viste sebbene profonde, sono ancor esse parziali; qualche cosa sfugge a cotesti imperfetti geni intellettuali. Vedi i Pitagora, gli Eracliti, gli Anassagora, i Pirron, li Democriti, li Porta, li Spinosa, li Loke, li Malebranche, gli Elvezi, ec. autori de' più celebri traviamenti dello spirito umano. Niuno può dirsi in vero dai tocchi delle illusioni immune; ma esiste talora una sì felice organizzazione delle parti cerebrali anteriori-superiori-laterali a produrre il *maximum* delle disposizioni delle facoltà intellettuali; ed egli è per questa stessa organizzazione, che cerca la sapienza del mondo il vero filosofo. La *ragione* dunque la si è il risultato del massimo sviluppamento di tutte le parti anteriori, superiori-laterali del cervello; costituisce ella l'essenza dell'uomo, il vero limite, che questo dal bruto divide, e l'uomo stesso da un altro uomo, poichè può darsi un distintissimo talento, colla più assoluta mediocrità di filosofico talento.

Mirerà il filosofo a differenti oggetti, a seconda del-

l' influenza d'altri organi energicamente attivi. Saranno vi pertanto filosofi divoti, come Bonnet, Pascal, Montaigne, ec. ovvero naturalisti, e poeti, quali Omero, Lucrezio, Orazio, Voltaire, ec. — Gli artisti dell'antichità sapeano, che l'organizzazione, o speciale forma del capo, coincidea colle facoltà intellettuali negli uomini istraordinari. Il confronto di sì fatta organizzazione con quella delle donne in generale, ci dà la certezza, che la loro inferiorità a questo riguardo non è dovuta all'educazione, nè a certi disagi loro comuni, ma solo al menomo sviluppo delle parti cerebrali testè accennate, che ne sono la vera causa organica. Gli effetti o risultati fisiologici di questa loro organizzazione, furono benissimo dal profondo *Cabanis* presentiti e descritti.

XXIII. *Talento poetico.* — Che il poeta nasca poeta, volgare ne è l'opinione; perchè questo talento collo studio non s'acquista de' principj dell'arte, le cui leggi nel proprio interno le trova, egualmente che il musico, senza riflettere alle leggi delle vibrazioni, e de' rapporti de' suoni, le rivela in qualche foggia nelle sue composizioni. Non riconoscevamo però un organo speciale per questo talento, che riputavamo una volta il risultato d'azione di parecchi organi mirabilmente energici: ed infatti, spiato un giorno un poeta a quale facoltà dell'intelletto attribuire sapesse il suo talento, rispose enumerando molte facoltà, ed il complesso di acquisite cognizioni; un franco discermento, un gusto purgato, il saper tratteggiare i sentimenti, le idee, gli avvenimenti, un'ardente e fervida imaginazione, l'invenzione; elementi tutti, che molte eminenti facoltà presuppongono. Ma l'esperienza e le

osservazioni smentiscono questa generalmente ammessa opinione, e convalidano da un organo speciale la dipendenza del poetico talento. Giova notare però, che ogni verseggiatore non può dirsi poeta, e che questo genio, sebbene manifestasi segnatamente pei versi, sonvi pure grandi poeti prosatori. Il Telemaco di Fénélon, gli Idilii, e la morte d'Abele di Gessner, le traduzioni dell'Iliade, dell'Odissea, e del Paradiso Perduto sono poesie anch'esse senza il fregio de' versi.

Il talento poetico dipende dalla grande attività di una facoltà propria fondamentale. — La poesia ha le sue leggi, che l'uomo non ha inventate, cui solo furono rivelate per opera d'una particolare organizzazione, della quale emanano le produzioni, in cui queste leggi s'osservano, le quali servono poi ad uso d'altri, non sì ben disposti nel cerebrale organismo. Alcuni sono più eccellenti poeti pria d'aver avuto tempo d'istruirsi nelle regole della poesia: lo studio di esse, e degl' esemplari possono benissimo modificare il poetico talento, ma da tutte le esterne modicazioni se ne rimane indipendente, come il peso di un solido lo è dall' urto de' corpi, che incontra cadendo. Osserva *Adam Ferguson* non esservi barbara tribù, che non abbia le sue rime amorose ed istoriche, e la poesia avere preceduto l'istoria e la morale: i sacerdoti, i legislatori, ed i filosofi delle prime età della Grecia, avere dettate in versi le loro istituzioni, cui le attrattive accompagnavano della musica e delle eroiche finzioni; che la poesia si fu la prima specie di composizione fra tutti i popoli, e ciò venire dimostrato dallo stile, tanto difficile in apparenza e così poco usitato, essere stato il primo a perfezionarsi; che

Omero visse pria del tempo dell' istoira, e per mo' di dire, pria della tradizione. Ma qualunque si fosse l' inclinazione ne' primi tempi per la poesia, per quanta l' utilità di questa sorta di letteratura, sia che li poetici componimenti non giungano alla perfezione, se non perchè li meglio coltivati, sia che la poesia abbia particolari attrattive per le vivaci imaginazioni e più acconcia concorra al perfezionamento dell' eloqnenza nella lingua natìa, egli è un fatto rimarchevole, che trovansi presso ogni nazione libri poetici, che con piacevolezza si leggono, mentrechè le prose contemporanee appena son degne d' una qualche attenzione.

L' istoria c' indica dunque, che le poetiche scritture furono le prime a comparire. Fra i latini *Nevio* ed *Ennio*, *Lucilio*, *Plauto*, *Terenzio*, *Lucrezio*, furono anteriori a *Cicerone*, a *Sallustio*, a *Cesare*. L'Italia, de' versi del *Dante* dilettavasi e del *Petrarca*, allorchè un buon scrittore non contava ancora di prose. Così *Cornelio* e *Racine* in Francia. Così *Chancerete*, *Spenser*, *Shakespear* e *Milton* in Inghilterra. La poesia pare, che sia una assai gelosa divinità, perchè l' arte, lo studio e l' imitazione supplire non possono all'ispirazione: lo studio, tutt' al più mette il poeta in grado di conformarsi al gusto del secolo, ed evitare certi difetti di composizione: e davvero, il famoso poeta calzolaro a Londra, quell' altro pure calzolaro a Parigi, autore dell'*Assedio di Palmira*, ed il falegname *Billaud*, che poeta divenne nella propria bottega, erano indôtti — Alcuni assai tardi in loro conobbero, e solo per qualche accidentale circostanza, questo talento: *La Fontaine* ne è nel no-

vero: d' altronde assai precoce, nella prima giovinezza, e senza alcun studio pertinace manifestare si suole, tutto che non proporzionato alle altre facoltà dell' intelletto; *Pope*, *Torquato Tasso*, *De-la-Grange-Chancel*, *Richardson*, *Metastasio*, *Voltaire*, *Billot*, ecc. composero versi in età tenerissima — Che non sia poi il concorso di molte facoltà assai sviluppate, e per lo studio coltivate, quello, che il genio del poeta costituisce, si vide, come *Ovidio*, il *Petrarca*, *Cervantes*, *Moliere*, *Boileau*, *Schiller* ed altri, a tutt' altra carriera destinati, seguirono la loro inclinazione, ritornando alla prediletta poesia. — Il talento poetico si è dunque una facoltà propria ed indipendente, del cui organo posto nel cervello colla massima esattezza se ne può indicare la regione.

Del talento poetico nella manìa. — Conobbe *Pinel* alcuni maniaci, ne' cui accessi verseggiavano, e declamavano squarci lunghissimi d' *Orazio*, di *Virgilio*, ed in armoniosi versi le loro idee esprimevano, avvegnachè pria non avessero disposizione alcuna per la poesia manifestato. Parla *Wanswieten* d' una donna che negli accessi di manìa poeteggiava con rara felicità; non d' altro mai erasi occupata, che del maneggio di casa, nè il suo intendimeuto era mai stato fecondato dalle lettere. Dettava i suoi più bei versi il *Tasso* in consimili accessi. — Provocano molti poeti il loro estro coll'acquarzente. In un parossismo di nervosa febbre, un certo Leone, a Vienna, faceva versi del genere di Klopstock.

Sede ed apparenza esterna dell' organo il cui sommo sviluppo il poetico talento produce. — Sospicione alcuna non nodrivasi dell' esistenza di quest'or-

gano, quando una particolare conformazione della fronte di parecchi poeti attirò lo sguardo, e la nostra osservazione: la loro fronte, partendo dalle radice del naso, innalzavasi quasi a perpendicolo, e quindi all'indietro rinculavasi, estendendosi lateralmente, come se una specie di costa si vedesse d' ambo i lati sovrapposta. Sebbene non in tutti eguale si scorgesse la fronte, elevantesi quasi perpendicolarmente e quindi rincullantesi, lo che giudicossi puro accidente, rimarcossi cio non di meno in tutti quelle prominenze nella parte anteriore laterale del capo al di sopra delle tempia. Dalla sottoposta pertanto cerebrale circonvoluzione, allorchè ella è ben ispiegata, nasce d' ambo i lati del cranio un prominente bernoccolo, che a un di presso comincia dalla metà dell' altezza della fronte sul davanti, al di sopra delle tempia, ed estendesi obbliquamente dal basso in alto ed in dietro circa due pollici. Queste due allargate prominenze, danno alla regione superiore del capo una grande larghezza ed una forma sì singolare, che gl'incisori, i pittori, e gli scultori credono di rado doverla totalmente esprimere.

Passando in rivista i ritratti, ed i busti de' poeti d'ogni tempo, vedrassi a tutti comune questa conformazione nel capo; esprimonla quelli d' *Omero*, di *Pindaro*, d'*Euripide*, di *Sofocle*, d'*Eraclito*, di *Plauto*, di *Terenzio*, di *Tibullo*, d' *Ovidio*, d' *Orazio*, di *Giovenale*, di *Boccaccio*, d' *Ariosto*, d' *Aretino*, di *Torquato Tasso*, di *Milton*, di *Boileau*, di *G. G. Rousseau*, di *Pope*, di *Young*, di *Gresset*, di *Voltaire*, di *Gessner*, di *Klopstock*, di *Wieland*, ecc., e fu parimenti rinvenuta nella principessa di Salerno, in *Andrieux*, in *Lemercier*, in *Dupaty*, ecc.

Se ricercasi poi il perchè scelgano i poeti argomenti cotanto differenti, se compongano gli uni romanzi, altri tragedie, questi commedie, quegli idilli, odi, poemi epici, ecc., diremo ciò non essere altrimenti che del musico e del pittore; i quali que' subbietti preferiscono, secondo che altri organi assai energici coesistono con quello, che signoreggia. Così il senso delle altezze, col talento poetico, genera le odi di *Pindaro*, e di *G. G. Rousseau*; col senso della divozione, i salmi di *Davidde*, il paradiso perduto; coll'istinto dell'uccisione, le tragedie di *Shakespeare*, e di *Crebillon*; coll'istinto dell'amor fisico, l'arte d'amare d'*Ovidio*, e di *Gentil Berard*, le opere di *Piron*, di *Grécourt*, dell'*Aretino*: collo spirito osservatore, il poema sulla natura delle cose di *Lucrezio*, il Telemaco di *Fénélon*; coll'organo della musica, i motti armoniosi, il facile rimeggiare e l'estrema docilità nel piegarsi all'idee della musica di *Luigi Quinault*, autore dell'Alceste, di Teseo, d'Atys ecc.

Quanto fu discorso del talento poetico, la prova ci somministra, che il più alto grado d'attività di tutte le altre facoltà fondamentali, non basta per formare un poeta, perchè ogni epicureo, ogni gran capitano, ogni ambizioso, poeta sarebbe, ma che si richiede una forza propria e particolare per accendere tutte le altre del sacro apollineo fuoco.

(*Sarà continuato*).

Memoria sulle aneurisme che fan complicamento alle fratture ed alle ferite d'arma da fuoco, e sul loro trattamento colla allacciatura secondo il metodo di Anel; *del signor* Dupuytren, *chirurgo in capo all' Hotel-Dieu, ecc.* (1).

Tra i gravi accidenti che possono andar congiunti alle fratture, ed alle ferite d'arme da fuoco, il laceramento d'alcuna delle principali arterie, e lo spandimento di sangue, appresentando i caratteri di tumore aneurismatico, sono cotal complicamento, che arrischiano non solo l'esistenza di un membro, ma ben anco la vita dell'infermo; e, pel quale nella pratica adoperata sin'oggi non è altro mezzo curativo, che ricorrere all'amputazione, con tutti i rischi cui porta, e colle conseguenze cui soggiace. Facendo riflesso alla frequenza ed alla varietà infinita delle fratture, e delle ferite d'arma di fuoco, si potrebbe venir in pensiero, che questa sorta d'aneurisma debbano essere comuni; gli autori non di meno non ne hanno quasi esempio; sia, che, in effetto, tanto di frequenti poi succeda, o pure, ciò che pare più verosimile al sig. *Dupuytren*,

---

(1) *Articolo comunicato dal sig. dottor* Fantonetti, *membro della Facoltà medico-chirurgico-farmaceutica nell' I. R. Università di Pavia, Direttore provvisorio dell' Ospedale di Desio.*

perchè egli è necessario che in su di questo punto, siccome per molt'altri, si richiami l' attenzione, onde l' osservazione s'arresti a fenomeni soventi apparentissimi.

Frugando per entro agli autori, il sig. *Dupuytren* non rinveniva che un caso di tal sorta di complicanza, rapportato da *Petit*, il quale in una frattura della tibia, senza guasto esterno, vedendo svolgersi larga enchimosi a tutta la gamba e piede, nel mentre istesso che queste parti facevansi fredde e brune, pensò che l'arteria, probabilmente la tibiale anteriore, fosse aperta, onde fece una profonda incisione che mettesse allo scoverto il vaso, e fermò l'emorragia; senza però ch' egli accenni con qual mezzo. (*Traité des mal. des os*, *tom.* 2, *pag.* 46).

In sequela a questo sol esempio, che manca di molte importanti particolarità, gli autori ripeterono generalmente, che l' aneurisma può essere complicazione delle fratture, non venendo per altro a recar nuove osservazioni. E gli scritti sulle ferite d' arma da fuoco non ne capono anch' essi pur una. Nondimanco, giusta il sig. *Dupuytren*, non è cosa rara; avendone egli dal 1806 in poi, veduti sette casi; e forse può essere che non si abbia fatt' osservazione, o non si sia dato pensiero di questa grave complicazione; posciachè estimavasi trapassasse i mezzi ordinari dell' arte di sanare.

Riccordatosi dal sig. *Dupuytren* che gli autori tutti consigliano in simil caso l' amputazione del membro, reca tre osservazioni in proposito, raccolte nel tempo che il sig. *Pelletan* era chirurgo in capo all' Hotel-

Dieu. È la prima di una frattura della gamba sinistra senza esterna ferita; tosto al primo dì venne generale gonfiamento, che andò sempre aumentando. La fluttuazione era divenuta da più dì evidente, e senza che la pelle cambiasse punto di colore. Il ventesimosesto dì, praticata un' incisione in mezzo al centro di essa fluttuazione, uscirono coaguli di sangue, cui tenne dietro zampillamento di sangue vermiglio, che fu fermato al comprimere l' arteria femorale. Fu allora tagliata ben tosto la coscia, e l'ammalato guarì. Qui non puossi riconoscere positivamente la sorgente dell' emorragia. Nella seconda osservazione, la frattura era ancora alla gamba sinistra, e per caduta da una scala. Fino al 15° dì la medicatura si fece senza che s' osservasse nulla di particolare, al qual mentre il malato lagnasi di doglie al punto offeso, le quali continuano; ed al trentesimo dì soltanto vedesi alla parte inferiore della gamba una gonfiezza, o tumefazione resistente, e di color turchiniccio. Non si tardò a riscontrarvi i fenomeni tutti che marcano l' aneurisma, e il gonfiamento accrescendosi, fu risoluto, ad onta della debolezza dell'infermo, di passare all'amputazione della coscia, che in fatto si eseguì. Tagliato il membro, vi si rinvenne un sacco aneurismatico consecutivo a lesione dell' arteria peronea lacerata dalle scheggie della frattura del peronco. Una pneumonia, manifestatasi poco dopo l'operazione, tolse di vita il malato nel quarantesimosesto dì dall'accidente. La terza osservazione ha pure per subbietto una frattura della gamba sinistra, ma con ferita che tramandava ogni dì maggiore o minore quantità di sangue. Il consolidamento della frattura

era nondimanco quasi compiuto nella settantesima-quinta giornata. La dissezione del membro mostrò l' arteria tibiale anteriore con cinque o sei bucchi, e le fratture della tibia e del peroneo consolidate.

Ed ecco che in tre casi simili la stessa operazione, l' amputazione, non riuscì bene che una volta, sorte sfavorevole che deve indurre i pratici a veder modo di schivar di ricorrervi, tanto più, a detta del signor *Dupuytren*, che ne' casi i più felici non ne va della vita non molto meno di un terzo delle persone cui è fatta l' amputazione di un membro principale. E ben devesi far le sorprese, che in simili condizioni la legatura del tronco dell' arteria ferita non sia stata tentata; poichè non fu in vero che l' osservazione di caso consimile a' precedenti, che mosse il sig. *Dupuytren*, a uscire della via ordinaria, e ad arrecare al malato la fortuna di risanare, conservando il suo membro.

Osservazione. Addì 2 gennaio 1809, una donna, dell'età di 62 anni, dato un piè in fallo correndo pella via, cadde, e si spezzò la gamba sinistra. Portata la dimane all' Hotel-Dieu, il sig. *Dupuytren*, volendo metter mano alla riduzione, riconobbe nel punto guasto forti ed ampi movimenti di allargamento, e di stringimento sensibili alla vista ed al tatto, isocroni al batter del polso, e che cessavano colla compressione dell' arteria femorale. Questi differenti sintomi mostrarono l' esistenza dell'aneurisma, dovuta indubitamente alla lacerazione di una delle arterie della gamba per alcuna scheggia della spezzatura. Il sig. *Dupuytren* avvisò che la legatura dell'arteria del membro, fatta a gran distanza dal male, sarebbe preferibile all' ampu-

tazione. Lasciato da banda il cessare del crescere del tumore per lo spandimento del sangue, cotesta allacciatura dispensava dal porre a contatto dell'aria, e di esporre ad un'infiammazione, e ad una ruinosa suppurazione il centro del male per la via dell'apertura, che la pratica richiedeva. In seguito a simili riflessi, l'arteria femorale venne legata a mezzo la coscia; e il calore e la sensibilità del membro non s'alterarono un'istante; al quinto dì vedevasi, e sentivansi le arterie collaterali dintorno al ginocchio, che riconducevano il sangue all'estremità inferiore dell'arteria; il volume del tumore andò ciascun dì diminuendo, e l'allacciatura cadde il quindicesimo dì. Il callo penò a formarsi, indubbiamente perchè la sorgente della nutrizione era in parte interrotta; esso era a mala pena terminato in capo al secondo mese, ma perfettamente solido al terminar del quarto, istante in cui l'inferma uscì dello spedale compiutamente guarita e della frattura e dell'aneurisma.

Un fatto quasi simile venne l'anno 1815 osservato dal sig. *Delpech*, che il rapporta nella sua *Chirurgia clinica*. I segni d'una rottura d'arteria, con frattura della gamba sinistra essendo evidenti, si praticò l'allacciatura dell'arteria femorale. L'ottantesimo secondo dì la guarigione era compiuta; l'infermo camminava liberamente, e senza gruccie, il tumore aneurismatico non aveva lasciato traccia alcuna, e la frattura s'era raffermata, non lasciando la menoma difformità.

Queste due osservazioni mettono fuor di dubbio il principio seguente: la lacerazione delle arterie di un membro fatta dalle scheggie di un'osso spezzato, può esser sanata per via della legatura di esse arterie

fatta al di sovra del male, ed anco nel caso che tale lacerazione porti tumore aneurismatico. Sarebbe egli dato, da ciò che successe in questi due casi, ne' quali la pelle circondante la frattura era intatta, di venir conchiudendo, che riuscirebbe del pari bene se la pelle fosse lacerata, ed il centro del male in libera comunicazione coll'aria esterna? Il sig. *Dupuytren*, dietro alle conseguenze che ha ordinariamente la lacerazione della pelle nelle fratture che non sono complicate con lesioni di arterie, è d'avviso, che il buon successo dell'allacciatura anche allora sarebbe non meno assicurato.

Ora resta a mostrare che le ferite d'arma da fuoco complicate ad aneurisma, non richiedono nè anch'esse l'amputazione, siccom'è delle fratture a simile male complicate, al par delle quali possono essere guarite allacciando l'arteria principale del membro. Il sig. *Dupuytren* vi giugne rinfrancandosi co' fatti, che sono gli argomenti i più plausibili che si possa metter innanzi nelle scienze esatte.

Osservazione. Il sig. di *Gombaut*, capo squadrone, riportò in febbraio 1818 una ferita di pistola lunga, la cui palla attraversò la parte superiore della gamba destra, dal dinanzi all'indietro, e dal di fuora al didentro, passando tra la tibia e il peroneo, che scalfì leggiermente. Emorragia delle più violenti sopraggiunse all'istante del colpo, che venne arrestata con forte compressione alle due ferite, e ajutata dal tornichetto applicato all'arteria femorale; non si fe' altro esterno spandimento di sangue fino al decimoterzo dì. Da quel punto, l'emorragia ripigliò tratto tratto, la tumefazione del membro, siccome le battute che vi s'e-

ran mai sempre fatte sentire, s' accrebbero vieppiù, ed a quel mentre i signori *Aumont* e *Duprés*, che vedevano il ferito, fecero chiamare a consulta il signor *Dupuytren*.

Il piè e la gamba erano di color violetto, gonfi freddi, e intormentiti. Alla parte superiore della gamba aveavi una tumefazione, con tensione e movimento d'espansione, e di stringimento, al tutto iscrono ai movimenti alternativi del cuore; in sul qual tumore scorgevansi due aperture a bordi disuguali, chiuse sol da qualch' ora da coagulo di sangue, che ciascuna battuta rialzava e pareva dovesse distaccare. Erano queste due aperture il tragitto della palla. Tutto chiariva, che essa aveva distrutto uno o più grossi tronchi arteriosi; sarebbe stato difficile legare i vasi lesi senza produrre uno scompiglio notabile, posciachè non si poteva prevedere quale ne fosse l'aperto; e d' altra parte ve ne poteva essere parecchi. Pareva a' signori *Aumont* e *Duprés*, che l'amputazione riuscirebbe il più sicuro aiuto. Il sig. *Dupuytren* propose si facesse da prima l' allacciatura dell' arteria femorale, salvato il ricorrere all' amputazione più tardo se lo stato del paziente s' aggravasse. Il qual consiglio prevalse, e fu messo in esecuzione all'istante. Riuscì felicemente; la legatura cadde il 20° dì; durante tal tempo la ferita della gamba si vuotò a poco a poco del sangue che capeva, alcuni pezzetti della pelle dello stivale, delle vesti, e dell'osso furon in appresso portati fuora dalla suppurazione, e tre mesi dopo l' accidente, il signor *Gombaut* camminava come prima d'essere stato ferito.

Stando a quest'osservazione, il buon successo ottenuto dall' allacciatura potrebb'egli fermare in precetto

la condotta in simil caso tenuta? I vantaggiosi risultamenti che si videro conseguitare a questa pratica ne' precedenti esempli, e che sono al tutto consimili a questo per rispetto alla lesione del vaso, valgono, in fatto, a provare, che il buon successo fu la conseguenza naturale e necessaria del partito preso; e se giudicasi dall' analogia, l'obliteramento del vaso leso, in seguito alla legatura del tronco principale, dev' essere più facile e più sicuro nelle ferite d' arma da fuoco che in qualcun' altra. Dietro ai fatti qui precedenti il sig. *Dupuytren* così conseguita: « La lesione
» di un' arteria principale di un membro venuta da
» frattura, e susseguita da spandimento di sangue
» arterioso d'intorno ai frammenti dell' osso infranto;

» La lesione dell' arteria principale d' un membro
» prodotta da ferita d' arma da fuoco, e susseguita
» eziandio da spandimento di sangue arterioso, avente
» in amendue i casi i caratteri di tumore aneuri-
» smatico;

» Queste complicanze dei due mali, de' quali cia-
» scuno in particolare è già grave per sè medesimo,
» parve sin'ora non potesse esser sanato che ricor-
» rendo all' amputazione.

» Feci pensiero che la allacciatura dell' arteria prin-
» cipale del membro, fatta a qualche distanza dal
» centro del male, tra esso e il cuore, doveva ri-
» sparmiare una crudele e ruinosa mutilazione.

» Questo metodo fu parecchie volte adoperato, e
» venne mai sempre coronato dal più felice risulta-
» mento, sì nella pratica mia, che in quella di alcuni
» altri chirurghi, tra' quali amo rammentare il mio
» celebre collega il sig. *Delpech*.

» Già certo novero di malati devono a questo me-
» todo la conservazione d'un membro, e quella della
» vita, e il novero loro n'andrà vieppiù crescendo
» allora che esso sarà di più conosciuto. » (*Répertoire d'anatomie*, *tom. V*, 2 *partie*.

Metodo curativo della ranula; del sig. Dupuytren, *ecc.* (1).

A cognizione della maggior parte de' pratici, le indicazioni curative che appresenta la ranula, stanno nel torre le molestie e gli accidenti prodotti dallo svolgimento del tumore, dando una via d'uscita al liquido che cape, e impedendo il chiudimento di questa affinchè il male non ritorni. Tutti i metodi però sin'ora praticati, tengono più o meno del difettoso, tanto per rispetto alle difficoltà che appresentano, siccome pella doglia, o spavento che arrecano all'infermo, ed in ispezie perchè non valgono che a dare un risanamento momentaneo, ricomparendo il male più o men presto, perchè la fatta apertura in sul tumore, per via d'un' incisione, dell' ablazione o del cauterio rammarginasi mai sempre. Era adunque a

---

(1) *Articolo comunicato dal sig. dottor* Fantonetti, *membro della Facoltà medica dell' I. R. Università di Pavia, Direttore provvisorio dell'Ospedale di Desio.*

tale rammarginamento che bisognava veder modo d'opporsi, e il sig. *Dupuytren* ebbelo felicemente trovato. Riconosciuta impertanto la necessità di mantenere costantemente l' apertura fatta nel tumore, per mezzo di corpo straniero introdotto, e lasciato fermo nella cisti, il sig. *Dupuytren* fece fabbricare un piccolo cilindro d' argento vuoto di dentro, per cui avesse a colar la saliva. È sua lunghezza quattro linee, e due circa la larghezza; termina a ciascun capo in una piccola lamina ovoidale, appena concava alla superficie libera, convessa alla faccia aderente al cilindro, e che riguarda quella cui sta a rincontro; delle quali due laminette l' una dee entrare nel sacco del tumore, l' altra corrispondervi di fuora, nella cavità cioè della bocca. Vedesi, che questo stromento rassomiglia a que' bottoni a due teste, con cui tiensi assicurato il colletto e le maniche della camiscia.

Il sig. *Dupuytren* adoperava questo stromento per la prima volta in un giovane militare, che già da parecchi mesi aveva sotto la lingua un piccol tumore, che s' era venuto innanzi lentamente senza dolore, ma che molestava e impediva grandemente i movimenti suoi e lo inghiottire. L' operazione fu fatta nel seguente modo: s' aprì il sacco con una forbice ricurva alle lamine, ne sgorgò un umore limpido, senz' odore, viscido e faciente fili. Con una pinzetta s' introdusse per quell' apertura lo stromento, in modo che l' una delle laminette sue rimase fuora nella bocca. Da quell' istante il tumore andò diminuendo di volume, s' abbassò sempre vieppiù, e a quindici dì dall' operazione l'infermo uscì dello spedale perfettamente risanato.

Tuttavolta il sig. *Dupuytren* ebbe a riconoscere, che alcun che d' imperfetto questo istromento aveva, e però vi portò qualche cambiamento. E così, il canale ch' era nel cilindro per lo scolo della saliva, riconosciuto inutile, perchè liberamente essa ne usciva tra i lati dell' apertura e il cilindro, fu tolto; d' altra parte, succede che gli alimenti vi si insinuino, l'intasino e terminino per interamente riempirlo. La laminetta dell' esterno era troppo larga, e il bordo suo rialzato molestava la lingua, che teneva di continuo sollevata; di conseguente furono que' bordi rivolti in senso contrario, sicchè il loro concavo riguardassesi; se ne diminuì la larghezza, e da rotondi si mutaron in ellittici; finalmente si diminuì la larghezza, e la grossezza del cilindro, e venne ridotto tre linee lungo, ed una od una e mezzo grosso. Questo stromento puossi fare d' argento, d' oro, o di platino, e forse meglio di quest' ultimo, perchè meno facile a lasciarsi intaccare ed alterare dai fluidi animali.

Con questo piccolo stromento, per tal maniera perfezionato, il sig. *Dupuytren* ottenne costante buon successo. Devesi comprendere, che se si trattasse di tumore voluminoso, e fosser le pareti molto spesse, è mestiero, prima di apporvi lo stromento, di largamente aprire il sacco, e talvolta levarne anzi un pezzetto, e di non collocarvi lo stromento se non quando le parti si saranno rialzate, e la ferita giunta, ormai a rammarginamento, non lascierà che un piccol vano per dar accesso allo stromento, che dee impedire l' intero suo chiudimento.

Questo metodo non rassomiglia punto a quelli che vennero proposti, e tra gli altri agli stuelli, ai setoni,

o alle cannuccie; imperocchè per questi mezzi tutti, il cui uso è difficile, d'imbarazzo, e talor anche insopportabile, non miravasi che ad produrre una fistola, e l'esperienza mostrava, che dal momento che il corpo straniero veniva ritratto, il foro fistoloso si chiudeva, e il male recidivava. La seguente osservazione pruova che, mercè questo mezzo semplicissimo ottiensi costantemente il fine propostosi, una ferma guarigione.

Osservazione I. Duchateau, di ventiquattr'anni d'età, già tamburo della guardia imperiale, di statura piccola, di temperamento bilioso, aveva da tre anni sotto la lingua un piccolo tumore, che crebbe lentamente, senza alcuna sorta di dolore, e impediva soltanto i movimenti di quell'organo. Allorchè il malato entrò (il 14 ottobre 1827) all'Hotel-Dieu, vedevasi sulla parte laterale del freno della lingua un piccolo tumore allungato, semi-opaco, seguendo la direzione del canale di Warthon, e sembrante prodotto dalla dilatazione del condotto escretore della ghiandola sottomascellare. Il tumore era stato operato più volte, e senza buon successo, tanto coll'incisione semplice, che coll'escisione o taglio di porzione di esso, susseguito dal cauterizzamento de' bordi dell'apertura, poichè, dopo maggiore o minore lasso di tempo, sempre ricompariva.

Il sig. *Dupuytren* entrò in pensiero, che il mezzo il più sicuro di ottenere la guarigione radicale di quest'infermità, sarebbe quello di mantenere la fatta apertura al tumore, per via di corpo straniero collocato, e fatto rimanere nel sacchetto, e di conseguente nell'operare come in caso di fistola lagrimale. Egli si fu in quest'occasione, che provò lo stromento testè

descritto, nella stessa maniera che sopra venne accennata, e da quel punto il piccolo tumore s'abbassò, e in pochi giorni l'incisione fattavi si rammarginò sul cilindro dello stromento, e l'ammalato uscì dello spedale quindici dì dopo l'operazione. Poteva mangiare, parlare, eseguire i possibili movimenti tutti della lingua, senza impedimento o molestia.

Osservazione II. Vincenzo Tellier, dell'età di 24 anni, fu ricevuto all'Hotel-Dieu il 27 novembre 1820, avendo già da più anni, alla sinistra del freno della lingua, un tumore ovoide, grosso qual piccol ovo di gallina, che difficoltava la pronunzia, la masticazione, ed il respiro. Il dì 27 ottobre fu operato nel modo seguente: tenuto rialzato il tumore con pinzette, fu asportato quanto sporgeva, con forbici curve alle lamine. Dato giù il tumore dopo l'evacuazione della saliva che racchiudeva, vi si collocò lo stromento pella via della fatta apertura; undici dì dopo l'operazione si esaminò di nuovo il malato. La saliva trapassava tra i bordi del taglio e lo stelo centrale dello stromento, della cui presenza appena s'accorgeva l'infermo. Qualche mese in appresso lo stromento non s'era smosso, e il tumore non era ricomparso.

Osservazione III. Un uomo nominato Pic, di quarantatre anni di età, venne il 5 luglio 1814, a farsi visitare all'Hotel-Dieu, avendo a ciascun lato della bocca ed ai lati del freno della lingua un tumor molle, grosso quanto un piccol ovo di gallina; il cui sviluppo contava tre mesi. Eran stati punti parecchie volte, sempre riprodottisi. Il sig. *Dupuytren* praticò ad amendue la operazione testè descritta, e la guarigione, che ne conseguitò, si tenne ferma.

Osservazione IV. G. Enrico Devaux, dell' età di quarant' anni, abitante a Passy, sentiva da dieci dì leggier dolore nella bocca alla parte sinistra inferiore della lingua. S'accorse ben tosto che vi si svolgeva un tumore, che ai 28 di marzo aggiugneva la grossezza di una piccola noce. Il qual tumore fu aperto col gamautte, ma troppo larga essendo riuscita l'apertura, sol la dimane vi potè esser collocato lo stromento, ed allora vi stè fermo; e s' assicurò inoltre con turracciolo di filaccie, mantenutovi pell' avvicinamento delle mandibole.

In altro caso, consimile per altro a' precedenti, lo stromento collocatovi il 21 ottobre 1821, uscito il 18 novembre, il tumore ricomparì la dimane. Abbisognò adoperare altro stromento a lamine più distanti, perchè lo inspessimento delle labbia del taglio, non permetteva allo stromento di rimanervi assicurato. E questo ricollocamento dello stromento fatto il 15 gennaro 1822, venne susseguito da nuovo piccol tumore, indipendentemente dal primo, formato del pari per accumulamento di saliva, e che una semplice incisione bastò a far interamente discomparire.

L' infiammazione de' tessuti sotto-linguali, e sotto-mascellari posson movere e sviluppare tumori, la cui esteriore apparenza riesce la stessa di quella della ranula; ma l'infiammazione pigliando i canali escretori delle ghiandole sotto-linguali e mascellari, può pur anco determinare la formazione della ranula. Nel qual caso prontamente compare il tumore, rapidamente cresce, v' ha tensione, dolore, rossore alle parti, onde ben iscorgesi che non è semplice ranula. E qui la ritenzione della saliva non è che effetto del-

l' infiammazione, per cui questo solo accidente vuolsi torre. Alle sottrazioni di sangue locali dovrassi allor ricorrere, prima che metter mano all' operazione chirurgica. In simil condizione, la ranula può esser paragonata a certe ritenzioni d' orina conseguitanti alla infiammazione della vescica o delle sue parti annesse; l' evacuazione dell' umore non è che mezzo ausiliario, essendo gli antiflogistici generali i rimedj cui bisogna ricorrere. Ed ecco un esempio.

Osservazione V. Maria Engrot, dell' età di 24 anni, ben formata, fu ricevuta all' Hotel-Dieu il 20 maggio 1821. A questa donna, di mesi srelogati, sorgeva sotto la mandibola inferiore, al lato destro, un tumor duro provegnente dalla glandula sotto-linguale. Trapassati sei anni, questo tumore aumentato a poco a poco arrivava la grossezza d' un uovo. Era doloroso a toccarlo, ed al più leggiermente comprimerlo, rigurgitava nella bocca un liquido di pus e saliva. Dopo tre settimane, s'era ancor fatto sotto la lingua un tumore per l' accumulamento della saliva nel condotto di Warthon. Il quale tumore, esattamente partito in due dal filello della lingua, era duro, resistente, impediva la parola, e difficoltava la deglutizione. Il signor *Dupuytren* giudicollo semplice risultamento d'accidentale infiammazione, e pella doglia, pella rossezza, e pella resistenza del condotto dilatato credè dover allontanarsi dal suo metodo, e a vece di adoperare lo stromento, fece applicare mignatte, emollienti, e ricorso ai derivativi, ai quali ajuti conseguitò un pronto successo. In capo a 24 ore notabile riuscì il miglioramento, e al sesto dì il malato lasciò lo spedale, non avendo più nè dolori, nè tumore nella

bocca, e ritornata essendo la voce allo stato naturale. (*Archiv. génér. de medic. Mai*, 1828).

Ricerche medico-legali, che vagliono a determinare anche lunga pezza dopo morte se aveavi avvelenamento, e a far riconoscere la natura del veleno; dei signori Orfila *e* A. Lesueur, *dottori in medicina, lette all'Accademia reale di medicina di Parigi* (1).

Nella maggior parte de' casi, il medico incaricato di rivelare la cagione di morte repentina od improvvisa, vien chiamato prima che il cadavere sia seppellito; ma egli può altresì succedere che gli si dimandi consiglio molti dì, od anche mesi dopo il trapasso. È egli dato di riuscire a scovrire la presenza di veleno, analizzando le materie rinvenute nel tubo digerente di cadavero seppellito da dieci, dodici, quindici e diciotto mesi? Occorre a' tribunali di chiamarci a rischiarare questioni di tal sorta, e la scienza non ha ancora di che rinfrancarsi. E noi, a dar pruova della necessità delle ricerche di cui è discorso, meglio far non sapremmo, che ricordare l'imbarazzo in cui trova-

---

(1) *Art.° comunicato dal sig. dott.* Fantonetti, *membro della facoltà medica nell' I. R. Università di Pavia, Direttore provvisorio dell' ospedale di Desio.*

vansi i periti richiesti a dar il lor avviso in quella nota causa di Castaing; ed i quali periti erano i signori *Vauquelin*, *Barruel*, *Chaussier*, *Laennec*, *Lerminier*, *Magendie*, *Pelletan*, *Segalas* ed *Orfila*. Interrogati essi dal Regio Procuratore in su diversi punti di medicina legale per rispetto all' avvelenamento, giunsero ad essere richiesti « se l' acetato di morfina, che invano avevasi cercato ne' liquidi ritratti dalle lavature dal canale digerente di *Ballet*, non fosse stato decomposto dal mescersi alle materie animali imputridite, tanto più che le ricerche chimiche valide a scovrirlo non venner fatte che molti dì dopo la morte », La commissione, non potendo intorno a ciò rinfrancarsi dell' esperienza, gittatasi interamente all' analogia, fu, in seguito a lunga discussione, ad unanimità di avviso, che l'acetato di morfina poteva benissimo essere stato decomposto, e che la decomposizione aveva dovuto sopraggiugnere a un tempo all' acido acetico ed alla morfina. Ora noi vedremo più innanzi, quanto quest' asserzione sia contraria alla verità.

Lo scioglimento del problema ch' abbiamo tra le mani parveci dovesse recarsi da due serie di sperienze: 1.° sostanze velenose minerali e vegetabili, stemperate in circa una pinta d'acqua, a dosi or deboli or grandi, si mescolarono a materie animali e lasciaronsi all' aria libera in vasi di apertura larga per dieci, quindici o diciotto mesi, avuta cura di rinnovare l' acqua di mano in mano che andava svaporando; 2.° sostanze stesse mescolate ad albumina, a carne, a gelatina, ecc., furono racchiuse entro stomachi od intestini, e ben serrate poi in scatole d' abete, interrate due piè e mezzo. Molti mesi dopo si disseppel-

lirono queste scatole e si analizzarono le materie che erano nello stomaco e nelle intestina.

D'altra parte, cadaveri umani, sotterrati in casse di abete alla profondità di quattro piedi, ritrassersi dalla terra trascorso che fu uno o più mesi, onde sapere fino a qual tempo a un dipresso potevasi rinvenire traccia del tubo gastro enterico, e dimostrare che vi fosse sostanza velenosa introdottavi durante la vita. Si ricavò che per molti mesi, ed anche per più anni dalla morte, non riconoscendosi più nissuna parte molle, è ancor dato rinvenire a lato della colonna vertebrale, ed alla regione dell'addome, una spezie di grasso bruniccio, che è evidentemente gli avanzi del canal digerente, e in cui potrebbe esservi porzione della sostanza velenosa, od alterata, o nello stato naturale.

I veleni che i signori *Orfila* e *Lesueur* cimentarono, e chiamarono a disamina sono gli acidi, solforico, nitrico, ed arsenioso, il sublimato corrosivo, il tartrato acido di potassa e d'antimonio, l'acetato di piombo, il proto-idro-clorato di stagno, il solfato di rame, il nitrato d'argento, l'idroclorato d'oro, l'acetato di morfina, l'idroclorato di brucina, l'acetato di stricnina, l'oppio e le cantaridi. = *Acido solforico concentrato.* — Addì 12 marzo 1826, s'espose all'aria, in un boccale di larga apertura, diec' oncie di acido solforico concentrato, la quarta parte di un fegato umano fatto a pezzetti, e porzione d'intestino. Il 15 dello stesso mese, la materia di color bruno nericcio, s'era ridotta a una sorta di poltiglia d'odore acido nauseante: arrossiva moltissimo la carta di lacca-muffa, e dava coll'idroclorato di barite un preci-

pitato abbondevole di solfato di barite, bianco, insolubile nell' acqua e nell' acido nitrico: riscaldato in un' ampolla, con rame allo stato metallico, stentava assai a svolgere gas acido solforoso, a quel che pare, perchè l' acido era stato indebolito dall' acqua contenuta nelle materie animali; continuando però a riscaldare, se ne ricavava notabile quantità, e formavasi del solfato di rame. Il 26 maggio 1827, vale a dire 22 mesi e mezzo dall' incominciamento dell' esperienza, la massa appresentava una poltiglia nera, con tutti i caratteri sovra indicati; il mercurio, che si sostituì al rame per isvolgere acido solforoso, si trovò ridotto in proto-solfato. Nel tempo che corse tra queste due epoche, la materia venne esaminata ben venti volte, e diede costantemente i medesimi risultamenti.

Acido solforico debole. — Il 18 luglio 1826, si mescolò, entro un boccale di larga apertura, esposto all' aria, 20 grani di acido solforico concentrato, un litro e mezzo d' acqua, e il terzo circa delle intestina di una persona. Il 12 agosto che seguì, il liquido era di color bianco gialliccio, arrossava *grandemente* la tintura di laccamuffa, e rendeva, co' sali solubili di barite, una posatura bianca insolubile nell' acqua e nell' acido nitrico. Si volle sapere se concentrandolo e facendolo bollire con mercurio si otterrebbe gas acido solforoso; ma il liquido, che capiva molta materia animale venne sopra, e si sparse prima che si potesse aver sentore di esso gas. Il 21 maggio 1827, a nove mesi e tre dì cioè dal principiare delle sperienze, la miscella tramandava odore insopportabile; fu dilungata con acqua stillata, e si feltrò. Il liquido fel-

trato *arrossava appena* la carta cilestra, posciachè la maggior parte dell' acido solforico era stata saturata dall' ammoniaca provegnente dalla putrefazione ; sicchè facendolo poi bollire con calce viva , un tal solfato decomponevasi , e s' aveva grande svolgimento d' ammoniaca. Lo stesso liquido, al gittarvi entro sali di barite , lasciava una posatura bianca abbondante , ch' era solfato di barite insolubile nell' acqua e nell' acido nitrico. Concentrato per via dello svaporamento, e bollito con mercurio, non lasciava punto emanare gas acido solforico , sebben quasi ridotto a secchezza. Veduto che per questa via riusciva impossibile provare , che l' acido libero del liquore fosse acido solforico , si ricorse al seguente procedimento :

In su porzione di questo liquore venne operato a freddo con sottocarbonato di calce puro , fatto preventivamente bollire nell' acqua stillata , e che non conteneva atomo di solfato : non ne risultò effervescenza, e, agitato per dieci minuti, venne feltrato. La massa bianca rimasta sul feltro, lavata con acqua stillata per torle tutto l' acido solforico ed il solfato di ammoniaca che poteva contenere, fu essiccata , e sottoposta in una fiala all' azione dell' acqua bollente ; la dissoluzione feltrata non conteneva punto solfato di calce, poichè non intorbidavasi nè coll'idro-clorato di barite , nè coll' ossalato d' ammoniaca. È dunque evidente, che la quantità d' acido solforico libero, che racchiudeva questo liquore, era talmente debole, che successe appena che si formasse solfato di calce , e che il poco prodottosi , trovò acqua bastante per disciogliersi nel liquido adoperato a lavare il precipitato.

Una dramma di *acido solforico concentrato* fu il 10 novembre riposta, con porzione di intestino, in un vaso di porcellana, e questo poi racchiuso in una cassettina di abete, che si sotterrò a due piedi e mezzo di profondità. Ai 30 aprile 1828. diciassette mesi e venti dì cioè da poi, fu levata fuori e aperta. L' intestino era appena giallo, e pareva nuotasse in un liquido tirante al grigio, leggermente torbido: il qual liquido arrossava la carta colorata dalla lacca muffa, faceva effervescenza sui mattoni, dava co' sali baritici precipitato bianco insolubile nell' acqua e nell' acido nitrico, e tramandava, fatto bollire con mercurio, gas acido solforoso: conteneva adunque acido solforico libero. Non di manco, per assicurarsi di quest' ultimo carattere, bisognava prolungare la bollitura fin quasi a secchezza, probabilmente perchè l' acido era stato singolarmente indebolito dall' umidità delle intestina.

Vuolsi impertanto convenire: 1.° Ch' è cosa possibile il farsi sicuri della presenza dell' acido solforico *concentrato*, parecchi mesi ed anche parecchi anni dal suo mescolamento colle sostanze animali.

2.° Che se quest' acido fu *molto dilungato*, e mescolato a sostanze, che, putrefacendosi svolsero quantità d' ammoniaca, rinviensi da quest' alcali saturato, al punto da non esservene nulla o quasi nulla di libero in capo ad alcuni mesi;

3.° Che in questo caso non potrebbesi più conchiudere esservi stato avvelenamento pell' acido solforico; che tutt' al più sarebbe conceduto, stante l' avervi solfato d' ammoniaca, che supponesi ricavato cristallizzato e ben caratterizzato, dare in alcune probabilità

d' avvelenamento, poichè un tale solfato ordinariamente non entra nè nelle materie alimentari, nè tra quelle che compongono il tubo digerente;

4.° Finalmente, che se restasse ancora certa quantità di acido solforico libero, il miglior mezzo di rendere indubitata l' esistenza sua, sarebbe di operare sul liquido col carbonato di calce *puro*, il quale in capo a pochi minuti secondi renderebbe solfato di calce, mentre il solfato d' ammoniaca, trattato collo stesso sotto-carbonato a freddo, non è decomposto e non dà solfato di calce, che trascorso certo tempo.

Acido nitrico concentrato. Agli 11 del mese di marzo 1826, si riposero due oncie di acido nitrico del commercio in un boccale d' ampia apertura ed esposto all' aria; e vi si unì porzione del canale intestinale vuotato, e fegato umano ridotto in pezzetti. Il diciannove dello stesso mese, questo miscuglio aveva un color giallo; il liquido trasparente arrossava fortemente la laccamuffa; non *aveva azione* sul rame sì a *freddo*, che *riscaldato a bollimento;* per ricavarne gas acido nitroso ranciato, bisognava svaporarlo sino a siccità, e decomporre col fuoco il formatosi nitrato di rame. Mescolato ad un po' di potassa alcoolizzata solida, facevasi all' istante rosso, e lasciava collo svaporamento un residuo pur rosso, che fondevasi, gittato sui carboni ardenti, al paro del nitrato, e che fattogli toccare il rame, l' acido solforico ed alcuna goccia di acqua, tramandava all' istante gas acido nitroso ranciato. Il 26 maggio 1827, quattordici mesi e mezzo dall' incominciamento dell' esperienza, il liquido trattato colla potassa solida dava il medesimo risultamento, e messo in sul carbone ardente, e col

rame e coll' acido solforico, comportavasi al tutto nella maniera istessa che or ora abbiamo accennato.

Acido nitrico debole. Il dì 18 luglio 1826, in un boccale di larga apertura, in cui era una libbra e mezzo di acqua, si versarono venti grani di acido nitrico, e, poco sù poco giù, la terza parte del tubo intestinale d'una persona. Il dodici agosto in appresso, il liquido mostravasi un po' gialliccio, *arrossava la carta turchina*, ed evaporatolo a secchezza, mescendovi potassa caustica, lasciava un residuo rossignolo, che gittato sul carbone ardente *non fondevasi*, ma facevasi carbone, mandava l'odore di corno abbruciato, e faceva quel che farebbe un prodotto ricco di materia animale; trattato sopra il rame e l'acido solforico, questo stesso residuo dava in effervescenza; ma riuscì difficile accertare l'odore e il colore di gas acido nitroso. Il 23 maggio 1827, vale a dire dieci mesi e quattro dì dall'intrapreso esperimento, la miscela tramanda odore il più fetido: il liquore feltrato, anzi che arrossare la lacca muffa, rende turchino il colore della carta fatto rosso da un acido, ciò che deriva dalla presenza di certa quantità d'ammoniaca: adoperatavi la potassa alla temperatura del bollimento, svolgesi molto gas ammoniaco, e formasi del nitrato di potassa, posciachè, svaporato a secchezza ed agitando il prodotto per alcun *minuto* con acqua stillata, ottiensi un liquido, che, feltrato e svaporato, rende un sale a base di potassa, che fondesi sul carbone ardente, e che lascia esalare gas acido nitroso, mescendolo di rame, acido solforico ed acqua.

Una dramma d'acido *nitrico concentrato* riposta, unitamente a porzione d'intestino, in un piccol vaso

di porcellana, e questo racchiuso poi in una cassetta di abete, venne, il 10 novembre 1826, posto sotterra alla profondità di due piedi e mezzo. Fu levato fuora il 30 aprile 1828, cioè diciassette mesi e venti dì da poi, e riconobbesi, che l'intestino non era punto giallo, che aveavi nel piccolo vaso, circa tre dramme di un liquido tirante al grigio, torbido, che arrossava la carta turchina, che faceva effervescenza gittato sul mattone, che non aveva azione sul rame a freddo, e che saturato dalla potassa e svaporato a secchezza, rendeva una massa fusibile in sul carbone ardente al par del nitrato di potassa, e svolgente vapori d'acido nitroso ranciato al trattarlo, mescolatolo dapprima al rame, coll' acido solforico dilungato appena d' acqua. Il liquido adunque di cui è discorso conteneva acido nitrico.

Queste sperienze provano incontrastabilmente;

1.° Che ben puossi dimostrare la presenza dell'acido nitrico concentrato molti mesi dopo che fu mescolato a materie animali, ed allorchè la putrefazione è già al suo colmo;

2.° Che per aggiugnervi, è preferibile ricorrer anzi alla potassa, che al rame metallico;

3.° Che non è lo stesso allorchè quest' acido venne considerevolmente allungato dall' acqua e adoperato in piccola quantità; posciachè l' ammoniaca, che ne viene dalla putrefazione delle materie animali, è bastante più che mai a saturare tutto l'acido;

4.° Che in questo caso non puossi tutt' al più che affermare l' esistenza del nitrato d' ammoniaca nel liquore, ciò che non suppone di necessità che siavi stato avvelenamento per mezzo dell' acido nitrico, po-

sciachè questo nitrato avrebbe potuto, stando a tutto rigore, formarsi d' ogni parte durante la putrefazione della materia animale. Un intestino intero, lasciato nell' acqua stillata per ben sessanta giorni, non diè punto nitrato di ammoniaca, e la putrefazione giugneva al colmo. Il quale esperimento infirmerebbe, in senso nostro, la conseguenza sopra tirata da' signori *Orfila* e *Lesueur*, e darebbe pruova che il nitrato d' ammoniaca verrebbe da acido nitrico, portato durante la vita nella macchina animale. (*Nota degli estensori degli Archiv. génér. di Médec.*)

Acido arsenioso. Addì 8 marzo dell' anno 1826, fu riposto in un boccale di apertura larga, ed esposto all'aria, un litro e mezzo d'acqua, discioltevi tre dramme d' acido arsenioso, e parecchie porzioni di muscoli, di cervello e di canale intestinale. Il 2 agosto dell' anno istesso, quasi cinque mesi da poi, la miscela non tramandava alcun odore dispiacevole; il liquore feltrato, trattato coll' acido idro-solforico, il solfato di rame ammoniacale, e l'acqua di calce davano gli stessi indizj, che se fosse una soluzione acquosa e pura d' acido arsenioso.

Acido arsenioso assai più dilungato d' acqua. Sei grani d' acido arsenioso sciolti in un litro e mezzo di acqua, vennero riposti il 18 luglio 1826 in un boccale di ampia bocca esposto all'aria, gittatovi entro quasi una terza parte del canale enterico di persona adulta. Il 12 del seguente agosto, la miscela *tramandava a pena* odore dispiacevole; il liquido feltrato non *ingialliva*, nè dava precipitato coll' acido idro-solforico; il solfato di rame ammoniacale non vi portava cambiamento di sorta; svaporandolo fino a secchezza, coa-

gulavasi molta materia animale, che andavasi di mano in mano togliendo; il prodotto dello svaporamento assoggettato per tre o quattro minuti all' acqua distillata bollente, vedevasi contenere acido arsenioso, perchè *ingialliva* mettendovi acido idro-solforico, e, aggiugnendovi una goccia d' acido idro-clorico, dava un precipitato di solfuro giallo d' arsenico, solubile nell' ammoniaca. Il colore e il precipitato giallo somministrato dall' acido idro-solforico, erano meno d' assai sensibili, allorchè, a vece di operare come or s' è detto, si poneva quell' agente chimico nel liquore riscaldato soltanto sino alla bollitura e feltrato per coagulare la materia animale. Il 5 maggio 1827, nove mesi e mezzo dall' incominciamento dell' esperienza, la miscela mandava odore molto fetido, e il liquore passava difficilmente a traverso il feltro, perchè aveva già disciolto gran quantità di materia animale, e ritornava rapidamente il turchino alla carta tinta di lacca muffa arrossata da un acido; l' acido idro-solforico e il solfato di rame ammoniacale non *alteravanlo punto*, mentre chiarivano la presenza dell' acido arsenioso, allorchè, svaporato a secchezza onde rapprendere, e separare la materia organica, si assoggettava il prodotto dello svaporamento alla prova dell' acqua stillata bollente. La sperienza stessa, ripetuta il 27 febbrajo 1827, diè consimili risultamenti, all' esame del liquore istituito il dì 27 del susseguente aprile.

Acido arsenioso concreto. Il dì 6 di novembre 1826, fu riposto entro un pezzo d' intestino crasso di persona adulta, del bianco d' uovo, della carne, del pane e 20 grani d' acido arsenioso concreto, e venne così

collocato in una piccola scatola d'abete, la quale perfettamente chiusa s'interrò a un pajo di piedi di profondità. Addì 14 agosto 1827, nove mesi e sei giorni cioè in appresso, venne disseppellita, e le materie ch'erano nell'intestino, si gittarono e dimenarono nell'acqua distillata tepida, e dopo alcuni minuti si passò alla feltrazione; col versarvi acido idro-solforico si potè convincersi, che il liquido conteneva molto acido arsenioso.

Polverizzati due grossi pezzi di carne di vitello con acido arsenioso, il sig. *Dubuc* riponevali in una scatola spessa di quercia, che si seppellì in suolo molto penetrabile all'acqua. In capo a sei anni si levò dalla terra, e vi si rinvenne una sorta di terriccio, che si stemperava tra le dita, e che conteneva ancora, tanto di arsenico, che, gittatine 24 grani sulle bragie, ammorbarono d'odore d'aglio, un laboratorio ben capace. (*Journ. de Chim. médic. T. II, p.* 278).

Dai quali fatti che recammo ne conseguita:

1.° Ch'è dato accertarsi della presenza dell'acido arsenioso, che sia stato mescolato a materie animali, anche trascorsi che sieno parecchi anni;

2.° Che nondimanco è mestiero in molti casi sceverarlo da gran parte di tali materie, se vuolsi dimostrare la sua esistenza, cui si perviene col semplicemente svaporare a secchezza il liquore che contiene l'acido arsenioso, e agitando per alcuni minuti nell'acqua stillata bollente il prodotto dell'evaporamento;

3.° Che in caso che l'acido arsenioso fosse stato adoperato in istato concreto, non riescirà talvolta impossibile, anche molto tempo dopo il sotterramento, di riconoscere qua e là de' granelli, che, levati colla

punta di un temperino, daranno i caratteri tutti di quel veleno;

4.° Che non v'è punto di dubbio, che l'acido arsenioso si trasmuti alla lunga, ed a misura che va formandosi ammoniaca, in arseniato d' ammoniaca assai più solubile che l' acido arsenioso, di maniera che potrebbe avvenire, che in capo ad alcuni anni non fosse dato di mostrare la presenza dell'acido arsenioso colà, ove sarebbe riuscito cosa facile lo accertarsene alcuni mesi dopo la tumulazione; posciachè questo acido, da prima solido, e a grani, tramutato che sia in arseniato d' ammoniaca, diviene solubile, e si sarà insinuato nella terra attraversando le pareti della barra, o scolatovi pe' buchi che nella parte sua di sotto soventi volte essa presenta, allorchè già molto innanzi giunse la putrefazione;

5.° Che, se l' acido arsenioso adoperato in gran quantità sofferma la putrefazione delle materie animali, non così addiviene ov' è in piccolissima dose.

Sublimato corrosivo. Addì 8 marzo 1826 si pose in gran boccale d'ampia apertura, in cui erano due litri e mezzo d'acqua, tre dramme di sublimato corrosivo stemperato in due oncie d' acqua bollente, e vi si aggiunse carne, materie cerebrali, e pezzi d' intestino. Il 19 marzo, la mescolanza non rendeva *alcun fetido odore;* le materie animali erano dure e come limo; il liquore feltrato facevasi appena bruno coll' acido idrosolforico; la potassa e l' ammoniaca rendevanlo tutt' al più opalino: una lamina d' oro ricoverta a spira da una foglia di stagno, ricoprivasi di uno strato di mercurio metallico tosto che vi si immergeva e vi si aggingneva alcune goccie d' acido

idroclorico. La carne, la materia cerebrale, e l' intestino lavati e ben seccati, davano mercurio metallico se calcinavansi con potassa in una storta, od in piccolo tubo di vetro. Il 18 giugno 1827, il liquore e le materie animali presentavano assolutamente gli stessi caratteri.

Al 18 aprile 1826 si pigliò mezzo il liquore di cui è discorso; ed in cui eravi sì poco sublimato, che non era dato riconoscerlo se non che colla lamina d' oro, e vi si gettaron entro altre materie animali, fegato, cioè, milza, ed intestina. Ai 28 di quel mese, quella miscela mandava già *un odore dei più fetidi*, ed il liquore non cambiava altro di colore, versandovi della potassa, l' ammoniaca, e l' acido idro solforico; e la lamina d' oro adoperata, come sopra dicemmo, non s' imbiancava, anco trascorsa un'ora.

Subblimato corrosivo allungato in molt' acqua. Addì 18 luglio 1826, si collocò in un boccale d' ampia apertura, con un litro e mezzo d'acqua, porzione delle intestina, e sei grani di sublimato corrosivo. Il due agosto successivo, la mescolanza mandava *odore fetidissimo*; il liquore feltrato non dava posatura, nè intorbidavasi coll' acido idrosolforico, cogli idro solfati, colla potassa, coll' ammoniaca: e la lamina d' oro immersavi, non s' imbiancava che trapassate alcune ore. Le intestina seccate e calcinate con potassa, rendevano mercurio metallico.

Queste sperienze ci portano ad ammettere;

1.° Che il sublimato corrosivo disciolto nell' acqua è molto rapidamente decomposto dalle materie animali da non esser più possibile dopo alcuni giorni di chiarirne la presenza nel liquido, se non che con una lamina d'oro ricoverta à spira da lamina di stagno, e ajutata dall' acido idroclorico;

2.° Che v' ha tanto più sublimato decomposto, quanto più materia animale si adoperò;

3.° Che non parrebbe nondimanco che queste materie possano decomporre tutto il sublimato corrosivo, posciachè colla lamina di oro fu possibile ricavare, in capo *è vero* ad alcune ore, un *atomo* di mercurio metallico da una dissoluzione di sei grani di sublimato misto a *gran quantità* di materie animali;

4.° Che in ogni caso si può, trattando col calore e colla potassa le materie animali che decomposero il sublimato corrosivo, ritrarne mercurio metallico anche trascorsi che sieno molti anni da che il sublimato operò in su di tali materie. Laonde la presenza del mercurio, se non dà prova che sia stato sublimato corrosivo, annunzia per lo meno una preparazione di esso metallo.

Tartrato acido di potassa ed antimonio. Il giorno 29 marzo 1826, fu riposto in un boccale di largo orifizio, che si lasciò esposto all'aria, tre dramme di tartaro stibiato disciolto in due litri di acqua, insieme alla quarta parte di un fegato umano, e a porzione di canale intestinale. Ai nove del successivo aprile, la miscela era già putrefatta, il liquore feltrato, al saggiarlo coll'acido solforico, coll' idro solforico, coll' acqua di calce e colla noce di galla, riusciva come una dissoluzione di emetico. Il 28 aprile, l'acido idro-solforico e gli idrosolfati non davano più posatura gittati nel liquore, prova che non conteneva più tartaro stibiato, o pure se ne conteneva, che la materia animale discioltavi impediva a quegli chimici agenti di mostrarlo; l' acido solforico e la galla vi movevano un precipitato bianco - grigio, prodotto evidentemente

dall' azione di questi agenti chimici sulla materia animale tenuta in dissoluzione.

Feltrando questo liquore, svaporandolo a secchezza a dolce calore, ricavavasene un prodotto, che agitato per alcun minuto nell' acqua distillata tepida, dava una dissoluzione che conteneva dell' emetico, giacchè l' acido idrosolforico vi precipitava idrosolfato d' antimonio. Alli 6 giugno dell' anno istesso, il liquore non rinchiudeva più emetico, perchè l'acido idrosolforico non vi operava più sopra anche svaporatolo, e trattatone il prodotto coll' acqua; ma allora le materie solide disseccate e calcinate per quanto tempo fa mestiero, davano antimonio metallico.

Tartrato acido di potassa ed antimonio dilungato in molt' acqua. Il dì 18 luglio 1827, si disciolse in un litro e mezzo di acqua sei grani di tartaro emetico, e si ripose in un boccale assieme a un terzo circa di tutto il tubo intestinale. Il 2 agostò successivo, l' acido idrosolforico, e gli idrosolfati non intorbidavano punto il liquore.

Le materie solide tramandanti puzza essiccate e calcinate per bastante tempo, rendevano antimonio metallico. Dai quali fatti risulta:

1.° Che il tartaro stibiato misto a materie animali si decompone in capo ad alcuni dì, in modo che l' acido tartarico sia distrutto, e l' ossido d' antimonio precipitato;

2.° Ch' è in tal caso impossibile di dimostrare la sua presenza nel liquido trattandolo ordinariamente co' reattivi, che adopransi ordinariamente a riconoscere i sali antimoniali; ma che puossi ricavare l'antimonio metallico dalle materie animali, anche trascorsi più mesi;

3.° Che l'alterazione in discorso è risultamento dell'azione dell'acqua e dell'aria in su del sale, anzi che delle materie animali; poichè l'esperienza prova, che una dissoluzione di tre dramme d'emetico in un litro e mezzo di acqua stillata, esposta all'aria, va soggetta alla stessa decomposizione, e non torna più possibile, trapassati che sieno trenta o quaranta dì, nella state il dimostrarvi la presenza del sale antimoniale se non che in simile dissoluzione, cui sia stato aggiunto albumina o gelatina.

Acetato di piombo. Addì 29 marzo 1826, si versarono tre dramme di piombo in due litri di acqua stillata, che fu riposta in ampio boccale, unitamente a carne muscolare, a un pezzetto di fegato, e a qualche pezzo di intestino; e si lasciò il tutto così esposto all'aria. Il 9 aprile successivo, non rinvenivasi più nella dissoluzione l'acetato di piombo, poichè l'acido idro-solforico non vi portava alcuu cambiamento di colore; ma col seccare il precipitato grigio-nero che s'era formato, e le sovra accennate materie animali, e calcinandole sufficientemente, ricavavasi piombo metallico.

Acetato di piombo allungato con molt' acqua. Il giorno 18 luglio dell' anno 1826, si ripose in un boccale, a largo orifizio, la terza parte di un tubo intestinale, e vi si versò sovra un litro e mezzo d'acqua stillata, discioltivi sei grani d'acetato di piombo. Trapassati quattro dì, non rimanevavi più disciolto un atomo di sale, e le materie animali davano col calcinarle sensibile quantità di piombo.

È dunque evidente non esser punto nel liquore che bisogna ricercare l'acetato di piombo, che dopo

essere stato disciolto avrebbe avvicinato materie animali: vedesi pure, che basta pochissimo tempo perchè si faccia la decomposizione che dicemmo.

Proto-idro-clorato di stagno. Il dieci luglio 1826, si ripose in un boccale a largo orifizio la terza parte d' un tubo enterico, con due grossi di proto-idroclorato di stagno, disciolti in un litro e mezzo d' acqua. Il 2 agosto successivo ne veniva fetidissimo odore; il liquore feltrato, al versarvi l' acido idrosolforico e gli idrosolfati, non colorivasi punto; laddove seccando a parte l' intestino, non che una materia tirante al grigio ed a fiocchi che s' era precipitata, ricavavasi calcinandoli stagno metallico: donde ne conseguita, che egli ci vuole pocchissimo tempo, a far sì che le materie animali decompongano interamente una dissoluzione acquea di proto-idro-clorato di stagno.

Solfato di rame. Il giorno 12 marzo 1826 vennero esposte all'aria, entro un boccale di largo orifizio, intestina immerse in una dissoluzione di tre dramme di deuto-solfato di rame in due litri di acqua. Il 18 giugno seguente ne veniva un odore dei più putenti; il liquore feltrato era di color verde turchiniccio lordo, e dava posatura di un bruno di castagna coll' idrocianato ferrifero di potassa, di color nero cogl' idrosolfati solubili, e facevasi turchino coll' ammoniaca. Volendo sapere fin a quale istante la dissoluzione conservava tutto il solfato di rame gittatovi, se ne dilungò parte con quindici volte tanto di acqua, e si riconobbe, che allora i mezzi chimici sovra accennati vi avevano appena azione, laddove con essi altra porzione messa a parte l' 11 marzo, *prima di mettervi a molle le intestina*, dava all' istante precipitato, di-

lungata che pur fosse con duecento volte tanto di acqua. Il perchè riuscì a questo punto indispensabile di ricercare se le materie solide contenessero l' ossido di rame, che parve fosse stato separato dalla dissoluzione. Lavate quindi perfettamente tali materie, onde torvi tutto il solfato di rame con cui potesser essere mescolate, si seccarono e calcinarono; il carbone che ne risultò, oltre ai punti rossi, ch' era rame metallico, che qua e là appresentava, trattato a caldo coll' acido nitrico, diè nitrato di rame, che perfettamente si riconobbe.

Solfato di rame allungatissimo d' acqua. — Addì 18 luglio 1826, entro a boccale di ampio orifizio, si pose porzione di canale enterico, e vi si versò sopra sei grani di deuto-solfato di rame stemperato in un litro e mezzo d' acqua. Il giorno 2 agosto consecutivo sentivasi puzzolentissimo odore, il liquore era quasi *senza colore*, e non conteneva più sale di rame, posciachè non cangiava di colore, anche all' aggiugnervi idro-cianato ferrifero di potassa, ed ammoniaca, non che acido idrosolforico. Le intestina lavate e calcinate, rendevano un carbone, che, trattato coll' acido nitrico, dava nitrato di rame. Le quali sperienze provano;

1.° Che il deuto-solfato di rame disciolto nell' acqua, mescolato a materie animali, decomponsi a segno che in certo lasso di tempo più non ve ne abbia nel liquido;

2.° Che in vero questa decomposizione non fassi sì rapidamente, che anche trascorsi alcuni mesi non sen riconosca porzioni nel liquido quando ve ne sia stato qualche dramma;

3.° Che in qualsivoglia caso in cui non riuscisse più possibile scovrire il sale di rame nel liquido, non s' ha che a seccare le materie solide e farle carbone, onde ricavarne il rame metallico, mentre altra porzione di esso carbone verrà assoggettata all' azione dell' acido nitrico affine di averne nitrato di rame.

Verderame. — Agli 8 novembre 1826, fu seppellita, a una profondità di due piè e mezzo, sottile scatola di abete in cui stava racchiuso uno stomaco, ripostivi entro dodici grani di verderame, pezzetti di carne, un bianco d' uovo e zuppa magra. Ai sette d' agosto 1827, si trasse di sotterra. Le materie che capiva lo stomaco erano verdi: tagliuzzate e fatte bollire nell' acqua stillata, e feltratane la soluzione, agli agenti chimici non diè indizio di contenere sali di rame; e lo stesso pur avvenne del liquido ritratto col far bollire lo stomaco nell' acqua. L' acido idroclorico debole, provato in su tutte le parti verdi, le fece divenire *bigiccie*, e d' *aspetto pingue*; rimenata per alcun tempo la massa si feltrò; la dissoluzione d' idroclorico era di color turchino-verdiccio e dava un precipitato bruno di castagna coll' idro-cianato ferrifero di potassa, non coll' acido idrosolforico, e turchino colla potassa, e colla soda; l' ammoniaca facevala turchina, come coi sali di rame. Dalle quali tutte cose risulta all' evidenza:

1.° Che il verderame, al rimaner sotterra con materie animali, decomponesi, e il deutossido di rame forma col grasso de' cadaveri una guisa di materia saponacea insolubile nell' acqua;

2.° Che in caso d' avvelenamento di questa sorta, riuscirebbe possibile il mostrare avervi deutossido di

rame, praticando l' acido idroclorico, e la calcinazione, trascorsi che sieno anche parecchi mesi ed anni dal sotterramento.

Nitrato d' argento. — Addì 12 luglio 1826, fu riposta entro un boccale di largo orifizio e tenuto all' aria, una dramma di nitrato d' argento sciolta in un litro e mezzo d' acqua distillata e una porzione di intestino. Il due del susseguente agosto, la miscela mandava odore fetido più che mai; il liquore feltrato, non cambiava punto di colore anche coll' acido idrosolforico, e l' acido idroclorico e gli idroclorati l' intorbidavano a pena. Seccando e calcinando a parte l' intestino, non che il precipitato bruniccio, che s' era fatto, se ne ricavò argento metallico. Il nitrato d' argento disciolto viene dunque rapidamente, e interamente decomposto dalle materie animali, di maniera che bisognerà probabilmente cercare di ritrarre il metallo dalle materie solide, quando fosse caso di dover pronunziare molto dopo il sotterramento del cadavero, se v' abbia avuto avvelenamento per mezzo di questo sale.

Idroclorato d' oro. — Il giorno 10 luglio 1826, si ripose, in un boccale di largo orifizio, pezzetti di fegato e di intestino, in un a un litro d' acqua, discioltivi trentasei grani d' idroclorato d' oro, e il tutto fu esposto all' aria. Il due agosto era fetidissimo l' odore; il liquore feltrato non conteneva più discioltovi quel sale, poichè al versar acido idrosolforico, gli idrosolfati, o l' ammoniaca, non cambiava punto di colore, e le materie saline davan oro al calcinarle. Diseccate queste materie animali, e ridotte a carbone col calore, trattatele coll' acqua regia rende-

vano una dissoluzione gialliccia, che dava posatura porporina col proto-idro-clorato di stagno, gialla coll' ammoniaca, bruna coll' acido idrosolforico e col proto solfato di ferro; e ciò pur avveniva di un precipitato grigio ch' erasi fatto, e a tutta cura stato separato dalle intestina onde calcinarlo. D' altra parte, il carbone provegnente da queste due calcinazioni, appresentava qua e là de' punti rossigni lucidi, ch' erano veramente oro metallico. Laonde noi dobbiamo dire che, per rispetto all' avvelenamento coll' idroclorato d'oro, vale appuntino il già detto pell' avvelenamento del nitrato d' argento.

Acetato di morfina. — Agli otto del mese di marzo del 1826, in un boccale di ampia apertura, si pose, assieme a una dramma e mezzo d' acetato di morfina sciolta in un litro e mezzo d' acqua, zuppa di magro, brodo grasso, pinguedine, e molte porzioni di intestino; e si lasciò il tutto esposto all' aria. Il dì 26 marzo, sentivasi già odore fetente; il liquido feltrato dava precipitato bianco bigiccio coll' ammoniaca; svaporato fino a secchezza, dava un prodotto gialliccio, che diventava d' *un bellissimo rosso* pell' azione dell' acido nitrico, e *turchino* per lo tritoidroclorato poco acido di ferro; non di manco, quest' ultimo colore era *meno carico* di quello fatto sorgere dallo stesso chimico agente in quantità d' acetato di morfina, pari a quella dell' adoperato prodotto; aveva inoltre qua e là alcuni *punti verdognoli*, risultamento della mescolanza del color turchino di cui parlammo, col color giallo del prodotto. Ai nove del successivo aprile, il liquido feltrato dava altresì posatura bianca bigiccia al gittarvi entro ammoniaca, e rese svaporandolo un

prodotto gialliccio, che l'acido nitrico arrossava maravigliosamente, ma che il tritosale di ferro *inverdiva*; il qual color verde, vuolsi a onor del vero dire, che leggermente al turchino inclinava da prima, poi al bruno. Il sedici aprile, la materia appresenta i medesimi caratteri, se si eccettui che il sal di ferro dà col prodotto dello svaporamento un color *verde oliva* senza gradazione al turchino. E fu lo stesso agli 18 di giugno, istante in cui la putrefazione aveva già fatto i maggiori progredimenti. Sul dubbio che quel bel color rosso, di cui qui sovra dicemmo, non venisse per l' azione dell' acido nitrico sulla sostanza animale putrefatta, anzi che pell' acetato di morfina, i signori esperimentatori, ottenuto un liquido eccessivamente fetido per sostanze animali imputriditevi, senz' altro porvi acetato di morfina, lo svaporarono a secchezza, e trattato coll' acido nitrico, non diventava che *semplicemente giallo*.

Il primo agosto dell' anno 1826, fu feltrata una porzione del liquore di cui sovra si disse, e versatavi ammoniaca, vi cagionò precipitato grigio-bruno di *morfina*; diffatto, mettendo questo precipitato nell' alcoole, e scolorando questa dissoluzione alcoolica col carbone animale, ottiensi, per via dello svaporamento, un prodotto solido, grigio bianchiccio, che *arrossa* pell' acido nitrico, e che l' idroclorato di tritossido di ferro rende turchino verdiccio. Svaporata altra porzione del liquore sino a secchezza, diede un prodotto giallo-bruno, che si distemperò nell' alcoole bollente, il quale poi si svaporò fino a secchezza, e il prodotto si assoggettò all' acqua stillata, poi al sotto acetato di piombo, e all' acido idrosolforico ed al carbone animale purifi-

cato, secondo consigliò il sig. *Lassaigne;* donde se ne ricavò un liquido che, svaporato a bagno maria, diede leggier residuo bianco-gialliccio, che diveniva di *bellissimo color rosso* coll' acido nitrico, e turchino verdiccio col tritoidroclorato di ferro.

Il diciotto maggio 1827, quattordici mesi e dieci dì, cioè, dal principio dell' esperienza, la miscela era eccessivamente fetida, e fortemente alcalina, poichè il liquido ritornava all' istante il color cilestro alla carta tinta di laccamuffa arrossata da un acido; non ne rimaneva però che cinque o sei oncie, essendosene la maggior parte adoperata pe' saggi di cui dicemmo. Vuolsi però avvertire, che vi si aveva gettato acqua a misura ch'ella s'era svaporata. Questo liquore fu partito in due porzioni; A e B. La porzione A fu svaporata, e cimentata in appresso coll'alcoole, col sotto-acetato di piombo, coll'acido idro-solforico, e col carbone animale, come indicò *Lassaigne*, s'ebbe un prodotto solido leggiermente *gialliccio*, che *arrossava* coll'acido nitrico, ma che l'idroclorato di tritossido di ferro, anzi che render *turchino*, *arrossava* od *abbruniva.* Questo prodotto solido non distemperavasi interamente nell' acqua stillata alla temperatura ordinaria; la porzione disciolta, feltrata e svaporata a secchezza, *arrossava*, gittandovi acido nitrico o *sal di ferro*, laddove questi chimici agenti avrebbero dovuto farla turchina; e ciò ch' era rimasto sul feltro, *arrossava* del pari coll' acido nitrico, e diventava *turchino* col tritoidroclorato di ferro.

La porzione B del liquore, a vece di trattarla a norma del procedimento del sig. *Lassaigne*, fu soltanto feltrata e svaporata a secchezza; il pro-

dotto, di *color brunissimo*, venne bollito per alcuni minuti coll'alcoole concentrato; la dissoluzione alcoolica, di colore assai bruno, fu riscaldata, unitamente a carbone animale *purificato*, coll'acido idroclorico e perfettamente lavato, poscia feltrata a più riprese, facendola attraversare porzione dello stesso carbone; era quasi senza colore; svaporandola a bagno maria, si ricavò un prodotto gialliccio, che arrossava molto bene coll'acido nitrico, e che dava color turchino col tritosale di ferro dilungato d'acqua, salvo non fosse adoperato in troppo scarsa quantità, perchè allora appariva in vece un color rossigno. I risultamenti che s'ebbero dalla porzione B del liquore, paragonati a quelli della porzione A, provano all'evidenza, che a scovrire la presenza della morfina tornò meglio non adoperarvi il sottoacetato di piombo, e l'acido idrosolforico.

Acetato di morfina dilungato d'acqua. — Ai diciotto di luglio 1826, si espose all'aria, in un boccale di largo orifizio, sei grani d'acetato di morfina sciolti in un litro e mezzo d'acqua, unitamente a una terza parte delle intestina di una persona. Ai 21 maggio 1827, vale a dire dieci mesi e tre dì, dal principiar dell'esperienza, la putrefazione era sin dove poteva aggiugnere. Il liquido fu feltrato e svaporato a dolce calore; il prodotto dello svaporamento, di color bruno e quasi nero, fu assoggettato all'alcoole bollente; e questa dissoluzione svaporata a secchezza, lasciò un residuo, che si stemperò in acqua stillata resa agra con acido acetico; si scolorò questa nuova dissoluzione col carbone animale purificato con cui fu fatta bollire, e con cui fu feltrata: scolorata così come rimase, venne svapo-

rata a secchezza ; il prodotto di sapor amaro *arrossava* coll' acido nitrico , ma *non diveniva di color turchino* col tritoidroclorato di ferro; il quale facevagli pur pigliare un color rossigno.

Queste sperienze provano fino all' evidenza, che la morfina non era punto distrutta, anche trascorsi parecchi mesi dacchè era mescolata colle materie animali; e volendosi sapere cosa avverrebbe di una soluzione acquosa di questo sale esposta all' aria, non si tardò a riconoscere, che *l' acetato decomponevasi in parte , che l' acido acetico della porzione decomposta si struggeva, mentre la morfina della porzione medesima precipitavasi* se non al tutto , in gran parte almeno.

Ed ecco i fatti che rendono indubitata questa verità.

1.° Addì 31 luglio 1826, fu sciolta in due litri d'acqua una dramma e mezzo d' acetato di morfina. In capo a dieci mesi che si tenne all' aria libera , il liquore, che già da pezza mostravasi coverto di muffa, era torbido e galleggiavavi abbondante precipitato; feltrato ed evaporato a secchezza, dava un prodotto gialliccio , che diveniva *turchino* coll'idroclorato di tritossido di ferro e *arrossava* coll' acido nitrico. Il precipitato rimaso sul feltro, lavato più volte coll' acqua bollente per torvi tutto quanto potesse contenere di solubile, fu assoggettato all' alcoole bollente; svaporando questa dissoluzione alcoolica, cristallizzò notabile quantità di morfina.

2.° Il 19 marzo 1827, si sciolsero in una pinta d'acqua stillata 24 grani d' acetato di morfina; il liquido feltrato e trasparente arrossava leggiermente la carta tinta di lacca muffa , e fu lasciato esposto all' aria

entro vaso d'ampia bocca. Trapassati otto dì, vedevasi già galleggiare in mezzo al liquore alcuni fiocchi di muffa. Il 3 agosto, questi fiocchi erano assai di più, sebbene il liquido tenesse ancora molto del diafano. Il qual liquido ritornava il color turchino della carta tinta di lacca muffa arrossata con un acido; non tramandava sensibilmente odore; accostandovi alla superficie una penna ammollata nell'acido idroclorico, non si scorgeva la menoma traccia di vapori bianchi, che sarebbonsi mostrati, se vi fosse stato svolgimento d'ammoniaca. Il 27 febbraio 1828, quel liquido era torbido, e le pareti del boccale tappezzate di cristalli, che vi stavano fortemente attaccati. Si feltrò, e il liquido, di color giallo d'ambra, svaporato a secchezza, rese un prodotto grigio gialliccio, che *arrossava* coll'acido nitrico, e facevasi *turchino* col per-idro-clorato di ferro; assoggettato esso prodotto all'acqua stillata bollente, fu quasi interamente disciolto, e parve non essere che acetato di morfina misto a pochissima materia straniera. La muffa e le altre materie a fiocchi rimaste sul feltro, di color grigio-bruniccio, *arrossavano* coll'acido nitrico, e facevansi *turchine* col sal di ferro. Fatte bollire che s'ebbero più fiate con acqua stillata, per torvi quanto potevano contenere che vi si sciogliesse, si seccarono, e si fecero bollire nell'alcoole a 38 gradi, che non ne disciolse che una parte: la dissoluzione alcoolica ritornava lentamente il cilestro alla carta tinta di lacca muffa debolmente arrossata, e svaporata dava cristalli di morfina. La materia aderente alle pareti e al fondo del vaso, staccata per mezzo dell'acqua bollente, e tutta così levata, fu fatta seccare, e bollire con alcoole a

38 gradi, che sciolsela quasi tutta: la dissoluzione alcoolica teneva leggiermente dell' alcalino, e dava svaporandola notabile quantità di morfina perfettamente cristallizzata.

Questa decomposizione dell' acetato di morfina nell' acqua, venne del pari osservata dal sig. *Dublanc* juniore. Già *Geiger* vedeva a simile decomposizione andar soggetto lo stesso sale sciolto nell' alcoole. Ma come fece notare esso sig. *Dublanc*, l'alterazione spontanea di cui qui si parla ha suoi limiti, e potrebbesi prevenire mantenendo acido il liquore. (*V. Journ. de Pharm*, 1827, *p.* 264).

Da tutt' i quali fatti risulta:

1.° Che in caso di dissotterramento giuridico, riesce possibile accertare parecchi mesi dalla morte la presenza dell' acetato di morfina, o della morfina nel tubo digerente di persona così avvelenata;

2.° Che vuolsi perciò operare non solo in sui liquidi, ma ancora sulle materie solide sospette; poichè, supposto anche che l' avvelenamento sia successo per soluzione acquosa d' acetato di morfina, questo avrà potuto essere stato decomposto, e la morfina in parte precipitata;

3.° Che in vero v' avrà meno morfina precipitata di quello che a prima giunta si crederà, poichè porzione di essa precipitata, sarà stata ridisciolta dall'ammoniaca formatasi durante la putrefazione; e si sa diffatto, che precipitando la morfina coll' ammoniaca da dissoluzione poco allungata di acetato, basta agitare qualche momento il precipitato in una miscela d' acqua e di ammoniaca per *ridiscioglierlo*;

4.° Che per ritrarre la morfina che può essere

nelle materie solide, bisogna assoggettar queste replicatamente all' alcoole, poi svaporare la dissoluzione alcoolica, e far operare sul prodotto dello svaporamento acqua inagrita d'acido acetico; senza la qual ultima precauzione, riuscirebbe difficile separare la morfina dal grasso del cadavere, che *in copia* va formandosi ne' corpi sotterrati. Che se per accidente il liquore fosse colorato, si scolorerà facendolo riscaldare con carbone animale *purificato*, e feltrandolo più fiate col farlo attraversare esso carbone, senza sia d'uopo ricorrere al sottoacetato di piombo ed all' acido idrosolforico, che ci parvero per lo meno inutili;

5.° Che facile è vedere, paragonando l'operare dell'acido nitrico e del trito-idroclorato di ferro in sulle materie che furon subbietto delle precedenti sperienze, che l' acido nitrico le ha *costantemente* arrossite, anche allorchè erano un po' colorate, laddove il sale di ferro intanto non le faceva generalmente turchine, se non in quanto fossero perfettamente scolorate, e più, in certi casi, vi suscitò colore rossigno, sebbene le materie fossero interamente prive di colore;

6.° Che terrebbe del temerario il pronunciare *affermativamente* in caso di disotterramento giuridico, che vi fu avvelenamento per mezzo di preparazione di morfina, perchè si avesse osservato *soltanto* i due coloramenti *rosso*, e *turchino* che dicemmo, dal qual carattere non potrebbesi tutt'al più dedurre che leggiera presunzione;

7.° Che così non sarebbe se s' ottenesse, come fu veduto, morfina cristallizzata insolubile nell' acqua e nell' etere, solubile nell' alcoole e nell'acido nitrico, fusibile a dolce calore, *arrossante* pell' acido nitrico,

rendentesi *turchina* pel sale di ferro, e portante in una parola i caratteri tutti di questa base, nel qual caso s'avrebbe ad *accertare* che la materia in su di cui si operò era morfina.

Idroclorato di brucina. — Addì 9 marzo 1826, in un boccale di largo orifizio che conteneva intestina, si riposero diciotto grani d'idroclorato di brucina sciolti in un litro e mezzo d'acqua, e si lasciò all'aria libera. Il 10 luglio dell'anno istesso, il liquore, che dal 9 aprile tramandava fetidissima puzza, feltrato dava posatura coll'ammoniaca, e rendeva, svaporandolo, un prodotto di color bianco tirante un po' al giallo, che moltissimo *arrossava* coll'acido nitrico. Il dì 12 maggio 1827, tredici mesi e mezzo dal cominciamento dell'esperienza, il liquore ritornava il colore alla carta tinta di lacca muffa arrossata con un acido: era torbido e bruno: feltrato, mostrava color giallo sporco, e, collo svaporamento a dolce calore, dava prodotto solido gialliccio, che diventava di bellissimo color rosso per mezzo dell'acido nitrico; la qual porzione così arrossata, dava nel *violetto* al leggiermente riscaldarla con un po' di protoidroclorato di stagno. Questo prodotto solido scioglievasi in parte nell'acqua fredda; e la dissoluzione feltrata, gialliccia, di sapore *amaro*, veniva decomposta dall'ammoniaca, che vi precipitava *brucina* perfettamente riconoscibile.

Idroclorato di brucina dilungato d'acqua. Ai 18 luglio 1825, si lasciò all'aria libera un boccale ad ampio orifizio, in cui erano intestini, e sei grani di brucina sciolta in un litro d'acqua. Il 13 maggio 1827, dieci mesi dal principiare dell'esperienza, il

liquore bastantemente colorato fu feltrato e scolorato riscaldandolo con carbone animale purificato, pel quale fu anche più volte ripassato; svaporato dolcissimamente a secchezza, diede un prodotto ch' aveva appena di colore, che facevasi in prima di bel rosso coll' acido nitrico, poi violetto coll' idroclorato di stagno.

Idro-clorato di brucina solido. Agli 8 novembre 1817, fu seppellito due piè e mezzo sotterra una scatola di sottile abete racchiudente un intestino, entro cui era stato riposto idroclorato di brucina concreto del peso di dodici grani, carne, bianco d'uovo, zuppa di magro. In capo a dieci mesi, si cavò di terra la scatola, e passaronsi più volte all' alcoole bollente le materie state riposte nell' intestino; le dissoluzioni alcooliche messe assieme e svaporate a secchezza, lasciavano un residuo gialliccio amaro, che facevasi da prima stupendo rosso coll' acido nitrico, poi violetto col proto idroclorato di stagno.

Queste sperienze provano ch' egli è possibile, in caso di dissotterramento giudiziale, dimostrare la presenza della brucina e dell' idroclorato di brucina nel condotto digerente, anche trascorsi parecchi mesi dalla morte. Ma qui, siccome succede pell' acetato di morfina, i fenomeni di coloramento prodotti dall' acido nitrico e dal proto-idro-clorato di stagno, non dovrebbero venir considerati se non che quali indizj d' avvelenamento; perchè sia *accertato*, bisogna esser riuscito a separare la brucina o il sale di brucina, e avverarne i diversi caratteri.

Acetato di stricnina. — Agli 11 maggio 1827, fu riposto entro vaso d'ampia bocca, e tenuto all' aria

libera porzione di tubo enterico e un litro e mezzo d'acqua, scioltivi sei grani di acetato di stricnina. Il dì otto del susseguente agosto, la miscela tramandava fetido odore; il liquore venne feltrato e svaporato a secchezza; ciò che rimase, assoggettato all'alcoole e scolorato col carbone animale, e svaporato di nuovo, lasciò uu residuo gialliccio, che diveniva di *vago color rosso* coll'acido nitrico, e riusciva insopportabilmente amaro, com'è de' sali di stricnina. Riesce adunque possibile riconoscere un sale di stricnina molti mesi dopo che sia stato mescolato a materie animali, ed anche se la miscela fu tenuta all'aria libera.

Acido idrocianico. — Ben è noto in seguito alle sperienze del sig. *Lassaigne*, ch'egli non è punto possibile dimostrare con mezzi chimici piccole quantità d'acido idrocianico tre dì dopo morte; poichè questo veleno scompare per via della decomposizione cui va soggetto. (*V. Journ. de chim. méd.*, *Memoire de M. Lassaigne*, *t.* 2, *o.* 561.)

Oppio. — Addì 16 maggio 1827, si ripose in una boccia larga d'orifizio, tenuta all'aria libera, una dramma d'oppio in pezzetti, un litro e mezzo d'acqua, e parecchi brani di intestino. Agli 8 del successivo agosto si feltrò la miscela, che tramandava odore de' più fetidi. Vedevasi tra la materia restata sul feltro pezzettini di color rosso bruno, che a prima giunta avrebber potuto esser pigliati per oppio, ma che poi non vi si trovava nè la tessitura, nè l'odore. Il liquido feltrato, di color bruniccio, arrossava bastevolmente la carta tinta di laccamuffa; fu cimentato colla magnesia, l'alcoole e il carbone animale, come per separarne la morfina, e si ebbe diffatti un pro-

dotto solido, bianco gialliccio, che facevasi *di bellissimo rosso* coll'acido nitrico, e ch'era amaro: non di manco il tritoidroclorato di ferro arrossavalo, a vece di renderlo cilestro.

Agli 8 novembre 1826, si sotterrò profonda due piè e mezzo sottile scatola di abete, in cui era l' intestin crasso, ripostovi dentro dieci grani d'estratto acquoso d'oppio, un bianco d'uovo, carne, e zuppa di magro. Fu poi ritratta dalla terra il 18 agosto 1827, nove mesi e dieci dì dal seppellimento. La materia cavata dall'intestino, assoggettata più fiate all' acqua stillata tepida, poi alla magnesia, all' alcoole ed al carbone animale, diè leggier residuo di color grigio inchinante un po' al giallo, di sapore debolmente amaro, che diveniva *rosso d'arancio chiaro* coll'acido nitrico, e non facevasi cilestro col trito idro-clorato di ferro.

Dalle quali sperienze risulta a tutt'evidenza;

1° Che la morfina ch'è nell'oppio, non alterasi punto col rimaner in contatto di materie animali, al par di quella ch'è nell'acetato o in altro sale di essa morfina;

2° Che non di manco riesce più difficile a mostrare che v'abbia questa base, allorchè è caso di dissotterramento di cadavero nel cui tubo digerente si portò oppio, che non trattandosi semplicemente di sale di morfina;

3° Che in ogni occorrenza mai s'avrà a dar *diffinitivo giudizio* d'esservi avvelenamento d'oppio, finchè non si sarà riuscito a riconoscerlo dalle sue qualità *fisiche* e *chimiche*, cosa che non tiene dell'impossibile, anche più dì dopo morte, o se fu impossibile ricono-

scerlo, finchè non si sarà ricavato morfina ch'abbia i caratteri tutti accennati di sopra nelle conclusioni sulle esperienze fatte con essa e cò' suoi sali, e non bisognerà per anco allora conchiudere assolutamente sia stato avvelenamento d'oppio, ma sì o d'oppio, o di morfina o di sal di morfina (1).

Cantaridi. — Agli 8 novembre 1826, si sotterrò entro sottile scatola d'abete un intestino, che racchiudeva una dramma di cantaridi polverate, un bianco d'uovo e carne; e si cavò poi fuora il 13 agosto 1827. La materia racchiusa nell'intestino s'era convertita in grasso cadaverico, e riconoscevasi qua e là anche ad occhio nudo quantità di punti lucenti, di bellissimo color verde, formatosi pella polvere di cantaridi. Assoggettando questa massa all'acqua bollente, il grasso si fuse, e galleggiava sul liquido come uno strato d'olio, mentre le particelle rilucenti calavan a fondo; delle quali fu quindi dato ragunarne quantità tale, d'accertarsi che avevano le proprietà tutte delle cantaridi polverizzate.

Parve agl'illustri autori di queste sperienze ed osservazioni di chiudere il loro lavoro, sciogliendo una quistione che loro poteva essere mossa:

---

(1) *Pare a noi che queste ricerche sull'avvelenamento d'oppio abbiano lasciato in quest'imbarazzo per aver avuto in mira sol la morfina, e non la narcotina, e l'acido particolare che l'oppio contiene, arrivato, se possibile, a riconoscere i quali, potrebbesi accertatamente fermare che fu veleno d'oppio.* (Fan.)

I veleni discoverti e palesati in questi diversi dissotterramenti, non erano stati riposti negli organi umani se non che dopo morte; da ciò puossi egli conchiudere, che sarebbero stati del pari rinvenuti nel ricercare entro cadaveri di persone avvelenate in vita?

I signori *Orfila* e *Lesueur* credon *che sì*, se all' istante della morte sia rimasto nel canale digerente quantità di sostanza velenosa, che risponda ai mezzi chimici. Diffatto, che monta che l'azione d'un veleno sui nostri tessuti possa non essere la stessa in vita, o dopo morte; che monta ancora che porzione di questo veleno sia stata assorbita o rigettata colla materia del vomito e del secesso vivente la persona? Il punto essenziale sta nel sapere, se la *quantità di sostanza velenosa*, che il Perito avrebbe potuto scovrire aprendo il cadavere trapassate solo ventiquattr' ore dalla morte, sia dato rinvenirla 10, 15, o 20 mesi da che esso cadavero fu seppellito. Ora, stando alle sperienze de' signori *Orfila* e *Lesueur*, non ne può cader dubbio alcuno; posciachè di cotali sostanze venefiche non succederebbe nel tubo digerente di cadavero sotterrato, diversamente di quello che successe nello stomaco e nelle intestina in cui dagli esperimentatori si riposero, mescolatele a sostanze alimentari. (*Archiv. génér. de médec. Mai* 1828.)

Memories de l'Academie Royale de Mèdecine. *Memorie dell'Accademia reale di medicina di Parigi. Vol.* 1.° *Parigi*, 1828. *Con sei tavole in rame* (1).

Ecco il 1.° volume delle tanto aspettate Memorie del consesso medico più rinomato d' Europa. Nella parte istorica sono riferite le ordinanze di creazione e ordinamento dell'Accademia, i regolamenti, l' elenco dei membri, il discorso inaugurale e gli elogi di *Corvisart*, *Cadet de Gassicourt*, *Berthollet*, *Pinel*, *Beauchêne* e *Bourru*, detti dal secretario perpetuo, il signor *Pariset*; un Rapporto intorno a un progetto di istruzione relativamente alle epidemie; un primo rendiconto dei lavori della Sezione di medicina, del signor *Double*, e un discorso sulla storia e progressi delle scienze farmaceutiche del sig. *Virey*. Nella seconda parte sono registrate le Memorie, giudicate dall'Accademia meritevoli di uscire in luce sotto i suoi auspicii. Noi diremo prima di queste, e senza tampoco legarci all' ordine nel quale sono distribuite nell' enunziato volume.

Osservazioni sugli effetti terapeutici della morfina, o narceina; del dott. Bally. — L' oppio, come ci riferiscono le favole, da *Cerere* conceduto ai Greci, più

---

(1) *Articolo comunicato dal sig. dottore* Luigi Beraudi, *ripetitore nel R. Collegio di medicina di Torino.*

noto ad *Ippocrate*, ed a' suoi seguaci, che adoperato: agli Empirici, agli Arabi medici ed ai chimici carissimo, fu argomento di altissime controversie in medicina. Fra gli antichi seguaci delle dottrine dei loro tempi, altri con *Galeno*, e i medici greci ed arabi, le davano una qualità fredda; altri, con *Platero* e *Boerrhaave*, nell' oppio riconoscevano una qualità sommamente calda: non pochi, coll' *Hoffmann*, in questa sostanza vedevano un *quid mixtum* di caldo, e di freddo, cui, sogghignando, il *Tralles* si maravigliava non gli si concedesse eziandio una qualità *tepida*. Vi fu chi cercando l'azione dell' oppio nel sangue istesso, credette venisse questo fluido condensato; altri poi, vantando commilitoni *Berger*, *Freind*, *Geoffroy*, portarono opinione contraria, e con adatte sperienze tentarono di persuadere se medesimi, ed altrui, che l' oppio rendea più fluido il sangue. Comparsa la Aleriana irritabilità, taluno pensò attutisse l' oppio non solo la irritabilità dei muscoli, ma ancora la sensibilità dei nervi, perciocchè venia confermando una tal sentenza il continuo esperimentare di *Wyhtt*, col quale però punto non consentìa l'*Allero*, il quale manteneva *eadem ratione qua vinum, opium agere*. Volle *Carminati*, che il cuore e le arterie fossero al sommo eccitate dall' oppio, ma nel medesimo tempo ne venisse infranta la sensibilità dei nervi. In mezzo a queste opinioni, *Cullen* andava insegnando aver l' oppio un non so che di sedante, e un non so che di stimolante. Più semplice ancora, e nemico acerrimo del suo maestro, *Brown* volea l' oppio agisse sulla incitabilità stimolando. Da questa opinione fu per ogni modo diversa quella di *Alibert*, *Barbier*, *Orfila*, *Fal-*

lot, *Chambrelin*, *Broussais*, e cento altri. Importante fu adunque il divisamento del sig. *Bally*, membro titolare dell' accademia di medicina di Parigi, di ricercare l' azione dei principj costituenti l' oppio, e dell' oppio istesso nella animale economia, per quindi dedurre l' uso che dee farne il medico al letto dell' ammalato.

Il lavoro del sig. *Bally* è diviso in tre sezioni, che formano il subbietto di tre distinte Memorie. Si tratta nella prima della azione della narceina o morfina (1) sugli organi, e sulle funzioni; nella seconda della narcotina; e la terza, finalmente, comprende le osservazioni raccolte dall' Autore intorno alla amministrazione di queste sostanze.

Fatto debito plauso ai lavori dei chimici, dai quali la materia medica traendo vieppiù vigoria, giova sperare che ella arrivi un giorno a uguagliare in esattezza la notomia, viene il dott. *Bally* a dimostrare, che punto non si può conoscere la azione dell'oppio, se pria non è conosciuta l' azione delle due sostanze alcaline, *narcotina* e *narceina*, o *morfina*; e senza pretendere di ricomporre la controversia tuttora vertente tra i chimici intorno a chi si debba accordar la palma riguardo alla scoperta della morfina, non dimentica di riferire quanto disse *Vauquelin* in favore di

---

(1) *Il sig.* Bally, *dichiara di volere servirsi indistintamente dei due vocaboli*, morfina *e* narceina, *anzi propende a preferire questo ultimo dato da* Chaussier, *per la parola greca* νάρκη assopimento. Ber.

Seguin, il quale fin dall' anno 1804 scoperse la morfina, mentrechè *Serteurner* non ne ha parlato, che nel 1805.

Però, se *Sertuerner* non è il primo che abbia rivelato il principio attivo dell' oppio, ha per lo meno il vanto incontrastabile di averlo per così dire dissepellito, di averlo fatto conoscere meglio e di averne determinate alcune proprietà.

Il sig. *Bally* tocca la questione tempo fa agitata da *Derosne*, il quale pretendea la morfina, o narceina, si mutasse in narcotina pell' azione delle materie che si impiegavano a precipitarla dall' oppio, e trovando egli sciolto negativamente il problema da valenti chimici, aggiunge la propria testimonianza a favore della loro essenziale differenza, dicendo aver dato la narcotina, o pura, o sciolta negli acidi, in due volte al giorno, fino a 140 grani, senza che l'economia animale risentisse alcun inconveniente, mentrechè due grani, o tre di morfina o narceina destano terribilissimi effetti (1).

---

(1) *Circa alla innocuità della narcotina sulla economia animale, regna ancora somma discrepanza tra i medici. Sappiamo, infatti, che* Desrone, *attribuendo a questo principio tutte le facoltà dell' oppio, lo voleva, dopo ripetuti esperimenti, ancor più efficace dell' oppio istesso; e ci consta dalle osservazioni di* Barbier (Traité de mater. méd. vol. 2, pag. 624, édit. 2, an. 1824) *che un grano di narcotina determinò gravissimi sintomi, i quali, a più piccola dose, ebbe ad osservare il sig.* Charvet (vedi il vol. XLVII,

Intorno al modo di preparare la morfina o narceina, il sig. *Bally* osserva, quasi tutti i chimici trovarsi d'ac-

---

pag. 122 di questi Annali). *Ci è anche noto, che un ottavo di grano di narcotina indusse aumento generale di forze in tutta la macchina, al riferire del consigl.* Brera, *con cui recentemente consente* Alibert (V. Nouveaux elemens de Therapeutique, tom. 2, p. 56, ediz. 5, 1826). *Il perchè per giudicare assennatamente sull'argomento, aspetteremo la seconda Memoria del sig.* Bally, *che tratta della narcotina, persuasi, che i fatti per esso raccolti saranno per ispandere nuova luce nella materia medica. Frattanto non tralascieremo di avvertire, che le opinioni di diversi autori circa al modo di agire della narcotina, pajono potersi comporre, se si osservi, che gli acidi nitrico, idroclorico, acetico, solforico, ecc., neutralizzano la narcotina, e le tolgono per conseguenza la sua azione, esperimentata funesta dai citati autori. Ecco forse la ragione per cui* Derosne *vedea ne' suoi esperimenti, fatti sui cani, gli effetti dell'oppio, e del suo principio alcalino, calmarsi dall'aceto, dagli acidi vegetali, ed anco distruggersi onninamente: opinione abbracciata da molti moderni, tra li quali vuolsi annoverare l'*Alibert (luog. cit.); *con cui però non consente* Orfila, *appoggiato ad esperimenti fatti nel* 1827 (Ved. Toxig. gen. 3 ed. vol. 2, pag. 110), *e che non cessò di ripetere nel* 1828 (Vedi Leçons de mèd. Leg. vol. 3), *dai quali risulta, che l'aceto, e gli acidi tutti vegetali non hanno alcuna azione sul-*

cordo nel precipitarla dall' oppio per mezzo della magnesia caustica. Il sig. *Hottot* pretende ricavarne in

---

l' oppio, e anzi sciogliendo essi nel ventricolo forse la morfina, rendono l' oppio ancor più nocivo alla animale economia. Tuttavolta, il medesimo Orfila *provò*, (luogo citato, pag. 73) *che l'idroclorato di narcotina potea essere prescritto innocuamente ad alte dosi, non così l'acetato, il quale determina la morte a grani quaranta. Ammessa adunque l'ipotesi della neutralizzazione della narcotina per mezzo degli acidi vegetali, avuto riguardo al vario grado di solubilità, che ottiene combinandosi con questi acidi, facile, a mio credere, sarebbe intendere perchè riescano innocui più l'idroclorato e il nitrato di narcotina, che l'acetato, il quale è più solubile; di leggieri si intenderebbe, come la narcotina pura introdotta nel ventricolo, combinandosi cogli acidi idroclorico, ed acetico, trovati nel succo gastrico ultimamente dai valenti esperimentatori* Tiedemann, *e* Gmelin (Vedi il vol. XLVII, pag. 72 di questi Annali), *potrebbe riuscire innocua per la combinazione, che ivi si forma; si comprenderebbe forse perchè in certe circostanze, in malattie varie, ove è da presumersi non sia bene lo succo gastrico elaborato, abbia la narcotina si validamente operato; perchè sciolta nell' olio di olive abbia esercitata vivacissima azione, ed ancora perchè, essendo la narcotina nell' oppio sciolta in una materia oleosa, gli acidi abbiano portato qualche vantaggio nell' avvelenamento operato dall' oppio.* (Vedi Orfil. l. c., pag. 74). *Ma questo sia solo detto per semplice opinione.* (Ber.)

maggior quantità valendosi dell' ammoniaca; però il sig. *Thenard* non adopera l' ammoniaca nell' Opera di chimica per esso stampata nel 1824; e questa autorità è da tenersi in gran conto innanzi anteporre il processo del sig. *Hottot*, al più antico e più comune insegnato dal sig. *Robiquet*. — Dalle indagini di *Vauquelin* e *Duprat* risulta, i papaveri indigeni contenere essi pure morfina e acido meconico. Dai diversi risultati analitici di *Henri* e *Robiquet*, l' autore conchiude, l'oppio contenga un sedicesimo del suo peso di morfina: che è quanto dire, che un' oncia d' oppio contiene 38 grani di morfina, una dramma ne contiene quattro grani circa. Tutta l' azione dell' oppio dovendosi alla morfina, il dott. *Bally* esclama: *se senza chinina, o cinconina, non v' ha china; un giorno forse si dirà non avervi oppio senza narceina.*

Principj immediati dell' oppio. — Secondo *Robiquet*, dall' oppio si raccoglie 1.° un sale, con eccesso d' acido meconico; 2.° una materia estrattiva; 3.° della mucilaggine; 4.° della gomma elastica, la cui esistenza viene ora negata da *Robinet* (1); 5.° della fe-

---

(1) *Non avremmo tralasciato di rapportare in questo sunto quanto dice* Bally *a riguardo del nuovo acido trovato nell' oppio, e combinato colla morfina, tutto diverso dal meconico scoperto da* Robinet, *dai lavori del quale risulterebbe, nell' oppio, invece di esistervi un meconato di morfina, vi sarebbe anzi un codeato di morfina, e di cui ne avea già indicata la esistenza il sig.* Robiquet; *ma siccome un nuovo esame*

cula; 6.° della resina; 7.° un olio fisso; 8.° una sostanza vegeto-animale; 9.° indizj di fibre vegetali; 10.° qualche volta un poco di sabbia o picciole pietruzze; 11.° una materia bianca cristallina; 12.° della morfina, composta di carbonio 70,00, azoto 5,53, idrogeno 7,01, ossigeno 14,84.

Hannovi mezzi chimici per riconoscere la morfina, e i suoi sali negli organi degli animali avvelenati da questa sostanza? Il dott. *Bally* fa buon grado al signor *Laissaigne* e *Dupuy*, i quali col mezzo di pazientissimi lavori sono arrivati a scovrire, che è proprietà dell' acido nitrico di tingere pria in colore di arancio, e poscia in colore sanguigno le preparazioni della morfina (1). Essi hanno fatto bollire in dieci

---

chimico ha provato all' anzidetto sig. Robinet, *già per altro prevenuto in ciò dal* Pelletier (V. Dictionnaire de méd. v. 15, p. 884, anno 1826), *che quell'acido codeico non esisteva realmente, e che il codeato di morfina, altro non era che un idroclorato di morfina prodotto dalla decomposizione dell' idroclorato di soda, allorchè trattava l' oppio con questa soluzione salina, così tralasceremo il lungo metodo descritto dall'autore col quale si procede ad ottener quell' acido.* (Ber.)

(1) *Appoggiandosi l'autore a quanto disse* Thénard (Vedi Élémens de chimie. ed. 1824, tom. 3, p. 722) *che l' acido nitrico tinge di colore sanguigno la dissoluzione che contiene alcun poco di morfina, inclina a credere, che questa sia la maniera, colla quale si possa scoprire la morfina negli organi, o nel sangue degli animali da questa sostanza avvelenati. Pieni noi della*

oncie di acqua distillata lo stomaco di un cane morto avvelenato da dodici grani di acetato di morfina;

---

più alta venerazione per un chimico sì dotto, additeremo al sig. Bally, *che il criterio, che egli ci pone sott' occhio, non le rade volte può trarci in inganno; poichè questo colorarsi in arancio, ed in rosso, non è solo esclusivo della sostanza alcalina di cui facciamo discorso: colorasi, per esempio, pria in arancio, e poi in rosso di sangue il sopraigazurato di strichnina, e brucina, sale ottenuto dalla noce vomica; perciocchè in questa evvi non solo la brucina, che unica si colorisce in bel rosso scarlatto al contatto dell' acido nitrico, ma ancora la strichnina, con quella e coll' acido igasurico allo stato di soprassale a base doppia, siccome ho altrove, con altri, dimostrato* (Vedi la mia Diss. De Nuce vomica. Thes. ad coopt. anno 1828, pag. 37); *per cui l' avvelenamento, da noi supposto, con questo verrebbe di leggieri confuso. Perciò, se dalle osservazioni di* Robinet (Journal de chimie méd. sept. 1825), *risulta, che mettendo un atomo di morfina a contatto di piccola quantità di tritoidroclorato di ferro non acido, viene la morfina colorata in azzurro, come per ripetute esperienze ho io pure verificato, carattere che punto non appartiene, nè alla* narcotina, *nè alla* strichnina, *nè alla* brucina, *egli pare, che questo metodo per iscoprire la morfina ne' casi di avvelenamento possa venir con più di sicurezza adottato. Ed abbracciando noi medesimi questa opinione, non crediamo di tenere in non cale gli sforzi del sig.* Dublanc (Vedi Annales de Chim.

svaporatone il liquore, e quindi trattato per mezzo dell' alcoole, al giungervi piccola quantità di acido nitrico, detto liquore prese un colore pria di arancio, e poscia di sangue. Non trovarono però questi autori indizj di acetato di morfina nel sangue di un cane ucciso mediante injettamento nella vena jugulare di diciotto grani di acetato di morfina. Da questo ed altri sperimenti il dott. *Bally* conchiude 1.° esser possibile, in molti casi di avvelenamento, di scovrire con mezzi chimici traccie sensibili di morfina; 2.° essere sempre nelle viscere in cui è stato primitivamente introdotto, che si può trovare gli avanzi che ne attestino la presenza, 3.° le materie rigettate per vomito, poco dopo l' injezione del veleno nello stomaco, contenerne quantità considerabili; 4.° tutti gli sforzi per iscoprirlo nel sangue essere riusciti infruttuosi.

Azione della morfina negli organi. — Taluno ha creduto che la morfina possedesse tutte le proprietà

---

et de Phy. Sept. 1824, pag. 86) *per altro confutati recentemente da* Orfila (Vedi Toxicol. gen. l. c.) *ed aspettiamo con ansietà la relazione diretta alla Accademia di medicina di Parigi, di cui sono incaricati li sig.* Chevreul, *e* Darcet (Vedi nouvelle Bib. méd. mars 1828, pag. 411) *affinchè ci venga quella questione dilucidata se il jodio, od il cloro in mezzo alle alimentari sostanze ci possano scoprire la morfina.* (Ber.)

Del resto, su di questo argomento veggasi la Memoria dai sigg. Orfila *e* Lesueur *a pag.* 503 *del presente volume di questi* Annali.

dell' oppio, e che questo a sua volta fosse dotato di tutte le proprietà della morfina. Egli era dunque necessario che sì fatta asserzione venisse confermata da comparative osservazioni, a fine di fermare se la morfina possa in tutti i casi supplire all'oppio. Per ciò ottenere non bastavano i fatti di già conosciuti intorno agli effetti dell' oppio a cagione delle infinite contraddizioni, di cui già abbiamo da bel principio fatto parola; anzi vedremo regnare la stessa incertezza a riguardo degli effetti della morfina nella economia animale.

Secondo le osservazioni del sig. *Bally*, gli effetti della morfina non vengono punto neutralizzati dalla sua combinazione coll' acido acetico e solforico (1);

---

(1) *Da questa maniera di vedere è ben lontano il sig.* Ricotti, *il quale pensa* (Vedi Saggio d' osservazioni mediche sull' acet. di morf. Voghera 1828) *che le sostanze alcaline, componendo cogli acidi sostanze saline, per la loro contratta neutralizzazione si scostino di molto dalle proprietà delle sostanze* madri, *ed annovera in tal maniera nel catalogo di queste sostanze l'acetato di morfina, dotato di neutra azione, come quello che spoglio dell' azione stimolante, od inebbriante dell' oppio, aceoppia la calmante in virtù di sua combinazione. Noi applaudiamo all' ingegnosa spiegazione di cui egli si serve affine di confermarci in sua opinione, ma non possiamo tacere, che, quando queste basi sono dall' acido sciolte, acquistano una maggior efficacia, per l'acquisita loro maggior solubi-*

sicchè la morfina pura godrebbe della medesima facoltà de' suoi sali; anzi amministrata pura possederebbe molto minor facoltà stimolante; nella qual opinione, soggiunge, andare egli tutto dì sempre più confermandosi. In sua sentenza, l'uso terapeutico dell'acetato di morfina richiede altronde troppe circospezioni, fra le quali quella avverte, che, siccome l' acetato emana quasi sempre un odor di acido acetico, così non puossi sempre trovare allo stato di sal neutro, e per conseguenza può perdere le sue proprietà. » È » cosa di fatto, dic' egli, che l' acetato di morfina ha » proprietà al sommo energiche, ma per poco venga » alterato le perde (1). » Egli ha preferito di amministrare questo sale sotto forma di pillole, perchè più certa, e determinata riesce la dose, che dall' ammalato si piglia; e perchè nè punto, nè poco alterata ne viene dai diversi veicoli la purezza della sostanza. Pare all' autore, che tanto l'acetato, quanto il solfato producano i medesimi effetti e si mostrino dotati delle medesime proprietà. Il sig. *Bally* comincia general-

---

lità; d'onde ne verrebbe, che l'acetato di morfina riterrebbe tutta la azion dell'oppio, ed ancor più. (Ber.)

(1) *Questa è forse la ragione, per cui troviamo negli elementi di Terapeutica di* Alibert (Vedi 5 ed. vol. 2, pag. 88) *essere lo acetato di morfina un rimedio infido, da doversi sbandire dalla materia medica, perciocchè questo sale trovasi quasi sempre allo stato di sotto acetato.* (Ber.)

mente lo esperimento da un ottavo di grano, e più spesso da un quarto, dato mattina e sera. A tal dose manifestansi ordinariamente pochi effetti energici: anzi la sensibilità non tarda ad accostumarvisi, e bisogna aumentare la dose. E vuolsi notare che, abituato lo stomaco all' azione di tre o quattro grani, se ne può crescere la dose con maggior prontezza, e con maggiori proporzioni, di quello, che sarebbesi potuto fare al principiar dello sperimento.

Dalle molte sperienze dell'autore risulta eziandio, che i sali di morfina dati a dosi piccole e a lunghi intervalli, non producono alcun effetto, neppur simpatico sulla bocca, sulla faringe, ed esofago, vale a dire, non rubore, non calore, non sete, non secchezza, quantunque la loro azione manifestisi in modo assai energico sullo stomaco, e sull'encefalo. Se adunque, ripiglia il dott. *Bally*, la cavità della bocca, non è in alcun modo mutata dall'impressione, che fa sullo stomaco la morfina, egli pare si possa conchiudere, che l'infiammazione dello stomaco, che vien causata da questo veleno, è di natura particolare, non si estende quasi in profondità, e si mantiene al tutto circoscritta. » — A sostegno di questa proposizione, riferisce l'autore la seguente osservazione: Una donna afflitta da reumatici dolori venne sommessa all'acetato di morfina. Essa ne prese dapprima un quarto di grano al giorno, e successivamente arrivò alla dose di un grano, e tre quarti, ripartiti in due volte. Non prendevane ancora che un grano ed un quarto, quando cominciò ad avere nausea, e vomito ben tosto. Il rimedio, un poco tardi sospeso, fece persistere per due giorni i vomiti accompagnati

da angoscie, e pienezza di polso. La somma sensibilità all' epigastrio, e la gagliardia dei polsi durarono per molto tempo; però malgrado quest' infiammazione probabile dello stomaco, malgrado i vomiti sempre verdi, come acetato di rame, la lingua non divenne mai rossa, anzi questa si mantenne costantemente, molle e scolorita (1). Il sig. *Bally* ha osservato gli stessi sintomi in un vecchio capitano della Guardia, chiamato Fornier.

Ad onta però di questa azione perturbatrice che l' acetato di morfina esercita sullo stomaco, l'appetito non risente verun alteramento; ed i malati, quando non siavi altra causa, che sospenda l' azion digerente del ventricolo, chieggono da mangiare. Il che maggiormente conferma essere speciale, e non semplicemente infiammatorio l' effetto che produce questa sostanza. D' ordinario non è che quando la dose è portata a sei, o sette grani, ripartita in due prese nelle ventiquattro ore, che manifestansi alcune nausee, e talvolta dei dolori all'epigastrio. Bisogna allora affrettarsi di diminuire il rimedio, od anche di cessarlo. Allorchè se ne riprende l' uso, provansi straordinarie variazioni; poichè ora gli individui sono più suscettibili, e non possono più tollerare le stesse dosi di prima, ed ora i loro organi vi si sono accostumati,

---

(1) *Le nostre sperienze non convengono su di questo punto colle osservazioni del dott.* Bally, *siccome si può vedere dalla nota in appendice a questa Memoria.* (Ber.

e si può assai prontamente risalire alla stessa quantità.

Grandemente variabili sono gli effetti dell'acetato di morfina sul tubo intestinale. Il più delle volte induce stitichezza; però la diarrea vi tien dietro bene spesso. In tal caso, il flusso cede al cessar del rimedio. I malati risentono dolori principalmente alla regione ombellicale; il che dimostra, dice il sig. *Bally*, che l'azione stimolante è assai limitata, e che, in caso di avvelenamento, non devesi maravigliare, se non trovansi che pochi punti offesi. Commenda quindi *Bally* questo medicamento in certe diarree, che non riconoscono genio infiammatorio od ulceroso. Adoperato da lui sotto queste forme, se ne ebbe a pentire, avendo sempre veduto conseguitarne ebetudine, e somma prostrazione di forze; il che crede dipenda dalle intestina ulcerate, le quali favoriscono maggiormente lo assorbimento del rimedio. Diasi però lode al vero: una lunga esperienza ha mostrato all'autore, dall'amministrazione di questo farmaco seguirne diarree ostinatissime.

L'acetato di morfina esercita altresì azione vermifuga: il sig. *Bally* l'ha riconosciuta in moltissimi casi. Amministrato colla sola mira di calmare qualche dolore, e non per espellere i vermi, di cui non sospettavasi neppure la esistenza, ha in molti casi determinato l'espulsione di ascaridi lombricoidi, sia per mezzo del vomito, sia per mezzo del secesso, e ha quindi recato distinto sollievo: alcuni perfino guarirono perfettamente. Un uomo di robusto temperamento, e d'anni 40, provava da due, e più anni ogni giorno, massime allo svegliarsi, profondi dolori alla epiga-

strica regione: erano questi accompagnati da nausee, e da vomiti, e da marasmo: credendolo il sig. *Bally* affetto da affezione cancerosa, gli prescrisse l'acetato di morfina, per mezzo del quale espulse sei ascaridi lombricoidi, e sano escì dall'ospedale (1).

Esplorando il sig. *Bally* l'azione dell'acetato di morfina sull'apparato orinario trovò, che questa sostanza non agiva direttamente sui reni, giacchè gli infermi, alla regione di questi organi mai provavano dolori, nè peso. Egli inchina a credere, che il bisogno frequente di orinare non dipenda da più abbondante secrezione di orina, ma dalla irritazione della vessica, e del suo collo. L'orina, durante l'azione di questo rimedio, apparve della medesima natura nei diversi ammalati, qualunque fossero le loro affezioni morbose: presentava lo stesso odore, colore, ecc. Egli è verso la vessica, che dichiaransi i principali fenomeni. Sopra venti individui, sottomessi all'azione della mor-

---

(1) *Queste osservazioni del sig.* Bally *provano bensì, che per mezzo di questo farmaco furono vermini evacuati, ma non provano esser desso un vermifugo; imperciocchè qualunque agente di qualsiasi natura, che operi sul tubo intestinale in modo violento, e rapido, deve scuotere i vermi che ne provano l'immediata azione, i quali, per fuggire il contatto di nemiche sostanze, escono spontanei dal canale intestinale, oppure privati di vital forza, incapaci a resistere ai movimenti del tubo gastro-enterico, ne seguono necessariamente il corso.* (Ber.)

fina, può dirsi, che diciannove provano, nell'orinare, una qualche molestia, la quale talvolta arriva per fino alla ritenzione, e tale da esigere l'uso della sciringa. Più spesso i malati fanno per molti minuti degli sforzi, e le orine sboccano tutto ad un tratto per poi nuovamente arrestarsi: ritornano gli sforzi e si sospendono con ripetuta vicenda le orine, fino a tanto che la vessica sia vuota. Quelli che pativano di questo singolare fenomeno, affermavano, che davano l'eguale spinta alle urine come nello stato di salute; il che proverebbe che le potenze espulsive non erano percosse da paralisia; la morfina risparmierebbe quindi la tonaca muscolosa. L'autore congettura che l'ostacolo all'emissione dell'orina, potrebbe procedere da soverchio eccitamento o da contrazione del collo della vessica, ovvero da insolito orgasmo della prostata. La ritenzione non può dipendere da infiammazione della vessica, sia perchè mancano i sintomi di cistite, sia perchè l'impedimento è di breve durata. Del resto, questo sintomo non è attribuibile alla dose dell' acetato, essendosi veduto sotto dosi picciolissime, e non veduto sotto altissime dosi.

Due fatti rapportati dall'autore sembrerebbero provare, che la paralisi della vessica fosse un effetto secondario, e simpatico della azione della morfina sul cerebro. Ad un'ammalato sottoposto all'azione di questo rimedio, e morto in conseguenza di organica lesione, si rinvenne la vessica distesa dall'orina, a talchè quest'organo risaliva fino allo stomaco. In un altro caso di ritenzione cagionata dallo acetato di morfina, l'applicazione di due vessicanti dissipò prontissimamente questa affezione. Ciò, che però può con-

trabbilanciare la idea di rapportare alla paralisi della vessica la iscuria, o la dissuria, che si manifesta dietro l'uso della morfina, si è il non aver mai il dott. *Bally* osservato simili accidenti nelle donne, a malgrado delle alte dosi di acetato, cui da lui vennero assoggettate. La mancanza della prostata nel femmineo sesso, non ispiegherebbe forse questo fatto? Il collo della vessica può desso gonfiarsi liberamente in virtù di una forza espansiva, o di una specie di turgore, che si effettua dall'interno all'esterno, senza trovar ostacolo in un corpo ghiandoloso? Il canale essendo più corto, e più largo, sarebbe egli meno suscettibile di momentanea costrizione? Ovvero è dessa la ghiandola nell'uomo che si fa pregna di sangue, cresce di volume e comprime l'uretra? Ecco le questioni che tanto ai fisiologi, che ai patologi propone il sig. *Bally*.

La maggior parte dei pratici concede all'oppio la virtù di aumentare la forza della circolazione: le osservazioni però del sig. *Bally* tendono a provare, l'acetato di morfina non avere questa azione irritante sul sistema circolatorio. In moltissimi casi la morfina ha diminuito di tanto la forza, e la durezza del polso, ch'egli si mostra inclinato a conchiudere, avere l'acetato di morfina piuttosto un'azione sedativa sul cuore, e sulle arterie, (1) ed un'azione irritante sul

---

(1) *Per poter decidere se l'acetato di morfina abbia azione sedativa sul cuore, e sulle arterie, non è sol d'uopo, che sia instituita la esperienza sull'uomo malato, ma ancor sul sano; anzi, quantunque le espe-*

cervello, e sulla vessica. I fatti dai quali il sig. *Bally* ha dedotto quest'azione della morfina sono innumerevoli, ed abbracciano un novero di malattie diverse. « Ho detto, soggiugne il dott. *Bally*, che una donna ebbe polsi durissimi e celerissimi. Ma in questa donna la morfina avea prodotto una gravissima gastrite, alla quale egli pare si debba giustamente attribuire quella variazione momentanea nei polsi; negli altri, che hanno tuttavolta dalla morfina patito di vomiti e di forte irritazione, che non era però pervenuta al grado di flogosi, il polso ha ritenuto la sua frequenza normale, in mezzo al più gran tumulto. Del resto, vuolsi

---

rienze instituite sugli ammalati non si debbano tenere in non cale, tuttavia mi permetterò di osservare, che quelle ci possono trarre in inganno. E in vero, senza ritoccare le esperienze sopra di se stesso tentate dal sig. Chevallier, *dalle quali risulta essersi aumentato il battito del polso, io rammenterò, che negli sperimenti su di me stesso, e sugli altri, fatti a mezz'ora di distanza dall'ingestione del farmaco, si ebbe sempre notevole acceleramento dei polsi, il quale andava diminuendo a misura che si faceano sentire acuti dolori allo stomaco, ed alle intestina: e sempre più mi confermo in questa opinione, dacchè grandissimo era l'aumento del polso nel* Rebuni, *come quello che fu il solo a non provare gli atroci dolori, che noi provavammo. Non fa qui duopo ch'io rammenti, quanto si faccia piccolo, e tardo il polso nelle affezioni del ventricolo, e delle intestina.* (Ber.)

metare, che in quasi tutte le osservazioni raccolte da esso e da altri, si trova segnato: « polsi normali o al disotto del tipo fisiologico. » Tuttavolta è da avvertire, che la durezza e frequenza del polso dipendenti da lesione organica, p. e. da aneurisma, da ipertrofia del cuore, ovvero da arterite, pericardite, ecc. non risentono modificazione sensibile dall'uso di questo rimedio. »

Ne' suoi cimenti, il dott. *Bally* non ha trovato che la morfina possedesse virtù emenagoga. Benchè possa destare un senso di prudore agli organi genitali, ella non esercita veruna azione sul sistema vascolare dell'utero. Istessamente non muove lo sputo sanguigno, nè le emorroidi.

L'azione di questa sostanza sul sistema polmonale è rare volte seguita da accidenti. Un giovane travagliato da pneumonite, trovandosi vicino ad un infermo, che da qualche tempo facea uso di acetato di narceina, prese per equivoco un grano di questo rimedio destinato al suo compagno. Ebbe vomiti, che durarono pressochè sessant'ore senza niuna interruzione; il corso della pneumonite non fu per altro interrotto, ed entrò in convalescenza pochi giorni dopo cessato il vomito (1). L'acetato di morfina non calma punto sen-

---

(1) *Ma questo acetato ha forse operato una revulsione? A por termine alla pneumonite, han forse contribuito le continue dejezioni tanto dell'alvo, quanto quelle provocate dal vomito? Era sul suo finir la pneumonite? Ecco quanto avremmo a richiedere al*

sibilmente la tosse. « Siccome questa sostanza non opera sul torace, o non vi opera che in modo poco sensibile, di rado si ottiene con essa di calmare, almeno durevolmente, le tossi ostinate. »

Il sig. *Bally* afferma che l'acetato di morfina non muove il sudore; assertiva tanto più singolare, quanto che è diametralmente opposta alla sentenza del più

---

sig. Bally *per far una buona deduzione pratica da questa sua osservazione. In tre casi però, come ci avvisa il dott.* Ricotti (Vedi luog. citat. pag. 26) *di pneumonite, in cui una ansietà superiore d'assai al grado della flogosi del polmone, un vomito frequente allarmante, il singhiozzo, la veglia, il delirio richiedevano un soccorso immediato, vide cessare dalla amministrazione di tale farmaco que' terribili sintomi. Ecco adunque che consta da queste osservazioni, che a vece di produrre il vomito nella pneumonite lo ha fatto cessare: e lode sia al sig.* Ricotti, *il quale non amministrò l'acetato, che in quelle pneumoniti, ove conobbe essere quei sintomi* (vomito, singhiozzo, veglia, delirio) *prodotti, com'ei si esprime, da* mobilità nervosa, *nei quali morbi dalla più alta antichità della medicina leggiamo l'oppio commendato. Ed in vero, quale indicazione* vitale, o curativa *prese qui il sig.* Ricotti? Era dolce, *così si esprime,* per me l'avventura di veder semplificarsi in poche ore la malattia principale, ed offrirmi dappoi il mezzo quasi certo di poterla con placidezza sradicare onninamente coll'ordinario metodo di cura debilitante. » (*Ber.*)

dei medici, i quali affermano avere l'oppio la virtù di diminuire tutte le secrezioni, eccettuata quella del sudore (1). Il dott. *Bally* accenna anzi di aver veduto temporaneamente moderarsi dall'acetato di morfina i profusi sudori in un tisico. — Per testimonianza dell'autore, la morfina non ha mai prodotto aumento di calore generale, nè parziale, ad onta venisse amministrata fino a dodici grani in ventiquattro ore. Nessun turbamento è mai venuto al respiro, e sebbene gli occhi si facessero più lucenti, mai si è tinta di rubore la faccia, nè crebbe il calore a questa parte. — Il dott. *Bally* nega all'acetato di morfina la facoltà di produrre l'asfissia: ne' suoi esperimenti non vidde mai prodursi da esso alcun sintomo che avesse relazione colla stasi del sangue ne' polmoni, o colla paralisia dell' azione respiratoria.

Sintomo costante dell'uso di questo rimedio, od almeno fenomeno frequentissimo, il dott. *Bally* ritiene un insopportabile prurito alla pelle, ora parziale, ora universale; fenomeno tanto più osservabile, quantochè l'acetato di morfina non muove sudore, nè produce rossore alla cute. Questo prurito è tal

---

(1) *Tralasciando gli esperimenti dai quali ci consta, l'acetato di morfina aver mosso sudori copiosi, è debito nostro di render lode al sig.* Bally, *il quale mantiene bensì che l'acetato di morfina non produca sudori, ma non nega questo effetto all'oppio, forse perchè in questi stanno insieme raccolti e combinati assai diversi principii.* (Ber.)

fiata soltanto locale, ora occupando la faccia, ora il collo, i lombi, ora solamente le parti genitali, le narici, le palpebre. In alcuni ammalati, il prudore è accompagnato da una minuta eruzione di foruncoletti conici, poco prominenti, ora rossi, ora di un colore non distinto, più sensibili al tatto, che alla vista. L'acetato di morfina non produce questi fenomeni, che dopo un certo tempo, e più spesso nelle donne, che negli uomini. La narcotina, anco data a dosi enormi, non ha mai prodotto effetti analoghi, i quali però furon visti da *Bally* succedere eziandio all'uso dell'oppio. In generale il prudore e l'eruzione svaniscono al cessare dall'uso dell'acetato di morfina. Di qual genere è mai questa eruzione, non accompagnata da calore, nè da sudore? Tanto l'oppio, come il suo estratto acquoso avendo essi pure la proprietà di accendere detto prurito, della quale manca al tutto la narcotina, vuol ragione si creda, che il principio immediato in cui sta riposta tal virtù, sia appunto la morfina o narceina.

Azione della morfina sull'encefalo. — Gli antichi ed i moderni medici convengono in attribuire all'oppio la facoltà di eccitare il cervello; la stessa virtù deve di conseguente possedere la morfina. Ma donde avviene, esclama il dott. *Bally*, che la morfina abbia a risparmiare gli organi della respirazione, il cuore e le arterie, o se pure su di queste parti alcuna azione esercita, abbia a deprimerne le funzioni, mentre opera al contrario sì validamente sul cervello, che ne vengono congestioni od emorragie cerebrali, anzi apoplessie? Egli risponde coi fatti. Certo Marchand, di professione tipografo, d'anni sessanta, e dotato di tem-

peramento sanguigno, fu colto nel 1809 da apoplessia, che terminò in emiplegia. Ad onta dei praticati rimedi, il braccio sinistro, parte ove avea sede la paralisi, era divenuto al tutto atrofico. Entrato nell'ospedale nel 1823, e tentati inutilmente tutti i soccorsi, l'autore volle esperimentare lo acetato di morfina, insieme al fomento freddo alla testa. Tosto si fanno forti, veloci, e duri i polsi; cresce il calore, ed una violenta febbre consegue alla provata medicazione. Dubitando il sig. *Bally* questi effetti fossero prodotti dal ghiaccio applicato alla testa, ne fa sospendere l'uso, e seguita l'acetato; ma i medesimi sintomi si rinnovano, e a capo di pochi dì l'ammalato muore. La necroscopia, fatta ventisei ore dopo la morte, rivela i vasi delle meningi in particolar modo injettati; sierosità albuminosa abbondante sotto l'aracnoidea cerebrale; verso la parte laterale e media dell'emisfero destro, una delle circonvoluzioni del cervello lasciava una fossa piena di limpidissimo liquido; nella parte posteriore dell'emisfero sinistro, effusione di sangue, il quale penetrando nella sostanza cinerea di esso lo ammolliva, a talchè si è potuto separare in questo luogo la sostanza cinerea dalla fibrosa midollare del cervello (1). Alla parte posteriore, e superiore del corpo striato destro, si scoperse una de-

---

(1) *Fatto patologico, il quale dimostra quanto sia fondata l'opinione del* Ruisch, *e* Reil *ed altri anatomici, i quali credono, che questa sostanza sia posta sulla fibrosa per sola soprapposizione.* (Ber.)

pressione, la quale rispondea ad una cisti ove era una pseudo-membrana trasparente, albuginea e resistente, dalla quale ripete il sig. *Bally* la apoplessia: però, siccome questo stato patologico non era nè profondo, nè esteso, egli pensa, che nello sforzo emorragico siasi rotto un fascicolo di fibre della sostanza fibrosa, ed abbia in tal maniera prodotta una emiplegia incurabile (1). L'emorragia al lato sinistro era recente, e perciò attribuita dal dott. *Bally* all'azione della morfina sull'encefalo; la quale infiltrazione sanguigna, siccome non era molto ragguardevole, nè situata in tal punto da produrre l'apoplessia, rende ragione del perchè Marchand non avesse paralizzate le membra dal lato destro.

L'autore però crede, che non solo l'acetato di morfina, ma ancora altri medicamenti richieggano grandissima circospezione per essere in simili casi amministrati: e tra questi annovera l'iosciamo e la belladonna. Un uomo di 24 anni circa, entra nello spedale, con tutti i sintomi di tisichezza polmonale. Assoggettato all'uso dell'estratto d'ioscamo, e di belladonna alla dose di un grano, e mezzo al giorno, ha nausee, e dilatazione delle pupille, che annunziano l'azione del medicamento. Violenti cefalalgie obbligano a tralasciare l'estratto di iosciamo; si

---

(1) *In due modi, ad opinion dell'autore, producesi l'emiplegìa, o la paralisi; cioè per compressione, o rottura; la prima curabile coll'assorbimento; la seconda incurabile.* (Ber.

seguita l'uso di quello di bella donna. L'infermo vede doppi gli oggetti; ma, senza niun grave accidente, con istupore di tutti, sen muore. La necroscopia, intrapresa per iscoprire la cagione della morte, e della diplopia, svela il cervello injettato, l'aracnoidea alla base del cervello opaca; opaca ancora, e spessa quella sull'area quadrata, e piena di limpido siero-albuminoso: il polmone destro, quantunque sano, diminuito di volume; il sinistro, nel lobo superiore, con una caverna piena di sanie onninamente diversa da quella che l'ammalato espettorava; la qual caverna comunicava con un'altra del lobo inferiore, piena di materia puriforme. Da questo, e da altri fatti analoghi, che qui crediamo superfluo di particolareggiare, il dott. *Bally* conchiude, non aver fondamento l'efficacia che alcuni medici hanno assegnata all'estratto d'iosciamo e di belladonna, nella cura della tisichezza polmonale (1).

Il signor *Bally* ha cercato di precisare con mag-

---

(1) *Anche a noi fu dato osservare tristissimi effetti dalla belladonna nella incipiente tisichezza polmonale. Certa signora Dova, di Torino, d'anni* 19, *di sanguigno temperamento, e sommamente predisposta alla tisi, provava già dall'anno* 1824 *tanta pena nella respirazione ascendendo le scale, che di quando in quando era forzata fermarsi per aver il respiro. Sopportò questo suo mal essere per ben quasi due anni, lorchè, travagliata da tosse frequente, e da febbricciattola, mi pregò prestarle assistenza: madre essa di già di due vispe figliuole, e trovandosi da sei mesi*

gior esattezza ciò che debbasi intendere per *narcotismo*. Se con questo vocabolo vuolsi designare lo assopimento, l'acetato di morfina non è a riguardarsi come *narcotico*: ma se sotto tale espressione vogliasi comprendere i fenomeni d'eccitamento cerebrale, come sarebbero vertigini, sogni spaventosi, apparizioni di ignee scintille, oscuramento della vista, tinnito delle orecchie, ecc. allora la morfina può essere

---

incinta, giacea nel letto con affannoso respiro, guancie tinte di un rosso porporino circoscritto, calore urente alla mano, e febbre. Le ordinai un salasso di oncie dieci; il quale fu nel giorno seguente ripetuto, e contemporaneamente le prescrissi la belladonna: un rossore straordinario alle guancie, un delirio, una ardente febbre, con esacerbazione di tutti i sintomi, tenner dietro a questo medicamento. Chiamai a consulto il mio valente prof. Chiesa, *e si convenne, che lo trar sangue ad intervalli, e darle in pillole il fellandrio acquatico, era il metodo di cura da tenersi: se n'ebbe tanto bene da questa medicina, che in capo a due mesi la malata si riebbe da quella incipiente sì crudele malattia: partorì felicemente, ed ora accoppia ad una rara bellezza, la più ferma e soda sanità.*

Questo caso, oltre all'additarci i tristi effetti della belladonna nella tisichezza, e gli effetti benefici del fellandrio, indebolisce l'opinion di coloro, che credono che i sintomi di qualunque tisichezza tacciano al comparir della gravidanza. (Ber.)

considerata come narcotica, poichè produce tutti questi diversi fenomeni. Anzi a picciole dosi, essa ha un effetto assai più calmante e sonnifero, che a dosi più alte. Fino alla dose di un quarto di grano, mattina e sera, non produce effetto sensibile sul cervello, a meno che non si tratti di un soggetto irritabilissimo; ma a questa dose, e ad una maggiore, non tarda a modificare le funzioni del cervello. A capo di due o tre giorni, l'infermo patisce di vertigini, e generalmente pochi minuti dopo l'ingestione di ogni dose; il qual turbamento cerebrale è però di breve durata se le dosi sono picciole; il perchè dalla quantità amministrata e dagli intervalli dell'amministrazione, si può misurare la durata di esse vertigini.

A dose più alta osservansi nuovi fenomeni, i quali però appartengono essi pure allo stesso ordine di cefalica alterazione. Un ammalato affetto da aneurisma al cuore, ebbe a provare dall'uso dell'acetato di morfina uno stato di *coma vigil.* Immerso in un assopimento, in apparenza profondissimo, udiva, e vedea tutto ciò, che attorno a lui accadeva; altre volte egli imaginavasi di essere sepolto nel sonno, e che taluno lo sforzasse a camminare. Quest'uomo avrebbe prestato prezioso argomento ai vaneggiamenti dell'*animale magnetismo.* Moltissimi vedono le pareti, le mobiglie, i letti andar in giro, il suolo muoversi verso di loro, ciò che li obbliga a retrocedere, come nell'ubbriacchezza. Sotto ad un tale rapporto, ebbe *Bally* ad osservare infinite, e rimarchevoli variazioni; alcuni ammalati andavano a ritroso; altri vacillando, muovevansi di fianco, almanco per alcuni minuti. Nella positura verticale le vertigini sono assai

più forti, che allor quando i malati stanno coicati in letto; ma in quest'ultima posizione provano scosse, e non so quali commovimenti, che li astringe a piegare il capo dall' avanti all' indietro, o a muovere le braccia dal basso all' alto. Taluni sentono delle commozioni elettriche in diverse parti del corpo, per le quali immprovvisamente destansi dal sonno con subitaneo terrore panico.

In mezzo a tutte queste allucinazioni, che sono tanto più bizzarre, e varie, quanto più l'immaginazione degli ammalati inclina a realizzare le interne sensazioni, il signor *Bally* osserva, il delirio, e la alterazone delle facoltà intellettuali non essere conseguite alla amministrazione dell'acetato di morfina, sebbene ad alta dose, se non quando detti fenomeni patologici erano collegati colla natura della malattia. La mercè dell'azione che esercita sul cervello, la morfina toglie alla mobilità muscolare la sua energia; ciò non di meno, quantunque se ne continui l' uso, raramente determina tremori muscolari. Si è tuttavolta veduto aumentare i tremori parziali inerenti a certe contratture.

L'affievolimento della vista è uno degli effetti più comuni dell'acetato di morfina, anzi questo fenomeno bene spesso monta a tale, che i malati perdono temporaneamente la facoltà di leggere; il qual accidente, proprio altresì dell' oppio, deve far ben accorto il medico a non impiegare questa sostanza nell' amaurosi; a meno che non sia riuscito a ben determinarne la specie.

La pupilla è dessa dilatata negli avvelenamenti causati dalla morfina? Ecco la grave questione, che sul

finir della sua erudita Memoria propone il sig. *Bally*: *io lo ignoro, poichè non ho mai veduto alcuno, che in un subito ne avesse pigliato in altissima dose.* Tuttavia, dall'aver osservato strette le pupille in un uomo, che per equivoco ne avea preso tre grani in una volta, inclina a credere, che *la lenta, e successiva azione della morfina, e de' suoi sali valga a fare restringere la pupilla* (1).

---

(1) *Che la pupilla possa conservarsi, nell'avvelenamento dell' acetato di morfina e della morfina, ora contratta, ora dilatata, si può agevolmente apprendere dagli scritti dei signori* Deguise, Dupuy, *e* Leuret: (*Vedi* Memoire sur l' acetate de morphine. Paris, 1824); *anzi, scrive* Hannemann (*Vedi* Fragmenta de virib. medic. 1805. Artic. Opium) *nell' avvelenamento causato dall' oppio le pupille rimangono di molto dilatate; e senza parlare dell' osservazione del dottor* Vermandois (*Vedi* Bibl. med. anno 1806) *e delle esperienze sopra di sè medesimo tentate dal signor* Chevallier (Luog. citat) *a cui potremmo aggiugnere le nostre, ci giovi solo avvertire, che il signor* Chaussier, *nelle risposte date al Presidente della Corte delle Assise (Vedi* Journal des Debats 15 novemb. 1823) *circa allo stato delle pupille nello avvelenamento prodotto dall' acetato di morfina, appoggiato a proprie osservazioni, affermò averle vedute dilatatissime in un caso di questo avvelenamento. Anco il signor* Guersent *ammette in molti casi dilatarsi le pupille dall' acetato, e dalla morfina istessa (Vedi* Dic-

Certe morbose disposizioni però sembrano paralizzare gli effetti dei medicamenti, e conseguentemente della morfina, onde niuna meraviglia se in alcuni casi si è veduto per la morfina dilatarsi le pupille. E per provare, che alcune morbose condizioni parilizzano gli effetti dei medicamenti, il sig. *Bally* racconta la storia di certo *Bourette*, di sessanta anni, raccolto nell' ospedale per incontinenza d'orina; il quale dall'acetato di morfina, alla dose perfino di grani sette in un giorno, non ebbe a patire di altro accidente, fuorchè

---

tionn. de med., vol. 15 pag. 487 anno 1826). *Vero è che si legge nel Giornale di Farmacia, e Fisica di* Cattaneo (*vol.* 7 1828 *pag.* 238) *che moltiplici esperimenti hanno dimostrato li niuni effetti dell' oppio sulla pupilla: ma siccome il dott.* Leuret (*Vedi* Gazette de Santé 5 giugno 1823) *in un caso di avvelenamento per questa sostanza, trovò le pupille strettissime, ed* Ollivier d'Angers *e* Mayer (Archives gen. de méd. Avril 1825) *in un giovine istessamente avvelenato, trovarono le pupille ristrette, a segno da non potersene distinguere il centro, peritosi noi nell' abbracciare di botto l'opinione del dott.* Bally, *conchiuderemo con* Orfila (*Vedi* Tom. cit. vol 2 pag. 53) *che tutti gli ammalati, che prendono morfina od acetato di morfina, presentano la pupilla contratta, purchè le dosi sieno successivamente amministrate; che la morifina può nei sani, e negli ammalati, allor massime, che è ad alte dosi prescritta, ora serrare, ora dilatar le pupille.* (Ber.)

di una ben distinta contrazione delle pupille. Certo Coulon, di diciannove anni, è travagliato da diabete zuccherina, sì che evacua ben venti pinte d'orina al giorno. Trattato col metodo di *Rollo*, senza profitto, esce dall'ospedale, in cui faceva dimora, e va in quello del dottor *Bally*. Tra gli altri fenomeni, presentava un' enorme dilatazione di pupille. Sommesso all' uso dell' acetato di morfina, piccole dosi non esercitano alcuna azione sulle pupille; ma, o sia per la cresciuta dose, o per la continuazione del rimedio, le pupille cominciano a stringersi, sì che l'ammalato viene risanato dalla midriasi, e ottiene altresì notevole alleviamento alla diabete. In questo infermo si portò gradatamente la dose dell' acetato a otto grani al giorno. Il non aver prodotto alcun effetto sensibile sul collo della vessica, dimostra nuovamente, che alcune condizioni morbose neutralizzano, rispetto a certi organi, le proprietà dei medicamenti.

E per vieppiù dichiarare lo stato in cui sono le pupille pell' avvelenamento dello acetato di morfina, il dott. *Bally* reca il caso di un giovane per lui assistito, il quale, il dì 15 di novembre 1823, verso mezza notte prende cinque grani di oppio, e un' ora circa dopo, ne prende venti. Attese alla dimane ai suoi affari; se non che di tratto in tratto sentiva bisogno di appoggiarsi al muro: facea lunghissime inspirazioni seguite da moti convulsivi delle mascelle: cessati questi sintomi, immerso in un profondo coma, offria alla vista la pupilla degli occhi talmente chiusa, che appena presentava una linea di diametro; polsi duri, resistenti, pieni; calor moderato; respirazione allo stato normale; di quando in quando convulsive

contrazioni; grattavasi, ora sul petto, ora sulla faccia, manifesto indizio di destatosi prurito. Tre salassi, ed un regime antiflogistico, lo tornarono in sanità. Vuolsi quivi osservare, che l' infermo in tutto quel giorno non diede mai urina, e ad onta di grandi sforzi, non n' evacuò che qualche goccia nel giorno dopo.

In tutti gli avvelenamenti cagionati dall' oppio, riflette il sig. *Bally*, non avendo gli autori giudicato a proposito di notare lo stato delle pupille, ciò sempre più aumenta la difficoltà di definire tal questione. Il prof. *Alibert* notò in due casi questo stringersi delle pupille per mezzo dell' oppio; ma non avendo fatto subbietto delle sue indagini l'oppio, l'autore ritorna a considerare l'azione della morfina e de' suoi sali sulle pupille, e soggiugne, come interrompendone l' uso, il darla in un subito ad alte dosi, la natura de' morbi contra cui la si amministra, valer possono a far qualche eccezione alla regola generalmente stabilita, del restringersi cioè le pupille dall' uso della morfina e dei suoi sali.

Nè ad abbracciare diversa opinione si lascia indurre dai moltiplici esperimenti tentati sugli animali da *Orfila*, *Magendie* e *Barthélemy*, dai quali consta, la morfina allargare la pupilla nei cani, gatti, e cavalli; ben sapendo che l' iride di questi animali ha una molto maggiore mobilità di quella dell' uomo (1). Con-

---

(1) *Posto, che il dilatarsi della pupilla nei cani, gatti, ecc. per mezzo dell' acetato di morfina, provenga dalla maggior sua mobilità che conserva in questi animali, bisogna confessare che negli uccelli o*

fessa però il sig. *Bally*, che lorquando la morfina non produce che un effetto perturbatore, allarga anche nell' uomo la pupilla. Se adunque grandissime dosi di strichnina, d' estratto di belladonna, di *rhus radicans* valgono ad allargare la pupilla, e mantenerla per lunga pezza in questo, stato, è duopo conchiudere, ripiglia il sig. *Bally*, tra i veleni, la sola morfina esser quella che è dotata della proprietà di fare stringere la pupilla. Undici individui travagliati da emiplegia, raccolti nel medesimo luogo, furono dal dott. *Bally* sommessi all' azione dell' acetato di morfina : in tutti si strinse tosto la pupilla; però, siccome nissun buon effetto si otteneva da questo medicamento, si ebbe ricorso alla strichnina, la quale in tutti gli undici individui fece allargare la pupilla: ma la strichnina in far dilatare la pupilla siegue le leggi della morfina che la fa stringere: certe morbose disposizioni impediscono quell' effetto. Ad un infermo travagliato da scirro al fegato e da itterizia verdognola, si diedero fino a cinque grani e mezzo di strichnina; la pupilla si mantenne sempre in istato di contrazione. Non lascia però, a questo proposito, il sig. *Bally* di notare, che l' acetato di morfina dato alla dose di mezzo

---

manca questa mobilità, o vi è in menomo grado. Amministrai la morfina, ed il suo acetato ad uccelli, i quali in meno di otto minuti patirono de' più terribili sintomi; ma la pupilla sempre restò dilatata: anzi un colombo, il quale sopportò altissime dosi di morfina, ed ebbe poi a perire per un quarto di grano d' acetato, conservò sempre la pupilla dilatata. (Ber.)

grano per cristeo, fa dilatare la pupilla, ed aggiugne, che dando simultaneamente due rimedj di azione opposta, l' effetto della morfina sulla pupilla viene neutralizzato. In alcune neuralgie ischiatiche, mai ha potuto ottenere contrazioni delle pupille se univa l'olio essenziale di terebinto colla base alcalina dell' oppio.

Se la questione relativa al sonno e alla quiete sembra la più importante nell' uso dei materiali immediati dell' oppio, ella è altresì la più difficile a risolversi. Egli pare, infatti, che la morfina ora eserciti virtù eccitante, ora proprietà narcotiche; differenza di azione, su cui egli pare abbia non poca parte lo stato della stagione e la stagione istessa. « E dico lo stato della stagione; perciocchè nella primavera del 1823 la morfina manifestò proprietà eccitanti in altissimo grado, quando nella primavera del 1824, che era fredda e costantemente piovosa, faceva dormire più facilmente, e produceva meno sintomi d' accresciuto eccitamento. Del resto, per ottenere effetti calmanti, fa duopo impiegarla a piccolissime dosi, p. e. a un ottavo di grano, e tutt' al più a un quarto. A tal dose muove il sonno, anzi un lungo sonno. Tuttavolta, i suoi effetti sono variabilissimi; in taluno non reca alcun giovamento; in altri, la natura di certe malattie elide tutta l'azione calmante della morfina. Se colla mira di procacciare riposo e quiete se ne cresce la dose, si ottiene è vero un assopimento forzato; ma allora vengono in iscena tutti i sintomi cerebrali, e quelli dalla morfina destati nell' addome si esasperano, per disapprovare ed interdire un nuovo aumento di dose. Aggiungasi, che l' assopimento è accompagnato da sogni spaventevoli, e da un' energia

cerebrale, che riproduce all'immaginazione le epoche più tempestose della vita. »

Cosa importantissima è adunque di ben distinguere il sonno dallo stupore, e dall' intormentimento, il quale ultimo sembra subordinato a una specie di congestione cerebrale, o a uno stato indefinibile, ma al certo analogo alla compressione, dipendente da una nuova disposizione morbosa più facile a provocarsi del sonno salutare e riparatore. Allora i sintomi dell' eccitamento cerebrale si uniscono al bisogno di dormire; nascono le vertigini, l' oscuramento della vista il peso al capo, e tutti i fenomeni che additano l' azione esuberante della morfina sul cervello. Cosa singolare è però come un rimedio, che ha tanta azione su questa nobile viscera, rarissimamente produca cefalalgie. Racconta l'autore di alcuni che ne pigliarono fino alla dose di dodici, quindici grani, senza aver patito del benchè piccolo mal di capo, eccettuato, quando nascevano vertigini violentissime, nel qual caso ad esse susseguiva immediatamente la cefalalgia: talchè egli pare, che questa nasca in certo qual modo da quelle: ella le segue come prodotta subitamente da un disordine istessamente subitaneo nelle funzioni cerebrali, e non come effetto immediato del medicamento. Inoltre, il mal di capo suscitato dalle vertigini, ha una durata poco diversa da quella del sintomo principale.

Secondo il dott. *Bally*, la morfina produce la cefalalgia più facilmente nelle donne, che negli uomini; ed a questo proposito reca la seguente storia, che pella sua importanza, crediamo prezzo dell' opera riferire letteralmente: « Una giovane religiosa, di for-

tissima costituzione, ebbe, nel corso di 15 mesi, a soffrire dieci accessi di strangolamento, i cui sintomi tutti dinotavano patimento alla laringe; per aver idea del suo soffrire si immagini un capestro attorno al collo, che alternamente si stringa e si allenti. Questo movimento convulsivo, ed in qualche maniera periodico, era susseguito a molti insulti di afonia completa. La donna avea sempre avuta la mestruazione regolare. Ogni mezzo che adoperavasi, valeva a calmare questa orribile malattia; ma lo stesso rimedio non valeva due volte. I salassi, le sanguisughe, i bagni freddi, il ghiaccio sulla laringe, i vomitivi, i sinapismi, i vessicanti, tutti, ad uno ad uno, ebbero il loro successo. La gravezza del male, la tema di vedere spirare da un' istante all' altro l' ammalata, m' indussero un giorno a porgerle una pozione composta di cinque oncie di acqua di lattuca raddolcita, e un grano di acetato di morfina; pigliava l' ammalata questa pozione a cucchiai da caffè quando la deglutizione cominciava a diventare penosa. Calmato l'accesso, l'inferma si lagnò per tre giorni di seguito di acuti dolori al capo, con vertigini, nausee e dolori alla regione epigastrica. Nulla di simile avea avuto luogo negli altri parosismi; eppure l' ammalata non avea preso che la metà della pozione in ventiquattr' ore. »

Consta adunque da tutto quanto si è esposto, che i sintomi cagionati dalla morfina, e gli effetti prodotti dall' acetato del medesimo principio alcalino, altri si debbono all'azione diretta, ed altri all'azione simpatica; ai primi spettano le nausee, i vomiti, le gastralgie, i rutti, la stitichezza, e i dolori intestinali; agli effetti poi di azione simpatica, o perassorbimento del farmaco, appartengono l'iscuria, il prurito alla pelle e tutti i sintomi cerebrali.

Il codeato di morfina non differisce dall'idroclorato. Uscito in luce il lavoro relativo del sig. *Robinet*, il dott. *Bally* avea ammesso l' esistenza di un codeato di morfina. Dappoi, il sig. *Robiquet* egli pare abbia provato che il nuovo sale non era che un prodotto della scomposizione dell'idroclorato di soda impiegato all' analisi. L' acido idroclorico si combina in questo caso coll' alcali tebaico. Checchè ne sia, l' autore ha voluto sperimentare la nuova combinazione, e precisamente il codeato avuto dalla compiacenza del signor *Robinet*, ed ottenne risultamenti che non differirono che di grado da quelli che ottenuto avea colle altre combinazioni. Il codeato ha prodotto effetti al tutto analoghi a quelli dell' idroclorato di morfina.

Ne qui finiscono li buoni effetti veduti dalla morfina: a fugare le affezioni reumatiche, le neuralgie lombari, e sciatiche fu esperimentata ottima dal nostro autore, specialmente col metodo da *Lessieur*, *Lambert*, e dal medesimo *Bally* detto sotto-epidermico, ed endermico, di cui già si è fatto più volta parola in questi Annali.

Nota. *Sugli effetti della morfina e del suo acetato sul corpo umano; Sperienze del dott.* Beraudi, *Ripetitore al R. Collegio di Medicina di Torino.*

Alla pag. 527 di questo volume degli *Annali* si è veduto essere opinione del sig. *Bally*, che i sali di morfina non producano alcun cambiamento, nè alle fauci, nè sulla lingua. Le osservazioni del medico francese sono però, a mio credere, contraddette dal coraggioso sig. *Chevallier*, farmacista, il quale sopra

di sè stesso esperimentò gli effetti dell'acetato di morfina. « Il dì 8 dicembre 1823, egli dice, ho preso un » quarto di grano di acetato di morfina: la bevanda » era amara, e produsse qualche irritazione alle fauci. » Cessò questa irritazione a capo di venti minuti, » ma venne seguita da cefalalgia, più forte al de- » stro, che al sinistro lato; la faccia era alcun poco » alterata, dilatata la pupilla: la lingua, rossa sui » bordi, al suo centro era di color violetto; il polso » batteva lentamente, era largo ed intermittente (1) ». Ma siccome in questo esperimento, come ognun vede, non viene annunciato in quale stato si trovava lo stomaco, a qual ora della giornata fu l'esperienza incominciata, quanti battiti dasse il polso pria dell' esperimento, cose tutte tralasciate eziandio dallo *Charvet* (vedi il Volume XLVII, pag. 117 di questi *Annali*) così abbiamo determinato di esperimentare sopra di noi medesimi l'azione dello acetato di morfina, e della morfina istessa.

Vuolsi in pria di esporre questi esperimenti, che io renda pubblici ringraziamenti alla bontà, colla quale volle compiacersi di prepararmi questo acetato, tale da non potersi dubitare ch' ei fosse un sotto-acetato, il sig. *Manfredi*, membro del Collegio di Farmacia di Torino, noto alla medica repubblica per la virtù delle polveri, che portano il suo nome, abili a fugare le febbri intermittenti; giovane tanto dotto nelle scienze naturali, quanto profondo chimico; ed alla bontà ancora di varii altri miei allievi,

---

(1) *Révue méd. Fevr.* 1824.

il sig. *Rebuni*, il sig. *Crispo*, ed il sig. *Allinio*, studenti di Chirurgia, i quali vollero assistermi nei cimenti, prestandosi essi stessi coraggiosissimi alle prove.

Primo esperimento. — Recatici il dì 8 settembre del corrente anno, tutti e quattro, a mezzo giorno, a pranzo insieme, alle ore 3 pomeridiane, ci siamo ritirati in una camera, per fare i seguenti esperimenti sopra l' acetato di morfina.

1.° A ore tre precise, il sig. *Allinio*, d'età d'anni 22, dotato di bilioso temperamento, il cui polso dava battute settantasei, prese in due oncie di acqua distillata un ottavo di grano di acetato di morfina. Appena trangugiato, prova un senso di amarezza tendente all' irritante. Cinque minuti dopo, risente forte dolore alla regione epigastrica, indi proclività al sonno, accompagnata da affannosa respirazione. Scorsi venticinque minuti, oltre agli indicati sintomi sente la lingua un poco pastosa: al battere di trenta minuti, scorgiamo l' *Allinio* bagnato di profuso sudore, per tutto il corpo, colle pupille dilatatissime; i polsi danno novantaquattro battute. A 33 minuti, prova sommo dolore alle eminenze frontali, e a 50 minuti ha le labbra livide, la faccia assai rubiconda, la congiuntiva injettata, ed accenna di provare un dolore lancinante verso l' angolo esterno dell' osso frontale, il quale ben presto si communica al lato destro: a 52 minuti, si lagna di dolore alla vessica; la sua fisonomia esprime stupidezza, ha gli occhi scintillanti: e, battuta appena l' ora quarta, duolsi di sete ardente, e di somma lassitudine alle estremità inferiori. A quattro ore e un quarto, prova prudore alla pelle, con dolore a tutto il sistema urinario, specialmente

al cordone spermatico destro, e gran peso alla fronte, il quale, insieme a tutti gli altri sintomi, dura fino a ore sei, e tre quarti: epoca a cui egli sente vivo dolore alla regione epigastrica, con nausee, e sforzi di vomito. Fino a due ore dopo mezza notte non dormì, ma fu agitatissimo ed inquieto, principalmente pell'acuto dolore al capo, ed alla regione ombillicale: dormì quindi profondamente sino a ore sei, e mezzo del mattino, e lo svegliarsi fu accompagnato da dolore ottuso alla fronte, e da due alvine evacuazioni.

2.° Il sig. *Crispo*, d'anni ventuno, di temperamento sanguigno bilioso, il cui polso batteva settanta volte alla medesima ora sopra indicata, in due oncie di acqua distillata trangugia *un sesto di grano* di acetato di morfina, e tosto accusa essere la bevanda amara al sommo: dopo quattro minuti ei sente solleticarsi lo stomaco, e, battuti appena venti minuti, divien sonnolento, ed ha le pupille dilatatissime; il polso si fa pieno, irritato, e dà al minuto 79 battute: borborigmi a tutto l'abdome. A cinquanta minuti si tinge in rosso vivace circoscritto alle guance, prende non so quale aria di stupidità, ha gli occhi scintillanti, un sudore freddo bagna parte del corpo, ed un peso fortissimo alla testa lo invita al sonno. A quattro ore prova nausee; poscia si addormenta, ma si sveglia a quattro ore e un quarto tutto il corpo bagnato di sudore; verso cinque ore e mezzo accenna di un dolore alla vescica; ha un poco di diarrea, con dolore all' epigastrica regione; riposò nella notte tranquillamente.

3.° Il sig. *Rebuni*, di sanguineo, ed atletico tem-

peramento, dell' età d' anni diciannove, prese in due oncie d' acqua distillata *un' ottavo di grano d' acetato di morfina* alla medesima ora ; e se si eccettui , che il suo polso , a capo di una mezz' ora dava cento ed otto battute , quando pria dello esperimento non ne dava che ottanta e tre , e se si eccettui un leggiero rubore ai lati, ed all' apice della lingua, nulla offerse questo giovane di rimarchevole, e la sua s anità punt non fu alterata.

4.° All' ora indicata, presi io pure in due oncie di acqua distillata *mezzo grano di acetato* di morfina. Dotato io di nervoso temperamento , e trovandomi nell' età d' anni ventisei , il mio polso, pria dell' esperimento , dava alla mano esploratrice del sig. *Sella*, studente di chirurgia (a cui io debbo saper buon grado per la somma pazienza , che ebbe nel minutamente osservare e descrivere i sintomi di cui abbiamo fatto parola) dava, io diceva, sessantacinque battute: preso il medicamento , il trovava amaro al sommo. Toccato appena il mio ventricolo dall' acetato , ebbi tosto una penosa sensazione all' epigastrio , quale subito si trasportò alla vescica. E qui giovi osservare , ch' io avea vuotato la vescica cinque minuti prima. Scorsi cinque minuti , comparve un profuso sudore per tutta la vita , ed al toccar del quarto d' ora, mi stringeva nausea , affannosa respirazione , e sentia gran proclività al sonno : pallida era la mia lingua ; il polso ondoso , quasi il direi febbrile, dava battute settantasei nel minuto. Dilatossi sommamente la pupilla al solo passar di minuti trenta dopo lo esperimento , cui si aggiunse dolore all' occipite , con gravezza di occhi. Il continuo lamentarmi del dolore

agli occhi, rivela a chi stava riguardandomi, ch'io avea la congiuntiva grandemente injettata: a trentacinque minuti, mi lagno di dolore alla parte destra del capo insopportabile, divengo quindi sonnolento, mi agito, e le mie guancie si tingono in rosso. Notisi ch'io sono naturalmente pallido. Il sudore, per dir così, a goccie mi scende dalla faccia; stupido io rimango, lasso di vita, e dopo un sommo prurito alla pelle, vengo, alle ore quattro, invitato al sonno. Mi colco; una violentissima cefalalgia mi agita e le guancie sono pressochè livide: passati pochi minuti, prendo posa per tre ore, con sonno però interrotto; destandomi io sentia tratto tratto un forte dolore alla regione epigastrica, ed alla vescica; faceva urina acquea, e rimanea io stesso stupefatto della sì poca quantità, che evacuava, avuto riguardo al bisogno ch'io provava. Svegliatomi poscia, procaccio di divagarmi col passeggio, ma provo continue nausee. Cessò il dolore alla regione epigastrica, e si portò alla ombillicale: questo dolore però alla epigastrica regione vieppiù si manifestò dopo una parca cena. Alle ore dieci di notte, una diarrea, unita a dolori lancinanti allo stomaco, all'ombellico e alla vessica, mi tormentò sì, ch'io non ho avuto posa in tutta la notte; ebbi calore fortissimo, e sommo prurito alla pelle: in tutta la dimane non cessò la diarrea, la quale però svanì in un con tutti gli enunciati sintomi, lor quando, al dopo pranzo del dì 9, dalle ore tre riposai fino alle sette.

Il mio mal essere, unito a quello dell'Alinio, non ci permise di continuare nel dì 9 li nostri esperimenti.

Secondo esperimento. — Alla mattina del dì dieci, a ore otto, a stomaco digiuno, dava alla mano esplo-

ratrice il polso del sig. *Alinio* battute settantasei, lo stesso numero dava il *Crispo*, e quello del sig. *Rebuni* ottantaquattro.

1.° Alle ore otto adunque il sig. *Alinio*, in un oncia di acqua distillata scioglie *un quarto di grano di acetato di morfina* e lo trangugia; sente la bevanda amara, ed in capo di venti minuti si fa l'apice della lingua straordinariamente rosso e si dilatano le pupille: passata appena una mezz'ora, ei prova acuto dolore alle eminenze frontali, calore urente, ed il polso in un minuto batte ottanta volte. Si lagna di lassitudine estrema alle estremità, e verso le ore nove si fa viva la faccia, e le labbia livide: in questo stato ha una sete ardente e qualche sforzo di vomito, il quale dopo una leggiera tensione dissipossi, ed offerse così nulla, dopo questi sintomi, di degno di osservazione.

2.° Il sig. *Rebuni*, alla medesima ora, piglia anche esso *la quarta parte di un grano d'acetato di morfina*; dichiara la bevanda molto amara; dava il suo polso in un minuto ottantuna battute, la lingua si fece alquanto rossa e nulla offerse di rimarchevole entro la giornata; anzi fummo maravigliati, lorchè lamentandosi di somma lassitudine alle estremità, accusò avergli cagionato l'acetato molto appetito. Il suo polso pria dell'esperimento dava battute 84.

3.° Il sig. *Crispo*, il cui polso prima delle otto in un minuto dava settantacinque battute, accusando la bevanda (cioè *un terzo di grano d'acetato di morfina* sciolto in due oncie d'acqua distillata) al sommo amara, ed un leggier dolore all'epigastrica regione, appena scorsi quindici minuti ci dice provare un bruciore alla faringe: si fa in venti minuti la lingua

rossa in punta, ed ai lati, ed offre la pupilla dilatata. Alli venticinque minuti ei si lamenta d' una somma lassitudine alle estremità, verso la spina dorsale, ed alla cervice; il suo polso, al sommo irregolare, dà battute sessantotto, e si lamenta, appena passata la mezz' ora, di lassitudine in tutte le articolazioni. Mostra injettati li vasi della congiuntiva, offre quindi rossor vivo alla faccia, labbra livide, e si fanno intendere borborigmi: non v' ha lesione nelle facoltà intellettuali, e dopo alquanto di sopore, annunzia appetito, e nulla come gli altri offerse di rimarchevole nel corso della giornata, nulla nella notte, nella quale ebbe un dolce riposo. È da avvertirsi, ch' ei conservava la pupilla dilatata quantunque esposto al sole. Alla mattina poi del dì undici, ci fa osservare bottoncini elevatisi sulla superficie del suo corpo.

4.° A ore otto, a stomaco digiuno, presi ancor io, in due oncie d'acqua distillata, due terzi *di grano di acetato di morfina*, e trovai al solito la bevanda molto amara: soffrii tosto dolore all'epigastrica regione, ed al capo alla parte destra; e quantunque esposto al sole, offriva all'altrui vista le pupille molto dilatate; il polso, che pria dello esperimento dava battute 16, ora al toccar della mezz' ora si fa ondoso, e ne dà ottantasei: vienmi nausea, con propensione al vomito, ed estrema lassitudine nelle articolazioni; osservasi in me la congiuntiva grandemente injettata, mi si fan livide le labbra, scintillanti gli occhi; le prominenze frontali, la parte destra specialmente del capo, mi riescono gravative, e sono a dieci ore invitato al sonno: mi porto sul letto, si tingono in rosso le guancie, rossa si fa la lingua ai lati, ed al centro

di color violetto, ed un dolore da non potersi descrivere, allo stomaco, alla regione ombellicale, ed alla vessica, accompagna un polso, divenuto ormai febbrile: vomitai materie verdi verso undici ore, epoca in cui mi son levato dal letto, e passeggiai. A pranzo, avea appetito, ed il rimanente del giorno non offerse nulla di considerevole: nella notte poi un leggiero dolore alla regione epigastrica, che dissipossi alla mattina.

Osservi qui il lettore, che quasi tutti al mattino ci siamo lamentati di dolore, e stringimento alle fauci: esaminate però offrivano nulla di considerevole.

Terzo esperimento. — Alla mattina del dì 11 ottobre dell' anno 1828, a ore otto e mezzo, a ventricolo digiuno, abbiamo ancora dato di piglio alli nostri esperimenti.

1.° Sciolto *un grano di acetato di morfina* in sufficiente quantità di acqua distillata, l'*Allinio* non avea quasi bevuta la soluzione, che provò subito una penosa sensazione alla regione epigastrica: in un subito si dilata la pupilla, vengono gli occhi fuori della orbita, si fa rossa la faccia, livide pajono le labbra, la lingua all'apice diventa rossigna, e vieppiù il colore scarlattino si estende fino alle fauci, le quali sono alquanto dolorose. A ore nove, una cefalalgia somma lo inquieta, ed il polso, che pria dava battute sessantotto, ne fa sentire dieci di più: dal dolore alla regione epigastrica, che di mano in mano va aumentando, e dal sommo peso, che soffre alla regione frontale, viene invitato al sonno, il quale fu al sommo inquieto pel suo continuo dimenarsi. Il portar la mano alla regione frontale, da cui grondavano sudori, lo

russare continuamente, il batter del polso, ottantotto volte nel minuto, ed il continuo muoversi sulla sedia su cui dormia, ecco i sintomi che ci fu dato di rilevare. Svegliatosi a ore undici, si lagna di dolore al fronte, all'epigastrica regione, alla vessica; ma più ancora di tutto lo incommoda una lassitudine estrema, e dolori ottusi alle articolazioni. Mangiò al pranzo con assai buono appetito; ebbe qualche nausea al dopo pranzo, qualche sforzo di vomito: continuò la cefalalgia in tutto il giorno; riposò alla notte, ma alla mattina manifestossi una diarrea, per cui ci dice sentirsi alquanto male. Alla mattina del giorno seguente, verso le ore otto e mezzo, ei provò un forte dolore al lato destro della regione frontale, accompagnato da copiosissimo sudor freddo lungo la colonna vertebrale; ebbe due deliquii, ed offriva la pupilla dilatatissima, la lingua pallida, bocca pastosa tendente all'amareggiante: si dissiparono verso il mezzo giorno tutti questi fenomeni, dopo due alvine evacuazioni veramente tormentose. Noti qui il lettore, che nel giorno, che fu preso l'acetato di morfina, fu chiuso l'alvo.

2.° Nella medesima mattina, ed alle ore otto, a stomaco digiuno, prese il sig. *Crispo*, il cui polso pria dello esperimento battea in un minuto ottantaquattro volte, sciolto nell'alcoole un poco tiepido, *un mezzo grano di morfina*. Trovò la bevanda al sommo amara, e, un quarto d'ora dopo la ingestione del farmaco, sentissi una inclinazione al vomito; in meno di mezz'ora la pupilla fu sommamente dilatata, ed il polso in questo tempo aumentò di dieci battute. Al batter dell'ora decima, in cui manifestossi un rossore alle

guancie ei sente appetito, e mangia: fino all' ora del pranzo non si notano fenomeni, ma durante il pranzo, quantunque non fosse accompagnato dal solito appetito, tuttavia mangia assai. Finito il pasto, cosa a lui insolita, viene invitato al sonno, e dalle ore due profondamente dorme fino alle ore cinque: svegliossi con cefalalgia, dolore alle prominenze frontali, ed acuto e lancinante alla regione ombellicale; dura questo suo mal essere fino alla notte, ed alla mattina venne a ritrovarmi in mia camera sano, e vispo, facendomi osservare sul suo volto, e sopra molte parti del corpo varii bottoncini, che l' incommodavano, più sensibili al tatto che alla vista.

3.° Il sig. *Rebuni*, a stomaco digiuno, il cui polso dava sessantasei battute, prende esso pure, sciolto in sufficiente quantità di alcoole, *un mezzo grano di morfina.* A capo di mezz' ora dilatossi la pupilla, ed il polso dava alle ore nove ottantadue battute, ed alle dieci ottantaquattro: nulla sofferse al solito questo individuo, fuorchè al dopo pranzo, nel qual tempo tanto si lamentava dei dolori dell' abdome, specialmente alla regione epigastrica, che gli fu impossibile ogni occupazione. In questo mentre, il polso non dava che sessanta battute.

4.° Il sig. *Sella*, pria osservatore, incoraggiato dalli suoi compagni, alle ore nove della medesima mattina, prese anche esso *un mezzo grano di morfina.* Io glie ne ho saputo buon grado, perciocchè ho potuto osservar gli effetti di questa sostanza a ventricolo pieno da mezz' ora, dacchè finito avea la colazione a otto ore e mezzo. Dotato questo giovane di temperamento sanguigno-bilioso, ed alla età d' anni diciotto,

col polso che pria dello esperimento batteva sessanta volte, trovò la bevanda molto amara, ed ebbe tosto rosseggianti le guancie; a capo di mezz' ora, vale a dire a 9 1/2, il polso dava battute sessantaquattro; aumentossi lo appetito a pranzo, ma un fortissimo dolore all' epigastrica, ed ombellicale regione fu sequela di quello. Lamentossi di acuti dolori ai reni, e verso le quattro, fenomeno particolare, manifestossi un singhiozzo che durò tre quarti d'ora: finito il singhiozzo, era travagliato da somma debolezza, cui seguì calore e prurito per tutta la vita, che dissiparono ogni sintomo.

5.° A ore otto, a ventricolo digiuno, e nella medesima mattina, in sufficiente quantità di alcoole caldo, presi io pure *un grano di morfina pura;* trovai la bevanda molto amara: il mio polso, che pria dello sperimento dava settanta battute, in meno di mezz'ora arrivò a darne ottanta. Mi venne appetito, e scielsi prender un po' di cioccolata per non turbar forse gli effetti della morfina col caffè: a dieci ore provai dolore alla regione epigastrica, ebbi rossa la faccia, gli occhi injettati; la mia lingua era alquanto rossa: provo pria dolore alla region frontale, poi m' addormento, e dormo saporitamente, e non inquieto fino alle undeci. Vengo quindi invitato dall' *Allinio* ad una partita al bigliardo; si giuoca, e non so se per varie posizioni, che prende in questo giuoco il corpo, alli tre quarti mi viene nausea, quindi vomito materie amare; e se l'acido nitrico serve a scoprire la morfina per il suo tingersi in rosso, nelle materie rigettate stava al certo della morfina. Finito il vomito, subito mi pongo a pranzo, e mangio con assai buon

appetito. Poscia una cefalalgia, con intenso dolore alla regione epigastrica, mi obbliga andar a letto, sul quale riposai, dormendo, dalle due fino alle otto e mezzo: quella sera non andai a cena, e sia perchè l' ora della cena era già passata, e sia perchè non ne aveva voglia. Mi coricai ancora alle dieci, ed in tutta la notte mai riposai, quantunque soporoso; un polso febbrile, un dolore al capo, che tanto mi tormentava, con prurito alla pelle, e violentissima diarrea, furono i fenomeni da me provati in quella notte: presi sonno verso le sette del mattino, e dormii fino alle dieci: ma fui poscia tutto dì tormentato dal forte dolore all'abdome, e dalla continua diarrea. Li dolori allo abdome seguitarono per tre giorni.

Il mio mal essere, e la tema di cagionar grave danno alla mia salute, mi fecero rinunziare al concepito progetto di prendere dosi più forti di acetato di morfina, e di morfina pura.

Tanti, e così diversi furono adunque i sintomi cagionati da queste sostanze sopra i citati individui, e sopra me stesso, ch' io piuttosto che teorizzar su questi fatti, amo meglio lasciare al prudente medico, ligio a niun sistema, di dedurre quelle conseguenze, che egli stimerà più addicevoli. Il sudore, da queste sostanze prodotto, e negato da tanti, la elevatezza del polso, provata più dalla morfina, che dal suo acetato, i niuni fenomeni quasi osservati nel *Rebuni*, non devonsi tenere in non cale da un pratico, il quale forse ci saprà buon grado per la esattezza di questi esperimenti; ad ottener la quale io qui stimo bene di avvertire il lettore, che calcolando io quanto a veder li medesimi fenomeni influisca, esperimentando molti

individui assieme, il sentire annunciare forte ciò che si sente, e ciò, che dal farmaco si prova, così nel decorso di questi esperimenti pensai di far dire piano all' orecchio dello osservatore tutti gli incomodi, che provavano gli esperimentatori, me non escluso.

Ricerche analitiche sulla Viola odorata *ed esame del suo principio attivo paragonato con quello della ipecacuana; di* M. P. G. Boulay.

La *Viola odorata*, della singenesia-monogamia di *Linn.*, di cui i recenti botanici fecero una famiglia distinta sotto il nome di *Violacee*, conosciuta dalla più alta antichità, come ne attestano *Omero* (1) ed *Aristofane* (2), emblema di modesto merito, come cantò il britanno *Fanni*, *Negri*, *Gobbet* (3), ornamento semplice sì, ma il più bello de' nostri giardini, tenne dai più remoti tempi luogo distinto nelle opere di materia medica. Ne fanno onorata menzione gli scritti del Grande della medica scienza, che in quella ben riconobbe un' azione non tanto *emetica*, ma ancora *emenagoga*. *Teofrasto* (4), *Dioscoride* (5), *Plinio*, *Linneo* (6) tra gli antichi, ci ricordano le

---

(1) *Odyss.*, *v.* 72.

(2) *Acharn.*, *act. II.*

(3) *La Farfalla, e la Viola, favola inglese tradotta da* Prospero Balbo.

(4) *Hist.*, *VI.*

(5) *Lib.* 4, *cap.* 122.

(6) *Dissert. de Viola*, 1774.

di lei facoltà medicamentose, e solo il *Triller* (7) ei rammenta il danno portato dall' odore della *Viola* alla vita di una giovane: *Baglivi* (8) l'ebbe per antispasmodica, e *Dioscoride* la raccomandava contra l'epilessia; la voleva acconcia nelle malattie di petto e atta a disciogliere leggermente il ventre. *Henninger* (9) non dubita asserire, che la infusione della violaria è *emetico-catartica*, e da *Coste* e *Villemet* (1) talmente fu notata la di lei azione *emetica*, che la dichiararono succedanea alla ipecacuana. *Poterio*, *Pechlin*, *Valerio Cordo*, *Paolo d' Egina* e *Mezuè*, a cui dobbiamo la composizione della conserva dei fiori di violaria, nell'attribuirle la facoltà suddetta, onninamente s' accordano. Nel mentre stava preparando lo sciloppo di viole, per uso della propria spezieria, il sig. *Boulay* rimase meravigliato al sapore acrimoniosissimo del residuo dei fiori che aveano servito a prepararlo; le ultime porzioni dell' infusione ottenuta mediante la spremitura, partecipavano pure a tal grado di quell' acrimonia, che la mise da banda invece di farla concorrere alla preparazione dello sciroppo, generalmente ritenuto pettorale e raddolcente. Però l' acrità ne' fiori di violaria non è cosa gran fatto nuova; *Geoffroy*, *Neumann*, *Cartheuser* e *Lemery* n' hanno già fatto parola. La sensazione d' acrità, che ebbe l' autore a risentire dal masticare questi fiori, e le recenti investigazioni che fecero scovrire gli alcali vegetali, lo invogliarono a ricercare se mai un principio organico di natura particolare esistesse non solo nei fiori, ma nelle foglie, semi e radiche della *Viola odorata*. — Noi non descriveremo i ripetuti procedimenti impiegati dall' autore per venir a capo del suo proponimento; ma diremo nelle *radici della viola odorata* aver egli trovato: 1. una sostanza amilaceiforme; 2. un principio attivo emetico; 3. una materia colorante gialla; 4. gomma; 5. albumina;

---

(7) *Diss. de morte subita ex nimio violarum odore.*
(8) *Pag.* 114.
(9) *Diss. de Viola*, 1718.
(1) *Diss. de Viola*, 1776.

6. acido malico; 7. due specie d' olii fissi; 8. qualche traccia d' olio volatile.

Nelle foglie trovò: 1. il citato principio emetico; 2. una parte colorante gialla; 3. gran quantità di materia verde, o clorofilla; 4. gomma; 5. albumina; 6. acido malico; 7. due specie d' olj fissi; 8. qualche traccia d' olio volatile; 9. fibra vegetale.

Nei fiori rinvenne: 1. il medesimo principio emetico; 2. una parte colorante azzurra; 3. clorofilla; 4. gomma; 5. albumina; 6. zucchero; 7. olio fisso; 8. olio volatile; 9. parte fibrosa; 10. qualche traccia d' acetato d' ammoniaca.

Anche i semi, secondo l'autore, contengono il ridetto principio emetico.

Ne' suoi cimenti analitici, il sig. *Boulay* intese sempre a paragonare il novello prodotto ottenuto dalla violaria, coll'emetina medicinale ricavata dal sig. *Pelletier* dall' ipecacuana; ma siccome trovava in quella non tutti i caratteri di questa, si diede, come fece *Pelletier* coll' emetina, a purificare la violina, operando di preferenza sulla radice, che contiene una maggior proporzione relativa di questo principio, che non ne contengono gli altri organi della pianta; anzi lo contiene in uno stato di associazione meno complicato. Due sono i processi che l' autore insegna per estrarre questo principio: il primo serve per ottenere la *violina medicinale*, ch' egli paragona all' emetina impura. Egli è semplice e facile, e dovrebbe contribuire a rendere famigliare l' uso della violina e fare sostituire questa *emetina indigena* all' *emetina esotica*, quella cioè che si cava dall' ipecacuana, molto più costosa.

Preparazione della violina medicinale, o impura Si piglia le radici secche della *Viola odorata* private dei cauli, e si fanno macerare nel bagno-maria di un lambicco, immerse nell' alcoole a 36 gradi. Quando l' alcoole si è bastevolmente impregnato, si feltra e si distilla a secchezza per ottenere l' estratto alcoolico. Appresso si stempra quest' estratto alcoolico in una certa quantità d'acqua calda, che lo scioglie, eccettuata la materia pingue e la clorofilla, le quali si trovano per tal modo separate. Si svapora a bagno-maria la soluzione acquosa fino a consistenza di miele, si tratta con nuovo alcoole il

prodotto, e alcune porzioni di gomma che dapprincipio si erano sciolte col mezzo di altri principii; si svapora o si distilla la nuova soluzione alcoolica, in modo di poter in seguito distribuire il prodotto a strati sottili sopra tavolette, onde seccarlo alla stufa e raccoglierlo sotto forma di estratto. Di questa maniera si ottiene ciò che il sig. *Doulay* chiama *emetina indigena*, la quale è combinata coll' acido malico, siccome l' emetina esotica è unita coll' acido gallico. Ella ha un color giallo-bruniccio, è deliquescente, solubilissima nell' acqua e nell'alcoole. Ogni libbra di radici di violaria dà circa sei dramme di estratto alcoolico, il quale si trova ridotto a quattro dramme dalle manipolazioni cui si sommette per privarlo della materia oleosa e della clorofilla.

Preparazione della violina pura. Invece di far operare l' etere solforico sulla intera radice, siccome ha fatto *Pelletier* sull' ipecacuana, il che rende il processo dispendiosissimo, l' autore ha applicato l' etere all' estratto alcoolico superiormente citato, in modo di torgli tutta la resina verde e l' olio fisso. L' estratto si trova in allora a uno stato analogo a quello che si è designato sotto nome di *violina medicinale;* se non che è manco colorato, manco acido, quantunque arrossi tuttora la carta di laccamuffa. Egli è altronde deliquescente e solubile quasi per intero nell' alcoole e nell' acqua. Purificata più volte coll' alcoole assoluto, questa materia estrattiva ha ritenuto l' insieme delle sue proprietà; l' aggiunta di carbone animale l' ha scolorata in parte, senza distruggere totalmente una certa giallezza ad essa intimamente unita. La proprietà ch' ella avea conservato di attirare l' umidità dell'aria, pareva all' autore si dovesse attribuire alla presenza di un sale deliquescente, (l' acetato di calce) ovvero a quella di una materia zuccherina. In appresso si è convinto, che tutte e due queste cagioni concorrevano simultaneamente. Per distruggere la prima di queste cagioni, fece bollire la materia estrattiva con dell' acido solforico allungatissimo, il quale sprigionò alcuni vapori acetosi. Dappoi aggiunse un grande eccesso d' idrato di piombo ancora umido; seccato il mescuglio a un fuoco dolce, e trattato a caldo con alcoole a 40°, si fece cautamente svaporare fino a secchezza, agitando sul finire dell' essicca-

mento; e si ottenne la materia attiva, sotto forma di una polvere bianco-gialliccia, ancora un tantino deliquescente. Ella è questa materia che ha servito alle sperienze terapeutiche e tossicologiche.

Lavando questa materia ancora deliquescente con picciolissima quantità di forte alcoole, questo veicolo ha tolto la parte più colorata, lasciandone porzione che si lascia ben disseccare, che non attrae più umidità dall' aria, e che l' autore considera come la violina pura, quantunque gli sia riuscito impossibile, trattandola nuovamente coll' alcoole assoluto e col carbone, di privarla interamente di non so quale tinta gialla, ch' egli, del resto, ha pur sempre trovato nell' emetina dell' ipecacuana.

In questo stato, l'*emetina indigena* (cavata cioè dalla violaria officin.) ha un sapore amaro, acre e viroso; è meno solubile nell' acqua, per altro più dell' emetina esotica; è al contrario meno solubile nell' alcoole a freddo, il che può valere a distinguerla dall' esotica. L' alcoole bollente ne scioglie una gran quantità, e l' abbandona, in parte, col raffreddamento. Ella si combina cogli acidi, senza dar tuttavolta origine a sali caratteristici. Allo stesso modo del principio attivo dell' ipecacuana, quello della violaria è insolubile nell'etere, negli olii fissi e volatili; ed istessamente l' acido gallico vale a precipitarlo dalla sua soluzione nell' acido solforico. La violina riscaldata si fonde, e brucia dappoi a modo delle resine. — Il sig. *Boulay* prese un grano di questa materia, ed ebbe nausee e vertigini.

Viola tricolor. — Trattate le diverse parti di questa jacea allo stesso modo della precedente, nulla hanno somministrato di simile al principio attivo e caratteristico della violaria officin. Epperò s' ingannò *Bergio* tenendola per vomitiva, e s' ingannò *Swediaur* collocandola tra i catartici. Il sig. *Boulay* ha trovato nella *Viola tricolor* una materia colorante gialla, e una grandissima quantità di muccilaggine, o meglio di gelatina vegetabile, sì che la decozione, anco allungata, si rappiglia facilmente in gelatina. Questo vegetabile si può dunque considerare come rimedio innocente, o tutt' al più come raddolcitivo.

Dalle discorse cose, il sig. *Boulay* conchiude: 1.° la violaria officin., contiene un principio particolare attivissimo e analogo a quello che si estrae dall' ipecacuana; 2.° questo principio risiede in tutte le parti della pianta, nelle radici cioè, nelle foglie e nei fiori; 3.° le proprietà chimiche del principio attivo della violaria officin. e la sua azione sull' organismo offrendo molta analogia con quelle dell' emetina dell' ipecacuana, egli pare si possan considerare queste due sostanze, se non identiche, almeno come due specie del medesimo genere, l' una sotto il nome di *emetina esotica*, l' altra sotto quello di *emetina indigena*; 4.° l' emetina indigena si potrà, come quella dell' ipecacuana, preparare sotto due forme distinte; l' una ancora impura e acidula, sarà paragonabile all' emetina del *Codex* e come questa potrà essere impiegata alla dose di alcuni grani; mentrechè la *violina pura*, prenderà, come l' *emetina pura*, posto tra le sostanze velenose estratte dal regno vegetabile; 5.° la violaria officin. si distingue essenzialmente dalla *Viola tricolor* in ciò, che questa non contiene alcuna traccia del principio attivo emetico, ed è per conseguenza scevra di virtù medicamentosa.

Sperienze su la violina; del prof. Orfila. — Per chiarire l' azione medicamentosa o venefica della *violina medicinale*, e *pura*, il prof. *Orfila*, a richiesta del sig. *Boulay*, imprese i seguenti sperimenti: 1.° Fatti trangugiare sei grani di violina pura a un cane robusto, si allacciò l' esofago onde impedire il vomito. Sei ore dopo, l' animale non avea avuto nausee, nè fatto sforzo di vomitare. A capo di 12 ore pareva abbattuto di forze; però reggevasi in piedi, camminava liberamente, e non mandava alcun lamento. Circa 36 ore dall' introduzione della materia, il cane cominciò a provare vertigini; reggevasi a stento in sulle gambe, e non tardava a cadere se lo si faceva camminare; forti e celeri erano i battiti delle arterie e del cuore; l' abbandono delle forze era molto più sensibile. A capo di 48 ore, morte, preceduta da convulsioni. — Una trentina di escare, larghe circa una linea, e lunghe una linea e mezzo nello stomaco; la membrana mucosa, che circondava queste escare, lievemente infiammata. Scorgevasi evidentemente che la flogosi era terminata in can-

crena. Niuna alterazione nelle intestina, fegato, milza, reni, cuore e cervello. — 2.ª *Sperienza.* Sovra il tessuto cellulare della parte interna della coscia di un cane di mezzana statura, si applicarono sei grani di violina pura. A capo di 40 ore, l' animale non avea presentato alcun notevole sintomo, provava qualche difficoltà a camminare. Due ore dopo, era assai abbattuto di forze, e si è colcato sul fianco: gli era impossibile di reggersi in piedi. Del resto niun lamento; i battiti del cuore e delle arterie non erano nè più frequenti, nè più forti di prima. Questi sintomi crebbero d' intensità; trascorse dieci ore, il cane morì. Tagliatone il corpo, niuna alterazione si scoverse nel tubo digerente e nelle altre viscere addominali. I polmoni erano crepitanti e contenevano poco sangue: in istato normale il cuore, il cervello e il cervelletto. — Un terzo cane, cui vennero injettati nella giugulare sei grani di *violina pura* morì poco stante. — Un altro cane, al quale nell' anzidetta vena non s' injettarono che due grani di *violina pura* sciolti nell' acqua pura impregnata d' acido solforico, godeva della pristina salute al secondo giorno dall' esperienza. In questo dì, nella giugulare dell' opposto lato s' injettò tre grani della stessa sostanza preparata come sovra. Trentasei ore dopo, l' animale avea le sembianze dello stato naturale. Vuolsi notare, che il cane, ne' quattro giorni che durò l' esperienza, non prese nè cibo, nè bevanda. — Il prof. *Orfila* fece trangugiare dodici grani di *violina impura* (brutta) a un cane, lasciatagli la facoltà di vomitare. Ebbe vomito abbondante a capo di due ore. Trentasei ore dopo, l' animale non dava più segno di malessere. — Queste sperienze dichiarano essere la violina dotata di gran virtù come veleno irritante. Il professore *Orfila* si è astenuto dal dedurne conseguenze, tuttochè la ritenga essenzialmente velenosa. Egli crede necessario di confermare con nuovi sperimenti se gli acidi, e segnatamente l' acido solforico, abbiano la proprietà di attutire la sua azione sull' organismo, o quanto meno di modificarla.

Sperienze fatte all' Ospedale della Carità nel 1825 *sopra la virtù della violina medicinale e della violina pura; del dottore* Chomel. — Le seguenti sperienze ebbero per oggetto di determinare l' azione delle menzionate sostanze sugli organi

digerenti dell' uomo. Il dottor *Chomel* ha creduto cimentarle ove pareva indicata l' ipecacuana, stemprate in alcune cucchiajate d' acqua tepida, cioè, la *violina medicinale*, alla dose di tre grani ogni quarto d'ora; la *violina pura* a mezzo grano di prima dose, a un grano mezz' ora dopo, e a due grani dopo un' ora d' intervallo. — 1.ª *Esperienza.* Un uomo di 22 anni, di buon temperamento, lagnavasi da dieci giorni di lievi dolori al basso ventre, cui da cinque dì s' erano aggiunti frequenti scaricamenti alvini. Avea la bocca amara, la lingua impaniata; nel giorno precedente avea avuto vomiti spontanei, e ben otto o dieci evacuazioni di ventre. Niuna febbre. Il malato prese in due volte, a un quarto d'ora d'intervallo, sei grani di violina medicinale in mezzo bicchiero d'acqua tiepida. Un quarto d'ora dopo la seconda dose, ebbe nausee, indi vomiti di bile; la diarrea durava come prima. La mattina seguente la lingua era meno gialla; la diarrea avea cessato; il malato sentivasi meglio. Scorsi quattro giorni, lo infermo risente nuovamente le nausee. Il dottor *Chomel* gli prescrive di nuovo la violina, ogni quarto d' ora, alla dose di tre grani, in un bicchiero d' acqua tiepida, fino alla comparsa del vomito. Le nausee non cominciarono che mezz' ora dopo la terza dose; il malato vomitò tre volte un poco di bile. Ne' due giorni susseguenti nessuna nausea; diarrea meno frequente. Tre settimane dopo, la diarrea che non avea del tutto cessato, si fa a un tratto abbondante, senza essere accompagnata da nausea e da vomito. Si torna alla violina collo scopo di fermarla, siccome in addietro si ricorreva all' ipecacuana. L' infermo ne prende nove grani, in tre volte, nell' acqua tiepida: cinque minuti dopo l' ultima dose, vomiti di un liquido chiaro non amaro, e da quel punto diminuzione della diarrea, e convalescenza celere. — 2.ª *Sperienza.* Una infermiera di 23 anni, di temperamento mezzanamente robusto, pativa da nove giorni di vomiti biliosi, e da sette di diarrea. Avea la lingua gialliccia, villosa, la bocca amara e impaniata, l' epigastrio dolente, i polsi apiretici. Prende tre grani di violina in un bicchiero d'acqua tiepida, di quarto in quarto d' ora, fino al comparire del vomito. Poco dopo la seconda dose, la malata vomita materie bianchiccie, amare. La dimane è meno travagliata da nausea, e sta meglio.

Crediamo superfluo riferire per minuto le altre sperienze. Le conclusioni dell' autore sono : 1.° La violina è stata praticata alla dose di sei a dodici grani in nove casi; 2.° in sei casi ha mosso il vomito; 3.° in due solamente ha prodotto un effetto leggermente purgativo; 4.° in uno degli individui attaccati da diarrea, e che ha preso tre volte la violina, coll' intervallo di molti giorni, la diarrea è rimasta quale si era dopo la prima amministrazione del rimedio; ha diminuito in seguito della seconda, ed ha cessato dopo la terza; 5.° in due individui la violina, alla dose di sei grani nell'uno, e di dodici nell' altro, non ha prodotto nè vomito nè purgagioni.

L' autore ha prescritto a due infermi la violina *pura*, alla dose di tre grani e mezzo, in tre parti: mezzo grano, un grano intero, due grani. Il primo non ebbe vomito, ma soltanto due scaricamenti liquidi. Il secondo vomitò una sola volta dopo la seconda dose che era di un grano; una terza dose di due grani non ha mosso il vomito. Non si ebbe ad osservare azione purgativa. — Il dott. *Chomel* ha amministrato in via di paragone l'emetina del sig. *Pelletier* a due malati; dapprincipio alla dose di un quarto di grano, poscia a quella di un grano intero, e progressivamente di due, di quattro grani e più, in una pozione gommosa. Il primo infermo, dopo aver vomitato alla dose di un grano e mezzo, ha cessato di vomitare fino a che la dose non venne portata a quattro grani: però nei giorni successivi, a questa stessa dose non ebbe più vomito. Durante tutto questo tempo, niun' effetto lassativo. Il secondo malato ha preso dodici grani di emetina, senza provare nè vomito, nè purgazione.

(*Sarà continuato*).

Paracentesi dell' addome per la via della vessica orinaria; operazione praticata dal dott. Andr. Buchanan, *di Glasgovia.* — L' autore intraprese la paracentesi pel fondo della vescica, colla vista di procacciare uno scolo durevole al fluido che andava raccogliendosi nella cavità del peritoneo. L' operazione ha un non so che di originale, se pur non venne in certo

qual modo anticipata dal dott. *Watson*, il quale, alcuni anni sono, avendo trovata la vagina sporgente al di fuori pel peso del fluido che le soprastava, infisse il trocarre nel ventre, da questo sito, e ne estrasse il fluido. *Watson* ha praticato quest' operazione per ben tre volte, e sempre con buon esito. — La donna sommessa all' operazione dal dott. *Buchanan* era ascitica per vizio epatico e della milza, ed avea già sopportato due volte la paracentesi, secondo il metodo ordinario. Per la nuova operazione l'autore si servì di un trocarre curvo, quale si usa per pungere la vessica nella ritenzione d'urina. Introdotta dapprima nell'uretra la cannellina, ne fece avanzare la punta verso la parte superiore e anteriore della vescica, per modo da distenderne le pareti, e insinuato lo stiletto lungo la cannellina, ve lo sospinse innanzi fino a traforare la vescica; il che egli operò con tutta agevolezza, non avendo incontrato sensibile resistenza. Tolto fuori lo stiletto, uscirono ben 28 pinte d'acqua a pieno getto. Estratta la cannuccia, l'urina fluì più abbondante del solito per uno o due giorni: in appresso tornò all' usuale scarsezza. Nessun sensibile inconveniente conseguì alla nuova operazione, la quale fu dall' autore ripetuta tre volte dappoi, e mai con danno. Alla fine, la donna, consunta dalle alterazioni alle viscere e dalle ripetute raccolte li fluido, morì. Tagliato il cadavero si trovò il fegato tubercoloso, e diminuito di volume; la milza ingrossata, il peritoneo non infiammato, e il fondo della vescica co' segni delle punture, delle quali la più recente rassomigliava la morsicatura di una sanguetta, però senza enfiatura o rubore circostante. Il tentativo fu al certo ingegnoso, e fosse il dott. *Buchanan* riescito a stabilire una comunicazione fistolosa tra la vescica e la cavità del peritoneo, egli avrebbe conseguito il fine che s' era proposto, ad onta che, nelle circostanze sotto cui era l' interma, non avrebbe potuto serbarla in vita. (*The Glasgow Medical Journal. N.* 2).

Di un' affezione particolare del midollo spinale; osservazioni del dott. Brown, *medico seniore dell' infermeria reale di Glasgovia.* — Sotto il titolo di irritazione spinale, l'autore tratta di una particolare affezione dei nervi spinali, famigliare alle donne giovani, non estranea alle attempate e neppure agli

uomini, e fin qui non avvertita dai medici. La malattia non è per se stessa generalmente pericolosa, ma trae ad affezioni nervose di carattere inquietante, se venga per lungo tempo trascurata. Il dott. *Brown* vuole non si confonda con altre infermità della spina, siccome la curvatura laterale, la mielite, ecc. colle quali può talvolta complicarsi. Il caso seguente darà una idea della forma più comune del male in discorso, il quale ei fa dipendere « da esaltata irritabilità di alcuni nervi spinali. » — La signora C. di 17 anni, di temperamento robusto, già nel settembre del 1822 era da oltre un anno travagliata da un dolore situato al disotto della mammella sinistra. Il dolore durava fisso alla stessa sede, e le dava un senso di mordicamento, che inacerbivasi sotto qualunque fatica. L' inferma provava conforto coicandosi in positura orizzontale. La parte non risentivasi ai toccamenti. Un chirurgo, ritenuto il male per reumatico, avea inutilmente praticato il salasso, i vescicanti. Recatasi a Glasgovia, l' autore esaminando la spina, non iscovriva vizio di forma e di struttura, ma pigiando intorno alla settima e ottava vertebra dorsale, la malata lagnavasi di certa quale molestia, che convertivasi in dolore, e di qui scoccava precisamente alla parte affetta, sotto la mammella. La inferma non si era data pensiero di questa molestia alla spina, nè sapeva persuadersi che la radice del male stesse in quella parte del dorso. Datole un purgante, si appiccò dieci sanguisughe, e dappoi un vescicante alla regione dolente della spina; intanto guardava la positura orizzontale. In pochi dì il dolore fu vinto, e la signora tornò in patria, col precetto di rinnovare il vescicante e evitare la fatica. »

Il dott. *Brown* crede superfluo di mettere innanzi ben altri 50 casi analoghi, per lui veduti, parte nello spedale, parte nella pratica privata. Invece s' intertiene intorno al variare de' sintomi, secondo il variar della sede del male nelle diverse regioni della spina. « Grandemente variabile è il sito del dolore nel petto. Non occorre dire farsi egli sentire talvolta in un lato, talvolta nell' altro; a me pare sia desso più frequente al destro che al sinistro. In alcuni casi il dolore dista pochi pollici dalla spina; più di soventi sta presso lo sterno,

e talvolta giustamente al di sotto di quest' osso. Stando al giudizio degli infermi, il dolore avrebbe comunemente il carattere del dolore causato da stanchezza, o da ammaccatura. Di rado s' inacerbisce dai toccamenti. Sebbene non sempre, soventissimo si allevia, anzi cessa nella positura orizzontale. Nel più dei casi, il malato s' accorge di avere dolente una parte della spina quando il medico procede a pigiare lunghesso il dorso, o scorre in sulle vertebre con una spugna inzuppata d' acqua calda. Sì nell' uno che nell' altro sperimento, risente un acutissimo dolore, segnatamente usando la spugna. In generale la pigiatura della spina non solamente desta dolore in quella parte, ma di qui il dolore si estende alla regione affetta del torace; indizio sicuro di connessione tra i due punti. Soventi la compressione in sulla spina produce al petto un senso di oppressione, anzi che di dolore.

« Il più delle volte la parte dolente del dorso non eccede un pollice di diametro; in qualche caso il dolore s' irradia, come da un centro, sopra o sotto, a ragguardevole distanza. Il dolore al petto, addotto della compressione, si fa quasi sempre sentire dal lato da cui è dolente la spina: vale a dire, se l' infermo prova dolore al sinistro lato del torace, il lato sinistro del processo spinoso delle vertebre è più sensibile del destro, e viceversa. » — Con questi sintomi, di rado v' ha febbre; talvolta evvi tosse, ma di forma convulsiva, stridula, non accompagnata da sputo. Una fanciulla qualificava il dolore al sinistro lato dello sterno, come sentisse dolente la parte per ammaccatura. Il dolore avea nesso distinto con un' analoga condizione della spina, disotto il mezzo delle vertebre dórsali. In due altri casi, oltre al dolore dorsale, gli infermi lagnavansi di un senso di molestia e dolore superficiali che da un lato del torace estendevasi all' addome. Abbisognò costringere i malati alla positura orizzontale pel corso di un mese, e loro aprire un rottorio. Secondo il dott. *Brown*, questa malattia ferma più spesso sua sede all'ottava o nona vertebra dorsale, e, dopo il mezzo del dorso, predilige la parte superiore del collo, verso la seconda o terza vertebra cervicale. In un caso complicatissimo, i sintomi scaturivano da due distinte regioni della spina, e ciascuna serviva di centro a un

gruppo particolare di fenomeni. Eravi dolore al destro lato, e intormentimento e dolore al braccio e gamba sinistra, dipendenti da affezione alle vertebre dorsali inferiori. A capo di qualche tempo, della stessa alterazione parteciparono la seconda e terza vertebra cervicale, onde ne venne dolore al lato sinistro del collo, che cominciava presso l'angolo delle mascelle, e dal collo risaliva alla parte posteriore del capo, anzi al fronte, seguendo le ramificazioni del secondo e terzo nervo cervicali: le quali due serie di sintomi talvolta confondevansi e tramischiavansi insieme. La positura supina, e un rottorio da ciascun lato della parte dolente, fecero cessare a capo di tre mesi il dolore: concesso all' inferma lo stare seduta, il dolore ricomparve e si dovette tornar alla positura orizzontale. La malattia si convertì finalmente in tisichezza, la quale mise termine alla vita della malata. — Assai altri casi riferisce il dott. *Brown*, pei quali ci è forza rimettere il leggitore alla Memoria originale. — L'autore divide queste affezioni in due classi: « in quelle in cui v' ha semplicemente sensibilità morbosa di un unico nervo; e in quelle in cui esaltata è l' irritabilità di tutto il sistema, ove l' irritazione assale successivamente diverse parti della spina, occasionando sintomi particolari. Ben di rado il dott. *Brown* ha osservato il dolore a tutti e due i lati del petto ad un tempo. Le sue conclusioni sono: « 1. Cagione immediata del dolore al dorso e alla mammella è lo spasimo di alcuno dei muscoli disposti lungo la spina, i quali alterano la posizione delle vertebre, o premono altrimenti i nervi alla loro uscita dal midollo spinale; 2. questo spasimo è soventi malattia strettamente locale, prodotta da fatica, da incomoda positura, o da altre cagioni, ed affatto indipendente dallo stato del cervello, del midollo spinale, o del nervoso sistema in genere: 3. tuttavolta, questa parziale, spasmodica e falsa azione degli anzidetti muscoli, nasce, in certi casi gravissimi, da vizio, forse da dilatazione, dei vasi del cervello o dello spinal midollo. Il quale stato dell' encefalo, siccome in assai altre malattie, così in questa dà origine a spasimo, anzi a convulsione di certi muscoli; sintomo parziale, che per la sua violenza, tutta l' attenzione del medico a se chiama. L' affezione locale di cui si

tratta, è circoscritta alle regioni più nobili della spina, ove, massima essendo l' attività dei muscoli, più facilmente vengono questi organi addotti ad irregolarità di azione od a spasimo. La quale maniera di riguardare al subbietto egli pare riceva illustrazione da alcuni sintomi notati in diversi malati, i quali altrimenti riuscirebbero incomprensibili. La paralisia parziale, l'alterazione della vista, la vertigine (sintomo da me incontrato predominante in alcuni infermi, segnatamente nel sig. A. S.) confermano la nozione, che ne' casi gravi l' affezione stia nel cervello. Aggiugnerò, che riguardando al novero dei muscoli disposti lungo la spina, e alle loro funzioni, si trova di che dar ragione della loro singolare propensità allo spasimo. Molti e diversissimi sono in questa regione i muscoli destinati a operare separatamente; e vuolsi rammentare venir essi addotti ad operare assai più frequentemente di tutti gli altri muscoli, eccetto quelli destinati al moto involontario; perciocchè, i muscoli di cui si parla, è giuoco forza siano operosi per sorreggere il corpo in positura eretta, sì bene che in qualsiasi movimento del tronco. Di questa condizione dei muscoli, qual cagione immediata del dolore e d'ogni altra molesta sensazione, desideriamo si diano pensiero i medici, come di cotal condizione che si lascia moderare dalla positura orizzontale, da rimedi locali, e specialmente dalle fregagioni: tuttavolta, or sono intimamente persuaso, che importa rivolgere ad un tempo l' attenzione al cervello, dal quale io credo scaturisca la malattia quando si presenta sotto forma grave. « (*The Glasgow Medical Journal. N.* 11).

Sopra le nevralgie del sistema nervoso ganglionare; del dottor P. Jolly. — Se, come pretende il prof. *Magendie*, fosse vero che il trisplancnico o gran simpatico non facesse parte del sistema dei nervi; se vero fosse che non vi avesse che una sola influenza nervosa, quella dei nervi cerebro-spinali, qualunque ricerca, qualunque discussione su di questo importante argomento riuscirebbe al tutto superflua. È dunque mestieri, innanzi tratto, dice l' autore, di fermare sopra tutte le prove possibili la natura nervosa del trisplancnico. Ora l' osservazione anatomica, l' esperienza, e il ragionamento fi-

siologico e patologico si prestano reciprocamente la mano per combattere l' opinione del prof. *Magendie* su di questo proposito, e per dimostrare a tutta evidenza che nell'organismo v' ha due ordini di nervi, i quali, comunque distinti nell' esercizio di alcune loro funzioni, hanno nullameno tra essi una stretta analogia di struttura e di proprietà anatomiche, e una correlazione notevole di azioni fisiologiche e di fenomeni patologici. Infatti, da una parte, la dissezione anatomica non lascia alcun dubbio sulla comunicazione dei due sistemi nervosi, e questa verità non era neppure ignota agli antichi. — L' analogia di struttura dei due sistemi nervosi venne già dichiarata da *Bichat*, *Legallois* e *Lobstein*. Anzi, le sperienze di molti fisiologi, segnatamente di *Haller*, *Achard*, *Humboldt*, hanno messo fuori di dubitazione le proprietà fisiologiche del sistema nervoso ganglionare, quali la sensibilità e l' irritabilità; e se queste proprietà sono più oscure nello stato normale, elleno acquistano soventi uno svolgimento distintissimo sotto un' influenza patologica. Ed in vero, l' osservazione patologica, aggiugne ai fatti precedenti prove incontestabili della possa, che i due ordini di sistemi nervosi hanno di comunicarsi reciprocamente impressioni accidentali. Le flemmazie delle meningi e del cervello si danno a conoscere il più delle volte ai turbamenti nelle funzioni della digestione, del respiro, della circolazione; e le flemmazie gastro-intestinali, segnatamente ne' bambini, si trasmettono al cervello, al punto di confondersi con quelle di quest' organo, pur anco agli occhi del medico più esercitato: la quale circostanza è tanto più notevole, quanto che il sistema nervoso della vita interna, è, com' è noto, proporzionatamente più sviluppato nell' età giovanile, che in tutt' altra epoca della vita. — I nervi della vita organica hanno il lor modo di sentire e di patire; e, benchè i dolori alle parti cui si distribuiscono tai nervi abbiano un carattere particolare, benchè i dolori uterini, intestinali, non rassomiglino per nulla ai dolori delle parti esterne, essi sono non pertanto vere nevralgie, che si appalesano per influenza delle medesime cagioni, corrono sotto la medesima forma e cedono soventi ai medesimi rimedi. — Le nevralgie ganglionari corrono pure sotto forma intermittente,

se non che si compongono di accessi, le cui ricorrenze sono meno regolari, di quelle delle nevralgie del sistema nervoso cerebro-spinale. È cosa degna da notarsi, comunque non ancora avvertita, si è, che questa periodicità corre quasi sempre in senso contrario delle nevralgie della vita esteriore. Le nevralgie cerebro-spinali si manifestano il più ordinariamente alla sera, durante una parte della notte, per cessare all' appressarsi del giorno: così avviene dell'odontalgia, delle nevralgie facciali, delle sciatiche, di certe febbri dette larvate; all' opposto, le nevralgie del sistema ganglionare hanno quasi sempre un andamento inverso. — Nelle nevralgie del trisplancnico, come in quelle che appartengono al sistema nervoso della vita di relazione, il dolore non è il solo fenomeno sensibile. Il più delle volte avvi flussione nel tratto dei nervi offesi, nei tessuti circomposti; e queste due circostanze, che toccano già dappresso alla flogosi, anzi ne costituiscono due de' principali elementi, possono in allora essere corteggiate da reazione e da fenomeni febbrili, che svaniscono in un colla cagione da cui sono nati, ritornano sotto la stessa influenza, e cedono finalmente a una medicazione antiperiodica. Di qui forse tutta la teoria delle affezioni intermittenti in genere; teoria che stabilirebbe una specie di identità tra le nevralgie apiretiche e le febbrili, tra le febbri intermittenti semplici e le intermittenti perniciose; teoria che in queste diverse affezioni non vedrebbe altra differenza fuorchè nell'intensità delle cagioni, nell'ordine dei nervi affetti dalla malattia, nella gravezza dei sintomi da cui sono accompagnate, nell'importanza degli organi che si trovano compromessi. — I dati che la terapeutica somministra in questi differenti casi, concorrono essi pure a giustificare quest' opinione. Infatti, non v' ha alcuno dei mezzi preconizzati contra le nevralgie del sistema cerebro-spinale che non sia stato impiegato, e non abbia operato i medesimi effetti curativi, sia ne' dolori acuti, passaggieri, apiretici, ricorrenti a intervalli più o meno regolari, negli organi della vita interna, sia in quelle febbri intermittenti, semplici o perniciose, contra le quali i metodi apparentemente più razionali mancano spessissimo di effetto, mentrechè cedono quasi sempre ai rimedi detti antiperiodici.

A conferma della esistenza delle nevralgie del sistema nervoso ganglionare, l' autore reca diversi fatti pratici, gli uni tratti dalla sperienza propria, gli altri tolti dall' altrui. Noi ci accontenteremo di riferire i due seguenti: 1.° *Caso. Nevralgia febbrile interna interessante le ramificazioni del trisplancnico sotto tipo di terzana, curata cogli antiperiodici, dopo avere resistito per molti mesi al metodo antiflogistico e dissanguante.* La signora D., di 30 anni, di temperamento sanguigno, quattro mesi dopo il parto, pativa, di tratto in tratto, allo stomaco, al fegato, ai reni, all' utero e sue appendici, di una serie di accidenti, che aveano tutto l' aspetto di flogosi di queste viscere, a talchè ogni accesso offriva altrettanti esempi di gastrite, epatite, nefrite, ecc., contra cui impiegavasi, quasi sempre con buon esito, il salasso generale e locale, i bagni, i cristei, i cataplasmi mollitivi, e le bevande raddolcenti: se non che l' alleviamento che da tai mezzi ottenevasi, non era che apparente e di breve durata. Gli accessi andarono facendosi vieppiù frequenti, e pigliarono finalmente un tipo di terzana regolare. I dolori cominciavano da un brivido, e da cefalalgia con vertigini, e pigliavano successivamente l' epigastrio, l' ipocondrio destro, l' ipogastrio e il fianco destro, accompagnati da vomiti violenti e pertinaci, e da enfiamento doloroso del fegato e di tutto l' addome, a tal punto che l'inferma non poteva, a queste parti, tollerare il peso delle coltrici. Durava in questo stato tra dodici e diciotto ore; veniva una blanda traspirazione; da cui l'inferma traevasi pressochè in sanità; non avea più febbre, nessun dolore locale, nessuna enfiagione abnorme, nessun disordine nelle funzioni digerenti, nè nella menstruazione; pigiato l'addome in tutti i punti, non recava verun senso di dolore: la lingua era umida, un tantino impaniata, ma non rossa in punta. L' esame di tutti questi fenomeni, la periodicità sotto cui si presentavano, e il vantaggio puramente passaggiero dei mezzi i più razionali, addussero il medico a credere si trattasse di nevralgia del sistema nervoso ganglionare, e di conseguente, a prescrivere due cristei al giorno, da prendersi mattina e sera, durante l'intermissione degli accessi, composti d'acqua distillata di lattuca sei oncie; solfato di chinina otto grani; etere solforico dodici goccie; estratto gom-

moso d'oppio un quarto di grano. Tostamente il male fu vinto. All' undecimo giorno dalla cessata infermità, l' ammalata avendo voluto pigliare un purgante, tornarono subito in iscena gli accidenti di prima, i quali vennero radicalmente fugati dai medesimi rimedj. Non restò che un leggiero enfiato al fegato, contra cui si ebbe ricorso ai bagni e all'acqua minerale di *Vichy*. — 2.° *Caso. Nevralgia uterina intermittente cotidiana; osservaz. del dott.* Duparque. — La signora R. C., di 28 anni, partorì felicemente ai primi di ottobre del 1827; non allattò il bambino. A capo di sei settimane ricompare la menstruazione, che si mantiene regolare fino al mese di febbraio; alla quale epoca si mostra otto giorni più tardi, e con dolori insoliti, principalmente alla regione iliaca opposta, muovendo la donna a pontare, come nel travaglio del parto. I dolori sono acuti, lancinanti, durano uno o più minuti, con brevi intervalli, e sono accompagnati da ansietà inesprimibile, talvolta da delirio e convulsioni. Questi fenomeni, comparsi al mattino, si calmano verso mezza notte; l'inferma può dormire, e la dimane, allo svegliarsi, non risente dei sofferti accidenti che un poco di lassezza; alzatasi, si dà alle faccende del governo domestico; ma a mezzodì ricompajono gli stessi dolori, alla medesima sede, cogli stessi caratteri, sotto la stessa forma, e della medesima durata dell'accesso precedente. Dappoi quest'epoca, gli accessi si rinnovano tutti i giorni all'ora medesima; i dolori, dapprincipio deboli e radi, crescono gradatamente di gagliardia e frequenza: nel loro intervallo, seguita a stillar sangue, ma in picciola copia: ne esce in maggior abbondanza durante il parossismo. Le emissioni sanguigne, il riposo, le fomenta, i cataplasmi mollitivi, le bevande raddolcenti, i cristei, i semicupi non valgono tampoco a moderare l'intensità degli accessi. Il dottore *Duparque* visita l'inferma, riconosce una nevralgia uterina, una isteralgia periodica regolare; e prescrive otto grani di solfato di chinina, in quattro pillole, da prendersi la dimane al mattino. All'ora solita, la donna non sente i dolori, ma ne sente alcuni verso sera, più radi, più leggieri; quanto al flusso sanguigno, si fa più abbondante, ed è il principale, anzi il solo fenomeno che annunzia l'accesso che dovea mostrarsi. Un'altra dose di solfato di chinina, restituisce la donna alla salute, e fa cessare interamente lo stillicidio sanguigno.

Carattere anatomico. Poche osservazioni patologiche sono registrate nei fasti della scienza, tendenti a isvelare la natura di quelle lesioni che costituiscono la nevralgia trisplancnica. La difficoltà di seguire le ramificazioni di questi nervi, e ancor più di riconoscere le loro fisiche alterazioni, non promettono gran frutto a questo genere d'investigazioni nello stato presente della patologia nevralgica. Il prof. *Lobstein*, che ha studiato la notomia dei nervi viscerali, e specialmente del trisplancnico, ha in diverse occasioni trovato traccie incontrastabili di infiammazione nella loro struttura, in coloro che durante la vita aveano patito di dolori al ventre. Tagliando il corpo di una donna pregnante, morta di vomito periodico, che avea durato per alcuni mesi, accompagnato da acuto dolore alla spina, il prof. *Lobstein* non riuscì a scovrire indizio di flogosi al cervello, al midollo spinale, e non pure in alcuna viscera dell'addome e della pelvi. Rimossi gli organi del ventre, trovò il ganglio semilunare intensamente rosso, e a tutta evidenza infiammato. Il nervo trisplancnico era assai più grosso del consueto, in tutta la sua lunghezza. In una fanciulla di sei anni, che era stata alternativamente travagliata da tosse e da vomito spasmodico, lo stesso diligente anatomico scoprì la sinistra divisione del plesso solare infiammatissima, e la destra al tutto sana. Però è da dire, avervi ancora molto, forse tutto da apprendere rispetto all'anatomia patologica dei nervi ganglionari. I fatti fin qui discorsi, debbono tuttavolta far avvertiti i medici, la nevralgia non ristarsi circoscritta ai nervi così detti di relazione, ma estendersi eziandio a quelli del sistema ganglionare. Intanto, soggiugne il dott. *Jolly*, dalle proposte cose mi è forse concesso di presentare alla meditazione dei medici le seguenti proposizioni: 1.° v'ha due principali ordini di nervi, che hanno tra essi strettissimi rapporti anatomici, fisiologici e patologici; 2.° questi due ordini di nervi hanno ciascuno un proprio modo di sentire e patire; di conseguente i fenomeni patologici che ne derivano, variano in ogni organo secondo l'insieme di azione nervosa ch'esso riceve; 3.° lo studio delle nevrosi deve essere fondato sovra l'esatta cognizione della diversità degli elementi che entrano nell'impasto intimo degli organi, e sovra la parte ch'essi prendono nell'esercizio delle

funzioni di ciascun organo; 4.° considerando sotto questo aspetto le nevrosi in generale, egli è permesso di localizzarle, e di ammettere due ordini di *nevralgie*, cioè nevralgie della vita di relazione, e nevralgie della vita interna; 5.° ciò che *distingue essenzialmente* questi due ordini di nevralgie, si è che in quelle della vita esteriore il dolore è più preciso, più vero, più *lacerante* e si manifesta ordinariamente la sera, mentrecchè nelle nevralgie della vita interna, il dolore è generalmente più oscuro, si accende il più delle volte al mattino, e al suo sviluppamento egli pare richiegga condizioni patologiche particolari; 6.° le nevralgie della vita interna hanno per caratteri comuni di essere precedute da malessere, da nausee, brividi, ansietà precordiale; di essere accompagnate da fenomeni di irritazione, di flussione, con o senza reazione febbrile; di irradiarsi allo stesso modo ai due ordini di nervi; di offrire intermittenze più o meno regolari; di terminare con fenomeni critici, quali il sudore, l' escrezione delle urine, ecc.; di cedere agli stessi mezzi terapeutici, e finalmente, di non lasciare dopo la morte traccia sensibile di loro esistenza nel parenchima degli organi, ma piuttosto nell' intimo tessuto della sostanza nervosa; 7.° l' irritazione, il dolore, la flussione, la febbre locale o generale, sono altrettanti fenomeni che possono succedersi nelle nevralgie dei due ordini di nervi, e costituiscono altrettanti gradi di una sola e medesima affezione; 8.° tutte le differenze di caratteri, tutti i gradi di gravezza delle nevralgie, sono subordinati alla natura della sostanza nervosa affetta, all' intensità delle cagioni da cui sono prodotte, all' importanza degli organi nei quali si operano, all'energia dei sintomi da cui sono accompagnate; 9.° tutti i fenomeni morbosi intermittenti descritti dagli autori sotto il nome di febbri *reumatica*, *topica*, *larvata*, *enteralgica*, *cholerica*, ecc. sono altrettante varietà di nevralgie, delle quali importa ricercare la cagione nelle lesioni vitali o anatomiche, dirette o indirette, dell' elemento nervoso della parte su cui si manifestano: in altri termini, egli è probabile che abbiavi identità di cagione, di sede e di natura, e solamente differenza di grado tra le nevralgie semplici e le nevralgie febbrili, tra le febbri intermittenti semplici e le perniciose; 10.° non v' ha alcuna di

queste affezioni che non supponga come condizione necessaria della sua esistenza, una modificazione abnorme, sia della vitalità, sia del tessuto della sostanza nervosa in cui ha luogo; 11.° a misura che l'osservazione clinica e la notomia patologica si adopreranno a cercare nell' alteramento della sostanza nervosa le cagioni delle nevrosi, egli è probabile che si perverrà a ridurne il numero, localizzandole sotto il titolo di nevralgie; 12.° la modificazione organica che costituisce le diverse sorta di nevralgie, non basta tuttavolta per ispiegare il fenomeno dell'intermittenza che le caratterizza; egli pare che questa richiegga la cooperazione di certe influenze igieniche particolari, che l'osservazione non ha fin qui potuto afferrare. » (*Nouv. Bibl. méd. Juin*, 1828.)

Legatura dell' iliaca interna praticata con buon esito dal signor White, *di Hudson.* — Ecco un nuovo onorevole trofeo della chirurgia americana. Nonostante il solo esempio di *Stevens*, di Londra, il sig. *White* si fece a praticare questa operazione in un uomo di 60 anni, sartore di professione, il quale, alla coscia sinistra, precisamente sopra l'incavatura ischiatica, presentava un tumore della grossezza della testa di un bambino. Il tumore durava da dieci mesi, non accompagnato da dolore. Robusto era il malato, e non pativa d'altro male fuorchè di reumatismo. « La cute che cuopriva il tumore non era scolorata; sentivasi distinta fluttuazione, ma nessun battito, la mancanza del qual sintomo rendeva difficile il precisare la natura del tumore: il perchè, a proferire il mio parere, volli aspettare di sentire l'opinione del medico della famiglia, il sig. *Hicks*, di Columbiaville. Il medico opinava si sarebbe potuto rimuovere il tumore mediante la compressione, se fosse stato più picciolo; e, da casi analoghi per lui veduti, congetturava fosse ripieno di pus. Proponeva perciò si aprisse; al che io assentiva tanto più volentieri, quanto che era questa la sola via per giugnere a conoscerne giustamente la natura. Egli vi fece dunque una puntura, dalla quale non fluì che pretto sangue florido. Introdotta una tenta, si trovò un sacco aneurismatico, avente circa cinque pollici di profondità. Si scoverse altresì che le pareti del sacco erano sodissime e non cedevoli; il che rendeva ragione del perchè

mancassero le pulsazioni. Lasciata escire circa una pinta di sangue, si fermò l'apertura con un punto di cucitura e con liste di cerotto agglutinativo. Poco dopo questa perdita di sangue, ed altre successive, si vedeva il sacco riempirsi e tornare all'ordinario volume. Si supponeva nata la malattia dal ripetuto cadere in sulla natica sinistra. L'individuo vivea anzi che no intemperante, e, quando era istupidito dal vino, lasciavasi cadere, com'egli esprimevasi, a guisa di un ceppo. Essendo storpio dell'arto sinistro, per reumatismo, la caduta si operava quasi sempre in sulla natica sinistra. In un nuovo consulto si convenne unanimamente, che trattavasi di aneurisma; se non che surse questione se conveniva allacciare l'arteria glutea, piuttosto che l'iliaca interna. Preferita l'ultima operazione, il sig. *White* imprese a praticarla come segue: « 23 ottobre. Disposto il malato in sulla tavola, feci un'incisione semi-circolare, che cominciava due pollici a sinistra dell'ombellico, e terminava presso l'anello esterno. L'incisione riuscì lunga sette pollici, e guardava colla convessità verso l'ileo. Divisa la cute, la sostanza cellulare e l'aponeurosi superficiale, dovetti allacciare alcune arteriuzze. Venuto in vista il tendine dell'obliquo esterno, nè lo recisi, e subito dopo recisi l'obliquo interno, e il trasverso coll'aponeurosi. Ora si presentò il peritoneo, il quale venne da mio padre distaccato dall'iliaco interno e dal muscolo psoas, mediante le dita, e respinto, colle intestina, verso la regione ipocondriaca destra. Subitamente sentii l'iliaca esterna, e portato il dito verso la simfisi sacro-iliaca, riconobbi distintamente l'iliaca interna. Messa sott'occhio l'arteria col manico dello scalpello, mi diedi a passar sotto di essa una legatura coll'ago che si usa a Filadelfia, un pollice dalla sua biforcazione. Se non che, invece di tirare all'insù coll'uncino la porzione del laccio passata nell'ago, trovai più spediente di tirarlo colle mollette comuni. A cagione della profondità della ferita (era di cinque pollici) strinsi la legatura col serra-nodo del dottor *A. E. Hosack*: e serrato fermamente esso nodo, riunii le parti con punti di cucitura e liste di cerotto agglutinante. » — « In questa operazione s'incontrò la medesima difficoltà incontrata dal dott. *Mott* nell'allacciare l'iliaca comune, vale

a dire, la incessabile uscita del peritoneo, per la compressione del ventre causata dagli sforzi del malato (1). Pochi giorni dopo l'operazione si accesero dolori di ventre con febbre, ai quali si rimediò col salasso, e con un purgativo. Alla prima medicatura, fatta nell'ottavo giorno dall'operazione, si trovò quasi tutta la ferita rammarginata per prima intenzione. Abbondante fu la suppurazione durante le prime quattro settimane, a capo del qual tempo si staccò la legatura. Il tumore andò grado a grado minorando di volume, e le parti ripigliarono l'aspetto naturale. Il dì primo dicembre del 1827 (quarantadue giorni dall' operazione), l'infermo avea ricuperata la sanità ordinaria, e poteva passeggiare ne' dintorni. (*The American Journal of the med. Sciences*, *N.* 2).

Azione del mercurio nel corpo; osserv. del dott. Colson. — L'autore è uno dei primi, che in questi ultimi tempi abbia fermato il pensiero sovra gli accidenti causati dal mercurio. I fatti per esso raccolti dimostrano 1. potere il mercurio operare sull'organismo, in quantità infinitamente picciole, volatilizzandosi alla temperatura ordinaria dell' atmosfera; 2. essere cosa facile di verificare l' assorbimento e la sua presenza nelle parti solide e fluide. La volatilizzazione del mercurio, pur anco a una bassa temperatura, è un fatto provato dappoi lungo tempo. *Duméril* assicura essersi trovato del mercurio nella raspatura delle pareti di una sala destinata alla cura dei sifilitici. Molti allievi dell' ospedale dei venerei, pel solo soggiornare nelle sale, senza essersi esposti a veruna cagione di malattia, e senza aver preso un atomo di mercurio, hanno provato accidenti che non si sarebbe potuto attribuire che all'azione di questo metallo: lasciando l' ospedale, quegli accidenti svanirono. Il sig. *Colson* ha risentito egli medesimo questo effetto, il quale è analogo a quello che notasi negli operai impiegati nelle miniere di mercurio, e che si notò più volte nelle ciurme delle navi cariche di questo metallo. — Da pezza il sig. *Colson* cercava di sorprendere il mercurio nella circo-

---

(1) Annali, *vol. XLVI*, *pag.* 218.

lazione; i suoi tentativi, riusciti infruttuosi nel 1823, corrisposero alle sue premure nel 1824. Ripulita perfettamente dal verderame una lamina di rame giallo (rame e zinco) l'autore faceva su di esso cadere il getto del sangue di molti individui cui era stata ministrata una certa quantità di mercurio: ogni volta si lasciava immersa la lamina nel sangue ricevuto nel bacino, e tolta fuori a capo di 24 ore, e leggermente lavata e asciugata, discernevansi sempre piastre di mercurio più o meno larghe, più o meno distinte. Fatte ad un tempo esperienze comparative con sangue estratto da persone che non aveano preso mercurio, queste non diedero mai alcun risultato. Però non tutti sono egualmente idonei a assorbire il mercurio; ve n' ha di quelli nei quali pare si limiti a produrre effetti locali. Questi non ha usato che di pochissimo mercurio e patisce di gravissimi accidenti; quegli ne ha impiegata una dose molto maggiore e non risente mal essere fuorchè nella parte, di cui il rimedio venne a contatto. Questa è forse la cagione dell' insufficienza degli sperimenti tentati molte volte, allo stesso fine, prima del dott. *Colson*. *Fourcroy*, nella traduzione francese dell' opera di *Ramazzini*, parla di un doratore di metalli cui erano sopravvenute molte flittene alle gambe e alle coscie; raccoltosi il siero, si è veduto nel fondo dei vasi che lo contenevano, un numero infinito di globetti mercuriali. Il dott. *Gaspard* ne ha trovato nelle materie fecali; *Petronio* nelle materie vomitate da un uomo che praticava le frizioni; *Rodio*, *Breyer*, *Valvasor*, *Guidot*, *Vercelloni*, *Burghard*, *Didier*, *Hoeschtler*, nell'urina, nel qual ultimo fluido ne trovò pure il prof. *Cantù*, di Torino. Altri scovrirono mercurio nelle ossa, nelle capsule sinoviali, nelle pleure, nei polmoni. Ai nostri dì, *Duméril* ne vidde in diverse parti del corpo, e *Orfila* e *Pickel* lo ottennero colla distillazione dell'encefalo e dei nervi. Il sig. *Colson* non ha pubblicato le sue investigazioni se non come prodromo di quelle che sta facendo da lungo tempo sulla cagione dell' identico modo di operare della sifilide e del mercurio, e le tiene ancora troppo imperfette per non sentire la necessità di proseguirle. (*Révue méd.*).

Lobelia inflata. Sua virtù nell' asma; osservaz. del dottore

John Andrew. — Quest' erba cresce in abbondanza in tutte le parti degli Stati Uniti, e i medici Americani la tengono di efficacia non inferiore ad alcun' altra pianta: essa possiede in alto grado virtù vomitiva, diaforetica e espettorante. Dall' Opera del dott. *Barton* (*Materia medica vegetabile degli Stati Uniti*) si raccoglie « essere la lobelia commendevole specialmente per le qualità emetiche, facendo recere con veemenza e prestezza, però non senza indur sommo rilassamento e muovere copiosi sudori. Le malattie contro cui i medici americani trovarono singolarmente utile la lobelia, sono l'asma, la tosse convulsiva e il crup spasmodico. Se non che, a cagione dell' energia del rimedio, o, per dir meglio, delle sue qualità velenose, vuolsi prescrivere con cautela, e in giusta dose. » — Il metodo con che il dott. *Andrew* venne a risapere la virtù anti-asmatica di questo vegetabile, ha un non so che di singolare. Veleggiando in un battello a vapore, sovra uno dei laghi della Scozia, un uomo, appena sciolta l'ancora, fu preso da violento parosismo d' asma. Il dottore *Andrew* non avea con se verun medicamento; ma come da un dottore il volgo pretende pur sempre qualche cosa, abbia o non abbia rimedj, esso dott. *Andrew* si fece a porgere all' infermo un poco di punch, il quale non recò che temporaneo sollievo. In quel punto, un signore, che stava in sul vascello, ed avea egli stesso sofferto di asma, offre al dott. *Andrew* una certa tintura, dalla quale assicurava aver tratto grandissimo giovamento. Tosto se ne porge all' asmatico una cucchiajata da caffè ogni 20 minuti, « e in manco di 40 minuti, l' infermo è sciolto dal violento parosismo asmatico. » Quel signore fa leggere al dott. *Andrew* la ricetta di quella tintura, ed era *R. Folior. Lobeliæ inflatæ unc. duas et sem. Alcohol. dilut. lib. unam.. Digere per dies quattuordecem et cola.* L' anzidetto signore volle presentare il dott. *Andrew* di una certa quantità di lobelia, della quale, formata in tintura, giusta la descritta formola, esso dott. *Andrew*, con nuovi cimenti, accertò realmente l' efficacissima possanza nell' asma. Egli l' ha praticata altresì nelle forme più gravi di pertosse « col più evidente vantaggio, avendo in tutti i casi, un solo eccettuato, guarito il male. Io non conosco rimedio, seguita il dott. *Andrew*, più efficace

della lobelia a liberare i bronchi del muco viscoso. » La tintura preparata secondo la suddescritta formola, è più forte di quella che si usa comunemente in America, e non si deve porgere a una dose maggiore di 30 o 40 goccie ogni 20 minuti. (*The Glasgow medical Journal. May*, 1828.)

Virtù della segale cornuta di sollecitare il parto; del dott. Dewees, *professore d'ostetricia all' Università di Pensilvania.* — In sentenza dell' autore, la segale cornuta esercita sull' utero un' azione diversa dall' oppio, dall' olio di cannella, dall' alcali volatile, ecc. e dallo stimolo meccanico degli stromenti e della mano; i quali possono bensì ridestare passaggiere contrazioni nell'utero, ma non contrazioni veramente toniche e durevoli, nè affrettare le doglie del parto. Aggiungasi la sollecitudine colla quale opera la segale cornuta; se la sua azione tarda a manifestarsi oltre mezz' ora, il rimedio manca sicuramente di effetto. I suoi vantaggi stanno generalmente in ragione della prestezza con che si appalesano. Taluno ha voluto attribuire la subitanea azione della segale all' accidentale coincidenza delle contrazioni uterine. Il prof. *Dewees* non nega ciò possa qualche volta intervenire, ma crede si possa facilmente distinguere l' effetto della segale dagli sforzi naturali dell' utero, ai segni seguenti: « Quando abbiasi ministrato con profitto la segale, gli sforzi uterini non solamente riescono più frequenti e più efficaci, ma sono accompagnati da minore sofferimento, che non sono gli sforzi medesimi dell' organo, non solleticato dal rimedio. Interrogando la donna intorno al suo soffrire, risponde di sentire un non so che di nuovo, che la muove a pontare, ma ad un tempo dichiara le doglie non avere il carattere che aveano dapprima: infatti, ben di spesso avviene ch' ella senta alleviamento al soffrire, sia pel dilatarsi a tutto l'addome di un dolore che stava concentrato al dorso, sia pel l'obbligare le reni a partecipare delle doglie, se queste aveano seggio circoscritto al ventre. Però è da dire, che gli intervalli tra le contrazioni riescono più penosi, a cagione del quasi incessante sforzo sotto cui è mantenuto l' utero, tuttochè questo sforzo non ammonti a vero dolore. Queste circostanze son quelle appunto che segnano il modo particolare d' azione della segale cornuta. » — Il prof. *Dewees* dichiara

avere piena fede nelle virtù di questo rimedio, ch' egli prescrive generalmente in polvere, alla dose di 20 grani. Non crede ritenga le sue virtù medicamentose oltre l' anno; suggerisce di serbarlo in grani in una bottiglia chiusa a turacciolo smerigliato, e di polverizzarlo ogni volta si voglia usarne. Mantiene non conoscersi alcun fatto veramente autentico, che provi questa segale aver recato danno al feto; e, confutate diverse assertive in proposito del dott. *Enrico Davies*, consiglia di praticarlo secondo le regole seguenti: « 1.° Non si amministri mai se non rotte le membrane, dilatata la bocca dell' utero, e disposte le parti esterne alla cedevolezza. 2.° Non si usi mai finchè non sia perduta ogni speme che il parto non possa compirsi dagli sforzi naturali dell' utero. — 3.° Ma si usi tuttavolta, per qualsiasi cagione, detti sforzi illanguidiscano, semprechè naturale sia il parto, secondo l'accettazione in che noi pigliamo questa parola; vale a dire, che il feto presenti la testa (bene situata), le natiche, i piedi o le ginocchia. Perciocchè, indipendentemente da qualunque accidente possa complicare il parto, è talvolta necessario, per salvare il bambino, di accelerarne la nascita, quando le forze naturali sieno manchevoli. — 4.° Ritenuti i precetti 1.° e 2.° si può in qualche caso impiegare con vantaggio la segale, quantunque il parto sia accompagnato da emorragie, convulsioni, sincope, ecc. — 5.° Torna spessissimo profittevole nel parto prematuro, e, nel parto a giusto termine, quando per atonia dell' utero non esca la placenta. — 6.° Utile può egualmente riuscire contro all' emorragia, che appaia rotte le membrane, quando però dilatata sia la bocca dell' utero, deboli le doglie e il feto ben situato. — 7.° Finalmente può tornare in acconcio l' uso della segale per obbligare l' utero a espellere la testa del feto rimasta entro di esso staccata dal corpo, e quando l' utero sia disteso da enorme copia di grumi. » L' autore non approva questo rimedio nelle presentazioni della placenta, a cagione che in tai casi il pericolo dell' emorragia impone di operare il parto immediatamente. Egli lo ha praticato con vantaggio, alla dose di un grano tre volte al dì, nelle metrorragie che importava di arrestare, non tanto pell' abbondanza loro attuale, quanto per la lunga durata del flusso. (*The American Journal of Medical Sciences. Februari*, 1828.)

Purpura haemorragica curata col salasso; osservazione del dott. Latham. — Nello spedale di San Bartolomeo di Londra, venne accolto un uomo di 37 anni, il quale presentava tutto il corpo sparso di macchie porporine, le gingive livide, spugnose, gementi sangue, livida la lingua, e coperta da una specie di fungo sanguigno; escrescenza che pure vestiva la superficie interna delle guancie. Egli era pallido all' aspetto, giallo negli occhi, e null' altro che sangue deponeva dal ventre. Tuttavolta sentivasi robusto; avea maggior appetito del solito; ed esalava un fetido odore dal corpo. Scevre di sangue erano le urine. Un salasso di quindici once, varie specie di purgativi addussero gradatamente il malato alla pristina salute. (*The London Medical Rev. July*, 1828).

Tosse pertinacissima curata col taglio di una porzione d' ugola; caso del dott. Physick, *prof. di anotomia all' Università di Pensilvania.* — La tosse durava da oltre un anno, quando l' autore vidde la malata (donna di 26 anni). I parosismi erano talvolta sì violenti, che l' inferma era minacciata di soffocazione. Tentati molti rimedi con nessun pro, la malata andò a consultare il prof. *Physick*, il quale, esaminando le fauci scovrì che la tosse procedeva da morboso allungamento dell' ugola. Toltane la porzione eccedente col taglio, insieme colla cagione meccanica fu vinta per sempre la tosse. (*The American Journal of the Medical Sciences, February* 1828).

Ulcerazioni croniche della lingua e della faringe curate coll' iodio; del prof. Magendie, *medico alla Salpétrière.* — L' illustre autore osserva, come all' entrare in quel triste asilo di malattie reputate incurabili (*la Salpétriere*) volga sempre la mente al trovamento di alcun rimedio alle terribili affezioni che lo circondano. Tra tutti i mali, il cancro sta nel novero de' più deplorabili, e non è senza speranza che le larghe dosi d'iodio, quali, contra sì rio malore, ei attualmente va tentando, non abbiano a riuscire profittevoli. Intanto egli divulga due casi di antichi ulceramenti, tenuti da altri per incurabili, che si lasciarono interamente combattere dal rimedio in discorso. 1.° *Caso.* Una donna di temperamento linfatico, avea goduto di buona salute fino all' età di 30 anni, quando, fattasi irregolare la menstruazione, fu presa da insulti epiletici. A capo

di qualche tempo, intervenne un' altra infermità. Sopra diverse parti del corpo e sulle membra uscirono ulceri, ch' ella non sapeva ben descrivere; le tibie e le ossa del braccio si fecero cariose, e spuntarono escrescenze sulla faringe e in sulla lingua. Il medico, giudicando d' indole sifilitica queste escrescenze, ad onta della contraria dichiarazione dell' inferma, diè mano all' uso del mercurio, il quale fece migliorare gli ulceramenti cutanei, ma servì ad inasprire vieppiù quei della lingua. La voce si spense del tutto; il che venne attribuito a ulcerazione delle corde vocali. In questo stato deplorabile, il prof. *Magendie* ordinò una soluzione d' idroiodato di potassa, in dose gradatamente crescente, fino a 30 goccie al dì. Il benefizio non si fece lungamente aspettare. La superficie degli ulceri si deterse; a capo della seconda settimana, quei della lingua erano al tutto cicatrizzati; e a capo di un mese gli altri tutti disseminati sul corpo. Mentre tutto prometteva il migliore successo, la donna fu presa da violenta dispnea, con tutti i sintomi indicanti l' edema della glottide. Gli antiflogistici non valsero a frenare l' impeto del nuovo malore; non si praticò la tracheotomia: l' inferma morì. Al taglio del cadavero si trovò la superficie interna della laringe coperta di sode bianchiccie vegetazioni, le quali aveano ostruito il passaggio dell' aria. — 2.° *Caso.* Mad. Petibon, di 41 anni, si era ricoverata quattr' anni prima nello spedale di San-Luigi per vasti ulceramenti alle gambe. Appena uscitane, apparenti temente guarita, fu colta da dispnea, con dolore alla laringe e assoluta afonia; ai quali sintomi si aggiunsero poco stante grandi ulcere alla faccia, al collo e alla lingua. Vari modi di cura vennero tentati, ma con poco o nessun profitto. Condotta alla Salpétriere nel mese di marzo 1827, tre anni dopo il cominciamento delle ulcerazioni alla faccia, ella avea il naso quasi distrutto; ulceri fungose cuoprivano il volto e la lingua; difficilissimo era l' inghiottimento, stentato il respiro, quasi nulla l' articolazione della voce. Il dì 27 giugno, il prof. *Magendie* sommise la donna all' uso della tintura d' iodio, la quale addusse gradatamente a cicatrice tutti gli ulceri, e fece di nuovo rifiorire la salute. (*Journal de Physiologie*).

Relazione all' Accademia delle scienze di Parigi intorno alla

litotrizia; *detta dal prof.* Magendie, *a nome di una commissione composta dei sigg. Portal, Boyer, Chaptal, Duméril, Dulong, Gay-Lussac*, de *Blainville* e *Fed. Cuvier.* — Premurosa la commissione di premiare i perfezionamenti importanti introdotti nel corrente anno nei processi della litotritia, questa nuova operazione, soggiugneva il celebre relatore, è però ben lontana d' essere pervenuta a quel grado di perfezione cui si ha diritto di sperare. I principali inconvenienti ch'essa offre, e che i chirurgi debbono adoperarsi a rimuovere, sono: « 1. La necessità di dilatare l'uretra col mezzo di tente di volume gradatamente crescente, donde sorgono talvolta accidenti che obbligano a rinunziare all' operazione dello stritolamento. 2. La necessità che le branche destinate a afferrare la pietra nella vessica sporgano fuori per un tratto raggnardevole dal tubo metallico che le contiene, onde giungere al grado di scostamento necessario per abbrancare essa pietra; condizione che rende impossibile l'operazione in una vescica di picciola capacità. 3. Il pericolo in tutti i casi, e segnatamente in quello di pietra di un certo volume, e di vessica a pareti ineguali, di pizzicare le pareti di quest' organo tra il calcolo e il graffio che sarebbesi impegnato in uno degli infossamenti di tale vessica; ciocchè darebbe occasione di perforare la vescica. 4. Di richiedere, grossa essendo la pietra, grandi movimenti e notevole trazione dell' istromento sul collo della vescica, per ricondurre la pietra a tal positura che permetta di afferrarla; il che può avere gravissimi inconvenienti se la vescica sia in istato morboso e grandemente sensibile. 5. Di non fare nella pietra, quando si tratta di stritolarla, che un solo foro del diametro del perforatore, a tal chè, per riuscire a stritolare il calcolo, bisogna praticare successivamente gran novero di perforazioni, ossia ripetere più e più volte l' introduzione dello stromento. Oltre di ciò, il litotritore cessa di esercitare azione quando la pietra sia già scavata da molti fori, atteso il rientrare della punta dello stromento in alcuno dei buchi già fatti; lasciando per tal modo intera la pietra, benchè già scavata di gran novero di fori; il che ha qualche volta obbligato l' operatore a desistere dalla litotritia dopo forati i calcoli in

diversi sensi. Anzi l'esperienza ha mostrato, che detti fori possono riempirsi prestamente per nuovo deposito di materia litica. 6. Non sono indifferenti le scosse dolorose che spesso risente l'infermo durante i movimenti di rotazione, che l'archetto imprime al perforatore; il corpo dello stromento non essendo in quel momento sorretto che dalla mano di un aiuto. 7. Di lasciare soventi sfuggire il corpo straniero alla menoma pressione del perforatore, il che rende inutili e le ricerche e i movimenti che si erano fatti per afferrarlo. 8. Di esporre il chirurgo a impegnare uno dei tre graffi della tanaglia in alcuno dei fori scavati nella pietra, e di conseguente a non poter ritirare l'istromento dalla vescica, caso, a vero dire, non ancora avvenuto nell'uomo vivo, ma che è accaduto una volta nelle prove che si sono fatte sul cadavero, e che merita pure di non essere taciuto. 9. Finalmente la litotritia è operazione generalmente troppo lunga, sia pel novero delle applicazioni necessarie a stritolare la pietra, sia pella necessità di ripetere lo processo operatorio sopra ciascuno dei frammenti.

Il sig. *Heurteloup*, già premiato dall'Accademia pel perfezionamento de' suoi istromenti litotritori, ha fatto cessare il maggior novero di questi gravi inconvenienti; primieramente, all'introduzione dello stromento non fa precedere alcuna dilatazione del canale. L'infermo riposa sopra una specie di letto, ove, in comoda positura, il peso della pietra concorre alla riuscita dell'operazione. L'istromento destinato a pigliare la pietra è composto di quattro branche adatte a lasciarsi divaricare considerevolmente, senza inoltrarsi di molto nella vessica, il perchè si può abbrancare calcoli più voluminosi di quelli che si è potuto finora afferrare: dette branche prendono tale disposizione, che guerniscono il collo e il basso fondo della vessica, e, tosto divaricate, l'istromento non fa più alcun movimento di tutt'insieme; perciocchè, mediante vite di pressione, vien esso subitamente fissato a un'asta di ferro, ella stessa fermata al letto. — Il processo per abbrancare la pietra ci é sembrato ingegnosissimo, anzi un perfezionamento di grande importanza. Egli è certo, che quando la vessica dei

calcolosi si contrae, caccia con forza, e soventi con acutissimi dolori, la pietra contro il collo di quest' organo. Il sig. *Heurteloup* si è ingegnosamente giovato di questa circostanza: allargate ed apposte le branche del suo stromento contro le pareti del collo della vessica, egli lascia che l' organo pella sua contrazione cacci fuora l' urina e l' acqua che distendevalo; il calcolo è spinto verso il collo, e viene da se stesso a collocarsi tra le branche dello stromento, le quali, ravvicinandosi, lo afferrano senza recar molestia nè dolore all' infermo, siccome abbiamo più volte veduto eseguire innanzi di noi. Se per caso la vessica non potesse, per cagione di malattia, contrarsi, il sig. *Heurteloup* si serve della sua tanaglia ausiliatrice (*servante*) per la quale ebbe già incoraggiamenti dall'Accademia, e non tarda a afferrare il calcolo. — Pigliata fermamente la pietra tra le branche dello stromento, si tratta di ridurla in frammenti in una volta sola, onde evitare la necessità di ripetere l' uso dello stromento.

« Il sig. *Heurteloup*, invece di accontentarsi di perforare in diversi sensi la pietra, la trafora primieramente da banda a banda; appresso, inclinando col mezzo di una vite di richiamo l' estremità del perforatore, ingrandisce il primo tragitto, e finisce per votare talmente la pietra, che la riduce ad un vero guscio, il quale si rompe allora con grandissima facilità per la semplice pressione delle branche dello stromento, o per lo sforzo del trapano; nel breve tempo che dura questa parte dell'operazione, una doppia corrente d'acqua che si muove lungo l' istromento, porta fuori i minuzzoli di pietra a misura che vanno formandosi. Col mezzo di questo processo di votatura, la cui prima idea appartiene al sig. *Leroy*, già noto all' Accademia come principale inventore degli stromenti litotritori, ma che il sig. *Heurteloup* ha reso praticabile la mercè della resistenza ch' egli ha saputo procacciare al suo trapano, si può intaccare e stritolare in alcuni minuti pietre di ragguardevole volume; il che a noi pare un perfezionamento utilissimo. — Restano i frammenti di calcolo, troppo grossi per uscire da se stessi coll'urina. I quali frammenti, di forma concava ad una loro faccia (forma dovuta

all'azione escentrica del trapano) vengono con grandissima facilità ridotti in polvere mediante un istromento *ad hoc*, che il sig. *Heurteloup* chiama *rompi-guscio*. Questo stromento, che ha ottenuto i suffragi della vostra Commissione, è composto di due branche rinchiuse in un tubo d'acciajo, che non ha più di due linee e mezzo di diametro; mediante un meccanismo semplicissimo, le due branche si scostano con facilità e prestezza, afferrano con eguale sollecitudine i frammenti, li riducono in un istante, comunque duri essi sieno, in polvere grossolana, per mezzo di un movimento di va e vieni, combinato in maniera che la vessica non può venirne pizzicata. Siccome non v'ha più alcun ostacolo all'espulsione di questa polvere dalla vessica, si termina l'operazione lasciando scolare l'acqua e l'urina, le quali portano fuori i minuzzoli. — Riepilogando, a noi è parso che i perfezionamenti introdotti in quest'anno dal sig. *Heurteloup* nei processi della litotritia, abbiano resa questa operazione più sicura, più celere, meno dolorosa, e di conseguente meno esposta agli accidenti che talvolta l'hanno accompagnata e susseguita. E poichè il sig. *Heurteloup* ci ha fatto conoscere ben diciotto malati nei quali ha impiegato questi stromenti, e fece due di queste operazioni alla presenza di alcuni di noi, la vostra Commissione ha giudicato i miglioramenti ch'egli propone bastevolmente certificati, e, in conseguenza, essa ha conferito al sig. *Heurteloup* il premio di chirurgia, fissandone il valore a 5,000 franchi, e mettendovi la condizione, che l'autore pubblicherà il più presto possibile i suoi istromenti. — La commissione, nell'intendimento, su ciò che concerne alla litotritia, di rendere debita giustizia a tutti coloro che hanno contribuito a creare questa utile operazione, essendosi accertata che il sig. dott. *Gruithuisen*, fino dal 1813, ha proposto un sistema di stromenti che mostrava la possibilità di giugnere col tempo a stritolare la pietra nella vessica, e oltre di ciò, ch'egli ha sull'uomo vivente impiegato a più riprese, *tente rette di un grosso calibro*, per cui s'è acquistato diritto incontrastabile nelle invenzioni relative alla litrotitia, ha deliberato di indirizzare al sig. dott. *Gruithuisen* una medaglia del valore di 1,000 franchi. »

Cistotomia ipogastrica; del sig. Souberbielle. — Nella tornata del 27 marzo p. p., l' autore ha ragguagliata l'Accademia di Medicina di Parigi di avere praticato con felicissimo successo otto operazioni di taglio ipogastrico, secondo il metodo di Fra Cosimo, senza incisione al perineo, nè introduzione di cannuccia elastica nella ferita, neppure di listerelle di pannolino, e senza sutura alla vescica, quale non ha guari si è voluta riproporre. Il signor *Souberbielle* ritiene questo mezzo inutile alla guarigione, e altronde non esente da pericoli. Da lunga pezza, ci medica la ferita semplicissimamente, e non si serve tampoco di fasciatura. Il mezzo che l' autore impiega per impedire l' uscita delle urine dalla ferita consiste in un istromento, o apparecchio, ch' egli chiama *sifone composto*, il quale risulta di due o tre tente scanalate elastiche, riunite insieme pei loro capi, le quali, riempiute d' acqua, si accomodano alla tenta scanalata introdotta nella vescica per la via dell' uretra. Con questo semplicissimo artifizio si procaccia lo scolo dell' urina, pur anco se fosse torbida e mucosa; e questo effetto si ottiene, atteso il prolungamento della colonna esteriore discendente. Si sa che se la colonna esteriore è quattro volte più lunga della colonna interna, quella peserà quattro volte di più, e trarrà nella sua caduta la colonna interna, che è più leggiera. Con questo semplissimo mezzo, soggiugne il sig. *Souberbielle*, si evitano gli accidenti dell'infiltrazione urinosa nella ferita. — Questo mezzo, dice il sig. *Gendrin*, è ingegnoso, come quello che serve a mantenere la nettezza intorno all'infermo, la tenta prolungata conducendo l' urina in un vaso a collo piatto, disposto sotto il cilindro trasversale, che si mette sotto i garetti del malato per mantenere le gambe in semi-flessione. « Però s' inganna il signor *Souberbielle* a credere che l'istromento operi a modo di sifone Perchè ciò fosse, sarebbe necessario che l'estremità della tenta scanalata nella vescica stasse sempre immersa nell' urina; il che non e, nè può essere: perciocchè l'urina raccolta verrebbe espulsa assai più presto che la non si rinnoverebbe; ma è verissimo di dire, che questa tenta evacua *tutta l'urina* a misura che distilla nella vescica. Io l' ho veduto, e l' ho veduto di nuovo

in un individuo operato per la quarta volta, e per la terza coll' alto apparecchio. In questo infermo, l' operazione è riuscita difficilissima, a cagione della retrazione della vescica; bisognò incidere quest' organo senza tenta a dardo; al dodicesimo giorno, non era uscita una goccia d' urina dalla ferita. » (*Journ. génér. de méd. Avril*, 1828.)

Analisi del tessuto canceroso; di Collard de Martigny. — Questo tessuto bianco, lobuloso, resistente allo scalpello, di odore nauseante, più grave dell' acqua, trattato successivamente a freddo e a caldo con questa, e appresso coll' alcoole e col calore, ha somministrato: albumina, 0,206; gelatina 0,021; materia pinguc 0,020; fosforo e sali qualche traccia; acqua 1,700. Totale 1,947. — Questi elementi fanno inclinare l' autore all' opinione di *Andral* e *Cruveilhier*, che il tessuto canceroso altro non sia che un tessuto cellulare ipertrofiato. Quanto all' induramento che *Bouillaud* e *Andral* attribuiscono a un eccesso di assorbimento locale, il sig. *Collard de Martigny* trova una conferma di quest' ipotesi nel fatto del *disseccamento* del tessuto canceroso per mezzo dell' alcoole, il quale opera principalmente privandolo dell' acqua che contiene (*Journ. de chimie méd., etc.*)

Cura del cancro uterino e vaginale; del prof. Cruveilhier. — Quando il cancro, per la sua estensione non permette di dar mano all' operazione, il prof. *Cruveilhier* amministra il sotto-carbonato di soda in bevanda, per injezione, e in frizione sovra la regione ipogastrica. Per *bevanda* prescrive l' infusione di tiglio in cui fa sciogliere, per ogni mezzo boccale, dapprincipio una dramma, indi una dramma e mezzo, poscia due dramme di sotto-carbonato di soda. Le *injezioni* si fanno con una soluzione di sotto-carbonato in mezzo boccale d' acqua. Finalmente, la *pomata* che serve alle frizioni, è composta di due oncie d' olio d' oliva e mezz' oncia di sotto-carbonato di soda. Non impiegando il prof. *Cruveilhier* che da poco tempo questo metodo curativo, non si può predirne gli effetti; ma se fosse vero che il rimedio operasse sui tessuti viventi allo stesso modo che opera sui tessuti privi di vita, dall' uso del sotto-carbonato si potrebbe sperarne felicissimi risultamenti.

Infatti, il sig. *Cruveilhier* con numerose sperienze si è assicurato, che basta immergere i tessuti scirrosi, cancerosi, tubercolosi in una soluzione di questo sale per ottenerne la risoluzione e ridurre il pezzo patologico alla sua tela cellulare. Egli è da queste sperienze, che l'autore venne confortato a sperimentare sul vivo il sotto-carbonato di soda. Ulteriori ragguagliamenti a suo tempo.

Precetti intorno alla cura medica del cancro; del prof. Lisfranc. — Non sempre nel cancro del collo dell' utero è da praticarsi l'amputazione. V'ha dei casi in cui vuolsi ricorrere unicamente alla così detta *cura medica*, e il chirurgo non deve soventi appigliarsi a quell' estremo rimedio, se non tornate inutili le cure del medico. Ecco, del resto, il modo di governo che importa seguire: se trattasi di donna nella quale il collo dell' utero non sia affetto che superficialmente, impieghisi la cura medica; anzi facciasi ancora sperimento di questo metodo, se radici più profonde avesse gettato il male: non ricorrasi all'operazione se non quando l' affezione sia pervenuta troppo dappresso all' inserzione vaginale superiore (1), non ommessa quindi l'avvertenza di esaminare di frequente la inferma collo *speculum*, onde seguire i progressi del male. — Avvi un caso che richiede immediatamente l' amputazione, e questo si è quando il collo dell' utero è ipertrofia-

---

(1) *La vagina non s'inserisce linearmente nella matrice, come molti anatomici hanno creduto. Il prof.* Lisfranc *ha dimostrato che l' inserzione di questo canale nel collo dell' utero si fa per un tratto piuttosto ragguardevole, per modo che dal muso di tinca al peritoneo v' ha una distanza di nove linee all' innanzi, e di dieci linee al di dietro, ben inteso nella donna adulta; nelle vecchie il collo essendo più o meno appianato, la distanza è sempre minore. Questa importante scoperta ha reso praticabile l' operazione in gran numero di casi che in addietro si tenevano per incurabili.*

to, dolente, geme sangue, è enchimosato ed ammollito a tale, che al tatto dà la sensazione che darebbe una melarancia imputridita. Finalmente, non vuolsi differire l' operazione, ad onta sul collo della matrice abbiavi una semplice ulcerazione, se questa sia di tal natura che vada sempre più allargando i confini, malgrado l' uso de' mezzi medici, e sensibilmente ne patisca la costituzione generale del corpo; perciocchè, sebbene queste ulcerazioni non abbiano i caratteri propri del cancro, egli è certo non tarderebbero a pigliarli. Però, evvi un caso nel quale il taglio del collo dell' utero non è da praticarsi; ed è quando il corpo dell' organo n' è egli stesso ingorgato. Tuttavolta, se co' mezzi appropriati si pervenisse a risolvere quell'ingorgamento, l' operazione potrebbe venir praticata in appresso. Quanto agli ingorgamenti nella pelvi, il prof. *Lisranc* non crede costituiscano una contra-indicazione all'operazione, e spalleggia la sua opinione all'autorità del *Larrey*, il quale cauterizzò il collo dell' utero in una donna che era contemporaneamente travagliata da ingorgamento alla pelvi, e vidde le due affezioni risanare ad un tempo. Lo stesso prof. *Lisfranc* ha operato in casi consimili, e con egualissimi risultati. Volgendo queste considerazioni al cancro della mammella, si vede che la sola estirpazione della glandula, ha in molti casi fatto disciogliere gli ingorgamenti nel cavo dell' ascella.

Cura medica del cancro uterino. — La prima indicazione consiste a obbligare l' inferma all' assoluto riposo; il camminare e il peso delle viscere addominali servendo di occasione a riscuotere e irritare l' utero. 2.° Riducasi gradatamente il cibo in sulle prime a tre quarti, poscia alla metà, e si preferiscano i vegetabili, variandone la specie giusta l' idiosincrasia degli individui. 3.° di tempo in tempo si cavi sangue dal braccio proporzionatamente alle forze, al doppio fine di moderare la pienezza del sistema sanguigno, e di operare un' utile revulsione. — Taluno ha consigliato le sanguisughe intorno alla pelvi; però elle hanno l' inconveniente di favorire la congestione verso questo canale osseo: tuttavolta, quest' effetto è minore appiccandole al sacro. Il prof. *Lisfranc* disapprova l'applicazione delle sanguisughe al collo dell' utero, pel motivo

che in alcuni casi ha veduto le morsicature convertirsi in altrettante ulcerazioni carcinomatose. Utili possono tornare i bagni e i semicupi tiepidi, a meno che le ulcerazioni non gemano sangue, nel qual caso lo scolo diverrebbe più copioso. Di giovamento riescono i cataplasmi, le injezioni colla materia de' cataplasmi ridotta a uno stato semi-liquido, o colla decozione di morella. Non si lasci soggiornare la materia injettata più di un' ora; a capo di questo tempo, tramischiata cogli umori che distillano dalla matrice e dalla vagina, potrebbe passare alla fermentazione; avvertasi, all' injezione di queste materie medicamentose di far succedere un'injezione d'acqua tiepida. Nelle donne che repugnassero a questo mezzo, a cagione della sporchezza da cui è accompagnato, si potrebbe supplire con un sacchetto di finissimo pannolino, ripieno di pasta ordinaria, tenuto stabilmente nella vagina. A calmare i dolori che talvolta risentono le donne ai lati della matrice, giovano le frizioni all' ipogastrico con laudano puro; un quarto di cristeo, con sei grani di canfora stemprati in un tuorlo d' uovo e dieci goccie di laudano; e internamente i giulebbi antispasmodici con acqua di latuca, non mai di menta. Al sopravvenire de' menstrui, se accompagnati da coliche, il prof. *Lisfranc* consiglia, per propria esperienza, d' insistere nell' uso dei narcotici, i quali non lasciano quasi mai di alleviare la donna. — Comunque metodicamente impiegato, questo metodo non procaccia il più delle volte sensibile miglioramento, che a capo di due o tre mesi. Allora, trapassata essendo la malattia allo stato cronico, si potrà impiegare utilmente, in alcuni casi almeno, le injezioni di cloruro di soda, le docciature ascendenti a un solo getto o a modo d' innaffiatojo, sull' ipogastro o nella vagina, i solventi di diversa specie, l' acqua di Baréges, i vessicanti, i setoni, coll' avvertenza tuttavolta di cessare l' uso di questi mezzi al sopravvenire di qualche inasprimento del male. Se le inferme andassero sottoposte a emorragie, bisognerebbe praticare i bagni, o i semicupi freddi, il ghiaccio sull' ipogastrio, colla precauzione di non lasciarle oltre un' ora, per ricollocarle nel bagno, ecc. una o due ore dopo. Giovevoli pure tornerebbero le injezioni e le bevande astringenti, particolarmente la deco-

zione di ratanhia, a meno che il canale intestinale non fosse alterato. (*Journal général des Hôpitaux*).

Estirpazione dell' utero non procedente , riuscita felicemente ; caso del dott. Blundell. — Alla pag. del precedente vol. si è accennato il buon esito di questa ardita operazione , la quale merita di fermare il pensiero di tutti i chirurghi, tanto più che le operazioni consimili praticate da *Siebold* , *Langenbeck*, ecc. negli ultimi anni in Germania, hanno tutte avuto esito funesto. Noi ne recheremo per minuto la storia: « La signora D . . ., di 50 anni, maritata, madre di più figli, era da qualche tempo travagliata da profuse perdite di sangue fetente dall' utero , il quale , coll' esplorazione, si scoverse in istato di carcinoma ulcerato. L' organo era mobile, ed avea la grossezza d' un uovo d' oca, la bocca larga, aperta , di durezza cartilaginea, con un ulcero superficiale della grandezza d' uno scellino. Il quarto superiore della vagina partecipava di questa alterazione; ma niun segno annunziava che il morbo avesse investito le ovaia , la vessica, il retto, ecc. In istato normale erano le altre viscere tutte. Ciò non pertanto, le perdite giornaliere, l' edema delle gambe , lo scoloramento della cute, il crescente declinare delle forze, avvertivano che importava metter fine a quel malore. Epperò, ripurgati gli intestini con un cristeo, il dì 19 febbraio 1828, risolvetti di estirpare tutte le parti alterate. Collocata la donna nella positura che tra noi si usa nel parto (sul fianco sinistro), al margine del letto , coi lombi all' indietro, le spalle all' innanzi , le ginocchia ripiegate all' insù, e il ventre abbassato un tantino verso il letto, cominciai l' operazione. — *Primo tempo dell' operazione.* Introdotti l' indice e il dito medio della mano sinistra fino alla linea di unione delle porzioni di vagina indurate e sane, recai su di esse dita un bistorino , con lama non dissimile dallo scalpello anatomico, provveduta di stelo gracile, e lungo , compresa la larga porzione del manico, circa undici pollici ; la lama era accomodata allo stelo , per modo da formare , col piatto , un angolo di 15 a 20 gradi. La mercè di questa costruzione del bistorino , abbrancandone colla destra il manico , io poteva a piacere , posando il piatto della lama

sul polpaccio di dette dita, indice e medio, tenute in quella positura, io poteva avanzare la punta dello stromento un tantino più in là della punta delle dita. Convertita per tal modo la punta dell'indice in una punta tagliente, io andava a piccioli tratti aprendomi la via dalla parte posteriore della vagina alla anteriore del retto, per entrare nella porzione retto-vaginale della cavità del peritoneo, ritraendo spesso il manico del bistorino al di quà della punta del dito, per esaminare con gran diligenza la condizione delle parti ed accertarmi se traforata avea perfettamente la vagina; questa parte dell'operazione richiede minute avvertenze onde evitare di ferire la parte anteriore del retto. — *Secondo tempo.* Fatta, come si è detto, una picciola apertura nella parte posteriore della vagina, insinuai per essa il primo articolo dell'indice, onde allargarla un pochino in parte per dilatazione, in parte per leggiero lacerramento, (questo, essendo più sicuro dell'incisione). Ciò fatto, volgendo il piatto della lama per modo che il margine tagliente venisse a sporgere leggermente dal lato del dito fermo nell'apertura, ritirata prima la punta dell' istromento al di dentro della punta di esso dito, mi adoperai a fare nella vagina un incisione trasversale, vale a dire, nel senso di un'anca all'altra, muovendo, a tal fine, il dito col suo margine tagliente, dalla già fatta apertura nella vagina, alla radice del legamento largo, onde fare una larga apertura. Ora diedi mano a un secondo scalpello, formato a modo del precedente, ma con questa differenza, che il margine tagliente stava dall'altro lato della lama; e raccomandato, al solito, l' istromento al dito indice, (di tal modo, però, che il tagliente sporgesse fuori dell' altro lato del dito, ossia guardasse la pelvi a destra) mossi il dito così armato dal mezzo della vagina, ove cominciava la prima incisione, alla radice del legamento largo destro; sì che, fatto questo secondo passo dell'operazione, le porzioni posteriori di vagina, alterate e sane, riuscirono totalmente separate l'una dall'altra da una incisione trasversale, che attraversava la vagina tra le radici dei legamenti larghi, rasente le parti viziate. A questo periodo sentiva le intestina gravitare in sulla punta delle dita; ma siccome la lama dello stromento era cu-

stodita dal dito, niun pericolo vi avea di recare offesa colla punta, nè col margine tagliente. — *Terzo tempo.* Divisa nel modo sopra detto la parte posteriore della vagina, ho introdotto la mano sinistra per intero in essa vagina; il che non mi riuscì difficile, sia per la piccolezza della mia mano, sia perchè la donna avea più volte figliato; e avanzando l'indice e il medio pell' apertura trasversale lungo la parte posteriore dell' utero, trovai questo viscere giacente, come al solito, presso il margine della pelvi, colla bocca all' indietro, il fondo all' avanti, un tantino elevato sopra la simfisi del pube. Con questo ripiego, e colla guida di dette dita, ora giacenti tra l'utero e gli intestini, ho potuto dar mano a un uncino a doppio graffio, provveduto di uno stelo lungo undici pollici, e introdurlo nella cavità addominale pell'apertura trasversale, lungo la superficie delle ridette dita; e ripiegate queste dita sopra i graffi, feci sì, che, senza gran dolore all' inferma, questi si conficcassero nella parte posteriore dell'utero, presso il fondo; ora tirai l'utero all'ingiù e all' indietro, verso la punta del coccige, e facendo contemporaneamente avanzare le dita all' insù e all' innanzi, riuscii a collocarne le punte sul fondo a guisa di uncino ottuso: a questo punto dell'operazione, mediante uno sforzo di rovesciamento all' indietro, l'utero venne prestamente recato all'ingiù e all'indietro, nel palmo della mia mano sinistra, che stava nella vagina, ove, a questo passo della operazione, vedevasi distintamente la massa alterata, sporgente tra la fessura dei genitali. — *Quarto tempo.* Condotto il processo dell' estirpazione a questo punto, la parte viziata, tuttora nel palmo della mia mano, seguitava ad aderire coi lati della pelvi, mediante le ovaja, le trombe falloppiane, e i legamenti larghi, e colla vessica, mediante il peritoneo, la parte anteriore della vagina, e l'interposto tessuto cellulare; le quali parti non mi costò fatica a dividere, per isvincolare la massa da estirparsi. Con un taglio recisi i legamenti larghi, rasente i lati dell'utero, e nel dividere la vagina, ebbi cura di risparmiare il collo della vessica e gli ureteri. La divisione di questi attacchi, e il rimovimento della massa alterata, costituirono il quarto tempo dell' operazione. Lasciai indietro alcuni pezzetti

di vagina indurata, non più grossi di un comune fagiuolo, coll' intendimento di estirparli in appresso, se i sintomi lo avessero richiesto. Egli è questo un fatto, che merita ricordanza.

« A questo minuto ragguaglio dell' operazione aggiugnerò poche osservazioni. Le intestina non uscirono dalla ferita. Al taglio della parte posteriore della vagina fluì circa un' oncia di sangue, e tre o quattro ne stillarono al taglio trasversale. Avea in pronto tanagliuzze, fila, ecc., ma niun bisogno occorse di legatura di vasi. Non toccai le intestina che una volta sola, cioè, quando introduceva le due dita pell' apertura nella parte posteriore della vagina. La donna fe' cenno di qualche dolore alle prime incisioni, e, come avviene nelle comuni operazioni di ostetricia, ne sentì all' introduzione della mano nella vagina; ella ebbe il dolore più forte lorchè mi diedi a trarre in basso l' utero, quando ebbi compita la retroversione, e i legamenti erano in istato di distendimento. I dolori per altro non oltrepassarono quasi i dolori cui soggiacciono le donne nei parti così detti istromentali. La malata giaceva nella positura ordinaria pel parto, e non fu d' uopo di fermarla con lacci. L' inserzione dell'uncino nella parte posteriore dell'utero, non ha causato dolore straordinariamente acuto; l' operazione, dal principio alla fine, durò circa un' ora; gran parte di questo tempo venne però speso a riposare, e a considerare ciò che si avea da fare. Con istromenti migliori, e con maggiore desterità tutta l' operazione si potrebbe forse compire in cinque minuti. Tra gli esercenti la ostetricia, la celerità è tuttavolta considerata di merito secondario, e l' operazione venne appunto condotta giusta i principii d' ostetricia. I polsi variarono tra 120 e 130 battute; frequenza comune nei parti ajutati cogli istromenti. Allo stillare dell' ultima goccia di sangue, il polso si fece insensibile alla giuntura della mano; ma nel corso di dieci o quindici minuti ripigliò vigore. A misura che l' operazione procedeva, si dava all' inferma qualche sorso di bevanda spiritosa. L' indice della mano sinistra fu l' istromento principale durante tutta l' operazione; s' impiegò gli scalpelli e gli uncini al solo fine di armare le dita alle diverse opera-

zioni. Ebbi presente all' operazione i dottori *Elliotson*, *Callaway*, *B. Cooper*, *Key* e *Morgan*. Sono scorsi cinque mesi dall' operazione. La ferita della vagina è perfettamente cicatrizzata. L' inferma gode di buona salute, è anzi grassa che no, e sente desio di coabitare col marito. » (*The London Med. and Phys. Journ. Septemb.* 1828.)

Gli Spagnuoli incombustibili di Parigi. — I giornali ci narrarono che lo Spagnuolo Martinez fece appositamente costruire una stufa nel giardino di Tivoli a Parigi; che la fece scaldare fino al grado 80.° di Reaumur (grado dell' acqua bollente); che indi entratovi, vi rimase da 10 a 15 minuti, e vi fece arrostire un pollo: che finalmente uscito Martinez dalla stufa, dopo alcuni momenti vi fu di nuovo riposto dentro sopra un'asse, e la stufa venne chiusa. Lo stesso esperimento fu ripetuto tre volte alla presenza di varj medici, e questi trovarono, che il polso di Martinez dava 130, 160, e per un momento fino a 200 battute per minuto. Uscito dalla stufa, il Martinez mostrossi tranquillo e di buon umore, ed entrò al momento in un bagno freddo. Questi sono fatti innegabili. Per esternare un retto giudizio, bisogna ritornare sulle osservazioni che si sono fatte sulla quistione: qual grado di freddo e di calore possa l' uomo sopportare?

Il mercurio gela al 32.° grado di Reaumur, ed i popoli delle regioni boreali sopportano un freddo di 38 gradi. Il freddo può anzi essere anche molto più forte, senza che riesca mortale, nè agli uomini, nè agli animali. È cosa nota che nel settentrione della Siberia, il freddo va fino a 50, 60, ed anche 70 gradi.

Il calore anche nei paesi equatoriali è variante. Nella Senegambia si hanno sovente 38 gradi all' ombra: nella profonda ed ardente valle del Niger monta fino ai 40, 45 e talvolta perfino ai 48 gradi all' ombra; nella notte non è mai minore di 30. Il calore estivo è tale colà, che le uova cuocono nella rena, e che non vi si può camminare a piedi scalzi senza soffrire i più cocenti dolori.

Pure fatti incontrastabili provano che l' uomo può per alcuni momenti sopportare un calore molto maggiore di quello

che domina sulle sponde del Niger. Alcuni naturalisti sopportarono in un bagno a vapore fino a 73 e 78 gradi. Una fornaja si offrì ad entrare in un forno caldo; vi entrò, vi rimase 10 minuti, e col gesso segnò l'altezza del termometro, che dentro si era posto. Si trovò ch'esso era salito agli 80 gradi, per conseguenza al calore della stufa del Martinez. Tutti quelli che a poco a poco si avvezzano al calore del forno, possono sopportarlo per intieri quarti d' ora. Gli ammalati pei quali si usano bagni a vapore secchi, o colla sola quantità d' acqua necessaria per la formazione del vapore, non trovano in quelli intollerabile il calore di 70 a 80 gradi. In un bagno d' acqua all' incontro sarebbe difficile il sostenere un calore di 34 a 36 gradi, perchè l' evaporazione, che è un mezzo di raffrescamento per il corpo, cessa dentro il liquido.

Dietro ciò può asserirsi che lo Spagnuolo nella stufa a Tivoli destò meraviglia più del bisogno.

Lo Spagnuolo incombustibile del 1803 faceva cose molto più ammirabili; poichè non solo ei sopportava il calore del forno, ma si lavava viso e mani con olio bollente e con piombo liquefatto; metteva i piedi nudi sopra stanghe di ferro roventi, le prendeva in mano, vi applicava la lingua e teneva le braccia distese sopra una fiamma avvivata da un mantice. Esso sosteneva tutti questi esperimenti alla presenza della Facoltà medica. Si scrissero volumi per ispiegare un simile fenomeno, e siccome non mancano mai i medici, nè di teoriche, nè di voci derivate dal greco, pretendevano che lo Spagnuolo fosse incombustibile in virtù d'una Idiosincrasia, di quello special modo cioè, in cui gli oggetti esterni agiscono sopra certi uomini e sul loro organismo animale. Un medico il quale era meno attaccato alle teoriche ed alle belle parole, sospettò che vi fosse inganno. Ei fece molte esperienze sopra se medesimo per trovare un mezzo con cui farsi insensibile al calore. A tale oggetto si stropicciò successivamente con una quantità di sostanze, e scoprì alla fine che una soluzione di alume repelleva nel massimo grado il calore, tanto più se, dopo averla impiegata, si stropicciava la pelle con sapone. Dopo ciò, egli eseguì tutti i giuochi vulcanici dello Spagnuolo.

È probabilissimo, che molti già nel medio evo, fortunatamente per loro, conoscessero quando si esponevano alla prova del fuoco ne' così detti giudizj di Dio, il mezzo di guarentirsi da' suoi effetti, e di ritirare la mano illesa dal ferro rovente.

Ammoniaca liquida, antidoto dell'ubbriachezza; Osservazione del sig. Rigal. — Un mendicante stava da due ore disteso sul suolo oppresso da gravissima ubbriachiezza. Non ostante frequenti ed abbondanti aspersioni d' acqua fredda, non si era riuscito a svegliare i suoi sensi; sì grave era lo assopimento, che molti credevano non si sarebbe più riavuto. « Egli era difficile, dice l' autore, d' incontrare una occasione più favorevole per esperimentare la virtù anti-inebbriante dell'alcali volatile. Versatene otto goccie in un bicchiero d' acqua fresca, ne andò perduto circa un quarto nel farla trangugiare al malato. Appena il rimedio avea toccato il ventricolo, l'infermo diede subitamente segno di agitazione; poco stante si fece a stiracchiare le membra, segnatamente le braccia, e non erano scorsi cinque minuti, che si mise a sedere ed escì dalla letargia che l' opprimeva; avea lo sguardo fisso, come persona, che sul finire di un sogno, non distingue ancor bene gli obbietti che lo circondano; mandò qualche sospiro, si diede a balbettare alcune parole di scusa, e in pochi istanti si sentì abile a tornare a casa, sorretto per verità al braccio di uno degli spettatori. A capo di un' ora è in uno stato soddisfacevole; però durando ancora una cotal sorta di torpidezza, gli si porge quattro goccie di ammoniaca liquida nell' acqua, che lo ricompone alla perfetta salute. Dappoi quest' osservazione, ho, soggiugne l' autore, impiegato più volte l' alcali volatile, e sempre col medesimo successo ». (*Journ. de mèd. de chirurg. et de pharm. de Toulouse*, *Avril*, 1828.)

Nuovo metodo contra la tisichezza polmonare; del sig. Cruveilhier. — Per frenare i progredimenti della tisichezza polmonare, il sig. *Couveilhier* va da qualche tempo facendo fumare dai malati le foglie di bella donna, fatte precedentemente infondere in una forte soluzione d'oppio, e seccate imperfettamente come il tabacco. Gli infermi cominciano da due

pipe al giorno, e ne crescono gradatamente il novero fino a cinque o sei. Sperimentato questo metodo in otto tisici, gli uni pervenuti al secondo, gli altri al terzo grado di malattia, si ottennero i seguenti effetti: nei primi, la tosse si è fatta la metà meno frequente, e non era più d' ostacolo al sonno; il solletico alla laringe svanì; la dispnea si fece meno grave, lo sputo meno abbondante, l' energia della febbre men forte, ed è parso che lo smagrimento si fermasse. Nei secondi, si moderarono i sudori, il calore perdè di quella sua mordicità, le coliche e la diarrea si calmarono, la febbre venne modificata; insomma si direbbe, che la malattia, dopo aver condotto l' infermo presso alla tomba, verrebbe arrestata. Senza abbandonarci a speranze, trovate troppo spesso ingannevoli, non mancheremo di far conoscere a' leggitori i successivi risultamenti di queste sperienze.

Società medico-fisica fiorentina. — Seduta ordinaria del dì 15 *giugno* 1828. — Dopo le consuete comunicazioni, il sig. dott. *Namias*, come relatore della commissione da esso composta, e dal sig. prof. *Magheri*, lesse il rapporto dell' opera intitolata: *Anno clinico-medico* del prof. *Carlo Speranza*, per l'*anno accademico* 1824-25. *Parma* 1827.

E rilevando tutt' i pregi che rendono commendabile il lavoro del celebre nostro socio corrispondente, seppe colla maggior brevità possibile mettere gli uditori alla portata di quanto in quello si espone. Non essendovi però cosa umana scevra da vari difetti, la commissione ha con modestia dubitato, che soverchia sia la venerazione, che il lodato autore professa per le antiche massime, e troppo per contrario ne impugni alcune delle più recenti. Qualche piccola menda scorse pure nella medesima opera, ed alcune opinioni patologico-pratiche, alle quali non aderì pienamente, massime nel dottrinale del Tetano, e della Clorosi. Ad ogni modo, conchiuse la commissione: « questi sono piccolissimi nei, che nulla tol-

» gono dell'intrinseco e real merito di quest'opera, la quale
» per vero dire onora la medicina italiana. »

Mancata in seguito la lettura del sig. dott. *Falaschi*, venne dal prof. *Nespoli* letta una osservazione trasmessa dal sig. dott. *Palmi*, nostro socio corrispond., e medico a Rassina, sopra una febbre terzana consecutiva a manifesta condizione flogistica del polmone, terminata colla morte per disorganizzazione del viscere affetto. In essa il dott. *Palmi*, premesse alcune considerazioni sul fenomeno veramente specioso della periodicità, ed accennate rapidamente le ipotesi più famigerate dei diversi scrittori, scese a parlare più partitamente dei fenomeni, che accompagnarono la malattia in discorso; nella quale la febbre, di indole indubitatamente intermittente con tipo di terzana, insorse in una donna giovane, e robusta; e che, di mestiere lavandaia, era da quaranta giorni affetta da ostinata tosse, guadagnata nell'imprudente esercizio del suo mestiere. Tornate però inutili le amministrazioni delle varie preparazioni di china per vincerla, ed avvedutosi il dott. *Palmi* che la terzana era associata a patente condizione flogistica del polmone, istituì un attivo sistema curativo deprimente, in cui furono prodigati il lauroceraso, la digitale, il fellandrio, gli antimoniali, i derivativi, e tutto ciò che l'odierna medicina controstimolistica suggerisce. Ma tutto fu inutile; poichè circa all'ottavo mese di malattia la malata cessò di vivere, con tutto che la febbre avesse mantenuto il tipo terzanario fino al settimo mese. Mostrò la necroscopia distrutta gran parte del lobo superiore del polmone destro, un abbondante sierosità sanguinolenta nelle cavità della pleura, ed imbrigliamenti pseudomembranosi, per cui il polmone sinistro aderiva strettamente alla pleura.

Adunanza ordinaria del dì 13 *luglio* 1828. — Fatta la solita

lettura ed approvazione del processo verbale dell'antecedente seduta, il sig. dott. *Pirazzuoli* trattenne la Società colla sua lezione di turno, la quale si aggirò sopra un'ostinata angioite in una giovane, e d'abito clorotico. — Premessi alcuni rapidi ma opportuni cenni sui vantaggi che la medicina interna ha fatto dalla chirurgia rispetto massimamente alla cognizione dell'essenza vera di molte malattie in genere, ed in ispecie dell'angioite, andò osservando come la signora di cui egli tesseva l'istoria, soggetta da molto tempo a ricorrenti, e non lievi infiammazioni dei principali tronchi arteriosi interni, fosse nel decorso dicembre assalita da nuova invasione di flogosi, specialmente nel sistema arterioso meringo-cerebrale; la quale, per quanto sembra, tenne dietro a prolungato ed intenso patema d'animo. Molte e svariatissime furono le forme morbose, sotto le quali talor si mostrò, tal altra si mascherò l'intensa, e ribelle malattia. Ma cerzioratosi il nostro socio dell'indole, e dell'essenza vera del male, nè lasciatosi abbagliare, o sbigottire dalla variabilità, o dall'imponenza de' sintomi, fe' punto fisso di cura sul sistema eminentemente antiflogistico, e deprimente, mercè del quale vidde, dopo la diciassettesima flebotomia, dissiparsi per gradi i fenomeni di malattia, e ritornar l'inferma alla pristina salute, non prima però del lasso di ben tre mesi.

In seguito, mancata la lettura di turno del soc. dott. *Chiarugi*, il sig. dott. *Betti*, in supplemento al sig. dott. *Falaschi* assente da Firenze, lesse l'osservazione di una completa occlusione dell'uretra nel suo orifizio vescicale, seguita da espulsione dell'orina per l'ombelico, in un soggetto molto avanzato in età, e che presentò questo fenomeno per qualche mese prima della sua morte. E comunque l'espulsione dell'orina per l'ombelico, facendosi a getto parabolico, avesse ad alcuni

fatto credere doversi ripetere questo fenomeno dalla morbosa apertura dell'uraco, gli mostrò però la dissezione del cadavere, che intanto l'orina si evacuava per l'ombelico, in quantochè ulceratasi la vescica nel suo alto fondo, veniva questo, fluido versato nel sacco del peritoneo, che dall'altezza dell'ombelico fino a quella del pube, si era conformato in ampia cisti per la circolare adesione degli intestini alle contigue pareti del ventre; dalla qual cisti veniva poi espulsa l'orina mediante un'ulcera apertasi all'ombelico. Dal che prese occasione il relatore, di spiegare, per quanto gli fu possibile, il come, ed il perchè fosse avvenuta l'occlusione dell'uretra, e come, e perchè l'espulsione dell'orina, in questo caso, si facesse a getto parabolico, fenomeno che non compete per ordinario, almeno in un grado sì eminente, alle fistole orinarie in genere, ed in specie a quelle della vescica. Dopo la qual lettura il sig. prof. *Nespoli* aggiunse in vece il dettaglio di un altro caso, in cui si trovò alla sezione del cadavere di una donna mancare tutto l'alto fondo della vescica, della quale non esisteva che l'inferior porzione, conformata a guisa di scodella, e nella quale influivano gli orifizi degli ureteri, e quello dell'uretra. La parte mancante poi della vescica era supplita dall'adesione della flessura sigmoidea del colon col cieco intestino, e ciò non ostante la donna riteneva le orine, e l'emetteva a volontà.

INDICE.

DELLE MATERIE CONTENUTE IN QUESTO VOLUME XLVIII.

§ 1. *Memorie originali.*

Asdbubali. Lebbra curata co' mercuriali. . . . . *pag.* 315
Beraudi. Effetti della morfina e suo acetato nell' uomo sano . . . . . » 551
Dal Chiappa. Ragionamento sulle eruzioni ed irritazioni cutanee d'ogni maniera provocate ad arte, come mezzi curativi in varie affezioni . . . . . pag. 5
Fenoglio. Sperienze sull'azione anti-scabiosa del carbonato di potassa unito alla canfora. . . . . » 54
Grabner-Moraschin. Dissertazione medico-legale sulle combustioni spontanee del corpo umano . . . . . » 279
Mugna. Disfagia Valsalviana osservata due volte nel medesimo individuo. . . . . » 309
. . . . Due casi d' idropisia guarita col salasso. . . » 311
Pistelli. Sull'uso delle bevande nell'idropisia. Riflessioni teorico-pratiche presentate alla Società medica di Livorno. . . . . » 250
Signoroni. Memoria patologico-chirurgica sulle ferite del cervello con perdita di sostanza (*art.*° 2.° e 3.°) » 26,
Speranza. Guarigione di varie febbri intermittenti col solfato di chinina usato giusta il metodo endermico » 260

§ 2. *Analisi di Opere, Dissertazioni, Atti di Accademie, ecc.*

Andrew. Virtù anti-asmatica della Lobelia inflata . . » 588
Arnold. Caso singolare di paruria eratica o uroplania. » 182
Bennewitz. Storia di diabete zuccherina sintomatica . » 179

Bernt. Del modo di procedere al riconoscimento delle morti sospette dei neonati. . . . . *pag.* 406
Blundell. Utero canceroso non procedente estirpato con buon successo. . . . . » 802
Brown. Malattia del midollo spinale non ancora descritta » 573
Buchanan. Ricerche intorno alla sordità dipendente dalla viziosa separazione del cerume . . . . . » 367
. . . . Paracentesi dell' addome per la via della vescica orinaria . . . . . » 572
Campbell. Lacerazione dell'utero nel parto non riuscita mortale . . . . . » 196
Collard de Martigny. Analisi del tessuto canceroso . » 598
Colson. Modo d' azione del mercurio sul corpo. . . » 586
Cruveilhier. Di un nuovo metodo di curare il cancro » 598
. . . . . Nuova cura della tisichezza polmonale . » 608
Dewees. Efficacia della segale cornuta di sollecitare il parto. . . . . » 589
Dupuytren. Sulle aneurisme che fanno complicamento alle fratture ed alle ferite d' arma da fuoco, e sul loro loro trattamento colla allacciatura, secondo il metodo di *Anel* . . . . . » 464
. . . . . Metodo curativo della ranula . . . . . » 472
Earle. Sciatica guarita colla moxa . . . . . » 186
Gall. Su le funzioni del cervello e su quelle di ciascuna sua parte. (*Art.° XI e XII*) . . . . . » 157, 445
Gilbert. Necrotomia del cervello di una giovane pervenuta al diciassettesimo anno di età senza aver mai dato segno di sensazione nè di moto . . . . . » 201
Girard. Inoculazione della rabbia. . . . . » 214
Gli Spagnuoli incombustibili a Parigi . . . . . » 606
Granville. Utero estirpato colla legatura . . . . . » 201
Graves e Stokes. Sulla diagnostica delle malattie del fegato . . . . . » 184
. . . . . Sulla patologia della febbre . . . . » 188
Hellis. Effetti del terrore . . . . . » 190
Horn. Sperienze sull' azione di alcuni rimedi applicati al moncone di una coscia di recente amputata . . » 194
Jolly. Sulle nevralgie del sistema nervoso ganglionare » 577

Latham. Purpura haemorrhagica curata col salasso. *pag.* 591
Lélut. Memoria intorno alla patologia e eziologia delle così dette afte dei bambini . . . . . » 379
Lisfranc. Precetti intorno alla cura medica del cancro » 598
Maclachlan. Storia di tumore pulsatorio al pericranio e legatura della carotide comune . . . . . » 206
Magendie. Ulcere croniche alla lingua e alla faringe guarite coll' iodio. . . . . » 591
. . . . . Relazione all'Accademia delle Scienze di Parigi intorno alla litotritia . . . . . » 593
Marsh. Tre casi di tetano curati con bagni a vapore. » 181
Mayer. Sperienze sull' estirpazione dei reni . . . . » 184
Mayo. Condizione delle arterie nella cancrena . . . » 198
. . . . Malattia di un occhio causata dal lampo. . . » 199
M'Cormack. Scoperta della causa della balbuzie e suo rimedio. . . . . » 191
Memorie dell' Accademia reale di Medicina di Parigi (volume I, art. 1.°) . . . . . » 514
Bally. Sugli effetti terapeutici della morfina e suo acetato . . . . . » 514
Boulay. Analisi della Violaria officinale, ed esame comparativo della violina e dell' emetina . . . . » 564
Chomel. Sperienze tendenti a determinare le virtù medicamentose della Violina nelle malattie dell'uomo » 570
Orfila. Effetti della violina negli animali . . . . » 569
Moncreiff. Trasposizione delle viscere toraciche e addominali . . . . . » 195
Orfila e Lesueur. Ricerche medico-legali tendenti a determinare anche lunga pezza dopo morte se aveavi avvelenamento e a far riconoscere la natura del veleno . . . . . » 479
Orfila. Asfissia per sommergimento. . . . . » 215
Philipps. Mezzi di riconoscere la purezza del solfato di chinina . . . . . » 203
Physick. Tosse pertinacissima curata col taglio di porzione d' ugola. . . . . » 591
Piorry. Della percussione mediata e de' segni ottenuti per questo nuovo mezzo d'esplorazione nelle malattie degli organi toracici e addominali. (*V. Tav. I. e II*) » 104

Popken e Bakker. Descrizione delle febbri intermittenti che hanno regnato epidemicamente nei Paesi Bassi durante il 1826 . . . . . » 139
Pout. Necrotomia del cadavero di un uomo morto d'idrofobia . . . . . » 214
Ricotti. Saggio di osservazioni su l' acetato di morfina » 93
Rigal. Virtù dell'ammoniaca nella cura dell'ubbriachezza » 608
Scorasby. Paralisia risanata da un colpo di fulmine. . » 200
Silry. Modo d' azione del solfato di chinina sull' organismo. . . . . » 212
Società medico-fisica fiorentina. Adunanze dei mesi di giugno e luglio 1828 . . . . . » 609
Souberbielle. Cistotomia ipogastrica, ommesso il taglio al perineo . . . . . » 597
Speranza. Anno clinico-medico 1824-25. . . . . » 61
Suttinger. Innocuità del mangiar la carne di animali morti d'idrofobia . . . . . » 213
Tommasini. Dell' infiammazione e della febbre continua (*fine*) . . . . . » 319
Troschel. Descrizione dell'apparecchio di *Baillif* destinato a riparare agli inconvenienti delle false articolazioni. (*V. la Tav. III*) . . . . . » 222
Zambelli. Tre casi di mortale infiammazione ventrale avvenuta dietro l'uso esterno di sali metallici, e segnatamente mercuriali . . . . . » 216
Wardrop. Storia di tumore pulsatorio al pericranio e legatura della carotide comune. . . . . » 210
White. Legatura dell' iliaca interna . . . . . » 584

FINE DEL VOLUME XLVIII.